



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

20.9.105

20.9.105,

322-
P.601-

RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

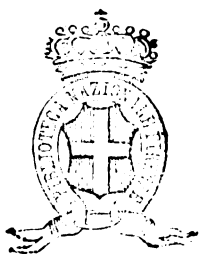
DEL

GOVERNO PROV. DELLA REPUBBLICA VENETA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo I. Parte II.



VENEZIA

Andreola Tipografo del Governo provv. della Repubblica Veneta.

1848



6 Aprile.

SCRITTI DI MARCO LANZA

pei quali fu onorato della prigionia

AI VENEZIANI DEL 1848.

Chi dispera del risorgimento di un popolo dal suo sepolcro di disonore, ha calpestata nel fango qualsiasi idea di umana dignità, sia giudicato un codardo degno della servitù che ci ha prostrati finora, della mendicizia a cui la servitù ci condusse, delle catene che ci hanno impiombate nelle viscere, e del veleno che dalle viscere ci fu versato nell'anima. No, ogni obbrobrio non meritato ha la sua aurora di luce, e il Sole splende in tutta la sua pompa se anche un tenue velo di nubi lo cela alla debole vista d'occhio mortale. Vedete: questa Italia che pareva visse di una perenne agonia, come sotto il peso di una potenza infinita, questa Italia ha evocate le ombre de' suoi valorosi antenati, ha udita una voce di coraggio e di fondata speranza, questa Italia volse gli occhi al Cielo per dimandargli giustizia, e il Cielo le additò il Vaticano, e nel Vaticano un padre, un fratello, un amico comune . . . nel Vaticano PIO IX! — Sorgete, o caduti! PIO IX mostrò al mondo intero che l'Italia, terra dei martiri, deve risorgere sotto l'egida del Cristianesimo; che il risorgimento d'Italia è una conseguenza dell'incivilimento morale formato dai secoli. PIO IX ha mandata dal suo seggio una voce ai suoi Romani, nepoti degli antichi dominatori dell'universo, e quella voce in grido di rampogna, di vendetta, di valore, di risorgimento, si propagò da un capo all'altro d'Italia . . . Oh Italiani, levate la testa dai guanciali . . . PIO IX porrà il suggello alla vostra vittoria!

— Viva l'Italia! — e la bandiera italiana tornò a sventolare per le sue oppresse città. — Viva l'Italia! — e Alberto di Sardegna, forse a coprire con imprese magnanime una memoria funesta, corrispose a tal grido; e i Toscani levarono al Cielo la fronte a lungo curvata; e Sicilia dai vulcani che vomitano fiamme e lave infuocate, simbolo delle anime ardenti degli italiani, mise tale un urlo di grandezza che arrivò fino ai più ascosi satelliti settentrionali . . . E i Lombardi? — e i Veneti? — O Siculi, Piemontesi, Toscani, abbracciamoci, siamo fratelli; cessate dall'incolparci di ostinato vituperio — i piedi degli usurpatori a noi pesaron più gravidi sul collo . . . Ascoltate; e Venezia e Milano narrerete ai vostri concittadini essere sulla via dell'italiano progresso.

Ma noi infelici che potevamo? — Le zanne dell'aquila austriaca ci aveano penetrato nelle intime viscere, eravamo soffocati sotto le sue ali . . . ali poderose, ma perchè di penne, soggette a venire un giorno distrutte. Eppur noi non tacemmo alla voce dell'angelo che con la spada di fuoco trasvolò sulle seconde pianure d'Italia dimandando coraggio e promettendo

vendetta; e Milano prima destò il rimbombo dei cannoni da tanta stagione inoperosi . . . e Venezia? . . . Italiani! Venezia fu madre dei Bandiera, e Venezia con la dignità che s'appartiene a una vedova dei mari così grande e così infelice, Venezia dichiarò l'odio ai tiranni in tutta la sua nobiltà, e lo sublimò con la prerogativa più bella che possa renderlo affetto gentile . . . la pazienza.

Sì, giova notare che il primo impulso dato al progresso italiano mosse, checchè se ne dica, da quegli eroi sfortunati, ma eroi non meno, e più anzi, de' fratelli Bandiera (nè qui importerebbe ricordare ch'è gettarono un seme generoso in una terra infecunda, perchè pregna di tradimento; tutta Europa ormai non l'ignora) pei quali aver avuto, nelle condizioni Europee a quel tempo, il pensiero di ciò che la sventura ha loro impedito, fu tale grandezza da non offuscarsi in faccia a qualunque altra che degli antichi si memori. Italiani! non vi dimenticate che i Bandiera furono Veneti, e che noi infelici superstiti abbiamo scritto col loro sangue nel libro di Dio che la memoria dei Bandiera non passerà invendicata. E in quel sangue ha tinto il dito Mazzini, quell'uomo che dedicò una vita di lunghe agonie, di speranze e di trepidazioni alla sua Italia che adora da lontano con l'ansia d'un esule che ha concepito l'ardito pensiero di redimerla dall'abbiezione; poi stese il dito sulla croce tolta al disonore da un pontefice meritevole del nome italiano, si segnò nella fede dei martiri Bandiera, e in quel sangue di cui si tinse la croce, io spero, PIO IX il quale ha il nome seco della nobiltà dell'animo suo, abbia giurato egli pure . . . E perchè no? Il sangue dei Bandiera ha già fruttato in Sicilia, e d'altronde Mazzini dev'esser fuor di dubbio un grand'uomo, e a nostro avviso l'Italia dee sperar molto in Mazzini. (1)

Che fece adunque Venezia? — Venezia applaudì in prima a qualche parola che osò indirettamente lanciarle il nono Congresso de' sapienti italiani, e l'odio che in lei bolliva sempre covato ma vivo, gittò la sua prima scintilla; poi tra parecchi gentili, due interpreti del pensiero comune presero ad implorarle per Dio non misericordia, sibbene mantenimento delle promesse giurate; que'due, uno de' quali Dalmato di nascita, Italiano per cuore, e che alla causa de' Veneziani, tra cui fermava da lunghi anni dimora, singolarmente s'accese, il cui nome risuona glorioso ed immortale per tutta Europa, NICOLÒ TOMMASEO, vo'dire, e DANIELE MANIN. Ora la loro meta preveduta fu il carcere, ma non fu meta per certo di assai lunga durata . . . e poi, beati loro se non temettero di proclamare la verità in faccia agli occhi spalancati e rapaci dell'aquila austriaca . . . beati loro! che se potessero penetrare nel cuore grato dei loro veneti, ci vedrebbero non la vergogna della impotenza, ma la fiducia di un vicino trionfo. Chè se Tommasco è Dalmato e i suoi Dalmati lo richieggono, noi stendiamo la mano in segno di fratellanza a quella nazione, già sanguinante delle austriache barbarie; e Dalmazia e Italia unite nell'odio ai vili sgherri settentrionali, faremo un giorno, se Dio non s'op-

(1) Veneziani presenti e futuri! Nella gloria del vostro nome, nella festa de' vostri trionfi abbiate sempre una lagrima e una benedizione pei vostri martiri, Curzii novelli, MORO e BANDIERA.

ponga, simboleggiare, dai due apostoli del veneziano progresso NICOLÒ TOMMASEO e DANIELE MANIN.

Sì, in Venezia io confido: confido che i martiri del valore, i quali in ogni parte d'Italia aspettano il trionfo della causa prediletta dal cielo, possano un giorno riconoscersi numi dei popoli risorti. E che? Non sapete che in ogni tempo la forza materiale strinse in ceppi la potenza morale dell'ingegno? Per tacere degli altri, nell'esilio un Cantù, a Livorno un Guerrazzi, a Venezia un Tommaseo e un Manin aspettano quella voce suprema che spezzerà le lapidi, desterà i defunti, e da ogni monumento, da ogni tomba farà suonare ITALIA, e da ogni goccia di sangue italiano sparso per mano degli stranieri in Italia, farà piombare una vendetta mortale.

Venezia non poteva meglio che con l'evviva alla Costituzione di Napoli, nel suo famoso teatro della *Fenice* risorta dalle ceneri del rogo con pompa sublime, mostrare che lo spirito di patria non è in lei anche morto; nè vi fu sposa o donzella che non unisse la sua voce al grido comune, e non mostrasse i tre vaghi colori non per sempre coperti dal giallo e nero, divisa schifosa degli sgherri austriaci. Ma quello non fu già evviva alla Costituzione; fu unanime e tremendo pensiero di unione; fu, ripetiamolo, dichiarazione di odio nella più alta sua dignità, di quell'odio che pei tedeschi non fu mai nuovo in Italia nè passeggero, e ve lo dice Colletta che « l'odio ai Tedeschi è antico e giusto nelle genti d'Italia. »

Ma i fatti recenti di Padova dettero a quell'odio l'impronta dell'ardire, ognuno non temette più l'orecchio di una spia, (le spie temano più che gli sgherri, più che i tedeschi) ognuno fremette. — Ma chi non ride di Radetzky e del gabinetto di Vienna? . . . I Veneziani partecipano a Vienna che ormai qualunque riforma sarebbe tarda, che pesata nella bilancia con cui misurammo le operazioni degli austriaci per mezzo secolo, la giudicheremmo tradimento e menzogna. — Ogni stilla di sangue versata in Padova da vene italiane dimanda il cuore di un soldato tedesco; e sia ungherese; croato, transilvano, i ladri son tutti ladri, non faran distinzione. Sì, dopo i fatti di Padova, gli stessi impiegati, che noi giudicavamo il cancro del regno, han mutate opinioni, gl'impiegati stessi maledirono Vienna. O impiegati, non siate insetti da calpestarsi sulla via del progresso! — Il pane nero raccolto sui deserti settentrionali vorreste paragonare con le messi superbe dei campi d'Italia? — Oh s'io avessi voglia di ridere, vi direi: nel paese del melarancio e dell'aloè, dimenticate la terra infetta dove crescono le patate inanimate e animate, se però possa ritenersi che i tedeschi abbian anima.

Altre cose aggiungerei se non temessi di compromettervi, o Veneziani; ho sentito novellare una cosa — ve la dico in orecchio — pare che c'entrino in mezzo gl'inglesi . . . Bando al cicalio, o veneziani, bando alle dubbiezze, o italiani! Se avrete armi, gli avvenimenti di Padova ci sien documento perenne di quanto potranno gl'italiani opponendo fucili a fucili e cannoni a cannoni, se si stupendi prodigj pur sanno operar con le braccia.

E perchè non avrete armi? . . . Forse che i tetti di Venezia mancan

di tegoli? Forse che tante non avrete mannaie e coltelli quanti tedeschi passeranno sotto le vostre finestre?

O miei Veneziani, — alle stupide gioie di una stagione consecrata al piacere io vi veggio anteporre le gramaglie funebri! O donne, — pel mite impero che avete sul cuore dell'uomo, pei begli esempi che ci avete già dati di quella cortesia generosa che vi fece sì care; o donne veneziane, di cui talune d'onore al vostro sesso e alla nobiltà italiana, godono l'esiglio dalla patria per averla amata, e non desiderano di ritornarvi se non quando sia libera . . . o donne, educate i figli nel santo entusiasmo della patria, in nome di Dio che lo impone! Io veggio tra voi i colori che dinotano le tre più belle prerogative dell'innocenza: il candore, la gioia, la speranza. Io riconobbi in Italia gli antichi costumi del paese benedetto da Dio . . . Non fate passi arrischiati — gli avvenimenti son preparati dai tempi. — Mostrate che all'odio, quando è giusto, non siete estranei; muoverete la simpatia di que'che risorgono . . . Confidate, o Veneziani, poco negli stranieri; confidate assai più nei vostri confratelli italiani.

Sprezzate quegl'indegni, che non mancano mai di appartenere a una patria, vanto di quattordici secoli, e sperate in quel giorno che fuggiranno da un sembiante italiano, come da una sentenza d'ignominia, da un fulmine di distruzione.

Non gioite, o Veneziani, meditate e soffrite; — gli odii municipali avete già spenti: un vincolo s'è diffuso anche tra voi a legarvi di quel nodo che valga a farvi prorrompere come un torrente rattenuto; chè se vero pur sia che al sangue s'opponga l'incivilimento morale dei popoli, il risorgimento e la fratellanza d'Italia mostrano aver già per sostegno il braccio onnipotente di Dio. — Veneziani, siate italiani! siate fratelli! Nobili, siate popolari, la plebe ignorante instruite. — Veneziani! guardate i monumenti che i vostri avi v'innalzarono sul mare . . . per Dio, siate orgogliosi! — Veneziani, Veneziani! non mandate un urlo alla memoria di quello che foste? — Sì, lo avete mandato . . . e fu inteso!

12 Febbraro 1848.

A PIO IX.

INNO

(Dopo la pubblicazione del GIUDIZIO STATARIO.)

Vedi o gran Padre: — i figli tuoi che Cristo
Sotto il tuo manto pontificio affida,
Han le braccia legate, il cuore tristo . . .
Odi tu, che sei pio, le loro grida!
L'Italiano, per Dio! mai più commisto
Non sia con la tedesca orda omicida.
Togli l'agnello alla bipenne alzata,
Questa è l'opra che il ciel t'ebbe legata.

Uomini, no, non son questi assassini
 Dissetati dei popoli nel sangue! —
 L'Italia è sorta a nobili destini,
 E l'odio pei tiranni in lei non langue;
 I tuoi lombardi e veneti tapini
 Hanno sul cuore un insaziabil angue,
 Ch'anguè ben si può dir l'aquila accorta
 Che per più divorar due becchi porta.

Pio Noxo! il devi, o non sarai quel grande,
 Se questi lupi affin non maledici.
 A te gloria, a te amore, a te ghirlande,
 Ma a te redimer spetta gl'infelici.
 Senti, — un lamento d'agonia si spande
 Della tua Lombardia sui campi aprici,
 Senti, — un gemito sordo in ogni cuore
 Nelle lagune di Venezia muore.

È tua Venezia, e tua è Milano. Iddio
 Tutto il mondo cattolico t'ha dato;
 Tu sei quel grande, quell'immenso Pio
 Che per l'Europa un urlo ha ridestato.
 Togli dell'Austria dal mercato rio
 Questo regno sì a lungo contristato ...
 Fa che giunga il gran dì della vendetta,
 Sia la gente che opprime, maledetta.

Noi che facemmo? — Sulle nostre mura
 Abbiàn scritto con ansia il dolce nome
 Che confortò d'Italia la sventura,
 Ond'ella un fior si posa tra le chiome ...
 Tu, il fior della speranza ormai matura,
 Il fior dei tre colori ... Io so che come
 Tutta l'Italia si volgesse a Dio,
 Tutta l'Italia si protese a Pio!

Or dopo che ci han tolto e tetto e pane
 Voglion serrarci fin la prece in bocca,
 E s'oggi alcun si lagna, alla dimane
 Del sicario per man morir gli tocca;
 Siamo agnelli di tigri in fra le tane,
 L'ora di sangue e di vendetta scocca ...
 Togli l'agnelle alla bipenne alzata,
 Questa è l'opra che il Ciel t'ebbe legata!

Anche sopra il patibolo in eterno
 VIVA L'ITALIA, ma ai tiranni morte!
 Io ricerco una luce e la discerno
 Riflettersi da Pio sulle ritorte.
 La tua voce s'aspetta che l'inferno
 Prometta all'Austria come degna sorte ...
 Dei martiri prostrati sugli avelli
 Vorrai tu farci liberi, o fratelli? —

IL TE DEUM DEI POPOLI ITALIANI.

Ti ringraziamo, e t'esaltiamo, o Sabaoth, Dio degli eserciti, e prostrati all'altare della redenzione, ti gridiamo: santo, santo, santo per tutti i secoli e per tutta l'eternità.

Ti ringraziamo perchè dopo le tenebre hai fatto risplendere la luce, perchè dopo i giorni dell'afflizione ci hai mandati i giorni del tripudio e della vittoria.

Ti ringraziamo perchè esaudisti la preghiera degli oppressi ed asciugasti le lacrime degli esuli; perchè spezzasti la catena degli schiavi, e vendicasti il sangue dei martiri.

Ti ringraziamo perchè alla bella penitente hai gridato: Sorgi e cammina.

Perchè hai detto alla tirannide: Il tuo regno è finito per sempre e la libertà delle genti incomincia.

Tu hai mandato sulla terra l'eletto, e gli hai gridato: Regna nel mio nome, e annunzia ai re la volontà del Signore.

Alla preghiera pronunciata dal suo labbro tu hai benedetta l'Italia.

Con la sua bocca tu hai pronunciata la parola dell'amore e della rigenerazione; i popoli l'hanno compresa e il soffio della carità ha soffiato su loro.

Allora si sono riconosciuti fratelli dall'Alpi fino all'Etna, e l'hanno giurato e furono concordi nel giorno della gioia come nel giorno del pericolo.

Ti ringraziamo perchè i coronati hanno consacrato i diritti dei popoli ed hanno formato il patto dell'alleanza.

Perchè la parola e la ragione non sono più schiave, perchè il vero ha balenato sereno, perchè la dottrina di Satana fu vinta.

Perchè i Farisei e i falsi profeti furono confusi, andarono a nascondersi nell'ombra e si cibarono di vergogna e di pentimento.

Perchè la rivoluzione ha trionfato.

Perchè la Sicilia ha vinto.

Perchè la guerra santa ha chiamato sotto lo stendardo dell'indipendenza i popoli congiurati.

Perchè al suono delle sue campane la Lombardia si è sollevata fino all'ultimo dei suoi figli.

Perchè l'odio all'Austria, uguale nel vecchio e nel pargolo, li ha fatti santi ed eroi nel giorno della battaglia e della emancipazione.

Perchè le infamie e i delitti dello straniero furono puniti. Il barbaro abbandonerà per sempre la terra delle glorie e dei portenti.

Ti ringraziamo perchè la bandiera tricolore ha sventolato sul duomo di Milano e sulle lagune dell'Adriatico.

Perchè il Leone di S. Marco ha ruggito, perchè la Repubblica è risorta.

Dio forte, Dio elemente, Dio onnipotente, ci conserva uniti nel patto

fino alla consumazione dei secoli.

Afforza i vincoli dell'amore, e se lo spirito della discordia e della ti-

rannide tentasse soffiare un'altra volta sul giardino d'Italia, tu sorgi nell'ira e debella l'inferno.

Ci ridona il trono della gloria, la spada del valore, la corona delle arti, la vittoria del pensiero.

Predica l'uguaglianza dei diritti e dei doveri: ammonisci il ricco, consola il povero, assicura il pane quotidiano dell'operaio, rasciuga le lacrime della vedova e del pupillo, versa la rugiada fecondatrice sopra i nostri campi.

Ti preghiamo per la fratellanza dei popoli.

Per i secoli che abbiamo passati nell'aspettativa, nell'avvilimento e nel dolore.

Pel sangue versato dal Cristo sul Golgota.

Per l'emancipazione dell'umanità predicata dal suo labbro divino.

Per il sangue di Crescenzo, per le ceneri di Savonarola.

Per le vittime del 1812, del 1821 e del 1831.

Per i morti nello Spielberg.

Per l'anima dei fratelli Bandiera.

Per gli emigrati italiani uccisi di dolore sulla terra d'esilio.

Per i martiri ultimi della Sicilia, della Lombardia e della Venezia.

Fa salvo il tuo popolo, o Signore, e benedici alla tua eredità.

Conservaci senza peccato fino al giorno del tuo giudizio:

La tua misericordia discenda su noi, perchè noi speriamo in te:

E perchè in te abbiamo sempre sperato, non fummo delusi, e risorgemmo per non mai più ricadere nella notte della schiavitù e dell'errore.

E così sia.

NAPOLÉONE GIOTTI.

6 Aprile.

VENEZIA LIBERATA DALLA DOMINAZIONE AUSTRIACA.

Spiega al vento la patria bandiera,
 Prode schiera — di nuovi guerrier:
 Sulle navi — qual branco di schiavi
 Fugge inerme l'esoso stranier.
 Ad un lampo di libero sguardo,
 Al gagliardo — caduto è l'acciar:
 Gli odii accolti — dipinti sui volti,
 Senza un brando la patria salvar.
 La virtù che rinacque ne' petti,
 Mille affetti — compressi nel cor,
 Alme ferme — in un popolo inerme,
 Fur le prove del nostro valor.
 Fur sospese le danze e le cene,
 Sulle scene — il contento cessò:
 Si fe' muto — sui labbri il saluto,
 Sulle fronti una nebbia calò.

Serpe forza nei popoli occulta,
 Finchè adulta — cogli anni non è;
 Poi com'onda — che rompe ogni sponda,
 Si riversa sul capo dei re.
 Fra le stragi tremende e gli assalti
 Torri e spalti — travolve nel suol:
 È caduto — l'impero temuto,
 Come neve percossa dal sol.
 Spiega al vento la patria bandiera,
 Prode schiera — di nuovi guerrier:
 Sulle navi — qual branco di schiavi
 Fugge inerme l'esoso stranier:
 Torni all'erte sue balze montane,
 Alle tane — sepolte nel gel;
 Più non veda — calando alla preda,
 Queste terre sorrise dal ciel.
 Là nei boschi, ove sibila il cerro,
 Vibri il ferro — nell'irto cignal,
 E d'imbelli — camosci le pelli
 Figma all'uscio del tetto natal.
 A noi l'arti, le leggi, le vesti,
 A noi resti — il costume primier,
 A noi quanto — nell'uomo è più santo,
 La parola, l'affetto, il pensier.
 Interdetto agli oppressi il lamento,
 Un accento — fu colpa, un sospir;
 Fummo inerti — d'obbrobrio coperti,
 Servi a gente, che nacque a servir.
 Finti accordi, promesse bugiarde,
 Troppo tarde — non hanno più fe':
 Anni ed anni — d'ambagi e d'inganni
 Fer palese l'infamia de're.
 Spiega al vento la patria bandiera,
 Prode schiera — di nuovi guerrier:
 Sulle navi — qual branco di schiavi
 Fugge inerme l'esoso stranier.

GIUSEPPE CAPPAROZZO.

6 Aprile.

TROPPE TARDI.

1.
 Re possente un dì si assise
 Sovra un trono rovesciato,
 E bugiardo i suoi conquise
 Sotto il brando insanguinato;
 Ma dai ceppi ond'era attorta
 Libertade ancora è sorta.

2.
 Fu la via di sangue intrisa,
 Ove il perfido è caduto:
 Egli prega: ma derisa
 È la voce dell'astuto;
 Chè gridar mille gagliardi:
 Troppo tardi, troppo tardi!

3.

Troppo tardi! e l'inno suona
 Di battaglia e di coraggio:
 Rotto è il scettro e la corona,
 E sdegnoso del servaggio
 Là sull'Istro e sull'Isero
 Gli risponde lo straniero:

4.

Del Tedesco a noi pur anco
 La catena infranta cade;
 Di terror pallido e bianco
 Ei promette libertade;
 Ma dei Veneti e Lombardi
 Uno è il grido: Troppo tardi!

5.

Troppo tardi! chè vendetta
 Grida il sangue de' fratelli:
 Via la schiatta maledetta!
 Ridan giorni a noi più belli:
 Sotto l'ali della Croce
 Sorga l'Italo feroce.

6.

Vola all'armi: arde la zuffa,
 Vibra foco il serpe e fischia;
 Il Leone i velli arruffa,
 E si avventa in fiera mischia:
 Gridan giovani e vegliardi:
 Troppo tardi, troppo tardi!

7.

E per l'itala contrada
 S'erge il grido di vittoria;
 Stringon tutti quella spada
 Che la terra empì di gloria;
 Tutti — e stupido il Tedesco
 Guata il popolo guerresco.

8.

Sorgi, Italia, e i tuoi tiranni
 Batti intrepida guerriera!
 Dei feroci non t'inganni
 La promessa menzognera.
 Grida: O despoti codardi,
 Troppo tardi, troppo tardi!

F. Disconzi.

7 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

L'Alfiere di vascello *Luigi Rota*, ritornato oggi col suo bastimento da Ragusa, è nominato Tenente di fregata.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZERNARI.

7 Aprile.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA.

Cittadini !

Il vostro Municipio in relazione alla patriottica ed unanime deliberazione presa dal Consiglio Comunale il giorno primo corrente, ed appro-

vato dal Governo. Provisorio della Repubblica con Decreto 6 corrente N. 1094, assume, con le norme del Regolamento in corso, la tutela del Monte di Pietà e dell'annessavi Cassa Risparmio, e conseguentemente il Comune se ne fa espressamente garante.

Svanisca quindi qualsiasi timore e qualsiasi dubbio che avesse finora distolto taluno dal profittare di così benefiche istituzioni, mentre in adesso tanto degli effetti dati in pegno presso il Monte di Pietà, come de' Capitali messi a frutto nella Cassa Risparmio, il Comune risponde.

Alla pubblica fiducia che il Municipio invoca a vantaggio di uno Stabilimento dedicato al sollievo del bisognoso, sia d' esempio quella che generosamente non esitò ad accordargli il Governo Provisorio della Repubblica, il quale concesse un generoso prestito per togliere ogni inciampo alla pronta restituzione dei Capitali che a causa delle attuali circostanze venivano straordinariamente ricercati.

In miglior modo non poteva il Governo luminosamente provare quanto gli stia a cuore la sorte del povero, e come poi sappia opportunamente e prontamente provvedervi. Che se non ha potuto soddisfare al desiderio di fare ancor più, egli è in conseguenza dei tanti bisogni proprii del momento in cui versa.

Gli si tributi pertanto quella riconoscenza cui ha diritto.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L' Assess. LUIGI MICHIEL.

Il Segr. ALESSANDRO LICINI.

7 Aprile. (Udine)

ZACCARIA BRIGITO, per la grazia di Dio e della S. Sede apostolica, arcivescovo della chiesa metropolitana di Udine, prelado domestico di Sua Santità, assistente al soglio pontificio, abate di Rosazzo, ec. ec.

Al clero e al popolo della città e della diocesi, salute e benedizione.

Prostriamci appiè del trono del Regnatore dei secoli, e diamgli grazie d'aver concesso alla nostra bellissima patria un beneficio miracoloso e insperato: e preghiamlo di benedire oggi e sempre l'Italia sua. Oh si! questa Italia privilegiata dal cielo, ove tutto ride il riso di Dio, ove le menti si vivide, gl'intelletti si potenti, le virtù si spontanee, gli spiriti si generosi, crescerà da Lui benedetta a quella vita, a cui Dio l'ha chiamata, piena della dignità di libera, e della maestà di nazione; ed io a Lei, che le sue sorti assicura nella sua religione, io potrò esultante rivolgere queste ispirate parole: *Sorgi, o Gerusalemme, e risplendi, perciocchè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore si è levata sopra di te. Alza gli occhi d'intorno, e vedi: quanti si ragunano, e vengono a te! i figli tuoi verranno da lunge e le tue figlie al tuo lato si leveranno! maraviglierà il tuo cuore, e si allargherà, quando a te convertirassi la moltitudine del mare, e verrà a te la fortitudine delle genti. La gloria del Libano a te verrà, e l'abete e il bosso ed il pino ad ornar il luogo di Santuario di Dio. Ferranno a te curvi i figli di coloro, che ti umiliavano, e quelli,*

che ti disputavano, ti riveriranno prostrati, e ti chiameranno la città del Signore, la Sionne del Santo d'Israello.

Venerabili parrochi, e quanti siete ministri dell'altare! invitate, se-
condochè raccomanda il Governo, invitate i cittadini a servire lietamente
alla patria: insegnate a *conciliare gl'impeti generosi coll'ordine, e la ca-
rità col coraggio*: fate loro più vivamente comprendere la nobiltà, la
santità di questo servizio: chiamateli ad attingere dai Sacramenti il corag-
gio e l'ardore del cittadino cristiano; insegnate che fuor dell'ordine ogni
cosa è tumulto, scompiglio ed impaccio: che il coraggio dev'esser ma-
gnanimo, locchè è dire, infiammato e potente, ma non ispirato dalla vio-
lenza, o dalla brutalità di passioni feroci: insegnate che il buon cittadino
è di necessità buon cristiano: si accorra alla difesa della patria comune
collo scudo della fede, coll'usbergo della giustizia, coll'elmo della salute:
si accorra sotto la bandiera di quello, che ha stabilito il suo regno sulla
rovina delle passioni, ch'è visso e morto predicando la carità. Ringraziate
e benedite in mio nome il vostro popolo sì buono, sì leale, sì generoso:
Iddio novererà le stille del suo sudore: Iddio terrà a lui ragione delle sue
fatiche e de' suoi sacrificii.

Moderazione dignitosa fu a tutti raccomandata e dal Governo e dagli
scrittori sì pubblici, che privati: io debbo raccomandarla per indole e per
ministero. Nessuno si lasci andare ad oltraggi codardi: una nobile mode-
razione non puot'essere confusa con abietti sentimenti: essa è generosa
come l'onore, e pura come un'incorrotta coscienza. Siamo cristiani: non
ci dipartiamo un apice dall'Evangelio: siamo Italiani; non deprimiamo la
nostra grandezza.

Figli! voi siete tutti devoti all'augusto Pio, che vi ha benedetti: il
solo suo nome v'infiamma, e v'ispira una fiducia santificata: ed io ch'ebbi
l'alta ventura di stringere le sue ginocchia, e di lagrimare sulla sua mano;
io ch'ebbi da lui missione apostolica, io che ho sentite le sue amoro-
se parole, e ricevuti dal suo cuore angelico que' conforti, che valgono a fare
obbliare molte amarezze, io vi dico per lui: Siate religiosi, e tementi
Iddio; chi non sia religioso non può gridare quel nome venerabile: chi
non teme Iddio non puot'essere accetto a chi in terra lo rappresenta.

Dopo di che, tra questi grandi, inaspettati, mirabili avvenimenti io
adoro colla fronte per terra i consigli di lui, che *mortifica e vivifica, con-
duce agli inferi e riconduce, dispoglia e arricchisce, umilia e solleva, su-
scita il tapino dalla sua polvere per fargli tenere seggio di gloria*: e grido
nel vostro mezzo questa solenne parola: *i giudizi di Dio sono abissi*:
*Dio solo giudica, e non è giudicato! Tu nel principio, o Signore, fon-
dasti la terra, e i cieli sono fattura delle tue mani: essi periranno, e tu
rimarrai: essi invecchieranno a guisa di vestimento, e tu siccome un
manto gli avvolgerai e saranno mutati; ma tu sei sempre lo stesso, e gli
anni tuoi non verranno mai meno: il trono, o Dio, è nel secolo dei secoli!*

Figli! un nuovo Governo è prodigiosamente costituito: e il vostro
padre, il vostro vescovo, sempre fedele alla sua missione, vi predica: *ognuno
sia sottoposto alla Podestà, perciocchè non è Podestà, che non sia da Dio,
e quelle che sono, sono ordinate da Dio*. Obbedite docilmente e con cuor
largo e volonterosamente alla Podestà, che veglia il bene comune; sostenetela

col consiglio, coll'opera, colla riverenza, colla fiducia, coll'amore. Lunge ogni gara, ogni puntiglio, ogni divisione: *un dominio diviso cadrebbe in desolazione*, ha detto il Signore.

Ma perchè è scritto, *che se il Signore non custodisca la città, è indarno ogni veglia*, preghiamo, o cari, preghiamo presidio dall'Alto. Preghiamo nello splendore del giorno, e nell'ombra della notte; preghiamo nella luce del tempo, e nel segreto delle nostre case: ed a Maria commettiamo la nostra prece, ch'Ella l'offra per noi al divino suo Figlio. Preghiamo ma sinceramente pentiti delle nostre colpe, ma pieni di quella fede, che vale a smuovere i monti: *perchè in me il mio servo ha posta la sua fidanzza, io lo libererò*, ha giurato l'Onnipotente: *lo proteggerò perchè ha conosciuto il mio nome: egli griderà a me, ed io gli risponderò; nella tribolazione io sono con lui, nel caverò e lo glorificherò. Se Dio è con noi, contro di noi chi starà? Sopra il suo popolo è la benedizione di Lui: e quando Egli avrà riscossa la sua plebe, esulterà Giacobbe, e ralleggerassi Israele.*

Ma nelle nostre preci ricordiamci con tenerezza dei nostri fratelli, che caddero testè per la patria. I loro nomi, il loro eroismo saranno alla immortalità consegnati: ma più prezioso compenso aspettano essi da noi pel sangue versato: le nostre preci domandano, o cari; domandano i nostri suffragii. Deh! preghiamo che Iddio raccolga nella sua carità quelle anime generose, e a chi per la patria gittò questa vita, doni il gaudio e la luce di quella, che non trapassa.

Figli! fatevi sempre più meritevoli colle virtù delle sorti a voi consentite: abbiate sempre davanti agli occhi la vostra dignità; godete della libertà, ma nell'ordine: abborrite dalla licenza e dalla sfrenatezza, come dall'oppressione e dalla tirannide; amatevi, ed abbracciatevi tutti nel Padre della carità il Nostro Signor Gesù Cristo, che vi benedica, come vi ha benedetti il Massimo Pio, come vi benedice con tutta l'anima il vostro padre, pregando che la grazia di Dio vi riempia, vi faccia sempre degni di voi, sempre sicuri e felici.

✠ ZACCARIA Arcivescovo.

7 Aprile. (Bologna)

(dalla Gazzetta)

ORDINE DEL GIORNO DEL GENERALE DURANDO

AL CORPO D'OPERAZIONE.

Soldati!

La nobile terra Lombarda, che fu già glorioso teatro di guerra di indipendenza, quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida, è ora calcata da nuovi prodi, coi quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anch'essi, anche noi siam benedetti dalla destra di un gran Pontefice, come lo furono quei nostri antichi progenitori. Egli santo, Egli giusto, Egli mansueto sopra tutti gli uomini, conobbe pure che contro chi calpe-

sta ogni diritto, ogni legge divina ed umana, la ragione estrema dell'armi era la sola giusta, la sola possibile. Quel suo cuore celeste non potea non venir contristato dal pensiero de' mali, che seco adduce la guerra; non poteva scordarsi che quanti scendono in campo, qualunque sia la loro bandiera, son tutti egualmente suoi figli; Egli voleva dar tempo al ravvedimento, e sull'augusto labbro rimase sospesa la parola, che dovea farvi stromento della celeste vendetta.

Ma venne il momento, nel quale la mansuetudine si sarebbe mutata in colpevole connivenza coll'iniquità. Quell'uomo di Dio, che aveva pianto sulle stragi, sugli assassinii del 3 gennajo, ma sperato insieme che fossero stato effetto di brutale passeggiata esorbitanza di soldati sfrenati, ha dovuto ora conoscere che l'Italia, ove non sappia difendersi, è condannata dal governo dell'Austria al saccheggio, agli stupri, alle crudeltà di una milizia selvaggia, agl'incendii, all'assassinio, alla sua totale rovina; ha veduto Radetzky muover guerra alla Croce di Cristo, atterrare le porte del Santuario, spingervi il cavallo, e profanar l'altare, violar le ceneri dei padri nostri coll'immonde bande de' suoi Croati. Il Santo Pontefice ha benedette le vostre spade, che, unite a quelle di Carlo Alberto, devono concordi muovere all'estermio de' nemici di Dio e d'Italia, e di quelli che oltraggiarono Pio IX, profanarono le chiese di Mantova, assassinarono i fratelli Lombardi, e si posero colla loro iniquità fuor d'ogni legge. Una tal guerra della civiltà contro la barbarie è perciò guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana.

Soldati! È convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti moviamo fregiati della Croce di Cristo. Quanti appartengono al corpo di operazione, la porteranno sul cuore nella forma di quella che vedranno sul mio. Con essa ed in essa noi saremo vincitori, come lo furono i nostri padri. Sia nostro grid di guerra:

IDDIO LO VUOLE!

Il generale comandante il corpo d'operazione

DURANDO.

7 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Una deputazione dell'Associazione nazionale italiana si presentò il 28 marzo a Parigi, al palazzo municipale e Giuseppe Mazzini, presidente della Associazione, lesse l'indirizzo che segue:

SIGNORI,

L'Associazione nazionale italiana, costituita il 5 marzo, e presieduta da Giuseppe Mazzini, Pietro Etianone e Filippo Canuti, viene a recare il suo tributo di simpatia al governo temporario della Repubblica francese, e adempie in pari tempo un dovere, facendogli conoscere la sua formazione definitiva.

Il suo scopo, signori, è lo scopo che predicarono o prevedero tutti i grandi Italiani, da Arnaldo da Brescia fino a Macchiavello, da Dante sino a Napoleone, ch'è nostro come vostro: l'unificazione politica della peni-

sola; l'emancipazione perfetta, dal mare alle Alpi, di quella terra, donde uscì due volte la parola d'intesa della unità europea; la fondazione d'una nazionalità compatta e forte, che possa, pel bene del mondo, prendere luogo nella confederazione dei popoli, e portare nell'opera comune le ispirazioni ed il zelo, il pensiero e l'atto di ventiquattro milioni d'uomini liberi, fratelli e congiunti in una sola credenza nazionale, *Dio ed il popolo!* in una sola credenza internazionale, *Dio e l'umanità!*

Questa credenza, signori, che che altri abbia fatto per oscurarla, è quella de' padri nostri. Dalla scuola pitagorica del mezzodi dell'Italia fino a' nostri pensatori filosofi del XVII secolo; fra la tortura che cercava indarno di annientare il pensiero sociale del nostro Campanella, e la scarica di fucili, che troncava sul labbro de' fratelli Bandiera il loro ultimo grido di *Viva l'Italia!* il genio italiano ha sempre dichiarato, con una serie non interrotta di proteste individuali, che la sua tradizione nazionale era *unità e libertà*: unità come garanzia di missione, libertà come garanzia di progresso. D'in mezzo a' ferri, dal grembo della corruzione, che ingenera il despotismo, sotto la baionetta straniera, che minacciava ogni battito del suo nobile cuore, egli ha sempre dal fondo delle prigioni o dall'alto de' patiboli, gridato alle nazioni attente: L'Italia non è morta; ella si trasforma: ed il suo grande pensiero uscirà puro come l'oro dal crogiuolo de' suoi trecent'anni di schiavitù, quando l'opera di fusione sarà compiuta, quando le popolazioni italiane saranno al fine fatte dal patimento e dall'amore mature a confondersi in un abbracciamento unanime intorno alla santa bandiera della patria comune e a dare all'Europa, dopo l'Italia degli imperatori, dopo quella dei papi, l'immenso spettacolo dell'Italia del popolo.

Questo momento, signori, è, crediamo, vicinissimo a sorgere. L'ora dell'emancipazione è già sonata in Lombardia. Liberare da tutti gl'impulsi locali il pensier nazionale: dirigerne, fra gli ondeggiamenti del presente, lo svolgimento progressivo, tal è lo scopo dell'*Associazione nazionale italiana*. Ed ella intenderà ad esso con calma, fermamente, con tutte le sue forze, con tutta l'alacrità sua, come le congiunture domandano, come le impone l'esempio glorioso che la Francia, per la seconda volta, diè al mondo.

Adoperarsi per la costituzione d'una forte nazionalità italiana, è adoperarsi — non ha neppur un Francese il quale, ciò non comprenda d'istinto — non solamente per l'Italia, ma altresì per la Francia; è voler dare alla Francia una sorella, un'alleata potente e fedele, propria a dare il voto con essa, pel progresso di tutti, ne' consigli europei, ed a combattere al suo fianco pel trionfo del diritto e della verità sul campo delle battaglie. Noi, signori, voi già il sapete sin dalla vostra prima Repubblica e sin dall'Impero, noi siamo insieme legati in vita ed in morte. Crediamo dunque d'aver diritto alle vostre simpatie, come voi avete diritto all'ammirazione nostra; concedetele, signori: elle non saranno perdute per l'Italia presente, nol saranno principalmente per l'Italia futura.

22 marzo 1848. (*)

Per l'Associazione
GIUSEPPE MAZZINI, presidente.

(*) Il giorno stesso in cui Milano e Venezia si liberavano. Coincidenza notevole!

Il cittadino Lamartine, membro del governo temporario di Francia, prese a parlare in questi termini:

Cittadini dell'Associazione nazionale per la rigenerazione dell'Italia, cittadini, io credo, di tutte le regioni d'Italia... (*Si si! di tutta l'Italia*).

È per me uno de' più bei giorni di questa Repubblica nascente, è per me uno de' più gloriosi uffizii, che potesse conferirmi il governo temporario della Repubblica, quello di ricevere l'adesione, che vi piace dare in questo momento a' suoi principii ed agli atti suoi.

Ed io pure, oso dirlo, ed io pure sono un figliuolo, un figliuolo, adottivo di quel gran paese (*Nuove acclamazioni*). Il vostro Sole ha riscaldato la mia gioventù, e quasi la mia infanzia. Il vostro genio ha colorita la mia smorta immaginazione; la vostra libertà, la vostra indipendenza, il giorno che veggio finalmente oggi spuntare, fu per me, amico vostro, come per voi, il più bel voto della mia età matura. (*Bravo! bravo! Viva Lamartine! Vivano la Francia e l'Italia rigenerata!*)

Dovete sentire da queste parole quanta delizia m'infonda l'onore di essere chiamato dalla Provvidenza a veder compiersi qui, per l'unione di codeste due grandi nazionalità, le quali più non hanno a combattersi, ma ad amarsi, a fortificarsi, a difendersi l'una l'altra; di vedere, dico, compiersi qui tal voto delle anime patriottiche, il quale sta per divenire, fra pochi mesi, non ne dubito, la più inaspettata di tutte le realtà. (*Bravo! bravo! Viva la Repubblica! Viva Lamartine!*)

La Repubblica, come ben pensate, non ha cangiato il mio cuore per l'Italia. Io la chiamava, poco tempo fa alla bigoncia, non la regina delle nazioni, ma la regina delle schiatte umane. Ella non ha se non a ripigliare il suo posto, e l'universo riconoscerà la monarchia intellettuale del genio italiano su quel tratto di terra ch'ella ha in altri secoli fatto sacro.

Il governo temporario non si maraviglierà dell'atto, che oggi fanno gli Italiani, radunati in sì gran numero intorno a questo palazzo del popolo. La vostra causa è la nostra, ed i vostri titoli a questa causa furono da voi testè ammirabilmente enumerati; ned uopo è ricordare al genere umano i titoli vostri: e' sono scritti in caratteri incancellabili dai vostri magnifici avanzi, da' vostri eterni monumenti sul vostro suolo; sono rimasi scritti eternamente del pari nelle anime vostre: e per ciò appunto non fu permesso a nessuna tirannia di distruggerli, poich'essi vengono a rivivere da sè, in così legittima guisa nell'avvenire (*Applausi*).

Fra codesti titoli, voi avete citato poc'anzi il più glorioso forse, il più duraturo di tutti, i nomi di que' grandi ingegni, che illustrarono in tutti i tempi la terra d'Italia. Finchè codesti titoli delle nazioni non sono contrassegnati, dirò così, da nomi immortali, e' non hanno il suggello del tempo; non sono scolpiti abbastanza profondi, abbastanza luminosi nella storia. La gloria de' grandi uomini è quella che costituisce la nazionalità dei popoli.

Fra' nomi gloriosi, che avete citati, ne ha uno solo, che vi rimprovero d'aver ricordato, a motivo della significazione che si congiugne comunemente a quel nome di Macchiavello (*Si si! non è questo il suo luogo!*). Cancellate omai questo nome da' vostri titoli di gloria, sostitui-

tegli il nome più puro di Washington: ecco il nome che vuoi oggi proclamare, come il nome della libertà moderna ch'egli è. Il mondo non abbisogna più ora del nome d'un politico, del nome d'un conquistatore, ma del nome dell'uomo più disinteressato, più devoto al popolo. (*Si! si! Applausi*). Un Washington europeo, ecco il bisogno del secolo; il popolo, la pace, la libertà! (*Nuovi applausi*).

Non entrerò, come ben immaginate, con voi in nessun particolare circa le diverse materie politiche, che la vostra unione nazionale dee ventilare nella pienezza del suo libero arbitrio, ed al coperto da ogn'influsso internazionale. Noi abbiamo promulgato il dogma del rispetto delle nazionalità, dei governi e dei popoli: non mentiremo mai a tal dogma, tanto rispettoso pei popoli e pei governanti, quanto per noi stessi.

L'indipendenza delle nazioni nella scelta del reggimento interno, che lor si conviene, è la bandiera della Repubblica francese. Noi vogliamo che ella sventoli dalle due parti delle Alpi, dalle due parti dei Pirenei, dalle due parti del Reno! Nè timore, nè compiacenza, nè tampoco predilezione, ci faranno venir meno a tale principio: egli è il principio della libertà dei popoli e della sicurezza de' governanti nelle loro relazioni con noi.

Ma mi rimprovero di trattenervi sì a lungo. (*No! no!*) Bisogna perdonarmelo, poichè mi sento fratello in tutti i figliuoli della famiglia italiana (*Applausi*). Io vi do ora, senza dubbio, in nome della Francia, l'addio. Voi udite di qua i vostri fratelli di Napoli, di Roma, di Firenze, di Genova, che vi chiamano. Voi andate certo a raggiungerli, ed a fortificarli in breve con la vostra cooperazione a quell'impresa pacifica, e già compiuta, spero, delle costituzioni novelle d'ogni natura, che la diversità degli stati dell'Italia fa sorgere dai costumi, dai bisogni, dagl'interessi, dalle forme de' suoi diversi Governi. (*Si! Si! ci andiamo tutti*).

Poichè la Francia e l'Italia non formano se non un solo nome nei nostri sentimenti comuni per la sua rigenerazione liberale, andate dire all'Italia ch'ella ha figliuoli altresì da questa parte delle Alpi! (*Applausi*). Andate dire che, s'ella fosse assalita nel suo suolo o nell'anima sua, nei suoi limiti o nelle sue libertà, che se le braccia vostre non bastassero a difenderla, non più voti soltanto; ma le offriremo la spada della Francia per preservarla da qualunque invasione (*Applausi unanimi*).

E non v'inquietate; non umiliatevi di questa parole, cittadini della Italia libera! Il tempo ha illuminato la Francia e le diede in ragione, in saggezza, in moderazione, quanto ell'ebbe un tempo in impazienza di gloria ed in sete di conquista. Noi non vogliamo più conquiste se non con voi e per voi: le conquiste della mente umana. Non abbiamo più ambizione se non per le idee. Siamo abbastanza ragionevoli ed abbastanza generosi sotto la Repubblica d'oggi, per correggerci anche di un vano amore di gloria. Il nostro amore per l'Italia è disinteressato, e non abbiamo se non l'ambizione di vederla immortale e grande, quanto la terra ch'ella eternò del suo nome.

Le grida iterate di *Viva Lamartine! Viva il governo temporario! Viva la Repubblica!* accolgono questa allocuzione; indi Andrea Mazzini, uno dei deputati, piglia a parlare così:

In questo momento, signori, con una lotta eroica disperata, senza esempio nella nostra storia gloriosa, l'Italia spezza le sue secolari catene. I nostri voti e le nostre speranze saranno finalmente compiuti!

Vicini a ritornare nella nostra patria, pronti ad operare e combattere coi nostri fratelli pel trionfo definitivo della nostra santa causa, è debito nostro ringraziare la grande e magnanima nazione francese della fraterna ospitalità, ch'ella ci ha in ogni tempo sì generosamente concesso.

L'Italia, così speriamo, saprà bastare a sè stessa. In mezzo alle difficoltà del presente, a petto dei pericoli che l'avvenir ci riserba, sapremo mantenerci fermi, incrollabili sul terreno della lotta, sapremo con la convinzione delle nostre forze difendere moderatamente i nostri diritti e far trionfare i nostri principii.

Or noi facciamo capitale di voi. In nome degli interessi generali della democrazia europea, in nome di quella politica di libertà, d'eguaglianza, di progresso, che voi promulgaste pel mondo, confidiamo nel vostro aiuto morale, il quale è e debb'essere quindi innanzi molto più potente dell'aiuto della forza e dell'autorità degli eserciti.

Forti di tal convinzione, facciamo voti dinanzi a voi, cittadini eminenti, degni rappresentanti della Repubblica francese, per la indipendenza e la libertà dell'Italia, per la salute e la prosperità dell'Europa.

Viva la Repubblica francese! Viva l'Italia!

Dopo alquante parole di risposta di Lamartine, la deputazione si ritrasse, fra le grida iterate di *Viva la Repubblica! Viva il governo temporario! Viva Lamartine!*

7 Aprile.

Ci scrivono da Mestre, in data 6 corrente:

Sonavan le ore tre pomeridiane di ieri, allorchè ebbesi qui notizia che dai vagoni della strada ferrata in questa stazione, smontava una eletta schiera di valorosi veneti cittadini, in tutto punto armati per recarsi ai confini della friulana provincia in difesa della comune patria.

Appena giunta cotale notizia, fu dato mano alle funi dei sacri bronzi, con suono di allegrezza, onde festeggiarne il passaggio: la brava nostra Guardia civica, in bella tenuta ed a tamburo battente, si mosse all'incontro. Una popolazione immensa, ignara di che trattavasi, accorse sulla piazza maggiore, chiamata dal festevole suono delle campane.

Poco stante, preceduta dal suono marziale di musicali istrumenti, ed accompagnata da scelta comitiva di altri distinti veneti cittadini, compariva sulla piazza maggiore in bell'ordine marziale la schiera di questi prodi volontari, sotto il vessillo della nazionale bandiera, e fregiati il petto dell'insegna sacrosanta della cristiana nostra redenzione.

Sulla porta del sacro tempio, dedicato al martire s. Lorenzo, attendevan un sacro ministro, cappuccino ed oratore quaresimale, affine d'impartir loro la celeste benedizione. A tal vista, ai ripetuti e clamorosi viva, successe un profondo silenzio. La volontaria milizia si schierò in bell'ordine innanzi la porta del tempio, ed il ministro di religione, dalla elevata

soglia del tempio stesso, le tenne prima un patetico e commovente discorso allusivo alla circostanza.

A questa commovente religiosa cerimonia, il sacerdote che seguiva i prodi, con affettuose parole esprimeva i più sentiti ringraziamenti a nome di tutti, ed esortava gli astanti ad innalzare preci per la sperabile compiuta vittoria. Dopo tutto ciò, si posero nuovamente in cammino, preceduti dalla banda musicale, e seguiti dalla nostra brava civica Guardia, che accompagnollì fino fuori del paese, in mezzo alle acclamazioni ed ai ripetuti viva di una folta popolazione d'ogni età e sesso, che festeggiavali.

— Onore a tutti i ben volenti! Onore a Spinea di Mestre, piccolo comune, ma ameno luogo di villeggiatura, ma calda d'amor patrio quanto altra mai!

Nel 2 aprile alle ore 11 antim., dopo la messa, fu festeggiata la solenne benedizione della nazionale bandiera. Il Municipio, e più di cento volontari, precinti di bianca fascia, muniti di armi, che coa tutto l'ordine, il silenzio, la venerazione l'accompagnarono in mezzo al popolo plaudente, formavano un commovente spettacolo.

In quest'occasione, il Comandante della Guardia civica, cittadino Francesco dott. Carnielli, fece bandire al popolo alcune semplici, ma sentite parole, a cui il molto rev. Parroco, cittadino dott. Bartolommeo Badini, altre poche ne aggiunse, ma calde e generose.

— Leggesi nel *Giornale politico del Friuli* del 3: « Antonio Nardini, con altri due cittadini, fecero ieri un giro nei paesi circostanti ad Udine, e riferiscono cose edificanti dell'ardore di tutti per la causa santa. A Mortegliano trovarono 500 uomini mirabilmente esercitati e diretti da due comandanti e molti ufficiali; a Talmassons gli armati ingrossano continuamente. A Castions 530 intrepidi; nella piazza di Gonars 800.

7 Aprile.

LETTERA AL COMPILATORE.

Anche gli abitanti delle Alpi retico-feltresi, di questa antica porzione della Veneta Repubblica, hanno tosto fatto eco ai replicati *Viva* della capitale marittima; e al benedetto nome di *San Marco* spuntò la lagrima della reminiscenza e della commozione a più di un vecchio repubblicano. — Risuonano ancora le voci di questa Veneta Svizzera dei cari e benedetti nomi di *Pio IX*, d' *Italia*, di *Repubblica*, di *S. Marco!* — Sventolano ancora le bandiere tricolori innanzi le chiese! — Sono ancora insigniti della *coccarda* italiana e della *croce* uomini, donne e fanciulli; nè v'ha cittadino o pastore, che non porti impressa sul viso la gioia dell'animo. Son tutti un pensiero, un animo solo. Gli oratori sacri dal pergamano gl'informano del nuovo stato di cose e gl'inanimiscono colla croce. Aperti i ruoli della *Guardia nazionale*, tutti i militari, veterani o congedati, tutti i giovani, animosi e caldi di amor patrio, si affollano alle iscrizioni. Si requisirono sul momento tutte le armi patriottiche, e intanto se ne

provocò dal Comitato provvisorio dipartimentale di Belluno un più regolare allestimento. E ciò per difendere le patrie montagne dalle scorrerie del comune nemico, che, espulso, o snidato da Verona, potesse rintanarsi fra queste gole, ed irrompere con tracotante brigantaggio dal limitrofo Tirolo.

Noi siamo alle frontiere; noi esposti alle masnade dell'orda austriaca. Armi! armi! dunque difendiamci, e presto; onde possiam poi riposare ancora una volta sotto le ali del redivivo Leone!

FELTRE, 3 aprile 1848.

J. FACEN.

7 Aprile.

CENNI AUTENTICI SULLA MORTE DEL COLONNELLO MARINOVICH.

GIUDIZIO DI DIO

VIVA MARIA SALVATRICE DI VENEZIA! — VIVA LA REPUBBLICA VENETA!
VIVA L'ITALIA! — VIVA PIO IX.!

Notizie dettagliate sulla morte del Colonnello Marinovich, avvenuta nella mattina del 22 Marzo 1848 nell'Arsenale di Venezia - primo giorno della tanto sospirata Libertà o Rigenerazione.

L'iniquo traditore della sua patria, che pel corso di molti anni usò sevizie e tirannidi con quanti erano sgraziatamente nella sua dipendenza; il vile satrapo della nequizia aulica di Vienna, strumento infame di scelleratezza, venne colpito dalla mano di Dio del castigo che provocò e bravò per tanto tempo.

Nel giorno 22 Marzo, giorno che poteva divenir nefasto per Venezia, ove avesse avuto effetto le inique trame di pochi rei, una sorda voce romoreggiava nel paese, preconcilzante tradimenti e macchinazioni occulte. Si parlava di mine sparse in varii siti; di operazioni notturne nella Caserma di Artiglieria terrestre a S. Francesco della Vigna, vicina al Gazometro; di razzi incendiarii posti qua e colà: di quanto d'infernale potesse mente umana concepire a strazio dell'umanità ed a rovina ineluttabile del paese. — Si designava autore di concepimento sì diabolico il Colonnello Marinovich; consenziente il De Martini, Comandante Superiore della Marina, aderenti i due Governatori Civile e Militare, Palffy, e Zichy; si dava credenza a tale diceria, perchè si conosceva il Marinovich, e perchè tutto era a temersi da dominatori, i quali vedevansi nel punto di cadere dal careggiato dominio.

Alle ore quattro del giorno precedente 21, le *Maestranze* dell'Arsenale uscivano, come di metodo, dalle loro officine. Gran parte di esse si attellarono nel campo dell'Arsenale e sul Ponte, decise di attendere al varco la fiera quando uscisse dalla Tana, per lanciargli incontro macigni o pietre; che l'accoppassero e l'annegassero.

Discese egli dalla sua stanza, presentossi alla porta del campo e, al vedere l'insolita moltitudine che l'attendeva, s'accorse di quanto erasi stabilito, e fece sembante di essersi dimenticato qual cosa. Rientrò nell'Arsenale, e trattenesi in discorsi inarticolati e confusi, proprii dell'uomo esagitato, con alcuni ufficiali Stabali che si trovavano ivi. In quello, se gli presenta un portinaio, riferendogli come gli *Arsenalotti radunati nel Campo avessero divisato di ucciderlo se fosse uscito: al che rispose che aveva male inteso e non poter essere che un equivoco*: e per far sembante di crederlo tale, mandò i suoi barcaiuoli a riconoscere di che trattavasi, e n'ebbe in risposta una piena conferma della dichiarazione del portinaio.

Gli Stabali presenti, seguendo l'impulso di umanità, mandarono a chiamare la Guardia civica, affinchè disperdesse l'attruppamento. Giunta questa, non vi fu preghiera ed insinuazione che non usasse a calmare l'effervescenza ed allontanare pel momento l'estremo fato di colui, promettendo loro che non sarebbe più tornato, che avrebbe data la sua dimissione.

Tante preghiere ed insinuazioni non riuscirono vane, perchè gli lasciarono intanto il tempo di montare nella sua gondola ed evadere, rifugiandosi a bordo della Corvetta, *guardaporto*, ove pernottò. Dovè esser grato della sua salvezza alla tanto benemerita Guardia la quale non senza suo grave pericolo riuscì prodigiosamente a salvarlo.

Chi avrebbe pensato che all'indomani, 22, volesse portarsi di nuovo all'Arsenale? Fu permissione del Cielo che si acciecase nella sua caparbieta e corresse incontro alla trista sua ventura, perchè da quella vita da cui dipendeva l'estremo eccidio di Venezia, avvenendo la sua morte, dovesse avvenirne la salvezza, la liberazione dai barbari che la dominavano e conculcavano, e l'immediata rigenerazione, vero miracolo della provvidenza!...

Nel giorno 22 adunque, sprezzati gli avvertimenti ed i consigli di chi prevedeva la sua morte inevitabile, portossi alle ore nove all'Arsenale nel momento in cui gli Arsenalotti stavano intenti tranquillamente alle loro faccende, ben lontani dall'idea che fosse per recarvisi di nuovo. Ma le voci sparse dei tradimenti avevano posto in trepidazione affannosa tutta la cittadinanza, sicchè un attruppamento di cittadini si formò nel campo dell'Arsenale, chiedenti la sua vita. Venne avvertito e, non sapendo come fuggire, montò in una barca coperta, condotta da 4 marini, per uscire dalla Porta nuova, e diede le chiavi ad un portinaio, mandandolo innanzi onde aprirla. In quello, gli Arsenalotti s'avvidero di che trattavasi; tolsero le chiavi al portiere, sicchè al suo arrivare la trovò chiusa. Vuolsi anzi che per una precedente disposizione del Marinovich stesso, fosse ordinato a chi era preposto alla custodia di quella porta, di non aprirla a chi che fosse, senza un ordine preciso della superiorità, cosicchè sarebbe in forza di questa sua disposizione, ch'egli non avesse potuto ottenere che la porta venisse aperta.

Arrivato difatti alla porta e trovatala chiusa, si mise con la barca nel centro di quel canale chiamato *l'Isolotto* e lo percorse innanzi e indietro per varie volte, non potendo accostarsi a terra, perchè vedevasi da ogni parte circondato. Gli ufficiali Stabali, *appellativo eteroclitico che non*

suonerà più nella nostra Marina, tentarono invano con ogni mezzo distogliere gli Arsenalotti dal loro proponimento; l'exasperamento degli animi era al colmo, nè potevano sentir più pietà per colui che aveva ribadito tante volte le loro catene.

Scorso più volte il canale, e, non vedendo scampo per la sua salvezza, risolsè di smontare alla Torre dell'anzidetta Porta nuova, ed abbracciò l'ufficiale di guardia di quella stazione, pregandolo di salvargli la vita. L'ufficiale gli diede le chiavi della Torre ed egli, forsennato e furibondo, corse come un lepre ad aprire la porta, e vi si chiuse per entro. Gli Arsenalotti, accortisi della fuga e pratici dei luoghi, indovinarono subito il sito ov'erasi rifugiato: atterrarono la porta con colpi di assi e scurri e se n'impadronirono. Vistosi in loro potere, domandò se lo volessero vivo o morto: uno di quegli gli rispose vivo, e ritirò la spada che gli consegnava; un secondo lo percosse con uno schiaffo; un terzo lo trapassò con un ferro appuntato e lo trascinò giù dei gradini, dimodochè balteva la testa sul marmo: domandò un sacerdote, e gli venne risposto *la settimana ventura*; frase ch'ei soleva usare quando veniva chiesto da taluno di cosa che non volesse accordare. — Un sacerdote! si Noi come cattolici, dobbiamo sperare che Iddio nell'atto che così patentemente puniva un empio, abbia voluto usargli l'ultimo tratto della sua infinita misericordia, facendogli sentire il rimorso per poter accordargli il perdono nella vita avvenire.

Così moriva l'iniquo, punito visibilmente dalla mano d'Iddio per aver concepito l'esecrando disegno di perdere una patria, di cui non meritava esser figlio, perchè sleale e suaturato.

Dubitavasi ch'egli volesse tentare la fuga nell'Arsenale terrestre presidiato dai Croati, e si paventava ch'ivi fosse apparecchiata qualche mina. — Non appena divulgatasi la notizia della sua morte, gli ufficiali di Marina portaronsi quivi, onde farne ispezione, e trovarono, cosa, *orribile a dirsi e più orribile a pensare!* le micce accese e molte bombe messe in punto; come nell'interno dell'Arsenale alcune mine sparse in varii punti.

Dalla sua morte quindi venne la nostra vita perchè fu per ispirazione del Cielo che si moveva Manin colla Guardia civica a impossessarsi dell'Arsenale, a far prigioniero il Comandante Superiore de Martini, a fraternizzare coi varii corpi della Marina del Battaglione italiano Vimpfen e dei Granatieri, a proclamare la Repubblica Veneta e la libertà; intanto che l'altra Commissione, diretta dall'Avesani, capitolava coi due Governatori la resa della città e fortezza.

Dubiteremo ora, che Maria fosse la nostra salvatrice! sì Ella lo fu, la benedetta, riteniamolo per fede e ripetiamo, Viva Maria! Viva la Repubblica Veneta! Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva l'unione Italiana!

7 Aprile.

I POLACCHI SCHIAVI A' POPOLI LIBERI ITALIANI.

Valorosi popoli d'Italia e voi soprattutto abitanti della Venezia che avete ricoverata la vostra indipendenza, udite la voce di un'amica nazione

che dal seno della schiavitù vi manda voto di prosperità e preghiera di ajuto.

La Polonia sorella a voi d'infortunio e di credenze, libera altra volta e gloriosa come Voi, sente al vostro risorgere nel profondo dell'anima la speranza della vicina sua libertà.

Ascoltate la Polonia, o Italiani. Sentite com'ella anela a scuotere le pesanti catene, udite i gemiti ch'ella manda dal fondo delle sue carceri, e non dimenticatela nei giorni della vostra felicità. Non obbliate ch'essa altra volta fu il baluardo della Cristianità, non obbliate ch'essa versò più volte il suo sangue per la libertà del mondo, che fu tradita, smembrata, sacrificata dal despotismo che Voi odiate, che fu immolata da que' tiranni che voi avete fugato. — Voi siete già liberi. — Voi sarete ben tosto una grande e possente nazione. Venite allora in nostro ajuto. Soccorreteci nella legittima nostra vendetta; pensate che non vi fu alcuno de' figli nostri che abbia per un momento perduto la speranza di veder libera la sua patria. Nessuno ha mai cessato di adoperare a suo prò; giammai il sangue de' nostri martiri ha cessato di scorrere. I nostri nemici sono i vostri. I tiranni che ci opprimono, sono stati in parte i vostri oppressori, e non ha guari il sangue nostro fu versato dal coltello assassino degli agenti di Metternich. — Le vedove, gli orfani della Gallizia stendono le braccia verso di voi, non altrimenti che i proscritti della Siberia e i forzati che le miniere e le prigioni seppelliscono.

Non dimenticate la Polonia, o popoli generosi della bella Italia. Venite in soccorso de' vostri fratelli, proclamate la nostra nazionalità, la nostra indipendenza. L'Angelo vostro Italiano, il grande Pio Nono, non è egli altresì l'Angelo della Polonia Cattolica che chiede ora da voi ajuto, benedizione da Lui? Aprite le vostre file a' nostri figli allevati nel boiler delle pugne, onde versino il loro sangue nella lotta che forse s'apparecchia, e compiuta la vostra vittoria, stendeteci una mano soccorritrice per aiutarci ad uscire dalla tomba.

7 Aprile.

TRADUZIONE

di due lettere che uno de' figli dell'ex-Vicere dirigeva

AL FRATELLO ERNESTO.

Caro Ernesto!

Verona 19 marzo 1848.

Ho ricevuto il danaro. A Leopoldo ho appunto scritto, quindi egli sa già ciò che in questi luoghi accadde. Qui siamo in un grande ospedale di pazzi. Le notizie di Vienna, che sanno assai dell'imperatrice madre e Sofia, le quali non vogliono che si arrechi ai loro Viennesi il minimo danno, ebbero anche in questi luoghi le loro naturali conseguenze. Cosa sia accaduto in Bergamo, io non lo so bene, ma tu sei più vicino alla ser-

gente di me. Un'ora fa arrivò Colletti della Cancelleria, che disse aver trovate in Brescia barricate, e che si deve aver fatto fuoco. Certo è che nella notte in cui dormimmo in quella città, nel collegio de' Gesuiti si sparò un petardo per atterrire i rispettivi abitanti. Se non cadesse nel tempo presente, questo sarebbe veramente un pensiero classico. I Gesuiti devono già essere fuggiti a Chiari. Qui accaddero e accadano ancora delle pazzie; iersera, dopo che al nostro arrivo si era raunata tutta la popolazione, e che tutti, tanto quelli colla barba che senza, ci aveano salutati assai cortesemente, doveva essere illuminato quel quartiere della città dove abitiamo. In quella circostanza si dovevano fare degli evviva alla Costituzione e simili, ma per fortuna piovette. Verso le 8 ore però si radunò un'immensa moltitudine innanzi al nostro albergo gridando: Viva il Vicerè, viva l'Italia, la Costituzione; fuori il Vicerè, abbasso i Gesuiti! ec. ec.; e siccome non fruttarono nulla le parole del podestà e del delegato, e quella gente dichiarava di voler andarsene tranquilla a casa appena avesse veduto il Vicerè, comparve questi al balcone, e fu ricevuto con immenso applauso. Le grida continuarono quando egli si era già ritirato, e i capi della sommossa si portarono dal delegato, e dichiararono che papà dovesse pubblicare anche qui le concessioni arrivate da Vienna e già pubblicate da Palfy a Venezia. Ma siccome non era arrivato nulla, si mandarono in pace, ed essi gridarono: partendo: *Domani alle dieci*, ed alcuni aggiunsero: *armati*. Allora ognuno perdette la testa; tutti si credevano già messi allo spiedo, arrostiti, ecc. ecc.; si decise di andare a Mantova, ed anzi di partire alle 2 ore della notte. Era già dato l'ordine di fare i bagagli, quando la signora madre, che per evitare ogni conflitto col militare, e per le altre cagioni che tu conosci, pendeva assai per questo espediente, mi chiamò e mi domandò cosa io ne pensassi. Certo non mi aspettava una tale domanda; pure dissi liberamente la mia opinione: essere questo un errore molto grossolano, mostrando con ciò al popolo d'aver timore, e di fuggire in una fortezza, ove la conseguenza sarebbe stata una simile, e forse peggiore dimostrazione, ed ove v'è una guarnigione di appena tre battaglioni, mentre qui ve ne sono di più con vari Generali per condurli. Mi guardò con meraviglia, e mi domandò se vedessi volentieri che la truppa avesse ad agire, e che si spargesse sangue. Non potei a ciò rispondere che sì, ma soggiunsi che, seguendo il mio consiglio, non si sarebbe sparso sangue, ma fui deriso. Fummo mandati a casa che erano già le 9 1/2, e si doveva partire alle 2 del mattino. Non erano cinque minuti che era arrivato a casa, che papà mi mandò a chiamare per dirmi che non si partiva, ciò essendogli stato dichiarato per imprudente da tutti i Generali; ciò che fece ammutolire la signora madre. Nella città circolarono quindi numerose pattuglie militari; ma tutto era tranquillo. Questo stato durò sino ad oggi alle 10, quando tutto il mondo afflui alla Piazza dei Signori. Presso di noi vi è una mezza compagnia del tuo reggimento a guardia; ed un'altra mezza compagnia di Brodiani con otto cavalleggieri come riserva. Innanzi alla casa sfilarono un'altra compagnia di Brodiani, e due altre alla Piazza de' Signori. Frattanto era stato comunicato nell'avviso qui incluso un estratto della Gazzetta di Vienna, di modo che quei signori non sapevano bene cosa fare. Finalmente si scelse una de-

putazione di cinque individui che doveva pregar nostro padre che ritirasse la truppa, e concedesse una Guardia civica che avrebbe certamente mantenuto l'ordine.

Le truppe dovettero ritornare nelle caserme, eccettuate quelle che sono qui nella casa, e una mezza compagnia avanti alla delegazione; e siccome in Vienna erasi accordato l'armamento degli studenti, papà permise la *formazione di 400 uomini*, che scelti fra facoltosi cittadini, dovessero seguire non armati le pattuglie militari, curare l'ordine ed evitare i conflitti tra i militari e borghesi. Tutto ciò non è che provvisorio, perchè deve essere approvato dall'Imperatore, ma pure ora s'incominciò e dove finiremo? Sino a quanto si aumenterà il numero quando otterranno anche l'armamento? Cosa ne dirà il militare? Vorrei sentire S. M. Appena era stata fatta questa concessione, si radunò una immensa moltitudine innanzi alla abitazione di nostro padre, e lo chiamò fuori. Da questo momento furono tutti pazzi. I ricchi distribuivano danaro e coccarde tre colori; i più poveri le prendono e si ubbriacano, e così tutti girano tumultuando colle coccarde tre colori pella città gridando: Viva l'Italia!

Oggi alle 3 tutti quelli che vogliono prender parte alla Guardia civica devono farsi inscrivere nell'Arena; naturalmente se ne presenteranno assai più di 400, e pretenderanno l'accettazione, e allora incomincerà il guazzabuglio. Peccato che si abbia dato principio a Vienna, e s'abbia esteso a tutte le provincie, cosicchè non si può qui negare ciò che fu concesso a tutti, dal che nascerà vero malcontento ed insurrezione: noi ne abbiamo bastanti esempi. Me ne duole per l'armata: ora abbiamo la Guardia civica in Verona, e naturalmente sarà introdotta in tutto il regno, e per Venezia sono già stati accordati 200 uomini alle medesime condizioni. Dicesi si sia fatto fuoco sulla piazza di San Marco, e perciò morti cinque uomini (nessun danno). In Vicenza si voleva prendere la delegazione d'assalto, e piantarvi la bandiera tre colori, ma non riuscì. Da Padova non si sa ancora nulla. La posta da Milano che solitamente arriva alle 8 ore del mattino, non è ancora giunta alle 4. Se là fosse accaduto qualche cosa, auguro ai Milanesi che ne sieno restati per lo meno 500 sul luogo. Ecco la conseguenza degli avvenimenti di Vienna. La truppa deve esser stata mal condotta, o, ciò che è il più verosimile, e che ho detto sino da principio, deve esser stato proibito dall'alto (donne) di far fuoco; altrimenti i Viennessi avrebbero ottenuto altre concessioni. Si sollevano i capelli sulla fronte in pensando cosa si pretenderà già in Ungheria, a Vienna, in Boemia, in Gallizia. Se non succede un miracolo possiamo tutti quanti fare il nostro bagaglio. La casa di Metternich alla Landstrasse dicesi distrutta interamente. E questi sono i fedeli Viennessi!

I capi sono completamente impazziti.

La maggior parte di loro sono ubbriachi, e girano per la città gridando: Viva l'Italia! Essi abbracciano i soldati del confine come fratelli, e lo stesso fanno cogli ufficiali del caffè al Prà, che sono assai titubanti. Essi presero un ufficiale degli usseri sulle spalle, e lo portarono intorno gridando: *Vivano i fratelli ungheresi!* Per questa sera m'aspetto qualche altro gran guazzabuglio; e se accade qualche cosa, domani scriverò.

Il tuo reggimento e il battaglione di Brodiani hanno una bellissima

presenza; anche Windischgrätz è bello, e gli uomini che io vidi hanno buonissime cavalcature. Sento in questo punto che fra un'ora incomincia l'iscrizione della Guardia civica, dove saranno certamente delle liti per la preminenza; alcuni dicono che in questa circostanza si benediranno le bandiere, naturalmente tricolori, al che assisterà anche il Viceré! E ciò accade in una città di provincia austriaca!

RANIERI.

Caro Ernesto!

Verona 20 marzo 1845.

Ti sovviene degli scritti che ti spedii già a Lodi e delle descrizioni che contenevano, dell'esercitarsi che facevano le persone, della introduzione delle armi, ecc.; ora finalmente crederà la Polizia che queste deposizioni lasciate completamente inconsiderate, erano vere, ma troppo tardi. Ora tutto è finito, e noi dobbiamo la conservazione della città di Milano per la monarchia solo all'avvedutezza del F. M. (1) ed al valore delle truppe. Il capitano Huyn passò da questa città andando come corriere a Vienna. Era stato in castello, aveva uditi i rapporti, ed alla sua partenza (alle 11 della sera del 18) aveva veduto tutto il disordine fatto nella città. Al Broletto i cannoni da 12 avranno fatti dei magnifici buchi. Egli però non conosceva l'esito dell'affare, perchè F. M. lo spedì, mentre, certo della vittoria, faceva bivaccare i soldati sulle piazze. Guyn disse essere morti circa 40 soldati e molti feriti, anche un ufficiale superiore. Si dovevano fucilare tutti i prigionieri, non esclusi *Casati* e duca *Litta* che si dicono pure del numero. La *Legge marziale* è già stata spedita jeri a Milano per mezzo di un ufficiale con due bersaglieri brodiani; ed oggi alle 2 può già essere pubblicata e messa in attività. Questo è l'unico mezzo. Bisogna dire che i Milanesi debbono attribuire tutto ciò a sè medesimi giacchè F. M. ha avuto bastantemente pazienza. Ne fosse almeno rimasto morto un bel numero, chè ciò infonderà loro un poco di rispetto per la truppa. I soldati avranno mostrato poca moderazione nell'assalto: va benissimo. *Casati* è pure un vero *baron fottuto*. La posta non arrivò nè jeri nè oggi da Milano, nè si vide alcun corriere. In Venezia tutto tornò tranquillo; qui si grida assai, e Gerhardy teme qualche cosa in causa degli avvenimenti di Milano, essendosi qui sparsa la nuova essere F. M. con tutta la guarnigione prigioniero nel castello, ed i Milanesi vincitori; ma sono già le due ore, e sembra che non voglia accadere nulla. F. M. ha scritto perchè si spedisca a Milano sotto buona scorta la munizione consumata in cannoni ed obizzi per il rispettivo completamento. Almeno conoscono i Milanesi a quest'ora la musica dei cannoni da 12. Il general Woyna e Prelot erano ancora nel palazzo di Corte; avranno sofferto un bel spavento. Il battaglione di granatieri italiani deve aver commesso degli eccessi in Brescia; non deve avere nessuna disciplina. Quelli del reggimento Haugwitz dicesi vadano sempre abbracciati cogli abitanti, e fraternizzano con essi, cosicchè non si passa

(1) *Feld-Maresciallo*.

aspettar nulla da quel reggimento. Qui si dice che abbiano rifiutato di far fuoco, ma sino ad ora non si venne a questo passo; può però succedere. Ora vorrei assumermi di pettinare ben bene la città di Milano. Anche in Parma devono esservi disordini. I Piemontesi dovevano nel medesimo giorno occupare Pavia, ma non lo fecero. Secondo tutte le notizie che sino a questo punto ci arrivarono, non devono esser penetrati contadini nella città; del resto F. M. avrebbe spacciati anche questi. A Vienna non deve esservi ancora quiete, perchè sembra che la Corte voglia partire ed abbandonare la città al militare. Certo ciò sarebbe l'unico mezzo per acquietarla, ma credo che si voglia piuttosto far concessioni che usar rigore.

Ora abbiamo una Costituzione, per cui non possiamo più servire nel civile, ed il militare perde il suo rango. Io domando cosa dobbiamo fare? Solo oggi papà mi disse in segreto, e non lo disse nè a mamma, nè ad Eurico, che appena vi sarà un po' di quiete, egli deporrà la sua carica, e si ritirerà alla campagna, pretestando la sua avanzata età, per non restare sotto la Costituzione. Ma io che debbo fare? Nulla, non voglio, e se non è più possibile nel civile, andrò anch'io nel militare per farmi uccidere alla prima occasione, perchè allora non avrò più a pensare al resto. Ciò noi lo dobbiamo al nostro governo donnesco; un idiota per imperatore; una tignuola per successore presuntivo, e un ragazzo prepotente per suo principe ereditario; e in coda a questi... l'imperatrice madre, Sofia, Tabarro e tutti... appartenente ad ognuna di esse.

In questo modo, e per questa gente precipiterà la Monarchia che era tanto forte. Metternich è fuggito; Kollovrat e lo zio Luigi, e probabilmente anche gli altri ministri si ritireranno; nè se ne troveranno altri senza ulteriori concessioni, e così cadremo nel precipizio che tutti ci ingoierà. Pensando a un tale andamento delle cose si rizzano, come dico, i capelli sulla fronte. Non manca altro fuorchè la Russia ci neghi il danaro promesso e ci dichiari la guerra, chè allora possiamo dire: *adieu* all'Imperatore, e farci inscrivere come *citoyens* nella Guardia civica. Domani arriva il reggimento Fürstemvarster, e il tuo marcerà verso Brescia; arriverà qui un battaglione del Banato, e i Brodiani alla lor volta marceranno verso il Po. La Civica fa già pattuglie co' suoi schizzetti tutti rossi dalla ruggine. Due signori, fra i quali Giusti, che avevano abbandonato il servizio riservandosi la qualifica, lo abbandonarono ora interamente per poter entrare in essa. Essi fanno diligentemente la ronda di giorno, quando non piove. Tutto il giorno non s'ode altro che gridar: Viva l'Italia e libertà, e cantar canzoni liberali. In casa noi abbiamo sempre due guardie di loro. Oggi pretendevano già di mettere un posto di guardia ad ogni Porta e ad ogni Castello, e dicesi che invece di 400 ne siano già armati 1500, i quali alla prima occasione agiranno contro la truppa. Dovresti vedere come il tenente maresciallo Gerhardy è indispettito da tutto questo. F. M. avrà una bella compiacenza nella Guardia civica. In questo momento arrivano notizie di nuovi subbugli a Venezia, Trento e Roveredo, ma non si sa cosa sia accaduto. Addio. Finisco, perchè devo andare a passeggio; manda le mie lettere, questa e quella di jeri a Sigismondo, perchè non ho il tempo di scrivergli in particolare.

BANIERI.

7 Aprile.

PROCLAMA

DEI CROCIATI ITALIANI AI FRATELLI DEL TIROLO.

Il grido della libertà, modulato nelle pianure d'Italia, troverà un eco sonoro nelle cime di queste montagne. Ai robusti figli dell'Alpi sarà grato il nostro canto di guerra, e la causa Italiana si gloriosamente trionfante, parlerà ai lor cuori bollenti concitando l'ira mai repressa contro l'aborrita tiramide. Già gran parte nemica morde il nostro terreno, e gli ultimi avanzi della vil soldatesca stan sotto il ferro dei nostri prodi fratelli e troveran nella morte o nella fuga la espiazione delle eodarde ferocie e dei tradimenti cupi onde inorridimmo tant'anni.

Già l'Aquila rapace, presa da vertigini nel suo volo, s'inabissa e il suo strido serale annunzia il morir di un impero. O fratelli! Dall'altura di questi monti, come da una rocca inespugnabile, cada l'ultimo eccidio sull'oppressore, e voi resterete le sentinelle sempre deste dell'indipendenza Italiana, inaugurata da PIO IX, e dalla nostra concordia compita.

7 Aprile.

Cittadini Soldati!

Carità di patria e desio di gloria giorni fa vi toglieva all'affetto de' vostri più cari, al riposo della vita domestica, alle delizie di una città rigenerata per esporre la vita a pro dei vostri fratelli negli ardui cimenti del campo. È bene faceste; chè non può essere sereno il vostro sguardo finchè quello dei Veronesi versa lagrime amare, e male si adirebbono a voi le ghirlande accanto le salme invendicate dei martiri dell'Italia libertà. Ma il sangue di loro che tracciò a noi le vie per cui risorgono i popoli e si redimono le nazioni, segnò l'anatema in fronte ai tiranni, e la terra cruenta di Padova, di Pavia, di Milano e delle altre Italiane città, grida orribilmente e vuole si compia la giustizia di Dio. Coraggio adunque e valore. Disperdete quell'orda di barbari che fu sempre la maledizione, la Pandora d'Italia, che sempre ne spremette e sostanze, e lagrime, e sangue, che sempre tenne schiavo in catena e popolo, e parola, e pensiero. Disperdete quell'orda che ancor offusca il nostro bel cielo, e fate che Italia deponga una volta la nera vesta che, da oltre sei lustri, la fa triste e calunniata: e delle rotte falangi apprestatele un monte su cui assisa dispieghi in faccia al mondo il tricolore vessillo, e su quello si legga: son mia; son di me degna, e delle mie sante memorie. —

Trivigiani! le nostre storie cittadine rammentano prodigi di patrio amore: e i padri nostri con sacro giuramento un dì si strinsero in lega colle Città lombarde, e si trattava anche allora di cacciare il Tedesco — Vedevan essi che Italia non può esser libera se non è una, e che l'inte-

resse di una dev'essere anche quello di tutte le Italiane città. E se il giuramento di Pontida e la croce della lega lombarda un Alessandro III. allor benediva, ora un Pio IX. la benedice e la santifica, e gli avvenimenti mostrano chiaro che per la destra del suo Santo il cielo ei benedice, e ch'è segnata dal dito di Dio la rigenerazione d'Italia.

Voi pertanto, cui l'affetto, la causa, la patria mi fanno chiamar fratelli, eletti a ministri dei voleri del cielo, sappiate apprezzare la santità della vostra missione. Quella Croce che vi precede, che vi segna il petto, vuol essere onorata colla integrità ed illibatezza del costume. Fate buon uso del tempo e non in vili piaceri lo dissipate, acciò non avvenga che all'uopo vi trovi snervati e stremi di forze. Siate docili alla correzione, subordinati al comando, uniti in un pensiero, in una volontà. Gli scismi e le dissensioni non sieno giammai fra di voi: le gare e le gelosie sieno sbandite: tutti in qualunque grado vi siate, militate a pro della patria, e ciò tutti del pari vi onora. Siate adunque sobri, docili, costumati, contenti. Treviso riposa su voi, vivi o morti Treviso, vi vuole prodi ed onorati.

Ed io per voto vostro chiamato a parte di sì nobile impresa, farò di mostrarmi degno della fiducia che in me riponeste: chè me pur commuove il dolce nome d'Italia, e mi sento d'esserle figlio, ed ho del sangue da spargere a pro della patria. Coraggio adunque tutti; unione e costanza: non sia requie per noi infin che non sia redenta la primogenita delle nazioni, e in fino a tanto che, premendo del piede i nostri nemici, non potremo lor dire che Italia non ha più oppressori, e che il pane dei Santi non dev'esser più mai divorato dai cani.

D. JACOPO CAMPION.

7 Aprile.

DIO LO VUOLE!

All' armi! All' armi!

È suonata l'ultima ora dei vostri nemici.
 Tutto ciò che essi fanno, è l'ultimo sforzo di penosa agonia, torturata da immensi rimorsi.
 Partite, Crociati! e vi accompagnino i nostri ferventi voti.
 Non dimenticate un solo istante la vostra santa nobile missione. —
 Mostratevi valorosi sul campo di battaglia come indomiti leoni.
 Cada e morda la polvere chi ardirà resistere ai campioni della Patria, della Libertà. —
 Ma perdono a coloro che arrenderanno le armi. —
 Niuna vendetta! — è indegna di un Italiano.
 Risparmiate colui che vi chiederà la vita.
 Non vi scordate che sulla vostra bandiera sta la croce, emblema di perdono, di misericordia.
 A torto fu biasimato il Governo di eccessiva generosità.
 Il tempo vi proverà quanto proficua riesca.

Bella pagina per voi, Italiani, quella che indicherà ai posteri che ad infami assassini avete corrisposto colla moderazione.

Immensa lezione per lo straniero che vi disprezzava, e vi credeva vili.

Gli avrete dato prove del vostro valore, e di una grandezza d'animo di cui niuna nazione ha finora dato esempio.

Risparmiate adunque coloro che si arrenderanno, e stendetegli una mano amichevole.

L'uomo senza difesa è vostro simile, e col suo sangue non renderete la vita ai vostri martiri.

Questa vostra moderazione vi attirerà le benedizioni di Dio, il di cui intervento dovete scorgere in ognuno dei presenti avvenimenti.

Per le campagne siate moderati, e mostrate ai vostri fratelli che l'amore di patria è fonte di ogni virtù. —

Fuggite l'ubbricchezza, la dissolutezza e tutti gli altri vizii che avreste in comune coi vostri oppressori. —

Ciò poi non basta ancora.

Benchè animati al pari di voi di amor patrio, i vostri fratelli delle campagne, meno fortunati di voi, sono meno istruiti.

Dopo avere provato quanto siete valenti nelle armi, dopo aver dato esempio di virtù, adoperate la parola onde illuminarli nei loro doveri di cittadini.

Predicate! Predicate in ogni sito, in ogni occasione.

È un vostro sacrosanto dovere.

Predicate l'unione, la morale, l'amore del lavoro, l'istruzione dell'infanzia, il rispetto al clero ed il timore di Dio, di quel DIO onnipotente sceso una seconda volta sulla terra nella persona di Pio IX per la salvezza dei suoi figli.

Parlate al villico il suo linguaggio.

Poche parole semplici e buone, adattate alla sua intelligenza.

Fategli conoscere che noi abitanti delle città non li sdegniamo, ma che in vece del loro bene ci occupiamo e li amiamo.

Partite adunque invasi di questi principii, metteteli in pratica, e per ognuno di voi sarà un bel vanto, il poter dire

Era uno fra i Crociati Veneziani.

ALBANO. GATTE

Cittadino Francese.

7 Aprile.

AI CROCIATI DI VENEZIA.

O guerrier colla croce sul petto,
Del pio bando seguite la voce,
Tutti accesi d'un unico affetto,
Tutti stretti a una legge d'amor.

Benedetto chi segue la croce,
Benedetto chi libero muor!

Ite a guardia de' nostri castelli,
Difendete i coloni e le messi,
Fate scudo col petto ai fratelli,
Su cui piomba il tedesco furor.
Benedetto chi salva gli oppressi.
Benedetto chi libero muor!

Combattete per l'ossa degli avi,
Per la Fe', per la patria bandiera;
Contro un volgo di barbari schiavi
Fate prova del vostro valor.

Benedetto chi rompe una schiera,
Benedetto chi libero muor!

Fra le stragi correte e gli assalti,
O nipoti di Decio e Camillo,
Sulle torri volate e gli spalti,
Ove tuona de' bronzi il fragor.

Benedetto chi pianta il vessillo,
Benedetto chi libero muor!

Inseguite sui monti e sul piano
Il fuggente, che i valli abbandona;
Ma il caduto, che stende la mano,
Non si calchi con empio livor.

Benedetto chi vince e perdona,
Benedetto chi libero muor!

Splenda pura, o falangi pietose,
Quella spada, che il fianco v'adorna.
Voleranno a baciarvi le spose
Tutti sparsi di sangue e sudor.

Benedetto chi salvo ritorna,
Benedetto chi libero muor!

GIUSEPPE CAPPARAZZO.

7 Aprile.

DUE POESIE DI LUIGI CARRER

I.

Quando in Parigi si promulgò la Repubblica.

Sorgi, Italia; il brando impugna
E sui barbari ti getta;
Spunta il di della vendetta;
Schiuso è il calle al tuo valor.
Spenna l'ali, mozza l'ugna;
Al grifagno angel vorace;
Di trentenne infida pace
Lava in campo il disonor.

Sulla Senna il chiaro esempio
Ti die' un popolo d'eroi:
Era schiavo, e i ceppi suoi
In brev' ora stritolò.
Era schiavo, e farne scempio
La tirannide spergiura
D'armi folte e d'ardue mura
Il suo covò assicurò.

Ma nel giorno del riscatto
Tenne invan le atroci rocche,
E da mille ardenti bocche
Spessa morte grandinò.
Del vil gregge soddisfatto
Si votaro i compri scanni,
E col regno dei tiranni
La rea favola cessò.

Libertà, son tue quest'opre,
Tuoi miracoli son questi:
Se dal sonno ti ridesti,
Chi non destasi con te?
L'ignominia che il ricopre
Sente il popolo e misura,
E rivendica Natura
Ciò che all'uomo tolse il re.

Libertà, tra noi pur spiega
Il tuo fulgido vessillo;
Noi gli eredi di Camillo,
Noi di Bruto i successor.
Scettro e cerca in tetra lega
Ci tenean divisi e molli:
Or non più: dai sette colli
Tuona il nostro difensor.

Colla man, che Cristo accoglie
E a' credenti mostra il cielo,
Della frode squarcia il velo
E rincora i cittadin.
Dalle Cozie estreme soglie
All'estremo mar Sicano
Tutti stretti, mano a mano,
Non abbian che un sol confin.

Sorgi Italia; il brando impugna
E sui barbari ti getta;
Spunta il di della vendetta,
Schiuso è il calle al tuo valor.

Spenna l'ali, mozza l'ugna
Al grifagno augel vorace;
Di trentenne infida pace
Lava in campo il disonor.

II.

CANTO DI GUERRA.

1.

Via da noi, Tedesco infido,
Non più patti, non accordi;
Guerra! Guerra! Ogn'altro grido
È d'infamia e servitù.

Su que' rei, di sangue lordi,
Il furor si fa virtù.

Ogni spada divien santa
Che nei barbari si pianta;
È d'Italia indegno figlio
Chi all'acciar non dà di piglio,
E un nemico non atterra:
Guerra! Guerra!

2.

Tentò indarno un crudo bando
Ribadirci le catene;
La catena volta in brando
Ne sta in pugno, e morte dà.

Guerra! Guerra! Non s'ottiene
Senza sangue libertà.

Alla legge inesorata
Fa risposta la Crociata;
Fan risposta al truce editto
Fermo core, braccio invitto,
Ed acciaio che non erra:
Guerra! Guerra!

3.

Non ci attristi più lo sguardo
L'aborrito giallo e nero:
Sorga l'italo stendardo
E sgomenti gli oppressor.

Sorga, sorga e splenda altero
Il vessillo tricolor.

Lieta insegna, insegna nostra,
Sventolante a noi ti mostra;
Il cammino tu ci addita,
Noi daremo sangue e vita
Per francar la patria terra:
Guerra! Guerra!

4.

È la guerra il nostro scampo,
Da lei gloria avremo e regno:
Della Spada il fero lampo
Desti in noi l'antico ardir.

È d'Italia figlio indegno
Chi non sa per lei morir.

Chi tra l'Alpi e il Faro è nato
L'arme impugni e sia soldato:
Varchi il mare, passi il monte,
Più non levi al Ciel la fronte
Chi un acciaio non asferra:
Guerra! Guerra!

5.

Dal palagio al tetto umile
Tutto, tutto il bel paese
Guerra echeggi, e morte al vile
Che tant'anni ci calcò;
Guerra suonino le chiese

Che il ribaldo profanò.

Vecchi infermi, donne imbelli,
Dei belligeri fratelli
Secondate il caldo affetto:
Guerra! Guerra! In ogni petto
Che di vita un'aura serra,

Guerra! Guerra!

NOTA. Ristampandosi il mio *Canto di guerra* desidero sia dichiarato, che le parole *Tedesco infido* non vanno all'intera nazione Alemanna, ma solo a quella parte di essa che volea tenerci indegnamente soggetti. Ed è appunto in tal senso che il popolo, pel quale principalmente il *Canto* fu scritto, intende quella parola; ogni altra sarebbe stata equivoca o fredda. Del restante, tutti sanno che gli Alemanni, proda e intelligente nazione, hanno i nostri medesimi sentimenti, omai propri di tutto il mondo civile e combattono le nostre stesse battaglie. Il tempo farà di ciò capace anche il popolo, le parole avranno lo stesso significato per tutti e alle poesie non bisogneranno più note.

PATER NOSTER DEI LOMBARDI. (*)

Padre nostro divin che sei nei Cieli
 Pietà del nostro duol si lungo e fiero,
 Signor ci scampa dall'ugne crudeli
 Dello straniero.

Fia sempre il nome tuo santificato
 E tante volte e tante benedetto
 Quante l'angel bifronte è bestemmiato
 E maledetto.

Oh venga il regno tuo, regno d'amore
 Che a Pio fu dato d'imitar qui in terra
 Che la virtude innalza ed all'errore
 Fa cruda guerra.

Sia fatto il voler tuo se anco ritarda
 Quel giorno di vendetta e di riscatto
 Che vegga Italia e la nazion Lombarda
 Strette ad un patto.

In Cielo e in Terra questo giorno è scritto
 In cui la Biscia ed il Leone alato
 Di libertà coll'armi il sacro dritto
 Avran comprato!

Dacci tu il nostro pane quotidiano
 Che lo Stranier ci strappa sip di bocca;
 Il vaso è colmo per la tua Milano
 E omai trabocca.

I debiti che abbiam Signor perdona
 A quella guisa che paghiamo
 Dei trattati di Vienna e di Verona
 Veri tranelli!

Non ci lasciar cadere in tentazione
 Ma rinforza in noi tutti e core e mente
 E vincerem nel di della tenzone
 Sicuramente.

Mu Salvaci dal male, e dai Tedeschi
 Deh salva l'infelice Lombardia
 Dall'Aulico consiglio e da Radeschi
 E così sia!

(*) Un Italiano, di cuore e di nascita onde rendere omaggio all'esimio autore di questo *Pater noster*, a lui pervenuto nel momento in cui l'Austria promulgava la Legge stataria, lo rende ora di pubblica conoscenza, sperando di fare a molti cosa gratissima, all'autore non discara.

8 Aprile.

IL GENERALE IN CAPO DELLA GUARDIA CIVICA

Avvisa

L'uniforme per la Guardia civica è stato definitivamente adottato. Esso è conforme alla stampa già pubblicata dal litografo Kier, ed esposta presso i sartori principali della città.

Ogni cittadino regolarmente iscritto, ed ammesso ne' Ruoli della Guardia civica, potrà, conformandosi strettamente al modello, farsi a proprie spese l'uniforme, ed indossarlo.

Il Comandante la Guardia Civica
MENGALDO.

VISTO MANIN.

8 Aprile.

(dalla Gazzetta)

BULLETTINO DELLA GUERRA.

COMUNICAZIONI UFFICIALI.

COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI VICENZA.

Ieri, 6, nelle ore pomeridiane, un picchetto di cavalleria attaccò i nostri posti avanzati del Perarolo (ingaggiati Vicentini) riparati dietro le barricate; una sola scarica bastò a farlo ripiegare disordinatamente. Pare che la forza austriaca, accampata al di qua di Verona, mista di Croati, soldati dell'Haugwitz e di cavalleria, non oltrepassi i 1200 uomini. Si scambiano interrottamente alcune fucilate, ma senza danno.

Oggi i Crociati Vicentini sono a Lonigo e alla Favorita, i Padovani a Montebello, i Trivigiani a Meledo. Cinque pezzi di artiglieria, collocati stabilmente, guardano gli sbocchi in mezzo alle alture. Due pezzi di artiglieria di campagna sono a disposizione del generale. Il miglior umore regna per tutto.

Prima di sera, il corpo de' Trivigiani sarà ingrossato di circa 600 uomini, compresi 250 vecchi soldati di linea, partiti in vetture. Nelle prime ore di domani si aggiungerà un corpo di Bassanesi. I Crociati di Schio e di Feltre, qui stanziati da qualche giorno, sono sulle mosse.

Siamo assicurati che due compagnie di Crociati Veneziani, forti di 500 uomini, ci arrivano domani, pronti a raggiungere il resto dell'armata.

Ci si scrive da Rovigo che il corpo di Zambeccari, passando il Po, è arrivato a Badia il giorno 5, rannodandosi al corpo franco Rodigino;

il 6 di mattina ci capitava un altro corpo Romagnuolo; 500 uomini passarono il confine a Sermide, occupando Ostiglia. Altrettanti sono in viaggio alla stessa volta.

Da Udine abbiamo che la fortezza di Palmanuova in breve sarà in grado di opporre al nemico una valida resistenza. Le truppe Udinesi vanno ingrossando ogni giorno, e sono animatissime. Nessun fatto accadde ancora sull'Isonzo.

Il Pres. BONOLLO — FOGAZZARO — TECCHIO — V. PASINI — TOGNATO
CREMASCO *Segretario.*

8 Aprile.

Poscritto.

4 ore pomeridiane.

Notizie giunte al Governo provvisorio della Repubblica Veneta annunziano, da parte degna di fede, che il reggimento Haugwitz, che se ne stava in Mantova, era stato spedito in soccorso a Verona, scortato da cavalleria, quando lungo la strada si rivolse contro la stessa cavalleria e si pose in libertà, avviandosi verso la Bresciana.

Dicesi che Peschiera sia stata presa dalle truppe Piemontesi.

Le notizie del Tirolo Italiano accennano ad una imminente partecipazione di tutto il paese al movimento generale dell'insurrezione italiana.

Il Comitato di guerra di Brescia dee già aver dato le disposizioni necessarie per mandarvi 500 armati e 3 pezzi d'artiglieria, a sussidio delle operazioni che già si erano combinate.

Lettera delle nostre eroiche Veneziane; da ogni cuore sorgerà la lode, che nessuna parola potrebbe dare adeguata al merito della forte e gentile proferta:

CITTADINO COMANDANTE DELLA GUARDIA CIVICA IN VENEZIA.

Mentre tutti gl'Italiani corrono alle armi per liberare la nostra generosa nazione dal giogo straniero, noi donne italiane non sappiamo resistere al bisogno di servire noi pure ad una causa sì santa. Coi nostri padri, coi nostri mariti, coi nostri fratelli, vogliamo dividere i pericoli; vogliamo dividere con essi l'onore di salvare questa patria comune.

Debole è certo il soccorso delle nostre braccia, ma s'è vero che la difesa più tremenda è il coraggio, noi portiamo fiducia di poter in questi gravi momenti giovare alla patria.

Cittadino Comandante! Alla vostra Guardia civica aggiungete un battaglione di donne. Destinate da voi, quando urga il pericolo, o a curar i soldati feriti, o a formare cartucce, o a trattare le armi, le Veneziane non isdegeranno nessun ufficio, il quale abbia per fine la indipendenza di tutta Italia.

ANTONIETTA BENVENUTI. — ELISABETTA MICHIEL GIUSTINIAN.
TERESA MOSCONI PAPADOPOLI.

8 *Aprile.*

AL CLERO LOMBARDO-VENETO.

Lo zelo generoso, da voi dimostrato nella santa causa della indipendenza italiana, vi affezionò i cuori di tutti. Voi comprendeste l'altezza della vostra missione, e la vostra mente, invano costretta fra i villissimi ceppi dell'austriaco servaggio, conobbe l'interesse nazionale essere congiunto coll'interesse della religione, e il sentimento della patria libertà unificarsi con quello della Fede.

Voi secondando il movimento irresistibile della nazione, avete operato da veri cristiani, da veri ministri di quel Dio, che venne a redimerci d'ogni schiavitù, e proclamare l'eguaglianza dei diritti.

Pertanto la magnanima nostra insurrezione contro il tirannico giogo fu legittima, santa, voluta da Dio. Fu la riscossa d'un popolo intero, unanime, non contro l'ordine, ma contro il disordine organizzato e distruttore: non fu ribellione di alcuni individui contro il monarca, ma legittima esecuzione d'un potere inalienabile da ogni nazione, che, dopo una diuturna agonia di pene, si tiene sciolta d'ogni dovere con l'usurpatore straniero, che i proprii doveri per trentatre lunghi anni disconobbe mai sempre.

Eravamo sul punto di perdere per sempre ogni nazionalità, di vederci infranto del tutto per sempre ogni legame coi cari nostri fratelli Italiani, col Santo Pastore della cattolica Chiesa, col vindice e difensore della nostra Fede divina, di essere avvolti nella rete del nordico protestantismo, della fatale indifferenza, che tutti avea corrotti i dicasteri e magistrature dell'Austria.

Siamo risorti. Iddio lo volle; palesemente, maravigliosamente lo volle.

Italia tutta ci applause; Italia tutta accorse ad aiuto de' fratelli di Lombardia e di Venezia.

Nè ultima parte di questa omai afferrata indipendenza voi foste, o sacerdoti, come non ultimi foste ad arrolarvi sotto la santa bandiera, e colla croce nell'una mano, colla spada nell'altra precedere nell'ardor della pugna le migliaia dei prodi, che s'affrettano a snidare del tutto le reliquie dei nuovi Cananci, tiranni dalla santa terra della promessa.

Iddio stesso v'ispira il coraggio conveniente alla gran causa, quel coraggio, che l'esempio, la voce del gran Gerarca vi conferma in petto, quel coraggio, che animava i Maccabei sacerdoti e guerrieri a pugnare da forti le battaglie del Signore per la religione e l'indipendenza giudaica, contro l'atroce usurpazione d'Antioco — Quelle armi furono benedette dal Dio d'Israello; e a queste pure da lui benedette è promessa vittoria.

Or voi seguite a tener desta nei popoli l'appresa fiamma. Vegliate sovr'essi, riconfortateli con sante parole, con esempi magnanimi nel terror del pericolo; brilli per voi in mezzo alla pugna la celeste gioia dei martiri. Omai null'altro ci resta che indipendenza, o morte. Ecco oggimai i vostri doveri, ecco le sollecitudini vostre: chè voi siete i pastori e i maestri del popolo, chiamati da Dio a profonder la vita per esso, per la sua indipendenza, per la sua religione.

La religione ha parlato. Essa cominciò la santa impresa; essa la compirà: e saranno in benedizione i suoi ministri, crescerà più splendido il suo culto; e la libertà e la fede si stringeranno insieme nell'amplesso della carità, fondamento e principio d'ogni virtù.

*Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Religione!
Viva il Clero Italiano!*

ALESSANDRO SCHIAVO
Canonico, Membro del Comitato
Dipartimentale Provvisorio in Belluno.

8 Aprile.

BANDO DEL GRANDUCA DI TOSCANA.

Soldati!

La santa causa della indipendenza d'Italia si decide oggi sui campi della Lombardia. Già i cittadini di Milano hanno comprata col loro sangue, e con un eroismo del quale offre pochi esempi la storia, la loro libertà. Già l'esercito Sardo muove alla gran tenzone, capitanato dal magnanimo suo re, sotto i cui ordini combattono i Principi reali.

Figli dell'Italia, eredi della gloria militare degli avi, non possono, non debbono i Toscani rimanere in un ozio vergognoso, in momenti così solenni. Volate dunque, uniti ai prodi cittadini, che volontarii accorsero sotto le nostre bandiere, al soccorso dei fratelli lombardi. Carità di patria ecciti in voi quel valore, del quale i guerrieri toscani hanno fatto prova in ogni tempo.

La disciplina vi dia quella forza che non vien sempre dal numero, e la vittoria sarà con voi.

Onore alle armi italiane! — Viva l'indipendenza d'Italia!
Firenze, il 5 aprile 1848.

LEOPOLDO.

*Il ministro segretario di stato pel dipartimento
della guerra N. CORSINI.*

8 Aprile.

CARLO ALBERTO E IL SUO PROCLAMA DEL 31 MARZO p. p.

Carlo Alberto vuol forse ripetere in Italia la ridicola parte che ha sostenuto recentemente in Germania il re di Prussia.

Questi, che era stato l'ultimo fra i principi Tedeschi ad accordare le libertà richieste dai tempi, che non le aveva accordate che dopo aver fatto scorrere a rivi il sangue nella sua capitale, si era poi lusingato di

potersi mettere alla testa del movimento della nazionalità tedesca, e di volerlo a suo particolare profitto col farsi re di Germania.

Carlo Alberto, di cui tutti conoscono gli antecedenti, di cui tutti sanno che non accordò nulla sennon quando vedeva che i suoi sudditi *stavano per prendersi* ciò che egli accordava, di cui tutti sanno, infine, che mentre i *generosi Piemontesi* mormoravano, e si levavano per andar a soccorrere i bravi Lombardi finchè era ancora incerta la lotta (ed esso solo lo impediva), non acconsentì finalmente a muoversi sennon quando seppe che Milano, in virtù dei *torrenti di sangue versati dai suoi bravi popolani*, era del tutto libera, e quando vide che egli non poteva più contenere i suoi bravi Genovesi, le sue brave truppe che anelavano di misurarsi coi loro antichi nemici, gli Austriaci; *allora soltanto egli si mosse*: ed ora vedete qui unito il proclama da lui pubblicato da Lodi.

Osservate attentamente come parla questo Re, che non sa ancora dimenticarsi di essere stato finora *Re per la grazia di Dio*; osservate come egli parla di *patti da prestabilire* quasichè non si trattasse già ora di rivendicare soltanto la sospirata libertà di tutta Italia, ma di far patti con lui, perchè egli ci presti il suo ajuto; osservate come egli voglia già attribuire tutto il merito della vittoria, che più tardi si, ed a più caro prezzo, ma pure avremmo riportata egualmente anche senza di lui, egli voglia attribuirlo, dicevasi, *alla sua spada, alle sue armi*; osservate, infine, come tutto il suo proclama respiri quello spirito *Gesuitico* che lo predominava fino a jeri, che lo predomina forse ancora oggidì.

Il Proclama fu nella presente raccolta pubblicato nel giorno 6.

Ed ora, dopo aver letto e ben ponderato questo Proclama, leggete qui sotto l'articolo sul Generale Durando, leggete infine il bell'articolo che riportiamo dal Giornale *Il Lombardo*, LEGGETE E GIUDICATE!

Ma qualcuno ne mormora all'orecchio: Non è tempo questo di seminare sospetti, di toglierci forse l'aiuto tanto necessario dei Piemontesi! —

E' tempo dunque forse di lasciare che una novella tirannia getti ora a suo bell'agio le sue prime fila, per trovarci poi più tardi, allorchè vorrem muoverci, accalappiati, avvinti nelle infami sue reti?

E credete voi che se anche Carlo Alberto volesse dare addietro, i generosi Piemontesi vorrebbero *accomunarsi all'infamia* di abbandonarci nell'ora del cimento? Non vedete che se Egli azzardasse un solo passo a questo scopo, sarebbe desso *il segnale della sua caduta dal trono*? Non pensate che Carlo Alberto è *troppo astuta volpe*, perchè, se si vedrà unanimi, risoluti, azzardi di giuocare su una sì fragile carta il vacillante suo trono?

Ma noi non spenderemo altre parole su questo argomento. Noi parliamo ad ITALIANI, vale a dire, a gente cui DIO fu largo di svegliate menti, di forte e generoso sentire.

Con tali uomini le nostre parole basta che additino soltanto all'altrui pensiero la via. Altri saprà ben supplire alla nostra insufficienza.

CESARE DOTT. LEVI.

IL GENERALE DURANDO

alla testa dei volontari, e delle truppe pontificie.

Il Generale Durando (fratello, ci dicono, del Ministro della guerra di Carlo Alberto) è giunto *da varii giorni* a Bologna mandatovi dall'immortale Pio IX per porsi alla testa delle sue truppe, e dei volontari della Romagna, di Roma, ecc. onde accorrere in ajuto dei fratelli Lombardo-Veneti che stanno a fronte dell'inimico comune di tutta Italia.

Il Generale Durando si spinse fino a Ferrara per ratificare la Capitolazione della fortezza di Comacchio non procurata da lui, ma poi si arretrò (*per quali motivi? . . .*) a Bologna, d'onde ancor non si mosse, e l'unico atto che conosciamo finora di lui è un pallido ordine del giorno ai militi posti sotto il suo comando, che conclude soltanto che abbiano a prendere la Croce quali Crociati.

È questo l'unico atto d'ostilità ch'egli abbia finora azzardato! . . . Pretestava dapprima la mancanza di denaro; *questo pretesto ora non sussiste più perchè il nostro Governo gli promise tutto l'occorrente.* Perchè dunque segue a starsene inerte?

Non conosce che la presenza di alcuni drappelli dei suoi sul nostro suolo avrebbe acceso sempre più il sacrosanto ardore che anima le nostre popolazioni? . . . Non vede che il trattenerne quei giovani generosi, che sono posti sotto i suoi ordini, a guardare inerti e fra inutili disagii una linea di confine, che non dovrebbe più esser tale, val lo stesso come gittare del ghiaccio sul fuoco che arde?

Vuole egli, con un ulteriore ritardo, che noi dobbiam giudicare che vi siano delle segrete intelligenze fra lui e Carlo Alberto, di cui suo fratello è ministro, e che egli non vuol muoversi che a guerra finita per lasciare tutto l'onore a Carlo Alberto?

Se esso non si inoltra SUBITO sul nostro territorio, se non si unisce SUBITO al Generale Sauerfermo appostato fra Vicenza e Verona, in tal caso, noi lo diremo colla nostra solita franchezza, egli sarebbe

UN TRADITORE DELLA PATRIA.

CESARE DOTT. LEVI.

8 Aprile.

VENEZIANI!

Dalla punta estrema dello stivale spronato sino alle falde del Montenegro, una sola voce si solleva, ed è voce d'Italia, voce di redenzione.

In questa grande periferia splendente di gloriose gesta, ed inaudite, all'estremità dell'Adriatico, questa voce ammutolisce, soffocata da un nido infesto.

L'Italia non può soffrire, che l'ampio cerchio che tanto mare abbraccia, s'inquinì di tanta lordura.

Ma Trieste, di cui qui si parla, è città italiana; raccoglie fervida gioventù ardente di lavarne la macchia nefanda, di scacciarne in un colle insegne la bestia grifagna.

Un cenno d'azione, e Trieste risponderà. Me ne fo garante.

Istriani, Dalmatini qui dimoranti, sono disposti L'Istria con la Dalmazia frementi, attendono l'impulso.

Venèziani! accorrete, e sostenete con noi questa nuova Crociata, essa non può fallire, come nulla falli sin oggi per la nostra causa. — Iddio è con noi.

Gli aderenti all'impresa s'insinuino dal sottoscritto al Caffè Manin; ov'è aperto il ruolo per procedere immediatamente alla spedizione.

GIOVANNI ORLANDINI

*Guardia civica del I. Battaglione, del Sestiere
di s. Marco.*

8 Aprile.

AI CROCIATI VENETI

*L'Avvocato DIONISIO ZANNINI Ferrarese, nel momento di loro partenza
nel dì 8 aprile 1848, improvvisando diceva:*

O prodi, sui vostri petti 'l simbolo di nostra redenzione, la croce di Cristo bene stà: chè tutta cristiana si è la guerra, alla quale sacrate il ferro vostro; guerra della ragione contro la forza brutale; guerra della libertà contro la tirannide; guerra della umanità contro la barbarie; guerra della religione contro l'incredula empietà.

Dio la vuole, Dio la vuole, o Crociati! Tante immanità a così inauditi sacrilegi associate non poteano non provocare a vendetta l'Onnipotente, che immenso nelle sue misericordie, è pur giusto e terribile nella collera sua. Le orrende carneficine dei radeschiani manigoldi dovrei io ricordarvi? Le mani, gli orecchi delle pudiche nostre donne, se d'ori, o di gemme adorne, dai bei corpi mozzati? I padri ai figli, pria di dar loro la morte, insieme congiunti, onde il sacrificio dell'uno fosse penosa agonia, supplizio del tutto nuovo al superstite perituro? Le vergini violate, i talami contaminati; la vecchiezza più rispettabile, la tenuissima infanzia, l'inconsapevole giovinezza per ogni più perfida guisa maltrattata ed offesa! Chi, chi di voi mai queste ignora, ed altre consimili gesta di que' carnefici, che nati d'inferno, voleano eterni regnare in questo nostro paradiso, l'Italia? Nessuno di voi siffatte orribili scene non seppe, e n'ebbe sdegno, e infurio di magnanima ira! . . . Oh santo, o Crociati, fu il vostro disdegno, santo il furor vostro! Fu sdegno, e furore tutto Divino, perchè non tanto in voi sorse oltrelimite per le inumanità di que' mostri, pel sangue innocente de' fratelli vostri, ch'ebbero per quello il martirio più glorioso, quanto perchè di quel sangue fu macchiato il tempio del Signore, e al Corpo stesso Sacramentato di Cristo fecero gl'infami sacrilega onta, e ai Sacerdoti di Lui, scherniti, vilipesi non risparmiaron la morte.

In tanta luce di civiltà, a cui Divina Sapienza ci ha condotti, mentre fra noi regna mutua carità ed amore fraterno, ora che la legge del Vangelo ha nel mondo completo il suo trionfo, potea mai tollerar Iddio che si rinnovassero impunemente gli eccidj, le barbarie dei Neroni, e dei Tiberj per opera di un Radetzky, dei Tiberj e dei Neroni le mille volte più feroce e crudele?

No, no, che Dio nol poteva, ed in sua giustizia ordinava l'esterminio de' mostri; e nella mano stessa di Pio, del Vicario suo, dell'uomo per natura sì mansueto e clemente, di Lui ch'è d'ogni più eletta virtù tipo-modello, pose il fulmine della guerra, che d'ogni Crociata sarà la più memoranda, perchè la più giusta

Dio la vuole, Dio la vuole!! Con questo grido impugnate animosi, o Crociati, que' brandi che la vendetta divina ha temperati 'n cielo, che il Patriarca venerando in un col nobil vessillo ha benedetti. — Dio la vuole, Dio la vuole! Con questo grido, o Crociati, vibrare i colpi, e saran tutti di morte a' mostri, le cui ossa incenerite io vorrei nel mare sommerse, perchè dal vento il maladetto cenere disperso, non avesse per opera d'un demonio a rimpastare la rea razza nostra nemica.

O Crociati, fra le benedizioni, gli evviva e le feste de' vostri concittadini, fra gli augurj delle spose, delle amate, che di voi degne, di rosse croci le bianche liste, ornamento de' vostri petti, colle loro mani vollero fregiare, scortati da due gentili che a voi fe' sorelle il coraggio, da onorandi Ministri dell'Altare, orsù muovete dalla vostra terra natale; il Leone di Marco infuse all'alme la nobile ira, accingetevi a prove di mano e di senno, degne di questa vostra patria, della risorta Repubblica, che fu madre sì feconda d'eroi. Ite a congiungervi ai tanti altri, che Venezia, la gentile, l'animosa, ha già tributato alla gran causa d'Italia. Ite a unirvi ai moltissimi, che di Romagna si condussero armati sulle vostre e le Lombarde campagne. Presto, più che nol pensate, un esercito di bella e brava gente capitanata da un Durando sarà fra voi; e tante schiere di prodi all'invincibile armata di re Alberto consociata, oh! che varranno a purgar per sempre dalle immani belve la cara nostra penisola, a far nostra in un baleno la vittoria, che Dio all'Italia lassù in cielo decretava nel giorno in cui Pio dal Vaticano l'Italia per suo comandamento ebbe, primo fra i Papi, benedetta!

Viva Italia! Viva Pio! Viva Venezia! I pro' Crociati evviva!!

DOTT. DIONISIO ZANNINI di Ferrara.

8 Aprile.

PER LA LIBERAZIONE DELL' ITALIA DAI TEDESCHI
INNO (Di D. A. di Chioggia.)

Fratelli, noi tutti legati ad un patto,
Noi tutti omai figli d'un solo riscatto
Diciam la novella parola d'amor.
Sorgiamo su l'ali di lieta speranza;

Stringiamci ad un nodo. Nessuno s'avanza?
 Non freme tremendo l'italico cor?
 Superbo il Tedesco per secoli eterni
 Ci afflisse del peso de' vili suoi scherni,
 Ci oppresse d'un giogo che vile mercò.
 E stupido al raggio del nostro zaffiro,
 Per cieca lussuria fremente, deliro
 Alle itale donne profano insultò.

Infame! Che tolta l'Italia a' suoi brandi,
 Lasciata alla gioja de' lieti suoi prandi,
 Credea che potesse nell'ozio poltrir.
 Infame! Ma il fiero cipiglio sdegnoso,
 Ma il volto contratto, ma il fronte pensoso
 Non gli era spavento, non fealo fremir?

Se calma regnava, la calma del forte
 Quest'era che pensa le proprie ritorte,
 Ch'enumera i giorni che deggion venir,
 Che roborava l'alma rincontro all'offesa,
 Che pensa in silenzio la propria difesa,
 Che vincere vuole, nè vuole morir.

E all'ora a vendetta ne' cieli segnata
 Si scosse, risurse nel cor concitata:
 In fuga il Tedesco pentito cacciò.
 Di terra volava terrifico in terra
 Il grido iterato di subita guerra:
 Ognuno l'antico valore trovò.

E tu, mia diletta, mia terra natale,
 Tu, pure sorgesti nell'ora fatale
 Incontro al superbo che grama ti fè.
 Se piccola il cielo ti diede la sorte,
 Ma un cor che non teme l'aspetto di morte,
 Un cor che ben altre gran cose potè.

Nè sola una goccia di sangue fu sparso,
 E libera fosti: ti vide, e scomparso
 Per sempre chi avverso sorgesti, non fu?
 Lo vegga il Tedesco, lo vegga, e che impune
 Non ledonsi, pensi, le nostre lagune,
 Chè ancora qui regna l'antica virtù.

Che val che s'allegri l'esanime frale,
 Se oppresso vi geme lo spirto immortale,
 Se vuoi delitto lo stesso pensier?
 Fratelli, in un modo stringiamci di pace,
 D'un vigile amore legghiamci tenace,
 Sia uno di tutti, sia uno il voler.

Disperso il Tedesco dall'itala terra,
 Qual altra temervi più rabida guerra?
 Di tutte le genti non siamo l'amor?
 Restiamo concordi, duriamo fratelli,

Armiamci e sian tolti gli antichi rovellì,
 Il canto intuoniamo del patrio valor.
 L'ascoltino l'ossa de' padri traditi,
 E dentro agli avelli tant'anni avviliti
 Esultin frementi di patria pietà.
 L'ascolti la terra: confusa, stupita
 Si senta a novella risorgere vita,
 Inneggi alla nostra civil Libertà.
 O patria, ch'io possa sacrarti una volta
 Il libero accento d'un'alma ritolta
 Alle ansie, alle noje di torbidi dì.
 Levita, all'Eterno m'udrai la preghiera
 Per te sollevare dal core sincera,
 Pregar per chi 'l sangue ti diede e morì.
 Oh, salve aspettata bell'alba felice,
 Di gaudio, di pace, d'onor nunziatrice,
 Oh, salve! Io t'inchino con trepido cor.
 Fidente al tuo raggio mi prostro devoto,
 L'abbraccio ed il bacio con trepido voto;
 Qual'altra. t'uguaglia nel lieto candor?

8 Aprile.

MARCIA MILITARE.

Già la guerriera tromba
 Desta il valore, e invita
 Ogn'alma forte e ardita,
 Il brando ad impugnar.
 Tolti alle molli piume
 Corriamo tutti al campo,
 Di mille spade il lampo,
 Veggasi scintillar.
 Si salvi, si soccorra
 La patria, ch'è in periglio,
 Coll'opra, col consiglio,
 Col nostro sangue ancor.
 Ma fin che schiavi siamo
 Noi patria non abbiamo,
 Se libertade avremo,
 Avremo patria allor.
 Su via, Soldati, all'armi
 Si vinca, ovver si cada,
 Ma la fulminea spada
 Che mai non brilli invan.

Fregiati della Croce,
 Del segno tricolore,
 È più virile il core,
 Ha più vigor la man.
 Restiam, se tale è il fato,
 Morti restiam sul campo,
 Al valor nostro inciampo
 Un vil timor non è.
 Giuriam vittoria, o morte,
 Nè ritornar giuriamo
 Se l'oste non vediamo
 Vinto caderci al piè.
 Applaudirà al ritorno
 Anche il bel Sesso allora,
 Che sempre il merto onora
 Del prode vincitor.
 Già sempre della Gloria
 È ricompensa amore;
 Guerriero vincitore
 È l'idol d'ogni cor.

PENGO.

8 Aprile.

MARCIA MILITARE.

Già di Tirteo agli accenti
 Sparta a pugnar sorgeva,
 Gli eserciti vinceva,
 Ed avea gloria, e onor!
 Noi pur la Gloria chiama
 A conquistar gli allori,
 E, o morti, o vincitori;
 Mertan gli eroi l' allor.
 Che scintillante il brando
 In ogni destra sia,
 Che Italia unita stia,
 E la vittoria avrà.
 Rende immortal la morte,
 Attendonci gli allori;
 O morti, o vincitori
 La patria ci vedrà.
 Lasciamo sulle piume
 Giacere in ozio imbelle
 Gl' infermi, le donzelle,
 I vecchi, li bambin.
 Ma il vigoroso braccio
 Vada a raccor gli allori;
 O morti, o vincitori,
 Tale dei forti è il fin.

Offre il mortal tributo
 All' arti dell' ingegno,
 Ma ogni guerriero è degno
 Spartir coi Dei l' onor.
 Pari ci fanno ai Numi
 In guerra colti allori;
 E, o morti, o vincitori
 Avremo gloria, e onor.
 L' Italia Dio protegge,
 L' eterno Campidoglio,
 Il Pontificio Soglio,
 Di Pietro il sacro altar.
 Su via, Soldati, al campo
 A conquistar gli allori
 Giuriamo vincitori,
 Non vinti, di tornar.
 Sta la vittoria in mano
 Di chi ha l' onor per guida,
 Colui che morte sfida
 Sempre immortal si fa.
 Rende immortal la morte,
 Attendonci gli allori,
 O morti, o vincitori,
 La patria ci vedrà.

PENGO.

8 Aprile.

INNO PONTIFICO.

Spunti oh! l'alba di pace foriera ...
 Da' tiranni l'Italia redenta
 Tutti invita la santa bandiera
 Che il Vicario di CRISTO innalzò.

Esultate, o fratelli, accorrete;
 Nuova gioia a noi tutti s'appressa;
 All'Eterno una prece porgete
 Per quel Grande che pace donò.

Su rompete le vane dimore,
 Tutti al trono correte di PIO;
 Di ciascuno egli regna nel cuore,
 E d'amore lo scettro impugnò.

Benedetto chi mai non dispera
 Nell'aita suprema di DIO;
 Benedetta la santa bandiera
 Che il Vicario di CRISTO innalzò.

Viva l'Italia! Viva Pio!

DANIELE GOMEZ.

8 Aprile.

AI CROCIATI DI VENEZIA.

Fra le spade d'armigeri prodi
 Veggo innanzi venire il vessillo
 Della Croce, e di trombe uno squillo
 Già rimbomba per l'ær sul mar.
 Una fascia di candido velo
 Dalle spalle lor cade sul petto,
 Della Croce si prendon diletto
 Che rosseggia sull'Italo cor.
 Dalla scala Ducal del palazzo
 Giù discendon di MARCO i suoi figli
 Non curando chi piange, e i perigli;
 Corron lieti a imbrandire l'acciar.
 Non son morti d'Italia gli eroi
 Fatti scempio di crudo Signore,
 Che col manto del finto suo amore
 Sopprimeva lor beni e pensier.
 Spuntò il giorno d'un Sole più bello,
 Rotti i ferri agl'Itali petti,
 Che vampeggian di fervidi affetti
 Per la patria, pel nostro fratel.

Si vendetta, vendetta giuriamo,
 Vendichiamo l'amico, il fratello,
 Chè per l'oste il sangue più bello
 Più innocente si vide versar.
 » Se moriamo, morremmo gloriosi
 » Per la patria, pei nostri fratelli,
 » Che dal campo ritornan più belli
 » Colla palma d'un Italo allor.
 » Su corriamo, corriamo all'Altare
 » Di quel Dio che dà forza agli oppressi,
 » Onde rotti, distrutti o sommessi,
 » Vinti, domi ci cadano al piè «
 Benedette son l'armi e il vessillo
 Da quel tenero amato Pastore
 Che coi figli divide il dolore,
 E coi figli divide il gioir.
 Tutti i cuori tripudian di gioia,
 Agli applausi voi pur rispondete,
 Benedetti, o Crociati, voi siete
 Dalla patria, dal nostro MANIN.

Il Cittadino L. LIZZA.

8 Aprile.

AI CROCIATI VENEZIANI

Il Cittadino Onorio Turrini.

Fine al pianto. Il gran Leone,
 Catenato da tant'anni,
 Franse i ceppi; e nello spazio
 Si librò sui forti vanni
 Con ruggiti di terror.
 Quindi l'Aquila tedesca,
 Che succhiavagli le vene,
 Azzannò, respinse in carcere
 Di sue tristi infami mene
 Per averne un di ragion.
 La vilissima grifagna,
 Morta in core di paura,
 Vide giunto il dì novissimo,
 E qui strania di natura
 Chiese venia per fuggir.
 Ah! chi mai l'avrebbe sciolto
 Il nemico suo doloso
 Senza pena, senza strazio?...

Ma il Leone generoso
 Indignando lo lasciò!
 Lo lasciò, chè già il vedeva
 Tricolore anch'ei mostrarsi;
 Verde livido di rabbia,
 Di vergogna rosso farsi,
 Bianco smorto di terror.
 Fine al pianto. O Veneziani,
 Voi regnate su voi stessi;
 Ma non tutta Italia è libera,
 Ma i fratelli sono oppressi:
 Ben si deggiono salvar.
 Ma a salvarli già più mille
 Corron ansii di vendetta,
 Sulla croce tutto il sangue
 Al fratello che li aspetta
 Han giurato di donar.
 Benedetti tutti quanti

Che movete per amore
A dar morte, anzi sterminio
Al tedesco rio furore,
Al dispotico voler!
Or Venezia, o pro' Crociati,
Già ne canta i nomi vostri,
Or Venezia in festa plaude

A chi il mostro dai due rostri
Dall'Italia caccia fuor.
Siete forti, siete invitti
Chè il Signore sta con voi;
Sacrosanta ell'è la causa:
Benedice un PIO gli eroi,
Dio vincenti vi farà.

8 Aprile.

IL CITTADINO GIACOMO PEZZI.

No, per Dio! sconsigliati tementi,
Non vestite l'usbergo del pianto,
Non versate nei petti bollenti
La freddissima stilla del duol;
Fra i doveri dell'oggi, il più santo
È il conquisto dell'Italo suol.
Non siam tutti redenti, non tutto
Franco è ancor dalla vile catena;
V'hanno terre d'Italia nel lutto
Mentre il giogo per noi si spezzò;
Vil chi pensa a domestica pena
Quando il grido fraterno suonò!
Non è patria il domestico tetto,
Non è patria l'angusto confine,
Che n'accolse dormenti sul petto
Della madre che il giogo invili;
Siamo nati d'Italia nel seno,
Gloria a chi per la patria morì.
Dove incalza il periglio si vada,
Dover santo è d'Italia l'amore;
Fin che gemon fratelli, è la spada
Che soccorre al fraterno dolor,
È la croce posata sul core
Che ne infiamma di santo valor.

No, per Dio! sconsigliati codardi,
Non piangete di lagrime imbelli,
Non piangete; saria troppo tardi
Un dì, un'ora di vile indugiar:
Gl'Italiani son tutti fratelli
E i fratelli si debbon salvar.
Non piangete: la candida stola
Annodate del figlio sul fianco;
» Va (gli dite) al fratello, deh! vola,
Ecco il brando e guaina s'avrà
Quando il popol d'Italia sia franco
E il nemico d'Italia cadrà.
Guai, se il nobile ardore premete
Entro al petto dei figli, o nepoti!
Avviliti, codardi li avrete,
La vergogna pesando su lor;
Gl'infiammate di servidi voti,
E cessate dal vile dolor.
No, per Dio! sconsigliati tementi
Non vestite l'usbergo del pianto,
Non versate nei petti bollenti
La freddissima stilla del duol;
Fra i doveri dell'oggi, il più santo
È il conquisto dell'Italo suol.

9 Aprile.

NOTIZIE PERVENUTE AL GOVERNO PROVVISORIO.

Non appena seppe il Governo che il Generale Durando, il quale raccoglieva un esercito composto di truppe regolari pontificie e di volontari, trovavasi a Bologna, non solo inviava a lui messi che ne affrettassero la venuta, ma pose in opera tutti gli espedienti per renderla sollecita, sicura

ed efficace, assecondando le inchieste tutte del Generale Durando intorno all'occorrente materiale di guerra, alle sussistenze, alle paghe ed agli apprestamenti necessari al passaggio del Po. Due corpi franchi l'hanno già passato, e i provvedimenti dati da questo Governo lasciano lusinga, che il valido sussidio dei Pontificii non sarà per tardare, e che il Generale Durando si troverà ben presto al caso di operare il desiderato passaggio.

Le notizie poi che riceviamo in questo punto da Vicenza ci fanno credere, che gli Austriaci, per garantirsi da un attacco da parte nostra nel mentre si combatteva, come pare, una battaglia sul Mincio, facessero un movimento verso Montebello. Mantennero i nostri le posizioni di Sorio e del ponte della Fracanzana, con valore ed a lungo, anche con vantaggio non poco; ma, vedendosi inferiori di numero, stimarono conveniente di ripiegarsi sopra Vicenza, ov'erano già arrivati i crociati di Venezia, animati dallo spirito migliore, e che aumentarono colla loro presenza la sicurezza di quella piazza, già presidiata e barricata in modo da metterla pienamente al coperto da ogni attacco nel caso, affatto improbabile, che venisse tentato.

Udine 8 aprile, ore 1 pom.

Da lettera particolare.

. Una staffetta, giunta qui ieri sera, portò che tutta la truppa austriaca, che trovavasi sull'Isonzo e lungo la linea di Gorizia, avea avuto ordine d'immediatamente partire per Trieste, gravemente minacciata d'invasione dalle truppe ch'erano di presidio in Istria ed in Dalmazia, le quali tutte si erano dichiarate a favor nostro

*D'ordine del Governo provvisorio
Il Segretario J. ZENNARI.*

9 Aprile. (Padova)

BOLLETTINO DELLA SECONDA CORSA DELLA STRADA FERRATA

ore 12 meridiane.

Una macchina giunta mezz'ora fa da Vicenza portò la notizia che Verona è omai in possesso di CARLO ALBERTO: che i Tedeschi, giunti jeri fino a Montebello, retrocessero fino a Torre di confine.

Queste notizie sono confermate da molte persone giunte da Vicenza.

*D'ordine del Governo provvisorio
Il Segr. J. ZENNARI.*

9 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

I cittadini *Giulio Carlotti*, Delegato di Vicenza e *Gaetano Costantini*, Podestà pur di Vicenza, che jeri, in un momento di falso allarme, abbandonarono la loro residenza, sono destinati.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

9 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1.° Il Corpo della Guardia di Finanza è mantenuto provvisoriamente sul piede attuale, e saranno completati i quadri delle varie sezioni di esso.

2.° Gli individui che ai dì passati accorsero ad unirsi alle Guardie civiche e contribuirono al servizio della patria, ritornino al loro Corpo con titolo di benemerenza.

3.° L'istituto della Guardia di Finanza è quello principalmente di far osservare le leggi che tutelano i dazii e gli altri diritti dell'erario nazionale; e di concorrere pur anco, e quando il bisogno lo esiga, al mantenimento della sicurezza pubblica, e alla comune difesa.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MODENA, REGGIO, EC.

Dal palazzo comunale, Modena 6 aprile 1848.

AI FRATELLI VENETI.

Voi, giorni sono, con affettuosa sollecitudine ci avete scritto, chiamandoci col dolce nome di fratelli; e noi che pure abbiamo rivolti tutti i nostri desiderii e l'operar nostro verso il più possibilmente sollecito e compiuto bene della comune nostra Madre, con tutta l'anima vi ringraziamo di questo caro e spontaneo pegno d'amore; e fraternalmente vi mandiamo contraccambio di uguale affetto.

Generosi e prodi fratelli della Venezia, possiate voi essere prestamente felici del tutto, e liberi da qualunque timore di straniero nemico; chè ben ne siete degni in faccia al mondo, e per l'antica gloria non solo, ma per il valore eziandio, con che voi avete saputo scuotere il gravissimo e prepotente giogo di Casa d'Austria.

Voi ben dite che ora a tutti ci abbisogna assoluta concordia di volontà e di forze; giacchè al certo sarebbe danno gravissimo in questo solenne momento, in cui rapidamente per noi si va compiendo una lotta di secoli, non ascoltare la voce severamente educatrice del passato, e non istringerci insieme con concordia di fratelli, onde liberare una volta per sempre il lieto e glorioso terreno, datoci ad abitare dai nostri padri, dalla presenza del vituperato straniero.

Quando saremo assolutamente padroni di noi, quando colla spada alla mano avremo chiuse le porte d'Italia a coloro che per un così lungo tempo ci oppressero; in allora, o fratelli della Venezia, possa Dio giusto e clemente adempiere il vostro santo voto; che cioè noi tutti siamo per essere non solo Italiani, non solo concordi, ma uniti.

Ben intendete che spetta al paese decidere delle sue sorti a più compiuta maturità di fatti. Frattanto però state certi che noi desideriamo, con tutta la forza dell'animo nostro, questo sacro, possente e sospirato vincolo d'italiana unità, per quanto egli sia effettivamente possibile, quand'anche noi avessimo a cedere alcuna parte dei nostri vantaggi. Eziandio abbiate per fermo che in ogni caso sarà del debito nostro farvi conoscere, ove bisogni, lo stato delle cose. Sempre poi con ogni sollecitudine noi daremo opera per mostrare la sincera nostra amicizia a quella Repubblica, la quale, compagna al fiorir primo della civiltà cristiana, in mezzo a miracolosi eventi d'improvviso è risorta nei giorni appunto, in cui la parola di Cristo, iniziatrice di libertà nelle antiche nostre comuni, di nuovo ha risonato in tutta la sua purezza e potenza nella voce e nella benedizione del grande iniziatore del nostro presente risorgimento, l'immortale Pio IX.

Accogliete, o fratelli, il nostro cordiale saluto.

MALMUSI — GIOVANNINI — FERRARI — GIO: MINGHELLI — P. PERETTI.

Il Segr. Nicomede Bianchi.

9 Aprile.

(dalla Gazzetta)

GL' ITALIANI DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA AI TEDESCHI DELL' AUSTRIA.

Indipendenza e nazionalità; ecco le due magiche parole, che, impresse da Dio nel cuore degli uomini, coltivate con lungo amore dagli studii de' sapienti, annunziate eloquentemente dalle tribune parlamentarie, diffuse per la voce amplissima de' giornali, passate da ultimo dalla regione delle idee a quella dei fatti, disciolsero come in ruderi l'antico mondo politico, e stanno ricostruendone un nuovo, a cui le nazioni riguardano con ansia di gioia e di meraviglia.

Al suono di queste parole, il popolo di Lombardia e di Venezia si scosse d'un fremito universale e tremendo, discacciò le aquile e le baionette straniere, e corse come un sol uomo ad abbracciarsi, a confondersi colla sua Italia redenta. Al suono di queste parole medesime, il popolo di Austria si avvide che, malgrado la pompa di una corte, malgrado gli splendori di una capitale, esso non era popolo indipendente, non era nazione. Si avvide che dipendeva da un governo, il quale, operando nel mistero, lo escludeva da ogni cognizione, da ogni ingerenza ne' suoi più cari interessi, che gl'impediva ogni manifestazione della parola e della penna che adulazione non fosse, che, tenendo avvinti colla catena medesima popoli repugnanti e diversi, e pur volendo farsi credere italiano a Milano, Boemo a Praga, Ungherese a Pest, Croato in Agram, riusciva ad essere riguardato da per tutto straniero, per fino a Vienna; talchè i giornali germanici ebbero a protestare testè che l'impero austriaco non è impero tedesco.

Ora, anche l'Austria volle essere indipendente, volle essere nazione, volle poter rivolgersi liberamente e stringersi alla sua grande patria tedesca, che, francata dalle molteplici tirannie, riappare cinta di nuova luce e propugnacolo di libertà all'Europa rigenerata.

Da questi impeti generosi erompeva, o fratelli, la vostra stupenda rivoluzione di marzo. Da questi impeti stessi erompeva contemporaneamente, e, lasciatemi dirlo, non meno stupenda, la nostra. Or dalla nazionalità sorge la fratellanza dei popoli. L'aguzzino, che batte il povero carcerato, è anch'esso un povero prigioniero, che batte perchè pende sopra il suo capo la verga del carceriere. Riponete in libertà questi due uomini: il carcerato gitterà la catena, l'aguzzino la verga, si bacieranno e festeggeranno insieme il dono di Dio. Tale avvien di voi, di noi. Noi schiavi in catene, voi, non meno servi di noi, battevatte per non essere battuti dal carceriere. Ora il carceriere è scomparso. Voi, Tedeschi, rientrate gloriosi nella grande famiglia germanica; noi, Italiani, rientriamo nella nostra cara famiglia italiana. Non più si parli di oppressori e di oppressi, non più odii, non più rancori: noi siamo tutti liberi; saremo amici e fratelli. Così vuole il tempo, così vuole la ragione, così vuole Iddio, che ha creati i popoli per aiutarsi ed amarsi, non per opprimersi e per odiarsi.

Così fatti essendo senza dubbio i vostri sentimenti, o fratelli, non è possibile che fosse l'organo della pubblica opinione quel vostro giornale, che annunziava quasi sventura la nostra rivoluzione (1), osservando che il possesso de' nostri paesi è guarentito al governo austriaco da' più santi trattati, che fu acquistato colla cessione del Belgio, che la perdita nuoce al commercio tedesco. Che l'*Osservatore Austriaco* avesse stampate un mese fa quelle parole, sotto la verga del carceriere, l'intenderemmo perfettamente; ma che la *Gazzetta di Vienna* le stampi il 26 marzo 1848, ci è inesplicabile.

Dunque la morta lettera dei trattati, opera di tempi e di uomini oggimai lontani dal presente quasi per secoli, riprovati in tante guise dalla pubblica opinione, violati e lacerati da tutti i contraenti, la morta lettera di quegli atti da archivio arresterà i decreti della Provvidenza, gli impeti di milioni di anime, il grido di libertà e nazionalità, che si diffonde dall'uno all'altro emisfero? Ognuno di voi, o fratelli, si vergognerebbe di questa dottrina; forse l'autore stesso dell'articolo se ne vergogna. Come vergognasi certamente di aver opposto alla liberazione d'Italia la cessione del Belgio; quasi che, nel marzo 1848, si potessero ancora impunemente evocare quei turpi baratti di carne umana, la cui memoria dee rimanere sepolta fra le tristizie di un passato, che, viva Dio! non risorgerà mai più. Dunque perchè, nel 1797, con quella lealtà che tutti sanno, Venezia fu venduta allo straniero che la comperò, dovrà Venezia durare eternamente divisa dall'Italia, a cui appartiene per tutti i titoli naturali e civili, dovrà soggiacere eternamente ad un'altra nazione, da cui la dividono la natura, la storia, la lingua, i costumi, tutto? Chi osa sostenere dover la Lombardia e la Venezia essere eterno possedimento dell'Austria perchè comperate colla cessione delle Fiandre, quell'uomo si faccia avanti ed abbia il coraggio di scancellare la meravigliosa sentenza che già da sette secoli promulgava un grande Italiano (2): che il re è per lo regno, non il regno pel re; abbia il coraggio di gridare a tutta la Germania, a tutta l'Italia, all'umanità tutta quanta del secolo decimono, che il governo non è per lo bene della società, e perciò non importa che sia il più conveniente ai bisogni, alla indole, ai tempi, ai costumi, ma è una proprietà, un retaggio di chi lo tiene, perchè si goda il piacere del comando e la lautezza delle rendite; che i popoli sono cosa da comperare, da vendere, da scambiare come un campo, o come un branco di buoi. Se uomo del mondo, se l'autore dell'articolo, ha il coraggio di professare questa legittima conseguenza del suo principio, noi gliela diamo per vinta.

Ma nell'interesse medesimo de' governanti, non è migliore la fratellanza dei popoli, che l'oppressione? non è migliore il servizio dell'amico volenteroso, che il lavoro del forzato fra le catene? Ora, l'Italia unita, possente ed amica, non saprà, non potrà compensare il sacrificio che il Tedesco facesse alla causa della sua libertà, con trattati di commercio, con trattati di navigazione, con agevolezze di tariffe, con buone corrispondenze internazionali? Ben sarebbe estremo danno al vostro commercio, alle vostre finanze, se il vostro governo tentasse di soffocare di nuovo la

(1) *Gazzetta di Vienna*, 26 marzo 1848.

(2) *Non regnum propter regem, sed rex propter regnum.* San Tommaso d'Aquino.

indipendenza italiana. Perchè dovete sapere che, non solamente noi Lombardo-Veneti, ma tutti quanti siamo Italiani, dall'Alpe al Capo Lilibeo, abbiamo irrevocabilmente fermato nell'animo, e giurato nel nome di PIO, di non voler neppure un palmo del nostro terreno calcato da dominazione straniera; che abbiamo irrevocabilmente fermato nell'animo, e giurato nel nome di PIO, di combattere per questa causa fin che avremo un pezzo di legno alle mani, una stilla di sangue nelle vene: ed hanno giurato con voi le nostre donne, i nostri fanciulli. L'Europa incivilita e libera non sarà indifferente a questo tremendo spettacolo; il vostro governo si troverebbe involto in una guerra europea, della quale se Italia piangerà, non pare che Austria avrà cagione di riso.

Nè alcuno di voi ci opporrà le istituzioni liberali, che di recente il vostro governo ci offriva. Lasciando stare che i governi, come gli uomini, non mutano pensieri ed inclinazioni dal mattino alla sera (perlochè vi consigliamo di non affidarvi troppo alle concessioni pubblicate fra lo sparo delle artiglierie e sui cadaveri dei vostri figli), voi, Austriaci fratelli, siete troppo intelligenti per credere, troppo leali per darci a credere, che quelle concessioni oscure, indeterminate, potessero bastare al bisogno nostro imperioso, d'indipendenza, di nazionalità. In una Camera di rappresentanti di diverse lingue, genti e tribù, raccolti in Vienna, nel frastuono quasi babelico di ungherese, di tedesco, di slavo, nell'agitazione di tanti interessi sì diversi e lontani, figuratevi qual parte si darebbe a pochi deputati italiani, di cui forse non sarebbe bene intesa la lingua, e certamente non compresi i bisogni, perciò o non mai, o tardi e imperfettamente esauditi! E poi, ditemi in fede vostra, quale uopo che gl'Italiani si facciano governare da Vienna, vengano a Vienna a chiedere provvedimenti? Gl'Italiani lombardo-veneti sono usciti già di minore, ve ne facciam guarentigia, sanno governarsi da sè, non abbisognano di tutela tedesca; hanno una patria, una grande, una bella patria, che loro apre le braccia per accoglierli negl'interessi, nelle speranze, nelle glorie comuni.

Addio, Tedeschi dell'Austria, noi vi diamo il saluto del congedo, ed il saluto ad un tempo dell'amicizia. Il nostro odio, popolo dell'Austria, dovevate bene intenderlo, non era per voi; il nostro odio, profondo come l'inferno, lungamente nutrito come il dolore, tremendamente scoppiato come la folgore, era tutto pel governo che opprimeva voi e noi; era pel sistema dell'abbruttimento, di cui taluno dei vostri era simbolo presso di noi: noi non odiamo il popolo dell'Austria, perchè non odiamo nessun popolo della terra. Noi adunque, nel separarci, vi diamo il bacio dell'amicizia: ma questo bacio richiede un patto sacrosanto fra noi, da giurarsi sull'altare dell'indipendenza, della fratellanza delle nazioni. Se mai il vostro governo, cedendo alla voce di qualche suo cordiale nemico, intendesse, come che sia, a ricacciare armata mano la Lombardia e la Venezia sotto il giogo, giurate, giurate tutti di separarvi da lui. Vedremo se l'Ungheria, palpitante di libertà, unirà le generose sue spade alle lance cosacche, ausiliarie immancabili di tanta impresa! Vedremo se i valorosi figli della Slavonia verranno a stringere di nuovo le gloriose catene del lor Tommaseo! Voi intanto, popolo principe dell'impero, giurate che non aiuterete gli eredi di Metternich ed i Russi ad uccidere la libertà. La libertà

Italiana non morrà già per gli sforzi dell'Austria, perchè ventiquattro milioni di uomini sono deliberati di morire per essa, sono deliberati che non ritorni vivo uno solo degl'invasori, o che regnino sui cadaveri e sulle rovine, a modo degli Unni e degli Ostrogoti. Che che si faccia, la libertà italiana vivrà; ma guai a voi, popolo d'Austria, se date mano a ferirla! Fin qui, il governo non eravate voi; delle opere tenebrose, nessuno poteva ragionevolmente a voi chieder conto. Oggi il governo, sia necessità od elezione, ha diviso il potere col popolo. Senza il vostro consenso, non ha truppe, non ha danaro. Se il primo atto di lui innanzi la vostra assemblea fosse chiedervi uomini e danaro per ritornare in Italia, toglietelo subito d'illusione e rispondete unanimi: « Per uccidere altrove quella libertà, che vogliamo per noi, non un uomo, non uno scudo. « Guai a voi, Austriaci, se vi lasciate sedurre da' pretesti di materiali interessi! La prima torre, che il sistema di Metternich riconquistasse in Italia sarebbe gran passo verso una spaventosa reazione; scomparsa di Lombardia la tricolore coccarda, ben presto la vostra anch'essa cadrebbe, e finireste (che a Dio non piaccia) coll'aver in Vienna guarnigione cosacca.

Si lasci adunque in pace l'Italia: ella non altro chiede all'Austria che pace; e la domanda pare modesta assai, chi sa di quanto Italia va creditrice! Questa domanda si fa in nome di Dio, della ragione, dell'umanità, della fratellanza dei popoli, della libertà del mondo. Si fa nell'interesse vero dell'Austria, il cui popolo, veramente tedesco, ha ben altri interessi che il suo governo, ben altre bisogne da trattare colla patria tedesca! Il popolo d'Austria dee adoperarsi, acciocchè altri in Germania non si mostri più tedesco di lui, non gli rapisca il primato, le simpatie della patria comune; dee prendere tutta la parte, che di ragione gli spetta nella rappresentanza germanica, non più di principi ma di popoli, che sta nascendo al raggio vivifico di libertà; dee cooperare prontamente alla ricostruzione di una Polonia forte, indipendente, da piantarsi baluardo della civiltà contro le invasioni del dispotismo; dee stendere le braccia ai ducati di Schleswig ed Holstein, che, malgrado gli uomini e la natura, aggiogati fin ora alla Scandinavia, si dibattono e gridano aiuto alla patria tedesca, propriamente come noi alla nostra patria italiana.

Ecco le opere, ecco gl'intendimenti degni di un popolo, che vuol esser nazione; e queste sieno le opere e gl'intendimenti vostri, o fratelli, ai quali non è possibile che diale mano gloriosamente, se consentite in modo veruno col governo vostro contro di noi. Come mai presentarvi al cospetto della patria tedesca, esultante di libertà, colle mani tinte nel sangue di una libertà, nata appena e salutata dai plausi di tutti i popoli liberi? Ah! quelle mani insanguinate, che andassero per deporre il voto nell'urna della patria, sarebbero respinte con un grido unanime di orrore e d'indignazione.

Ma lungi da noi, fratelli, sì atroci pensieri, immagini sì ferali! Giuriamo concordi, pace all'Italia, amicizia al popolo d'Austria, indipendenza, nazionalità, fratellanza a tutti i popoli della terra.

Viva Italia, Viva Germania, libere, indipendenti, e sorelle!

9 Aprile.

Da Marsiglia, coi fogli del 31 ora spirato marzo, si ha notizia che una legione di volontari italiani si va organizzando sotto gli ordini del cittadino Costa; per mare si recheranno a Genova, e di qua in Lombardia.

Ecco il bando pubblicato da loro:

« ITALIANI!

« L'ora della liberazione è sonata! . . . Gravi avvenimenti si succedono nel nostro paese: i nostri fratelli hanno impugnato le armi per una gloriosa rigenerazione, che è certa, se il nostro entusiasmo per la libertà è eguale al nostro ardimento. Noi mostreremo all'Europa che siamo un gran popolo, degno di ricevere il santo battesimo dell'emancipazione; noi dobbiamo rafforzare i nostri legami e marciare unanimi sotto la stessa bandiera.

« Italiani! Nelle presenti circostanze ci è imposto un grande dovere; la patria richiama i suoi figli; noi dobbiamo tutti rispondere alla sua chiamata.

« Organizziamoci dunque prontamente, e voliamo tosto in soccorso dei nostri fratelli, che ora versano un sangue prezioso per scuotere il giogo straniero. Partiamo, andiamo a dividere il trionfo de' loro sforzi; sotto l'egida della Provvidenza noi sapremo vincere o morire.

« Viva l'indipendenza nazionale! »

9 Aprile.

DESIDERIO INTORNO AL GIUOCO DEL LOTTO.

Il Decreto emanato dal Governo provvisorio di Milano con cui venne colà abolito il giuoco del Lotto, pubblicato nella Gazzetta ufficiale della Repubblica Veneta il 3 del corrente, destò negli abitanti di queste provincie la curiosità di sapere se da questo Governo Provvisorio della Repubblica Veneta si coltivasse eguale intenzione. — Alcuni anzi opinavano non avrebbe potuto il Governo Provvisorio di Milano abolire il giuoco del Lotto senza prima sentire il voto dell'assemblea nazionale, poichè è ben vero che il Lotto è un'imposta, ma un'imposta volontaria, alla quale può o no sottoporsi il cittadino.

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta quantunque nutra eguali sentimenti di quello di Milano, pure saggiamente non fece per ora che sospendere l'Estrazioni, ad oggetto, forse, delle interrotte comunicazioni col resto delle Venete Provincie; e prima di decidersi rifletterà, che non è poi del tutto vero che il giuoco del Lotto pesi a carico quasi totale della classe povera, come motivò il governo provvisorio di Milano in quel suo decreto.

Anzi volgendo il giuoco del Lotto a sollievo delle gravezze dello Stato, dico di quelle che sono allo Stato adesso per pesare nel mantenimento di alcuni luoghi pii, i quali, versano, e più col tempo verseranno,

in istrettezze per la deiezione in cui caddero le cartelle metalliche, sulle quali si fondano i redditi loro; vorrà il Governo volgere a beneficio esclusivo de' detti luoghi pii l'incasso di questa imposta volontaria indiretta.

Così fece tante volte la Repubblica antica Veneziana; così si spera farà la nuova Repubblica; la quale regolata su basi più larghe di equità, di amore, e di concordia, vedrà senza dubbio, nella sua sapienza, che la soppressione del Lotto, porterebbe per di più l'esulamento di varie famiglie, le quali o all'ombra di un contratto, o a quella di un impiego ottenuto per superiore sanzione, fin qui ebbero modo a mantenere le loro famiglie; quando nell'abolimento del Lotto, sarebbero, forse, senza provvedimento.

Riesce pertanto impossibile il credere che il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta possa discender ora a promulgare un Decreto, che abolisca il giuoco del Lotto, se prima con maturato consiglio non abbia sopra meditato.

Viva la Repubblica, Viva l'Italia, Viva Pio IX.

G. ROSSI.

9 Aprile.

GLORIOSI VENEZIANI!

La REPUBBLICA (oh! Santissimo nome!) rende l'uomo alla dignità in cui Dio lo ha creato.

La REPUBBLICA coll'aver distrutto l'assolutismo rese libera l'azione, e la parola, rese l'uomo alla virtù, quindi all'esercizio della nobile missione a cui Dio lo ha quaggiù mandato.

Non più distinzioni, non più quella turba, che idolatrando il trono, si ergeva a classe privilegiata, che disprezzava il suo simile, l'avviliva, l'opprimeva.

Le ricchezze non serviranno più a comperarsi gli onori, ed il miglior uso che ora potrà farsene, sarà di venire in soccorso dell'indigenza, sarà di farsi sostegno del merito, e della virtù.

A due sole classi apparterremo da qui in poi, liberissimo ad ognuno di arruolarsi da quel lato che più gli piace: alla virtù od al vizio. Ma la prima gloriosa falange sarà il baluardo nostro; sotto i suoi vessilli s'accamperanno la giustizia, la lealtà, la carità; e sotto i suoi vessilli avremo i nostri Rappresentanti, perchè scelti dal comun voto, e dalla comune estimazione.

Chi ora più che mai non farà sfoggio di azioni belle, e plausibili? Anima più che vile sarà quella, che sospinta da ingordigia, da invidia, da egoismo, o da tanti altri oscuri sentimenti, vorrà porsi dall'altro lato, e questa classe è la Plebe di una Repubblica, che qual verme sull'arena, striscerà sempre, e verrà schiacciata.

La Repubblica adunque è fonte inesausta di sublimi virtù, di slanci eroici. Viva adunque la Repubblica, *per saecula saeculorum*. Viva la bella monumentale Venezia, che prima nell'Italia, la proclamò.

Ma questa REPUBBLICA, questo tesoro dell'uman genere, è fra noi consolidata? Nò. Fintanto che lo straniero, preme questo bel suolo della nostra Italia, trepidare dovremo sul suo possesso.

Alla nostra gioventù sia gloria, per lo spirito patrio che dessa spiegò, per l'entusiasmo che la Santa Crociata suscitò. Sia lode al nostro Governo provvisorio, per lo zelante suo adoperarsi. Ma voi opulenti Veneziani vi mostraste veri Italiani, veri Repubblicani? Nò. Avrei voluto slanci più generosi in voi, offerte al nostro Governo provvisorio, pell' ora dell'urgenza, avrei voluto vedervi adittati come degni della vostra fortuna. Ma mi conforta il pensiero, che benefici come vi mostraste sempre, in ogni urgenza passata, non obbliegate voi stessi, nella bisogna attuale della Patria.

Coraggio adunque, che dagli sforzi combinati di tutti trionferemo ogni ostacolo, ed una nuova era di felicità si spanderà in tutta l'Italia.

*Viva la santa, e concorde indipendenza Italiana
Viva! il nostro rigeneratore, l'Immortale PIO IX.*

Il Cittadino GIROLAMO D'ANCONA.

9 Aprile.

Viva la Repubblica Italica!

UN' OTTIMA SCELTA.

Quando ad indirizzare nelle vie dello scibile la generazione che sorge vien destinato un cittadino così eminente per virtù patriottiche; per le produzioni dello ingegno così illustre: così potente a comprendere la volontà dei tempi, come lo è Tommaseo; non ponno tardare gl'indizii più sicuramente preludenti ai desiderati effetti.

Sapendo quanto importi che chi presiede allo insegnamento goda l'estimazione e la fiducia dei discepoli, ne adempi il voto, nominando a direttore della facoltà legale il prof. Cristoforo Negri.

Ommettendo far cenno qui delle doti che fregiano la mente sua, innalzandola al livello dei principii dominanti la vita delle nazioni; può riuscire a molti non discaro lo intendere dalle sue parole in addietro, come palpiti il cuore d'un uomo, chiamato ad iniziare una parte dei più avventurati figli della patria verso un futuro di civile rigenerazione.

Or sono due anni, egli diafano, benchè in università austriaca, così ci parlava della carriera del professore; e ci volgeva commosso un addio: ne ripeto letteralmente alcuni brani, di cui serbo copia.

» Se sarà pago il nostro desiderio vivissimo che alcuno di voi sia chiamato a succederci in queste sedi medesime, guardi al par di noi con occhio di premuroso affetto la gioventù; e l'età verde gli sarà sempre cortese di molta benevolenza.

» Si sovvenga che, parlando alla gioventù, egli dovrà talvolta scuotere la fatata tranquillità dell'inerzia; che alla fiaccola di lui dovranno talvolta i giovani desumere la scintilla animatrice d'un genio che torpe.

► Protei multiformi, voi dovrete tentare in mille guise i penetrati del cuore; voi dovrete assumere ogni forma che adeschi ed inviti.

► Quante menti altere, che potrebbero dei volgari ingegni oltrepassare la paludosa nebbia, si giacciono in quei ridotti dell'ozio, ove si dispensano bevande e novelle, o da leggiera effemeride si distilla volatile scienza! Quanti si siedono al tavoliere da giuoco, industrie trovate ad occupare, disoccupando, lo spirito; o svogliati in eloquio, tanto, che 'lo sbadiglio inarca i labbri, e tronca nel mezzo la sonnolenta parola! Voi richiamerete costoro, e rimonderete le scienze della loro troppo spesso rinvia cortecchia; se nuovi e svariati saranno gli oggetti, se ecciterete la curiosità, figlia dell'inscienza, ma madre di scienza.

► Favellerete dall'abbondanza del cuore, e ritragga lo stile il suggello dall'anima.

► Userete una lingua nè licenziosa, nè serva, nè burbera, nè antiquata, nè cruscheggiante, ma lucida, disinvolta, scorrente: allora l'idea prenderà colore dall'immagine, movimento e colore dall'affetto; passerà tutta intera nell'espressione.

► Non addormentate giammai le giovani menti sull'origliere d'antiche o moderne autorità; e fuggite le astraltezze, che son frondi senza radice, bolle che in aria svaniscono.

► L'ingegno venerate in chiunque si trovi, senza riguardo alle forme, al ceto, all'età. Sovveniamoci che perfino dalle foreste di Caledonia comparve improvviso e solo un emulo di Omero. —

► Siate felici! — E voi lo sarete se, inebbriati come da sacro torrente dall'amore dell'uomo, nei meandri d'artifizii, nei tranelli di scalrezza volpina, nelle panie motose della fraude non vi avvolgerete: se non sarete sospettosi, ombratili: se non opererete mai alla cieca, o seguendo quei bagliori che vestono il vero di apparenze bugiarde. — Se non difenderete, nè chiamerete i vizii con nome onesto — Se nulla cercherete per orgoglio, nulla ricuserete per timidezza — Se avrete sano il cuore, d'onde rampolla ogni virtù che vittoriosa si leva sopra lo ingombro delle cose volgari.

► Non v'ammalieranno al desco, o nel vermo, alla vampa dei rami che crepitano, i calici spumanti che bollono. —

► Non correte il pallio della ventura, ove il trabocco è sì facile.

► Non affretterete negli amplessi di Circe la precoce vecchiezza: non intraprenderete giammai un'amorosa odissea, che un matrimonio riparatore necessiti.

► Sarete felici, se un disordinato appetito d'eccellenza e maggioranza, se i morsi acuti dell'invidia, ed i fumi della vanità, non faranno che rechieate in ogni azione ed in ogni detto d'altrui la bilancia dell'oraso: se non andrete intorno con lo specchio a ricercare in altri ogni labe ed ogni ruga dell'anima: se saprete trattenerne sull'arco delle lingue argute i dardi già pronti a scoccare.

► Siamo lontani fino dal prendere gare; chè, non v'ha onore nel vincerle, e troppo di vergogna nel perderle. Siamo affabili e lieti; chè, triste è la sorte di colui che perfino i benefici porge con acerbità. Nei casi estremi rammentiamo che lo stesso silenzio ha pure la sua facondia,

sovente grave e temuta più del discorso; e perfino l'offendere ha più del buono che non l'odiare.

» Caduti in errore conserviamo la virtù di sentirne cordoglio; poichè quella si è corruzione insanabile, che l'animo dispoglia dall'abilità di vergognarsi. La vostra giovinezza; quest'età fortunata dell'alacrità, della gioia, divezzerete dall'ozio: la fatica è la tazza che ha sugli orli l'amaro e la dolcezza sul fondo. Non intorpidite per ignavia quelle menti chiamate a lanciarsi, ad ispirarsi, a creare: nè gittate uel fango la nobiltà dello spirito.

» Affaticherete, piuttosto d'inclinarvi a taluno, perchè comperi le vostre bassezze: e, vivendo con più misura che strazio, non v'indurrete a dovere da altri la sussistenza ripetere.

» Nè vi prenda, o giovani, intempestiva vaghezza a scendere pei tipi nell'arena delle opinioni lottanti: ma statevi modesti e solinghi, come lampa che arda non vista nella cripta tenebrosa del tempio, per entrare un giorno nell'aringo con forza sicura, come antesignano che spiega la riposta bandiera nel giorno della battaglia. E, ve lo ripeterò con una figura desunta da Tacito — per non aspettare il dolce fico con la gocciola, non lo schiantate col lattificio. —

» E in ogni tempo della vita volgete il fremito degli scritti a percuotere le sfrenate passioni, ed a portare negli animi raggi di luce consolante ed amica; non mai a narrare le inverecondie: sareste un giorno dolenti di avervi preparato riprovevole fama.

» Le vostre promesse non saranno come nubi leggiere che, da vento portate, se ne vanno in dileguo. I dolci commerci delle amicizie saranno sacri per voi; e perchè sian perenni, non vorrete che la devozione dell'amico diventi martirio. Ma come l'oro dalle mondiglie si scerne, voi dagli amici sinceri saprete distinguere quelli che il sono, come dei fiori son l'api, solo per trarne il nettare: o dell'olmo la vite per appoggio a salire.

» Non vederete essere la cauta prudenza, rettile villà: sarete anche abili a cogliere il vostro vantaggio nella palestra della vita: ma non di quelli che adattano ad ogni vento la vela, che mutano ad ogni suono le danze. Non sarete di coloro, e molti pur sono che han più lingue di Babelle, che han ritorte per ogni fascio, che sempre trovano giravolte e diverticoli per non satolla avidità.

» Così scevri da tristi cupidini e da voglie ree, qual nave che libera dal soverchio del carico meglio sull'onde e più sicura si leva, voi con stelle propizie discorrerete il pelago della vita, e forse mariterete i brevi giorni del vivere alla gloria non peritura dei secoli.

» Così dai buoni e dai savii avrete plauso ed onore; dai vili e malvagi avrete quel silenzio che vale onore, od anche quel biasimo che vale trionfo.

» Vorrei più dire, ma l'animo mi nega impotente l'esprimere colla voce quello ch'ei sente.

» Voi sarete mio conforto e mio onore; e mi sorride la speranza che, ovunque io mi rivolgerò nelle Venete terre, vi troverò un amico; scorgerò sul volto d'ognuno che la mia memoria non è nube diffusa sulle soavi immagini di sua giovinezza.

» Sì, all' antica relazione fra noi succede un rapporto novello, più vagheggiato dal mio cuore.

» Questo rapporto di amicizia durerà fin quando più non mi giocherà in questa sede l'aspetto di bene augurata gioventù; fin quando non mi sorgerà più il sole; fin quando la mia voce sarà ammutolita per sempre, ed ogni memoria cesserà di me sulla terra. » —

E chi di voi, o miei condiscipoli, non serba cara e venerata la memoria d'un uomo che tanto ci amava?

Non ingannerà certo l'aspettazione; e non l'ingannerebbe se la patria un giorno a più elevate funzioni lo chiamasse.

LUIGI DOTT. UECAZ.

9 Aprile.

REBECCA NEL DISTRETTO DI PORTOGRUARO.

Le devastazioni, le depredazioni, i guasti di turbe infrenate di villici — non sono più fatalmente per noi lamentabili nelle lontane e squallide contrade dei smunti figli della bella e già potente Erinna — ma desto forse al comodo esempio, il mal seme pei meati dell'ignavia, e della cupidigia serpendo nel cuore umano, testè ebbe a fare una, quanto improvvisa, altrettanto inopinata alzata d'insegne fra noi, nell'uberoso, agiato, e pacifico Distretto sopra nominato.

Quando il mal volere si desta — non mancano gli argomenti anche ai più idioti.

Sin dall'ultima metà del secolo XVII dichiarato dapprima dal Veneto Senato di pubblica ragione una estensione di terreni d'intorno ai dieci a dodicimila campi, denominato Palludo del Sindacale, che il mare ritirandosi aveva lasciato scoperto, e che nella vergine terra si offrivano alla mano industrie dell'uomo in Fossalta di Portogruaro, S. Michiele, Teglio, Cordovato, — ne passò dipoi a regular vendita a più famiglie, che della loro industria, e dei loro capitali, ebbero infatti a redimerli, e per un possesso oggidi biseculare li possiedono.

Ritenendo, che un tempo tali beni fossero stati comunali, e che nel Principe non fosse stata potestà di alienarli, non facendo calcolo di quella Avvocata del genere umano, la prescrizione, che dopo un determinato periodo rende tranquillo e permanente ogni possesso, la Comune di Fossalta, da qualche anno pretese rivendicare la parte detenuta dalla famiglia Mocenigo.

La causa pende avanti i Tribunali ordinarij, — nè rallentata per colpa dell'impetito.

Ora per altro quei terrazzani simulando di ritenere che il presente auspicato Governo non abbia per divisa *Ordine e Giustizia*, avvisarono di non aver ad attendere il giudicato, e furiosi irrupero nella contestata proprietà, per non errare, raddoppiandone la quantità; e come immettendovisi in possesso.

Non paghi a tanto, unitisi ad altri terrazzani di S. Michiele di La-

tisana, S. Mauro, Villanova di Cartera, Vado, però non più che nel numero di 500, erigendo se stessi in Tribunale scrutatore dei titoli delle altrui proprietà; parte e giudice, con Circolare del due mese corrente diffidarono le Ditte Persico, Bergamo, Segati, Mensa Vescovile di Concordia, Bettini, Fabris, ed altre ad offrire nel giorno sei i loro titoli, per interessato esame, dietro del quale si asterrebbero o meno, di mettersi in possesso nelle vie di fatto; e lo farebbero, se, i diffidati, non si dimostrassero pronti a quelle inchieste.

Com'era ben naturale, e reclamato così dalla dignità propria, come dalla tutela assicurata dalle leggi, quei proprietari in luogo di tener il forsennato invito di quel Tribunale sconosciuto, ricorsero direttamente al Governo provvisorio reclamando alla stessa sua grida che assicura persone ed averi.

Ora il Governo — che fece, che fa per divellere l'insospite, non men che esiziale esempio, di voler ridotti forzatamente i possessi dei singoli altrettanti Orti di Cimone, aperti al pubblico?

Poserebbe esso indifferente sull'ansioso reclamo della parte — ne scarsebbe quel soccorso, che non tanto l'interesse dei minacciati, quanto l'ordine sociale reclama? obliterrebbe per propria parte la cosa, considerandola come uno dei casi ordinarj di una turbativa di possesso, per la procedura sommarissima!

Quando la turbativa viene inferita non per equivoco, per mala interpretazione di diritto, o vogliasi ancor per semplice sopruso, — ma « il » pacifico possesso di un fondo, o di un diritto a questo annesso, con » omissione della potestà competente viene turbato, entrandovisi violentemente con più persone, a tal uopo radunate, e molto più quando si » entra armati nell'altrui fondo, per far violenza alle stesse sostanze, non » fosse altro pur *per conseguire un preteso diritto* » — allora l'azione trovasi qualificata per delitto dal § 72 del Codice Penale parte I, e la pena ne è quella del carcere duro da uno sino ai cinque anni.

Ricorrere alle leggi penali egli è poi sufficiente, quando il tentativo comechè da numerosa turba diretto, sia concentrato ad un fondo, o volto contro un solo individuo — Ma quando si estende ad una moltitudine di possessi, quando tutto travalica, e, o furioso irrompe, o tracotante e burbanzoso vuol giudicare, colla leggia del divisato malo proponimento — allora l'azione della stessa legge penale tarda giunge, ed al riparo occorre spiegar immediata la vigorosa forza del Governo.

Incipiente — vorrebbe si forse dire, che questo ne manca? Guardatevi dal profferire, dall'accennare alla parola esiziale. Un Governo al quale sfuggisce di non aver forza, un Governo che la tenesse inerte, nel primo caso si casserebbe esso stesso, nel secondo perirebbe, schiacciato sotto la stessa forza d'inerzia. Voi ne avete quanta ne occorre, ne avete quanta l'animo vostro si eleva per chiederne, dacchè vi avete le braccia, le menti, il cuore di tutti. Non ne avete, — per sussistere, dovrete crearla.

La Civica serve e ribocca per le strade della redenta città; pullula ed irrompe dai villaggi. Nella istituzion sua essa è garanzia del patto che il popolo stringe colla sovranità; è tutela all'ordine interno. L'interno delle contrade a lei si spetta, come la frontiera al soldato.

Fervente, nell'abbracciato proposto, devota e votata alla sacra causa, la civica non si contiene nè tampoco nell'interno delle mura, e parte e si avvia all'Isonzo, impaziente di vedere se su quel volto che di qui parti col pallor della paura, tornar può mai il vivido dell'audacia, la follia della speranza. Portogruaro vi conduce, anche per via più breve, del pari che Conegliano. Staccate una mano di quei volonterosi e prodi, e a condizione di misurarsi coll'inimico sul bordo dello Stato, chiedetegli, in passando, di condur a dovere un branco di villici facinorosi. Richiamate la sua divisa alla difesa delle civili istituzioni, — assuefateli col periglio, ed avventateli poi contro chi dall'esterno osasse venir alla riscossa.

L'interna tranquillità dello Stato non è meno interessante, e decisiva della sicurezza sua all'esterno; nè è glorioso meno difender quella, che questa. Ciò quando una semplice fazione si move, molto più quando trattasi di tentativi, che minacciano di dissoluzione l'ordine sociale. Hoche vincitor della Vandea, e pacificatore della Bretagna, non è meno grande di Moreau sul Reno, e di Bonaparte in Italia.

So che con questi nomi, ed alludendo a quelle circostanze, io richiamo grandi fatti, colla differenza che corre tra le Alpi di natura, e quelle del daguerotipo. Ma l'esempio degli eroi consacrati, serve egregiamente agli eroi incipienti; e d'altra parte le proporzioni del campo nel quale si agisce, possono variar all'infinito, lo spirito vivificatore, l'agente, resta sempre quell'uno.

La cosa è ella poi così interessante, scriverò quasi imponente, onde il Governo abbia direttamente ad accorrervi? — Chi sarà per dubitarne, ravvisandovi un sintomo della malattia, della quale la Società è minacciata! — Da pressochè 60 anni, Re desposti, e Filosofi liberali discutono le proprie questioni in aperta arena. Nel fervor della lotta non badano a chi sta loro d'intorno per ascoltarli. Egli è il popolo, il popolo che apprende la profittevole lezione dei diritti dell'uomo; il popolo che si vede ora scherno degli uni, ora mezzo degli altri, ma che, ausiliare dei primi o dei secondi, si convince sempre la forza essere in lui solo; il popolo che è giustamente sollevato nei diritti d'uguaglianza civile e politica, si tenta trapassare con intemperante applicazione a quella delle sostanze — ed in qualche lato mormora, assaggia e minaccia il comunismo. — Tentativo che all'età nostra si ridesta, nuovo non sorge.

Taluni abbandonandosi all'idea che le masse sono incomposte, e mancanti di direzione, — s'acquetano nel pensiero, di una bufera che per se si dissipa, di un male che in se stesso porta il rimedio; e l'abbandonano, quasi foco di bosco, a consumar se stesso.

Per la salvezza di tutti, la Dio mercè, sino a qui così fu — ma tal fiata quanta strada divampando non corse, quanto gigantesca e diuturna non ne fu la minaccia! — Consultatene la storia — vedete il terribile discepolo del curato di Lutervolt, Giovanni Vallèe, che in Essex cominciato a rassembleare un 5000 uomini armati, s'ingrossa per via, ed entra in Londra forte di 200,000. Costringe a riparare il re nella Torre, e porta in trionfo per le vic le teste del Gran-priore degli Ospitalieri, e dell'Arcivescovo di Cantorbery. Il re scende agli accordi coi novatori, Prete Giovanni alla sua fede si commette, e quello, a seconda della consuetudine

della genia, li fa staccar la testa dal collo. Vallée muore, ma la sua dottrina si spande in Germania ed in Francia; si ridesta in Giovanni Huss, il cui terribile dramma à per prologo la Chiesetta di Betlemme in Praga, e per catastrofe il rogo di Costanza. Gli uomini muoiono, ma le dottrine si protraggono, e quella di cui discorro, ben tosto divampa nella natura di bronzo di Giovanni Trocznou detto Ziscka o sguercio, sulla cui bandiera scrive: « Vendetta del piccolo, contro il grande » ed entra con 40000 uomini agguerriti in Praga, e fa balzar dalle finestre del Palazzo comunale i senatori, sotto delle quali il popolo li accoglie sulle punte dell'aste e dei forconi. Si attella, e perdura in battaglia in varie parti della Germania, dove si oppone a due Crociate, pone a ferro e fuoco 5 Provincie, batte l'imperator Sigismondo, il duca Coribut Jagellon, il cardinale Giuliano, e l'Elettor di Brandeburgo, e stermina per otto volte l'armata del Santo Impero, una forte di 200,000 uomini. Perde in battaglia anche l'altro occhio, ma si fa portar in mezzo alle sue schiere, l'una delle quali d'uomini e donne ignudi per ostentar innocenza: comanda la pugna e muore, lasciando che della sua pelle sia fatto tamburo per spaventare i nemici. La vittoria abbandona i suoi seguaci, ma per finirli si ricorre all'inganno. — Sono chiamati in Praga i più prodi degli Hussiti, dicendo di volerli impiegare in una spedizione. Uomini induriti a tutti i travagli della guerra, alti della persona, con folta barba ed irti capelli — vi accorrono, e posti in separate case, vi si appicca il fuoco e si distruggono — così togliendo alla Francia l'infamia prima delle Sentenze settembrine, si giustamente esecrate. La setta degli Hussiti sembrava per sempre estinta; ma 80 anni dopo ripullula in quella degli Anabatisti, di cui capo Tommaso Muncero, che colla spada di Gedeone vuol fondare un novello regno di Cristo, in cui tutto sia comune. Cacciato dalla Sassonia si ripiega in Alemagna, entra nella Svizzera, dove nobili, preti e magistrati da lui vengono tutti abbattuti; sinchè il duca di Lorena a Franckenhausen lo vince, e spira co' suoi capi su di un patibolo.

Se la Storia non ce ne avvertisse, mal si distinguerebbero i discendenti dei terribili Anabatisti, negli odierni pacifici abitatori del Giura, dove formano una delle più innocenti Tribù di questa vecchia Europa. — Ma se àno dessi dimenticata la teoria del Maestro, questa fermenta in alcune menti di Germania, di Francia, d'Inghilterra, dove non à guari, nell'Irlanda, Rebecca co'suoi guasti attestò della coscienza ancora di un nervo nel braccio. Nella mite ed ubertosa Italia, nelle manse popolazioni di questo nostro Estuario, chi avrebbe mai sospettato o creduto, che la mala pianta spuntasse! Il movimento di politica libertà, da ignare menti preso a rovescio, sembrò avergli fatto luogo? — appunto per questo corre obbligo di dimostrare energicamente che la libertà politica migliora, non cambia le condizioni; conserva, e non distrugge; tutela, e non abbandona. Il Governo lo deve. — La garanzia delle persone e degli averi, fu una delle promesse date persino ai non Veneti al N. 6 della Capitolazione col depositario del cessato Governo. Il Decreto 24 marzo decorso, una delle splendide emanazioni dei primi momenti di vita, eccitò e promise col rispetto degli altrui diritti, la difesa di quella dei singoli, questo disse il *fermo proponimento* di esso Governo. Le promesse dei Re sono bugiarde,

quelle delle Repubbliche sono sacre. L'Onore che solo sorregge le prime, foggiansi a seconda dei bisogni, dà per manto ai Re la veste del Camaleonte. La Virtù, base della Repubblica è sempre una, ell'è quel masso di grauito, che i secoli di colore non cambiano. — La Repubblica nel proprio sentimento, nella dignità propria, trova la forza, per mantener ciò che à promesso.

Viva la Repubblica! Viva l'Italia!

JACOPO BUONAMICO Avv.

9 Aprile.

PAROLE

Dette nella Chiesa di santa Giustina in Padova la sera del 9 Aprile 1848, chiudendosi il Triduo in onore di Maria Vergine, dal Cittadino STEFANO PROF. AGOSTINI.

A Maria, a Maria! a Voi gran Madre di Dio, noi popolo vostro, siamo osi questa sera innalzare le nostre supplicazioni, profondere sentimenti di grazie! Voi, prima di salire al cielo siete passata sulla terra, viveste con noi! Le nostre pene, le nostre miserie Voi le conoscete! il vostro cuore fu stracciato da piaghe sanguinose! Voi avete sofferto Voi sola quanto non soffersero tutti insieme gli umani, Voi ci miraste dall'alto, e il vostro occhio pietoso ci ha seguiti nel triste nostro pellegrinaggio, e quanto patimmo durante il difficile cammino per Voi, mercè vostra ci fu contato in espiazione dei nostri falli!

La nostra vita fu un lungo giorno continuo di servitute; era duro il reggimento, era aspro il comando, era straniero lo scettro! Noi eravamo fra le genti senza essere una nazione, eravamo sulla terra senza avere una patria, eravamo in Italia senza che Italia fosse, *sicut oves dispersionis*, noi eravamo un ovile di dispersione! Nei nostri petti bolliva generoso lo sdegno, mentre un pensiero era colpa, una parola era carcere, un cenno era morte!

Ma Voi, o gran Madre, Voi vedeste le lagrime che segrete cadevano a bagnare i nostri ceppi, Voi udiste i profondi gemiti dei nostri cuori! Voi misurate la misura dei nostri mali, e la misura era colma! Allora fattavi avvocata nostra, avvocata siccome siete potente, chiedeste a Dio la nostra salvezza, e noi fummo liberi!!!

Fummo liberi di quella libertà con che ci ha liberati il Signore; di quella libertade che libera figlia di Dio, discesa dal cielo si fe' sempre sentire, agitò sempre, commosse sempre la terra, di quella libertade che fu, e sarà sempre il palpito, il desiderio, il grido della natura, la forza cui nulla resiste, l'idea che vuol prorompere in fatto! di quella libertade ch'è la mente, il cuore dell'uomo, il coraggio, la giustizia, la carità, il merito, la virtù ch'è l'essenza dell'uomo, ch'è tutto l'uomo, l'uomo che

fatto ad immagine di Dio libero, vuol essere libero; di quella libertade che non è intemperante, che non trascorre al male, che opera il bene, che domanda difesa, che non chiede vendetta, che in ogni uomo ravvisa un fratello, che sola e degna dell'uomo, ch'è sorella germana della Religione! di quella libertade che spezzava l'egizie catene e le babilonesi, vinceva a Maratona, trionfava nei consolari fasci di Roma; che copriva di vergogna i Farisei e rovesciava il trono degli Erodiani; che dal Golgota mandava il potente anelito e scuoteva le quattro parti dell'orbe; che tuonò per bocca di Paolo e di Piero nell'areopago, dei sette Colli, e i monarchi tremarono; che usciva coraggiosa dal petto ad Atanasio, a Grisostomo, ad Ambrogio, ed umiliava i potenti; che raminga non si smarris, che caduta risorse, che ravvivò il nuovo mondo, che rallegrò la nubilosa fronte dell'antico! di quella libertade che dalla voce di Pio IX acquistò nuova lena, che dal Vaticano volle un prodigio, e l'Italia fu.

Ora siamo liberi, o Maria, ora abbiamo onore di nazione, ora abbiamo una patria; ora ci protegge lo scudo dell'indipendenza, e il caro nome della repubblica libero suona sulle nostre labbra, ci chiama tutti, ci fa tutti fratelli, tutti Italiani!

Sì, noi siamo liberi, siamo indipendenti, o Maria! Ma Voi guardate a quei pochi, che pur son nostri! guardate a quelli che tuttavia gemono nella umiliazione, nelle angustie, nello spavento! Stendete un braccio e disperdete il nembo che ancor romoreggia sul loro capo! Stendete un braccio e confortate quei generosi che non tremarono nel dì del pericolo, che corsero, che volarono all'opera della liberazione! E già Verona, me lo dice la fama, me ne fa certo il cuore, già Verona liberata esulta del cantico dei vincitori, e l'oste nemica rotta, fugata volge le spalle all'Italia per non tornarvi mai più!!!

E tu pure congiungi tua destra al soccorso gloriosa vergine e martire santa Giustina! Questo tempio in che preghiamo è tuo! Tu a serbarti libera dall'impuro amplesso del tiranno cadesti trafitta dal ferro della iniquitate! Ma il tuo sangue, il vergine sangue che versasti frutterà nuove vittorie a chi combatte a comun salvamento con in petto la croce! Ritornereмо allora dinanzi a questi altari a depositarvi gli allori mietuti dalle nostre legioni! E questa nostra libertade, che ebbe ad apostoli un Pio, a protettrici Giustina e Maria, questa libertade voluta, data, benedetta da Dio! questa libertade starà.

9 Aprile.

(Dal Libero Italiano)

APPENDICE INDISPENSABILE

al nostro 4.^o articolo di ieri intitolato

CARLO ALBERTO E IL SUO PROCLAMA.

Nel nostro articolo di ieri (a cui rimandiamo il gentile lettore cui non fosse per caso caduto sott'occhio) abbiamo accennato che anche senza Carlo Alberto saressimo stati egualmente sicuri della vittoria,

Per rassicurare possibilmente i timidi (quantunque ci ricordiamo la massima che *contro la paura ragioni non valgono*) svilupperemo ora un po' meglio questa nostra idea.

Inseriremo qui sotto varii documenti, e notizie, dai quali si rileva l'attiva parte che già cominciano a prendere nella nostra santa causa non solo tutte le nostre popolazioni, non solo (*locchè vale forse ancor più*) le generose nostre donne, ma altresì i Romani, i Toscani e perfino i Napoletani.

Sappiamo già che più che mezzo migliaio di generosi Svizzeri si sono uniti ai nostri fratelli lombardi per dar addosso all'inimico fuggente, Sappiamo che i Genovesi e Piemontesi fremevano già di non aver potuto andar a soccorrere Milano mentre ancor si dibatteva contro le truppe dell'inumano Radetzky.

Che altro mai avrebbe potuto fare in tale stato di cose Carlo Alberto? E se egli, *VEDENDOSI ORamai SFORZATA LA MANO ANCHE IN CIÒ*, si è finalmente mosso, più ch'altro per timore del proprio pericolo, se resisteva ulteriormente, dovremmo noi rivolgere a LUI SOLO la gratitudine del sangue che verseranno i GENEROSI PIEMONTESE?

E qual merito maggiore ha egli personalmente in confronto del pio e generoso LEOPOLDO granduca di Toscana?

E se (*locchè Dio cessi!*) avessimo da sceglierci di nuovo un padrone, perchè non sceglieremmo piuttosto LEOPOLDO invece dell'*equivoco* CARLO ALBERTO?

CESARE DOTT. LEVI.

9 Aprile.

A

Uossa, e Soglio Collossale

— DDIO scosse e rese frale!

Or dell'Austria è giunta l'Ora:

Zè d'Italia è più Signora.

Osò alzar la testa china,

Zon più serva, ma Regina

Or Italia sorgerà.

PENGO.

10 Aprile.

BULLETTINO DELLA SERA.

Un Corriere del Governo provvisorio arrivato da Castiglione dalle Stiviere reca le notizie dello scontro avvenuto nel giorno otto del corrente tra gli avamposti dei Piemontesi e gli Austriaci al Ponte di Goito. Due Ufficiali Piemontesi rimasero sul campo e due altri con alcuni soldati feriti. Si contano tra gli Austriaci 70 morti tra i quali un Capitano, altrettanti feriti ed un centinaio circa di prigionieri. La vittoria restò ai Piemontesi che guadagnarono un pezzo di cannone e passarono il Mincio gettando un ponte sugli avvanzi del vecchio che gli Austriaci avevano fatto saltare in aria. Appostati sulla sinistra del Mincio 8 cannoni intrapresero i Piemontesi il passaggio di diecimila uomini dirigendoli lungo la linea del Mincio e propriamente sulla strada che divide Verona da Mantova nella direzione di Legnago, allo scopo di tagliare le comunicazioni degli Austriaci, ed attaccare simultaneamente Verona e Legnago.

Nello scorso giorno 8 aprile i Piemontesi s'impossessarono di otto carri di farina che da Verona andavano a Mantova.

Tutte le truppe Austriache che occupano Mantova, Verona e Legnago sono in numero di 36 o 38 mila uomini.

Quattro mila soldati italiani circa che appartenevano ai Reggimenti Haugowitz e Geppert disertarono ed eran diretti da Cremona alla volta di Milano.

La notizia di Verona in data di jeri è perciò senza fondamento.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

10 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Tutte le barche armate alla pesca, sia che peschino, o che portino il pesce ovunque pescato o comperato nel golfo Adriatico, sono da oggi in poi esentate dai diritti di porto, dai diritti sanitarj e da qualsiasi altro diritto o tassa.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

30

10 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Nel Capoluogo distrettuale di Ariano vi saranno un Mercato settimanale ed una Fiera annuale nel giorno 7 Agosto.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

10 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il termine di giorni 10 di rispetto per gli effetti cambiarij, accordato da questo Governo col Decreto 28 Marzo decorso, viene portato a giorni 20, ferme nel resto le disposizioni del Decreto stesso.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

10 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È ammessa l'istanza del cittadino *Gio. Battista Foscolo*, Capitano del Porto di Venezia, con cui ridomanda a questo Governo d'esser posto in istato di riposo, a cagione dell'età sua e dell'inferma salute, come aveva già chiesto al Governo cessato. E questo Governo, in considerazione dei lunghi ed importanti servigj di lui, gli concede la pensione intera, e gli conferisce il grado, ed onore, di Capitano di vascello.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

10 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Ad entrare nelle Scuole Tecniche, cominciando dal nuovo anno scolastico, non saranno richieste attestazioni di studii fatti (prova insufficiente per se), ma un accurato e forte esame sulle materie, che verranno dal Direttore con ispeciale avviso determinate, approvante il Ministro dell'istruzione pubblica.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

10 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

A Provveditore del Collegio Convitto di santa Caterina è nominato l'ab. *Antonio Ruzzini*: a Direttore del Liceo, il professore *Paolo Spandri*. È affidato al professore *Pietro Canal*, quanto alle lettere, e ai professori *Concina* e *Zantedeschi*, quanto alle scienze, l'incarico di mettere in atto que' miglioramenti nell'insegnamento che sono di più indubitata necessità sino a tanto che la riforma intera degli studii si prepari e si compia.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

10 Aprile.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Cittadini :

L'Avviso pubblicato il 7 corrente deve avervi fatto conoscere quanto sia l'interesse del Municipio e del Consiglio Comunale per la benefica istituzione del Monte di Pietà, di cui accettarono per conto del Comune la tutela e la garanzia unitamente a quelle dell'annessavi Cassa Risparmio.

Anche il Governo provvisorio della Veneta Repubblica diede una luminosa prova della sua premura per i poveri di questa Città, sussidiando quello Stabilimento con un più che generoso prestito ad onta delle ingenti spese di cui è tutto giorno aggravato per la difesa e gloria della nostra Patria, e per le quali è attualmente nell'impossibilità di fare sacrificj maggiori.

Le attuali pure stringenti circostanze economiche del Comune non danno adito nemmeno al Municipio di divenire a quelle largizioni che amerebbe di poter concedere a favore della classe più povera della popolazione costretta ad approfittare del Monte di Pietà. Volendo però recare alla classe stessa il maggior sollievo che gli è possibile, dispone quanto segue.

1. Tutte le impegnate dai Centesimi Cinquanta alle Lire Dieci, che a tutto il giorno d'oggi sono state depositate al Monte di Pietà, potranno venire rimosse fino a tutto il mese di Luglio p. v. verso la semplice restituzione delle somme ricevute, e con assoluta esenzione di ogni tassa ed interesse.

2. Tale beneficio si estende pure alle impegnate di egual somma, per le quali fosse già scaduto il termine del ricupero.

3. Le impegnate di egual somma effettuate a tutto il giorno d'oggi il cui termine utile al ricupero scadesse dopo il mese di luglio p. v., e non venissero entro il mese stesso ricuperate, godranno il vantaggio, che le tasse e gli interessi cominceranno a decorrere non già dal giorno dell'impegnata, ma soltanto dal primo agosto p. v.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

GLI ASSESSORI

FRANCESCO DONA' — LUIGI MICHEL — GIO. DOMENICO GIUSTINIANI
RECANATI — GIO. BATT. GIUSTINIAN — DATAICO MEDIN — CARLO
MARZARI.

Il Segretario A. LICINI.

10 Aprile.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

ORDINE DEL GIORNO.

Le notizie del fatto di Montebello, pervenute circostanziatamente a questo Governo, fanno fede, che que' valorosi volontari, i quali lo zelo per la patria indipendenza tolse ad un tratto alla vita cittadina, e condusse per la prima volta dinanzi al fuoco dell'inimico, diedero singolari prove di coraggio e prodezza; ch'ebbero anzi sulle prime notevoli vantaggi, e fecero lunga ed ostinata resistenza. Se, sopraffatti dal numero e danneggiati dalla posizione, dovettero al fine ritrarsi, ciò per nulla scema il loro diritto alla riconoscenza della patria. Le sorti della guerra son varie; e il valore non ha d'uopo dell'esito per constatar se medesimo; chè l'eroismo

nulla ha di comune con la fortuna. Sia piena lode pertanto ai prodi nostri combattenti di Montebello! Vivano i generosi volontari! Viva la Crociata!

Il Ministro PAOLUCCI.

10 Aprile.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

A V V I S O

È noto al Comando generale, che molti cittadini s'iscrissero alla Guardia civica nei Ruoli di un Sestiere, diverso da quello cui appartengono.

Da ciò è derivato l'inconveniente, che le file di alcuni battaglioni vennero scarsamente alimentate; inconveniente, che taluno dei Capi-battaglione ha rappresentato al Comando generale per gli opportuni provvedimenti.

Allo scopo pertanto di un equabile scorporamento del personale e delle incumbenze della civica Guardia, il Comando generale determina, che niun cittadino possa appartenere ai battaglioni organizzati di un Sestiere diverso da quello in cui domicilia.

Lo che verrà dai Capi-battaglione fatto noto all'Ufficialità ed alle Guardie rispettive, e viene pubblicato a conoscenza di tutti.

Il Generale in Capo MENGALDO.

10 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Ieri l'altro di sera arrivò qui il cavaliere Limperani, console di Francia a Venezia, e ieri fece una visita al nostro Governo provvisorio, a cui significò tutta la più viva simpatia per la nostra Repubblica.

A NICOLO' TOMMASEO

I TRENTINI IN VENEZIA.

Noi vi ringraziamo delle benevole parole che avete indirizzato agli abitanti del Trentino.

Nativi di quella terra infelice sopra quante mai l'Austria ha sfortunato colla sua tirannide, noi vi assicuriamo che le vostre parole non saranno gittate. Le ascolteranno nella vendetta e nel perdono.

Ei sono frementi d'un giogo che gli opprime insieme ed infama, e soccorsi dagli altri fratelli, ed incitati da tanti sublimi esempi, sapranno scuoterlo da veri figli d'Italia.

La vittoria è certa, e noi non dubitiamo che la vittoria farà sventolare la bandiera tricolore dovunque si estende questa lingua.

Ma se la vittoria dovesse essere prevenuta dal patto, se l'inimico

tremante vi chiedesse un patto, se un patto si fermasse, oh! non ci abbandonate, non ci lasciate esclusi dalla redenzione d'Italia, esuli in terra italiana. Ve ne scongiuriamo in nome della comune madre, di Pio IX, nel nome di Cristo invocato da tutte le libertà, nel nome di Cristo che disse: « io non vi lascierò orfani — io sarò con voi. »

Accolti, e ribenedetti dalla patria comune, non si dirà più che le Alpi sono all'Italia una siepe mal fida, perchè i nostri petti staranno a difenderla.
Venezia, 7 aprile 1848.

CARLO VAENI — GIORDANI GIOVANNI NEPOMUCENO — ANTONIO SERAFINI — ANTONIO CERCHI — SIGISMONDO TARTER — GIUSEPPE BAZZANI — PIETRO BENVENUTI — GIUSEPPE ANDREIS — COSTANTINO e FEDELE fratelli ZORZI — FRANCESCO VENTURI — JACOPO MATTEI — G. PRATI — FRANCESCO SERAFINI — FERDINANDO BASSI — GIUSEPPE INSOM — EMANUELE BERTI — Dott. DOMENICO AGOSTINI — GIOVANNI INSOM — GIUSEPPE DAL LAGO — GIACOMO GIONGO — ALBANESI — SIMONE GIONGO — GIOVANNI MICHELI — ALESSANDRO MARCHESI — GEROLA DOMENICO.

(dalla Gazzetta)

LA LEGIONE TRIVIGIANA.

Nessun'epoca della storia nostra avrà mai registrato esempi più generosi dei presenti, poichè in nessun'epoca Italia tutta si vide unanime tanto, nè tanto stretta in un solo, nè più santo pensiero. La cacciata dei barbari dal sacro suolo, la ferma alleanza di tutte le italiane famiglie dall'Alpe all'Etna, dal Mediterraneo all'Adriatico, la redenzione infine della nostra troppo lungamente calpestata nazionalità: ecco i voti, che ora agitano il cuore di ogni figlio d'Italia. Ogni gara municipale è sparita, nè altra ne ha ora, che quella di sempre più operare e meritare per la santissima delle cause.

Iddio vuole la nostra liberazione; chi può dubitarlo? Egli ci ha dato Pio IX, egli lo ha salvato dalle trame d'inferno, egli lo ispira, ei veglia i suoi giorni. La croce innalzata da Pio sovrasta alle nostre bandiere, brilla sui nostri petti, rende intrepide le anime nostre; la campana del Campidoglio ha trovato un eco in tutta la penisola, ha impaurito gli oppressori, incoraggiato gli oppressi; chi fu vilmente venduto si redime con gloria; chi ci opprimeva ora fugge esecrato.

La storia contemporanea si appresti a tramandare appo coloro, che noi diranno antichi, il più glorioso de' nazionali risorgimenti, e gli esempi di patrio amore, onde a questi giorni tutta Italia si onora.

Il giorno 30 del fuggito marzo partiva da Treviso una colonna di 500 fanti di linea e 1000 guardie civiche, in tutto 1500 uomini, dei quali il Comitato di Governo della nostra città affidava il comando al cittadino di Venezia, Giovanni Gritti. Cotesta *legione trivigiana* s'è ora unita ai corpi mobili di Padova e Vicenza, che, sotto la suprema direzione del Generale Durando, voleranno a stringere gli Austriaci ad una ritirata pel Tirolo. Ieri, 2 corr., altri regolari corpi di *Crociati*, raccolti nella stessa città e provincia, partirono alla volta di Udine, ove pure urge il bisogno.

Io racconto all'Italia tai fatti, perchè, sebbene convinto che non occorran eccitamenti per causa sì santa, pure si sappia quanto operasse il mio nido, e perchè l'esempio fortifichi ne'santi propositi quanti leggessero queste mie linee.

Taccia ora ogni affetto, ogni cura; il nimico è ancora tra noi; non si pensi che a scovacciarlo, non si respiri che armi, non si trattin che armi, nè si depongano finchè un barbaro calpesterà questo suolo, respirerà di quest'aura, fisserà il nostro cielo. Armi dunque! Dio dal cielo, Pio IX dal Vaticano le benedicono; Carlo Alberto dal campo le seconda, unendosi a noi. *O adesso o mai!!!*

Si mostri all'Europa ed al mondo chè l'Italia basta a sè sola, e l'Europa ed il mondo plaudiranno concordi ai generosi sforzi dell'italiano valore, e stenderanno l'amica destra alla risorta nazione italiana.

Treviso 3 aprile 1848.

UN CITTADINO DI TREVISO.

(dalla Gazzetta)

Nella fortunata sera del 26 decorso marzo, le mie calde parole tali riportarono i suffragii de' cari concittadini che ben presto si riempiva di onorati nomi il foglio, portante le loro obblazioni per erigere un monumento ai martiri della libertà, Bandiera e Moro, e per provvedere dei superstiti di quest'ultimo alla scaduta fortuna.

Sennonchè di quelle parole la mercè più lusinghiera ottenni nel munificente decreto del provvisorio Governo, che al subito indomani anticipava di assumere a suo carico ciò ch'io proponeva a merito diviso dei cittadini.

Non per questo, molti dei sottoscritti in quel foglio mi vollero dispensatore, in altre opere benemerite, di quelle somme, che offeriano da prima al santo oggetto che mi animava.

Se l'unità dei sentimenti italiani, ora più che mai al beneficiare propensi, non mi autorizzi a quanto vengo ad esporre, io me ne acquieterò; ma confido non torni di minore importanza della prima la proposizione che avanzo, per devolvere le somme già offerte.

Una banda di Crociati io sto attivando per muovere alla consolidação dei rivendicati nostri diritti, il cui dispendio per assoldamento, armi e bagagli non posso, come vorrei, sostener per intiero, padre di famiglia qual sono. Che se quei fratelli, i cui nomi onorevoli ripeteva io dai palchi Gallo e Fenice, mano mano che avanzavano le loro offerte, credessero di associarsi meco all'impresa, chi più di loro e di me fortunati, per poter cooperare alla causa italiana senz'aggravar la Repubblica?

Accorran dunque al mio studio tutti quelli, cui non disgradi il mio piano, e così potrò convincermi le loro approvazioni non essersi limitate a favor personale, cui non aspiro, ma sì al fine onde mi sento animato.

Il Cittadino

DOTT. IPPOLITO ANSELMI, *Guardia civica.*

Saluto degli Udinesi ai Crociati Veneziani.

Figli delle lagune! Al primo ruggito del leone, cui gli oppressori credettero addormentato per sempre, spezzaste le catene della tirannide, vi dichiaraste liberi e uniti con tutti i popoli che gridano libertà.

Siete liberi infatti — le onde difendono al nemico l'ingresso nella grande città costrutta miracolosamente da mani aborrenti i ferri della schiavitù.

Siete liberi — e nell'ebbrezza della vostra gioia avete pensato ai fratelli che imitarono il vostro esempio, ma han uopo di ajuto, perchè si vieti (e per sempre) allo straniero di riporre piede in questo terrestre paradiso.

Figli delle lagune! Venite con noi ad opporre al nemico una barriera di petti umani frementi amore di patria; venite con noi che odiamo la vita se non è libera.

Oh! noi vi siam grati, noi vi salutiamo co' più dolci nomi che sogliono esprimere amore, simpatia, fratellanza, unione tra uomini ch'hanno molto sofferto e si riveggono nel giorno della letizia.

Generosi, lasciate le case caramente dilette, nè le lagrime delle vostre madri, delle vostre sorelle, delle vostre spose poterono estinguere il fuoco ch'ardeva ne' vostri petti.

Elleno hanno pianto, perchè tale è la soavità del loro cuore e del loro costume, hanno pianto di gioia consolata dalla speranza d'un ritorno glorioso.

Fortissime donne italiane, delle quali un esempio in quella gentile, che colle sue candide mani innalza il vessillo della libertà e con uno sguardo esprime la sublimità del suo patriottismo.

E con essa e con voi venne quel sovrano imitator de' tiranni, imitator de' tiranni inimitabile — ma per farli esecrare da' popoli.

Figli delle lagune! Stringiamoci vicendevolmente le destre, innalziamo a Dio Signore la preghiera della libertà, e pronuncieremo tra pochi di sulla riva dell'Isonzo quelle parole che suoneranno terribili all'orecchio degli sgherri della tirannide — Straniero, fuori e per sempre!

10 Aprile.

S. M. CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA EG. EG.

nei Campi della Lombardia e della Venezia.

Fratelli della Lombardia e della Venezia, CARLO ALBERTO è in mezzo di noi cogli animosi suoi figli, e coll' agguerrito e prode suo esercito. Egli per amor di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti vi si

condusse. Voi nelle gloriose giornate anticipaste da eroi la nostra immortale liberazione; ed Egli vi stende ora la mano qual fratello al fratello per assicurare il compiuto trionfo, cacciando lo straniero oppressore al di là delle Alpi. Egli sul Mincio ha schierato il suo valoroso esercito, e nel nome del DIO della forza, combatte per Noi e pei destini dell'Italia, che la vuole libera ed una, come uno è il voto dell'intera Nazione.

Il magnanimo Re, come l'Angelo dei forti portando la spada vendicatrice di DIO, e Capitano dell'esercito sterminatore dei barbari, coi più fervidi voti fu invocato e salutato da tutti i popoli Lombardi. Egli ha rinfancate le nostre speranze, ha assicurata la vittoria, ha annientata la tirannia. Il cupo Gabinetto di Vienna ebbe non lieve timore pelle armi potenti di CARLO ALBERTO, le quali ove fossero state congiurate colle proprie ai danni dell'Italia, o distratte, ogni nobile nostro sforzo sarebbe stato in parte compresso, e il sangue dei martiri Italiani si sarebbe sparso in tutta l'Itala terra. L'alte e generose sue parole furono le prime a farsi sentire in tutta la Penisola; e a queste rispose la voce di Pio, la voce di LEOPOLDO, che inviarono alleati eserciti sui nostri campi a dividere i sudori e le fatiche con quello di CARLO ALBERTO e con tanti prodi e valorosi che accorsero pronti a sostegno della santa Causa Italiana.

E pure un Principe così generoso e caldo di sensi nobilmente nazionali, è segno nel *libero Italiano di Venezia*, alla diffidenza, alla calunnia di alcuno che non potrebbe peggio nuocere co'suoi scritti alla nostra sacra rigenerazione, se fosse un astuto mandatario e stipendiato dell'Austriaca tirannide. Spargere diffidenza, calunniare la santità delle intenzioni del più agguerrito Alleato, non è ufficio di un amico della indipendenza Italiana.

Vuole il Levi autore degli articoli che, CARLO ALBERTO forse ripeta in Italia la ridicola parte che ha recentemente sostenuto in Germania il Re di Prussia. Ridicola calunnia, nella quale più si appalesa la malignità del cuore che la forza dell'ingegno dello scrittore. Il Re di Prussia versa a torrenti il sangue dei cittadini, ed aspira appresso al priorato della Nazionalità tedesca. Il Re di Sardegna a mano che si maturano i tempi, che il voto della Nazione si manifesta, accorda franchigie, allarga le istituzioni, chiama il suo popolo al potere legislativo, senza violenza alcuna, senza effusione di sangue. Il Re di Sardegna non aspira a priorato sull'Italia, ma quale fratello alleato vuole con noi dividere i pericoli e la vittoria:

Cittadini! scriveva il Governo provvisorio di Milano il giorno 26 Marzo, *l'avanguardia dell'esercito Piemontese è fra noi, ed anela di sterminare il nostro comun nemico, combattendo con noi e con quei generosi, che da tutte le parti d'Italia accorsero volontarj a prender parte a questa guerra di eroi, guerra sacra ed ultima.*

» *Cittadini!* *l'esercito Piemontese si presenta come alleato; ecco i termini della Convenzione oggi conchiusa dal Governo provvisorio col rappresentante del magnanimo Re CARLO ALBERTO.*

» *Le truppe di S. M. Sarda agiranno da fedeli e leali alleati del Governo provvisorio, ritenendo S. M. a tutto suo carico gli stipendj in corso, e stando invece a carico del Governo provvisorio ogni sommini-*

strazione di sussistenza » Ecco la parte nobile, disinteressata che in questa lotta prende il Re CARLO ALBERTO.

Ecco il senso delle sue generose parole: *Io vengo tra Voi non curando di prestabilire alcun patto*. Chi altera l'istoria, merita il disprezzo della nazione; chi sparge diffidenze e dissidii è un traditore della patria.

Noi non neghiamo che i bravi Piemontesi e Genovesi non fossero caldi del santo amore di patria, non fossero anelanti di correre alla battaglia con noi, ma noi sosteniamo che non meno caldo ed anelante era il cuore di CARLO ALBERTO. Egli solo doveva regolare i concitati movimenti, aprire il libero sfogo nella maturità dei consigli per rinfrancare la redenzione Italiana. Non acconsenti *a muoversi quando non poteva più contenere i suoi bravi Genovesi, le sue brave truppe, che anelavano di misurarsi coi loro antichi nemici*, come afferma il Levi; ma egli prontamente si mosse alla voce del popolo Lombardo, ai fervidi vódi dei fratelli minacciati e speranti che si erano redenti nel loro sangue. Non si può descrivere con qual gioia fu accolta in Milano il giorno 21 Marzo la notizia, che le gloriose truppe di CARLO ALBERTO volavano rapidamente in soccorso della Lombardia e della Venezia capitanate da Lui in persona e da' suoi Figli; e il proclama di CARLO ALBERTO fu ricevuto in Piemonte con vero fremito di entusiasmo; e la magnanima risoluzione del RE di Sardegna il 27 Marzo riscosse da una deputazione di Veneti i sensi della più viva gratitudine, i quali si gloriarono di farsi interpreti della nostra universale riconoscenza, assicurando il Ministro di S. M. che quanti sono i cuori Italiani che battono nella Venezia, tanti si poteva dire che fossero i cittadini che si associavano al loro ufficio. Il Sig. Dott. Cesare Levi che non si associa al voto della Veneta deputazione, dichiara col fatto, com'è, di non appartenere a Noi. Noi abbiamo condannato all'infamia il suo Giornale, l'abbiamo abbruciato pubblicamente, abbiamo rivendicato un oltraggio fatto al magnanimo RE e al cuor Veneziano.

Afferma il Levi che *tardi si ed a più caro prezzo ma che pure avremmo riportata egualmente anche senza di CARLO ALBERTO la vittoria*. Ma chi lo assicura? forse la voce di tanti Corpi franchi, forse la voce di tante Crociate? È vero, sono queste un esercito di eroi pronti a versare il loro sangue pella indipendenza nostra; ma essi non bastano a sostenere l'impeto di un regolare combattimento; abbisognano duci che li guidino contro dell'inimico, veterani soldati che sostengano il forte della pugna, numerose batterie che spezzino e disperdano gli eserciti. E poi tanti sacrificii che abbattono l'animo, tante sospese speranze che fiaccano gli spiriti, tanto sangue sparso che si avrebbe a piangere? Fer un falso allarme quanta costernazione jeri non v'ebbe in Vicenza ed in Padova, che si tentava di diffondere nella stessa Venezia! E come essa non fu esultante ad una voce della vittoria di CARLO ALBERTO? Il nome di CARLO ALBERTO risuonava sul labbro di tutti i nostri concittadini, si benediva a Lui come a nostro confratello liberatore.

Il Governo provvisorio della Lombardia che seppe nell'alto suo consiglio misurare le forze de' suoi prodi figli con quelle dell'esercito nemico, che aveva cacciato in fuga, dichiarò tutta solennemente che la loro *intrapresa era un'eroica temerità*, e che le loro speranze si convertivano

in certezza sostenuti dal valore dell'esercito Piemontese. Chi seppe con valore e pertinacia combattere e scacciare l'Austriaco, riconosce il bisogno del valoroso ajuto del magnanimo RE; chi non si è mai misurato col nemico, lo disprezza e lo oltraggia: ma chi oltraggia la grandezza e la magnanimità del Principe fratello è vile, è degno di ogni vituperio, non è Italiano.

Non ricordiamo in questi momenti le passate nostre disgrazie; diciamo piuttosto che per CARLO ALBERTO e per Noi non erano maturi i destini d'Italia: saremo più giusti, e non ci aggraveremo ora di una mostruosa ingratitudine. Pensiamo che la spada di CARLO ALBERTO è la spada di Pio, colla quale trionferà l'Italia; uniamoci dintorno a Lui, dintorno a tanti valorosi fratelli; scacciamo il Tedesco al di là delle Alpi che tuttavia calpesta questa sacra terra, e possiamo dire una volta: *l'Italia è*. Finchè dura la pugna non occupiamoci che di combattere; la nostra missione per ora non è che la conquista della nostra indipendenza. Chi mette in campo ora opinioni sui futuri destini politici della nostra carissima patria, non la ama, non è degno figlio di Lei; distrae le attenzioni, divide gli animi, indebolisce le forze, le è nemico. A causa vinta, la Nazione, diceva l'italianissimo Casati, discuterà e fissera i nostri destini.

*Viva Venezia! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Viva Leopoldo!
Viva l'esercito Italiano! Viva la Patria libera ed una!*

GLI AMICI DELLA PATRIA.

10 Aprile.

LA SOLLEVAZIONE DI MILANO

LETTERA I.

DI CESARE CANTU'.

— *L' Orrore* —

Milano 26 marzo 1848.

A SILVIO PELLICO

..... Arrivai jeri già notte. Il nostro viaggio fu un'ovazione continua, appena toccammo la Lombardia; veramente mutata in un altro paese dacchè risciaquata dal puzzo austriaco. Ma quanto costò la vittoria, più insigne forse della storia, la vittoria che il popolo di Milano *tutto solo* ha riportata! Gloria eterna a questi fratelli! Noi baciamo le loro ferite: noi asciughiamo le lagrime di chi tanto pati.

Ed ora pure, quale spettacolo grandioso quel d'un Popolo (un POPOLO io dico, e abbassate la testa, voi, uom del Popolo) tutt'ancora in piedi, armato d'armi differenti, d'armi strappate a'nemici suoi! Il primo giorno, quando la municipalità, cacciata dal suo palazzo, s'adunò in casa Vidiserti, cinquantasei fucili in tutto avea la guardia radunata! eppure risolsero tentare quel colpo disperato, avventarsi nel precipizio, perchè allora o non più. E si cominciò, e si vinse; il come, io non voglio des-

crivervi, nè il potrei fra tante commozioni, e dopo poche ore di dimora. Foste qui a veder tutta la città chiusa da barricate, fatte improvviso e man mano che un palmo di terra acquistavasi, ma coll'arte di guerrieri consumati! Le panche della maldicenza dei caffè; gli scanni de' corruttori teatri; le sediuole delle chiese; barili, carrozze, mobili anche di prezzo; mucchi di carta bollata; migliaja di bottiglie di birra, furono accumulati fra i nudi petti de' cittadini e il cannone austriaco. S'improvvisò la polvere; s'improvvisò qualche proiettile; fanciulli montavano sulle trincee e tiravano e morivano come Balillá. I preti eran attorno col crocifisso e colle armi. Le donne porgeano da bere a giovani ansanti, sudati, feriti, eascanti di sfinimento. Un povero storpio, tra le fucilate incessanti, accostò la miccia alla porta del quartiere del Genio, e così determinò la presa di quel posto. Il Camperio, sbucato dalle prigioni come un leone dalla tana; il Manara . . . ma che serve nominar gli eroi? tutti il furono, tutto il popolo fu eroe. E la festa era quando, presa una caserma, trovavansi armi per poter in maggior numero combattere.

A Radetzky fu sorpreso il carteggio; v'era ordine proprio del Vicerè che usasse ogni rigore; che bruciasse Milano piuttosto che lasciarlo, e designava le case su cui prima gettare i razzi. Il Vicerè ora vede i frutti della vilissima sua perfidia, chiuso nelle fortezze di Verona. Un suo figlio, dopo ordinato il fuoco contro Bergamo, fu preso dai cittadini; ma alcuni, improvidamente generosi, gl'indussero a lasciarlo andare, e il fecero scortar dai gendarmi. Un altro figlio comandava la guarnigione di Lodi, e protestò pace, e indusse a depor le armi; poi quando i cittadini furon raccheti, ordinò il macello, che fu orrendo. Radetzky eseguiva: forse era feroce solo perchè glielo comandavano; stromento del governo più immorale che in terra esistesse mai. I cittadini ricusarono venir a parlamento seco, quand'egli armato ed essi inermi. Chiamò i rappresentanti delle nazioni forestiere, e li pregò ad intercorsi presso i Milanesi, e a suggerirgli qualche modo come cedere senza obbrobrio. In tal peritanza, tutto era disordine. Se il Vicerè fosse stato qui, avrebbe comandato il massacro di tutti i cittadini, l'incendio e lo spianamento della città; e l'Austria regnerebbe ancora sul deserto lombardo, da cui sarebbe però emerso lo spettro dell'avvenire, la parola di REPUBBLICA. Lui mancando, tutto era esitanza; i nostri contadini intercettarono i corrieri; gli ufficiali avean orrore di se stessi; onde ne vedevi tre o quattro uscir con bandiera e coccarda bianca, mentre drappelli di Croati faceano fuoco. Una bagascia del Radetzky con un suo sterpone, son in nostra mano; così la moglie del Torresani, il vice-governatore, qualche altro impiegato. O Pellico mio, o martire della causa che oggi trionfa, invocate dal ciclo la benedizione sulla magnanimità cristiana de' Lombardi. Trovammo il carteggio della Polizia: quante persone compresse! Ebbene: al primo istante si corse ad arrestarle: ma bastò un riflesso, perchè fosser abbandonate al miserabile orrore della propria situazione. Invece si pubblicheran le carte che riparano l'onore delle vittime d'un immoralissimo governo. Fra queste, chi vi scrive è notato come *liberale incorreggibile*. In altri fogli son divisati i modi di guadagnar o di perdere gli oppositori del Governo: chi dargli impieghi; chi onori; chi blandizie; chi castighi. Al Cantù è indi-

cato — *Far di tutto per difamarlo*. Eran dunque vere le lettere stampate altre volte; vere le turpitudini su cui voi gemeste con me!

Ma perdono, obbligo! Voi siatemene maestro: e maestro questo magnanimo popolo che un *no* rispose a un giovane irritatissimo, chiedente come riparazione il sangue dei Croati imprigionati a Como. Ch'io segua a dirvi come posso della grandezza del popolo e della brutalità dei soldati. Immaginate quel che abbiate letto di più feroce degli Unni di Attila, dei Lanzichinecchi del Borbone, dei Panduri di Maria Teresa, e non avrete ancora raggiunto la ferocia degli Austriaci in questi giorni. Ripetetelo, pubblicatelo; fate che i nostri fratelli giornalisti di tutta Italia ripubblichino queste parole, ove al tribunale dell'umanità noi denunziamo uomini obbrobriosi fin nell'età più feroce; quelli che resero credibili gli assassini di Tarnow, giudicati esagerazione da chi ha in buon concetto l'umanità.

La viltà dei combattenti è appena credibile. Ove sol trovassero una resistenza; ove cadesse un uomo ai loro fianchi, fuggivano a rotta. 18 nostri respinsero, in contrada di Brera, da 600 soldati con cannoni. Ma nelle ritirate, allor cominciavano gli orrori. Una volta fingono pace; pare annunziarsi dal castello pace volersi dal Radetzky: i nostri vi credono; ed eccoli assaliti da un improvviso fucilare. Il primo giorno della insurrezione assalsero il palazzo di città (il Broletto), e quivi sorpresero una quantità di persone notevoli. Le trassero in castello, ove 4 ne fucilarono; gli altri tennero orribilissimamente, finchè non venne il giorno della fuga. Allora li menarono con sè, e oggi pure se li cacciano innanzi a' piedi, incatenati, mezzo digiuni. Questi sono per primi i vostri due allievi, Porro Giberto e Giulio: Filippo figlio di Alessandro Manzoni; l'ingegnere Apiani; De Erra; Don Ignazio Brambilla, dottor Peloso, Enrico Ubicini; Cavaliere Giuseppe Belgiojoso assessore municipale; Carlo Crespi, dottor Mascazzini, un de' capitani, Giulio Manzoli impiegato municipale, Guglielmo Fortis, il Delegato di Milano Bellati, Giani Segretario municipale. Carlo Porro, il naturalista ben noto, ferito e non medicato, morì nelle mani loro. Ercole Durini fu fucilato per via da quei mostri.

E che mostri sieno, l'udrete. Fuggendo dalla contrada di Brera, cannonarono casa Carpani, ed entrati, tennero sotto le baionette i padroni della casa, mentre gli altri rapivano ogni preziosità, poi spezzavano, sfrantumavano quanto venne lor sotto mano. Eran Ungheresi, e risparmiarono le persone, forse perchè furono richiamati dal tamburo dell'allarme. Ma i Croati sevirono sugli uomini, più sulle donne e sui bambini. Anima candida, preparatevi a raccapricciare. In una casa furono trovati 13 scanati, fra' quali una madre con due bambini in braccio, un de' quali senza capo, l'altro con una bajonetta confitta dal mento in su. Un altro bambino fu spaccato pel lungo, e i due pezzi confitti alle muraglie. Un altro bagnato nell'acqua ragia, poi messovi fuoco. Una bambina infilzata pel dietro, e portata sulla bajonetta in canna. A una donna cavato il feto dalle viscere, e poi cotto; un altro di 40 giorni fatto a bocconi, e cotto anch'esso. Un operaio stava facendo di quelle formelle di vallonea per bruciare, e i soldati lo sventrarono, e l'empierono di que' residui, indi vi posero fuoco. Nella fabbrica di seta Fabris in porta Vercellina, tutti gli operai fin ad uno furono massacrati. In un'osteria del borgo S. Croce in

porta Ticinese, il padre fu legato petto a petto col figlio, poi entrambi fucilati. Un altro fu legato ad una trave, e fatto bruciare al cospetto dei figli e della moglie. Tre contadini, inzuppati d'acqua ragia, poi arsi. Non è vero che sia distrutto il palazzo Borromeo, essendo mancato tempo d'eseguir gli ordini del Vicerè; ma molte case popolane furono incendiate, in qualcuna dura ancora il fuoco. Fra le guaste quella del Guicciardi, che aveva invocato l'accusa contro la Polizia, e che ora è messo presidente all'Appello. Il patronato per gli scarcerati, distrutto letteralmente, rubandone la cassa.

Per la piazza della fortezza giaciono cadaveri orridamente mutilati, e non ancora riconosciuti. Nasi, braccia, orecchie si trovarono nel castello sgombrato; e un orribile tanfo che esce dalla terza fossa di quello, annunzia i molti cadaveri colà sepolti. Da mille saranno le vittime; mentre de' combattenti non un centinajo peri. Eroi dell'assassinio, così sfogavano l'ira ispirata loro da Metternich e dal Vicerè.

Milano alfine n'è libera; la parola con cui mi salutano al ritorno è: « Costò assai, pure non vi son più ». Ma que'mostri scorrono ora la campagna e le altre città, e non v'è fremito bastante per esecrar il male che cagionano da per tutto. L'onor delle donne malmenate con istrapazzi orrendi; impiccati, squartati, bruciati uomini e fanciulli; il buon vescovo di Crema fu appiccato, e chi dice trafitto da migliaia di colpi. Melegnano è solo un mucchio di ruine. E dovunque passano, una grande striscia di sangue e d'incendj segna la barriera posta fra noi liberi e i regj misfatti.

Mentre Milano pativa sì orrendi strazj, i vicini Potenti non accorrevano a soccorrerla, non mandavano in nome dell'umanità una protesta potente contro lo strazio, non armi e munizioni, che allora come adesso difettano. Appena si seppe il blocco di Milano, accorsero alcuni campagnuoli vicini; poi ne' di successivi più altri chiamati dai proclami che mandavansi fuori con aerostati; un mio fratello assistito dal Prevosto di Brivio adunava duecento brianzuoli; un altro mio fratello prete menò ottocento contadini di Vimercate; molti ne menò il pittore Salvator Mazza, che ajutarono a prendere la porta Comasina.

Tutti i Curati dell'alto Milanese mossero da Savonarola; non così altri. A Lecco, eccitata da un mio cognato, si radunò subito una gran moltitudine, e mossero con cannoncini sopra Monza. Quivi colle finte paci erasi riuscito a disarmar il popolo, e subito dopo avventaronsi soldati contro di esso. Fortunatamente sopraggiunse il Corpo, che vi dissi, dei Vimercatesi, che poco prima avevano spogliato da quattrocento soldati, e che compita la vittoria, trovaronsi armi, cavalli, danari. Vi accenno solo questi fatti tra le migliaia, perchè informatone come di persone più mie; ma in ogni dove fu mirabile l'entusiasmo. Pure Milano stava chiusa, senza avvisi, solo aspettando e promettendo che l'esercito piemontese da un'ora all'altra venisse ad allargarli, in nome dell'umanità. Ma la protesta che la Gazzetta piemontese fece contro chi aveva osato dire che piemontesi soldati fossero venuti in ajuto, è sincera. Gli stessi Svizzeri non arrivarono che quando la porta già era aperta, quando i Milanesi avevano vinto da sè; allora da ogni parte afflui gente; e poichè vi sono ancora barriere tra popoli e popoli, in guisa che gli uni guardano con indifferenza il mal

degli altri perchè non suo, lode e riconoscenza ai Novaresi, ai Lomellini, ai Genovesi, che non paghi di fabbricare e spedire munizioni, accorsero in persona, e vi stanno ancora; vi stanno non solo al trionfo, ma al pericolo, alle privazioni e al disordine inseparabili da una posizione tanto eccezionale, ai nuovi attacchi che bisognerà portare al nemico.

Colonne mobili di guardia civica accorrono alle spalle degli assassini, e Dio voglia che possano impedire alcuni degli orrori! Ma in campagna rasa, senza cavalleria, nè artiglierie, nè uso di guerra, a che pericolo non si espongono! . . .

Colà si volga l'esercito piemontese. Qui abbiám fatto e facciam da noi; ma gli orsi dell'umanità son là; là li prendano, girando sulla loro fronte e preoccupando i paesi che altrimenti diverranno preda di quelle belve. La vittoria è certa, ma bisogna salvar dagli strazj l'umanità. Il frenare orde così feroci non è questione politica, non discussione di gabinetto, non calcolo di riconoscenza, ma è precetto di Dio, è dovere di cristiano, e chi non lo fa, è complice delle violenze. Avanti jeri si vide una banda di Croati ripiegar su Milano. Tosto campane a martello, e armi e difese. A Biagrasso altrettanto e più fu il terrore; e noi nel passarne jeri vedemmo ancora i resti delle barricate, udimmo gli sgomenti, e a Vigevano ci dissuadevano dal procedere; se il pericolo della nostra patria non fosse stato per noi una ragione di accorrervi! E tutta notte sonò a stormo, e pareva l'agonia della dominazione straniera, ma insieme era il suono della risurrezione del POPOLO LOMBARDO, che sentendosi grande nella vittoria, il sarà pure nel volerla coronare coll'ordine in prima, poi colle istituzioni, le sole degne di popolo libero, e poste sotto la tutela di PIO IX.

Addio! pregate per la causa italiana, e per quella libertà cristiana, che fu il sospiro della vostra gioventù, e la religione de' vostri anni maturi. (1)

10 Aprile.

PROCLAMA

DELL' EX VICERÈ DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

AI TIROLESÌ.

« La ribellione, che con funesto successo piantò la sua bandiera nel regno lombardo-veneto, mi condusse nelle vostre pacifiche valli.

« L'essere nel mezzo d'un popolo, che si spesso, e si gloriosamente fece mostra dell'inalterabile, e fedele suo attaccamento all'avita casa imperiale, cagionò al ferito mio cuore mitigante sollievo.

« Il maresciallo di campo, conte Radetzky, tiene colla sua armata, dal migliore spirito animata, le importanti posizioni al Mincio, ed all'Adige, appoggiato alle fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago; dall'interno della monarchia è in marcia un ragguardevole corpo d'armata verso l'Isonzo, che promette vigorosamente cooperare a sottomettere le ribellate provincie.

« Ma i ribelli ottengono da uno Stato, a noi stretto con legami di parentela, un sussidio, quanto inatteso, altrettanto vigoroso.

« Il re di Sardegna, calpestando il diritto delle genti, entrò nella Lombardia con una ragguardevole forza armata, e, senza dichiarazione di guerra, fece sua propria la causa dei ribelli.

« Tutto il Tirolo, in ispecie la parte meridionale del vostro paese, è ora minacciato da un'invasione di nemici e di corpi franchi. Apertamente spiegano il loro divisamento di piantare i confini d'Italia al Brenner, ed alla Finstermünz. Si vuole per forza smembrare il vostro paese, separare dai settentrionali i vostri fratelli meridionali, nei cattivi e lieti giorni inalterabilmente fino a qui assieme congiunti. Soffrirete voi quest'onta?

« Il nome di Tirolo, che da secoli gloriosamente nell'istoria riluce, non sarà per voi che un vuoto suono? Volete voi vedere toltavi per sempre ogni vista di vantaggioso smercio dei vostri prodotti verso la Germania, e specialmente dei vini, e delle sete, lasciando tirare un confine nel cuore del paese?

« Tirolesi! in nome di S. M. il nostro amato Monarca, vi chiamo all'armi. Io confido sul vostro valore, sul vostro attaccamento al sovrano, ed al paese, che ripetutamente vi procacciarono l'ammirazione d'Europa; voi vi leverete, come nei passati calamitosi tempi, unanimi nel di del pericolo, che forse non è lontano, per salvare i vostri averi da saccheggio, e devastazione, le vostre mogli, ed i vostri figli dai mali trattamenti d'un nemico baldanzoso rafforzato da sfrenati corpi franchi, avido di preda, ed ardente d'odio verso l'Austria. La vostra esistenza, qual nazione, qual parte dell'Austria, e della Germania, la sicurezza dei vostri averi, delle vostre famiglie, sono poste a repentaglio.

« Unitevi dunque sotto le vostre bandiere coronate dalla vittoria, onde, se il dovere vi chiama, siate pronti a mettervi in campo a difesa della vostra patria.

« Bolzano li 6 aprile 1848.

« ARCICUCA RANIERI

« vicerè del regno lombardo-veneto. »

RISPOSTA

al proclama dell'ex vicerè del regno lombardo-veneto ai Tirolesi.

La ferrea mano del dispotismo popola le prigioni, appresta catene, centuplica le mannaie sul capo degl'innocenti che, ispirati dall'amor della patria, sprezzano i pericoli, e mandano un grido in favore dell'umanità vilipesa. I tiranni respingono una prece colla minaccia, soffocano un trasporto di gioia col terrore, fanno scontare col sangue una voce di libertà, e riaprono con infernale compiacenza le piaghe fino a tanto che il popolo pazientemente tollera la loro prepotenza. Ma i tiranni sono codardi, e quando i popoli reclamano i loro diritti, quando con atteggiamento minaccioso vogliono innalzare la loro dignità, allora i tiranni s'impaurano, tremano e pregano.

L'ex-vicerè col proclama 6 aprile 1848 diretto ai Tirolesi ce ne offre una prova.

Ora che le provincie lombardo-venete hanno infranto le catene, ora che le altre parti d'Italia si sono emancipate dall'orgoglioso protettorato, ora che le orde barbariche, incalzate dal braccio italiano, corrono impaurite a ritrovar salvezza negli agghiacciati covigli del Nord, il despota avvilito chiama alle armi i Tirolesi, ricorda il loro valore, reclama il loro attaccamento! Questo appello è uno scherno! Pretendere che un popolo tradito impugni le armi per difendere il traditore, è stolto pensiero! Basta che il tradito si mostri magnanimo, e non che ischiacci il traditore!

E qual diritto avete voi, signor ex-vicechè, alla gratitudine dei Tirolesi, che, soltanto nel giorno del pericolo, chiamate prodi? Se essi abbracciarono un tempo la vostra causa, che credertero santa, credete che vogliamo abbracciarla ora, che la veggono iniqua?

Esaminate il passato e giudicate del presente. Che cosa ha fatto, signor ex-vicechè, il vostro governo a vantaggio dei Tirolesi? Veniamo ai fatti: essi salutarono la vostra bandiera fino dal cessato secolo, e giurarono di difenderla co' loro petti; armati del loro coraggio, si avventarono come leoni contro del creduto inimico; incontrarono con rassegnazione e coraggio le privazioni, i patimenti, la fame; abbandonarono i loro casolari agl'incendii, le loro famiglie al macello, il loro paese alla devastazione. Il grido della battaglia era per loro un grido di gioia; il sangue sparso del padre e del fratello era invidiato, perchè creduti martiri di una causa santa; ultimi deposero le armi, e piangevano, perchè soli non valevano alla vostra salvezza.

E qual fu il compenso a tanto zelo, a tanto sacrificio? L'avvilimento, il disprezzo, la miseria!!!

Conchiudeste la pace, e non provvedeste alla salvezza dei vostri difensori; abbandonaste senza reclamo all'ira dell'armata nemica il povero Hofer; e tutti gli altri capi dei corpi franchi dovettero cercare rifugio nelle foreste. Quando il vostro governo ha potuto dittatorialmente imporre, le promesse furono dimenticate; non riconosceste più in quegli alpigiani quel popolo prode che volontario si consacrò alla vostra difesa, ma lo trattaste come popolo conquistato per la forza dell'armi! Senza riguardo vietaste la coltivazion del tabacco, poneste un dazio enorme sul sale, toglieste i privilegi, caricaste enormemente le imposte, spogliaste gli abitanti dell'alto Adige di tutte le armi, che formavano il loro orgoglio, riduceste la Dieta ad un consiglio di automi, voleste perfino ridurli vili! Quando i Tirolesi ricorrevano al trono a perorare la loro causa, a pregare, Francesco I intimava loro di partire, e minacciava la spedizione di centomila armati se non si acquietavano! Quando i capi degl'insorti chiedevano la rifusione almeno delle spese incontrate per la difesa vostra, non avevano che vaghe promesse: — Andate, sarete contenti — i vostri titoli saranno contemplati — null'altro, null'altro! Nè crediate già di aver beneficato i Tirolesi cogl'impieghi! Quel beneficio, consigliatovi dalla necessità, non fece che favorire parecchi individui, alcuni dei quali veramente indegni. Ma il Tirolo nella generalità n'ebbe un danno; gl'impiegati, che nelle provincie lombardo-venete prendean domicilio, ritiravano di là i loro capitali, vendevano i fondi, consumavano altrove le loro rendite, impoverendo il paese di denaro; ma a voi pareva anche troppo quel

beneficio, e voleste scemarne gli effetti, facendo occupare i migliori impieghi del Tirolo italiano da persone inette, e che non conoscevano la favella del paese; toglieste agl'impiegati addetti ai Giudizii perfino la speranza di un avanzamento; odiaste gli avvocati e proibiste le nomine; aboliste il notariato perchè la gioventù che nella educazione consumò il parco retaggio paterno, non trovasse una risorsa; sceglieste alcuni infami, che valessero soltanto a rendere odioso il nome tirolese; non mancaste insomma di attirare su d'essi le esecrazioni dei connazionali! Ma i popoli sono più giusti dei re, e sanno che per alcuni infami non deesi esecrare una nazione. Eccovi un imperfetto quadro dei vostri beneficii!

Oh invano invocate il braccio dei Tirolesi! Il tempo dei creduli è passato, e sul vostro ferreo dominio peserà eternamente l'esecrazione di quei popoli che chiamaste prodi, e che lo saranno, ma per l'indipendenza italiana, per la causa santa della loro rigenerazione. E così sia.

Avv. JACOPO MATTEI.

10 Aprile.

NOI JACOPO MONICO

CARDINALE PRETE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

DEL TITOLO DEI SS. MM. NEREO ED ACHILEO PER DIVINA MISERICORDIA
Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie
Venete, Abate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano
ECC. ECC. ECC.

*Al venerabile Clero e diletissimo Popolo della Città e Diocesi
salute e benedizione.*

Finchè la libertà della parola e della stampa serve, come dee, a dilatare il patrimonio dell'umano sapere, a diffonder nel popolo utili cognizioni, ed a ribattere le perniciose ed erronee dottrine, la riconosciamo anche Noi come un gran beneficio dell'odierno incivilimento, e ce ne congratuliamo sinceramente con tutti gli amici del sociale e morale progresso. Ma se per opera d'imperiti o maligni parlatori o scrittori tende alle volte ad irritar le passioni, a denigrare la fama delle oneste persone, e a volgere fin anco a senso profano le formole reverende usate dalla Chiesa nelle pubbliche preci, come con dolor nostro di tutti i buoni qualche volta intravvenne, allora la carità del nostro Ministero ci obbliga a scongiurare, come facciamo, per quanto havvi di più sacro e venerabile, tutti i nostri diletteggianti Figli, che si astengano sempre quanto più possono dal prender parte in qualsivoglia maniera a discorsi e scritture di simil genere, per non farsi autori, o complici, anche senza volerlo, di quei mali che potrebbero derivarne alla Religione, alla Società, ed alla stessa nostra carissima Patria.

Non possiam poi dissimulare, che fu dato anche a Noi un avvertimento in istampa, ove pare che si metta in contingenza la lealtà de' nostri sentimenti, sempre divoti verso la Santità di N. S. PIO IX. a' cui

piedi abbiamo avuto la sorte di prostrarci fra' primi, e sempre inclinati a cooperare, dentro i limiti delle nostre facoltà, al vantaggio ed all'onore della Nazione Italiana, a cui ci gloriamo di appartenere, come per nascita, così per sincera e non mai smentita affezione. Chi ci dà questo avvertimento si enunzia come cittadino di un'altra città dell'Italia, e tale certamente crediamo che debba essere, perchè nessun Veneziano, dopo un soggiorno che abbiamo qui fatto di oltre vent'anni, e dopo tutto ciò che abbiamo detto e scritto, quando occorre, in dovuta commendazione del gloriosissimo nostro Padre e Gerarca PIO IX, potrebbe mettere in dubbio una verità, di cui può rendere solenne testimonianza l'intera Venezia. Nè Noi ce ne avremmo dato alcun pensiero, se fossimo di privata condizione, ma occupando, comechè indegnamente, la veneranda Cattedra, su cui si assise un s. Lorenzo Giustiniani, abbiám creduto di doverci valere della libertà, a tutti concessa, per pubblicare a questo proposito i nostri concetti, per dileguare anche dagli animi più semplici qualunque dubbio, che potesse minimamente inquietarli, o diminuire in essi quella piena ed antica fiducia, di cui ci confortarono sempre, e ch'è tanto necessaria per sostenere la dignità e la forza del pastoral Ministero.

A lume adunque ed intelligenza universale dichiariamo altamente, che la nostra venerazione verso l'augusta Persona dell'immortale PIO IX. non fu, nè sarà mai inferiore a quella di chicchessia; che abbiamo ubbidito e ubbidiremo sempre e prontamente agli ordini ossequiati, che discendono per mezzo di Lui dalla Sede Apostolica; che abbiám pregato e pregheremo in privato ed in pubblico, finchè ci duri la vita, affinchè Dio il conforti dall'alto co' suoi preziosi lumi, e gli dia grazia di vincere tutti gli ostacoli, che si oppongono a' suoi santi disegni, e di compiere felicemente la sua grande e gloriosa missione. Dichiariamo in oltre che non potrebbe essere maggiore l'affetto, che ci lega a questa nostra bella patria comune, a questa itala Terra, madre sempre seconda di Eroi, e di Santi, e che non cessiamo, nè cesserem mai di spingere al Cielo i più fervidi voti, perchè Dio si degni di guardarla con occhio misericordioso, specialmente in tanta agitazione di cose, e le doni vittoria su tutti i nemici, e dopo la vittoria una calma onorata, una perfetta concordia, e soprattutto uno spirito profondamente religioso, che la renda degna sempre più di avere in se il centro della cattolica unità, e di farsi costantemente riverire, ed ammirare per senno, per valore, e per ogni alta virtù da tutte le nazioni del mondo. Dichiariamo in fine, che come abbiám fatto finora, così faremo col divino ajuto per l'avvenire ogni sforzo possibile, per comprovare coll'opera la verità de' nostri sentimenti, senza però dimenticarci che esercitiamo un Ministero di carità e di pace, e che non possiam fare, nè dir cosa, che ci scosti una linea dalle regole invariabili, che la Chiesa prescrive.

Questi sono i principii, che professiamo, che raccomandiamo al nostro venerabile Clero, e che saranno (giova sperarlo) approvati, e possibilmente seguiti da tutti i nostri dilettissimi Figli in Gesù Cristo, ai quali compartiamo affettuosissimamente la pastorale benedizione.

Venezia dalla nostra Residenza Patriarcale.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO: BATT. GHEGA *Canc. Pat.*

10 Aprile.

ALLE MIE CONCITTADINE DI VENEZIA.

La sicurezza della patria, l'amore della libertà sono forse sentimenti esclusivi soltanto degli uomini?

Che cosa siamo noi? incapaci forse di questi nobilissimi affetti?

Grave ingiuria vi farei nel dubitarne.

Dunque all'armi anche noi, e se abbiamo l'amarezza di essere state prevenute, seguiamone almeno l'esempio.

La difesa esterna della Patria potrebbe reclamare il braccio della Guardia cittadina.

Dio non lo permetterà, e le benedizioni di PIO attuteranno il pericolo.

Se ciò per altro avvenisse, è d'uopo dare una sostituzione alla Guardia civica, che tanto ha meritato della Patria.

Accorrano dunque alla pronta iscrizione tutte quelle cittadine che sentono la carità della patria, ed offrano le loro fatiche e le loro vigilie onde conservare l'ordine e la sicurezza pubblica.

Non aggiungo eccitamenti per cagione di offendervi.

Io sono autorizzata a ricevere queste iscrizioni.

La mia casa a' SS. Gio: e Paolo, calle dell' Ospedaletto al n. 6371, sarà aperta col giorno 11 aprile dalle ore 11 alle ore 2 pomeridiane.

Diamo anche noi un saggio di patriottismo e di fratellanza, e diamolo col cuore, e si smentisca colle opere l'assurdo principio, che le donne sono nate per la conocchia e l'ago.

La Cittadina MARIA GRAZIANI.

10 Aprile.

SONETTO.

Errasti, o Vate, e molto errasti allora,
 Che nel tuo Verso d'amarezza spinta
A servir sempre o vincitrice, o vinta (1)
 Dannasti Italia mia, ch'Europa infiora.
 Perchè non puoi dall'Urna una sol ora
 De' suoi fulgidi Allor vederla cinta,
 E come del tedesco sangue tinta,
 Sangue minacci ad ogni altro Oste ancora?
 Che ben t'udrei con nuovo metro invito
 Di lei cantando i fasti, e la vittoria
 Quel tuo Verso feral mandar proscritto.
 Ma alle ceneri tue verrà la Storia:
 Che su ciascun trofeo d'Italia è scritto,
 « Eterna Indipendenza, eterna Gloria. »

(1) Ultimo verso del Sonetto sull'Italia fatto dall'ora defunto Poeta *Filicaja*.

Il libero Cittadino NICOLO' FERRACINI.

10 Aprile.

RISPOSTA.

Indipendenza eterna, eterna Gloria
 Avrà l'Italia, così in Ciel sta scritto,
 Municipal livor se sia proscritto,
 Livor, di cui ben triste abbiam memoria!
 Sull'inimico avrem sempre vittoria,
 Se uniti insiem sotto il vessillo invitto
 Difenderem di libertade il dritto,
 E del nostro valor dirà la storia.
 Ma dall'austriaco ferro ahimè! che ancora
 Di sangue cittadin la terra è tinta
 Del bel Paese, che l'Europa infiora.
 Ah! che un nodo cordial la tenga cinta
 Dall'Alpi al Lilibeo; l'Italia allora
 Vincitrice sarà, ma non mai vinta.

Il Cittadino B. BALBI VALIER.

10 Aprile.

VIVA S. MARCO! VIVA LA REPUBBLICA!**IL LEONE LIBERATO.**

Carco d'anni, e di pene in lacci stretto
 Magnanimo Leon l'età scorrea,
 Cui bicipite augel col rostro infetto
 Il patrio sangue di succhiar godea;
 Quando un Messo di Dio forte in aspetto,
 (Che l'infelice liberar volea)
 Col brando del poter, franco nel petto,
 A formidabil passo il piè movea.
 E rotti i ceppi, e al tradimento il velo,
 Fu libero il Leon; l'Aquila audace
 Al rimirarlo imbrividi per gelo.
 Il prode allor, bieco la guarda, e tace;
 Ella vola gemente in altro cielo,
 Vinta, spoglia d'onor, priva di pace.

L A F O R Z A.

Forza che a vendicar le ordite trame
 Segui di Dio la mano, ed il consiglio,
 E col terror di morte, e di scompiglio
 Voli a segnar de' popoli le brame!

Forza, che scossa di Ministro infame
 La rea cervice, il danni al suo periglio,
 E dal pravato cor, dal torvo ciglio
 L'ingannevole strappi atro velame!
 Motrice forza, or li tuoi passi arresta,
 E surto al comun ben di Pace il raggio,
 Cessi il fragor d'aquilonar tempesta.
 Ed al Rege dei Re vólto l'omaggio,
 Cada d'uno Stranier l'ombra funesta,
 E a future speranze armi il coraggio.

UN CITTADINO.

10 Aprile.

ALL' ITALIA.

A me, a me pur nell'impeto
 Dell'esultanza mia,
 Spirando alfine libera
 L'aura vital natia,
 A me sui fili armonici
 Rata la man volò.

Ma invan nell'alto giubilo
 Chiesi alla cetra un carme,
 Invano... un solo fremito
Arme rispose, ed *Arme*
 Cento e cent'occhi dissero,
 Ed *Arme* sol suonò.

Ancor calpesta il barbaro
 I fior de' campi tuoi,
 I vili ancor profanano
 La terra degli eroi...
 Oh! non cantar, Italia,
 Purga il tuo sacro suol.

Pugna, distruggi, stermina,
 Caccia spennate e peste,
 Caccia per sempre l'aquile
 Alle nalle foreste,
 A' lor deserti inospiti,
 Al lor gelato sol.

Se il tuo vessil non sventola
 Solo su tue castella,
 Se il grato suon non odesi
 Solo di tua favella,
 Compita la grand'opera,
 Compita ancor non è.

De' figli ancor ti gemono
 Fra le catene stretti...
 Oh! non contar, affilati
 I brandi benedetti;
 Pugna, t'affretta, vendica
 La libertà, la fe'.

E poi tergendò i nobili
 Bellici tuoi sudori,
 L'altera fronte adornati
 Coi meritati allori,
 Deponi il ferro, e tempera
 Le cetre ad inneggiar.

Ed a' lontani, a' posterì
 Narra le tue vittorie.
 Giugni alle avite pagine
 Queste recenti glorie,
 E la tua fama serbati
 Dell'arpa e dell'acciar.

Il Cittadino GIOVANNI PAULOVICH.

10 Aprile.

AI CROCIATI CHIAMATA E PARTENZA.

Su correte miei prodi Italiani,
 Già l'onore vi chiama alla guerra
 Su correte, salvate la Terra
 Che fu oppressa da un lungo patir.

Non vi venga mai meno il coraggio
 Che PIO NONO v'infuse nei cuori
 Riportate gli onori, gli allori
 Che vi andate acquistando di già.

Trascinate quei barbari e vili,
 Quelle aquile in bocca al Leone,
 Vi dia forza la Santa Missione
 Di potervi alla fin vendicar.
 La Santa Crociata
 È alfine pattita
 Già posa su l'armi
 Su l'Austria avvilita,
 Schernita, distrutta
 Alfine sarà.
 Son scorsi alla fine
 I trenta tre anni
 Di stragi, d'infamie
 Dagli Austri tiranni

Scagliate ad imbelli
 Inermi guerrier.
 Il riso vi spunti,
 O Madri felici,
 Fratelli, Sorelle
 E Padri ed Amici
 L'Austriaca barbarie
 Alfine cessò!
 Alfine l'Italia
 Si mostra ridente
 In mezzo agli evviva
 Di tutta sua gente,
 Già libera fatta
 Dall'Italo cor.

LATINA--FLERIDA:

10 Aprile. (Udine)

AL POPOLO DI TRIESTE.

I primi impulsi d'un popolo sono sacri. Il popolo di Trieste al primo annuncio de' moti di Vienna gridò: Viva Italia, Viva Pio IX; e misti ai colori dell'Arciducato, si videro sventolare i tre colori italiani.

Alcuni giorni dopo vi fu chi credette poter tentare in quella estrema parte d'Italia le arti corruttrici e perfide della Galizia. Si sparse il grido che la Repubblica di Venezia intendeva assoggettare Trieste, e far man bassa del suo commercio. Chi credette, chi mostrò credere. I colori italiani furono soppressi, il nome di Gioberti sconfitto, l'antica polizia tornò alle solite mene.

Chi conosce Trieste non può maravigliarsi nè del primo atto, nè del secondo. Sono vicende che seguono in tutti i luoghi dove l'interesse di pochi stranieri abusa della credulità e della venalità di pochi tristi. Sono vicende seguite altre volte a Trieste, e chi ha buona memoria, può ricordarle.

Io conosco Trieste: vi consecrai la parte migliore della mia vita, svolgendo e fecondando, a quel modo che il mio ingegno e la polizia mi concessero, i semi italiani che la natura e le tradizioni vi aveano sparso. Primo ho gridato Trieste città Italiana nei Congressi Scientifici: e, nove mesi or sono, con mio pericolo osai chiamarla a far parte d'una futura lega italica, allora un sogno poetico, adesso un fatto compiuto. Quelli che allora vollero soffocar la mia voce, vorrebbero or soffocare l'istinto italiano e la fraterna simpatia che si risveglia costì. Ma la natura ha uno stampo possente e l'umana viltà, la tirannia, l'egoismo non possono cancellarlo.

Dal tempo di Giuseppe II. invalse il funesto sistema di germanizzare quel popolo. Governo tedesco, tribunali tedeschi, impiegati tedeschi, maestri che insegnavano i rudimenti dell'italiano in tedesco, preti tedeschi, tedesco ogni cosa.

Vani e ridicoli sforzi! Un decreto di Vienna può ben mitragliare e distruggere un popolo come tentò nella Galizia e a Milano: ma non cambiare l'aria, il cielo, le razze, le consuetudini, non cancellare l'impronta di Dio. Trieste rimase italiana. Solo un teatro italiano, un giornale italiano vi resse: la lingua del popolo restò italiana per quanto s'insegnasse il tedesco. Stadion, come prima si avvisò di visitare le scuole normali, s'accorse che bisognava tradurre e rifare i testi scolastici, e rimandar fra gl'invalidi i vecchi caporali tedeschi fatti maestri di lettere.

Il popolo di Trieste è popolo italiano. Gli Slavi non abitano che i contorni, fratelli anch'essi all'Italia di sventura, e fra poco di gloria. I tedeschi sono colà com'erano fra noi un popolo sovrapposto ad un altro, una pianta parassita che usurpa l'alimento dell'albero a cui s'abbarbica. Chi ha occhi, veda: chi ha senno, l'adoperi: chi dorme, si svegli — si svegli almeno al fragore delle ruine d'un impero decrepito, e si sottragga a tempo per non essere schiacciato sotto il suo peso.

Triestini, l'Italia non ha bisogno di voi. L'Italia ha due porti, uno sul Mediterraneo, uno sull'Adriatico, congiunti fra poco da una strada ferrata, tali da non temer concorrenze. Se Italia gioì al primo grido d'applauso fraterno che le mandaste, non fu per opprimervi, ma per chiamarvi a parte delle nuove franchigie. Cessi il regno del monopolio, cominci anche per voi l'ora del libero traffico. Trieste sia ad un tempo città italiana, e città libera. Preferirete voi d'essere, come foste, gli umili servi dell'Austria, al vantaggio di divenire l'Amburgo dell'Adriatico? Ecco il destino che vi serbava l'Italia. I fogli italiani, un grande scrittore italiano, che or conferma lo scritto coll'opera, vi fecero già quest'augurio: le armi italiane vi ajuteranno a compirlo, liete di aggiugnere un'altra gemma alla fraterna corona, e di respingere il comune oppressore fuori dei dominj non suoi.

Popolo di Trieste, è tempo ancora. Non si vuole da te nè giustificazione, nè scuse. Si vuole che tu ti guardi d'attorno, che tu distingua i tuoi veri amici dai falsi, che tu segua il partito de'vincitori, anzichè quello de'vinti.

Viva l'Italia! viva Trieste, città Anseatica! Viva l'Amburgo dell'Adriatico!

DALL'ONGARO.

10 Aprile.

AI VENEZIANI.

Dopo i fatti di ier sera corre obbligo ai Piemontesi di attestarvi riconoscenza, o Veneziani, per la magnanima confutazione che deste alle strane utopie di taluno. E più che strane, dannose. Se la confederazione d'Italia dev'essere, come speriamo e vogliamo, più che un grido della piazza, un bisogno dei popoli e dei governi; se dev'essere la meta unica del nostro avvenire, sventura e vergogna a chi rinnega questa santa unità e si fa apostolo di vituperj e dissidii.

Ma, grazie a Dio, l'auto-da-fè della piazza ha insegnato jeri, e per sempre al Giornale il *Libero Italiano*, e a tutti gli Italiani che vogliono esser liberi, ha insegnato a non calunniare le intenzioni di fratelli che stendono la mano a fratelli, quelle d'un re che anela alla redenzione comune; quelle dei Veneziani che non vogliono segregarsi dall'Italia perchè hanno giurato sulla croce di Pio IX di amare quest'Italia, amarla tutta dall'Alpe al Faro, d'un amore sacrosanto e invincibile.

ALCUNI PIEMONTESI
Guardie civiche di Venezia.

11 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduto il rapporto 10 aprile corrente n. 392 del Comitato provvisorio dipartimentale di Vicenza;

Udite le verbali dichiarazioni dei Delegati del Comitato stesso;

Risultando giustificati i motivi pei quali il cittadino *Gaetano Costantini* nel giorno 8 aprile corrente si assentò da Vicenza,

Decreta :

Il cittadino *Gaetano Costantini* è rimesso nel suo posto di Podestà di Vicenza.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

11 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato, che, a tenore di quanto è già stato risolto col decreto 6 aprile n. 1691, le spese straordinarie che si richiedono sino alla compiuta liberazione dell'Italia, dovranno a suo tempo essere equamente distribuite a carico di tutto il paese;

Considerato, che non può essere in facoltà d'un Comitato dipartimentale di mettere od aumentare l'imposta ;

Visto che col secondo articolo dell'avviso 2 aprile n. 793 il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova aggiungeva in via straordinaria due centesimi per ogni lira d'estimo alla rata prediale erariale che scade nel mese corrente ;

Decreta :

1. La disposizione del secondo articolo dell'avviso 2 aprile n. 793, con cui il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova aumenta di due centesimi per ogni lira censuaria la quota prediale erariale che scade nel mese corrente, è annullata.

2. Le altre disposizioni di quell'avviso sono approvate.

3. Il Governo provvisorio della Repubblica si riserva poi, sentita la Consulta, di prendere quelle deliberazioni che fossero richieste dai bisogni dello Stato.

Il Presidente MANIN.

PALOECAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

11 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENEZIA

Avviso

Sebbene non sia di bisogno additare al rispetto de' nostri concittadini i figli di quella Svizzera, ch'è sì degna del nostro amore ; nondimeno ci piace avvertire che gli Svizzeri dimoranti in Venezia porteranno oltre ai colori italiani la croce bianca in fondo rosso, sul braccio sinistro.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

11 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Quest'oggi il Console di S. M. il re di Sardegna Antonio Faccanoni, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, presentò personalmente ai membri del Governo provvisorio la seguente lettera di partecipazione del Dispaccio

reale, con cui viene riconosciuto il nostro Governo. Il quale pregò il sig. Console di trasmettere a S. M. i sensi della propria riconoscenza per quest'atto solenne :

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

S. E. il ministro pegli affari esteri di S. M. Sarda, a cui mi affrettai d'innalzare la Nota diplomatica del 28 marzo scorso di codesto Governo provvisorio, viene con recente suo dispaccio di parteciparmi l'uffiziale riconoscimento di esso Governo per parte di quello della prelodata M. S., invitandomi nel tempo stesso a conformarmi a questa superiore determinazione nei rapporti e nelle intelligenze, che dovessero attivarsi col Governo medesimo.

Nel farmi dunque una giusta premura di render consapevole il Governo provvisorio di Venezia della premessa circostanza, mi è sommamente grato, e mi ravviso ad un tempo tenuto, di potergli qui aggiungere la piena assicuranza che dal lato mio nulla verrà per sicuro ommesso per addimostrarli il massimo e leale impegno che mi anima al fine della santa causa, che oggidi si agita, e per tutto ciò che cooperar potrebbe al mantenimento delle più strette ed amichevoli relazioni col Governo da me qui rappresentato.

Ho l'onore frattanto di dichiararle i sentimenti della perfetta e distinta mia considerazione.

Il Console generale di Sardegna
FACCANONI.

Ieri ebbe luogo la prima adunanza dei Deputati dei Comitati dipartimentali, che compongono la Consulta decretata dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Fra le adesioni al Governo provvisorio della Repubblica Veneta havvi pur quella del Distretto di Castelfranco, in data 28 marzo a. c.

11 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Ai popoli del Friuli.

A te, stirpe delle più vigorose d'Italia, volano coi nostri ringraziamenti gli augurii; vola l'affetto cordiale e lieto, ma (lo confessiamo) senza meraviglia, perchè dal Friuli non ci aspettavamo men belle prove di concordia e coraggio. I vostri ottanta mila, armati, meglio che di fucili e di forche e di rusticali strumenti, armati di fede nella patria e nel proprio diritto e nel Dio risuscitatore delle nazioni, accorreranno docili ovunque il pericolo chiami, farann'argine al confine da cui precipitò tante volte tanto torrente di guerra e rapina; perchè sui confini che dividono

genté da gente pare che la coscienza di ciascun popolo si faccia sentire più viva. Combatterete, ove bisogni, misti insieme nobiluomini ed agricoltori, scrittori ed artefici, preceduti dalla benedizione de' sacerdoti, seguiti dalle lagrime consolate delle madri e delle mogli e delle sorelle vostre. Forse al rumore delle armi i nemici sgomentati dalla memoria delle lunghe impuniti ingiustizie, quasi cacciati da spada invisibile, si disperderanno: forse i nemici più difficili a vincere saranno le segrete diffidenze, le municipali albagie, causa non mai abbastanza deplorabile delle italiane calamità. Ma in voi non minore dell'ardimento è l'affetto fraterno; saprete debellare la discordia, come se fosse un esercito armato a' vostri danni; saprete sacrificare le vostre affezioni stesse all'onore e alle utilità della patria.

Una parola a voi, popoli del Canale del Ferro, e delle valli adiacenti, i quali sul ponte mezzo italiano e mezzo tedesco, al primo suono della nuova Repubblica, adagiaste il vecchio leone per cinquant'anni conservato siccome palladio; il vecchio leone che simboleggia non più le glorie d'una sola città, ma i forti moti, e i forti riposi della nazione italica tutta quanta. Se per quella via, che dall'un lato ha il torrente, dall'altro le rupi, s'avauzassero i nemici, pertinacemente devoti alla tirannide, voi li schiacciereste con massi rotolati dal monte, così com'essi per trentacinque anni tentarono di schiacciare colle leggi dure e le abitudini pesanti la dignità degl'ingegni e degli animi nostri. Ma questo, speriamo per l'onore loro, non sarà: se ne andranno; e noi augureremo ai ritornati nelle loro dimore quella libertà e quel decoro ch'eglino ci avevano rapiti così crudelmente.

Una parola anche a voi, Slavi del distretto di S. Pietro del Natisone; Slavi fratelli, che consentite ai dolori e alle speranze d'Italia, alle cui anime l'Austria, ancor più improvvida che spietata, insultò. Al primo rumore che giunse di Cividale assaltata, voi pronti accorreste a difenderla: le vostre donne, i cui mariti pellegrinavano pe' loro commerci in Ungheria, le vostre donne si proffersero a sostenere le veci di quelli e ad armarsi contro il Tedesco a pro' dell'Italia minacciata. Sin dalle favolose amazzoni, il sangue slavo corse per le vene delle donne con ispiriti di ardore guerriero. E già le donne italiane anch'esse si riscuotono al suono di questi due nomi; la patria, e la guerra: e sopra questi due nomi come a formare una triade misteriosa, risplende di santo splendore il nome di Pio.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

11 Aprile.

CIRCOLARE AI PARROCHI DEL VESCOVO D'ADRIA.

MOLTO REVERENDO COME FRATELLO!

Era segnato negli eterni sapientissimi decreti di Dio che l'Italia dovesse risorgere dal suo antico avvillimento, e dopo lunghi secoli ricuperare

la sua indipendenza. A tal uopo spediva, non è guari, un uomo pressochè sconosciuto (per far vedere che in sua mano ogni istrumento è capace di operare prodigii), e per vie del tutto imprevisibili lo colloca sul primo trono dell'Universo, e si serve di lui, principe della Pace, per destare in tutti i petti italiani un solo sentimento, quello di scuotere ogni dominazione straniera, onde l'Italia divenisse sovrana a sè stessa. Questo grande avvenimento accadde così impreveduto, e di repente, che appena appena potemmo avvedercene. Detto, fatto! Da sudditi dell'assolutismo, siamo divenuti liberi figli di una Repubblica, che i più vecchi fra noi videro improvvisamente sparire, ed ora, quasi per incantesimo, veggiamo risorgere tutta bella, rivestita di novelle più splendide vesti, quali si convengono al genio progressivo del nostro secolo. In tutte queste cose chi è, che non vegga la mano di Dio? Anche un incredulo è costretto a confessare, che in questo sorprendente cambiamento di cose risplende il dito onnipotente dell'Altissimo: *haec mutatio dexteræ Excelsi!* Invitate pertanto il vostro popolo a mostrarsi grato a questa benefica provvidenza, che, quando meno lo speravamo, ci apre innanzi un avvenire delle più liete speranze. È già di quanto dobbiamo sperare, n'ebbimo un saggio di quelle antiche beneficenze, per le quali resta abolita la tassa personale, diminuito il prezzo di alcuni generi di privativa. Affezionate lo al nuovo Governo di una Repubblica, che, protetta da S. Marco sotto altre forme, fu grande e temuta pel corso di XIV secoli. La vostra brava Guardia civica, da voi animata e sostenuta, servirà mirabilmente per mantenere nella vostra parrocchia quell'ordine, che assicuri la pubblica tranquillità, ed i personali diritti di ciascun individuo. Che se è Dio soltanto, che operò fra noi questo auspicatissimo cangiamento di cose, a Dio adunque si devono le più distinte azioni di grazie; e però nella prima domenica, dopo che avrete ricevuta questa mia lettera, radunate il popolo nella vostra Chiesa per il canto di un solenne *Tedeum*. Devo poi in particolar modo raccomandare a tutti del clero, che appartiene alla vostra cura, di mostrarsi essi i primi ad esser ben affezionati al nuovo nostro Governo, che va ordinandosi a generazione di queste nostre provincie, destinate a formar una sola cosa con tutta l'Italia, la quale, sotto il medesimo vessillo, e benedetta dal grande Pontefice Pio IX, avrà tutto il diritto di farsi rispettare e temere da tutte le nazioni d'Europa. Leggerete questa mia lettera al vostro buon popolo, a cui darete questa bella parola di ordine:

Attaccamento alla Religione, Fedeltà al Governo, Fratellevole Amore.

Adria, li 31 marzo 1848.

Affezionatissimo come fratello

✠ BERNARDO ANTONINO VESCOVO.

11 Aprile.

(dalla Gazzetta)

La città di Verona è dichiarata in istato d'assedio. Riceviamo quest'oggi il *Foglio di Verona* del 3 aprile, il quale contiene i proclami di Radetzky per la consegna delle armi, e per la Guardia civica, Eccoli:

Proclama.

La conservazione della quiete e della sicurezza pubblica del pacifico cittadino e della sua proprietà, mi costringono nelle attuali circostanze a dichiarare in istato di assedio la città di Verona.

In conseguenza di ciò, deve effettuarsi una generale consegna delle armi entro ventiquattro ore dalla pubblicazione del presente proclama.

Questa consegna concerne tutte le armi, di qualunque specie siano, come anche tutte le munizioni di guerra.

Ne sono però eccettuate:

1. Le armi delle guardie civiche autorizzate da S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè;

2. Le spade degl' impiegati in uniforme. Oguuna di queste armi all'atto della consegna dovrà essere munita di un biglietto, indicante il nome e cognome ed il numero della casa di abitazione del proprietario, e sarà consegnata all'apposita Commissione attivata presso la gran guardia in piazza Brà per essere a suo tempo, verso ricevuta, restituita al proprietario stesso.

Spirato il termine suddetto fissato per la consegna, verrà attivata una visita domiciliare.

Chi contravverrà a quest'ordine e chi celerà delle armi, sarà tratto dinanzi ad una Commissione militare ed assoggettato alla pena di morte.

Verona, li 3 aprile 1848.

Il comandante in capo
Feld-Maresciallo conte RADEZKY.

Proclama.

Avendo i male intenzionati sparso il grido che io volessi costringere la guardia civica a prestare un giuramento, dichiaro assolutamente gratuita e falsa una tale vociferazione. Invito quindi tutte le famiglie a tenersi tranquille, essendo unico desiderio mio e delle mie truppe quello di mantenere l'ordine e guarentire la sicurezza delle persone e delle proprietà.

Verona, li 3 aprile 1848.

RADEZKY.

11 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

Un inviato del Governo provvisorio della Repubblica veneta, con dispacci per S. M. Carlo Alberto, ebbe le più onorevoli accoglienze da quel sovrano ad Asola, e lo seguì poscia il giorno 8 corrente a Castiglione delle Stiviere.

S. M. Carlo Alberto, a dimostrazione della parte che prende alla causa nostra, ch'è la causa comune d'Italia, ha promesso d'inviarci l'illustre maggiore generale cav. Alberto della Marmorà, comandante della Scuola di Marina in Genova, che ci giovi coll'opera e col consiglio nell'ordinamento delle nostre milizie.

Lo stesso inviato poi recava quelle notizie, che si sono pubblicate nel bullettino della sera di ieri.

11 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Un corriere reca quanto segue: Al 9 aprile erano a Piacenza 7000 Piemontesi, fra cavalleria ed infanteria, con 12 carri di munizione, e si approntavano a passare il Po per dirigersi alla volta di Lodi.

Nel giorno stesso, entrarono in Modena 1200 uomini de' corpi franchi Toscani, diretti per la Lombardia, e ne attendevano altri 4800 per muoversi di conserva. Fino dal giorno 7 corrente giunse a Milano il figlio del duca di Parma, scortato dalla guardia civica, che lo aveva arrestato sullo stradale di Codogno, pel quale correva su modesta vettura, vestito da privato, con un suo compagno.

Jeri (10 aprile) si attendevano a Bologna 800 soldati ungheresi, formanti parte dell'armata austriaca della fortezza di Piacenza, i quali avevano a passare disarmati per recarsi sul mare ed imbarcarsi per la lor patria. Il generale Durando pubblicò in questa occasione il seguente

ORDINE DEL GIORNO

ALLE TRUPPE DI LINEA, CIVICA, E DI VOLONTARI.

Soldati!

Oggi giungerà in Bologna un corpo d'ottocento uomini, appartenenti all'esercito austriaco. Essi sono bravi Ungheresi, che, circondati da ogni parte, hanno rinunciato ad una difesa inutile, e perciò condannata dalle leggi de' popoli civili e dell'umanità; e sotto la fede d'una capitolazione giurata d'ambo le parti, e colla quale promettono non portar più le armi contro la causa italiana, vanno ad imbarcarsi per ritornare alla loro patria. Essi sono posti sotto la salvaguardia dell'onore Italiano, e ad uomini quali voi siete so che non abbisognano altre ragioni per convincervi ch'essi dovrebbero essere scrupolosamente rispettati, ancorchè fossero i nostri più accaniti nemici. Ma la generosa nazione, alla quale appartengono, non è nemica all'Italia; è stata piuttosto sua compagna di sventura, e le sarà altrettanto compagna nel risorgere ora a nuova vita di libertà e d'indipendenza.

Il corpo d'Ungheresi attraversi dunque tranquillamente questa provincia, e vi trovi tal contegno che, ritornando a' suoi paesi, possa dire: La nazione Italiana sa combattere ardita i nemici della sua indipendenza, e sa altrettanto rispettare le leggi de' popoli civili, ed è degna veramente di riporsi in capo la sua antica corona.

Soldati! Io mi tengo sicuro che in quest' occasione come in ogni altra, saprete mostrarvi degni del nome di soldati di PIO IX e della santa causa dell' indipendenza Italiana.

Bologna 10 aprile 1848.

Il generale comandante il corpo d' operazione
DURANDO.

Rovigo 10 aprile, ore 7½ pomeridiane.

In questo punto transitarono di qua con carrozze avviati alla volta di Padova, circa 110 artiglieri Piemontesi, i quali fanno conto domani mattina di partire con la prima corsa sulla strada ferrata da Padova per Mestre, ond' essere possibilmente a Palma il giorno 12 mattina, di buon' ora.

11 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

I.

Iersera fummo spettatori di attruppamenti tumultuosi nei Caffè ed in vari altri punti della piazza di San Marco. Le grida di molti e certi focherelli qui e qua sfolgoranti annunziavano che la pubblica indignazione dava alle fiamme il numero 13 del giornale *Il Libero Italiano*, nel quale i due articoli intorno a Carlo Alberto e al generale Durando avevano parlato parole acerbe e sconoscenti. Con quanta amarezza si erano letti dai Veneziani quegli articoli, con pari dolore si videro quei tumulti. Erano due abusi di quella libertà, di cui finora si sono mostrati tanto degni tutt' i nostri concittadini. Se il governo è costretto, per riguardo alla stampa, a riposare tutto sulla moderazione e sull' onestà degli scrittori, in mancanza di una legge repressiva, ch' ci non ha diritto di fare, tanto più è disdicevole abusare di questa mancanza di guarentigie. Alcuni volevano impedire che quel giornale fosse mandato fuori di Venezia, ed esigevano che se ne trattenesse la spedizione della posta; domanda contraria a una libertà proclamata, che non ha per sanzione se non le sole leggi penali comuni. Se non che, nella *Gazzetta ufficiale di Venezia* del giorno 8 aprile si era parlato di Carlo Alberto coi sentimenti di gratitudine e di rispetto, che oggimai gli deve l' Italia; e Carlo Alberto al biasimo del *Libero Italiano* può dare ancora e darà quella mentita solenne e pronta, che formerà la sua più bella pagina nella storia d' uno de' più bei secoli d' Italia (1).

II.

Protesta contro due articoli inseriti nel giornale il Libero Italiano da Cesare Levi di Cento.

La stampa è uu' arma, che, posta in mano dell' assennato e del magnanimo, è validissimo istrumento per ispegnere la tirannide, per indiriz-

(1) Quanto saremo felici dell' essere tosto ed irrevocabilmente non già smentiti, ma sibbene rassicurati nei patriottici nostri dubbii! Noi spargeremmo lagrime di consolazione su quella pagina tracciata col sangue de' nostri prodi fratelli di Piemonte.

CESARE dott. LEVI.

zare le menti del popolo a quel vero bene, a cui tende l'odierno inciviltamento, a quella santa libertà che abbraccia tutti come fratelli se nati in uno stesso suolo; che perdona al vinto, che fa sua sola insegna, suo pensiero e sua cura la religione, lo amore, la perpetua concordia degli animi.

È un'arma la stampa, al contrario, spengitrice (*sic*) d'ogni eletta virtù, suscitatrice di antichi odii; è micidiale, ed infame, se posta in mano di chi, *perduta la mente, e spento ogni lume di sapienza*, vuol farsi singolare fra il popolo, mettendo in pugno della libertà il vessillo della discordia, e, salito in tribuna, dall'alto predica alla turba parola di errore e d'iniquità.

In questo caso malaugurato è la libertà della stampa il peggiore castigo che Iddio manda alle nazioni, mentre nè la santità del sacerdozio, nè la inviolabilità dei saggi reggitori, nè le virtù del cittadino sono salve; perchè il popolo, secondo dice Baruch, *va dietro alle inclinazioni del cuore malvagio*. E Dio stesso per Davidde diceva a costoro: *La bocca vostra è piena di malvagità, e la vostra lingua ordiva inganni*.

Nè altro che malvagità ed inganni sparge ed ordisce colui, che le intenzioni leali de'buoni interpreta e volge *con inique arti* al male, e semina zizzania nell'eletto campo d'Italia, ove adesso, stanca la terra dei triboli e delle spine, educate per opera dello svergognato straniero, ridestasi dal sonno, e manda fuori dalle interne viscere le piante più elette d'ogni generosa e nobile virtude. — L'opera di costoro fa vedere, pur troppo, che la terra italiana *non è ancora purgata da piante velenose ed infette*. — Dio voglia far piene le di lui benedizioni sulla Italia, nè più si veggano pullulare germi di discordia cittadina.

UNA DI QUESTE PIANTE VELENOSE, uno di coloro che non sanno quanto inporti la libertà della stampa, e come essa si può fare ministra di odii e di colpe, è CERTAMENTE QUEL CESARE LEVI, che nel giornale *Il Libero Italiano* pubblicava due articoli, contro il Manifesto e le leali intenzioni del re Carlo Alberto.

E quantunque quelle sue scritture da sè stesse si manifestino prive d'ogni loica (*sic*), perchè fra loro contradicenti, *parto meschino di meschinissima mente*; e, quel che è più, *gravide di veleno*, foriero di vecchi odii, che si vogliono spenti: e sebbene destarono in tutti i petti italiani indignazione e disprezzo, pure noi credemmo obbligo nostro pubblicamente e solennemente maledire a quelle sue scritte, perchè dettate da un nostro correligionario; affinchè non venga, dagli insipienti, rivolta sulla intera nostra nazione un'accusa, una esecrazione, che non spetta che a un solo individuo, BEN NOTO PER LE MATTE SUE IDEE.

E matta idea, per non dir peggio, è quella di dire, che noi avremmo riportata egualmente vittoria senza il soccorso dell'*invitto braccio di Carlo* (1), come il suo braccio non fosse Italiano, e come la nobile terra che egli regge, non fosse parte del bel terreno d'Italia. — Matta idea è quella di volere che i nostri volonterosi giovani, quantunque accesi il petto di ardire magnanimo, avessero, senza gravissimi sacrificii, da sè soli, e

(1) Confessiamo la nostra crassa ignoranza; non sappiamo dove ci si sia guadagnata questa riputazione d'invincibilità.

con nulla perizia delle cose di Marte, scosso il giogo dell'abborrito straniero, il quale ben disse uno, che insinchè avrà un solo cannone ed un solo uomo, lo manderà in Italia per riconquistarla. — Matta idea è il parlare di nuovi padroni e di propor egli che fa (*sic*) la scelta di uno, che per quantunque disinteressato ch'ei sia, pure non è, nè fa del caso nostro; costituiti di già in Repubblica, all'ombra di antichi e sacrosanti diritti, e governati da Chi, postergando i proprii interessi, le proprie famiglie, tutto sacrificano per ben della patria. — Matta idea è il commento che vien facendo intorno alle leali parole manifestate da Carlo Alberto in quel suo proclama, cioè di venire tra noi *non curando di prestabilire alcun patto*; nelle quali ben chiaramente si vede intendere il magnanimo re costituzionale italiano parlare *delle gravissime spese* che i di lui Stati vanno a incontrar *per la guerra* (1). Parole in cui vediamo noi invece il disinteresse di lui; perchè con quelle ci viene a dire esser pronto ad incontrar ogni sacrificio, al caso che adesso le finanze nostre non potessero rimborsarlo. — Iniquissime parole, e non matte, son quelle poi che Cesare Levi dettava, pingendo coi più nefandi colori il carattere di re Carlo Alberto. — Le quali sendo per sè stesse svergognatissime, è dignità d'uomo e più d'Italiano il non confutarle.

Ben diremo non essere questo il modo di attutare i vecchi odii; che per questo modo non si giugne a quella italica concordia per tanti anni desiderata, che fu lo scopo di tanti intelletti, che fu cagione del sangue versato da tanti martiri, che è il voto adesso di Pio, e di tutti i veri Italiani.

E noi che da questa universale concordia degli animi, da questa fratellanza, da questo spirito d'amore che diffondesi per opera del cielo, chiamati siamo a far parte, come fratelli, della grande famiglia d'Italia, rotti i ceppi che le vecchie opinioni, la tirannide, e le antiche dissensioui (*sic*) ci avevano imposto; noi, diciamo, siam primi *a ripudiare e a maledire* a quei scritti (*sic*) del Levi: il quale si (*sic*) confortiamo, non appartenere a nessuna delle famiglie della Lombardia e della Venezia, ma uscito da Cento, se' vedere *imbastardita in lui la nobile origine* di quella città, madre di eletti ingegni. — Egli disconobbe di essere vero Italiano; disconobbe i grandi benefizii che derivò alla nostra Nazione dalla libertà, e dalla indipendenza italiana, con ciò disconoscendo quanto Davidde profetava di Noi, cioè: *Sarà chiamata col nome del Signore la generazione che verrà: il Signore darà al popolo suo benedizione di pace.*

VIVA ITALIA! VIVA LA REPUBBLICA! VIVA LA CONCORDIA E LA UNIONE ITALIANA!
VIVA PIO IX! VIVA CARLO ALBERTO!

ASSON dott. MICHELANGELO — D'ANCONA JACOPO — ANGELI GIUSEPPE
— CARAVAGLIO GIROLAMO — CLERLE LUIGI — JENNA JACOPO — LEVI
GIROLAMO — LEVI CESARE di GIROLAMO — LEVI FELICE — PESARO JACOPO — SILVA LEONE — SULAM COSTANTE di MARCO.

(1) Anche qui dobbiamo confessare che non intendiam come ciò vada d'accordo colla Convenzione fatta coi nostri fratelli Lombardi riguardo alle spese di viveri e di alloggi.
IL REDATORE.

11 Aprile.

Ai dodici Cittadini che protestarono contro i due articoli di CESARE LEVI DI CENTO inseriti nel Giornale il Libero Italiano.

Il cittadino dott. Cesare Levi ha certamente adoperato con imprudenza condannabile, uscendo ora a supporre delle intenzioni ingenerose, e contrarie alla volontà di tutta Italia, e affatto vane, nel re Carlo Alberto. Ma non hanno adoperato con senno migliore quei suoi correligionarii che supposero che le acerbe e troppo inopportune parole di lui potessero essere rivolte su loro tutti. Quando mai dalla parola d' un solo individuo, a cui non fu palesamente delegata rappresentanza di sorta, si dedussero i pensieri, i voleri, l' animo di tutto un paese o di tutta una schiera? Deduzione così irragionevole e così zotica la potrebbero fare solamente gl' *insipienti*; ma chi può volersi dare la briga di tener dietro alle dicerie ed alle deduzioni di tutti gl' *insipienti*, e quadrar tante teste? Spiace poi che abbiano usato nella loro protesta di parole troppo lontane da quella moderazione che oggidi è uno de' bisogni maggiori del paese e de' maggiori doveri di ogni persona bennata? È forse necessario, per non accendere odii fuori di casa, suscitarme entro? C' era ragione di maltrattare l' incauto dott. Levi, dopo la lezione che il paese gli avea già data, e di chiamarlo uomo *in cui è spento ogni lume di sapienza, senza logica, di mente meschinissima, pianta velenosa, matto, iniquissimo, vergognatissimo*? Volete tanto far credere di stimarlo, che tanto lo volete abbassare? Voi deplorate gli abusi della stampa, ma e questi vostri sono abusi sì o no?

Moderazione, o fratelli; e logica, o fratelli.

UNA GUARDIA CIVICA.

11 Aprile.

C I T T A D I N I !

La libertà della Stampa, di certo ella è un dei doni, o meglio dei principali diritti dell' uomo libero, ma guai a quell' uomo ed a quella nazione, che ne abusa, che ne cangia il fine, che n' usa a disfogare una qualunque passione ed animosità! Nè può alcuno essere scusato se anche per sola inconsideratezza alzi la voce sopra ciò che la ragione e la religione vorrebbe coperto dal manto della carità, o tenuto in serbo perchè più prudente ed utile il silenzio. Altrimenti questo prezioso diritto lungi dal divenire alimento di vita, non farebbe che condurre al disordine, al precipizio.

È di vero, dal venturato giorno della nostra libertà uscirono vari scritti che onorano veramente i loro autori e che presi in considerazione,

possono tornar di gran giovamento a chi ha la gravissima responsabilità della provvisoria pubblica cosa, e quindi sieno ringraziati quei saggi che opportuni l'indettarono.

Non meritano però la comune approvazione coloro, che per una smania mal' intesa di farsi conoscere e scrivere, censurarono ciò che non dovea essere censurato, più presto compatito, o donato alla molteplicità delle cure, che sempre non permettono ponderare ben bene quel che si scrive. Nemmanco possono essere lodati quelli, che proposero cose non fattibili al momento, o se fattibili, non di attribuzione di un Governo provvisorio; essi non fanno che moltiplicare i malcontenti, o perchè feriti nell'interesse delle cose proprie, o perchè delusi nell'adempimento di quanto riputavano a se medesimi utile e vantaggioso.

Che se non possono essere meritamente stimati e ringraziati quelli, che troppo precipitosamente ed inurbanamente condannarono qualche errore, forse più figlio del buon volere che d'altro, anche in persone per ogni riguardo venerabili e sacre, che cosa meriteranno dai buoni ed ottimi Cittadini quelli, che con accenti amari ed ingiuriosi presero di mira persone individuali, e con isconcerti e tumulti gravissimi posero il Cittadino contro il Cittadino, anzi in diffidenza e in allarme una nazione contro un principe, almeno di presente a noi utilissimo e di gran confortamento e speranza.

Il leale ed onesto Cittadino deve stendere generosa la mano al suo fratello che ha sbagliato per qualsivoglia ragione, e se gli sarà dato con ciò restituire alla Patria un Cittadino, ritornare alla società migliore un individuo, potrà andare più glorioso per avere meritato assai nella pubblica stima e riconoscenza, non però, se anzichè sollevare il caduto fratello, gli dà spinta a precipitarlo di più; questa è viltà, è disonorare altamente il santo nome di caldo e generoso Italiano.

Se v'ha fra noi chi sentasi vivamente ispirato pel bene migliore della Patria, dell'Italia, proponga franco al Governo tuttochè può credere sia per tornare utile al perfezionamento possibile, cui si aspira conseguire. Ma in tali proposizioni non abbia tanto per guida il proprio bene, ed estimazione, quanto l'interesse patriottico Italiano; e si guardi soprattutto dal rendere di pubblico diritto qualche debolezza od errore potesse osservare nell'Amministrazione dei pubblici affari, poichè non si può pretendere che l'opere umane riescano sempre perfette, nè per elevare se stesso, ardisca mai deprimere che si sia e farsi sgabello dell'altrui sventura per raggiungere i primi posti.

Son certo che a molti non piacerà questo mio scritto, anzi sarà forse dalla più parte censurato, a cui anticipatamente rispondo, che avrò potuto errare per mal' intesa vista, non mai per meno forte e nazionale amore, che anzi da questo solo ho tratta la forza di far sentire la mia voce, altrimenti conscio di me stesso, mi sarei condannato ad un eterno silenzio.

Finisco col pregare il nuovo Governo provvisorio a richiamare in vigore e sostenere il Decreto con cui saviamente ordina, che ogni scritto che si vuole pubblicare porti il nome dell'Autore e del Tipografo, al quale Tipografo sarei di parere doversi ingiungere il dovere di rispon-

dere della verità e lealtà della sottoposta firma dell'Autore stesso, per toglier meglio così il vergognoso abuso di nomi supposti, non potendo, in generale, essere buono ciò, cui vergogniamo noi stessi riconoscere per nostro.

Viva la Repubblica! Viva l'Italia! Viva Pio IX!

Il Cittadino

GIUSEPPE LETTIZE BELLINI.

11 Aprile.

AVVISO

Dovetti dar di piglio alla penna, in proposito d'uno scritto sopra due articoli del *Liberò Italiano* pubblicati dal dott. Cesare Levi: ove, di mezzo a quelli di parecchi onorevoli miei correligionari, è segnato il nome mio.

Innanzi tutto farò la mia professione di fede sopra le attuali nostre circostanze, e sul da farsi.

È mestieri che, prima di ogni altra cosa, si pensi a discacciare totalmente dalla nostra bella Italia lo straniero che, dopo averci gravato dell'incomportabile suo peso, per quasi sei lustri, ne insanguina ancora, con mille atrocità, le contrade; a schermirci dalle male arti d'alcuni, che io non vorrei dire *italiani*, i quali stanno ancora tra noi legati, per infami vincoli, a' nostri oppressori; a togliere qualunque mal semino di quelle invidie, di quelle gelosie, di quegli odii municipali (e *cittadini* aggiungerei) che, siccome ne grida ad ogni pagina lamentevolmente la storia, potettero tanto che, soverchiando ogni sentimento di nazionalità, chiamarono lo straniero e la sua tirannide tra noi, sopra di noi.

Per l'espulsione totale dell'abborrito nemico scende, come fulmine, la spada di Carlo Alberto alla testa de' Piemontesi. — Fidiamo in questo magnanimo Re; fidiamo in questa magnanima nazione. — Fidiamo in questo padre, in questi fratelli che, senz'altro fine, fuor quello di veder pienamente redenta l'Italia, indubitamente discendono. Conosce Egli oggimai siccome, a questi tempi, sia inviolabile l'indipendenza de' popoli: e la gloria del pugnare e del vincere per questa superi quella di qualsivoglia conquista. — Perciò la sua spada e le sue bandiere benediva Pio IX.

Aderisco io pienamente a quanto l'autore dello scritto sopramentovato espresse intorno a Carlo Alberto, contro le poco assennate parole di chi compila il *Liberò Italiano*. — E quando ho acconsentito che pure il mio nome sotto il medesimo andasse segnato, egli fu in quanto a questo nobile scopo lo mi s'indicava rivolto. Io credeva che lo mi si facesse rivedere avanti che fosse mandato a pubblica luce per la stampa: lo che, non so per quale accidente, fu fatto. — E me ne dolse, e me ne duole assai: perciocchè corsero in quello scritto, per molti altri versi pregevole, alcune espressioni alle quali, solennemente lo dichiaro, io non partecipo.

E in prima avrei voluto che l'opinione del dott. Levi fosse combattuta con tutta caldezza, siccome fu: ma con la virtù sola della ragione, del sentimento: senza ira.

Secondamente non avrei voluto che la sentenza del Baruch andare il popolo dietro le inclinazioni del cuore malvagio, fosse stata di presente allegata. Il popolo, in codesti ultimi rivolgimenti, si mostrò, per una specie d'istinto morale, illuminato e fecondato dall'incivilimento, sempre giusto, animoso, generoso, inchinevole al bene. — Di mezzo al trambusto di Parigi, passava per le armi due ladri, ponendone sopra i cadaveri un segno che disvelava il loro vergognoso delitto, acciocchè non andassero confusi tra quelli che morirono di gloriose ferite combattendo per la nazione. — A Milano satollava la fame, e medicava le ferite di quell'inimico che, con orrenda barbarie, lo straziava. — A Venezia rompeva i cancelli delle prigioni, che rinchiudevano i sommi e benefici cittadini Tommaseo e Manin, e gli altri martiri dell'amore della patria e della nazione.

Nè io avrei punto espresso il timore, che le non misurate parole del dott. Cesare Levi, potessero venire imputate ad altri de' nostri correligionari. — Il Governo, e alcuni egregi cittadini, ci hanno di già resa la tanto sospirata giustizia: ed io colgo questa occasione per ringraziarveli a nome di tutti i confratelli miei.

Mostrarono quelli ben di conoscere siccome, anche nel tempo della nostra oppressione, molti di noi concorressero, per ogni guisa d'istituzione, al bene comune: a quel tempo, io dico, in cui alcun altro premio non potevamo aspettarci dal bene operare, fuor quello del bene operare medesimo.

Noi tutti, come italiani, adoriamo in Pio IX il nostro primo redentore: e qualunque sia il valore teologico che, stretti al nostro dogma, e alle antiche tradizioni degli avi nostri, accordiamo al rispettabile segno che sopra la tricolorata bandiera de' nostri Crociati risplende, noi veneriamo pur questo segno pel quale tante selvagge nazioni incivilirono: lo veneriamo, e lo portiamo anche sul cuore, nell'atto che, insieme agli altri cittadini, brandiamo le armi per la sacra causa della indipendenza italiana.

Viva Pio IX! Viva la Repubblica di Venezia! Viva la Confederazione Italiana!

Il Cittadino

DOTT. MICHELANGELO ASSON.

12 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Un Corriere del Governo provvisorio, partito jeri sera alle 9 da Colonia, reca le seguenti notizie:

Sabbato 8 corrente si è data battaglia dagl'Italiani agli Austriaci in prossimità di Peschiera e Castelnuovo. La perdita dei Tedeschi fra morti, feriti e prigionieri somma a circa 2500 uomini. Il trionfo dei Piemontesi e Lombardi ha prodotto generale scoraggiamento nelle truppe austriache di Verona, e qualche Ufficiale, che fu presente alla battaglia, dichiarava l'indomani ai suoi colleghi, che gliene ricercavano l'esito, « che tutto

» era omai perduto, che l'armata Italiana aveva una tale superiorità da » reputare poco men che pazzia il fare ulteriore resistenza. » Si crede che Peschiera sia già caduta in potere degli Italiani, dai quali sarebbe stata circondata Mantova. Il nerbo dell'armata Piemontese e Lombarda si dirigeva verso Verona sotto le cui mura probabilmente arriverà quest'oggi. Radetzky, dopo essere rimasto in casa quattro giorni ammalato, dicesi, che si sia avviato verso il Tirolo, da dove però ancora non era ricomparso a Verona. In detta città si assegnarono lire 57 correnti ad ogni famiglia tedesca ivi domiciliata perchè potesse ripatriare.

Jeri furono posti in libertà 28 Crociati Italiani che erano stati fatti prigionieri nello scontro di Montebello, ed ai quali aveano fatto suonare perfino l'agonia.

A S. Martino eravi una piccola avanguardia di 400 Tedeschi, che di tratto in tratto si distendevano fino a Caldiero per approvvigionarsi.

Al 10 corrente sortirono 200 Croati dalla Fortezza di Legnago, che non ebbero altro scopo che di procurarsi della polvere da un deposito che tenevano in una fabbrica presso Minerbe. Jeri però i Corpi Franchi Pontificj, stanziati a Bevilacqua, dovevano recarsi nelle vicinanze di Minerbe per incontrare i Croati e provocarli ad uno scontro.

Jeri stesso arrivò a Villafranca un disertore partito venerdì notte da Verona il quale assicura che la truppa Piemontese si era distesa sino presso a Costoza coprendo le alture di Valleggio e quello stesso paese, e che la forza unita dei Piemontesi e dei Lombardi sommava a 70,000.

Il Cittadino *Costante Seno*, giunto a Vicenza la sera del 9 colla nuova artiglieria spedita da Venezia, si offerse animoso a quel Comitato Dipartimentale di recarsi a Verona per conoscere il vero stato delle cose. Ad esso si unì il Cittadino *Zerman*, capo di una delle Crociate venete, ed insieme partirono. Giunti a Montebello videro nel fiume i due cannoni che aveano lasciati colà i nostri Crociati, li fecero estrarre, ed il Cittadino *Zerman* li ha recati a Vicenza. Ricuperarono anche gli altri due cannoni che erano rimasti a Sorio, e questi pure devono esser giunti la notte scorsa a Vicenza.

Lettere giunte dalla frontiera dell'Isonzo in data dell'otto corrente annunziano: esservi colà poca truppa Austriaca che occupa il Ponte di Bressano e Cormons, ed alcuni Croati lungo il Judri fino a Romans, ma il complesso non sono che pattuglie per proteggere il cordone. Fino a Gorizia non vi è neppure un soldato, ed in quella città ve ne sono tanto pochi da non bastare neppure al cambio della Guardia per cui la Civica faceva il servizio del paese.

A Romans si trovava il Generale *Victor* fra Croati e Cavalleria e 12 pezzi di cannone, ma non pareva intenzionato di muoversi se prima non arrivava il Generale *Nugent*, che probabilmente si farà attendere più che non si creda.

Nel punto di mettere in torchio giunge altro Corriere del Governo provvisorio colle seguenti notizie.

Venerdì 7 corrente furono portati in Verona 10 prigionieri Piemontesi coi ceppi ai piedi, ed il popolo li ha portati in trionfo.

Walmoden è stato destituito per ordine dell'Imperatore, e si diceva

che la stessa sorte fosse riserbata a *Radetzky*, il quale però vuolsi, che abbia la protezione dell'ex Vicerè, il quale esternò desiderio di *reprimere la ribellione*. Il comando di Verona era stato assunto da *Woyna*, riservando a *Radetzky* la direzione superiore delle cose.

La battaglia sul Mincio è confermata, e sempre più forte risulta la perdita degli Austriaci. Domenica e lunedì il cannone si è fatto sentire sempre più distinto nella direzione di Peschiera. Il Re CARLO ALBERTO pare che abbia pernottato il lunedì a Costoza (a 12 miglia da Verona).

Jeri mattina alle 6 a. m. il cannone si sentiva fortemente fra Villafraanca e Mozzecane a 12 miglia da Verona. Il Corriere lasciò questa città jeri alle 10 del mattino, nel qual momento il cannone si sentiva sempre più vicino alla città.

Jeri stesso si è letto un ordine del giorno alle truppe stanziate in Verona, raccomandando loro di conservare con ogni sforzo la linea del Mincio, perchè erano in viaggio due plenipotenziarii da Vienna onde combinare amichevolmente le differenze italiane.

I figli dell'ex Vicerè erano in Verona, di ritorno dal campo, e preparavano i bagagli, lasciando travedere l'intenzione di partire pel Tirolo.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

12 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. L'arrolamento nella Guardia civica è di regola obbligatorio per tutti i cittadini dai 18 ai 55 anni.
2. È facoltativo l'arrolamento anche a forestieri qui dimoranti, che volessero così dimostrare le loro simpatie per la causa nostra.
3. Sono esclusi dall'arrolamento:
 - a) Gl'individui appartenenti alla Marina, alla Linea, alla Civica Mobile, alla Guardia di Finanza e ad altri corpi armati.
 - b) I custodi delle Carceri e dei luoghi d'arresto, ed altri subalterni di tale servizio.
 - c) Gl'individui di mala fama in forza di condanne pronunciate contro loro.
 - d) I deformati e gl'infermi.
4. Possono farsi dispensare dall'arrolamento:
 - a) I ministri di qualsivoglia culto.
 - b) I Consoli e i Vice Consoli degli esteri Governi.
 - c) I capi d'ogni Magistratura giudiziaria od amministrativa, ed i preposti agli Uffici Sanitarj e Doganali.

d) I domestici esclusivamente impiegati nell'interno servizio delle famiglie, sino al numero di due per famiglia.

e) I poveri ordinariamente soccorsi dagli istituti di Pubblica Beneficenza.

5. Chi senza aver titolo di esenzione non sarà arruolato entro *giorni* 10 da oggi, sarà multato in italiane lire cinque, e successivamente iscritto d'ufficio ed obbligato al servizio sotto le comminatorie dell'articolo 8.

6. Spetta al Comando generale della Guardia civica il provvedere affinché il servizio sia ordinato in modo da riuscire diviso equabilmente, e meno gravoso che sia possibile.

Gli operai, che non hanno altro provento che la giornaliera loro mercede, non potranno essere obbligati al servizio che nei soli giorni festivi.

7. La guardia che fosse impedita di prestare il servizio nel giorno e nell'ora assegnatile, dovrà farsi sostituire da altra guardia.

8. Sarà mantenuta rigorosa disciplina militare: le mancanze saranno punite con multe da lire tre a lire trecento italiane, o con l'arresto in casa di durata non maggiore di giorni cinque.

Le multe inflitte andranno in cassa della Guardia civica.

9. In ogni legione vi sarà un Consiglio, che sarà composto da due ufficiali scelti dal Comando, e da una guardia nominata da ciascheduna compagnia; e sarà presieduto dal Capo-battaglione.

Questo Consiglio decide dell'ammissione nei casi dubbii, ed applica le punizioni nei casi degli articoli 5 ed 8.

10. Possono gli studenti del Liceo, quelli dell'Accademia di Belle Arti, e quelli delle Scuole tecniche costituire corpi speciali di Guardia civica nelle forme da concretarsi fra essi, i loro Professori ed il Comandante generale.

Il Presidente MANIN.

PALOECAPIA.

Il Segretario J. ZENNARI.

12 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Cessano dalle loro funzioni i Cittadini: *Giovanni Bonlini, Pietro Pín Marzio, Giovanni Batt. Pendini, Vittore Leonardi, Francesco Kraus, Giorgio Corner, Giuseppe Cui, Alvisè Minori, Lorenzo Pigazzi*, i quali erano impiegati presso l'ex Direzione Generale di Polizia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

12 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino *Benedetto Barbaro*, 1.° Aggiunto presso la Delegazione provinciale del Polesine, è richiamato presso il Magistrato politico provvisorio in Venezia.

Il cittadino *Girolamo Dandolo*, Segretario del Magistrato stesso, viene destinato a fare le funzioni di Delegato provinciale in Rovigo.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

12 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

MINISTERO DI GUERRA E MARINA.

A sollievo dei nostri confratelli Italiani, che espongono la loro vita per l'indipendenza del nostro suolo: — a sollievo dei nostri stessi nemici, che, una volta feriti od ammalati, hanno diritto alla nostra beneficenza.

Invito le cittadine delle Provincie Unite della Repubblica Veneta ad approntare filacce e tele per curare i feriti: — e prego che un Comitato in ogni Provincia s'incarichi di riunire tali offerte.

Eccito pure i Medici e Chirurghi condotti dei Distretti, a dimostrar la loro filantropia e l'amor patrio, prestando le loro cure a quelli che sottostessero agl'infortunii della guerra, e meritarsi così la pubblica benemerenza.

Il Ministro della Guerra e Marina

PAOLUCCI.

12 Aprile.

(dalla Gazzetta)

A GIUSEPPE MAZZINI IN RISPOSTA ALLA SUA LETTERA A PIO IX.

Allorchè, proscritto ed esule, andavate errando nelle ospitali contrade della Svizzera ed Inghilterra, il nostro pensiero, illustre concittadino, vi seguiva. E anche allora che ogni vita pareva spenta nella penisola, al suono del vostro nome il polso ei battea più frequente, e un lontano raggio di speranza ci agitava dolcemente lo spirito. Poichè voi siete tal uomo, che per la potenza dell'ingegno, la maravigliosa facondia, e l'indomabile amor della patria, ben pareva chiamato ad affrettare il nostro risorgimento.

Perlochè dall'istante, in cui colla spada sospesa sul capo lasciaste la vostra Genova, noi tenemmo gli occhi rivolti a voi, e benchè poche ed interrotte notizie ci arrivassero attraverso la muraglia cinese, che ci serrò, pure seppimo come, sciolto dai lacci dell'inetta Carboneria, fondaste la Giovane Italia, e la Giovane Europa, che furono l'aurora di questa giornata; come dopo l'infelice spedizione di Savoja, esule la seconda volta, perseguitato dalla calunnia d'un odioso assassinio, spiato da un altro governo nel più infame de' modi, pur tolleraste con sempre uguale fermezza la vostra sorte.

De' vostri scritti poco ci giunse, che ai confini vegliava l'Argo austriaco, cui nessun nome era più terribile del vostro. Pure ebbimo quanto bastò a farvi riverire, come uno de' più alti ingegni d'Italia. Che tal è certamente chi scrisse quella serie di profondi articoli nella *Revue Britannique*, 1839, e le *Lettere sul presente e l'avvenire d'Italia*; chi raccolse, e illustrò così degnamente le opere dell'infelice e grande *Ugo Foscolo*; chi eresse ai *fratelli Bandiera* un monumento non perituro di gloria.

Saranno tre mesi, le gazzette privilegiate d'Austria ci recarono una vostra lettera al magnò Pio. Avvezzi a diffidar sempre di quanto ci veniva da quella fonte (fuorchè s'erano balzelli od oppressioni) la leggemmo sospettandola falsata. C'era il vostro stile, quello stile energico e caldo, c'era il disegno della nostra liberazione, e idee umane, profonde, giuste, ma insieme frasi che ci parvero non vostre, nè degne di voi.

Ora, scosso il giogo, lo scritto ci pervenne libero da censure, e ci trovammo ancora quelle parole, le quali, con tutta la riverenza al vostro alto ingegno, non esitiamo a dir false.

« Per opera del tempo, voi dite *affrettata dai vostri predecessori e dall'alta gerarchia, e della Chiesa, le credenze son morte; il cattolicesimo s'è perduto nel dispotismo, il protestantismo si perde nell'anarchia. Guardatevi intorno; troverete superstiziosi o ipocriti, non credenti. L'intelletto cammina nel vuoto. I tristi adorano il calcolo, i beni materiali; i buoni invocano e sperano, e nessuno crede.* »

Da quali *predecessori*? (io domando) Forse dai papi de' primi secoli, o da Leone, e Gregorio il grande, o da Gregorio VII, Alessandro III,

Innocenzo III, Nicolò IV, o da quasi tutti i papi de' secoli XVII, e XVIII, da Clemente XIV, Pio VI, e VII, la vita de' quali fu una continua lotta col despotismo, e l'ingiustizia?

E *l'alta gerarchia* merita forse quell'accusa? Essa, da cui uscirono in ogni età, e in ogni terra martiri della verità contro la violenza? — Ora che la causa dell'assolutismo è perduta, tutti son coraggiosi; ma nel 1838 chi ebbe l'animo di resistere al re di Prussia, violatore della promessa tolleranza, fuorchè i due arcivescovi Droste di Colonia, e Dunin di Posen? E dove trovò un ostacolo a' suoi disegni il Nabucco del settentrione, fuorchè nel defunto arcivescovo di Mohilew? E i vescovi francesi non combatterono forse valorosamente la causa del libero insegnamento contro le astuzie di Filippo e Guizot? E i vescovi italiani non furono tra' primi ad abbracciare la santa causa della nazione? Chi qua e là disarmò i nostri Vandali? chi benedisse a Milano le barricate, e da per tutto il vessillo tricolore in faccia a un nemico potente ancora, e implacabile?

No; il *cattolicesimo non si è perduto nel despotismo*, esso, che a freno ed equilibrio del poter civile, così spesso trasmodante, pone un altro potere inviolabile e sacro; esso che alla forza materiale oppose sempre quella delle idee; esso che nacque e visse e vive combattendo la causa della umanità contro i loro oppressori.

Voi dite: *i buoni invocano e sperano; nessuno crede.* — Ma chi invocano, e in chi sperano, se non credono?

Nessuno crede, voi dite. Rivocate, vi prego, queste parole, che milioni d'uomini d'ogni religione si levrebbero a smentire; parole che il vostro cuore forse rinnega al pari del mio. A chi è avvezzo a respirare l'aria corrotta di alcuna classe, o d'alcuna città, potranno parer vere; ma il popolo, questo popolo ch'è pur l'idolo vostro, voi lo calunniate, negandogli la fede. E che cosa è se non fede, quella che si legge sul volto delle turbe, accorrenti ai nostri tempi? Che cosa rese invincibile la croce piantata da Germanos sulle rupi di Calavrita, e onnipossente la voce del sommo Pio? Ponete che un altro sovrano, anche d'Italia, avesse detto e fatto ciò che disse e fece Pio, credereste di vedere tali prodigii? E in che sta la differenza, se non nella fede?

« Non abbiamo più cielo, voi proseguite . . . ma l'umanità non può vivere senza cielo . . . Avremo dunque più o meno rapidamente religione, e cielo. L'avremo non nei re, e nelle classi privilegiate; la loro condizione stessa esclude l'amore, anima di tutte le religioni; ma nel popolo . . . Voi potete, beatissimo Padre, affrettare questo momento. Io non vi dirò le mie opinioni individuali sullo sviluppo religioso, che poco importano; vi dirò che, qualunque sia il destino delle attuali credenze, voi potete porvene a capo. Se Dio vuole che rivivano, voi potete far che rivivano; se Dio vuole che si trasformino, che movendò da pie' della croce dogma e culto si purifichino inalzandosi d'un passo verso Dio . . .; voi potete guidare il mondo alla conquista e alla pratica della virtù religiosa. »

Che la società e l'umanità star non possano senza religione, è indubitato. Ma voi dite che l'antica religione è morta, e ne aspettate un ritorno, un risuscitamento, non ne' grandi e ne' re, ma nel popolo. Io non

soglio piaggiare nè i re nè i grandi, ma non credo che la *condizione di questi escluda l'amore*, poichè d'amore fervente e operoso vidi anche fra loro esempi assai belli.

E quanto alla religione che aspettate, le vostre mistiche parole non lasciano intendere se sia l'antica ravvivata, o una nuova da trovarsi. Dal contesto apparirebbe quest'ultima, perchè consigliate il Papa *a muovere dal pie' della croce, purificando culto e dogma, e innalzarsi d'un passo verso Dio*.

Se volete una riforma del dogma, Pio IX non farà questo. Non si scosterà da quella croce, che per lui risplende di nuova e gloriosa potenza, onde creare un culto alla Hébert, o Chaumette. Non imprenderà il sacrilego lavoro *di purificare un dogma*, che uscì da Dio, ed è come lui eterno. Non toccherà il sacro deposito di quella verità, ch'egli ha proclamato inviolabile con quella voce che tutta Europa crede.

Se parlate di culto *umano*, d'istituzioni *umane*, di *leggi umane*, allora non vi sono avversario. L'età in cui ora viviamo è nuova, portentosa, incomprensibile; pare che non si attacchi al passato, ma sorga improvvisa a smentire ogni previdenza, onde a questa nuova età occorrono forse alcune nuove forme di leggi e istituzioni. Dico *forse*, perchè la Chiesa, divina nell'origine, cosmopolita nella tendenza, provata per XVIII secoli, è più vicina che non si creda alla massima possibile perfezione anche nelle sue leggi umane. Ma se le riforme occorrono, nessuno ha diritto di suggerirle alla sapienza d'un uomo, che senza adulazione può dirsi il massimo del nostro tempo.

Che se finalmente invocate un ulteriore sviluppo, una più forte attività de' gran germi salutiferi, racchiusi nell'idea e morale cristiana, allora sono pienamente e di tutto cuore con voi; anzi tengo per fermo che quando il vecchio mondo, che se ne va, sia pienamente crollato, non potremo stabilmente ricostruirlo, che prendendo per codice il libro, che annunciò l'universale fratellanza.

Padova 10 aprile 1848.

FRANCESCO NARDI *sacerdote e prof.*

12 Aprile.

(dalla Gazzetta)

GIUSTIFICAZIONE DEI TRIESTINI AI VENEZIANI.

Per te, per te, che cittadini hai prodi
Italia mia, combatterò . . .

SILVIO PELLICO.

Grave al certo e penoso è l'incarico ch'io mi sono assunto, e comunque oltre a ciò io creda d'incorrere nel biasimo di molti, pure, forte della mia coscienza e conscio di non operare che pel bene, sin d'ora mi vi sottometto.

Varie, e sfavorevoli pur troppo all'Italia furono le dimostrazioni, qui fatte da alcuni giorni; in queste però, alcuna parte non presero i Triestini. Nè ciò vi farà meraviglia, se conoscete come sia formata la po-

polazione di Trieste: di molte, cioè, e diverse nazioni. Che se alcuni stranieri retrogradi, incitando con denari e false insinuazioni la plebaglia ad infami parole, riuscirono a metterci in odio scambievolmente, voi non dovete insistere nel vostro rancore, e così dar effetto ai loro più caldi desiderii; ma bensì dovete mostrarvi magnanimi quanto foste prodi, e non involgere gl'innocenti coi colpevoli, considerando che il Triestino può fors'anco, deve restar neutrale in queste crisi politiche: nemico all'Italia, non sarà giammai.

Molti e sinceri amici, più di quanti possiate immaginare, voi avete; che se questi poco o nulla fecero sin'ora, fu perchè ciò era materialmente impossibile. Due grandi cause c'impediscono pel momento di mostrarci quali siamo: una, la falsa opinione prevalente presso molti che, unendosi all'Italia, Trieste diverrebbe un villaggio; l'altra, ben più reale, che, al primo nostro moto di ribellione, Trieste verrebbe ridotta un mucchio di ceneri, ed allora non potremmo più offerire alla Repubblica veneta una magnifica città commerciale, ma soltanto un cimitero. Nei primordii della vostra rigenerazione avete proclamato che il vostro dogma politico sarà la fratellanza dei popoli; ora, la via per raggiungere questo sacro scopo, non è quella di alimentare odii, insultare e minacciare, chi, per difetto d'intelligenza, non è al caso di conoscere e pregiare la santa libertà. Questi vanno compianti.

Istrate e vincete, col possente esempio delle vostre magnanime azioni, colla generosità ch'è compagna al vostro valore; illuminate i ciechi: e contro armi tali, il pregiudizio, la venalità, l'ignoranza e l'accecamento cadranno per non mai più risorgere, e compiuta vedremo la grande missione, la grande verità: *alleanza fraterna di tutti i popoli*; e Veneziani e Triestini, stretti in un solo amplesso, diranno concordi: Viva l'Italia! Viva Pio IX!

UN TRIESTINO.

12 Aprile.

DOCUMENTO INTERESSANTISSIMO

Un capitano dell'esercito di Radetzky a un nob. di...

LETTERA INTERCETTATA.

Dal campo di Montechiari li 6 aprile 1848.

Caro amico. Sapete quello che feci per voi (perdonatemi se lo rammento) nel 1831; è venuto il momento per ricompensarmene. La nostra situazione mette spavento: peggiora ogni giorno. Le disgrazie e l'età han fatto perdere la testa a Radetzky, che s'illude sopra soccorsi che mai non ci verranno, che spera che l'impero si ricostruirà e che la Venezia almeno potrà rimanerci. Jeri sera ancora fummo chiamati a consiglio straordinario da lui, e fu messa per la centesima volta sul tappeto la proposta di dare una gran battaglia o traversare l'Adige e il Mincio e an-

darci a unire a Nugent e Giulay, che ci dicono s'ingrossano ogni giorno. Entrambi i partiti ebbero sostenitori caldissimi, ma nessuno volle smontare dalla sua opinione e si venne alle ingiurie come sempre accade, e forse ad un nuovo duello. Dico nuovo, perchè suppongo sappiate quello che seguì l'altra sera fra il colonnello e il maggiore dove il primo ha avuta una mano tagliata. Veggendo la gran discrepanza, che era, Radetzky montò sulle furie e gridò in francese: *Vous ferez comme ces bêtes du Conseil aulique qui ont perdue l'Italie pour avoir voulu toujours attendre. Cette canaille Italienne finira par vous assommer.* Dopo di che è uscito e ha corso a cavallo per tre ore, gridando fra di sè come un demente. Quest'uomo però, che ci parla con tanto impeto, non conosce nulla della nostra situazione; non sa quali piaghe ci rodano, e come tutto sia fra di noi in dissoluzione.

Immaginatevi, caro amico, che non vi sono qui fra noi due ufficiali che si accordino insieme, che tutti i partiti più pazzi, più arrischiati, più sleali anche, sono posti in campo. Si tratta in certe combriccole di passare con un gran numero di soldati dal lato dei Piemontesi; si tratta in altre di arrestar Radetzky e consegnarlo agli avamposti Italiani. Queste proposte, che fanno fremere un ufficiale d'onore, trovano pure dei sostenitori; tutti i freni del dovere e della disciplina si allentano, restano infranti; e ai pochi uomini integri, che pur rimangono, non resta che di morire o di fuggire da questo campo contaminato.

Quest'ultima risoluzione è la mia, e a voi mi volgo per avere uno scampo. Qui non v'è più nulla da fare fuorchè da disonorarsi, ond'io voglio partire finchè il mio onore mi rimane. Accordatemi un asilo; voi sapete ch'io non ho mai odiata l'Italia. Qui dovrei partecipare, o alla diserzione infame del mio esercito, o alla più infame consegna forse del nostro vecchio Generale. Ho la convinzione che, se i Piemontesi ci attaccano presto, non ci difenderemo; i soldati getteranno abbasso le armi e si daran prigionieri; prima che veder ciò, vorrei farmi saltare le cervella con una pistola. Accordatemi un asilo. Noi abbiamo assistito ai funerali dell'impero. Chi l'avesse detto a Metternich due anni fa! Ma è inutile tornarci sopra. La contessa, che vi fa recapitar questa, ha mezzo di farmi avere la vostra risposta. Attendo tal risposta subito, e conto sulla nostra antica amicizia. Salvatemi da quest'abisso. Qui si macchina qualche tradimento, a cui non posso nè voglio prender parte. Ieri sera vidi arrivar fra l'ombra certi finti Tedeschi, che non sapevano una parola di tedesco e che furono subito introdotti dal colonnello R. . . . il più gran traditore che sia vissuto dopo i tempi di Gano. Domani mi dice il mio tenente partono V. . . . e C. . . . per il campo Piemontese. E tutto questo ad insaputa di Radetzky, che corre ora a Verona, ora a Mantova, che grida, che bestemmia, e che finisce molte volte col passare tutta una sera al giuoco, mentre siamo tutti minacciati nella vita e nell'onore. Aspetto una vostra risposta. Interrompo la lettera, perchè ci annunziano l'arrivo di due parlamentarii. Ditemi se il corpo militare di Durando è ancora a Bologna; il movimento di Zucchi ha finito di rovinarci. Se i Pontificii giungono presto, potranno ben vendicarci della nostra invasione del 1831.

Il vostro L. A.

512
12 Aprile.

TRIESTE

Leggesi nel Giornale del Lloyd Austriaco la seguente lettera.

9 Aprile 1848.

CARA TRIESTE!

» La Provvidenza divina non permette che la laboriosità de' Tuoi bravi cittadini non venga meritamente premiata.

Quantunque gli avvenimenti degli ultimi tempi Ti destinò il triste timore di veder diminuite le usate Tue relazioni commerciali colle provincie a Te vicine, e che questo avvenire Ti affligga, non iscoraggiarti, e mira un altro sole, che va ad irraggiare la tua operosità.

Quell' Austria, a cui da secoli appartieni, quell' Austria che ha voluto sempre proteggerti e che coi privilegi largiti all' impareggiabile industria dei Tuoi cittadini ha saputo farti fiorire e ti ha elevata al rango di primissima città, quell' Austria istessa va ora incontro a nuova vita. — Essa si spoglia di tutti i vincoli, che inceppar potessero il completo suo sviluppo, si munisce di tutti i mezzi che valgono a guarentire la sua nuova Costituzione, e così rigenerata si amalgama alla Germania, tutta pure costituzionale, per formare con tutti i suoi Stati una Lega politica, non già di parole, come lo era finora la Confederazione Germanica, ma di fatti, che mercè la sua vasta estensione, la numerosa sua popolazione e la ricchezza di ogni sorte di elementi materiali ed intellettuali, varrà a ristabilire l'equilibrio politico in Europa.

L'idea di questa nuova associazione politica sorse contemporaneamente in tutti gli Stati Tedeschi al primo annunzio dell'ultima rivoluzione di Parigi, fu abbracciata da tutta la Nazione con indicibile entusiasmo, e sta realizzandosi in questo momento in Francoforte, — e fra breve Tu, o bella e vigorosa Trieste, non sarai più un porto soltanto dell' Austria, ma di tutta la Germania, il Tuo commercio non avrà da provvedere ai bisogni di 58 ma di 70 milioni di abitanti, le Tue navi più non esporteranno i prodotti industriali di un mediocre ma di un grandissimo numero di fabbriche, cosicchè tolta una volta la barriera daziata, che tuttora ci divide da tutti i paesi della lega doganale tedesca, e che appena sancita la Confederazione suindicata dovrà cessare da per sè, il commercio il più florido, l'avvenire il più brillante Ti sono immancabilmente assicurati. — La Germania creerà un proprio naviglio e Tu ne costruirai una porzione nei Tuoi nuovi arsenali, la Germania dovrà guarnirne i suoi differenti porti ed il Tuo ne custodirà una parte, la Germania possente conchiuderà trattati di commercio vantaggiosi per la sua bandiera e Tu ne trarrai maggior profitto — siccome le Tue perplessità presenti non sono che passeggerie, ed una prosperità doviziosa e stabile Ti viene apparecchiata in questo momento in Francoforte dall' Austria — da tutta la Germania.»

UN TUO CITTADINO.

TRIESTINI!

Venezia, 12 aprile 1848.

Poveri illusi! Che Austria sognate? Che lega? che navilio? che porti? Che arsenali?... Non vedete l'Austria cadente a brano a brano, abbandonata da tutti, minacciata dalla Prussia, dalla Russia stessa, putrefatta dalla politica *del vostro caro Metternich*, ridotta cadavere prima di rendere l'ultimo fiato? Non iscorgete il vessillo della Sardegna che, unito a quello della nostra rigenerazione, muove già per l'Adriatico a darvi, se non fate senno, una tremenda lezione? Consigliatevi meglio, calcolate meglio i vostri interessi, *che son tutto per voi*, e stendete la mano da quella parte alla quale vi chiama la nazionalità che infamemente vorreste rinnegare. Venezia, l'Italia, ancora per poco, sono disposte ad accogliervi nella grande famiglia della Penisola di cui siete *appendice naturale*. Guai a voi se tardate! Si avvererà la profezia di quel marinaio veneziano: *La nostra Diga sarà proseguita e compiuta coi sassi delle vostre case*.

Dio vi salvi!

In nome di molti cittadini Veneziani G. P.

12 Aprile.

PROCLAMA AI ROMANI.

ROMANI! Il destino dell'Italia fra pochi giorni è sicuro. I vostri fratelli su tutti i punti della Sacra terra sono alle prese col nemico, e il vostro Generale DURANDO attende ordini, mentre altrove si versa il sangue. So che voi fremete intorno a lui, bramosi di sfogare un'ira di secoli giustissima contro il più accanito oppressore della nostra Patria; ma se più tardate, le nostre sorti si decideranno senza di voi, e tornando alle vostre case, non potrete dire: *Anche noi abbiamo cooperato alla Liberazione Italiana*,

Molte Guardie civiche di Venezia.

12 Aprile.

UN GIUDIZIO IMPARZIALE

SULLA LIBERTA' DELLA PAROLA E DELLA STAMPA.

Libera la parola, libera la stampa, ecco il primo grido di una Repubblica democratica.

Chi osa incutere spavento alla libera parola, perseguitare la libera stampa, scuote il cardine fondamentale di una vera Repubblica di quella, io dico, che ha per divisa il motto umanitario: *libertà, eguaglianza e fraternità*.

La parola liberamente espressa a voce o colla stampa è la professione

sincera dei principii e dei sentimenti di chi la esprime, quindi base sicura per formare un giudizio in chi l'ascolta o la legge.

Se la opinione enunciata spiace, o sembra falsa ed ardità a qualcuno, il debito di onesto cittadino gl'impone di confutarla tantosto, coll'opporre opinioni più sensate, più moderate, più salutari.

Ma sia eguale la lotta tra i combattenti; la parola si combatta colla parola, la stampa colla stampa, e non si ricorra giammai alla forza brutale per opprimere la libera intelligenza dell'uomo, la facoltà sovrana dello spirito umano, la ragione, questa divina scintilla, per cui unicamente l'uomo si distingue dal bruto.

La censura del favellare e dello scrivere è abolita dovunque in liberi petti albergano liberi e generosi sentimenti, e non sarà quindi lecito a nessuno di erigere a suo capriccio il tribunale *sanguinario e tremendo della Inquisizione* sulla parola e sulla stampa, nelle piazze, nelle botteghe e nei trivii, per soffocare ne' suoi vagiti il libero pensiero di qualsivoglia cittadino, minacciando la più crudele delle schiavitù, l'inceppamento delle idee e dei concetti, e rendendo segno di scherno, di vituperò, d'infamia il propugnatore del più sacro dei diritti, della libera parola.

Le opinioni individuali nè compromettono nè uccidono la società, quando vengano combattute e confutate da opinioni pure individuali ed a forze pari; ma corrompe ed uccide la società chi attentà alla causa dell'ordine, chi arringa il pacifico popolo per aizzarlo alla vendetta di risentimenti codardi, chi gl'insegna e lo invita a violare la prima di tutte le libertà, la libertà degl'individui.

E chi potrà dire rispettata cotesta preziosa prerogativa di una Repubblica democratica, se fia lecito ad un demagogo qualunque di portar con audacia il governo in piazza, piantare un tribunal sui crocicchii, bandire sentenze di morte dai caffè, dalle bische, dalle taverne?

Nati appena alla libertà, o a meglio dire risorti a questa vivifica luce dopo un trentenne servaggio, e perciò avvinti tuttora di pastoie e di fascie, vorremo noi distruggerla questa pianta benefica, ristoratrice, senza neppur assaporarne i primissimi frutti? Ci farem noi incauti ad insegnare e reclamare con impeto rabbioso, che la libertà nella licenza consiste, l'eguaglianza nel disprezzo inverecondo di ogni cosa più santa, l'ordine nell'anarchia, la fraternità cordiale nell'unione compatta di agitatori turbolenti, che prendano di mira i loro fratelli per conculcarli, avvilirli, ucciderli con besse crudeli, con insulti feroci? Lederemo noi per tal guisa e spegneremo nel petto di tutti la carità universale di cittadini, di cristiani, di uomini liberi?

Sì, di tanta perversità renderassi colpevole colui, che abusando della facondia di cui fornillo natura, la converta in istrumento di sedizione, di scissure, di fraterni dissidii, stuzzicando il popolo a vendicar sognati improperii, esagerate ingiurie, onte a bella posta congegnate, che il popolo ignora, o nella maestosa sua calma non curante, dissimula.

Opra di onesto cittadino, di franco e leale repubblicano, di uomo giusto e disinteressato compie colui che della conciliatrice parola si vale per calmare gli animi esacerbati, sgombrare i vani timori, dissipare le troppo facili apprensioni, ed in pari tempo si accinge a confutare con

senno, con moderazione, con dignità cittadina, con aperto disinteresse le opinioni un po' forse avventate di qualche scrittore, ma nocive non già, in nessun caso, ad una libera Repubblica, nè degne tampoco di un barbaro *Auto da fè*, accompagnato da furiose minacce, da villani sarcasmi, da imprudenti tripudii.

Le battaglie ad arme pari saranno sempre plausibili, ma le lotte a l'armi dispari saranno sempre riprovevoli e micidiali agl'individui, alle società.

Nelle contese per la libera parola, per la libera stampa, non rinnovisi per pietà tra di noi la ferina vigliaccheria di quegli esecratissimi soldati austriaci, che appiattati dietro alle colonne della magica, ma talvolta pur troppo profanata, ed allor contristata nostra piazza, sparavano i loro fucili, carichi a doppia palla, contro inerme fanciulli, contro giovani ardenti di patrio entusiasmo, ma privi di arma qualsiasi.

Atto di così vandalica ferocia rinnova quel demagogo che ad un libero ed isolato scrittore perentoriamente intima di rinunziare al primo, al precipuo dei diritti in una libera società, alla libertà sacra, inviolabile della parola, e la perentoria intimazione corrobora colla scorta di cento e mille, risoluti all'estremo dell'insolenza, il giornale quindi pubblicamente ne abbrucia, e spumante di gioia crudele morte grida, fuoco al giornale, all'editore, al giornalista.

Ed è di tal maniera che sosterremo noi le dispute repubblicane, soffocando colla violenza morale e fisica la libera parola, la libera stampa; ci educeremo noi di tal guisa alla vita fruttifera, alla esistenza dignitosa di popolo libero, di popolo repubblicano? Istillando nell'animo dei buoni e gentili cittadini di Venezia i principii dell'anarchia e del disordine, della violazione del più sacro dei diritti, della libertà individuale, giungeremo noi ad assiderci presto, senza spasimi convulsi, al sospirato banchetto dei popoli adulti nella civiltà, dei popoli degni del vivere libero, dei popoli che nei pensieri, nelle parole e negli atti accarezzano, professano ed adempiono i doveri imposti a ciascuno di noi dal motto stupendo della gloriosa nostra Repubblica: libertà, eguaglianza, fraternità?

Lo indovini chi legge, che io per me di tutto cuore desidero non abbiano ad avverarsi fra breve i funesti presagi de' nostri più accaniti nemici, e non venga sancito dai fatti il vituperevole anatema di chi per tanti anni orgoglioso, inesorabile ci malmenò, ci calpestò, ci derise, appellandoci un mero nome e non più.

Sperda il cielo l'insulto beffardo dell'empio, che sotto mentito nome va oggidì errando in contrada in contrada, maledetto, esecrato dal grido unanime della umanità riscossa dal suo lungo letargo, dai popoli redenti dal duro servaggio alla soave libertà del pensiero, della parola, dell'azione eroica, immortale. La benedizione di PIO tenga sempre da noi lontane le già sofferte sciagure, e nell'arduo sentiero ci rinfranchi della vita repubblicana, nella convivenza sociale ci rincori di cittadini aventi uguali diritti ed uguali doveri, e gareggianti tra di loro nelle prove efficaci di fratellvole amore, di stima e fiducia reciproca; di libertà generosa che riedifichi, rassodi e rabbellisca questa incantevole Venezia, questo Palladio prodigioso dell'italiana indipendenza, sottratto un di alle zanne spietate

degli Unni, e portentosamente strappato nel giorno memorabile del 22 marzo 1848, alla rapace ingordigia dell'uccello grifagno, che morderà per certo la polve fino a tanto che la schietta e dignitosa fratellanza dei popoli liberi ed indipendenti d'Italia proclamerà i principii d'ordine, di concordia, di pace, di evangelica uguaglianza, invitando tutte le nazioni del mondo a seguirne il magnanimo esempio.

Viva PIO IX! Viva la libertà e la indipendenza d'Italia, e di tutti i popoli inciviliti dell'Europa, del mondo! Viva Venezia! Viva la libera parola, la libera stampa, la fraterna concordia, la carità cittadina.

Il Cittadino LUCA LAZANÈO,

42 Aprile.

*Viva Gesù! Viva Maria! Viva S. Marco! Viva Pio IX!
Viva Venezia! Viva l'Italia! Viva la Repubblica!*

C I T T A D I N I !

Ad ogni intelletto umano per assai corta estensione, e per ristrettezza di limiti cui è circoscritto sembra affatto impossibile, o quasi sogno il rinascimento della nostra gloriosa veneta Repubblica; e ciò non senza vevoli fondamenti. Imperocchè solidità d'intelletto, dicono i metafisici, è la deduzione, ossia raziocinio. Questa solidità, profondità, acutezza, si acquistano colle meditazioni Logiche, Storiche, Etiche, colle ricerche Matematiche e Fisiche. Ecco le basi sopra cui non trovava appoggio nessuno l'intelligenza umana nel glorioso avvenuto risorgimento della Repubblica veneziana.

È indubitabile assioma che ogni effetto deve aver la sua causa, ma non basta, la deve aver anche della sua natura medesima.

No, si diceva per opinion comune: la Repubblica veneta è nata gemella col nascer della stessa città, quindi allor che Venezia rinascerà, con essa dunque ritornerà la Repubblica. Altri bene dicevano: finchè esiste la causa, è sperabile sempre di vederne l'effetto.

Ma torna in campo qui la ragione, che dai sensi al più delle volte è ingannata, e disse: tutto è vero, ma fra la causa e l'effetto vi è una espugnabile e potente muraglia, che forma non difficile, ma impossibile all'umano vedere, di essere condotto all'atto di prodigioso ottenuto effetto. Imperocchè onde dare esistenza a ciò che più non era, faceva duopo la combinazione di più cause le quali agissero contrariamente nel punto stesso.

Conveniva istantaneamente dar forza e vita al debole, all'oppresso, all'esangue, all'eslinto; e togliere al tempo stesso al sano, al robusto, al potente di ogni vigore il potere.

E chi potrà questo in un solo istante vedere eseguito senza non confessare che esiste una causa dispotica, assoluta, che sopra tutte le altre cause agisce come sola necessaria, efficiente, e sta nel suo libero bene-

placito qualunque impossibile contingenza. Dunque ciò che veduto abbiamo sotto dei nostri occhi a questi dì, derivò certamente da una soprannaturale potenza che dal niente sola può dar essenza a ciò che non è mai stato.

Con tali solidi e raziocinati argomenti, nessuno potrà esservi certo che col solo lume di pura ragione, non convenga che a solo miracolo si debba attribuire quello che io intendo mostrare, e mi spiego ancor più col vero.

Da uno solo di questi tre caratteri deve essere particolarizzato il miracolo onde sia tale di sua natura: cioè coll'essere accelerate, sospese, od alterate del tutto le leggi inviolabili della natura, come sarebbe il dar forza e sanità repentinamente ad un infermo già giudicato non più possibile di guarigione come il figlio di Regolo in Cafarnaum, o sospender all'istante un eminente e certo pericolo, come l'infuriata tempesta nell'atto dell'interrotto sonno di Cristo, o ridurre in essere ciò che la natura tutta è in dover di distruggere dopo la sua fatal corruzione per espresso comando del suo potentissimo autore, come è il dar vita a un estinto da quattro giorni sepolto.

Ora io invito qui tutta la Filosofia coi suoi sillogismi e dilemmi a confondere, se è possibile, con sicure obbiezioni, che quello di cui io ragiono non sia da giudicarsi prodigio perchè circostanziato non da uno, ma da tutti tre quei caratteri, che il miracoloso effetto costituiscono.

Nessun ente contingente non può avere la ragion sufficiente della sua esistenza in un altro contingente, in guisa che la ragion sufficiente deve estendersi fuori della serie tutta dei contingenti: dunque esister deve necessariamente quell'ente che ha nella sua essenza la ragion sufficiente di esistere da sè, e che ha dato, dà e darà l'essere ad ogni altro ente.

Posto ciò, ognun meco conceder deve, che bene e spassionatamente considerati gli espressi filosofici argomenti, che non v'ha dubbio esser questa un'opera tutta delle mani onnipotenti di DIO diretta, mettendo prodigiosamente all'atto ciò che più non era, e che ad ogni umano intendimento sembrava affatto impossibile di vedere.

Ecco, cari concittadini, quanto il mio piccolo e corto ingegno nel suo misero niente concentrato vi supplica di non iscordarvi giammai onde eterna sia la vostra gratitudine.

Considerate, che se fu tutto poter di Dio il riavvivar la nostra Repubblica, fu tutto del penetrato ed intenerito nostro cuore l'esserne riconoscenti: si è proprio del solo Iddio il conservarla, il prosperarla; è di noi altresì l'obbligazione colla riforma totale di nostra condotta il formarne solide le sue basi.

Non cessiamo, per carità, di far conoscere che i peccati son quelli che tante volte Iddio mise in ischiavitù l'eletto suo caro popolo; e per l'emenda del cuore e per la preghiera se' sempre suscitare un liberatore che a libertà il conducesse.

Dal niente, si può dir, rinovellò la sua vita la nostra Repubblica, ed ecco ciò che forma strepitoso il miracolo, e che fa stordir e confondere ogni umano sapere; a guisa del pane sognato da Gedeone; dall'imbelle braccio ed inerme della Betugliese eroina, della fionda del garzoncello figlio d'Isai; e del sasso snicchiato dal monte onde atterrare il quadrimetallico colosso visto da Nabucco.

Siano senza limite le nostre fatiche in questo affare dell' unica e maggior importanza; sia il massimo nostro studio le Divine Scritture ed i sacrosanti Evangelii; questo solo sarà bastante ad infiammar il nostro cuore onde riscaldare i petti scevri di affetti della nostra tenera gioventù.

Nessun potrà mai comunicar calore ad un altro se ha il cuore impietificato sè stesso.

La nostra gioventù, anche adulta, ha estremo bisogno di morale coltivazione, la quale in addietro fu assai avvilita e negletta per assoluta eroneità di metodo, e gli effetti ne mostrarono il fatto.

Gioventù non erudita da vero nell' intelletto, ma confusa piuttosto nelle idee, e poco o quasi niente regolata nel cuore, apprendeva assai male le scienze, come avvisa Orazio, sebben pagano, che risguardava la purezza dei costumi come una necessaria disposizione per istudiare con frutto le scienze. Se il vaso non è mondo, dice egli, qualunque cosa vi si infonda inacetisce. *Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit.* Non vi è cosa infatti, che tanto deturpi lo spirito quanto il libertinaggio dei costumi. A questo debbono occuparsi senza limite gli educatori tutti di ogni genere e di ogni grado, onde far sì che con la rigenerata prodigiosamente Repubblica, sia anche con essa, in essa e per essa rigenerata la gioventù, e far conoscere così all' avvenire che tutti siam rinati non solo per noi, ma per la Repubblica, come con tutta energia si esprime l' oratore del Lazio. *Non nobis, sed Reipublicae nati sumus.*

Sia questo l' indefesso nostro zelo di far vedere ed intendere alla gioventù e con instancabile efficacia che la sola Filosofia di Gesù Cristo puramente instillata nei petti dei nostri teneri figli; è il solido mezzo che renderà incrollabili i fondamenti della Repubblica, e formerà rispettabile e temuto il suo nome come un tempo lo fu.

Ritengan per infallibile i reggenti della Repubblica che l' ignoranza di Dio è la peste più pernicioso di tutte le Repubbliche. Al dir di Platone, come si esprime nel suo decimo libro de Legibus, sebbene infedele, *Feri Dei ignorantia est summa omnium rerum publicarum pestis.* Non conservar la Religione è lo stesso che svellere dai fondamenti ogni umana società.

Abbiano sempre e nella mente ed assai più nel cuore gli educatori che sono tanti ciechi nati quei teneri figliuoletti che lor fanno cerchio e corona, e che Dio Signore disse: sì che lo voglio, aprire quegli occhi privi di luce, e rinovellare così il miracolo dell' Evangelio; e col mezzo nostro manifestar ogni giorno la singolare sua gloria colla magnificenza del suo miracoloso operare, quando però a questo fine e non ad altri noi metteremo tutto il nostro studio e fatica.

Dio non mancherà col suo ajuto onde riuscirne all' impresa. Egli ci darà forza da resistere, pazienza da sopportare, e costanza da perseverare. Sia per noi il più lungo tempo delle ore scolastiche occupato nella istruzione religiosa perchè *Porro unum est necessarium.* Abbia questo solo studio il principio, il mezzo, e il fine d' ogni altro, perchè *Initium sapientiae timor Domini.* Si faccia intendere che nulla altro importa che saper conoscer Dio, ed amarlo e servirlo, perchè *sine me nihil potestis facere.* Ricordo ai genitori di ogni genere, che il primo dovere a questa voca-

zione, tutta Divina, sta primieramente in loro; essendo la propria casa la prima scuola della gioventù.

Vedrà allora così la Repubblica membri utili che la conservino in santa armonia; avrà la Chiesa figli che la consolino e onorino ed a Dio non mancheranno adoratori che lo temano e lo glorifichino. Questo sia il solo metodo scolastico d'approvare senza tanto volume d'inviluppatrici idee messe sol per riempire ma per nulla unire nella lor pratica.

Sia sceltissima la qualità del seme, sia pur ottima la posizione, e fecondità del terreno; ma se prima non è resa atta a riceverlo col possibile sgombro di tutto ciò che impedimento far possa alla pronta combinazione degli umori; saran gettate allora tutte le fatiche e cure del misero agricoltore.

Tale è anzi il massimo fra tutti i difetti del tanto rinomato libro della metodica, che tosto si trova nel primo periodo del suo primo capitolo, essendo essa ricchissima di capitoli e articoli senza risparmio di carta e di stampa.

Forse alcuno dirà che questo è già sottointeso. Ed io rispondo che l'ellissi è una figura grammaticale, e non oratoria; e ciò che è precetto di somma identità non si dee lasciare, cagionando i suoi contrarj notabilissimo il danno, come in effetto lo fu.

Articoli, capitoli, distinzioni, suddivisioni, ed anche sempre nuove arbitrarie applicazioni, che inceppano la più bella facoltà dell'animo nella lor pratica alla tenera gioventù, qual'è l'intelletto, anzi che svilupparlo, confondendo sempre fra loro intellezioni e sensazioni senza l'adequata percezion delle cose. La memoria, facoltà di rinnovare le passate ricevute sensazioni, offuscata e priva così di poter riconoscerle distintamente, se vere o false, se buone o triste.

Volontà deturpata e guastata così dalle due antecedenti potenze, trascinata al male: perchè siccome l'intelletto sano, e non corrotto ha per oggetto il vero, così la volontà simile ha per oggetto il buono.

E così oppressi dall'insopportabile schiavitù di un sì barbaro metodo avessero ad esser tutti comuni, senza che mai più si singolarizzasse alcuno. Facendo veder così sempre più effettuato, (sopra la maggior parte della nostra gioventù *modernamente* educata con tal diabolico metodo) quel profetico detto che nel salmo terzo decimo sta scritto, *corrupti et abominabiles facti sunt in studiis suis*. Diceva perchè assai, ma assai cose vi sono ancora da poter dire su tal proposito.

IL CITTADINO INFIMO DI VENEZIA

G. B. PISTORETTO

Maestro approvato di scuola Element. magg. privata.

12 Aprile.

CROCIATI!

Poche parole ebb'io l'onore d'indirizzarvi, o Crociati, in una solenne occasione, e prima che tutti noi ci recassimo agli accampamenti. Suonavano que'miei detti obbligo, pace, perdono, ed erano a voi diretti dal cuore.

Ma io, che li dettava, ebbi a pentirmene, cogliendo anzi volenteroso la opportunità, che ora mi si appresenta per ringraziarvi del modo col quale vennero da voi accolti ed approvati.

Ma di quale sconforto non torna agli animi delle probe persone, le quali certo formano la grande maggioranza de' Crociati non solo, ma di questa nostra diletta Vicenza, il vedere stampate e diffuse carte dettate dell'astio della malignità, carte imbrattate nel fiele delle menzogne, carte che sconfessate pur sono da chi le scrive, se nello estenderle manca a quel desso il coraggio di sottoscriverle col proprio nome?

Crociati! lo scrivere una lettera orba fu reputata ad ogni ora turpe azione dal consenso di tutti i buoni; lo stampare anonime accuse contro individui, e più contro interne popolazioni, non può non essere reputata turpissima. Quel sicario, che col suo pugnale colpisca alcuno da tergo commette minore infamia di quel pauroso, che celato e nascosto agguatti anonime insidie, e manometta la buona fama e la reputazione di altrui.

Se non che que' Crociati, li quali a Meledo, a Sarego, alla Favorita, a Lonigo, alle barricate di Montebello ed alle estreme di Torri-Confini durar seppero stenti e fatiche ne' cinque giorni, che precedettero all'otto aprile: que' Crociati li quali ai fortini staccati lungo tutta la estesa linea, li quali a Montebello, e soprattutto a Sorio nella memoranda giornata dimostrarono con sì alte prove se sieno degni di fraternizzare coi prodi Lombardi: sì, que' Crociati, io lo affermo, sono sceveri da tanto abbominio. Chi à cuore disposto, chi lo sente intrepido alle grandi azioni, non può concepire neppure la idea di rendere il proprio nome macchiato col nascondarlo sotto lo anonimo di una sottoscrizione.

Quindi io lo bandisco ad altissima voce. Coloro, che àno estesa la nota delle infamie esecrate sopra Lonigo, coloro non sono, non ponno appartenere ai Crociati. Crociati infiniti e nascosti; o Crociati sono essi di quello *scarsissimo numero*, che pur troppo infetta tutte le moltitudini, li quali volsero il dorso all'inimico, nè ebbero la forza d'affrontarne l'incontro.

Pertanto abbia quind'innanzi ciascuno il coraggio della posizione sua propria. Lode pertanto e meritata lode a Francesco Pasqualigo, che colla sua protesta dell'undici aprile ridusse a nulla le accuse contro Lonigo scagliate. Io per mia parte, siccome testimonio oculare, attestar debbo la esatta veracità de'primi due paragrafi della protesta citata. Gli altri capi di quelle accuse vengono mano a mano distrutti dalli successivi punti della protesta colla inopponibile forza del più conciso ragionamento.

E Voi, o Crociati, disapprovate altamente colle insinuazioni, disapprovate coi fatti il vilissimo fra i sistemi di scrivere contro qualunque siansi anonime accuse. Ricordatevi, che siamo tutti fratelli, tutti animati da un solo spirito; tendenti tutti ad un medesimo scopo. E per ben riuscire in ciò, che viene a tutti raccomandato e comandato dalla carità cristiana, rammentatevi QUEL SUBLIME DETTATO DEL CRISTO: **NON FARE AD ALTRI CIÒ CHE FATTO NON VORRESTI A TE STESSO.**

CAMILLO FRANCO *Crociato.*

12 Aprile.

Viva l'Italia unita! Viva la Repubblica! Viva Pio IX!

L'onta ad un Corpo morale, la di cui istituzione ha per impronta il timbro del patriottismo e della unione fraterna, deve essere rivendicata. La voce dell'onore è solenne e rispettabile: essa deve farsi sentire altamente e pubblicamente soprattutto in un Governo Repubblicano, a cui le cittadine virtù formano la precipua anzi l'unica base.

Taluni, non so se più malevoli che idioti, abusandosi pur troppo del naturale diritto di manifestare colla libertà dell'uomo pensante e colla schiettezza dell'uomo onesto per mezzo della stampa i frutti del proprio intelletto e del proprio cuore, taluni, dico, degradano questo legale ministero della stampa rendendola stromento di vili passioni, e di antisociali rancori. A ciò si riferiscono le inchieste e pretese non ha guari dirette al savio provvisorio Governo contro i delatori del passato regime, le quali non sono che l'indizio della viltà di sentire, pravità d'intenzione, e turpezza di carattere; inchieste e pretese promosse con isfacciata menzogna a nome della Guardia civica del Comune di Burano. Il Corpo della Guardia civica di Burano, protesta solennemente contro simile grida siccome un voto non suo, ma limitato soltanto a que' pochi cui il nome santo di Repubblica non suona che licenza ed abuso, quello di diritto violenza, e l'amor della patria non è più che un esoso egoismo; di que' pochi che verranno eliminati dal ruolo di essa, perchè indegni di appartenervi, perchè nemici di ogni ordine, tranquillità ed unione, che sono le uniche armi temute dal fuggente dispotismo.

La Guardia civica di Burano, i cui servigi dalla sua prima istituzione fin qui, osa sperare non sieno caduti inani, ha diritto che il pubblico la creda sorretta da sufficiente logica per condannare all'oblio, ed alla vendetta del tempo e delle coscienze que'miserabili cui l'oro dell'austriaco dispotismo, sotto velo ipocritamente morale, sedusse e corruppe; che la ritenga troppo forte ne' patrii diritti per non temere quegli inermi, e generosa per disprezzarli.

La Guardia civica di Burano

D'ESTE BORTOLOMEO Comandante — ANTONIO dott. PASSALACQUA — NICOLO' PAVAN — ANTONIO BRESSANELLO — GIUSEPPE D'ESTE — LORENZO TESTI — BERNARDO MOLIN — GIULIO FERRAGGIO — LUIGI SOTTOPIETRA — GIOVANNI GAMBAROTTO — FRANCESCO ZANE — ANTONIO DOMINICI — PIETRO ZARA — FRANCESCO SIMONCIN — GIROLAMO PALMARINI — LUIGI NOVELLO — ANTONIO CICOGNA.

12 Aprile.

RIPOSTRANZA

Il pane de' figli della Repubblica è peccato che venghi

mangiato da' nemici di questo benedetto Governo. Gl'impieghi tuttora occupati da gente tedesca, alle Poste, Finanza, Polizia, ec.

Si prega pertanto di dar piuttosto questo pane a que' giovani Italiani, che per talenti, capacità, ed amore alla patria non la cedono a' tardi Austriaci che a ben riflettere non sono che Spie di questo bel paese, e che nel loro cuore sospirano il ritorno de' nostri oppressori.

Viva l'Italia! Viva Pio Nono! Viva la risorta Repubblica!

Il Cittadino PIETRO PUPPIN.

12 Aprile.

A' MIEI CONCITTADINI E CONCITTADINE!

Lungi dal biasimare quelle Donne e Cittadine che offersero le loro prestazioni per opera di mano ed ajuto della guerra e sollievamento dei feriti, dirò loro che ogni buon Cittadino, deve rendergliene lode e grazie, e desiderare di trovare all'occorrenza tutte le altre ben disposte a, in tal modo, cooperare alla salute della patria e dell'Italia. Egualmente dirò che onore e lode meritano per la buona disposizione in cui sono di adoprare l'armi e di custodire questa magnifica e grande Città. Diffatto i nostri ringraziamenti loro son dovuti, perchè dobbiamo ritenere che dal solo spirito patrio sieno animate.

Ma dirò poi che, lode al Signore, non siamo a quel punto che in quanto alle armi ed alla difesa usare di esse dobbiamo, e che ciò facendo, si andrebbe a sconcertare e capovolgere l'ordine sociale che deve essere il principale punto di vista.

Non siamo a tale, come dissi, di avere di loro bisogno, perchè il nemico non è sì forte da incuterci tanto timore.

Non ne abbiamo uopo di esse, perchè lontano e lontanissimo è il pericolo che la nostra brava Guardia civica stazionaria possa essere chiamata altrove.

Non ne abbiamo infine bisogno, perchè oltre i chiamati a far parte della detta Guardia vi sono ancora, lode al vero, abbastanza petti nazionali vegeti e pronti a far fronte al comune nemico, e molto più a garantire la Città nel caso di pericolo.

Pertanto concludo col dire e sostenere che se attualmente o per l'avvenire si prevede la necessità di un maggior numero di Guardie nazionali, si chiamino anco gli oltrepassanti l'età dei cinquantacinqu'anni prescritti a termine, si vadi fino ai sessanta, come fu fatto a Milano, ed oltre anco se si crede, ed in questi saran trovate delle braccia forti, intrepido cuore, e caldo amore di Patria, e si riservino le donne alle prime

loro proposizioni di opera, e s'attenda, ch'esauste le forze degl'uomini, il pericolo della Patria le obblighi a sacrificare ancora la loro vita.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva Pio IX!

Il Cittadino GIUSEPPE LETTIZIE BELLINI.

12 Aprile.

ALLA CITTADINA MARIA GRAZIANI.

Lodevole e santo divisamento fu senza dubbio quello di chiamare le valorose vostre Concittadine a prestare utile servizio alla Patria, inscrivendosi presso di voi per costituire un corpo di Guardie civiche femminili.

Potrebbe invero emergere il caso che anche le donne per la salvezza della Patria dovessero gittare da parte la conocchia e l'ago; ma sembra a taluno, che in questo momento, possano invece le donne prestare un servizio più utile se non colla conocchia, almeno con quell'ago che voi testè loro consigliaste a deporre.

Ora che è prescritto dal superiore Comando, che ciascuna delle Guardie civiche debba vestire un uniforme già determinato, non vi parrebbe importante ufficio quello di richiamare le volonterose vostre Concittadine a cucire gratuitamente un uniforme, almeno per quegli individui che non hanno mezzi proprii sufficienti per soddisfare l'altrui opera venale?

Se vi pare che non pensi male a proposito, piacciavi a quest'uopo di farvi Capo per una iscrizione delle vostre concittadine; ed in pari tempo, distributrice degli Uniformi tagliati che, a cura dei Sarti destinati dal Comando, vi saranno all'uopo consegnati.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva la Guardia civica!

La Cittadina IRENE FERRARI.

12 Aprile.

ECCITAMENTO.

Non vi sono espressioni equivalenti per lodare il nostro egregio Governo provvisorio, che seppe senza ritardo provvedere per la difesa degli inquisiti, sulla savia convinzione, ed evidenza che le leggi Austriache privavano anche di questo sì sacro diritto delle Genti. Ma nel mentre giusti encomii si devono tributare ai Ministri della nostra trionfatrice Repubblica, non si comprende come abbiano essi fin ora obbliti di provvedere similmente alla condonazione delle tenui residuali pene, o in parte diminuirle a tutti li condannati, che senza difesa, furono e sono tuttora le vittime infelici delle ridette Austriache leggi, e che in questi ingenti bisogni

della difesa della Patria potrebbero anch'essi correre a combattere con coraggio fra le colonne dei valorosi Crociati.

Nella Gazzetta del 2 volgente aprile il nostro inclito Governo provvisorio diceva in un suo manifesto che il sole della nostra Augusta Repubblica doveva risplendere anche su i malvagi, cioè sulle spie, la classe la più depravata degli esseri, ed una sola scintilla di tal benefico sole non dovrà pure ravvivere quelli, che sepperò emendare i loro errori nell'infornio della prigione!

A interessare perciò la giusta Clemenza della prefata nostra Repubblica a pro' di essi, s'inserisce il seguente

SONETTO.

Savii, se è ver che agl'innocenti oppressi
 Porgete or Voi mano benigna, e pia,
 Se a confusione de' nemici istessi,
 Oggi il perdono l'alma Patria invia.
 Non per altri misfatti, o turpi eccessi
 Dannati sono a pena infame, e ria;
 Ma per lievi delitti, o non commessi
 Sotto leggi di sangue, e tirannia.
 Sono innocenti, e rei, dunque V'è aperto
 Savii, gran campo a esercitar nel fatto
 Le due Virtù, che Vi fan chiaro serto.
 S'ha il suo perdono, l'innocente a un tratto
 Per Voi già è salvo, e doppio avrete il merto
 D'esser Giusti, e Clementi in un sol atto.

Il Cittadino GIORGIO ROSSANO.

12 Aprile.

IL GIORNO 22 DELLA REPUBBLICA.

Il giogo dei tiranni appena scosso
 Cadendo a' nostri piè die' forte un crollo,
 Ma ben pot'la sia ch'ei non è rimosso
 Tornarci in collo.
 Squareiossi il nembo sulla nostra testa,
 E alfin di libertà n'affulse il giorno;
 Ma sorda sorda ancor la rea tempesta
 Ci freme intorno.
 Tien Gorizia di demoni un congresso
 Che biechi di livor mordonsi il dito;
 Tergeste i nostri legni avvince presso
 L'avarò lito.
 Due rinnegati Sarmati di Manto
 E di Verona ancor tengon le chiavi;
 Attila ed Eccellia non fur mai tanto
 Rapaci e pravi.

Serpon muti l'insidia, il tradimento,
 Aulici surrogati al valor manco;
 Sparger tenta i dissidj, e lo sgomento
 D'iniqui un branco.
 Della sozza tirannide spirante
 Le vigliacche e maligne arti son queste. —
 Deh! non sia l'empia a suscitar bastante
 Le gare infeste.
 È con le gare, è con lo stolto affetto
 Di municipio, che tradirci spera;
 Poi sul discorde alla difesa inetto
 Pionbar più fiera. —
 All'armi! all'armi! o Veneti, o Lombardi,
 L'armate destre in nodo amico strette,
 Terribil siepe oppongasi ai codardi
 Di bajonette.

Dall'Alpi al Faro un sol pensier concorde,
Solo un affetto, un sol voler ci lega;
Ci stringa, espulse le barbariche orde,
Sola una lega.

All'armi! all'armi intanto; ognun sia sordo
All'arti dell'Austriaco mariuolo, ☞
Di nostre schiere, con fraterno accordo
Si compia il ruolo.

C. F. BALBI.

12 Aprile.

Dio lo vol! sentiu che a tutti,
Dio lo vol, el cuor ne dise,
Dunque certi de i so agiuti
Indossemo le divise
De la patria libertà:
Dio lo vol, Dio n'è chiamà.
Guera a i sordidi Todeschi
Che n'è opresso n'è avilio,
Morte al barbaro Radeschi
Che fa strage e insulta Pio,
Guera a chi n'è conculcà:
Dio lo vol, Dio n'è chiamà.
Italiani all'armi all'armi
Fero, piombo, bronzo, fogo,
Piere, copi, travi, marmi
Doparemo in ogni logo
Per cassar via da de qua
La Todesca crudeltà.
De l'Italia ogni contrada
Che se veda alzar la Crose,
Schiopo in spala, e in man la spada,
Una sola sia la ose
Che ripeta libertà:
Dio lo vol, Dio n'è chiamà.
Generosi Cittadini
Tutti in massa arditi e pronti
Fora dei nostri confini,
Al de là dei nostri monti
Rebaltemo l'empietà
La Todesca crudeltà.
E sterminio, e morte ai cani
Che da cani ne tegniva,
La semenza dei tirani
No ga qua da restar viva
La Crociata s'è formà
Morte a chi n'è maltratà.

E l'ofesa, e la difesa
Col fusil e co la spada
Vegna in casa, in piazza in Chiesa,
Dapertuto predicada,
Ogni omo sia soldà
Dio lo vol, Dio n'è chiamà.
Sia teror de Imperatori,
Che gran lega stabilissa
La bandiera a tre colori
E Leon, Tireregno e Bissa,
De l'Italia le Città
Che no sia che un'unità.
Su fradei, su pari e foi
Bando a i vizi, e siemo forti
Imitemo i vecchi eroi
Vendichemo i nostri torti
Dio ls forze ne darà:
Dio lo vol, Dio n'è chiamà.
In Italia chi xe nato
E ga sangue in te le vene,
Chi vissudo xe onorato
E in dolor fra le caene
Diga: morte o libertà,
Guera a quei che n'è incaenà.
Morir prima ancuo bisogna
Che tirar un passo indrio;
Chi vol viver in vergogna
No pol gnanca invocar Dio;
In Dio vita no se gà
Carezando la viltà.
Generosi mostrè el peto,
Dè un'occhiada al vostro cielo,
Rescaldai da patrio afeto
Da la scuola del Vangelo,
Combatè; cosa sarà?
Dio lo vol, Dio v'è chiamà.

EL BARCARIOL.

13 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Dalle Città di Modena e Reggio due colonne Toscane, forti di 3000 uomini, marciano verso il Po per agire in relazione al Generale Durando.

I 29 Crociati che tennero sino all'estremo dalle alture di Sorio e poi caddero prigionieri del nemico, tradotti a Verona e condannati a morte, furono restituiti, e ritornarono a Vicenza il giorno 11.

Nel giorno stesso seguì uno scontro fra Piemontesi ed Austriaci. Gli Austriaci retrocedettero fin sotto Verona.

I Piemontesi sono accampati a quattro miglia circa da Verona, nei dintorni di Lugagnano, Croce Bianca e S. Massimo.

I Tedeschi gittarono due ponti sull'Adige a Ponton e al Lazzaretto dov'è la polveriera. Si sta fortificando la linea dell'Adige, e puossi arguire che in questa situazione seguirà quanto prima una battaglia.

Fu fortificato, tanto di truppe che d'artiglieria, e nuovamente approvvigionato il Castello a S. Felice.

Jeri furono fatte di molte *bandiere bianche* dagli Austriaci, segno di capitolazione. In città s'apparecciano in tutte le case mezzi di difesa.

In Tirolo seguì una sommossa per liberare quaranta ostaggi Milanesi. Gli Austriaci fecero alcuni prigionieri.

Radetzky, che aveva tentato una fuga pel Tirolo senza riuscirvi, pare che s'appresti a tentarla nuovamente.

Gli Svizzeri in numero di circa sei mila, si sono diretti alla Chiusa; oggi non arrivò il solito corriere: dal che puossi arguire che quel passo sia impedito.

Sullo stradale da Verona a S. Martino non c'erano più che mille uomini i quali ieri alle 6 pomeridiane a due colpi di cannone ripararono in Verona.

Corrono in questa città ottime voci. Una porta è già occupata dai Piemontesi.

Sono prossime le trattative di capitolazione, deposte per altro le armi.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

13 Aprile.

NOTIZIE DELLA SERA.

I bullettini di Milano del 10 corrente recano quanto segue:

Duecento giovani cittadini condotti dal dott. *Tibaldi*, già militare nelle Spagne, partirono da Cremona alla volta di Brescia per ivi congiungersi alle legioni de' volontari comandate dal Generale *Alemanti*, che vanno a concentrarsi alle frontiere del Tirolo. — In questo paese, giusta le notizie avute dal Comitato di Lecco, si è manifestato qualche movimento. Vuolsi che a Trento la Guardia civica siasi battuta col militare, e a Riva 150 Ungheresi di guarnigione si siano ritirati.

Abbiamo dalla stessa fonte, che l'ex Vicerè, sgomentato dall'arrivo

di un Corpo franco di Svizzeri, abbia abbandonata la città di Bolzano, dove da alcuni giorni risiedeva, per rifugiarsi nel villaggio di Tione.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

13 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino Lodovico Lazzaroni, già dato in sussidio al Tribunale Mercantile Cambiario Marittimo col decreto 28 marzo p. p. N. 3, è nominato consigliere provvisorio presso il Tribunale medesimo. Da oggi avrà diritto al soldo relativo.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

13 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È accettata la rinuncia domandata dal cittadino Emilio Galvagna al posto di segretario onorario del Magistrato politico provvisorio.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

13 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È accettata la rinuncia domandata dal cittadino Cesare

Maria Noy al posto di Segretario del Magistrato politico provvisorio.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

13 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Parole dette al presidente del Governo della Repubblica Veneta, dal presidente della Consulta avvocato Giacomo Brusoni.

Cittadino presidente del Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

La Consulta delle Provincie unite della Repubblica, che si è raccolta presso questo Governo in relazione al decreto 31 marzo passato, si è definitivamente ieri costituita: essa ha formato il suo interno regolamento; e mi ha fatto l'onore di eleggermi a suo presidente.

Essa è amareggiata dal non esser finora venuti a formar parte del suo corpo i Consultori della Provincia di Treviso, quantunque abbia aderito alla Repubblica, ma vuole credere che questa amarezza sia per cessare, e che anche quella Provincia sorella, come nell'aderire, così imiterà l'esempio delle altre, mandando essa pure i suoi Consultori.

Facendomi io poi l'interprete dei sentimenti di tutti i membri, che compongono l'attuale Consulta, oso assicurare il Governo ch'essi impiegheranno tutte le forze della lor mente, tutta l'energia del loro cuore, per giovare alla grand'opera della libertà ed indipendenza di questa bella parte d'Italia, già da voi tanto valorosamente intrapresa e felicemente avviata, onde adempiere così ai santi doveri della loro missione, e corrispondere a quella fiducia che, nel raccoglierte presso di voi, voi avete in essa riposta.

Ecco i nomi dei membri componenti la Consulta:

per Venezia: Martinengo Leopardo; Reali Giuseppe; Chiereghin Nicola.

Padova: Brusoni Giacomo; Dalvecchio Benedetto; Faccioli Girolamo.

Friuli: Gaspari Gaspare Luigi; Freschi Gherardo; Ciconi Giandomenico,

Vicenza: Gaetano Sbardelà; Valentino Pasini; Luigi Caffo.

Polesine: Gobbetti Lorenzo; Vincenzo Tedeschi dottore Giuseppe; Lupati dott. Giambattista,

Belluno: Palatini Giuseppe; Vanni Sante; Miari Alessandro.

13 Aprile.

(dalla Gazzetta)

S. M. Sarda, seguendo il generoso spontaneo impulso di stabilire le più intime relazioni col Governo provvisorio della Repubblica Veneta e di cooperare con ogni efficacia al santo scopo dell'indipendenza e libertà Italiana, spedi in qualità d'incaricato provvisorio presso il Governo stesso il sig. Lazzaro Rebizzo, già da lungo tempo conosciuto pel suo zelo per la causa Italiana.

13 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

 PROPOSTA DI UN DAZIO DI FAVORE.

Le offese fatte da Trieste a Venezia, in questi ultimi tempi, sono così sanguinose, che non possono essere dimenticate senza mostrare una eccessiva debolezza. Se Trieste, attesa la sua posizione, nulla avesse fatto a favore di quella Venezia, che, ad onta dei continui motivi di disgusto per l'ingiusta preferenza che le accordava il cessato Governo, le prestò sempre la sua mano benefica, pazienza; ma nessun motivo può giustificare nè il tradimento, nè il disprezzo fatto alle nostre insegne, nè i danni recati, con inaudita ingratitudine, alla nostra marina.

Non ci creda Trieste tanto da ben uomini per poterla con noi accomodare con l'apparente dimissione del Maffei. Se Trieste credesse ciò, sarebbe un nuovo insulto.

Non è questo, no, riparo adeguato al tradimento, alle ingiurie sanguinosissime, ai danni immensi sofferti.

Non è poi nemmeno a dimenticarsi che a Trieste fu calpestate la coccarda tricolore italiana, e quindi insultata nel suo simbolo, tutta l'italiana nazione, senza il concorso della quale quindi Venezia non può transigere con Trieste.

Sconti questa le sue colpe, e perciò, sleale com'è, resti separata dalla nostra cara Italia, che già confesso di non essere da tanto per intendere la necessità che essa si unisca a noi, e che abbiamo a passare fra Trieste e Venezia le più cordiali relazioni.

Ripeto, non sono da tanto per parlare di ciò, ma mi sembra, e se m'inganno mi si perdoni, che possa Venezia, come per tanti secoli avvenne, fare i suoi affari da sè, e, per farli poi bene, si diminuiscano le tasse di tonnello, si tolgano tutte quelle angherie, di cui pel passato gli esteri, entrati in questo porto, si lagnavano, si accordi un dazio di favore a tutte quelle merci, che, senza toccare Trieste, entreranno in Venezia, e si vedrà, spero, il canale della Giudecca fatto una selva di antenne con bandiere di ogni nazione, riservando i capitali di Venezia per essa, e non per la sua antagonista.

Si puniscano così gli ingrati ed infidi amici.

B. Ricchi.

13 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA
 ALLE NAZIONI DELL'EUROPA.

Un popolo rigenerato nel sangue suo, sparso in un'eroica battaglia di cinque giorni, da lui combattuta con armi disugualissime contro un esercito numeroso e preparato di lunga mano, può fidatamente presentarsi all'Europa, ed invocarne il giudizio senza superbia e senza viltà.

Diciamo il giudizio, e potremmo dire il suffragio, perchè la nostra causa è già giudicata: da Dio, che avvalorò i nostri sforzi; dagli uomini, che hanno festeggiata la nostra vittoria. Noi non vogliamo sottrarci al supremo sindacato dell'opinione, interprete della coscienza universale, arbitra inappellabile de' popoli e de' re. Abbiamo combattuto e vinto alla faccia del sole, e alla faccia del sole ci presentiamo all'Europa, non per essere assolti della nostra vittoria, ma per far chiaro che vincemmo perchè dalla parte nostra era il diritto.

A petto del governo austriaco, che in forza delle stipulazioni del Congresso di Vienna ci ha tenuti per trentaquatt'anni nella sua signoria, noi abbiamo il diritto inalienabile, che tutti i popoli hanno, d'essere da sè e d'essere padroni del suolo della patria; abbiamo il diritto d'essere Lombardi, non solo, ma Italiani. Ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra' popoli: disporre dell'essere de' popoli non ponno, così come non potrebbero cancellare la storia, abolire una lingua, stabilire che un fatto passeggero, creato dalla forza, prevalga sulle leggi fisse dalla Provvidenza. La vita delle nazioni appartiene a un ordine altissimo in cui non entra la diplomazia colle sue combinazioni, soggette agl'interessi momentanei. Può accadere che una nazione, percossa dall'ira de' casi o disciolta dalle proprie colpe, appaia deposta nel funereo lenzuolo delle sue sventure; ma basta il menomo accidente, basta una parola a restituirle il soffio vitale, e allora essa risorge nel pieno vigore del suo diritto. Nè già noi potemmo essere riguardati mai come popolo morto, neppure durante il lungo periodo della nostra servitù, parte che fummo sempre, benchè staccata, benchè compressa, della nazionalità italiana, ammessa e rispettata, non dalla geografia solo o dalla statistica, ma dal diritto pubblico di tutto il mondo civile. Di questa nostra nazionalità italiana noi fummo sempre gelosi e tenaci sostenitori. Possiamo accusarci d'aver subita la dominazione forestiera: non possiamo accusarci, nè essere accusati d'averne ammesso il diritto, e meno poi d'aver disconfessata mai la nostra nazionalità. Tutta la nostra vita pubblica, tutta la nostra vita privata deporrebbe contro quest'accusa: la smentirebbero tutte le manifestazioni del nostro pensiero nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. No, noi non facemmo atto mai d'essere Austriaci, e nemmeno Lombardi o Veneti; bensì professammo sempre d'essere, di voler essere Italiani.

Ma se pure noi ci fossimo tranquillamente adagiati alla legge delle circostanze, ed avessimo disdetto il nostro diritto, i modi che tenne con noi il governo austriaco dal funesto 28 aprile 1814 al giorno della sua cacciata, furono tali da rendercelo incompatibile per sentimento della nostra dignità d'uomini e di cristiani. Sicuri nella quistione di diritto, siamo tanto vittoriosi nella quistione di fatto, che sentiamo il bisogno di contenere in faccia all'Europa la nostra parola, perchè non paia che vogliamo farci spettacolo di miracolosa pazienza.

Il governo austriaco s'affaticò del continuo non solo a diseredarci della patria nostra e a farci credere uomini, contrada e provincia dell'Austria, ma ben anco intese ad avvilirci innanzi a noi stessi come apostati della famiglia italiana: intese a corromperci, a toglierci ogni coscienza, ogni vita. Nel 1815, quando lo sgomentava la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba e il moto italico di Gioachino Murat, promettevaci rispettata la nostra nazionalità, una costituzione, una rappresentanza italiana; e tante promesse riuscivano alla bugiarla rappresentanza delle Congregazioni centrali e provinciali, che di mano in mano venivano spogliate d'ogni iniziativa, d'ogni diritto ed anche di quello di consigliare e supplicare. Promettevaci conservare quella nostra milizia, che sui campi di battaglia di Napoleone aveva gloriosamente ricevuto il battesimo del fuoco; e subito la scioglieva, e la mescolava con le milizie dell'altre provincie dell'impero, facendo così del nobile mestier dell'armi una schiavitù vergognosa per noi, uno stromento di schiavitù per noi e per altri. Promettevaci pagare i debiti che s'era assunti, ereditando del regno d'Italia, e li riconosceva per giusti; poi li disconosceva e non pagava, aggravando invece il Monte lombardo-veneto, cassa italiana, di debiti austriaci, e facendoli di soppiatto pagare con turpe mistero.

Nessuna ci serbava delle sue promesse il governo austriaco, ed il ricordo medesimo ne sbeffeggiava e puuiva.

Violator della fede, nell'arbitrio non doveva aver freno, e non l'ebbe. Ci gravò di imposte smodate sui beni, sulle persone, sulle necessità: ci obbligò ad assicurarlo dal fallimento, a cui le sue scompigliate finanze, stolidamente e ladramente amministrare, d'ora in ora lo strascinano. Ci condusse intorno una siepe d'impiegati forestieri, pubblici funzionari e spie segrete, mangianti il nostro pane, amministranti i nostri interessi,

giudicanti i nostri diritti, ignari di nostra lingua e d'ogni nostra consuetudine. C'impose leggi bastarde, inefficaci per la loro molteplicità; c'impose una procedura criminale lunghissima, inestricabile, ove non era di pubblico, di solenne, di vero che la sentenza e la condanna, la prigione e la gogna, il carnefice ed il patibolo. C'impigliò in una rete di regolamenti civili e militari, giuridici ed ecclesiastici, tutti inceppanti, tutti mettenti capo al centro di Vienna, che doveva aver sola il monopolio de' pensieri, delle volontà, dei giudizi. Ci vietò ogni sviluppo di nostro commercio, di nostra industria, per servire agl'interessi delle altre provincie e delle fabbriche privilegiate erariali, privata speculazione de' viennesi oligarchi. L'ordinamento municipale e comunale, antico vanto di queste contrade, prezioso deposito del lucido buon senso italiano, assoggettò a una tutela minuziosa, molesta, tutta negl'interessi del fisco, tutta rivolta a stringere, a impastoiare. La religione finse proteggere per usarla a strumento di dispotismo, e la fe'schiava delle ignobili sue paure. Alla pubblica beneficenza tolse ogni azione spontanea, la intricò nelle lungaggini amministrative, la ridusse una docile macchina dell'autica onnipotenza. Non permise, od a stento permise, ed armandosi delle cautele più basse, che la carità cittadina sorgesse a soccorrere la pubblica miseria, a frenare e purgare il contagio della corruzione, abbandonato a sè stesso sulle vie e ne' tugurii, ne' ricoveri e nelle carceri. Si impadronì del patrimonio de' pupilli, obbligando i tutori ad investirlo nelle carte pubbliche, lasciate alla balia delle misteriose sue frodi. Le professioni liberali ammisero, assoggettando il loro esercizio alle prescrizioni più grette, più vessatorie. Perseguitò la scienza italiana, cercò distruggerla coi molteplici studii introdotti nel pubblico insegnamento, tutti falsati, tutti confusi, perchè l'idea non restasse in noi libera, perchè il peso e la massa fiaccassero lo slancio e facessero abortire l'ingegno. Sollevò ridicoli scrupoli, inciampi odiosi e infiniti alla stampa italiana, alla diffusione della stampa forestiera, per mortificare in noi l'intelletto ed il cuore, per appartarci dalla civiltà europea. Insidiò, martoriò gli uomini più chiari, protesse in cambio le intelligenze e le nature servili; organizzò la vendita infame delle coscienze: organizzò in esercito lo spionaggio: eresse la delazione e il sospetto in sistema: fe' arbitra la polizia della libertà, delle vite, delle fortune: imputò colpa al desiderio, inflisse pena alla parola, intimidì minaccia al pensiero: confuse e disperse le vittime del patrio amore con gli assassini e coi falsarii.

È tutto questo, e di peggio, noi soffrimmo per tanti anni; soffrimmo l'onta che ce ne gravava in faccia a noi stessi, in faccia all'Europa: tutto soffrimmo col coraggio della pazienza, procacciando a grande studio che in noi non si spegnesse la favilla del sentimento nazionale. Poco aspettavamo, nulla desideravamo dal governo austriaco; ma ci ratteneva l'idea della terribile responsabilità che ci saremmo addossata, gettando forse prematuramente, in mezzo all'Europa la gran questione della nostra indipendenza. I moti del 1821 e del 1830 ci agitarono, ci scossero nel profondo, e il grido che uscì pel monito delle crudeli torture di Spielberg annunciò quanti nobili ingegni, quante anime ardenti avessero fra noi giurato sin d'allora di sacrificarsi alla causa nazionale. Tuttavia il paese intero continuò nella sua longanimità, nella sua perpetua, ma tacita protesta contro il governo austriaco, e mostrò d'essere deliberato ad aspettare sino a quel giorno, in cui fosse colma la misura delle sue oppressioni e della nostra pazienza.

È quel giorno venne. Alla voce del gran Pontefice, che Dio suscitò per la salute d'Italia, per l'affrancamento di tutte le genti cristiane, noi ci sentimmo rinfiammati di tutti i nostri cittadini affetti; noi ci sentimmo più che mai Italiani. Fattici del suo nome il simbolo delle nostre speranze, de' nostri intenti, cominciammo ad offendere gli animi nostri da sì gran tempo compressi, a manifestare il nostro sentimento nazionale con un tributo unanime d'ammirazione, di gratitudine, d'amore a Pio IX. Ed ecco il governo austriaco spiegar tutto l'apparato della sua forza per impedire che ci mostrassimo cattolici ed Italiani, per farci complici quasi del suo odioso attentato di Ferrara: eccolo rompere ogni freno alla cieca e crudele ira sua, e sull'inerte popolo milanese, festeggiante nel nome di Pio IX l'ingresso nella sede del suo novello arcivescovo, sguinzagliare i suoi sgherri, i suoi soldati trasformati in isgherri, e inbrattare di sangue incolpevole le piazze e le vie. Ah! quel sangue avrebbe dovuto farci gradir guerra irconciliabile al governo austriaco; e pure noi avemmo ancora pazienza: volemmo vedere, volemmo che l'Europa vedesse fin dove potesse giungere il dispotismo della Casa di Lorena.

Da quel giorno noi ci demmo a moltiplicare le proteste, i reclami, le domande: le Congregazioni centrali, le provinciali, le municipali, tutti i corpi costituiti, amministrativi, giudiziarii, scientifici, i cittadini più distinti si associarono, senza saputa gli uni de-

gli altri, in una supplica sola, in una sola protesta: fu una voce sola in tutto il paese, un solo lamento, una sola manifestazione, che proruppe in ogni maniera d'atti: mai nou fu veduto un accordo così unanime di tutto un popolo. Ma il governo austriaco mostrò d'accorgersene solo per eluderlo, per volgerlo in deriso, per soggiogarlo. Dal nostro canto il rispetto della legalità recato fino allo scrupolo: dal canto suo le provocazioni e gl'insulti, gli arresti arbitrarii, le proclamazioni insensate. Ma fece di più. Organizzò l'assassinio, lo consiglio, lo protesse: sprigionò sicarii pagati in vino e in denaro contro uomini inermi, contro cittadini pacifici: non dubitò disonorare in opera sì nefanda la militare assisa; e Milano per la seconda volta nel 3 gennaio, d'infame e dolorosa memoria, e Pavia e Padova videro rinnovate le stragi di Gallizia.

Eppure noi durammo ancora ad essere pazienti; e benchè il cuore ce ne sanguinasse, accennammo dar fede alle parole lusinghevoli, con che si cercò sopire la nostra indegnazione: parole bugiarde, benchè movessero dal seggio più vicino al trono: parole tosto disdette dalle proscrizioni, dalle deportazioni, dal nuovo apparato militare, diretto a fulminare la nostra città, dalla proclamazione del giudizio statario. Durammo ancora ad essere pazienti, e ci rassegnammo a divorar gli scherni i più amari, gli oltraggi più crudeli per oltre due mesi lunghissimi, che ci furono una continua agonia.

Finalmente il 18 di marzo usciva in Milano un bando, in cui s'annunziava che il governo austriaco s'era deliberato di concedere a' suoi popoli istituzioni più larghe, e promettevasi la libertà della stampa e la convocazione in Vienna pel mese di luglio delle rappresentanze di tutti gli stati della monarchia. Nel tempo stesso spargevasi le novelle del moto viennese, da cui raccoglievasi che il governo austriaco aveva dovuto cedere a fronte dell'insurrezione. Quel bando e quelle novelle rivelavano che si trattava d'una promessa estorta, da eludersi o rinnegarsi appena le circostanze mutassero. E però noi risolvemmo tentar l'ultimo esperimento a chiarire le intenzioni di Vienna all'Europa: vittima che eravamo da tanti anni de' soprusi e delle frodi della polizia, domandammo che questa fosse disciolta, e che a tutela dell'ordine pubblico venisse armata una milizia cittadina.

Ci fu risposto a colpi di moschetti e di cannone.

Allora noi sentimmo giunto il momento di operare, e sorgemmo: cessammo allora d'esser pazienti: allora ci deliberammo di farla finita e per sempre.

Dio fu con noi! Con qualche centinaia di moschetti, con quell'armi che il caso ci offrì, col selciato delle nostre vie, coi tegoli dei nostri tetti, coi congegni delle nostre barricate, col suono delle nostre campane, in una battaglia di cinque giorni, abbiamo sgomentato e volto in fuga un esercito di ben sedicimila soldati agguerriti, che dall'atroce lor capitano erano stati infervorati con la promessa dell'incendio e del saccheggio.

Dio fu con noi, con noi deboli contro il forte violento; e non appena per noi s'espugnavano le porte della nostra città, noi ci vedevamo circondati da turbe di nostri fratelli armatisi al grido del nostro combattimento, e che accorsi per dividere con noi i pericoli della lotta, con noi divisero il tripudio della vittoria.

Non ancora son corse intere tre settimane, e l'Italia tutta ci ha stesa la sua mano soccorrevole e fraterna. Il magnanimo re di Sardegna s'è posto alla testa del primo italiano esercito, che da oltre tre secoli abbia difesa la causa italiana; e una voce sola è sulle nostre labbra, come un solo affetto ne' nostri cuori: Viva l'indipendenza italiana!

Il governo austriaco per noi non è più: esso è il nostro nemico, che dobbiamo, che vogliamo combattere, che lealmente combatteremo sotto la bandiera tricolore, bandiera nostra e d'Italia: è il nostro nemico, con cui non vogliamo venire a patti mai più. Siamo risorti a popolo; siamo ridivenuti interamente Italiani, e nella sacra gioia di che questa coscienza c'inebbria, sentiamo orrore persino dell'idea di qualsivoglia forestiera signoria. Noi crederemmo venir meno a' miracoli che Dio ha operato in noi, se non ci rinfiammassimo nella fede d'esser chiamati a stringerci con tutti i nostri fratelli d'Italia; se non dichiarassimo in faccia al mondo, che non saremo più mai per curvare il collo sotto il giogo del governo austriaco, nè per venire con esso a verun componimento.

Se anche lo volessimo, nol possiamo: il governo austriaco stesso, e ne siam lieti, e ne ringraziamo Dio, ci ha posti in tale condizione che nol possiamo. Egli ci fa una guerra di sterminio: egli ha rinnovati contro di noi gli esempi delle devastazioni pagane e barbariche. Le carnificine, le deprezzazioni, onde l'orde sue hanno segnata la via dell'obbrobriosa lor fuga, aprirono fra noi ed esso un abisso, che ci disgiunge per sempre. Le nostre campagne desolate dal sacco e dal fuoco, le nostre chiese profanate, le vitu-

perate nostre donne, i nostri bambini sgozzati ed arsi, i cari capi de' nostri fratelli imprigionati a tradimento e strascinati dalle bande fuggitive, ci fanno impossibile ogni pensiero d'accordo col governo austriaco. Da tal nemico, che ha di tal guisa sconscacrata la guerra, come potremmo noi ricevere parola di pace? È guerra di difesa la nostra; è guerra di civiltà contro barbarie; e noi la seguiremo impavidi, preparati a tutto, ed anche ad affrontare l'estremo eccidio, con l'animo di chi, postosi a un gran cimento, nè vuole ritrarsene, nè può.

Di queste nostre dichiarazioni, di questi nostri proponimenti noi invochiamo mallevadrice l'Europa: all'Europa ci volgiamo per domandarne l'efficace concorso in opera d'alta giustizia ed umanità. Il governo austriaco bandisce contro di noi una crociata; suscita le sue popolazioni con tutti gli argomenti dell'odio, con tutte le arti dell'ipocrisia. Noi non temiamo i suoi battaglioni: noi li aspettiamo nella sicurezza che la vittoria sarà un'altra volta dalla parte del diritto. Ma per l'onore di questi tempi, per l'onore della civiltà e del nome cristiano, ci contrista il pensiero di quelle popolazioni accecate da un feroce fanatismo, che verranno a combattere una guerra così sciagurata ed iniqua. Tocca all'Europa d'illuminarle, di farle accorte de' lor veraci interessi, di rimuoverle da un'impresa, donde non raccoglieranno che lutti ed obbrobrii. Levi l'opinione europea il suo forte grido, e certo accadrà che si risparmi a questo secolo la vergogna della rinnovata barbarie.

Intanto a Dio noi commettiamo le nostre sorti; all'Europa il giudizio de' nostri atti. Questo tempo è grave d'eventi, che debbono su nuove basi ricomporre la società cristiana. Forse non è lontano il giorno, in cui tutti i popoli, disdetti i vecchi rancori, si raccoglieranno sotto il vessillo dell'universale fratellanza, e cessate tutte le dispute, si daranno a coltivare fra loro relazioni del tutto pacifiche, di cui il commercio e l'industria stringeranno il saldo legame. Noi affrettiamo de' nostri voti quel giorno: liberi, indipendenti, Italiani, noi annoderemo allora volentieri i vincoli santi della pace fraterna, anche, se il vorranno, coi popoli ch'oggi formano l'impero d'Austria. E le nazioni ci accoglieranno nel consorzio europeo, perchè potremo dir loro: Noi, che fra tutte le italiche genti fummo destinati a patire di più, ad espriare più dolorosamente le colpe e gli errori degli avi, noi avemmo la gloria di suscitarle tutte, di ritemperarle nelle emozioni sublimi del nostro combattimento e della nostra vittoria, di stringerle tutto intorno al nazionale vessillo: noi siamo degni di parlare in nome della patria Italiana.

Milano 12 aprile 1848.

13 Aprile.

SULLE FUTURE INTENZIONI DEL RE CARLO ALBERTO.

Nel Giornale anno I. n. 15 intitolato il LIBERO ITALIANO è comparso un articolo del cittadino Cesare Levi, in cui sul sentiero che finora ha percorso, e che continua a percorrere coll'armi il Re di Piemonte Carlo Alberto nelle Provincie Lombardo-Venete veggonsi sparsi semi di diffidenza e sospetto per le future intenzioni di questo Principe.

Se quell'articolo fu mosso nel Levi da una personalità che per avventura si trovi egli avere contro di Carlo Alberto, noi diremo in tal caso che il Levi misura male le posizioni e che l'ascesa che gli tocca a fare è troppo difficile.

Se all'opposto fu mosso dall'idea leale e serena di far del bene all'Italia collocandola in una prevenzione politica, noi diremo in tal caso che l'effetto torna sconcio e sciancato allo scopo prefisso.

L'analisi sulla condotta in passato di Carlo Alberto è una analisi oggidi fuor di selciato. Altri tempi allora, altri adesso. Non paghiamo al carattere di Carlo Alberto ciò che deve essere invece pagato alla sua politica.

La situazione dell' Austria verso l' Italia era ben nei tempi addietro profondamente diversa da quella che è al presente. Una dimostrazione che Carlo Alberto avesse fatta in addietro contro la in addietro Austria potente, sarebbe stata immatura, mal calcolato il momento della Redenzione Italiana. Lungi dal poter fugare d' Italia la vecchia Aquila Austriaca, egli l' avrebbe invece veduta dispiegare più largo il volo verso il Monte Cenisio. Ed i voti dell' Aquila Austriaca (lo sa Italia, lo sa il Mondo) sono voti di sangue e di vendetta.

Il tempo cambiò al presente le cose: affilata la sua falce alla cote invincibile del progresso, cominciò il tempo a scucire con quella sua falce la veste arlecchina che per più secoli ha potuto coprire il gigante di cui con irrisione universale vedremo fra poco le nudità.

Milano si è chiusa per ben cinque giorni nel suo valore e nella sua vendetta. Alzò fuori da' tetti la mano con un pugnale che grondava di sangue. Quella mano, quel pugnale, quel sangue fu segno a Carlo Alberto. Conobbe l' ora matura e si slanciò qual veltro per compire con un soccorso quella liberazione che era stata dai Milanesi sì gloriosamente iniziata.

Non bisogna illudersi. Liberata da se Milano, liberata da se Venezia, li due Capi della grande Catena, noi vorremo anche cedere alla credenza che come quelle due Città madri, così potessero essere liberate un giorno del pari le città figlie e li loro territorii. Ma lunga sarebbe stata la lotta; molto il sangue, l' esito addentellato da angustie e fluttuazioni intermedie.

Il concorso e soccorso di Carlo Alberto fu il vento che è venuto d' un tratto a disperdere questa nebbia. Pel suo attivo intervento resi gli Austriaci impossibilitati ad improvvisare nuovi eserciti; pel suo attivo intervento fatto scorrere colla celerità dell' elettrico la liberazione su tutta la linea del Regno Lombardo-Veneto.

Se il fare ciò che, vedendo l' ora suonata, fece e fa Carlo Alberto non fosse stato in lui e non fosse dovere d' un figlio d' Italia, quei tutti della Veneta terra, quei tutti della terra Lombarda provar dovrebbero al suo intervento un obbligo di gratitudine interminabile.

Ma il vuoto di questo disobbligo di gratitudine verso di lui che desso non sia empiuto contro di lui dalla feccia di una accusa insultante! che non si lanci contro di lui, il sospetto in lui d' intenzioni mascherate e ambiziose nel suo intervento! Carlo Alberto ha eseguito un dovere, non progettato un acquisto.

E cosa è poi anche il Re di Piemonte Carlo Alberto? Un Re Costituzionale. Per quanto si voglia nei Re costituzionali conservata ed intiera la dignità dei regnanti assoluti, non egualmente conservata ed intiera si è la forza della loro volontà. Nei regni costituzionali il Re non comanda che col popolo e pel popolo.

Si vuol dire con ciò che il sospetto eccitato sulle intenzioni future di Carlo Alberto tanto più si scuoa e si scolora, quanto meno era ed è in lui il poter dar letto ed esecuzione alle intenzioni che avesse avute d' una dilatazione di regno.

Nulla egli può da se, nulla ha intenzione di osare, perchè sa ancora (nell' esempio di tanti Re profughi) che un Re che osa, è caduto.

Se i popoli del Piemonte, del Lombardo, del Veneto, e di tutte le

altre parti d'Italia, se questi popoli tutti d'accordo e tutti predominati dalla idea della maggior possibile Unità Italiana saranno per voler aggiungere alla attuale corona costituzionale di Carlo Alberto delle nuove altre gemme, Carlo Alberto non sarà a rifiutarle. Ma che egli le voglia da se, mediti e si prepari di averle colla forza delle armi che nelle terre emancipate ha introdotte sotto il vessillo tricolore e del soccorso, è un pensiero, un sospetto che cader non poteva in mente se non di chi, fatta anche astrazione dalla persona di Carlo Alberto, ha bisogno di meglio conoscere l'azione politica dei tempi presenti.

Il generale Durando che esser deve il condottiere delle schiere Romane non ha, è vero, passato per anco il Po, nel mentre che Carlo Alberto incalzando gli avanzi della armata Austriaca ha già, si può dire, condotta a compimento la guerra e la grande opera della deliberazione.

Ma qual sospetto, per un tale fatto, a carico di Carlo Alberto? Il generale Durando non è altrimenti il fratello del ministro di guerra di esso Re del Piemonte.

Durando non è ancora intervenuto perchè sta preparando eserciti in uno stato che finora fu mancante di eserciti. A preparare un esercito vi vuol tempo, tempo che non ha avuto bisogno di perdere Carlo Alberto Principe di uno stato guerriero e che aveva i suoi eserciti preparati.

D'altra parte il sollecitare al più presto possibile la disfatta delle truppe Austriache era richiesto dalla politica e dall'arte della guerra. Meno tempo che si lasciava e che si lascia agli Austriaci, e più difficoltà i mezzi di rannodamento e di lontani aiuti per loro. Meno tempo per loro di sevizie, estorsioni e derubamenti.

Se Carlo Alberto, calcolato sufficiente il proprio solo soccorso, non attese i Romani per disperdere ed annientare gli Austriaci, alla sua arte di guerra, al suo amore per la più presta indipendenza Italiana deve essere adunque attribuito soltanto il sospingere che fece, con la celerità del baleno, le mosse e gli assalti militari.

Ah! non si sparga di bava il nome e le geste di Carlo Alberto che coll'intervento delle sue armi nel suolo Lombardo-Veneto così mirabilmente ha assistito ed assiste alla eterna liberazione d'Italia. Non abbia da alcun Italiano accuse quel Principe che deve avere da tutti gli Italiani un applauso concorde. Non si ammorzino colla fredda cenere di un sospetto, non si ammorzino a danno d'Italia gl'impeti tanto efficaci della attività di un tal Principe. Sia egli a progredire solo o con altri nel soccorso, non importa: prosegua; compisca l'opera santa; la compisca nel più breve tempo possibile: questo soltanto interessa, questo soltanto gli domandiamo. Sperda, fughi, sgomini, atterri lo straniero oppressore, gli conceda terra Italiana ma per coprirlo, aggiunga trionfi a trionfi, glorie a glorie. La libertà e indipendenza d'Italia ha già il suo vessillo, e sotto quel vessillo non possono che riposare quiete e intemibili le future intenzioni del Re Carlo Alberto.

ALCUNI ITALIANI DI PADOVA.

TESTAMENTO DELL'ARCIDUCA AUSTRIACA.

Quantunque non ancora decrepita di età; ma logorata da una grave ed ormai cronica malattia, che i medici tutti da me consultati asseriscono concordemente essere una inveterata gastro-enterite, ovvero indigestione presa in Ungheria, nella Boemia, in Gallizia, e particolarmente nel mio *carissimo* Regno Lombardo-Veneto; prevedendo pur troppo che prossima sia la mia fine, risolvo con la presente di estendere l'atto della mia ultima volontà, e quindi chiamando in ajuto tutti i diavoli, arcidiavoli e demoni che mi furono sempre svisceratissimi amici, dispongo quanto segue:

I. La mia corona imperiale sarà con ogni riguardo spezzata, ridotta in minute scheggie, poi lentamente abbruciata, e la sua polvere verrà distribuita in eguale porzione a tutti gl'individui della famiglia Lorena, perchè conservino almeno in carta la memoria del mio lungo e felicissimo regno.

II. Le corone, ferrea Italiana ed Ungherese, saranno immediatamente consegnate ai rappresentanti di quelle nazioni cui sempre appartennero, ma ch'io da gran tempo usurpai, come caritatevolmente lo fecero i miei predecessori.

III. Lascio il mio scettro, benchè tarlato, pur duro abbastanza, al più robusto caporale Ungherese, perchè con quello dia senza misericordia cinquecento buone vergate all'ex-principe Metternich in compenso delle sue virtuose e ladre faliche a pro dello Stato.

IV. Lascio l'irruginita mia spada al bravo Rainieri, figlio dell'ex vice-rè di Milano, perchè siccome mostrò di avere un'anima veramente austriaca, possa con quella affrontar non solo, ma scacciar tutte le mosche ed i taffani che inonderanno tra poco le belle contrade della gentile Croazia.

V. Lascio il mio globo rappresentante il mondo, nel quale feci la più odiosa figura benchè vi tenessi dentro l'ugna da varj secoli, alli figli dell'arciduca Francesco Carlo perchè abbiano così un trastullo nelle ore di ricreazione.

VI. Tutti gli ordini civili e criminali, o per meglio dire tutti i sonagli di cui era fornita, li lascio all'ex-Ministro Guizot in ricompensa dei suoi fedeli e leali servigi resi al mio stato durante il regno di Luigi Filippo, esonerandolo altresì dall'obbligo del reso-conto sulle somme versategli per maneggi, spionaggio, eccetera.

VII. La superba mia coda voglio che sia consegnata all'arciduca Luigi perchè se ne faccia subito un pennacchio, la di cui vista sgombererà certamente tutti i principotti della Confederazione germanica.

VIII. I miei due beccbi che hanno tanto divorato, e che per la loro ingordigia sono costretta a morire, li lascio uno all'ex-vice-rè Rainieri in premio della sua piena osservanza agli ordini imperiali e della fedele di lui esazione pel corso di trentatré anni dai miei Lombardo-Veneti di mille quattrocento milioni di lire nette da spese; l'altro all'ex-duchino di Mo-

dena in gratificazione di quanto operò in favor del mio regno la buona memoria di Francesco IV. suo padre.

IX. I miei quattro occhi fulminei un tempo, ma ora indeboliti dagli anni e da quella maledetta indigestione, li lascio agli ex due governatori di *Milano* e *Venezia*, nella lusinga che se non ravvisarono subito i bisogni delle nazioni da loro governate, più vigili in seguito conosceranno a prima vista i proprj, e cercheranno impinguarsi a spese altrui secondo la tattica dell'immortale Francesco I.

X. Le unghie le lascio a tutto il nobile e disinteressato personale della mia Camera Aulica, sperando che la loro divisione seguirà da buoni amici al modo che si ripartirono le enormi contribuzioni dello Stato, senza però riflettere a chi debba darsi le più grosse o le più dure, mentre tutti gli individui componenti quel probo consiglio sono del pari meritevoli dei miei giusti ricordi.

XI. Le pene che ricoprono il mio corpo saranno rispettivamente divise in equa parte a tutti i miei Consiglieri intimi, Ciambellani, Scudieri, Coppieri, ed altri nobili livreati.

XII. La mia pelle verrà consegnata al prode generale Radetzky mio fido amico, con cui si coprirà le natiche nel caso i Lombardo-Veneti lo lasciassero in camicia; e nel caso di sua premorienza, essendo un po' vecchio, passi questo mio legato all'altro non ben bravo generale d'Aspre, valoroso soldato tanto sui campi di Marte che di Venere.

XIII. In pegno di vero affetto lascio le mie intestina a tutti gl'impiegati di Polizia, i quali non contenti di adempiere con vero scrupolo di coscienza il loro dovere, non isdegnarono spesso di farsi zelanti esploratori ed investigatori del delitto perfino nelle paste sfogliate, come successe ultimamente a Padova, e ciò perchè attaccatissimi alla casa imperiale ed a' suoi fiorini.

XIV. Il midollo poi degl'intestini medesimi lo lascio alle fedeli ed intrepide mie truppe, oltre l'assicurazione della reale mia stima.

XV. Il mio cuore che tanto arse pel bene de' miei sudditi e per le sue svanziche, voglio che in ricco vaso sia tosto spedito in dono all'affezionato mio regno di Gallizia, dimostrando così, che se firmai contro di esso dei decreti alquanto rigorosi, ciò fu per prevenire maggiori disordini, per conservargli la pace e dargli una sicura prova della mia benevolenza.

XVI. Il mio cadavere, ordino che sia diviso in due parti eguali; una, cioè il davanti, sarà abbruciato, e la sua cenere sarà sparsa su miei possedimenti, affinchè meglio s'ingrassino le patate, prediletto frutto della mia tavola, l'altro, cioè il di dietro, lo lascio a S. M. Imperiale Apostolica a titolo di legato.

XVII. Ordino inoltre che si ritiri subito quel milione di esemplari del Giudizio Statario da me pubblicato nel Regno Lombardo-Veneto per dare a que' popoli una novella prova della mia affezione, e che venga consegnato immediatamente alle regie Latrine del grande ospizio degli invalidi austriaci in Vienna, e ciò per i loro bisogni naturali, e per ricambiare in qualche modo alla grande obbligazione che debbo a quei forti puntelli del pericolante mio soglio.

XVIII. Eredi finalmente residuarj di tutte le mie sostanze mobili e

stabili, nomino tutti i sudditi poveri del mio vasto impero, e ciò in espiazione di tanti mali da me cagionati, di tanto sangue spremuto, di tanti beni ecclesiastici e secolari usurpati, derubati, venduti, ed in mercede di quelle infinite lagrime che furono inutilmente versate nel lungo periodo del mio superbo comando.

XIX. Siccome abbisogna la presente mia disposizione di un esecutore testamentario, così eleggo il mio gioviale e carissimo amico Facanapa, distinto attore della Compagnia marionettista di Antonio Reccardini al servizio di questa Casa imperiale, le cui facczie spesso mi alleggerirono il peso delle gravi cure di stato, e che in premio de' particolari suoi meriti, oggi nomino in virtuoso di Camera senza onorario. *Così sia.*

Vienna 24 Marzo 1848.

N. P.

13 Aprile.

INNO ALL' ITALIA — A VENEZIA — A MANIN.

Italia mia, s'io t'amo
 Duopo non ho ridire;
 Flebile canto alzavo
 Quando fremevan l'ire,
 Ma quel mio dir represso
 Oggi non è lo stesso,
 Non deggio più tremar.
 Era il mio metro un giorno
 Solo di lagni e pianto,
 Scorrevan mesi ed anni
 In vil servaggio intanto,
 Colla mia Italia oppressa
 Piangea Venezia anch'essa
 E il suo perduto mar.
 Or pei tiranni è sorto
 Terribile il giudizio
 Ne diè la Francia prima
 Indubitato indizio;
 Alla potente scossa
 D'un brivido per l'ossa
 Gl' Itali fe' sperar.
 Tu, patria mia, tu fosti
 Fra tante la più ardità,
 Inaspettato Duce
 Ne sorse, e ti diè vita;
 Vidde che in te sfavilla
 Elettrica scintilla
 D'Italo patrio amor.
 Egli si fea l'interprete
 De' giusti tuoi bisogni
 Che dai tiran superbi
 Fur calcolati sogni,
 E aggiunsero la pena:
 Ma l'infocata vena
 Ben seppella affrontar.

Quale Profeta ei lesse
 Nell'avvenir del fato,
 Attese che il suo frutto
 Venisse maturato,
 Tutto fidò all'amore
 Del Veneziano cuore,
 Nè il suo sperar fallì.
 Libero appena il piede
 Con orgoglioso passo
 Conobbe ch'eran mossi
 Que'duri cor di sasso;
 Era il principio solo
 Del maestoso volo
 Ch'alto lo sollevò.
 Si fe' sicuro ancora
 Dell'aura popolare,
 Ei vidde mille incensi
 Offerti allo suo altare,
 E per quel Genio invitto
 Fu l'aspettar delitto,
 La voce sua tuonò.
 Impugnò il brando e disse
 Viva San Marco, Viva
 Italia e Libertà;
 Ratto di riva in riva
 Quel grido allor trascorse,
 Il fier leone sorse
 E l'ali egli impennò.
 Dopo profondo sonno
 Che dieci lustri e più
 Lo tenne incatenato,
 Crudele schiavitù,
 Apri gl'occhi di foco
 E al suo ruggito roco
 L'Aquila fe' piombar.

Colle sue acute zanne
 Imprigionò gli artigli,
 Simbolo d'Austria muori,
 Noi dell'Italia figli

Ti diam fulminea stretta:
 E l'Aquila maledetta
 Cadde prostesa al suol.

MASSIMO LEVI *Cittadino veneziano.*

13 Aprile.

RINGRAZIAMENTO

Per la liberazion de Venezia dalla schiavitù straniera.

Grazie, Signor Iddio, che m'avè dà
 Tanto de vita, che à possuo bastar
 Per veder sta mia Patria in libertà
 E per sentir San Marco a proclamar.
 Grazie, cara Maria de la Pietà,
 Che vu, più che nualtri, à fatto andar
 I barbari Todeschi via de qua,
 Fra la vergogna e l'urlo popolar.
 Grazie, Signor, grazie, Maria che a nu
 Donà un *Manin*, un *Tommaseo* ne avè,
 Modeli de giustizia e de virtù.
 Sciolta dal giogo de la schiavitù,
 Che un zorno a romper ga insegnà Mosè,
 Per sti do eroi la nostra Patria xe.

EL BARCARIOL.

14 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Il giorno 11 seguì un combattimento fra Soma e Lugazzano, e fu micidiale pegli Austriaci, i quali fra morti, feriti, prigionieri e defezionati perdettero circa 7000 uomini.

Jeri 12 in molti punti della Provincia, frammezzo ad uno spesso cannoneggiamento, verso le ore 6 pom. si è udito uno scoppio prodotto, a quanto pare, dall'incendio della polveriera austriaca ne' contorni di Verona fra S. Martino ed il Bosco.

A S. Bonifacio ed a Tombetta furono requisiti tutti i cavalli e carretti, e persino gli attiragli de' viaggiatori, con proibizione di allontanarsi dal Comune fino a nuovo ordine. Dicesi che ciò sia per condurre a Verona i generi incettati per l'armata austriaca.

Anche a Mantova gli Austriaci, che sommano a 6000, rubano buoi e pecore nelle campagne fino alla distanza di 8 miglia da quella fortezza.

La comunicazione fra Verona e Mantova è interrotta da numerosa

schiera di Piemontesi e Lombardi. Anche duecento Pontifici giunsero a Ponte Molino, tagliarono il ponte sul Tartaro, e si spinsero a Sanguinetto e Nogara.

Abbiamo da Trento che l'11 arrivava l'ordine di levare 14 cannoni da quel Castello per ispedirli verso le Giudicarie, ove dicesi succeduto un fatto d'armi fra i Corpi franchi Svizzeri e gli Austriaci con la peggio di questi ultimi.

Nel giorno 12 aprile continuò la battaglia fra gli Austriaci e i Piemontesi. Le vicende della guerra non furono, come speravasi, decisive. I Piemontesi tennero sempre il guadagnato terreno, ed ebbero nella giornata molti vantaggi; solo sulla sera (e dicesi ad arte) perdettero tre cannoni ed una bandiera, che costarono agli Austriaci gran perdita di gente.

Fin oltre la mezzanotte entrarono in città carriaggi di feriti, e Verona può dirsi presto un ospitale Austriaco. Il fatto d'armi ebbe luogo nelle situazioni di Dorso Buono Vigasio, cioè alla distanza di cinque miglia da Verona. Sulla sera gli Austriaci si ritirarono, parte in Verona e parte sotto le mura della medesima. Dalle sei alle sette gettarono due ponti sull'Adige, l'uno a Chievo, l'altro ad Arquaro, un miglio da Verona. Alle ore 9 della stessa sera uscirono da Porta Nuova seimila uomini e da Castelvecchio, per la Porta che dà in Campagnola, la maggior parte Granatieri italiani che si rifiutarono cogli altri loro, di battersi coi Piemontesi; a scorta di questi ultimi c'era la cavalleria degli usseri con sei pezzi di cannone; l'altro corpo di cavalleria rimasto in città usciva esso pure per la strada di circonvallazione dell'Adige Porta Vittoria, Porta Nuova, Porta S. Zeno. Nella ritirata i Tedeschi devastarono, con saccheggio ed incendi, i paesi ove passarono.

Un corpo di Svizzeri passò il lago di Garda alla volta del Tirolo. Si dà per certo che a Sanguinetto, distretto di Legnago, sieno giunti ottomila Papalini. Non si parla più di ritirata dei Tedeschi, nè, al caso, qual sarà la via prescelta. Oggi 13 cominciò la battaglia sul fiume Adige fin dalle cinque del mattino. La pugna ferveva al Chievo, un mezzo miglio dalla città, e dalle stesse mura sortirono alcuni colpi di cannone, allorchè alle 8 parti la staffetta. In Policella, al di là dell'Adige, sino alle 12, vi erano molti Piemontesi.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

14 Aprile.

NOTIZIE DELLA SERA.

Le diserzioni dei militari appartenenti all'esercito austriaco sono continue ed importanti.

Un ordine del giorno del generale DURANDO, in data 10 aprile da Bologna raccomanda ai suoi soldati, 800 bravi Ungheresi, che rifiutando di battersi contro la nazione italiana, domandarono il libero passaggio.

Quel Generale è intenzionato di bloccare la fortezza di Ferrara, e partiva a quella volta da Bologna il giorno 12, mentre destinava di passare il Pò nel giorno d'oggi.

Reggio è piena di corpi franchi Toscani; alcuni di essi agiscono dietro gli ordini diretti di CARLO ALBERTO, e si recano a Borgoforte. In Reggio e in Parma è un solo grido di guerra. La sera del giorno 11 si è ivi costituito il Governo provvisorio, e il Duca non è che un ospite dei Parmigiani.

A Modena ed a Reggio la popolazione lavora per ismantellare le fortezze.

Un messo giunto da Verona, e che lasciava questa città il giorno 13, racconta la distruzione di Castelnuovo.

Si annunzia da Schio colla stessa data, che numerose truppe Piemontesi e Svizzere da Tione marciavano su Trento, ed altre truppe Lombarde da Brescia si dirigevano allo stesso punto. Si vuole anzi che Trento sia già occupato da qualcuno di questi corpi.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

14 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Per formare un fondo con cui redimere a profitto dei poveri i pegni depositi in questo Monte di Pietà per prestiti non superiori alle lire 4 correnti, il Governo invita i Cittadini ad offerte generose, non consentendo le angustie finanziarie del momento, che il grave dispendio stia a peso dell'erario.

E poichè confida nella liberalità e nell'amor patrio non solamente dei facoltosi, ma dei Cittadini tutti, e d'altro canto stima urgente mostrare riconoscenza al Popolo Veneziano dell'opera prestata per la patria indipendenza e libertà, e del suo esemplare rispetto all'ordine, il Governo fin da ora

Decreta :

1. Nei giorni 17, 18, 19, 20, 21 di questo mese saranno dal Monte di Pietà in Venezia restituiti tutti i pegni fatti a tutto il giorno di jeri per prestiti di somme non superiori alle lire 4 correnti, contro esibizione dei corrispondenti bollettini, e senza verun pagamento.

2. Il Monte di pietà sarà risarcito col danaro raccolto dalle offerte dei Cittadini, le quali verranno ricevute dal Municipio, che pubblicherà i nomi degli offerenti e le somme da essi contribuite.

3. Il Governo guarentisce che il Monte di Pietà non avrà danno.

Il Presidente MANIN.

PALOECAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

14 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Visto l'articolo III del Decreto 5 aprile corrente del Governo provvisorio di Modena e Reggio, che invita gli esteri Governi amici, nel territorio dei quali fossero situati beni allodiali del cessato Duca Francesco V, di ordinarne il sequestro a vantaggio dello Stato di Modena e Reggio, e di renderlo noto al pubblico,

Decreta :

1. Tutti i beni allodiali mobili ed immobili posseduti da Francesco V d'Este, già Duca di Modena, nelle Provincie Unite della Repubblica Veneta, sono sequestrati a vantaggio dello Stato di Modena e Reggio.

2. I Comitati provvisorii dipartimentali, nel territorio dei quali si trovano i detti beni, sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

14 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ALLA FORTE E GENEROSA POPOLAZIONE DEL CADORE.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta ha accolto con lieto animo l'indirizzo, che gli avete presentato, e nel quale esprimete i gene-

rosi sensi, che si destarono nella popolazione del Cadore in favore di una Repubblica, che rinascendo ha per base il principio che tutti i Cittadini che vi appartengono, hanno eguali diritti, e perciò eguali doveri; son tutti fratelli.

Esso gode di vedere tutti uniti in questi medesimi sentimenti i valorosi Cadorini, sieno di Pieve o siero di Auronzo, e molto apprezza questa compatta unità, ricordando le vostre belle gesta e la vostra devozione all'antica Repubblica di S. Marco, alla cui difesa e potenza tanto nel corso d'oltre quattro secoli avete cooperato, e a cui coopererete ancora ogni qual volta la Patria comune lo domanda.

Il Governo provvisorio intende anche da quell'indirizzo i vivi vostri desiderii di mantenere questa compatta unità negli ordinamenti amministrativi. Ma voi di mente illuminata, giusta, come di braccio forte, ben comprenderete che spetta solo all'Assemblea Nazionale decidere su questo punto, come su tutti gli altri fondamentali dello Stato.

Quando quell'Assemblea si radunerà voi avrete il diritto positivo di scegliere liberamente tra voi, e di mandarvi un numero di Deputati in giusta proporzione colla vostra Popolazione, e questi Deputati faran valere nell'Assemblea i vostri giusti titoli, i vostri desiderii, i vostri bisogni, le specialità tutte della vostra condizione territoriale.

Il Governo affretta per quanto da lui dipende, e ardentemente desidera che s'ia vicino, il momento in cui la vera popolare Rappresentanza di tutta la Nazione sia radunata. Ma intanto è necessario, che voi valorosi Popoli del Cadore, dando una prova novella di quel vero patriottismo che vi anima, e di quell'amore che professate per l'ordine, nella libertà attendiate tranquilli questo momento, e conserviate quell'unità che nello stato provvisoriale delle cose non può senza dannoso sovvertimento alterarsi fra voi, come nol può in altre parti del Territorio Veneto, che pure hanno espressi desiderii e ragioni per modificarlo.

Il Presidente MANIN.

PALEOGAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

14 Aprile.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Si forma un drappello di cento volontarii per essere tosto diretti a Vicenza a disposizione del Generale *Fedrico*, Comandante superiore di quel corpo di combattenti.

L'iscrizione è aperta a tutt'oggi nel Palazzo ducale, e precisamente nel vestibolo del Comando Generale della Guardia civica.

Non si accettano che persone di buona fama e presenza, ed esperti dell'arma da fuoco.

Il Generale in Capo MENGALDO.

Veduto *MANIN*.

14 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Riceviamo da Udine il seguente bando :

Friulani!

A pochi sono sconosciute le virtù del celebre general Zucchi, il quale (lo dirò con la parola energica di Gustavo Modena) è *il baluardo energico della nostra indipendenza*. — A vantaggio adunque di questi pochi trovo opportuno di ripetere alcune parole di Napoleone, indirizzate al Zucchi; parole che dimostrano altamente quali e quante sieno le virtù di quest'uomo egregio, cui la Provvidenza riserbava al Friuli nelle circostanze presenti.

Nel 28 febbrajo 1813, Napoleone diede rassegna sulle alture di Veisig alla brigata Italiana e diresse al Zucchi queste parole: — « Zucchi, » fui molto contento di voi e della vostra bravissima brigata — chiedete mi per essa ciò che volete; nulla posso rifiutarvi. Allontanati da tanto tempo dalle armi, sono veramente prodigiosi i rapidi progressi che gli Italiani fecero — hanno fatto conoscere l'antico stipite da cui derivano. » Costanza — Unione — Disciplina; il resto è conseguenza. Zucchi vi » nomino generale di divisione. »

Friulani! sappiate custodire questo dono della Provvidenza, e dimostrate gratitudine verso quell'uomo, che condurrà tra voi la vittoria.

Il Cittadino PIETRO COLLOREDO.

14 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

Ultime Notizie.

ore 4 pomerid.

Questa mattina giunse a Venezia il Generale cavaliere della *Marmora* autore della gran carta geologica della Sardegna e direttore della scuola di Marina di Genova, il quale viene a prestare la sua opera nell'ordinamento dell'armata della nostra Repubblica. Fu ricevuto con molti applausi, ben meritati da un uomo che è noto non solo per estese cognizioni scientifiche, e per molta pratica nelle cose militari, ma anche per sensi patriottici e per sociali virtù.

14 Aprile.

VANTAGGI DI UN GOVERNO REPUBBLICANO.

Nato un essere umano altri non contempla, altri non riconosce se non chi gli ha data la vita e gli somministra alimento: il luogo de' suoi *antenati*, quello in cui nacque diviene sua Patria.

Indi per innato diritto, per educazione, per la necessaria aggregazione sociale partecipa della cosa pubblica, dei beni e dei mali dei diritti e dei doveri comuni a ciascun altro individuo; di che può dirsi veramente repubblicano.

Che se debba fino dal suo principio trovarsi soggetto ad un dominatore o dominio qualsiasi, alle sue leggi, alla sua volontà, eccolo fra certi limiti più o meno ristretti in bene o male a seconda di quanto da lui si prescrive, eccolo schiavo.

All' incontro nella repubblica stante i premessi principj, a breve dire egli fruisce de' seguenti primarj vantaggi.

1. Libertà in tutto quanto non leda i diritti de' propri simili.

2. Eguaglianza con essi, senza distinzione di sorte alcuna, senza simulazione, senza omaggi forzati.

3. Fratellanza vincolata da sincera amicizia, da sentimenti uniformi, da eguali massime, da scopo eguale.

4. Religione più osservata perchè vieppiù si studia conoscerne i veraci principj, ognuno ha interesse di osservarli onde non portare scandalo ad altrui e censura a se medesimo; la religione è il fondamento indubbio di ogni stato ed i Magistrati la devono a loro stessi, la devono alla edificazione di altrui.

5. Moralità perchè ognuno ne sente la maggiore premura e bisogno, perchè interessa ad ognuno dimostrarsi agli altri morale e risentire il beneficio non mai abbastanza desiderabile dell' altrui buon contegno.

6. Florido commercio, perchè da ciascuno e da tutti si procura l' interesse proprio e comune, essendo comune interesse procacciarne, conservarne le fonti e coltivarne il profitto.

7. Industria, mentre in altro stato qualunque nessuno è da' suoi concittadini tanto animato siccome in questo a procurarsi onesto mezzo di sussistenza, ad ottenere premj, lodi e soddisfazioni le più lusinghiere.

8. Agricoltura estesa e studiata perchè ravvivata dall' esportazioni, non avvilita da importazioni dannose, anzi alimentata dal commercio e dalla industria.

9. Istruzione adattata in qualità di oggetti e numero di allievi perchè proporzionata ai bisogni della patria, non speculativa ai riguardi del governo; divenendo quindi in proporzione sostenuta e protetta la gioventù, sempre crescente la speranza dei Genitori.

10. Valore ne' soldati, perchè animati dallo spirito di patria e dalla gloria quasi tutti non prezzolati.

11. Giustizia il più possibile perfetta; perchè ognuno teme di pregiudicare i diritti di uno od altro de' fratelli proprj, perchè ciascuno paventa le censure del pubblico.

12. La più retta amministrazione delle finanze; perchè ad ognuno interessa il minor possibile dispendio, che altrimenti troppo aggraverebbe ogni classe di persone, ogni proprietà, ogni esercizio.

13. Belle opere, costruzioni distinte, perchè approvate non da una o due sole persone, ma dal pubblico.

14. Difesa reale e sincera contro i nemici, perchè conseguenza della brama di bene comune ed effetto del patrio amore.

15. Il solo merito diviene premiato, perchè facilmente da ciascuno si riconosce, si osserva e si aggradisce.

16. Il Clero è rispettato, perchè sa di dover ben contenersi, perchè non vuole e non può demeritarsi l'ossequio altrui.

17. Sentimento di patriottismo, perchè difendendo e sostenendo la patria, difende e sostiene se stesso e la propria famiglia non una od altra persona.

18. Sicurezza privata interna, perchè tutelata dagli stessi cittadini, dalle Guardie Civiche che sentono vivamente simile interesse da parte de' propri concittadini oltre la soddisfazione comune.

19. Spontaneità di obbedire e tranquillità in chiunque, perchè ad ognuno interessa che gli altri sieno pure tranquilli e prontamente obbediscano.

20. Leggi adattate al proprio paese, alla patria, alle sue circostanze, perchè più da vicino ed in comune se ne fa annotazione e rimarco.

21. Leggi non odiose, perchè adottate dal popolo, e quindi consentanee alla umanità.

22. Non strabocchevoli doni di contee e principati agli adulatori.

23. Non spese di corte soverchie.

24. Non spese di soverchia soldatesca, non inutili fortificazioni.

25. Non spese soverchie d'infami delatori e monopoli a sostegno del trono.

26. Minorazione de' pubblici aggravii, perchè minori le spese ed i bisogni.

27. Minor numero di colpe e delitti, perchè pronta dall'un canto la esecrazione di tutti e dall'altro la forza a reprimerli.

28. Elezione degl'impiegati le più giuste, perchè vogliansi pochi, ben pagati, e puniti nel caso di mancanza; si vogliono più probi che sapienti; devono soddisfare al voto comune.

29. Non protezioni, non parzialità, non prevenzione nel giudicare, non desiderio di punire o troppo favorire.

30. Retta applicazione, interpretazione regolare delle leggi che pur sono ai cittadini palesi e dagli stessi interpretabili.

31. Filantropiche provvidenze, perchè al potere delegato corrisponde il dovere di tutela e beneficio al popolo che delega: filantropia in tutti ove si rivolge ai propri fratelli; e magnanime disposizioni verso chiunque anco straniero per onor della patria.

32. Certezza morale del migliore ben essere, poichè a questo tender deve ognuno che ne ha l'incarico, ed il popolo ne coltiva costantemente lo scopo.

33. Ordine in tutto, perchè ben si conosce che l'ordine dispone tutto a favore di chiunque, tutto anima conformemente.

34. Moderazione, perchè ogni eccesso anche di gioia è pernicioso e minaccia trascendere i giusti confini, far succedere il disordine ed al disordine le più fatali conseguenze.

35. Fiducia nei Preposti, perchè torto sarebbe controoperare alle avvenute elezioni, e voler penetrare nelle disposizioni loro proprie senza ben fondato sospetto di possibili danni.

36. Tutto il popolo è sovrano, ciascuno individuo è parte della sovranità, quindi ciascun si sente animato da verace amor proprio, ma nessuno può oltrepassare i limiti di ciò che conviene, e si esige dallo stesso esser suo.

37. Il ricco ed il povero sono risguardati egualmente pel reciproco loro bene e la più costante armonia.

38. Esatta conoscenza fra concittadini: giacchè quantunque nessuno indaga vilmente le azioni altrui, pure queste divengono di per loro facilmente manifeste alla comun società.

39. Franchezza nel pensare, schiettezza nell'esprimere, fermezza nell'operare; poichè nessuno teme di offendere quando se stesso rivoglie al bene comune.

40. Protezione di Dio, mentre in tale sistema di Governo affatto naturale tutto tende ad un solo fine, alla felicità della patria, al timore di Lui, al ben essere eterno.

Dissi che questi sono a mio parere i vantaggi principali della Repubblica che vengono alla spontanea mia mente ispirati, e che nella maggior parte non può mai un principe riconoscere od eseguire, oltrechè altri possono sfuggire alla di lui vista talvolta men colta, meno svegliata, meno volenterosa.

Ora credo vano far confronti fra il Governo Repubblicano ed un Governo diverso: il mio dire è conforme ai sensi di un cittadino che servi fedelmente chi gli ha comandato, che amò sempre ed ama lealmente la propria patria, che non ad altro in fuori che al ben della stessa è pronto sacrificare la propria vita e lo spirito; nè di ciò avrà mai rimprovero.

Lungi il dispotismo, lungi la schiavitù, lungi la usurpazione, l'arbitrio, i maliziosi doni, la prevenzione, la crudeltà, la tirannide.

Nemmeno un punto si consideri la cessata dominazione, si dimentichi affatto; dacchè l'attuale Repubblica all'antica di eterna rinomanza, si congiunge per modo che nell'ESIMO RISTAURATORE MANIN risorge il nome stesso dell'ultimo suo Rappresentante.

Non un solo punto geografico si dirà più la terra degli Eroi, la bella Italia: ma la unione, la concordia, la forza, la prosperità, il valore la renderanno esempio delle nazioni, gloria vera di se, amore degli amici, trionfo de'nemici perenne e benedetto dal Pontefice Sommo, voluto da Dio.

Vivano gli INSIGNI FAUTORI della Indipendenza Italiana.

Viva il Ministero della Veneta Repubblica! Viva Pio IX!

*Il Cittadino TERGOLINA VINCENZO
Guardia Civica.*

14 Aprile.

BENEVOLENZE PROVVISORIE.

Il desiderio del Municipio, pel provvedimento del misero fu proclamato.

Ma come? Fu esentato dall'incalcolabile frutto (cioè usura) per tutti quei pegni che verranno scossi fino a tutto il mese di luglio.

Ma che vantaggi sono questi per il povero, che da 4 mesi langue, per li affari passati e presenti, e che non à più sostanze, onde sostenere la pura esistenza, essendo a molti tolto ogni mezzo di guadagno, ancorchè avessero questi buone disposizioni?

La verità è, che chi non sente questi affanni, non pensa ad altro, che a belle armi pendenti per susurrare per le vie, ed altri ricchi sordidi non darebbero l'aria per respirare ai suoi fratelli.

Che cosa dunque devono far questi infelici? Noi tutti di questa classe confidiamo nella sapienza del nostro Governo provvisorio, perchè siano praticati anche qui i mezzi voluti da tali circostanze, nominando una Commissione di un Cittadino artiere o bottegajo, noto e caritatevole, per parrocchia, il quale proponga il meglio, a breve termine.

In corrispondenza di questo vi offriamo tutti la vita stessa per li bisogni della patria.

Viva l'Italia! Viva San Marco! Viva la Repubblica!

ANTONIO CASTAGNARI

Legatore di libri sotto la Torre di San Marco

A NOME DI MOLTI.

14 Aprile.

ORRORI DI CESARE CANTÙ.

Dovere di giornalista, lealtà di testimonio, gratitudine verso una popolazione che con tanta benevolenza accolse e me ed innumerevoli altri Lombardi e mostrò per tutti noi una così affettuosa simpatia, mi mettono la penna in mano non per rilevare i plagi o li strafalcioni di cui si fece reo il cavaliere Cesare Cantù nello scrivere la storia passata, ma per ribattere le falsità con cui ha deturpata la contemporanea; anzi quella di cui egli e noi e migliaia di altri furono spettatori.

Il signor Cantù, in cui la virtù principale non è la modestia, e che non sa scrivere due linee senza lodare ed incensare sè medesimo, arrivava in Torino il 22 o 23 del passato gennaio, annunciandosi fuggito alle perquisizioni dell'austriaca polizia.

Egli stesso ne informò i giornali, i quali occupati di altre e ben più interessanti faccende, appena badarono a lui. Allora egli ai 7 febbraio pubblicò una *semplice informazione*, che a molte migliaia di copie faceva gratuitamente distribuire in tutti i caffè, e con quella specie di autorio-grafia ci pretendeva di distrarre l'attenzione di Torino, anzi di tutta l'Italia, dai gravi avvenimenti sotto la cui azione si rigenerava la patria nostra, per occuparli esclusivamente delle piagnucolerie, delle miserie, delle pene, delle afflizioni, e delle vere o pretese persecuzioni di cui si diceva vittima il cavaliere Cesare Cantù. Ma oltrecchè egli aveva mal scelto il suo punto, e che la pubblica attenzione era assorta da fatti di un interesse molto più vitale, le menzogne evidenti, le malcelate calunnie,

le esagerazioni spinte fino al burlesco e soprattutto lo scopo di quella *semplice informazione*, tendente a provare che Cesare Cantù si era sempre mantenuto suddito fedele dell'Austria, e che ingiuste erano pertanto le persecuzioni di cui l'austriaca polizia lo aveva fatto segno, non fecero che destare un momentaneo riso di compassione per un uomo che un soverchio amor di se stesso faceva delirare; e Cantù e la sua semplice informazione furono abbandonati all'oblio. Lo smisurato suo orgoglio ne fu offeso; ed egli che si aspettava di essere accolto in Torino a suon di campane, in processione, e colle torcie accese, si senti non poco umiliato che nessuno si curasse di lui.

Tornato a Milano, al 26 marzo ei pubblicava una lettera intitolata *l'Orrore* la quale è infatti un orrore di adulazioni a sè medesimo, d'impertinenze contro gli altri e di smaccata ciarlataneria; se si può chiamar ciarlataneria la iattanza, la superbia, la menzogna, la calunnia, l'ipocrisia, la falsità, la petulanza, l'impudenza che caratterizzano quel foglio. Come infatti un uomo che dal 24 gennaio al 24 marzo era stato costantemente in Torino, nel descrivere quello che non aveva veduto, potè falsificare quello che aveva veduto, e scrivere senza arrossire che *mentre Milano nei cinque memorabili giorni della sua lotta pativa gli orrendi strazi degli Austriaci, i vicini potenti (il Re di Sardegna) non accorrevano a soccorrerla, non mandavano in nome dell'umanità una protesta potente contro lo strazio, non armi e munizioni?* e più abbasso nel dar lode e riconoscenza ai Novaresi, ai Lomellini, ai Genovesi, che non paghi di fabbricare e spedire munizioni, accorsero in persona, e vi stanno ancora, facendo una maligna allusione al governo sardo, osserva che *vi sono ancora barriere tra popoli e popoli*, e con un'altra maligna allusione ai Torinesi aggiunge che *gli uni (i Torinesi) guardano con indifferenza il mal degli altri (i Milanesi)?*

Eppure il Cantù era in Torino quando a Milano fu pubblicato il giudizio statario, ed ei fu testimonio del senso d'indignazione, di orrore, di rabbia che destò nell'animo di ciascuno, persino de' fanciulli; ei fu testimonio delle adunanze che si facevano ogni giorno, anzi ogni ora per consultare sui modi di soccorrere i Milanesi; modi che, per dire il vero, non erano i più facili a trovarsi; egli era a Torino, quando ai 27 febbraio fu celebrata la festa della costituzione, egli era a Torino e formava egli stesso parte del drappello de' Lombardi, che a lutto, mesti e taciturni sfilarono dinanzi al Re, e potè aver osservato la dolorosa scusazione che produssero nel Re, e potè aver saputo, quello che tutti seppero, l'esclamazione patriottica che sfuggì di bocca a Carlo Alberto; egli era a Torino quando da tutti si gridava *guerra, guerra*, e che da soldati e cittadini, da uomini e da donne, da vecchi e da fanciulli si voleva guerra; e che lo scaduto ministero, il quale nutriva pensieri diversi, fulminato per ciò appunto dalla pubblica opinione, dovette dimettersi. Egli era a Torino, e poichè egli frequentava la casa del conte Cesare Balbo, non poteva ignorare i travagli durati dal Re per ben otto giorni, onde comporre un ministero conforme alle sue viste ed ai desiderii del popolo: e qui dicasi che la maggiore difficoltà stava appunto nel mettere di accordo i ministri relativamente alle eventualità di una dichiarazione di guerra.

Egli era a Torino, e non poteva ignorare come l'ambasciatore d'Austria, tentando un estremo sforzo per ritrarre il re di Sardegna dal generoso suo proposito di cacciare dall'Italia i Barbari, ricorresse agli uffici dell'ambasciatore russo, favorito nel suo disegno dal vecchio ministero: la resistenza è un merito tutto personale di Carlo Alberto. Era a Torino il Cantù e non poteva ignorare che il nuovo ministero appena entrato in carica si adoperò con un'alacrità quasi miracolosa per rimediare alle trascuranze, agli errori, alle colpe de' suoi antecessori, e mettersi in istato di dover sostenere una guerra. Trovò che batterie di cannoni invece di essere mandate sul Ticino, erano state mandate in Savoia, e le richiamò; trovò che alcuni corpi invece di essere mandati sul Ticino, erano stati mandati a Genova, e li richiamò; trovò che non si era fatta una compera di cavalli ordinata dal re, e sollecitò perchè si facesse; trovò che mancavano armi, cappotti, scarpe, attrezzi, ecc., e ne ordinò il più pronto allestimento. Ma queste cose a cui si dava opera alcuni giorni prima della insurrezione di Milano, non si potevano improvvisare colla stessa facilità con cui da Cesare Cantù s'improvvisano i famigerati volumi dell'Enciclopedia storica.

Era appena una settimana da che l'attuale ministero stava in carica quando succedettero avvenimenti che un giorno prima si sarebbero creduti dover appartenere alla regione de' romanzi, tanto essi apparivano impossibili! Chi avrebbe preveduta una rivoluzione a Vienna? chi avrebbe pensato che nella città ove l'assolutismo trovasi nel naturale suo elemento; ove per generazioni lunghissime passò incontaminato dalla casa di Babenberg a quella di Absburgo, e dalla casa di Absburgo a quella di Lorena; ov'è consacrato dai secoli, dalla tradizione, dalle abitudini del popolo, chi avrebbe pensato che quivi si dovesse proclamare una costituzione? Chi avrebbe immaginato una insurrezione de' Milanesi, e le barricate in Milano e un coraggio soprannaturale in un popolo che si sapeva inerme, e la cui indole bonariamente pacifica, era passata in proverbio? Gli stessi Milanesi, che da quattro secoli si erano disusati dall'esperimentare le loro forze, ignoravano di essere quello che sono. Perchè vestivano da pecora, si credevano pecora, ma il fatto provò che sono leoni.

La rivoluzione di Milano scoppiò il 18 e trionfò il 22. Furono cinque giorni di mortale agonia pei Milanesi; ogni ora pareva un giorno, ogni minuto un'ora: ma erano giorni di 24 ore come tutti gli altri, e quelle ore che correvano così rapide a Torino, erano le stesse lentissime a Milano. Le prime notizie furono portate in Torino la mattina del 19; il ministero lo seppe dal pubblico, e nissun avviso ricevette dal suo console.

Di quello che succedesse in questa città, il Cantù medesimo fu testimone oculare; ei vide l'ansietà su tutti i volti, l'irrequietudine in tutti i cuori; ei vide abbandonate le arti, i commerci, le occupazioni della vita civile per correre gli uni in traccia degli altri, per adunarsi, per consultarsi; qua cercavansi armi, là si procacciavano denari: le donne pregavano nelle chiese, gli uomini si associavano in drappelli e partivano; il ministero era in seduta, per così dire, permanente; il Re vi assisteva con una intensità straordinaria; un grande ostacolo ad una pronta cooperazione coi

Milanesi era lo sperpero dell' esercito ; pure si affrettavano le disposizioni guerriere, si stabilivano tre campi come basi di operazioni e punto di raccoglimento dei soldati regolari, e dei volontari ; si facevano partire fanterie, artiglierie e cavalleria. La guerra non era dichiarata diplomaticamente, ma lo era nel fatto. Sotto gli occhi dell' ambasciatore austriaco si fanno armamenti contro l' Austria, il governo vi porge mano aperta, arma il governo, arma il popolo, entrambi si dirigono ad uno scopo: lo stesso ambasciatore austriaco spaventato da un' insurrezione popolare e dalle grida *morte all' Austria, Milano non perisca, viva Milano*, è costretto ad abbandonare questa città: e quantunque l' esercito non fosse ancora pronto e mancassero ancora molti materiali da guerra, e che gli strategici mettessero ancora avanti le tecniche loro difficoltà, pure Carlo Alberto, la sera del 22 dichiarò formalmente la guerra all' Austria, plaudente tutta la popolazione torinese, e mandò ordine alle truppe perchè passassero il Ticino.

Tutte queste cose le vide il signor Cantù ; esse accaddero sotto i suoi occhi ; eppure affrontando la taccia di bugiardo che meritamente gli porrà in fronte tutta l' Italia, accusava il governo sardo che non accorresse in soccorso di Milano, che non mandasse una protesta, non armi, non munizioni ; accusava i Torinesi di guardare con indifferenza il male de' Milanesi ! E queste menzogne le scriveva pochi giorni dopo che egli stesso in Torino fu spettatore de' numerosi drappelli di Piemontesi che armati volontariamente partivano per la Lombardia ; pochi giorni dopo che aveva veduto partire, sotto dirotte piogge, soldati piemontesi sfilando fra mezzo la guardia nazionale ed il popolo che gli salutava cogli evviva Milano, evviva Lombardia ; pochi giorni dopo che aveva veduto Torino sguernita di truppe, affidata la custodia della città e della reale famiglia alla guardia nazionale. Quelle menzogne le scriveva il Cantù, ancorchè non ignorasse quanta fosse stata l' impazienza e l' inquietudine del Re, quanta l' attività del ministero, quanto l' affettuoso interessamento della popolazione torinese in punto al soccorrere i Milanesi. Ei scriveva queste menzogne ancorchè sapesse che gli uomini e i cavalli camminano e non volano, che i cannoni e i cassoni non si trasmettono da luogo a luogo coi telegrafi ; e che la notizia dell' insurrezione di Milano giunta in Torino la mattina del 19, e la guerra essendosi dichiarata la sera del 22, quando ancora non si sapeva la vittoria de' Milanesi, questo brevissimo spazio, massime per un governo colto quasi alla sprovvista, suppone una celerità di operazioni ed un' energia di volontà che ha poche pari.

Ma la provvidenza che vuole effettuare la liberazione dell' Italia con modi sorprendenti, essa che suscitava l' impensata rivoluzione di Vienna, e la non meno impensata rivoluzione di Milano, aveva forse disposto che il Re di Sardegna non si trovasse preparato. Imperocchè se vi fosse stato un esercito di osservazione sul Ticino, e se questo al primo annunzio dell' insurrezione milanese avesse passato il confine, Radetzky, in vece di perdere bestialmente cinque preziose giornate a battersi contro una città il cui possesso niente importava all' interesse strategico della guerra, invece di dar tempo a tutta la Lombardia di levarsi in massa, invece di perdere uomini e materiali da guerra, invece di smoralizzare ed avvilire

l'esercito, invece di impacciarsi in una ritirata desolante e vergognosa, avrebbe potuto raccogliere e conservare intatte le sue forze, e piantarsi con esse sull'Adda e verso il Po; e far avanzare sull'Adige e sul Mincio il secondo corpo di esercito comandato dal Tenente Maresciallo Aspre; avrebbe potuto combinare una serie di operazioni da render lunga e difficile la guerra. In fatti ei restava padrone di tutte le fortezze, teneva in freno Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Brescia, impediva l'insurrezione di Modena, e del Veneto; vincendo una battaglia ei ricuperava Milano, portava l'assedio ad Alessandria, e faceva tremare Torino, e doveva perdere più di una battaglia avanti di perdere l'Italia.

I Piemontesi non sono i soli ingiuriati dalle menzogne del Cantù: « Gli stessi Svizzeri, egli dice, non arrivarono che quando la porta era già aperta. » — Bugiardo! Gli Svizzeri, cioè i Ticinesi fra i quali un cognato dello scrivente, e i Laghisti capitanati dall'Ingegnere Giudici, arrivarono a Como a tempo per unirsi coi Comaschi ed ingaggiare un'aspra zuffa contro i Croati, che dovettero arrendersi a discrezione. E la valorosa diversione dei Ticinesi, de' Comaschi coi Laghisti, indi dei Valtellinesi e Bergamaschi da una parte, de' Novaresi, Lomellini, Genovesi, Piemontesi dall'altra, agevolò lo scoraggiamento nel nemico e la vittoria de' Milanese. Ciò sia detto senza nulla detrarre al valore di questi ultimi: essi combatterono non come leoni, ma come giganti.

Se Piemontesi e Svizzeri fecero niente a pro' de' Milanese, tanto più efficace fu l'opera di Cesare Cantù e de' suoi fratelli, a' quali principalmente è dovuta la liberazione dell'insubrica metropoli. Il fratello prete del Cantù marciava alla testa di una colonna di 800 uomini; un altro suo fratello conduceva un battaglione di 200 uomini; un suo cognato capitanava una gran moltitudine; egli stesso, il nostro Cesare, *accorreva al pericolo della patria* e il suo viaggio fu un'ovazione continua. Per verità egli accorse tre giorni dopo che il nemico se l'era cavata, ma arrivò a tempo ad *asciugar le lagrime di chi tanto patì*.

Ora però vedetelo *in mezzo alle barricate fra i rintocchi delle campane, fra l'alternar dell'erta*; vedetelo l'intrepido Attila della storia, dare ordini e disposizioni di guerra, quanto e meglio che non avrebbe fatto Napoleone. « Colà, egli grida, si volga l'esercito piemontese. Qui abbiamo fatto e facciamo da noi; ma gli orsi dell'umanità son là; là si prendano girando sulla loro fronte, e preoccupando i paesi, che altrimenti diverranno preda di quelle belve . . . Tosto campana a martello, armi e difese. » — Che avete voi fatto, signor Cantù? Che cosa sono gli orsi dell'umanità, e che vogliono dire quelle frasi tumultuanti e in tutto frivolisissime?

« Trovammo, egli soggiunge, il carteggio della Polizia » nel quale il Cantù è notato (stupite, o lettori) come *liberale, incorreggibile* colla indicazione *far di tutto per diffamarlo*. A sentire il nostro cavaliere, il Torresani, il vicerè, la polizia, il governo austriaco non avevano altro da fare tranne quello di occuparsi di Cesare Cantù; essi mandavano lettere ed articoli alle gazzette, essi lo facevano spiare, essi incumbenzavano gli scrittori a scrivere di lui; essi gli negavano i passaporti; (eppure il Cantù era sempre in giro da tutte le parti, e non vi è lombardo che ottenesse

passaporti con tanta facilità quanto lui); sessanta mila uomini furono mandati dall'Austria non per opprimere la Lombardia, ma per arrestare Cantù, che malgrado la moltitudine de'soldati che circondavano la sua casa, e la contrada, che custodivano le porte di Milano, le osterie di Como, e il borgo di Cantù, (che pure ha nulla di comune coll'enciclopedico Cantù) ei riuscì a scappolare dal buco della chiave. Ed è curioso che quella scena della visita della polizia, (se è vera) sia successa precisamente come le scene teatrali. Insomma quella povera polizia austriaca aveva un gran da fare; ma il da far maggiore era di Cesare Cantù, il quale per appagare l'immensa sua vanità, e la smania che lo rode d'ingrandirsi e di far parlare di sè, mancando i fatti veri, doveva affaticare la propria immaginazione con inventarne di falsi; e falso riteniamo quel carteggio della polizia di cui egli parla.

È certo che il Cantù ha trovato niente; e quel suo *trovammo* è niente più che una solenne ciarlataneria. Ma se quel carteggio fosse vero, si dovrebbe concludere che tanto era matto il Torresani, quanto il Cantù è leggiero. Un matto solamente avrebbe potuto chiamar un *liberale incorreggibile* chi scrisse una storia universale sotto li auspizii dei gesuiti, e chi mutilò o sacrificò la storia a norma degli interessi di quei famigerati imbroglianti. Come chiamar *liberale incorreggibile* chi si è fatto l'antesignano di una letteratura inverniciata di frasi, vacua di pensieri, pinzochera, *biscottinistica* e sol rivolta ad adulare una setta oscurante ed a specularne guadagni? Chi per far cosa grata agli stranieri tentava di sfrondare li allori posti dalla fana sui nomi più gloriosi che onorino l'Italia? Chi giustificava l'inquisizione, e chi proponeva per rigenerare la società, di moltiplicare e di arricchire i frati e di ridurre i contadini sotto le antiche servitù feudali? Quello per cui il Cantù merita la taccia d'incorreggibile, non è il suo liberalismo, ma qualche cosa di diverso.

La polizia invece di far diffamare il Cantù, par quasi che si servisse di lui per diffamar persone di un altro stile. Infatti chi più di Cesare Cantù, di questo discepolo perfettissimo uscito dalla scuola de' Lojoliti, ha posseduta l'arte di spingere per vie coperte, maliziose, e che vanno a cogliere nel segno, l'arte di calunniare e di diffamare chiunque non è sul suo registro? chi più di lui sa adoperarsi colle lettere anonime, sa muovere i suoi agenti, sa insinuarsi nelle donne, sa mettere in circolazione una malignità, una calunnia, un detto insidioso od equivoco? Chi meglio di lui ha saputo organizzare una specie di polizia letteraria, col suo apparato di spie e d'impiegati d'ogni genere, scelti fra la marmaglia dei letteratuzzi, fra gli articolisti e giornalisti più affamati, fra donniciuole pettegole, e fra preti e frati de' peggiori e più ranci?

D'altra parte qual bisogno di diffamare chi dopo di essere stato incriminato e carcerato per delitto politico dall'Austria, riceveva pubblicamente una pensione dall'Austria? Convien credere che Paride Zajotti non lo abbia trattato tanto male, come pretende il Cantù, se uscendo di carcere ha recuperata la sua pensione; fortuna non toccata nè al gran Romagnosi nè a tanti altri.

Qual bisogno di diffamare chi a forza di prostrazioni, di umiliazioni, di dediche, d'inchini, di salamelecchi, e di fregare e strisciare per le an-

ticamere, si è mendicato da due o tre ciondoli de' quali ieri andava aristocraticamente superbo chi oggi con ridicola sinderesi vorrebbe comparire democraticamente repubblicano? Qual bisogno di diffamare uno scrittore ambizioso, ed avido di denari, di titoli e di lodi, e che per mercarsi questi o quelli non vi ha bassezza ch'egli rifugga? A chi non son note le lettere al barbiere Moroni, e la dedica all'imperator d'Austria? « Tu » conosci, dice il Cantù, quel Menini scribacchiante, che da 20 anni continuò a bersagliarmi, poi a farmi bersagliare. Ma è bene rivelare che » gli si trovò la commissione della polizia per ciò; e divisati i modi e » il carteggio con altri del suo calibro nel paese mio e nel tuo, sicofanti » in maschera da liberali. »

Queste parole colle quali il Cantù con gesuitica birbanteria, tenta di gettare un'infame nota su persone di cui egli non vale le loro più lacere pantoffole, le scriveva con quella istessa mano colta quale firmava le ricevute della pensione austriaca, le scriveva colla stessa mano colla quale scriveva una dedica all'imperator d'Austria, le scriveva colla stessa mano che l'imperator d'Austria aveva ornato di un anello, e le scriveva coll'istessa mano colla quale il Cantù scriveva al Menini (veramente assai cattivo mobile) lettere supplichevoli colle quali lo pregava a lodarlo, che il Pomba lo avrebbe pagato. Or dunque figuriamoci se un Cesare Cantù, ieri cavaliere di più ordini, oggi repubblicano, e che sa così bene diffamarsi da se stesso, aveva bisogno di essere diffamato da altri!

Ora ei vorrebbe alzarsi nella pubblica opinione, ma la via ch'ei tiene non è quella per la quale ei possa riuscire; anzi è quella che lo condurrà all'ultimo precipizio. La ciarlataneria che pel passato giovò tanto al Cantù, ora non è più di moda; è passato anche il vezzo delle gesuitiche affettazioni; le caluniose insinuazioni gli attirano maggior odio, le spaccate menzogne lo fanno spregevole, e il lodarsi continuo, l'imbrodolarsi, il vanagloriarsi da se stesso, lo fanno ridicolo. Roso d'invidia per la popolarità di cui godono Gioberti e Massimo d'Azeglio, ei vorrebbe che tutta l'Italia parlasse di lui come parla di loro, che tutta l'Italia s'interessasse di lui come s'interessa di loro; nè si accorge della differenza. Gioberti e d'Azeglio spendono i loro studii pel bene dell'Italia, e Cantù vorrebbe che l'Italia spendesse i suoi studii pel bene di lui; e la vostra colpa, o Torinesi, è di non aver ben capito questa verità. Ma consolatevi almeno che non siete i soli nè i primi. Tre anni sono parlò male dei Milanesi, adesso parla male di voi: ma come fu costretto a ritrattarsi pubblicamente sul conto dei primi, così al presente si ritratta sul conto di voi; e fa come colui che si diverte a dare degli schiaffi e poi dice: scusatemi. La volpe cangia il pelo ma non il vizio, e il gesuita cangia l'abito ma non i costumi.

A. BIANCHI-GIOVINI.

14 Aprile.

LA FIORENTINA E IL SUO TESORO.

Il mio Tesoro ogni tesoro avanza,
 Ha nero il crine, la pupilla nera,
 Ha la veste color della bandiera,
 La bandiera color della speranza:
 Il mio tesoro ha la coccarda Italica
 Offri la spada alla città dei fior
 Viva la ronda della guardia civica
 La mia bella Firenze e il mio tesor.
 Quando la luna tra le stelle d'oro
 Inargenta le guglie a Santa Croce
 Al dolce suono di fraterna voce
 La sua voce congiunge il mio tesoro
 E canta: è dessa la canzone Italica
 Alleanza, Vendetta, Libertà
 Viva la ronda della guardia Civica
 Viva la lega delle tre città.
 Perché smorta è l'antica ira di genti?
 Perché gli amplessi della pace han dati?
 Perché padri pei figli e non soldati
 Piombano nella pugna i combattenti?
 Perdio! risponda dei tamburi al sonito
 L'antico bronzo di Maria dei Fior:
 Viva la ronda della guardia Civica
 La mia bella Firenze, il mio tesor.
 E mi ha narrato il mio tesor che Dio
 Vuol franti i ceppi della nostra terra
 Ch'hanno giurato federanza e guerra
 Contro dell'Austria, Leopoldo e Pio:
 Nò, di Capponi e d'Allighier la patria
 Pegli stranieri, o mio tesor, non è,
 Viva la ronda della guardia Civica
 Viva il nostro stendardo, il nostro Re.
 Che se mille e più mille else e moschetti
 Il nemico prepara oltre marino
 Dalle vette dell'Alpi all'Appennino
 Sono mille più mille i nostri petti.

Qui pugneranno sul terren dei liberi
 Senza speme di gloria e senza onor
 Noi pugneremo per le nostre vergini,
 Per le leggi del papa e pel Signor.
 Giovani figli degli antichi oppressi
 Negate il bacio alla beltà straniera,
 Impenitente e maladetto pera
 Chi vuol lo schifo dei tedeschi amplessi;
 Per il bollor degli Italiani spiriti
 Non è, nordiche donne, il vostro gel;
 La fatal non s'accosti ansia dei demoni
 Di queste belle cherubine al ciel.
 Oh mie sorelle, o giovarette mie,
 Tregua per poco agl'innocenti amori,
 Una spada, un cimiero e tre colori,
 Han chiamato gli amanti ad altrè vie.
 Non li togliete dalla guardia Civica:
 Prima, o care, la patria e poi l'amor
 Anch'io nell'ora della guardia vigile
 Dò spontaneo congedo al mio tesor.
 E gli prometto che sarò di Lui
 Quel di che spento ogni dominio avaro
 Italia nostra dall'Isonzo al Faro
 Darà libero il pane a'figli sui.
 Quel di che tutti affratellati i martiri
 All'ombra di Pio nono e dell'altar
 Vedrem serrata alla viltà dei barbari
 Questa terra di gloria e questo mar.
 Il mio tesoro ogni tesoro avanza
 Ha nero il crine, la pupilla nera,
 Ha la veste color della bandiera
 La bandiera color della speranza.
 Il mio tesoro ha la coccarda Italica
 Offri la spada alla città dei Fior:
 Viva la santa libertà di un popolo
 Che disser morto, e non è morto ancor.

DALL'ONGARO.

14 Aprile.

SONETTO.

Povero Barcarìol se ti xe vecchio
 Chiapa suso e vâ a farte benedir,
 Zachè no ti pol guanca esser de specchio
 A i forti odierni, o a quei che à de vegnir.
 O gramo, ancuo el to zìogo xe el cotechio
 Chi fa più, perde, ancuo no ti pol dir

A difender la Patria me parecchio,
 Quel che la ofende mi farò pentir.
 Ma pazienza! SAN MARCO benedeto
 Libero da i Todeschi go basà,
 Posso, morindo averlo sora al peto.
 MANIN e TOMASEO capitarà
 Fursi ne l'ora estrema a dirme al leto:
 Ti mori, ma onorato e in libertà.

EL VECCHIO BARCARIOL.

15 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Una lettera da Colonia in data 14 aprile reca che a S. Pancrazio, fra S. Michele e Verona, erasi gittato un ponte sull'Adige, e che continuavano la requisizioni di animali bovini, foraggi e grani, anche a S. Bonifacio. La Val Policella dicesi gremita di Svizzeri e Piemontesi, e una colonna di Pontificii pare si sia inoltrata fino a Nogara e Sanguinetto, con direzione verso Zevio.

Dal bollettino poi di jeri di Vicenza, e dalle corrispondenze del Governo si ha che:

Nella mattina dello stesso giorno furono scambiati alquanti colpi di cannone tra gli Austriaci ed i Piemontesi al Chievo, mezzo miglio da Verona, senza conseguenza nè dall'una, nè dall'altra parte, e sembra che tale scaramuccia fosse un finto attacco; e la sospensione d'armi susseguente (che alcuni attribuiscono alla venuta in Verona di due inviati da Vienna), pare fosse prodotta dalle progettate mosse strategiche. I Piemontesi si concentrarono a Villafranca, 10 miglia da Verona. Le comunicazioni tra Verona e Mantova sono tagliate interamente. Gli Austriaci hanno la schiena alle mura di Verona, nè si conosce da qual parte CARLO ALBERTO vi darà l'assalto, locchè spaventa gli Austriaci.

Nella mattina del giorno 14 i Piemontesi bloccarono Mantova dalla parte di Porta Molina, e progredivasi colla massima alacrità onde stringerla tutta all'intorno. CARLO ALBERTO fece un proclama in cui promise che, bloccata Mantova, spingerebbe tutta la sua armata sopra Verona, che avrebbe presa dopo 6 ore di combattimento. Le forze austriache sommano a 25,000 uomini acuartierati parte nell'interno e parte fuori della città. È confermata la partenza di un corpo di 6000 Austriaci alla volta della Chiusa, per opporsi ai movimenti di un corpo di 8000 Svizzeri condotti da Annone. Grande è la demoralizzazione della truppa. I soldati Italiani sono tenuti in mezzo a' Croati, e 2000 Granatieri pur Italiani sono collocati in mezzo ai cannoni.

È certo che Peschiera è ormai in mano dei Piemontesi. Il fragore udito il 12 fu prodotto dallo scoppio della polveriera di Peschiera, alla quale i Tedeschi appiccarono il fuoco.

Vi sono in Brescia i Corpi assoldati da Litta, e da altri Milanesi, che, dicesi, siano forti di circa 15,000 uomini, venuti ad appoggiare le mosse dei Piemontesi, e soccorrerli. Si trattengono in Brescia, avendo dichiarato CARLO ALBERTO di non averne bisogno, e che li adopererebbe in caso di necessità. 500 sacchi di grano per l'armata austriaca che passavano il 15 aprile vicino ad Ostiglia, furono presi dai Corpi franchi Pontificj.

Una lettera da Milano del 12, dà la notizia, che la moglie dell' ex Vice-rè fuggi dal marito, e trovasi ora a Torino colla figlia.

Lo stradale da Verona a Trento, fino all'11 era libero. Roveredo era tranquilla.

La guarnigione di Roveredo e Trento ammonta a 2500 uomini circa. Gli Austriaci tirarono un cordon militare al di là dell'Adige a Muri. Gli Svizzeri sono a Tione e Stenico.

Giunsero a Ferrara il 14 aprile, provenienti da Parma, 800 Austriaci che si trovavano colà di guarnigione; dicevasi, che oggi s'imbarcavano sul Po alla volta di Fiume. Vi entrarono pure lo stesso giorno circa 200 cacciatori Romani a cavallo, così detti Zamboniani.

Il generale Durando, in compagnia del Colonnello Costabili (oggi arrivato a Venezia coll'aiutante Pescantini), si recò a S. Maria Maddalena allo scopo di visitare i locali adattati ad uso di caserme. Dicevasi pure colà, che oggi una colonna mobile Pontificia dovea recarsi ancora la sera a Rovigo, per poi proseguire alla volta di Padova.

Ora sappiamo che 400 volontarj Pontificj arriveranno a Padova martedì sera 18 corrente.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

15 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. La tassa postale per cadaun numero di qualunque Giornale in foglio, spedito da un punto all'altro delle Provincie Unite della Repubblica Veneta, sarà di cinque centesimi correnti.

2. Pei Giornali in libro e per qualunque altra stampa, la tassa postale nella suddetta periferia sarà di cinque centesimi correnti ogni foglio di stampa.

3. Pei Giornali d'ogni specie, che s'imposteranno nelle

Province Unite della Repubblica, la tassa postale dovrà essere anticipata nel luogo dove il Giornale viene consegnato.

4. Pei Giornali e libri che giungono dall'estero, oltre la tassa predetta, si faranno pagare quelle tasse che verranno assegnate dall'estero.

5. Cogli editori di Giornali stampati nelle Province Unite della Repubblica, gli Uffici postali verranno autorizzati di fare dei contratti complessivi verso una tassa annuale.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

15 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino Luigi Fossati, controllore presso l'ufficio postale in Udine, viene nominato ad Ispettore delle poste nella medesima città, in sostituzione del cittadino Francesco Carrara, che riceverà altra destinazione.

Il cittadino Lodovico Cogi, ufficiale presso questa Direzione delle poste, viene nominato controllore presso l'ufficio postale di Udine, in sostituzione del promosso cittadino Fossati.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

15 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

Essendo impossibile che vengano restituiti in soli cinque giorni i pegni, di cui parla il Decreto 14 aprile 1848 N. 2764, riconosciuti ora essere in numero di circa centomila, si di-

chiara che il ricupero gratuito dei detti pegni continuerà nei giorni susseguenti fino alla restituzione compiuta dei pegni stessi.

La restituzione verrà fatta colle discipline che saranno stabilite con apposito Avviso dalla Direzione del Monte.

Il Ministro dell' Interno PALEOCAPA.

Il Segr. J. ZENNARI.

15 Aprile.

LA DIREZIONE DEL MONTE DI PIETÀ

Affine che le benefiche disposizioni a vantaggio del povero emesse dal Governo provvisorio di questa Repubblica col Decreto 14 Aprile corrente N. 2764 possano sortire, nell'ordine, il migliore effetto trovansi necessario di stabilire le seguenti avvertenze.

1. L'estradazione dei pegni non superiori alle lire quattro correnti incomincerà col giorno di Lunedì 17 corrente, e fatto calcolo che non potrà oltrepassare il numero di tre mille partite per giorno, ritenute attive le ordinarie operazioni dell'Istituto, e ritenuto che nel complesso le partite medesime ammontano ad oltre le centomille, proseguirà nei successivi di non festivi sino a che l'estradazione medesima sarà compiutamente ultimata.

2. Nel primo giorno si restituiranno pegni di effetti preziosi e non preziosi che non oltrepassino la sovvenzione prestabilita portati dalle bollette bianche, e nel successivo quelli ritenuti dalle bollette cilestri, e così alternativamente.

3. L'oraria per l'accettazione delle bollette viene prefissa dalle ore otto a. m. alle ore una p. m. di ciascun giorno, e sarà ancora più breve qualora siensi raccolte le tremila estradabili.

4. Le bollette verranno prodotte all'Ufficio interno che verrà stabilito per l'impressione del nome del presentatore il quale ottenuto uno scontro relativo si dirigerà immediatamente al locale dove saranno restituiti gli effetti, e dovrà mantenersi costantemente presente sino all'effettivo ricupero. Chi si allontanasse, e chiamato non rispondesse, non avrà diritto al ritiro dei propri effetti che ultimata la generale estradazione. Questa misura è assolutamente necessaria per evitare confusioni, disordini, e perdita di tempo nell'attuale circostanza troppo prezioso.

Il Direttore PIETRO PICELLO.

Visto IL PODESTA' CORRER.

15 Aprile.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA.

Cittadini!

Ad un'opera di vera patria carità vi chiama il vostro Municipio.

Il Governo provvisorio della Repubblica manifestando ognora più le benefiche sue intenzioni col disporre la restituzione dei pegni fatti a tutto il giorno 13 andante per somme non superiori alle Lire 4 correnti ha contato sul premuroso vostro concorso.

Il Municipio v'invita a prestarlo cadauno in proporzione alle proprie forze, ma però con la maggiore generosità possibile, trattandosi che occorrono oltre Lire *trecentomila*.

Le somme che al benefico scopo sarete per offrire, saranno dal vostro Municipio raccolte, e di esse col nome dei rispettivi obblatori ne farà cenno il foglio Ufficiale del Governo.

Presso la Ragionateria Municipale dalle ore 8 della mattina sino alle ore 4 pomeridiane troverassi costantemente il cittadino *Pietro Angeri* incaricato di riscuoterle, e di rilasciare l'analogia ricevuta.

Gareggiate di zelo, gareggiate tutti egualmente di patria carità, fate quanto assolutamente può essere da voi per giovare il più possibile al santissimo oggetto, ed alla sollecitudine dei doviziosi facciasi seguito quella di ogni altro.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L'Assessore LUIGI MICHIEL.

Il Segretario A. LICINI.

15 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta porta a conoscenza del pubblico la seguente circolare emessa dal ministro degli affari esterni in Torino, in data 31 marzo 1848, intorno alle istruzioni date da Sua Maestà Sarda ai comandanti dei suoi legni da guerra:

« Nello stato di ostilità in cui il governo di S. M. si trova rispetto a S. M. l'imperatore d'Austria, è conveniente si conoscano quali sieno le intenzioni del regio governo intorno alle emergenze marittime del momento.

« S. M. non intende di prevalersi, in questa guerra, dei diritti che per lo passato si attribuivano le potenze belligeranti sul mare.

« Non è sfuggito al governo del re che la maggior parte degli equipaggi ed ufficiali dei legni da guerra austriaci sono composti d'Italiani, e che in una guerra essenzialmente italiana, e solo diretta a scacciare gli stranieri dall'Italia, era generoso il non combattere genti italiane.

« Perciò il governo ha invitato l'ammiragliato ad ordinare ai comandanti dei regii legni da guerra di limitarsi a difendersi nei casi in cui venissero attaccati da legni da guerra austriaci, senza però provocare il combattimento.

« Riguardo poi ai bastimenti mercantili con bandiera austriaca, è intenzione del governo che essi vengano lasciati liberi nei loro viaggi, senza che possa venir loro fatta alcuna molestia.

« Ma siccome è possibile che bastimenti austriaci, od altri, coperti dalla bandiera austriaca, sotto il velo del commercio, possano armarsi in corsaro per molestare i bastimenti dei regii sudditi o degli stati italiani collegati col nostro, così dovranno i comandanti dei regii legni da guerra, sia per mezzo della visita delle carte di bordo, sia in quelle altre maniere che giudicheranno opportune, accertarsi che detti bastimenti, inalberanti la bandiera austriaca, sono veramente mercantili e dediti soltanto al traffico. In caso si potesse ragionevolmente sospettare che si dessero invece a corseggiare, dovranno essere condotti in uno dei porti dello stato per le ulteriori decisioni dei tribunali competenti. »

15 Aprile.

PAROLE DETTE NELLA CHIESA DI S. CROCE IN PADOVA

La sera del 15 aprile 1848

DAL PROF. AB. DOMENICO ROVERINI

Qual è il grido di questa giornata, ond'echeggia l'aria d'intorno? grido universale, commovente, religioso? *Per lo segno della Croce, da' nostri nemici liberaci, o Signore.* Così prega con fede la divota moltitudine, addensata appiè di quell'Altare. Iddio siccome in quel segno augustissimo disperde la podestà delle tenebre, che insidiano alla spiritual nostra felicità, così vince ed annienta la perfidia degli uomini, che s'attentano di contrastarci in sulla terra la fruizione di quei beni, che sono il dono di Dio medesimo.

Suo dono è il pane che mangiamo; ma era d'uopo guadagnarcelo a prezzo d'infiniti sudori per la disorbitanza de' balzelli, aggravanti i nostri terreni, le nostre industrie, le nostre professioni. Suo dono l'aria che respiriamo; ma in ciascun anno il povero colono malediceva quasi alla sua esistenza, costretto di pagare sopra la sua testa un tributo esoso. Suo dono il cuore che palpita de' più teneri sentimenti; ma guai a chi sul labbro suonava una parola di amor di patria, di carità di fratelli, di eccitamento a collette inverso gl'infelici! Iddio ci diede una mente ed un intelletto capace di spaziare libero per tutto il regno dello scibile. Or per qual ragione, se non per crescerne ignoranza, si tarpava il volo a' nostri ingegni col porre il pubblico insegnamento a misura abietta e a freddo calcolo di anni, di materie, di molteplicità di studii male insieme raccozzati? Iddio ci diede una Religione pura, libera, indipendente. E perchè un sistema ipocrito nell'atto, che ce la raccomanda, non presta un braccio all'osservanza delle sue leggi? perchè non concorre al miglioramento del costume? perchè non lascia agli apostoli delle Diocesi di comunicar liberamente con Pietro?

Or liberaci, o Signore, da' nostri nemici, che sono pur nemici tuoi, e liberaci per lo segno della tua Croce. In questo segno vinceva il gran Costantino alle porte di Roma, e in questo vincono e vinceranno i nostri sotto le fortezze italiane, dove ad ultimo asilo s'annida un esercito sperperato, famelico, discorde, avvilito. Chi è costui, Oloferne diceva di Achior, chi è costui, che osa affermare di poter uomini inermi e senza virtù, e senza perizia di combattimenti resistere al re Nabucodonosor, e alle sue armate? Una sola donna, o Signori, gli diè la risposta col troncargli il capo, e col mettere la confusione nella casa dell'orgoglioso Monarca. Guardate Milano. Dove sono i sedici mille, che la teneano? dove l'artiglierie che la tormentavano? dove il castello, da cui l'Austriaco spandea il terrore e la morte? Si levò Iddio nel suo furore; perfino le donne e i fanciulli s'animarono alla più eroica dell'imprese; nulla restò, fuorchè l'umiliazione, al nemico.

Ah, non per nulla parlò un Pio! non per nulla egli volle, che segnassero della Croce il lor petto i magnanimi, che scendono in campo! I sacrilegi, le brutalità, le rapine, gl'incendii l'obbligarono a tanto. E voi pure, o Signori, foste testimoni in questa Città, come il barbaro malmenasse agli 8 di febbrajo una gente innocua e indifesa. Oh sangue tradito de' nostri studenti! oh anime di tutti i prodi, per cui questa mattina in questo tempio si offerse il solenne sacrificio d'espiazione! Quanto siete racconsolate, se rumor di là viene dei fatti immortali de' Crociati!

Voi siete racconsolate non per desio di vendetta, che tace oltre la tomba, ma per ammirazione di valore, e più per ammirazione di generosità e liberalità veramente italiana, la quale si fa incontro a terger le piaghe dei vinti. Chè in questo finalmente consiste la virtù della Croce santissima, non solo nell'ispirare forza e ardimento in quelli che per lei combattono, ma eziandio nell'insinuare sentimenti di perdono e d'indulgenza inverso gli atterrati nemici.

Segui, o Croce augustissima, il corso delle tue vittorie, e mentre noi ti adoriamo appiè di quell'Altare, risplendi terribile in campo contra lo straniero al solo oggetto, che, deposte le armi e lasciata l'Italia, rannodi con noi la fratellanza, a tutti gli uomini dal codice evangelico inculcata e prescritta.



15 Aprile.

ILLUMINATI, ILLUSTRI E GIUSTI VENEZIANI.



Ora che gli animi, come giova sperare, si saranno calmati dal primo bollore, e che il tempo avrà dato luogo a più mature considerazioni per giudicare senza passione di parte la condotta del Capitano Massimiliano Maffei comandante il *Piroscafo del Lloyd austriaco* » Arciduca Federico » circa l'incarico avuto da questo Governo provvisorio di rimettere alcuni dispacci alla squadra di Pola, un oculare testimonio dei fatti occorsi

recasi a dovere di esporre imparzialmente l'avvenuto onde mitigare il troppo severo giudizio che ne fu fatto dal pubblico.

Alle ore 2 1/2 ant. del giorno 23 Marzo p. p. il suddetto Capitano trovandosi a bordo nel punto di partire per Trieste, venne incaricato da questo Governo Provvisorio di recarsi in quel suo viaggio a Pola onde rimettere alla squadra ivi stazionata alcuni dispacci che gli vennero presentati. Non potendo egli di suo arbitrio senza esporsi a gravi responsabilità e pericoli assumere una missione tanto contraria ai suoi doveri di capitano, rifiutò in sulle prime l'incarico, adducendo che a norma delle sue istruzioni non poteva assolutamente deviare dalla diretta sua destinazione per Trieste senza un ordine espresso della Rappresentanza del Lloyd in Venezia. In seguito a tale rifiuto avendo però la stessa Rappresentanza del Lloyd spiccato un ordine per iscritto al Capitano acciò eseguisse quanto eragli ingiunto da questo Governo Provvisorio, egli accettò in consegna i dispacci e ne rilasciò corrispondente ricevuta firmata di sua mano non senza fare sulla critica sua posizione alcuni ragionevoli osservazioni alla guardia nazionale ivi presente, la quale per tutta risposta gli soggiunse che egli stava sotto l'impero d'una forza maggiore ed altro a lui non rimaneva che di obbedire. E qui giova notare che l'ordine dato al Capitano da questo Governo Provvisorio, la consegna de' dispacci ed il rilascio della ricevuta avvenne nella stanza comune del piroscalo alla presenza dei numerosi passeggeri diretti per Trieste, impiegati austriaci la massima parte, fra i quali lo stesso ex Governatore di Venezia.

Uscito il Capitano una mezz'ora dopo dal porto di Venezia, cioè alle ore 3 di quella stessa mattina non appena fu giunto in alto mare che tutti li passeggeri del bordo, consapevoli ed anzi testimonj dell'importante missione che eragli stata affidata, si fecero ad una voce a protestare altamente contro qualunque deviazione dal retto cammino per Trieste. Degli ordini dal Capitano ricevuti dalla Rappresentanza del Lloyd in Venezia e degli obblighi che egli avea assunti non si fece alcun calcolo, poichè senza punto prender in considerazione le gravi combinazioni, si volea dapprima forzar il macchinista ad arrestare il movimento della macchina e con esso il proseguimento del viaggio, si manifestò poscia fra i passeggeri un generale ammutinamento che costrinse il Capitano di proseguire direttamente il suo cammino per Trieste, ove appena giunto fu obbligato per ordine di quell'autorità governativa alla consegna di quei dispacci, che erano omai a cognizione di tutti.

Tale essendo la storia veritiera del fatto ognuno che abbia fior di senno e sentimento di giustizia dee convenire che se il Capitano Maffei per impero di una forza maggiore dovette assumere il pericoloso incarico affidatogli da questo Governo Provvisorio, per un'egual forza maggiore fu impedito di eseguirlo, ed obbligarlo a proseguire il suo viaggio direttamente per Trieste.

Senza più oltre esaminare la cosa, trovo soltanto di osservare che quand'anche avesse potuto riescire di entrar in Pola, al suo arrivo colà, i passeggeri imbarcati, avversi al nuovo ordine di cose, ed informati dell'incarico appoggiato al Capitano avrebbero bastato per far impedire la partenza della squadra dal Porto. Anche nell'ipotesi pertanto che il Ca-

pitano non fosse stato impedito dal recarsi nel Porto di Pola, sarebbe fallito sempre lo scopo della sua missione senza contare che egli stesso si sarebbe trovato gravemente compromesso verso il Governo austriaco, presso del quale eragli stato già minacciato che verrebbe accusato qual reo di alto tradimento. Nè al Capitano potrebbe farsi ragionevolmente carico, se allorchè videsi costretto di proseguire il suo diretto cammino per Trieste, non distrusse i dispacci a lui rimessi per Pola, giacchè in tal guisa adoperando, avrebbe egualmente esposto se medesimo, senza togliere per questo che venisse impedita la partenza della squadra da Pola, al quale scopo dovea sempre supporsi che fossero diretti i dispacci.

Frattanto in conseguenza di questo deplorabile avvenimento il Capitano Maffei, conosciuto in generale come uomo d'onore, fu congedato o dovette congedarsi dal servizio del Lloyd austriaco, ed è cosa ben rincrescevole ed amareggiante per chi ha un'anima in petto, che oltre la perdita del suo impiego, egli vittima innocente delle più imperiose circostanze sia stato fatto immeritamente segno di pubblica disapprovazione.

UN TESTIMONIO DEL FATTO.

15 Aprile.

VIVA L'ITALIA! VIVA LA REPUBBLICA! VIVA PIO IX!

Alle bugie pubbliche, la pubblica smentita siccome naturale difesa. Il popolo di Burano lieto dei prodigii che tutto di colpiscono i suoi sensi non usa della libertà che quale naturale principio, semplice nei proprii costumi, forte perchè quasi istintivo, perchè attinto al libero aere della sua marina.

Quella cicalata poc' anzi indirzzatavi, o Muranesi fratelli, a nome di taluni di questo paese la quale vi designava con fraterno consiglio, siccome via di pace ed amicizia in mezzo alle nostre discrepanze la restituzione di un arnese (permettetemi) quasi mitologico; non è altrimenti il voto del popolo. Essa è l'espressione piuttosto di quella smania cui taluno divora di elevare comunque (fosse anco per ridicolo e falso argomento) la propria voce conciliatrice di niente più che sognati chimerici dissidj. I legami che oggidi ci stringono, resi forti dall'Istoria di un doloroso passato, dalla civilizzazione presente, e da comuni presenti bisogni, non verranno per certo infranti da una pretesa altrettanto frivola che insussistente. Una questione basata sopra semplice tradizione non può essere di diritto. Quante eredità di errori e superstizioni non si tramandano per successive generazioni? E ciò che è indizio della ignoranza dei secoli trascorsi, lo è in pari tempo della attuale cecità di certe menti. Non poniamo le mani nel passato che tutti ci disuniva fin'anco con le favole. Queste che converrebbe spegnere se esistenti, non è carità chiamarle dal sonno dell'obblivione.

Il popolo di Burano sa che l'Onnipotenza non ha d'uopo per ma-

nifestarsi di ridicole appariscenze quali sono le funzioni attribuite all'oltre della questione; e conosce ben anco la poca affinità di confronto tra esso sconosciuto al mondo e la secchia Bolognese, su cui v' ha bensì a parlante documento un Poema non perituro, ma vi ha ancora una istoria macchiata di sangue, di stragi, su cui pesa il freddo giudizio del tempo.

Siamo tutti figli di questo cielo e di questo suolo.

Alle gare di Municipio sostituiamo uniformi quelle di nazione, siccome degne di noi, figlie della civiltà nostra. Un velo sul passato ed anche sulla cicalata del *Bottesello*.

Intanto vi mandiamo, o Muranesi fratelli, il bacio della concordia e fratellanza senz'altra condizione fuori che quella di vederci corrisposti.

In nome dei Buranesi

*Paolo Bressanello
Antonio Molin
Antonio Bressanello
Luigi Dei Rossi
Antonio Zane
Lorenzo Molin*

*Angelo Gianolla
Giovanni Toselli
Sebastiano Vio
Liberal Costantini
Giuseppe Vio
Giuseppe Gambarotto.*

15 Aprile.

Viva l' Italia!

IL COMITATO PROVVISORIO DISTRETTUALE DI MIRANO.

C I T T A D I N I !

Ufficio speciale e quasi unico dei Comitati che il popolo nominò dopo la caduta del Governo austriaco in varie città e capiluoghi di queste Provincie, è di mantenere l'ordine, e la tranquillità, e di provvedere a tutto ciò che si riferisce alla difesa della Patria.

Tutti gli altri rami di pubblica amministrazione devono esser sostenuti coi metodi vecchi dalle Autorità cui erano demandati dal cessato Governo, e ciò appunto col santissimo scopo di consolidare le basi della indipendenza Italiana, e di provvedere in seguito, cessato che sia il conflitto dell'armi, alle indispensabili riforme nell'Amministrazione della pubblica cosa.

Così ha dichiarato il Governo Provvisorio di Venezia, così il Comitato Dipartimentale di Padova, così finalmente intende di ripetere questo Comitato.

È della più alta importanza che queste verità siano comprese dagli abitanti del Distretto, e per conseguenza si persuadano essi che dal mantenimento degli Uffici locali, sino alla riforma generale dell'Amministrazione, non viene punto scemata l'autorità che il popolo delle tre Comuni unite ha conferito a questo Comitato distrettuale.

Da ciò ne sorge la necessità che seguano tranquillamente i consigli e convocati comunali che le rispettive rappresentanze troveranno di radunare ad oggetto di non intraleiare il corso dell'ordinaria pubblica gestione, e per non accrescere coll'arenamento dei lavori preventivati, e colla sospensione dei versamenti da farsi i bisogni che ogni sconvolgimento politico porta seco naturalmente sulle prime.

Non può quindi dubitare il Comitato, che questa popolazione non voglia riconoscere l'assoluta necessità, che i particolari Uffici locali provvisoriamente mantenuti, disimpegnino le loro incombenze, perchè altrimenti dubiterebbe dei saggi finora offerti di sua intelligenza e bontà.

IL COMITATO

MIRCOVICH — ALERIZZI — POMAI — TOZZI — CARLI — V. PINTON — BERNARDI.

Il Segr. GIO. TOPPANI.

15 Aprile.

AI FRATELLI VENEZIANI, I TRIESTINI.

Non appena ci giunse l'annunzio che il propugnacolo del decrepito assolutismo era distrutto, noi esultammo fratelli per voi, e volemmo essere primi a recarvi la lieta novella e l'insperata salute, e quando voi nell'esultanza della vostra gioja ci rimandaste il vostro fraterno ringraziamento e il vostro primo saluto, il nostro cuore palpità di tenerezza, e con lagrime di gioja sorridemmo al lieto avvenire della nostra patria, ed era ben tempo: perchè troppo a lungo avevamo gemuto, e invano sperato e pianto per la redenzione nostra e dei nostri conculcati fratelli.

Ma l'ora della resurrezione era suonata, e noi in quel primo istante di fraterna effusione vi avevamo giurato che qualunque fossero le nostre sorti future, saremmo stati sempre per voi altrettanti fratelli ed amici.

Oh! fosse stato quest'accordo duraturo, siccome l'affetto che a voi ne lega! Ma la nostra sorte malaugurata voleva altrimenti.

Una fazione nemica della nostra patria e venduta allo straniero, seminava tra il nostro popolo le diffidenze e le gelosie, e con le suggestioni insidiose, con le codarde paure e la venale corruzione faceva innalzare un grido sacrilego e fratricida contro di voi.

Ma queste grida prezzolate non trovarono eco nei ranghi del nostro popolo, esse non furono accolte che da genti a noi straniere, per indole e per costume, alle quali non ci accomuna nè il linguaggio nè l'affetto. Noi col cuore gememmo che in tal guisa fossero travisati e falsati i sentimenti del nostro animo, e più grave ci fu questo rammarico, quando sentimmo che a quel barbaro e immane grido rispondeva la vostra maledizione e il vostro insulto.

No, fratelli! non si contamini l'ora solenne del vostro glorioso trionfo con una parola di scherno e d'imprecazione contro quest'infelice città che conta pur tanti cittadini di cuore e sentimento italiani e che sentono

l'ambascia di non potersi tali proclamare all'istante: deh! non sia conforto al dolore il vitupero, al cordoglio la bestemmia, ma ben piuttosto compiangeteci, chè in questo sacro momento del riscatto dei popoli, noi non potemmo, sventurati! proclamare ad un tratto la nostra redenta nazionalità.

Di questo però vi accertiamo, fratelli, che qualunque siano le mene segrete dei nostri nemici, qualunque sia la lotta che ci converrà sostenere per atterrarli, noi sapremo sventare le prime e riescire vittoriosi dell'altra, onde aggregare questa nostra terra nativa alla gran patria italiana: nè dimenticheremo mai, come speriamo nol dimenticherete voi che nell'ora della sventura comune avemmo i dolori e le speranze, comune la gioja del vostro trionfo, e sempre ne stringerà a voi quel vincolo di affetto che al fratello stringe il fratello.

Questo indirizzo e questo lamento mandano confidenti i cittadini italiani della derelitta Trieste alla sorella VENEZIA.

45 Aprile.

CATECHISMO NAZIONALE

DIALOGO I.

D. *Chi siete voi?*

R. Italiano per grazia di Dio.

D. *Chi è il vostro Dio?*

R. Quello che sommerse Faraone, e piovette fuoco su i nostri nemici.

D. *Quanti sono i nostri nemici principali?*

R. Due, l'uno visibile, e l'altro invisibile.

D. *Qual è l'invisibile?*

R. Il diavolo.

D. *Qual è il visibile?*

R. L'Imperatore d'Austria, vicario del diavolo in terra.

D. *Quante nature ha egli?*

R. Due, l'umana e l'infernale.

D. *Quanti imperatori d'Austria vi sono?*

R. Un solo, ma però diviso in tre persone.

D. *Come si chiamano queste tre persone?*

R. Ferdinando, Metternich e Radetzky.

D. *Quali sono gli attributi del primo?*

R. Il dispotismo, la superbia e la barbarie.

D. *Quali sono quelli del secondo?*

R. Il tradimento e l'infamia.

D. *Quali quelli del terzo?*

R. La rapina, la sete dell'Italo sangue, e l'ignoranza.

D. *Ferdinando da chi procede?*

R. Dal peccato.

D. *Metternich da chi procede?*

R. Da Ferdinando.

D. *E Radetzky?*

R. Dalla fornicazione d'ambidue.

D. *Dunque sono tre?*

R. No, ma un solo mostro di tre code.

D. *Come mai questo?*

R. È un mistero.

D. *Quali dei tre è più scellerato?*

R. Lo sono tutti egualmente.

D. *E gli Austriaci chi sono?*

R. Mezzo orsi, mezzo uomini, tutti bestie.

D. *Che danno fanno a noi?*

- R.** Ci tolgono la libertà e tentano toglierci l'anima, il pensiero, la patria, e fin la memoria di Dio.
- D.** *Potremo noi scampare da loro?*
- R.** È almen tempo a sperarlo.
- D.** *In che modo?*
- R.** Coll' unione tra noi fratelli, colla fidanza nei nostri Rappresentanti, e coll' armi.

D. *Qual pena merita l'Italo che macchia il nome suo pregando per gli Austriaci?*

R. La morte e l'infamia in nome di
PIO IX,

DI
CARLO ALBERTO,
E DI
LEOPOLDO II.

CATECHISMO NAZIONALE

DIALOGO II.

- D.** *L'Italia sarà sempre schiava dello straniero?*
- R.** No, chè omai Iddio ha compita l'opera della nostra Redenzione per mezzo de' suoi Angeli.
- D.** *Come l'ha potuto fare?*
- R.** Colla sua Onnipotenza.
- D.** *Quali sono fra tutti i popoli i più generosi e forti di senno e di mano?*
- R.** Noi popoli Italiani, nati dal sangue de' Catoni, Camilli e Scipioni, battezzati nel sangue di Ferruccio, nell'ira di Dante, e nel sangue delle vittime degli ultimi macelli della Lombardia.
- D.** *Ma non vi sono fra noi dunque dei vili, de' quali abbiamo a temere?*
- R.** Sì, ve ne sono, tuttochè non conosciuti, figli bastardi d'Italia, che abbrutiscono nell'infamia e nello spionaggio.
- D.** *Che danno possono farci?*
- R.** Seminar discordia, sospetti fra noi e noi, fra noi ed i nostri principii e la Superbia nemica dell'Eguaglianza.
- D.** *Chi ce ne salva?*
- R.** Gli Angeli rigeneratori colle leggi, ed i nostri scrittori col strappar loro la maschera e confonderli.
- D.** *Come si chiamano questi Angeli rigeneratori?*

R. PIO IX, CARLO ALBERTO e LEOPOLDO II.

D. *Ma sono essi uomini, o Dei?*

R. Sono uomini al pari di noi, cui Dio donò del suo spirito, e ci prepose.

D. *Dove nacquero essi?*

R. Nel Paradiso terrestre, in Italia, nostra comune patria.

D. *In questo Paradiso vi è l'albero della vita?*

R. Sì: ed è l'albero dell'Indipendenza e Lega Italiana; guai a chi lo tocca!

D. *Vi è anche qui il serpente seduttore?*

R. Sì, venuto sotto mentite spoglie dall'Austria.

D. *E noi rinnoveremo la caduta di Adamo?*

R. No: perchè i nostri principj ci hanno fortificati contro ogni tentazione.

D. *In qual modo ci hanno essi fortificati?*

R. Colla Repubblica.

D. *Cosa è la Repubblica?*

R. Un diritto de' popoli come creature ragionevoli; una legge che determina una certa forma di reggenza e di rapporto fra la Nazione, ed il Governo.

D. *Chi ormai deve dare la Repubblica?*

R. Il Popolo coi suoi rappresentanti, mentre esso solo può conoscere i suoi bisogni e i suoi diritti.

15 Aprile.

SONETTI.

Fradei per carità pensemo al serio
 A monte le question, i dispareri,
 Fidemose del nostro *Ministerio*
 A chi toca lassemoghe i poderi.
 Se più no semo schiavi de l'Imperio,
 Se no gavemo più paroni austeri,
 No stemo a secondar el desiderio
 De viver senza fren superbi e ficri.
 Ascoltemo la lege, el bon consegio,
 La prudenza, la savia dissiplina,
 Operemo, ma sempre per el megio.
 Altrimenti la patria vâ in royina,
 E podarà tornar l'*Aulico*, el *Regio*
 A portarne la Forca e la Berlina.

Semo tuti Soldai! sonè el tamburo,
 Presto el Fusil che me lo meta in spala,
 Non son più schiavo, più no stago duro
 Retore de una porta negra e zala.
 Viva *San Marco* ancuo con cuor sicuro
 Lo posso dir, e viva *Italia* in gala
 Vestia de tre colori, e viva el puro
 De Patria amor che libero se esala.
 Pio *Nono*, *Tomaseo*, *Manin*, Fradei,
 Citadini, qua tuti che ve basa
 Eco i vostri ritrati, ah! si sè quei!
 Viva la *Libertà* ... ma stando a casa
 Vechio, mal san, confuso co i putei
 Bisogna che sentà sospira e tasa.

Dunque no poderò vestir mai più
 La divisa del forte, del soldà,
 Perchè me xe sparia la zoventù,
 Perchè se crede che me manca el fià?
 Se po in cuor gavarò co la virtù
 L'Amor de *Patria*, e de la *Libertà*
 L'odio potente de la schiavitù,
 Che ose e forza ancora me darà;
 Perchè se impedirà che possa star
 Armà con tutti, e no se vorà dir
 Che adesso qualche cossa posso far?

Alfin, perchè se me vorà impedir
 Che bon esempio a i altri possa dar
 Nel soldà tra le file col morir?

EL VECCHIO BARCARIOL.

15 Aprile.

CANZONE POPOLARE

Della Patria su o figli correte,
 Che di gloria il bel giorno è arrivato,
 Lo stendardo sanguigno è stracciato
 Di colui che fu nostro oppressor,
 I suoi barbari fieri soldati
 Già si veggon raminghi pei campi,
 La vendetta vi desti e vi avvampi
 Di mariti e di padri l'amor.
 L'armi imbrandite dell'Italia Eroi
 Che il Dio di libertà sempre è con noi.
 Cittadini di questo bel Cielo
 A monarca imbecille soggetti
 Ne'suoi ceppi di ferro già stretti
 Schiavi fummo persin nel pensier.
 Italiani, al segnal della fede

Il vessillo di Patria ci unisca,
 Il nemico d'Italia perisca,
 Sempre Italia fu tomba ai stranier.
 L'armi imbrandite dell'Italia Eroi
 Che il Dio di libertà sempre è con noi.
 E di Roma l'esempio segulte
 Che il bicipite mostro distrugge,
 Questi vili uccidete, e chi fugge
 Trovi morte sull'Alpi o nel mar.
 Ed uniti la Biscia il Leone
 L'aura in sen vi risveglia di gloria,
 Fia sicura la nostra vittoria
 Noi farem chi c'insulta tremar.
 L'armi imbrandite dell'Italia Eroi
 Che il Dio di libertà sempre è con noi.

B. B. V.

16 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Nuove lettere di Colonia della sera di jeri ci fanno credere, come cosa certa, l'arrivo di due inviati da Vienna in Verona, e affermano che un rappresentante di CARLO ALBERTO sarebbe entrato la mattina stessa in quella città. Confermano poi la presa di Peschiera e il passaggio dell'Adige fatto da'Corpi Piemontesi, per dirigersi sulla strada della Chiusa. Il corpo maggiore dei Piemontesi sarebbe stazionato a Valleggio, ritirando i generi di sussistenza da Villafranca e dai dintorni.

Dal bullettino di Vicenza di jeri sera troviamo confermate queste ultime notizie. Si parla poi delle perquisizioni che si fanno in Verona, e delle maniere le più vessatorie che si adoperano presso le famiglie. Quanto agl'inviati, si dicono soltanto partiti da Vienna, e si accenna invece alla possibilità di un attacco nel giorno di lunedì 17.

Lettere di Rovigo di jeri sera dicevano, che oggi doveano entrare in quel territorio circa 4000 Pontificj, 2000 diretti ad Ostiglia, e gli altri 2000 a Badia, dove si fermerebbero per avere rinforzi. Il generale

Durando poi alla testa delle sue truppe regolari (circa 12,000 uomini) attraverserebbe Rovigo martedì, dirigendosi a Padova.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

16 Aprile.

NOTIZIE DELLA SERA.

L'armata Piemontese, dicesi occupasse ancora jeri la stessa posizione del giorno 13, formando un semicerchio le cui estremità sarebbero Valleggio e Villafranca al di qua dell'Adige (10 miglia da Verona), Negrar e Parona al di là dello stesso fiume (4 miglia da Verona). Per facilitare le comunicazioni dei due corpi avrebbero i Piemontesi gittati due ponti alla distanza d'un miglio l'uno dall'altro, nel paese di Volargne (12 miglia da Verona).

Il quartier generale sarebbe ancora a Castiglione Mantovano, ed ivi pure CARLO ALBERTO.

L'esercito austriaco egualmente occuperebbe le stesse posizioni del giorno 14, stando colla sua cavalleria fuori della città, fra Porta Nuova e S. Zeno.

Fra Verona e Vicenza eravi ancora jeri il solito appostamento fra S. Martino e S. Michele.

Dicesi che jeri un ambasciatore Piemontese si portasse a Verona da Radetzky, ma non se ne conosce il motivo.

Le perquisizioni dei generi e degli animali continuando nella campagna per parte degli Austriaci, vuolsi che si sieno mandate truppe a Cologna per costringerla a spedir il contingente a lei imposto e da lei rifiutato.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

16 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Gli uomini di noto valore saranno chiamati ad insegnare anche senza prove d'esame.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino *Domenico Stefani*, Prefetto provvisorio dell'ordine pubblico a Vicenza, è nominato Viceprefetto della Prefettura centrale dell'ordine pubblico in Venezia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Trovati attendibili i motivi addotti nella sua istanza dal cittadino *Tommaso Brusoni*,

Decreta :

È messo in istato di riposo il cittadino *Tommaso Brusoni* già Commissario Superiore della cessata Direzione Generale di Polizia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Visti i motivi addotti nella sua istanza dal cittadino *Luigi Giro*,

Decreta :

È messo in istato di riposo il cittadino *Luigi Giro*, Segretario del Magistrato politico provvisorio.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

La rinunzia del cittadino *Giuseppe Ricci* al carico di Commissario distrettuale in Chioggia, viene accettata.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Alla cittadina *Elisabetta Baroni Ricci*, madre di *Gio. Battista Ricci*, morto in Padova per le ferite riportate dalla soldatesca austriaca nel giorno 13 febbraio p. p., il Governo provvisorio della Repubblica assegna un'annua pensione vitalizia di lire correnti 1200, che sarà posticipatamente pagata di mese in mese, computandola dai 22 marzo p. p.

2. Il cittadino *Vincenzo Ricci*, fratello del suddetto *Gio. Battista*, ora convittore a mezza grazia in questo Liceo, sarà d'ora innanzi convittore a tutta grazia.

3. Il Governo provvisorio della Repubblica provvederà alla educazione dell'altro fratello *Agostino*, qualora la salute gli consenta di attendere allo studio in un pubblico stabilimento.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

PROTESTA

*Dei Parrochi e Curati della Diocesi di Concordia
all' amatissimo Popolo.*

IN NOME DI DIO, DI PIO IX. E DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PROTESTIAMO — Contro l'iniquo, assurdo, imbecille, e gesuitico governo, che per trentatré anni ha avvilito la nostra dignità, come uomini, ha reso infelice la nostra condizione, come cittadini, ha violentato le nostre coscienze, come cristiani.

— Contro l'inaudito arbitrario ed infame assassinio del nostro Vescovo monsig. CARLO FONTANINI, che senza essere esaminato, ascoltato od inteso; contro il diritto di Dio e degli uomini, con esempio unico nella storia ecclesiastica, per arti infami di gesuitico raggirò, per abuso orribile di forza, fu spogliato de' suoi diritti, conculcato, depresso dopo ottantadue anni di vita, venti di ministero Apostolico, passati nel fervore della cristiana pietà, nell' esercizio delle più filantropiche virtù, amato dal suo popolo, adorato dal suo Clero, benedetto da tutti.

— Contro la stolta simoniaca ed ingiusta elezione d'un Vicario Apostolico nella persona di un uomo il più inetto, il meno amato dal popolo, eseguita per basso intrigo di preti e di frati devoti alla causa del despotismo, che sacrificando alla loro ambizione e al loro interesse i principj più solenni della coscienza e del diritto, circondarono uomini potenti, blandirono con vili piacerie e cortigianesche adulazioni i satelliti dell'abborrito Governo tedesco, e giunsero ad ottenere la più ributtante violazione del diritto, il più manifesto abuso del potere.

— Contro la colpevole debolezza, l'abusata autorità, del cittadino JACOPO MONICO Cardinal Patriarca, uomo guasto da basse passioni di cortigiano, infetto dall'alito della corte austriaca, che a ricambio di servile devozione coi tiranni, turpi favori otteneva, e questi dispensava a indegni favoriti, per riaverne alla sua volta codardo tributo di lusinghiere adulazioni. Protestiamo adunque contro la carpita bolla, che il FONTANINI dichiarava destituito: contro l'arbitraria nomina del Rizzolati, e l'anticristiano sostegno della forza ch'egli invocava a difesa della illegale sua procedura; per cui, costringendo la Chiesa a sancire i suoi errori, con abusivi monitori, pretendeva chiudere la bocca dei sacerdoti, tanto temerari da appellarsi all'autorità de' Canonici in onta della sua patriarcale Maestà.

— Contro il vero latrocinio, l'abbominevole aggressione dell'indegno ex-Delegato Marzani, lo sgherro più infame del caduto despotismo, che compro da una fazione d'intriganti si recava a Portogruaro, e coi mezzi più violenti ed odiosi, abboccavasi col FONTANINI vecchio ed infermo (avendo da lui allontanato prima il suo segretario), e usando promiscuamente le lusinghe e le minacce, gli carpiva una firma, colla quale

il povero cieco quasi inconsapevole veniva a destituirsi; nuovo genere di suicidio morale consigliato, costretto dal paterno governo, che mesi fa ci reggeva. Protestiamo pure contro la violenza fatta ai Canonici, che tremanti, atterriti raccoglieva in una stanza segreta, e sbuffando d'ira e di minacce, con altra carta, li obbligava di dare la loro forzata adesione al suo iniquo operato, lusingandoli che fra tre mesi verrebbe altrimenti provveduto ai bisogni della Diocesi, e dichiarando che ciò si faceva soltanto *per salvare l'onore* del Patriarca, cioè per salvare l'onore di un Patriarca imbecille e corrotto, si calpestava l'innocente, si violentavano le coscienze, conculcavasi la Legge ecclesiastica e civile.

— Contro la gesuitica umiltà, artificiosa moderazione del Rizzolati, che ad orpello e delusione dei semplici, pochi giorni dopo la sua promozione portavasi dal Patriarca, fingendo di voler rinunziare, e lo *scrupoloso* Patriarca, interprete, diceva egli, della volontà del Signore, lo costringeva, *in virtù di santa obbedienza*, a rimanere al suo posto, volendo così dare ad intendere essere decreto del Cielo, ciò che era effetto manifesto d'ambizione, d'intrigo, d'interesse e di corruzione.

— Contro l'orda gesuitica di preti indegni ed ipocriti colla quale il Rizzolati ha invaso la nostra diocesi, promovendo pericolosi soggetti, che per relazioni di parentela e di patria, per titoli di spionaggio, di servilità o d'ignoranza, giungevano a conseguire la sua protezione, ed egli in onta della Giustizia e de' Canonici li preponeva ai migliori benefizj, ai posti più cospicui, lasciando nell'abbandono e nell'avvilimento chiunque o per sincere virtù, o per indole generosa e solido ingegno potesse fargli paura.

Protestiamo infine contro tutti i vili fautori del Rizzolati, contro gli uomini dell'intrigo e dell'ipocrisia, contro i nemici della Religione, della Patria e della libertà. Invochiamo sull'afflitta nostra Diocesi la Giustizia di Dio e la protezione del Governo, desideriamo che cresca in mezzo di noi una generazione di preti virtuosi e sinceri; che i posti sieno riserbati al solo merito in vantaggio della Chiesa e della libertà; e promettiamo agl'illustri Presidenti della Repubblica di cooperare noi pure al grande edificio della libertà italiana, perchè siamo convinti che la Chiesa di Cristo senza libertà non può innalzarsi a quei gloriosi destini, a cui il suo Divino fondatore fin dal giorno della creazione l'ha invitata.

16 Aprile.

SULLA LETTERA 12 CORRENTE APRILE

Del Cittadino GUGLIELMO D' ONIGO al Presidente del Comitato di Treviso.

Il maggior cancro che rodesse l'Italia fu senza dubbio il Municipalismo; ma il germe di questo fu sempre la vanità e la prepotenza, d'onde i personali rancori che inimicavano i Cittadini d'un Municipio con quelli dell'altro, e staccavano Città da Città dissolvendo in brani il bellissimo

e robustissimo Corpo della nostra Penisola. E fu appunto a mio credere personale rancore che informò il pensiero di chi dettò la lettera sovraccennata.

No, Treviso non è data al Municipalismo; n'è troppo colta la popolazione! Treviso, la prima fra le nostre Città che inalberasse il vessillo della Libertà, e dell'Unione! Treviso la prima che ne' tempj e ne' teatri del pari la proclamava, vivo già ancora e nel pieno vigore della sua forza materiale l'austriaco dispotismo! Ell'è adunque un'ira privata che soverchia l'amore di patria, sorprende l'altrui buona fede, e suscita il Municipalismo nel tempo stesso che professa di detestarlo.

Io non parlerò punto di ciò che intervenne nella prima adunanza della Consulta delle Provincie Unite in Venezia, e che sparse la ruggine in chi voluto avrebbe sedervi e non sedervi ad un tempo. Amerei che lo si obbliasse: che, se no, Treviso non potrà disconoscere la testimonianza e il giudizio di tutti i Membri di quell'Assemblea.

E come mai dir *troncata ogni possibilità di riunione* per sì futil motivo! Venezia e Treviso saranno anzi tra loro indubbiamente congiunte, poichè venne il tempo in cui il pubblico bene va sopra ad ogni privato risentimento. La congiunzione di Treviso con Venezia è una necessità, nè v'ha fantasia, per quantunque insana, che trovar possa nell'interesse di Treviso, non dicasi un vero argomento, ma pur un sofisma a prò della lor disgiunzione.

Che ha ella a fare la necessità dell'armata Piemontese coll'unione di Treviso, *anche sola (!), a Milano?* Chi disse al Cittadino D'Onigo che Re Carlo Alberto *attenda ancora una parola che lo inviti?* Non fu forse da Venezia spedito un inviato al suo Campo fino dai primissimi del corrente mese? Non mandò egli al Governo provvisorio della Veneta Repubblica un incaricato, il Sig. Lazzaro Rebizzo? Non lo riconobbe egli formalmente, e con pubblica solennità? Non gli mandò di recente, e dietro inchiesta, il Generale La Marmora, datosi già ad ordinare i veneti Corpi Franchi, a cui dicesse un suo bando in Vicenza? Non richiese egli opportuni provvedimenti per le vittuaglie alle sue truppe in queste provincie, e fino all'Isonzo? E la Repubblica non inviò tosto a tale scopo a Vicenza, a Padova ed a Treviso stessa il Cittadino Alessandro Marcello? Che più? Verona, sotto le cui mura trovasi Re Carlo Alberto, e che fra poco sarà, confidiamo, in sua mano, non fa ella parte del territorio Veneto?

Ciò quanto alla *parola d'invito*, d'altronde superflua a chi seguir doveva la via che meglio additavagli la vittoria.

Quanto poi alla *parola di conforto*, noi non crediamo che n'abbia d'uopo Chi scrisse in un suo Proclama ai Popoli della Lombardia e della Venezia « io vengo tra voi, non curando di prestabilire alcun patto; » vengo solo per compiere la grand'opera » Quale *ingratitude* adunque, quale *dissennatezza*?

Certo che v'ha d'uopo d'una *Confederazione di Stati Italiani*: ma perchè avranno ad essere soli *quattro*? Eg'i è appunto perchè trattasi di Confederazione che non v'ha d'uopo di eguali forme negli Stati d'Italia.

Non una *Setta* (come l'appella il Cittadino D'Onigo), ma il Popolo volle la Repubblica. Un grido che compie una rivoluzione senza goccia

di sangue e senz'ombra di disordine, non può essere che un grido universale e che parta dal cuore. E Treviso stesso si dichiarò per la Repubblica prima di Venezia, fino cioè dal 18 Marzo, quando tutti gridavano *Libertà*, e nessuno *Costituzione*. Or che parla egli d'*anarchia* il Cittadino d'Onigo?

Niun nome poi fuor che quello di *S. Marco* avrebbe trovato eco nell'Istria e nella Dalmazia? Ma come a di nostri confondere i nomi colle cose? Come sognare che il Veneto Leone d'oggi possa ruggire come quello di cinquanta anni fa, e la Serpe Lombarda strisciar come allora?

Anche le Repubbliche hanno però diverse costituzioni: e alla Repubblica di *S. Marco* sarà data quella richiesta dai tempi e dai luoghi. A che altro infatti fu aperta la *Consulta delle Provincie Unite*?

I Principi d'Italia *riformatori* saranno da noi rispettati ed amati come alleati, e come nostri liberatori pur anco: ma in Venezia niun'altra forma è possibile che la Repubblicana e per quanto sieno potenti le *mepe*, che il D'Onigo mostra di conoscere, questo principio è così forte, che chi volesse combatterlo, non farebbe che irritarlo, e ne ritrarrebbe, col danno universale, amarissimo frutto.

Or se la Commissione di Treviso promossa dalle parole del D'Onigo, o di chi lo incitava, è già presso Re Carlo Alberto, ella saprà bene, speriamo, come parlargli, ed ei come intenderla; giacchè noi riposiamo sulle sue parole com'egli riposar dee sulle nostre.

Nè Venezia, il cui coraggio fu bensì più civile che militare, perchè così vollero inopinati ed incredibili casi, ma che sfidò pericoli eguali a quelli dell'eroico Milano, e fece e fa tuttora quanto le è dato per le Venete Provincie, a cui spedì Corpi Franchi ed aperse gli arsenali, vantava punto il *jus di tener come sudditi i Veneti Municipj*. L'Adria apriva loro naturalmente il materno seno ed all'avventuroso invito il resistere sarebbe stata follia, sarebbe stato uccider se stessi per ispegner la madre — *Volete unirvi agli altri; stringetevi prima fra voi* — Sia questa l'impresa della nuova Commissione inviata da Treviso e sarà facile intendersi in un solo discorso e con Re Carlo Alberto e coll'Italia tutta.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva Treviso! Viva la Libertà nell'Unione!

GIUSEPPE BERNARDI *Avv. Guardia Civica.*

16 Aprile.

PROCLAMA AI CADORINI.

Voi siete sull'Alpi, la sentinella della libertà Italiana. I vostri padri opposero i loro petti, forti come i vostri monti all'invasione dello straniero, e furono dalla Repubblica rimeritati di privilegi amplissimi. Nè solo bastarono a difendere se stessi, ma corsero pure animosi alla difesa altrui. Un'era novella già sorge per l'Italia. Orsù abbracciatevi tutti come fratelli, abbandonando ogn'altro pensiero, finchè il nemico è alle porte: volate in massa ai confini, giurando la sua cacciata. La patria vi

sta preparando una pagina di gloria; corrispondete alle speranze che hanno di voi concette i vostri fratelli, e la novella Repubblica vi sarà madre, come l'antica.

I VOSTRI FRATELLI VENEZIANI,

16 Aprile.

I PIEMONTESI DI CESARE CANTÙ

DI N. G. GARONI

COMPILATORE DEL GIORNALE LA GIOVINE ITALIA

Corre una lettera di Cesare Cantù, nella quale il celebre autore dimostra, ossia vuol dimostrare » Radetzky non essere che un povero diavolo condannato dagli ordini del governo e del vicerè, a farsene uno stromento feroce, mentre, quanto a se, avrebbe ceduto e non avrebbe fatto male, se l'avesse potuto senza obbrobrio, e andava cercando (collo baionette de' Croati, non mica colla lanterna di Epitteto) di qualche discreto milanese, il quale gli suggerisse il modo di cedere e di non far male senza obbrobrio. È un peccato che Cantù non fosse a Milano e che Radetzky co' suoi Croati non si sia incontrato in esso lui, perchè certo gli avrebbe suggerito quel modo. Povero Milano, povero diavolo di Radetzky! Anche Pilato era un povero diavolo, che crocifisse Gesù Cristo per non aver trovato chi gli suggerisse come non lo crocifiggere. Povero diavolo! non è vero?

Il celebre autore seguita dimostrando, ossia volendo dimostrare, che mentre Milano stava chiuso e pativa l'orrendo strazio, nessun potente vicino accorse a soccorrerla in nome dell'umanità, nemmeno l'esercito piemontese; anzi la protesta che la Gazzetta di Torino fece contro chi aveva osato dire, che piemontesi soldati fossero venuti in aiuto, essere sincera, e finisce con indicare all'esercito sardo dove in nome dell'umanità si debba rivolgere.

La lettera di Cantù è datata del 26 marzo, il domani del suo arrivo a Milano, dov'era accorso al *pericolo della patria*, e direttamente a Silvio Pellico, a un piemontese, e indirettamente a tutto il pubblico italiano, perchè stampata non so dove, ed ora ristampata a Venezia. Lo strazio e la lotta di Milano durarono, com'è noto, dal giorno 18 al 23 del mese medesimo di marzo.

La lettera di Cantù esclude dalla imputazione di disumanità, Novaresi, Lomellini e Genovesi, che non paghi di fabbricare e spedire munizioni, *accorsero in persona e vi stanno ancora, vi stanno non solo al trionfo, ma al pericolo*. Grazie mille, perchè i Genovesi sono miei compatriotti, ma più che Genovese, io sono Italiano; e come Italiano intendo fare alcune osservazioni alla lettera di C. Cantù.

Prima di tutto trascriverò le seguenti parole dal primo foglio che mi capita fra mano. *Sino da Lunedì 20 marzo* (il secondo della lotta)

i Lomellini e Piemontesi, cercarono di entrare in Pavia, ma furono trattenuti dalla notizia fatta ad arte divulgare dall' inimico, essere il ponte del Ticino minato, cosicchè dovettero cercare altre vie per venire a piccioli drappelli. Questo foglio è il primo del 22 *Marzo* Giornale ufficiale di Milano, stampato e pubblicato il giorno medesimo dell'arrivo di Cantù in quella città. Altri fogli raccontano che seicento genovesi già si erano messi a spazzar la campagna, e rotti alcuni corpi austriaci, entrarono a Milano. Si noti finalmente che dal confine sardo sovra Pavia sino a Milano, è un giorno di cammino.

Il fatto asserito da Cesare Cantù, che nessun potente vicino movesse in aiuto di Milano in nome della umanità, mentr'ella pativa l'orrendo strazio, nè mandasse una protesta potente, nè armi, nè munizioni, è un'asserzione falsa ed imbecille, smentita dai milanesi medesimi ufficialmente un giorno prima che Cantù la producesse; smentita dalle parole medesime di Cantù poche righe dopo, e dalla ragion naturale dei luoghi e delle cose. I vicini non potevano d'un salto balzare dal confine sardo a Milano, passando per aria sovra Pavia, come il *Diavolo zoppo*; i vicini andarono fin dove poterono e come; i vicini fabbricarono e spedirono munizioni, e dopo questo non importerebbe un atomo, se i potenti vicini non avessero protestato prima, perchè invece di protestare operarono con lasciar operare; dipoi perchè le loro proteste con quel feroce governo, con quel perfido vicerè, con quel povero diavolo di Radetzky, sariano giocate come la mitra ed il piviale al buon vescovo di Crema; terzo perchè a fare, protocollare e spedire le proteste da Torino a Milano, è d'uopo più tempo che non basterebbe alla risurrezione di un morto; finalmente perchè le proteste sono affari diplomatici, e li faceva bisogno di umanità non di diplomazia, di soccorsi non di proteste.

Dopo questo che dirà il mondo, il quale sa come non solamente un potente vicino, ma tutta Europa levò due volte la potentissima sua voce contro le immanità di Radetzky; come due volte (19 e 21 *Marzo*) durante la lotta, i consoli protestarono con tutta forza, fra quali il sardo e il pontificio, e lo svizzero, nostri e vicini? Io per me dico* che Cantù conosce molto poco i fatti di Milano.

Il foglio milanese sovracitato, smentisce la sincerità che il Cantù attribuisce alla gazzetta piemontese, intorno l'inazione de' soldati piemontesi, la smentisce il pubblico grido. Io non credeva di dover insegnare a Cesare Cantù, che la sincerità delle gazzette è una virtù tutta quanta diplomatica e non può fare a lui, uomo morale. Tutto l'esercito piemontese, fanti, cavalli e cannoni, al primo annunzio del pericolo di Milano, fu in moto per alla volta di Lombardia.

L'accusa di disumanità non può essere diretta al governo piemontese, nè in massima, nè in fatto; non in massima perchè ogni governo, come ogni cosa, non può uscire da' suoi elementi e dalle sue norme; non in fatto, perchè se il governo non spinse dei soldati sovra Milano, lasciò che vi si spingessero i volontari, ch'è la stessa cosa. Il governo piemontese trattò la causa dell'umanità con tanta efficacia, con quanta dignità si contenne nei termini della legalità. Davvero io non sapevo che per avere il merito di una buona azione, fosse mestieri ad un governo

compierla illegalmente; che per aiutare i fratelli fosse mestieri mandare piuttosto che lasciar andare, mandar dei soldati vestiti da soldati, piuttosto che lasciar andare degli uomini che sanno far da soldati! In fede mia non credeva dover imparare da Cesare Cantù che l'umanità stesse di casa nei nomi, nelle vesti e nei proclami.

Cantù seguita dicendo che *vi sono ancora barriere tra popoli e popoli, in quella guisa che gli uni guardano con indifferenza il mal degli altri, perchè non suo*, e loda per eccezione da questi guardatori indifferenti, Lomellini, Novaresi e Genovesi. Mille grazie! Ma che dunque, Veneziani, Bresciani, Piemontesi, Toscani, Napoletani, Siciliani, tutti gl' Italiani insomma, non sono forse che una ciurmaglia che guarda con indifferenza i mali dei Milanesi? Ma tutto il mondo non sa forse che il fatto è appunto il contrario? Non sa che tutti gl' Italiani, uomini e donne, preti, frati e soldati combattono in Lombardia, e per la salute dei Lombardi? E che, il mondo dovrà aspettar di sapere da Cesare Cantù quello che sa, o saperlo come con un frego di penna vuol farglielo sapere Cesare Cantù? Perdio! Ella è una molto pettegola impertinenza questa di Cesare Cantù!

Domando poi fra parentesi, quei Lomellini, quei Novaresi, e quei Genovesi che fanno eccezione all'indifferenza guardatoria dei popoli italiani, a che razza di governo appartengono, poscia ch'egli accusa tutti i vicini d'inumanità e d'indifferenza. Al Russo? Al Turco? All'Austriaco, e voleva dire al governo di cà del diavolo?

Dice Cantù che Lomellini, Genovesi e Novaresi meritano lode, perchè accorsero in persona, perchè vi stanno ancora, e non solo al trionfo, ma al pericolo. Ma state a vedere che i Piemontesi mandarono i loro rappresentanti, mandarono a battersi l'anima e col corpo se ne stettero a casa, come quel tale in Dante, che mandò l'anima all'inferno, intanto ch'egli se ne dimorava sovra terra? State a vedere che i Piemontesi ci vennero per sguazzare e ci stanno per ballare? Se questa esattezza di Cantù non è diplomatica, di che sorta sarà? Dicalo Cesare Cantù.

Dice Cantù che *gli stessi Svizzeri non arrivarono che quando la porta era già aperta, quando i Milanesi avevano vinto da sè: allora da ogni parte afflù gente*. Svizzeri e Piemontesi non aspettarono a mettersi in viaggio per Milano che le sue porte fossero aperte, tanto più che per Svizzeri credo si debbano intendere gli uomini e non il governo di Svizzera, caso che il signor Cantù non abbia un vocabolario a posta per le sue idee, tutte particolari davvero! Ma che diranno i Brianzuoli e i terazzani di tutte le città e di tutta la campagna circostante a Milano, i quali è noto che si levarono come un sol uomo per soccorrere i Milanesi, che sconfissero l'esercito austriaco, che aiutarono ad aprire la porta Comasina ed assicurare la vittoria, che in tutte le terre e città cacciarono, disarmarono i Tedeschi, perchè non potessero spingersi a danno de' Milanesi, e nella sola Lecco levarono, dice il foglio milanese citato, 2000 uomini? Queste cose le ripete lo stesso Cantù poco sopra, e nomina i suoi fratelli ed altri che si misero a capo dei contadini, e *aiutarono a prendere la porta Comasina*. E che, aiutarono a prenderla quando era aperta?

Cantù conchiude insegnando all'esercito piemontese dove ha da andare, e come fare per pigliare alla trappola gli orsi dell'umanità, i quali vi dice che sono colà in rassa campagna. Che belle notizie scrive Cesare Cantù al suo amico Silvio Pellico! E per prendere gli orsi dell'umanità, sapete come bisogna fare? *Girare sulla loro fronte*, scrive Cesare Cantù, *preoccupare i paesi, che altrimenti diverranno preda di quelle belve!* Ottimamente, non resta che fare un salto dal Ticino all'Adige, e avanti così, passando da dritta a sinistra, sempre sulla testa degli Austriaci, proprio come gli scacchi. Davvero è una delizia sentir Cesare Cantù parlare confidenzialmente di strategia a Silvio Pellico! Quante belle cose ispira la carità del prossimo! Quante . . . meno la carità fraterna!

Jeri uno gridava crocifissione al re, oggi un altro grida maledizione ai Piemontesi. Un Levi e un Cantù! E il re e i Piemontesi sono a Verona; vincono o muoiono! Poveri educatori dei popoli, non vi siete ancora persuasi che avete bisogno di educazione? Io mi vado persuadendo ogni giorno più, che la libertà della stampa scopre di grandi magagne, e riduce gli uomini alla giusta misura.

Cesare Cantù mi chiama amico. Sappia Cesare Cantù che io mi vergogno, e pubblicamente, della sua amicizia. Un italiano di Genova non può onorarsi dell'amicizia di un uomo, di uno scrittore che insulta in questo modo alla verità ed all'onore degli Italiani di Piemonte, di Venezia, e di tutta Italia.

16 Aprile.

ALLE DONNE VENEZIANE

PROPOSTA.

Alcune cittadine generose si offersero di adoperarsi pel bene della patria istituendo un Battaglione di donne — e bene pensarono, seguendo così l'esempio di altre parti d'Italia. Le sottoscrizioni sono già in gran numero di modo che quand'anche, e Dio nol voglia, fossero frequenti i feriti nessuno rimarrebbe senza un affettuoso soccorso.

Non tutte però si sono iscritte o possono iscriversi in quel ruolo. Le cure di madri divengono ora più sacre, ora che i figli nostri possono avere una patria la quale richiede indefessa e solerte la vigilanza sovra questa nuova generazione che deve crescere con anima generosa e membra robuste. E l'affetto e l'ingegno e il braccio dei pargoli devono le madri educare alla patria! Questo dovere compreso da tutte, io spero, cui Dio concesse il santo nome di madri ed ora, diciamolo con orgoglio, di custodi e conservatrici della gloria futura del nostro paese, questo grande dovere impedisce ad alcune di offerire l'opera loro nei comuni bisogni.

Si propone adunque a queste e ad altre che volessero dimostrare come anche in esse è possente l'amore della patria, di spogliarsi di qualche monile, smaniglio, o qualunque altro ornamento d'oro, offrendolo al Governo provvisorio di questa città, onde dall'insieme di queste offerte

venissero coniate le prime nostre monete che marcheranno quest'era del risorgimento italiano. E queste monete si impiegassero, nel miglior modo possibile, a vantaggio delle classi più povere fra gli operaj, fra que' tanti che, nell'improvviso cangiamento della nostra condizione, rimasero sprovvisti di lavoro e di ajuto.

Affinchè poi questo pensiero fosse guidato da schietto amor patrio, e non da pompe di gare fastose, sarebbe a desiderarsi che un'apposita commissione ricevesse le offerte non rendendo noto al pubblico che il solo nome delle offerenti. Così la modesta cittadina e l'umile artigiana potrebbero unirsi, in relazione a' propri mezzi, alla classe più doviziosa; l'intenzione generosa porrebbe a livello le forze impari e ne verrebbe al paese nostro un esempio di cittadina e fruttuosa concordia.

UNA MADRE.

16 Aprile.

I CROCIATI MORTI A SORIO E MONTEBELLO
NEL GIORNO
DEI FUNERALI CELEBRATI A VICENZA

*Morir per l'Italia Oh! nobil sorte
Tasso Gerusalemme.*

Dall'infranto monumento
Sotto cui sepolto egli era,
Con la croce e la bandiera
Sorse Cristo il Redentor.
Sorta Italia, e il peso infame
Scosso alfin del giogo atroce,
Stringe anch'essa in man la croce
E l'insegna tricolor.
Il gran sogno è già compiuto
Che a' prim'anni abbiam sognato:
Lo giurammo; abbiam giurato
Tutti vincere o morir.
Non mentiva il giuramento
Or de' Veneti un drappello:
Lo san Sorio e Montebello;
I Tedeschi il dovran dir.
Voi che sotto il pio vessillo
Il cammin mostrando a noi,
La sua polvere d'eroi
Ridonaste al patrio spol,
Voi felici! Oh! già non siete
All'Italia ed a noi morti:
Voi godete in ciel risorti
Più vicin d'Italia il sol.

Meste madri, il duol cessate,
Freno ai gemiti ed ai pianti;
A dei martiri, a dei santi
Esser madri il ciel vi diè.
Pianga lei cui vergognoso
Fra le braccia il figlio riede,
Che alla patria offerse il piede,
Non il core e non la fè.
Non moria chi al suol cadendo
Nel furor della battaglia,
Cantò al suon della mitraglia
VIVA ITALIA, e il suol baciò.
Non moriste: in noi rivive
La vostr'anima tagliarda;
Noi redammo ogni coccarda
Che il moschetto trapassò.
Non moriste: il vostro spirito
Scorrerà le nostre schiere,
E d'un soffio le bandiere
Ondeggianti avviverà.
Poi nel dì che Italia tutta
Fia dai barbari francata,
All'avel della Crociata
Tutta Italia accorrerà.

16 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Arrivò a Venezia il giorno 14 corrente il generale A. della Marmora, direttore della Scuola di marina di Genova, che, come si annunziò in questa Gazzetta, venne mandato dal re Carlo Alberto a prestare l'opera sua validissima nell'armata della Repubblica. Com'era ben giusto, venne qui accolto coi segni di quell'ammirazione di cui la sua fama lo rende degno, e il popolo lo festeggiò con applausi sulla pubblica piazza.

Male avvisa chi pensa potersi d'un tratto superare le barriere interposte tra la tirannide e la libertà. Quando repute il combattimento finito, dovete confessare che siete ancora indietro di molto e ch'è forza raddoppiare la lena per non cadere a mezzo cammino. E perchè le angustie della via sono diverse, tutti che muovono alla meta del bene dee venire in aiuto la pazienza. Noi fummo implicati in un'ardua lotta; il nemico, mercè la perseveranza nostra e il soccorso de' fratelli nostri d'Italia, scomparirà da noi. Tuttavia, quand'anche si potesse asserire consumato ogni certame e giunto il tempo di riposarsi, pensiamo che uno stato, per dispotico, non consiste solamente nella presenza d'una forza materiale, sparita la quale altro di esso non esista. Non accade della rovina degli imperii, quello che delle fantasmagorie dei teatri. Le istituzioni durano dopo cadute; le quali, appunto perchè connesse col sistema intero della precedente organizzazione, devono essere scassinate o modificate in armonia ai nuovi bisogni. Più di tutte durano le tristi conseguenze di tali istituzioni. Gli Austriaci, grazie al cielo, rientrarono nelle loro terre o vi rientreranno, ma c'incombono i danni di sei lustri di servaggio. Finchè tutto torni al suo posto, grandeggia più ch'altro l'elemento della dissoluzione; laonde occorre che l'elemento vitale, rimasto nelle membra disgiunte, le aiuti, per così dire, a riunirsi e a ricevere il nuovo spirito che deve informarle. In altri termini, occorre che gl'individui intendano il fine di chi li muove, affinchè dagli attriti d'uno stato di transizione scaturisca una vita più vigorosa e duratura.

Dissipato il mistero, in cui avvolgeasi il despotismo, vengono in chiara luce tutti i mali, cui non già la compassione celava, ma l'indifferenza e la vergogna della propria inettitudine. Da qualunque lato si riguardi, scorgeremo questo moto vitale che tentavasi soffocare, ma indarno. La società è dotata d'un principio che le perverse istituzioni non possono che addormentare, estinguere nonmai. Chi ciò pensi, gli tornerà lieve sopportare le traversie del presente confortato dalla prospettiva dell'avvenire. Uno sguardo rapido ad alcuni punti. Il commercio è condotto ad una prostrazione indefinibile. Senza libertà e senza credito, tutto è inceppato, i capitali o inertì o mal collocati, intercetti o non sicuri i veicoli di comunicazione, le tracce della protezione personificata nel monopolio al di dentro e nei sistemi doganali al di fuori. Ma cadute le barriere e i loro autori, la forza di espansibilità, non più compressa, produrrà i suoi effetti; però non così tosto, ma nemmeno così tardi. La classe dei commercianti sel sa, e sa quanto l'opera dei governi debba procedere cauta per non rovinare con improvvisi ordinamenti le leggi infallibili, da cui dipende la bilancia

degli interessi. Ai governi infatti, come agli studiosi in economia degli stati, s'applica la sentenza di Bentham, che in questa scienza c'è molto da imparare e poco da fare. — L'industria agricola si risentirà anch'essa quest'anno dell'arenamento generale. Per la presenza nelle provincie di tante orde fameliche, che si doveano satollare a spese delle vittime, per le devastazioni onde sollazzavansi e sollazzano ancora i barbari, per le braccia sottratte al lavoro dei campi e dedicate alla difesa della patria, ne fia più scarsa la produzione, che non potrà essere certamente contrabilanciata dall'alleviamento di pubbliche gravezze, con cui il governo argomentossi di venire in sussidio alle classi indigenti. Ecco una minorazione di ricchezza nella sua fonte primaria, primaria almeno per noi Italiani.

Nella massa degl'interessi, tutte le classi sono solidalmente legate: la scossa da un estremo propagasi all'altro, e come i più deboli sono meno premuniti, ivi è più sentita e fatale. Quando l'ordine economico è in uno stato normale, cioè quando il governo, ove gli arridano giorni tranquilli, promuove la libertà e l'educazione, havvi produzione di ricchezze, e ognuno può col lavoro proprio bastare a' bisogni propri e della famiglia. Ma sturbato com'è adesso, l'equilibrio, fa uopo che la beneficenza privata si collèghi colla pubblica a ristoro della miseria. Ricchi, allargate la mano, non tanto a limosine che avviliscono, quanto a soccorsi che rialzano l'umana dignità. A libero governo occorrono liberi cittadini e indipendenti, che, cioè, sappiano provvedere a sè coi mezzi proprii. Procacciate adunque lavori; l'operaio sarà lieto davvero, se potrà dire alla fine della giornata; il pane, che nutri me e i miei, è prezzo del mio sudore.

La parola è rivolta ai potenti. In Lombardia, i ricchi nol furono soltanto di nome. Colla mano e coll'ingegno prestaronsi a scuotere il giogo dello straniero; poi la mano, che avea trattato la spada, s'apri ad alleviare i patimenti del povero, mentre l'ingegno si adopera al riordinamento della pubblica cosa. Non isdegniamo gli esempi dei nostri fratelli; tanto più solenni che improntati dal suggello di sventure comuni. Basta a taluni mostrare la via, perchè vi si mettano; or bene! la via è aperta, alla beneficenza non meno, che ai consigli di sapienza nel patrio reggimento. Fu chi dubitò, non forse l'alto ceto fosse per venire escluso dalla pubblica cosa. Si credette titolo di esclusione un nome, a cui si collega una memoria di celebrità. Chi pensò di tal modo, fece insulto all'età in cui viviamo, alla cultura ed all'altezza di chi seppe risorgere a vita novella. Lasciamo al despotismo questo retaggio d'infamie, mastro com'era in ridicole distinzioni di casta. Si credeva pagare la prostrazione d'un'anima immortale, ove a un nato di nobile stirpe si accordasse l'alto privilegio di starsene oziando, dorato servidorame nelle aule dell'ignava regalità. Ma un governo, in cui si professano libertà ed uguaglianza, mentirebbe la sua natura con siffatti ostracismi. La condotta sua non sarà inconseguente; se per odio ad aristocrazia, postergasse i figli della vecchia aristocrazia, ne creerebbe una nuova nel seno della democrazia. Lo stato nello stato è chimera in una repubblica; laddove essa proclama facoltà a tutti eguale di concorrere alle elezioni, di occupare ogni carica, di sedere nelle assemblee nazionali; in una parola, fruizione a ciascuno

eguale dei beni, derivanti dall' aggregazione civile. Quale che sia la nascita o la fortuna, all' ingegno ed all' attività son dovute le pubbliche distinzioni: sotto il saio, del pari che sotto la seta, batte un cuor generoso, e la missione della santa uguaglianza da noi proclamata si è questa, d' indagare quelle anime pellegrine, a cui si possa affidare il sacro deposito dei destini della patria.

Leggesi nel giornale di Milano, *Il 22 Marzo*: « Una delle accuse messe innanzi da alcuni contro il governo provvisorio sarebbe grave assai.

Ei sarebbe accusato di mire piemontesi, con che si vorrebbe significare essere intenzione, o almeno tendenza del governo l' esercitare ogni sua azione ed ogni sua influenza per preparare al quesito della nostra futura costituzione politica uno scioglimento prestabilito e intempestivo, invece di attendere in uno stato d' imparziale neutralità la sentenza che la nazione è sola competente a pronunciare per la bocca de' suoi rappresentanti, liberamente eletti a tal uopo.

« Ma donde nasce l' accusa? Quali sono i fatti o gl' indizii che possono aver dato vita al sospetto? Noi non temiamo di asserire che la condotta del governo ne' suoi rapporti col Piemonte non poteva essere più cauta, diremmo volontieri più scrupolosa; tanta fu la cura di mantenere alta e spiegata la sua bandiera di un' assoluta neutralità, e di conservare sgombro affatto il terreno all' assemblea nazionale per quel solenne momento, quando sarà chiamata a decidere dei nostri destini.

« Bene egli è vero, che il governo provvisorio invocò ed ottenne dal re Carlo Alberto l' efficace soccorso delle sue armi; ma l' invocò il primo giorno della sua esistenza, quando le nostre case erano battute in breccia dal cannone austriaco, quando le nostre contrade erano spazzate dalla mitraglia, e la rabbia feroce di un brutale nemico funestava d' orribili stragi e d' incendi la nostra città. Chi osasse fare al governo un' accusa di questa chiamata, offrirebbe una prova troppo manifesta di non avere in quei grandi giorni vissuto col popolo; il quale, mentre pure sapeva con tanto sublime eroismo *lietamente combattere e lietamente morire* alle barricate, non si ristava mai dall' interrogarci sulla probabilità del soccorso piemontese: segno evidente che il governo non avrebbe potuto, senza aperta follia, astenersi dall' invocarlo.

« E quando il prode esercito ebbe varcato il Ticino, quale fu l' attitudine del nostro governo? Nato appena da tre giorni, senz' armi, col nemico alle porte, chiese ed ottenne dall' augusto alleato una formale ricognizione, trattò da pari a pari con lui, volle che i reciproci rapporti fossero fino dal primo istante precisamente determinati da una espressa convenzione, e mentre ne dava annunzio al paese col suo proclama del 26 marzo, non ometteva di ripetere la sua professione di fede politica: *a causa vinta i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione.*

« Finalmente anche adesso, in questo fervore di guerra, il Governo provvisorio custodisce gelosamente la dignità e la perfetta indipendenza della sua posizione: nessuna delle nostre città, che non sia sgombra affatto di truppe alleate: nessuna delle nostre guerriglie, che sia capitanata da ufficiali piemontesi: i pochi ufficiali, che gentilmente assunsero l' inca-

rico dell'istruzione militare per l'ordinamento del nostro esercito, cessarono per questo solo di appartenere all'esercito del Piemonte, e divennero ufficiali al servizio del Governo provvisorio: la gloriosa bandiera del re Carlo Alberto comparve sul suolo lombardo congiunta alla non meno gloriosa bandiera delle nostre barricate: in somma, nessun segno, nessun indizio che possa alludere a nulla oltre la cordiale alleanza di due nazioni sorelle.

« Questa precisamente, e non altra, è la condizione delle cose e la storia dei fatti: come si possa da questi dedurre una tendenza a mire piemontesi, e farne soggetto d'accusa, noi non sapremmo vedere: una sola tendenza, una sola mira traspare da ogni lato del Governo provvisorio: la conquista dell'indipendenza a fronte dello straniero, e la creazione interna della gran patria comune: però che a questo grande e finale scopo della magnifica unità italiana nessuno sia che non aspiri. A questo fummo noi tutti fino dalla prima infanzia educati: a questo da ben cinque lunghi secoli di sciagure ammaestrati: a questo i grandi nostri cittadini, Dante e Machiavello, Petrarca e Manzoni, tutti, sempre ci hanno solennemente chiamati: questo fu il palpito dei nostri cuori, il sogno delle nostre notti, il desiderio vivissimo e la speranza ultima nostra: nel tuo santo nome abbiamo, Italia, combattuto: il tuo santo nome fu il primo grido del trionfo: la prima bandiera, che ci fu dato inalberare sulla più eccelsa vetta del Duomo il dì della vittoria, fu la bandiera tricolore, il nostro labaro, il sacro simbolo della patria comune, l'Italia una e sola: questa stessa bandiera, sposata al vecchio Leone di San Marco, sventola adesso sulle antenne e le cupole dell'antica regina dei mari: questa bandiera, associata alla croce Sabauda, insegua oggi sui campi di Lombardia le orde fuggenti dei barbari: sotto questa bandiera ha vittoriosamente pugnato Sicilia: a lei benedisse Pio IX: a lei dall'Alpe al Faro mandano tutti i figli d'Italia inni di gioia e d'amore.

« Per ora dunque, e fino a che si maturino i grandi eventi, la linea di condotta è pel Governo provvisorio tracciata in modo evidentissimo: prima di ogni altra cosa guerra all'Austria, guerra, come dicevano gli avi nostri, guerra a oltranza: e in questo intendimento accordo perfettissimo e cordiale col re magnanimo, il quale, da noi chiamato, accorse in nostro aiuto, bene comprendendo che tutte le parti d'Italia vivono della stessa vita, che nessuno di noi è sicuro finchè il nemico sta accampato sul territorio del nostro vicino, che appena la chiostra dell'Alpi è difesa sufficiente per tutti, e che il suo Piemonte e la sua Liguria combattono per sè, combattendo per noi nella grande battaglia dell'indipendenza italiana. Durante la guerra e fin d'oggi preparare con lunghi e profondi studii le leggi elettorali per la futura convocazione dell'assemblea costituente, la quale già deciso e che debba, come doveva necessariamente, emergere dal voto libero e *universale*. E intanto rammentare sempre a sè stesso e al paese questo grande pensiero che, se la guerra attuale contro l'Austria è guerra italiana, non guerra lombarda o piemontese, così giova altamente sperare che anche la questione politica abbia ad uscire da questi angusti confini di Adige, Mincio o Ticino.

« Questa via, la sola diretta e sicura e legittima, si propone di bat-

tere il Governo provvisorio; chiunque volésse supporre in lui altre preoccupazioni, lo calunnierebbe gratuitamente. »

PROCLAMA DI S. M. IL RE DI NAPOLI.

AMATISSIMI POPOLI.

Il vostro re divide con voi quel vivo interesse che la causa italiana desta in tutti gli animi, ed è però deliberato a contribuire alla sua salvezza e vittoria con tutte le forze materiali, che la nostra particolare posizione in una parte del regno ne lascia disponibili. Benchè non ancora formata con certi ed invariabili patti, noi consideriamo come esistente di fatto la lega italiana, dacchè l'universale consenso de' principi e de' popoli della penisola ce la fa riguardare come già conchiusa, essendo prossimo a riunirsi in Roma il congresso, che noi summo i primi a proporre, e siamo per essere i primi a mandarvi i rappresentanti di questa parte della gran famiglia italiana. Già per noi si è fatta una spedizione di truppe per via di mare, e già una divisione è messa in movimento lungo la marina dell'Adriatico per operare di concerto con l'esercito dell'Italia centrale.

Le sorti della comune patria vanno a decidersi nei piani di Lombardia, ed ogni principe e popolo della penisola è in debito di accorrere, e prender parte alla lotta, che ne dee assicurare l'indipendenza, la libertà e la gloria. Noi, benchè premuti da altre particolari necessità che tengono occupata una bella parte del nostro esercito, intendiamo di concorrervi con tutte le nostre forze di terra e di mare, co'nostri arsenali, e co'tesori della nazione. I nostri fratelli ci attendono sul campo dell'onore, e noi non mancheremo là ove si avrà a combattere pel grande interesse della nazionalità italiana.

Popoli delle Due Sicilie! Stringetevi intorno al vostro principe. Restiamo uniti per esser forti e temuti, e prepariamoci alla pugna con la calma, che nasce dal sentimento della forza e del coraggio. Confidiamo nel valore dell'esercito per aver quella parte nella magnanima impresa che si avviene al maggior principato della penisola. Per ispiegare tutto il vigore al di fuori, abbiamo bisogno di concordia e di pace nell'interno, e noi contiamo sull'ottimo spirito della nostra bella guardia nazionale e sull'amore del nostro popolo per la conservazione dell'ordine e l'osservanza delle leggi; come esso dovrà contar sempre sulla nostra lealtà e sul nostro amore alle libere istituzioni che abbiamo solennemente giurato, e che intendiamo di mantenere a costo d'ogni maggior sacrificio.

Unione, abnegazione e fermezza, e la indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita. Questo sia l'unico nostro pensiero; una sì generosa passione faccia tacere tutte le altre men nobili, e ventiquattro milioni d'Italiani di corto avranno una patria potente, un comune e ricchissimo patrimonio di gloria, ed una nazionalità rispettata che peserà molto nelle politiche bilance del mondo.

Napoli, 7 aprile 1848.

FERDINANDO.

Di quale fortissimo amore i Dalmati abbiano sempre amato Venezia, in che guisa abbiano offerto i loro petti magnanimi in sua difesa, quante lagrime abbiano sparso come videro questa Donna del mare trarsi di capo il ducale ornamento, lasciarsi cadere di mano lo scettro e porgere la destra allo straniero per essere da lui dominata; tutte le antiche e recenti storie ne fanno ai posteri fede non peritura. Ora non è a dirsi quanta fosse la gioia che ai Dalmati di Venezia ricercava il cuore in quel giorno memorando del 22 marzo, in cui da tutte le labbra usciva quella magica parola *Viva San Marco!* e dopo dieci lustri di orrenda schiavitù, questa maravigliosissima delle città ritornava libera e di sè medesima assoluta signora.

Che questa sia stata opera di Dio, anche i più ciechi nello intelletto ed i più corrotti nel cuore lo hanno confessato. E i Dalmati, sempre fidi alla religione infallibile dei padri loro, sempre conformi nell'operare ai dettati di lei, fecero azione religiosa ed ai Veneziani carissima nel ricoverarsi unanimi a pie' dell'altare il giorno 12 del corrente mese di aprile, e propriamente in S. Giorgio, nella scuola della loro nazione, per ivi rendere solenni azioni di grazie all'Altissimo, che di tanto beneficio Venezia aveva prodigiosamente favorito.

Monsignore canonico Plancich, uno fra loro, da due dalmati sacerdoti assistito, offeriva a Dio l'incruento sacrificio; ed eletto coro di professori di sante e soavi melodie il sacro recinto faceva risonare. Fornite le quali anzichè l'inno eucaristico fosse intonato, il benemerito cappellano di quella scuola, don Luca Antunovich, proferì tali parole, che uscitegli più dal cuore che dalle labbra destarono a buon dritto un religioso entusiasmo in quei tutti suoi compatriotti a cui egli le dirigeva.

Alla divina Provvidenza, a tutto fiore di ragione, avendo egli attribuito il rivolgimento di sorti a noi avvenuto, ed usate a tal uopo le stesse parole del rigeneratore d'Italia, del massimo d'infra gli uomini de' nostri giorni, di Pio IX, discese a favellare dei motivi che hanno i Dalmati suoi di gioire dei presenti fatti: quei Dalmati, egli diceva, « ch'erano pronti ad impedire la vergognosa caduta di Venezia » se il cenno, non il potere non fosse loro mancato. Quindi, caldo di santa carità di patria, rammentava a' suoi che « quella libertà, onde in Venezia di presente godiamo, fu » a noi restituita anche per lo ardore, le cure, le sofferenze di uno chiarissimo fra' nostri compatriotti, onore e gloria della nostra nazione, » astro più fulgido del nostro ciclo, gemma più preziosa della nostra terra, al quale, se nel cuor nostro abbiamo noi eretto un monumento di » riconoscenza, la storia, testimonio dei tempi, con auree cifre immanchevoli ai posteri vergherà una pagina che sia per accoppiare il nome » suo a quello dei sommi genii che questa classica italiana terra hanno » illustrato. » E si ascondesse pure in sè medesimo il Tommaseo in udendo di sè tali parole: che se questa sua umiltà torse a lui decorosa, la lode che uscì dalle labbra allo Antunovich risonò cara all'orecchio di tutti; perchè giusta, vera, spontanea, non ricercata, non compra, lode a cui tutta Italia avrebbe fatto eco: chè tutta Italia deve in lui onorare

l'uomo, unico che nel veneto Ateneo ha proferito la libera parola: l'uomo che ai pregi di un'alta mente associa quelli di un cuore ad ogni santo e nobile sentimento informato.

L'oratore poi il suo parlare conchiuse con questo religioso pensiero, che allo scopo suo acconciamente faceva: e da chi l'ascoltava, fino dentro nel cuore veniva sentito.

« Grazie e patriottiche grazie rendiamo all' inclito nostro martire e »
 » protettore santo Trifone: e ricordiamoci che insieme due navi appro- »
 » davano alle sponde di Cattaro, una che l'ossa di lui racchiudeva, l'altra »
 » quelle dell' Evangelista San Marco; e se la prima appo noi fermossi »
 » e l'altra proseguiva fino a qui il suo corso, ciò non di manco con »
 » quella unione fino d'allora voleva Iddio darci a divedere che Venezia »
 » e Dalmazia rimanere dovevano seco collegate, e che eziandio per avere »
 » solo tocche le ossa di Marco le dalmatiche sponde, egli voleva questa »
 » generosa nazione siccome figlia sua riguardare. »

Che se, noi soggiungiamo, i Dalmati furono ai Veneziani sempre congiunti, oh! si affretti l'istante in cui, oltre l'Alpi cacciato lo straniero perchè non le abbia a rivalicare più mai, e Dalmazia e Venezia formino di bel nuovo una sola famiglia, ed entrambe, insieme alle venete sorelle, si stringano in fratellevole nodo a tutta Italia, e surga alla per fine la sospirata e perfetta unione ed indipendenza di questa Itala terra, « di cui ogni zolla racchiude la cenere del cuore di un eroe: » e sventoli in essa per ogni dove il tricolore suo vessillo, ed unica e gloriosa sua divisa sia perenne fraterno amore, siccome amore è unica ed immacolata divisa della religione di quel Dio, che a redimere l'Italia ha mandato Pio IX.

GIUSEPPE VERONESE sacerdote.

16 Aprile.

(dalla Gazzetta)

LE NUOVE DONNE ITALIANE.

I pochi che non tenevano fede nel risorgimento d'Italia domandano ancora a sè stessi, se quanto accadde fra noi, fu un sogno, una visione, tanto parve strano a que' cotali questo risorgere impetuoso d'un popolo da trentatrè anni sferzato dall'Austria con la sua bacchetta da caporale! E da questa visione costoro temono di scuotersi, perduti se credono al sogno, perduti se lo rinnegano. Anime degne più di compassione che di sprezzo, anime sfruttate dalla schiavitù lunga; gente, che dall'aver piegata la testa sotto il tallone del despota, si fa quasi un dovere di non rialzarla sotto l'aureola dei liberi! Forse Iddio mise in cuore a quegli sventurati la coscienza di non essere degni del mutamento inatteso che, dubitando, chiamano sogno. E li odieremo noi? No; compiangiamoli.

Non senza un grave motivo, proponendomi di parlare con affettuose parole delle donne italiane, io dovetti cominciar da codesto, dall'accennare a questa genia che ammorba l'aria dei suoi piagnistei patriottici, e, non potendo mutare i fatti o negare l'accaduto, tenta di offuscarne lo

splendore, d'insudiciare la strada, su cui, spinti a calci e riluttanti, questi liberali di ieri si misero saltellando e gracchiando fra i gemiti dei morenti fratelli e gli evviva dei fratelli risorti.

Poichè costoro, cui accennò al principio di questo scritto, non sanno della patria se non che il nome, dimenticato fino ad oggi, o serbato nell'anima schiava come tradizione, come una moneta dell'incenerita Pompei in un gabinetto di numismatica, poichè della patria non sanno venerare il passato, presentire con ischiette speranze il futuro, costoro si gettano a corpo perduto nel dubbio che avvelena, nel sarcasmo che disonora, nella maldicenza che vitupera gli avvenimenti più sacri. E non ultimo argomento ad essi è lo sparlare delle donne, non perchè doane soltanto, ma perchè italiane; non perchè sieno rimaste inoperose nel comune periglio, ma perchè anzi profersero l'unile opera loro, il braccio, l'ingegno, l'affetto possente, onde non essere gridate *imbelli* come dai tempi di Giuditta e di Debora fino a di nostri furono sempre, e con vergogna di noi tutti, chiamate.

A questo spettacolo sublime e tremendo d'un popolo che sorge quanto più compresso più ardito, e le catene fa piedistallo a salire sull'alto trono della libertà, in questo ricambio di esempj generosi fra cittadini, di prove magnanime ad una patria redenta, le donne d'Italia non hanno voluto starsene testimonii indifferenti. Giudici del torneo, quando si combatteva per un fiore o una sciarpa, elleno scesero ora nella lizza e vollero giudice solo Iddio al torneo, in cui per la patria si muore!

Così sorsero tutte dietro ai fratelli pugnanti, e le città della Lombardia e del Veneto non seppero più tener numero degli atti di coraggio, di ardire perfino, di abnegazione solenne, con cui le cittadine si mostrarono degne di questo nome sì caro e conquistato da noi. Dimenticati i titoli e le cascheggianti abitudini, che maturarono la schiavitù comune, una coorte di amazzone si gettò attraverso le barricate, fulminando col moschetto gli Austriaci; lasciarono i figli, non piangenti dell'abbandono materno, perchè intenti a combattere per questa madre di tutti, la patria; lasciarono le tranquille abitudini, le geniali dimore, i vagheggiati telai, su cui forse un nome venne a posarsi dapprima nelle solinghe giornate — e corsero tutte ad offrire la vita propria per la vita de' figli loro, per la vita di tutti, la libertà della patria! Molte caddero pugnando, e non vinte; la morte loro fu retaggio di santa vendetta ai superstiti fratelli — quel sacrificio non si sarebbe consumato senza lagrime e sangue! Infelici! ebbero lagrime per i figli, per i mariti, per gli amanti — ebbero sangue per l'Italia che questo prezzo del suo avvenire ne chiese! La vostra memoria, o defunte sorelle dei liberi, sarà palladio dei riconquistati diritti; il sangue vostro metterà frutti di pace, di concordia operosa in chi resta ad ammirarvi e invidiarvi! Perchè i vostri nomi sono già scolpiti nel cuore di quanti amano Italia. — Giustizia di Dio! La mano ambita dallo straniero, codardamente ambita come stromento d'oppressione più facile, o come aiutatrice a vili disegni da Gesuiti e da gogna, quella mano si arma a trucidare il violento, a smascherar l'impostura! E dappertutto e senza tregua e senza patteggiar col passato! Mentre a Milano ed altrove muojono le difenditrici magnanime, in altre

città, in altre terre si fanno ispiratrici a combattere, aiutatrici instancabili; elevano lo stendardo tricolorato, gridando ai loro cari: Iddio lo vuole! seguiteci!

Una concittadina nostra, la giovane Tagliapietra, partiva giorni fa tra i Crociati diretti a Vicenza e divideva l'incarico di portare il vessillo con la fatica di vegliare un'intera notte alla vedetta in un passo di temuto pericolo per la città.

Una soave giovanetta, e reputo vanto della mia vita il conoscerla e l'essere amico da lungo tempo alla sua buona famiglia, Isabella Luzzatti d'Udine, quando ascolta l'unanime grido d'Italia, balza in sella, e inalberando la croce trasvola per le campagne eccitando, pregando, incuorando i coloni, angelo della vendetta di Dio!

Gatterina Percoto, l'affettuosa autrice di tanti racconti, che furono onore della nostra letteratura, con la parola efficace e con l'esempio suo mette ardore in altre terre del Friuli ed è salutata condottiera dei militi.

Giulia Modena, moglie del nostro unico attore, del nostro degno patriotta Gustavo Modena, quell'austera e rispettata matrona cammina alla testa di centinaia di Crociati, portando i vessilli della libertà davanti al campo nemico, generosa gonfaloniera d'Italia!

E in Friuli e in tutte le restanti provincie del Veneto, a cento a cento le donne compiono lo stesso sacrosanto ufficio, e si fanno incitatrici eroine. In ogni paese si uniscono a formare un corpo riservato di milizia qualora ne venisse il bisogno o di soccorso ai malati, ai feriti; preparano le vestimenta e le armi, allestiscono le provvigioni ai Crociati, sfilano, a medicar piaghe, que' lini stessi che avranno forse bagnati di lagrime nella schiavitù; e cartucce pei fucili, e soccorsi di danaro, nulla risparmiano perchè l'esito della lotta sia rapido e trionfale all'Italia.

Anche in Venezia non fu tardo l'appello e già moltissime cittadine, qual si fosse il grado che le divideva indecorosamente ai tempi della tirannide, qual si fosse d'ognuna il nome e la posizione sociale, si accordarono ad offerire l'opera loro e chiesero d'essere iscritte e adoperate in qualsiasi ufficio che possa fruttar bene alla patria; si dissero e si giurarono tutte sorelle, e per sempre, chè l'alleanza promessa nei dì del comune pericolo dee finir con la vita.

Oh! sarebbe pur vana cosa l'eccitare adesso le Veneziane a dar bando ad ogni divisione antica, che ha mantenuto il rancore, quest'aspide delle società corrotte e invilite. Ormai tutte sono raccolte in uno stesso pensiero, sotto lo stesso stendardo, tutte conoscono e confessano altamente la santità della missione loro davanti agli uomini, a Dio! E ne saranno esecutrici indefesse, invincibili.

Che se a que' pochi, dei quali ho parlato più sopra, sembrasse dopo tutto ciò, risibile atto nelle donne il proferirsi alla patria combattuta, se di vili propositi e di codarde parole pagassero gli impeti generosi delle loro madri, delle sorelle, delle cittadine nostre . . . io direi a quante amano veramente la patria: Operate e tacete; le azioni buone fruttano e durano negli effetti che ne risultano; la calunnia e la maldicenza non possono sfiorare una vita che si nobilita col dedicarsi alla causa della

libertà; voi, assetate di gloria, accese di affetto patrio nei dì della pugna, s'anche adesso da qualche liberale novellino schernite, sarete un giorno educatrici della domestica concordia, da cui soltanto sgorga la concordia civile, sarete l'orgoglio dei vostri figli, del vostro paese, argomento di perpetua vergogna a chi adesso vi disconosce o v'insulta.
Venezia 14 aprile 1848.

F. SEISMIT-DODA.

INNO DI GUERRA DEI VENEZIANI.

Son le antiche discordie sopite:
Nicolotti non più o Castellani:
Siamo tutti a Venezia Italiani,
Tutti stretti in un solo voler:
Son le destre, son l'anime unite;
Milioni di Veneti siamo,
Esser liberi e grandi vogliamo,
E cacciato il tiranno stranier.
E ogni buon Veneto - Con noi dirà:
Via dei Tedeschi - La ladra schiera:
Viva Pio Nono!
Viva SAN MARCO! - Viva i Bandiera!
Viva l'Italia! - La libertà!
E l'eco il suono
Dei cinque Viva - ripeterà.
Fu chi disse: a Venezia son vili
Non siam vili, non siamo per Dio!
E correndo all'invito di Pio,
Mostreremo l'antico valor.
Qua le spade, qua date i fucili:
Si vedrà se ci trema la mano;
Si vedrà se di nome Italiano
Siamo degni noi Veneti ancor.
E ogni buon Veneto ec.
Siam nipoti di loro, che in pianto
Hanno l'Unghera rabbia cangiato: (1)
Date l'armi: poi l'Unghero armato
Nuovamente fuggire farem.
Siam nipoti di lor che a Lepanto
Han fiaccato la possa Turchesca:
Fiaccheremo la possa Tedesca;
Non indegni degli avi sarem.
E ogni buon Veneto ec.

(1) I Veneziani vinsero nel secolo X gli Ungheri che avevano desolato l'Italia.
Vedi il Giambullari.

Suona eterna nel mondo la fama
 Di quel giorno che i Teutoni eroi
 E il lor Sire sconfitto da noi
 Qui veduto ebbe un Papa a'suoi piè.
 Or novello Alessandro ci chiama
 Il gran Pio nella santa alleanza:
 E un Vicario di Cristo fidanza
 Di seconda vittoria ci diè.
 E ogni buon Veneto ec.

Alla Croce il LEONE sia unito;
 Dritto e forza dimostran que' segni
 Sui tre pili si levin: (1) tre regni
 Furon nostri; ah! quel tempo fuggì!
 Sotto il Doge che in mezzo è scolpito (2)
 Sono i Veneti prodi volati
 A pugnar coi Tedeschi: tornati
 Son, Venezia, quei grandi tuoi di!
 E ogni buon Veneto ec.

Dall'opera intitolata Pio IX e l'Italia, prosa, rime e sciolti, saggio di una tragi-commedia, della rigenerazione italiana, di MARCO ANTONIO CANINIO, Veneziano, stampata nel novembre 1847 in Lucca.

(1) Cipro, Candia e Morea.

(2) Loredano: Vedi il Guicciardini.

16 Aprile.

(dalla Gazzetta)

CANTO MILITARE.

Su, Veneti e Lombardi, omai s'affretta
 Il giorno da lunghi anni indarno atteso.
 Il giorno che fia sacro alla vendetta
 Del sangue che dai martiri fu speso:
 Per voi la patria risarcire aspetta
 L'Italo onor dai barbari conteso;
 E ben certezza ell'è, non dubbia speme,
 Ch'or da per tutto Italia arme arme freme.
 De're tiranni ad annullare il patto,
 Chè qual branco di pecore e di zebe,
 Mercantò senza speme di riscatto
 Noi, calpestate e vilipesa plebe,
 Oggi scriver vogliam nuovo contratto
 Col sangue austriaco sulle patrie glebe,
 Onde s'apprenda che, Romani noi,
 Non sappiam tralignar dagli avi eroi.

La senil tirannia, che all'Istro in riva
 Bevve per sette lustri il sangue nostro,
 Finalmente briaca e semiviva
 Vacilla e cade, detestato mostro;
 La giustizia del ciel che la colpiva,
 Segnò il suo fato coll'eterno inchiostro,
 Quando, raggianti del favor di Dio,
 S'assise in Vaticano il nono Pio.

Su, Veneti e Lombardi, ogni contrada
 Assiegate di lucidi moschetti,
 Cingete al fianco la temuta spada,
 Arda il patrio valor nei vostri petti;
 Inerme libertà convien che cada,
 Splendida d'armi, che s'afforzi e assetti:
 Stringa la nostra man l'armi or concesse,
 E se dobbiam morir, moriam con esse.

Ma se morir dobbiam, la nostra vita
 Vendiamo a prezzo di tedesco sangue,
 E sin che l'anima sia dal sen partita
 Si pugni e vinca ancor col braccio esangue.
 Marci la nostra gente insieme unita
 E mostri che il coraggio in lei non langue;
 Prenda la Croce e con sicuro ciglio
 Baldanzosa cimenti ogni periglio.

E se natura a noi ferino il volto,
 Come a' nordici barbari non diede;
 Tale all'Italo in fronte indole ha scolto,
 Ch'è di nobil valor caparra e fede:
 Snelle le membra, agile il corpo e sciolto,
 Destra all'armi la man, leggiero il piede,
 Sagace il senno e pronto l'intelletto,
 E caldo il cor d'ogni sublime affetto.

Su, Veneti e Lombardi, alla caduta
 Aquila imperial tarpate i vanni;
 Vi guarda Europa intera, e voi saluta
 Debellator' dei perfidi tiranni:
 Perchè sia Italia al prisco onor renduta
 Non temete incontrar guerrieri affanni;
 Breve la pugna fia, somma la gloria.
 La vendetta sicura e la vittoria.

Già de' tamburi il tremoroso io sento
 Strepitante pulsar; la vostra schiera
 Spiani i moschetti e con feroce intento
 Vibri sullo stranier grandine fiera;
 Carchi, e raddoppi i colpi, e d'ardimento
 Piena con l'arte lo rinalzi e fera:
 Di sè non curi, e della patria in core
 Abbia sol la salvezza, abbia l'onore.

Che se dell'armi son gravi i perigli,
 Nè il vil che in ozio turpe è più sicuro;
 Chè morte al par gl'inesorati artigli
 Stende ovunque sul prode e sull'oscuro:
 Ma chi l'amata sposa, i cari figli,
 La patria scioglie dal servaggio duro,
 Nobilmente la vita in campo spende
 E di fama immortal degno si rende.

G. J. BALBI.

16 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

DIALOGO TRA FERDINANDO E FIQUELMONT

sugli avvenimenti d' Italia.

Ferd. Ebbene, mio caro Fiquelmont, che notizie ci recate dell'Italia? È egli ben saldo nel cuore di que' nostri sudditi l'amore che ci debbono, e che noi mai non cessammo dal ridestare in essi, segnatamente colla nostra graziosa patente del 9 gennajo?

Fig. Maestà! . . . Milano ha discacciate dalle sue mura le vostre truppe . . . , e a Venezia il leone alato stritola fra le sue zanne l'aquila dai due rostri.

Ferd. Fiquelmont! Siete voi uscito di senno, o sognate?

Fig. Pur troppo, Maestà, son desto . . . più desto che mai Ciò che narro è la verità . . . la verità tutta intera. Indarno, per conformarmi agli ordini della Maestà Vostra, io cercai durante il mio soggiorno nel Regno Lombardo-Veneto di traviare le menti di que' vostri sudditi con ogni sorta di menzogne e di artifici . . . Indarno magnificai ne' pubblici fogli si nazionali che stranieri la colossale possanza dell'Impero Austriaco, i suoi cinquecento mila combattenti, l'amore, l'adorazione di trentaquattro milioni di sudditi, il valore, la fedeltà de' vostri soldati L'acume italiano non si lasciò cogliere al laccio, nè presto miglior fede a Guizot, comprato da noi; allorchè di concerto con Saint-Aulaire proclamava dalla bigoncia parigina, che *veruna istituzione liberale non poteva introdursi, consolidarsi in Italia senza l'aiuto e l'influenza dell'Austria*. . . . Tutto fu vano; i Veneti, i Lombardi non si restavano dal dirci in faccia, che nella simulata nostra sicurezza avevamo paura . . . che l'ora della nostra agonia era vicina . . . imminente.

Ferd. Oh! Io so che *alcuni malevoli, alcuni pochi facinorosi* non cessano dal suscitare gli animi contro il paterno nostro regime. Ma e perchè non ridurre al dovere codesta canaglia col giudizio statario?

Fig. Inutile risorsa! Fatti accorti dai massacri di Milano, di Padova, di Pavia della nostra abilità nel macellar carne umana quando non può opporre difesa, gli Italiani da allora in poi più non proruppero ad atti che dessero pretesto a far uso della forza . . . Da allora in poi

mesti, silenziosi, concitati dall'ira, ma rattenendola in petto, essi aggiravansi per le contrade come le ombre nei cimiteri . . . A quando a quando qualche sguardo scintillante, imprecante . . . ma non un gesto, non una parola provocatrice . . . Deserte le piazze, deserti i teatri . . . nessun pasatempo . . . il carnevale, di consueto così brillante, così fragoroso a Venezia, a Milano, somigliava a nera gramaglia gittata da Satana sulle due città . . . Era la bonaccia foriera dell'uragano . . . era la corrente elettrica che squassa le viscere della terra prima di lacerarne la superficie . . . Lo scoppio doveva essere tremendo . . . irresistibile . . . ; lo fu al giungere del messo apportatore di una vostra promessa di costituzione . . .

Ferd. Come? La costituzione? . . . ma non era questo il primo, il più ardente de' lor desiderii? . . .

Fig. Sì, Maestà! . . . ma non la costituzione che Voi clementissimamente vi degnaste di accordare. Una costituzione che chiama a Vienna da qui a quattro mesi i deputati italiani nominati da Vostra Maestà per discutere insieme coi Croati, coi Tedeschi, coi Boemi . . . gli interessi dell'Italia . . . parve ai popoli della Lombardia e della Venezia un insultante dileggio, una crudele ipocrisia, simile a quella che creava, or fanno circa trentaquattr'anni, un Regno diviso in due provincie . . . con un fantoccio tedesco di vicerè . . . e una rappresentanza pseudo-nazionale incaricata palesemente di difendere gli interessi dei cittadini, ma occultamente impedita, minacciata se mai osasse di alzare la voce . . . A loro avviso la tirannide non aveva che cangiato di nome . . . ; un fremito d'indignazione, di rabbia agitò tutti i cuori . . . , un grido di *facciamla una volta finita coi nostri oppressori, coi nostri assassini* risuonò su tutte le bocche . . . I nostri furono attaccati, dispersi, vinti . . . e Milano e Venezia, come se avessero insieme operato, intuonarono nel giorno medesimo, nel dì 22 marzo, il canto del loro riscatto.

Ferd. Ma con quali armi, con quali mezzi poterono gli Italiani . . . ? E Radetzky? . . .

Fig. Sulle prime con poco meno di nulla, poi colle armi prese all'*invincibile* esercito di Vostra Maestà . . . Radetzky nella sua ebbrezza ottuagenaria aveva giurato di *ridurre in frantumi come petro scagliato contro una muraglia* l'eroica Milano e chiunque, sedotto da *iniquo spirito d'innovazione*, si fosse provato di sollevare la testa; ma il buon uomo dovette mancar di parola. Alla ferezza de' suoi detti mal corrispose l'irruginito suo brando, che per interi *sessantacinque anni* non era uscito dal fodero . . . In brev'ora ridotto a non poter contener l'impeto del popolo trionfante, discese ad implorare una tregua, che i Milanesi gli ricusarono . . . Spumante di collera ei non trovò allora consiglio migliore per ispaventare i suoi nemici, che di farsi a massacrare, a martoriare di ogni maniera uomini inermi, donne, fanciulli . . . ma questi atti di brutale ferocia, che si coprono d'obbrobrio, non resero più valente il suo braccio . . . Volto in fuga, inseguito colla spada alle reni ei volò col resto de' suoi ventimila *prodi* a rinchiudersi nelle città fortificate di Verona e di Mantova, donde egli scrive per chiederci nuovi soccorsi di danaro e d'armati . . .

Ferd. E Ranieri? . . . Scommetto che quel bacchettone in tanta bisogna si è contentato di andare ad udire la messa . . . ?

Fig. Ranieri, deluso nelle sue più fondate speranze di abbacinare ancora una volta i diletti suoi Milanese, abbandonò di soppiatto, e come un ladro che fugge, la sua regale dimora per rifugiarsi a Verona. Quivi, avvedendosi che più non si crederebbe alle sue gesuitiche parole, *al vedremo; al faremo*, prese coraggio e per la prima volta osò di fare delle concessioni a suo nome e senza la solita licenza de' superiori . . . Ma ognun rise della sua temeraria impotenza . . . in questo suo saggio ognuno non vide che una novella prova della sua abituale imbecillità Tuttavolta la sua protratta presenza in Italia avrebbe forse ancora potuto giovargli . . . , ma pauroso . . . tremante al solo agitarsi di una foglia, fece precipitosamente fagotto e si ritirò a Bolzano, ove quel fatuo dal labbro pendente presume procacciarsi dei partigiani per riconquistare una terra che gli è sfuggita di mano per sempre . . . Quando non bastasse a bandirnelo la sua dimostrata inettezza, ne 'l bandirebbero irrevocabilmente due lettere che un suo figlio, per sua e nostra malora, scriveva ad un assente fratello, e che intercettate furono fatte di pubblica ragione nei pubblici fogli . . . Nulla v' ha di più vituperevole di questi scritti . . . la loro lettura deve avere finalmente convinti gl' Italiani di quale amore gli amasse l' ipocrita pappà, e in quali sentimenti venisse nudrita la prole destinata a succedergli . . . Basta il dire a Vostra Maestà che perfino del capo dello Stato ivi si parla colla maggior irriverenza . . .

Ferd. La cosa è grave, ma occupiamoci di ciò che più preme. Bisogna agir prontamente . . . bisogna radunar subito un esercito di cento, duecento mila uomini per correre a sterminare i ribelli . . .

Fig. E con quali mezzi se le casse sono esauste, esauste affatto? . . .

Ferd. Esauste? Ma come fu sciupato tanto danaro?

Fig. Nelle uccisioni della Galizia, ove ogni cadavere di nobile feudatario costava nientemeno che l' enorme prezzo di dieci fiorini, stato poscia ridotto alla metà, visto lo strabocchevole numero de' trucidati . . . ; nel negoziato con Guizot e Luigi Filippo acciò non movessero querela, col trattato del 1815 alla mano, sulla occupazione di Cracovia . . . : negli immensi e pur troppo! inutili apparecchi di guerra contro l' Italia. Che se a ciò aggiungansi il permanente assoldamento di tre milioni di spie, le dotazioni dei nostri arciduchi, d' ogni razza, legittimi, spurii, incestuosi . . . e le rapine de' nostri ministri soprattutto di Metternich, che mai non si tenne obbligato a rendere conto dei pezzi d' oro da lui ingojati, Vostra Maestà si farà presto convinto come non sia possibile che noi abbiamo ancora un sol carantano . . .

Ferd. Ma si può aver ricorso ad un prestito . . . Il mio carissimo amico Nicolò . . . la Prussia . . .

Fig. Amici nella sventura! . . . Lo Czar già a quest' ora ci accusa di perfidia perciò che, a suo dire s' egli aderiva all' ultimo prestito, egli è perchè, fidando nelle nostre parole, egli doveva crederci e ci credeva ancora solventi, in ispecie poi ancora possessori dell' Italia, il solo paese della Monarchia che gli offerisse una garanzia . . . Perlocchè temo forte, allo stato attuale delle cose, che non entrino nel nostro scrigno neppure

i 30 milioni promessici, ma non ancora pagati . . . A Berlino poi non è più il re che comanda, ma il popolo, e il popolo, lungi dal venire in nostro soccorso, pensa invece a toglierci il primato della Germania e a ricostituire la ragione polacca per farne un baluardo contro i Cosacchi . . . bagatelle queste, che, come Vostra Maestà può vederlo, esigono di molto danaro . . .

Ferd. Peraltro, a malgrado delle perdite sofferte dalle nostre truppe in Italia, vi debbono essere ancora colà de' grossi avanzi . . . Si può raccozzarli . . . si può suscitare i popoli che ci sono ancora affezionati ad arruolarsi volontarii e a loro spese . . . con promessa, s'intende, di risarcirli poi convenevolmente e a suo tempo . . . ?

Fig. Maestà! . . . nessuno ci ascolterebbe . . . Non v'ha un solo dei vostri sudditi che non si rammenti come l'Austria pagasse i suoi debiti . . . e come remunerasse i servigii a lei generosamente prestati sull'incominciare del presente secolo . . . Poi i tempi sono cangiati . . . a quell'epoca nulla di più facile che il dare ad intendere alle popolazioni abbruttite dall'idiotismo, che Napoleone, che i Francesi contro i quali combattevamo, commettevano ogni sorta di sacrilegii bestemniando la Vergine e i Santi, abbattendo gli altari, uccidendo i sacerdoti, profanando i chiostri, saccheggiando, rubando a tutti e dovunque . . . Ora gli empii siam noi; chi sta a capo dell'insurrezione italiana è l'immortale Pio IX, che tutti i popoli venerano come il vero inviato dal cielo. Egli quello che bandisce le crociate contro di noi; che incuora le legioni de' volontarii a combattere; che benedice ai loro duci, alle loro bandiere tricolori . . . Alla sua chiamata l'Italia, codesto nome *geografico*, come uno de' nostri melensi pubblicisti ardi, non ha guari, insanamente di appellarla, si sollevò tutta in armi, e là dove non credevate d'incontrare che degli infingardi e dei lazzaroni, colà i preti ed i frati colla croce sul petto e in pugno la spada sono i primi ad affrontar la battaglia e a giurare di vincere o di morire . . . Per ricacciarci nelle nostre tane natie accorrono da ogni parte Liguri, Toscani, Romani, Sabaudi . . . Carlo Alberto gettò il guanto della disfida a Radetzky, e in Vaticano una croce fu a bruno vestita come segno di lutto durante la zuffa che deve infallibilmente disperdere fin l'ultima traccia di piede straniero . . .

Sembra per noi colà giunto il giudizio finale di Dio . . . ?

Ferd. Dunque . . . che più ci rimane?

Fig. La vergogna dei vinti . . . molti milioni di banconote che niuno vuol più ricevere . . . e l'esecrazione dell'intero universo . . .

Si fece una lunga pausa, poi i due interlocutori si separarono, Fiquelmont battendosi il capo, Ferdinando esclamando: Metternich! Metternich!, . . . e grattandosi la parte meno ignobile della sua Augusta persona.

UN LOMBARDO.

17 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Il bullettino di Vicenza di ieri mattina ci dà per ufficiali le seguenti notizie:

Ieri a Ferrara dimisero al cospetto del generale Durando due battaglioni di Granatieri giunti pur allora da Roma.

Le colonne d'avanguardia di quel generale oggi stesso passeranno il Po a Francolino, dirigendosi verso Badia. Martedì il grosso della sua truppa passerà egualmente il Po, ed a marcia forzata s'incamminerà verso Padova. Anche duemila Modenesi fra regolari e volontari varcano oggidì il Po tra Rovere ed Ostiglia, con quattro cannoni. I cinquecento volontari Pontificii, comandati da Zambocari, che da otto giorni fanno cordone alla Bevilacqua, si mostrano bene agguerriti ed ansiosi di azzuffarsi col Tedesco. Ieri si spinsero sin presso alla polveriera di Legnago. Ad essi si aggiunsero duecento volontari di Montagnana.

In quello poi della sera si assicura che gli ostaggi di Mantova furono liberati, che fu sospesa la consegna dei generi requisiti ed il taglio dei boschi vicini alla fortezza. Si dice che gli Austriaci abbiano ritirato le loro truppe che stavano schierate fuori di Porta Nuova, concentrandole intieramente fuori di Porta San Zeno, e massime lungo l'Adige.

Pare che i Granatieri Italiani ricusino ostinatamente di battersi, e che un corpo di 100 disertasse alla volta del Tirolo, e dopo avere scambiati alcuni colpi di fucile con un drappello di Croati, giungesse agli avamposti Piemontesi.

Le posizioni delle armate erano anche ieri le stesse del giorno precedente, come pure eravi il solito appostamento tra Verona e Vicenza.

Possiamo assicurare che il quartiere generale di Re CARLO ALBERTO trovasi attualmente alla Volta Mantovana, e così pure che si attendono dal Piemonte altri 20,000 uomini.

Tanto le lettere che riceviamo, come i bullettini d' Udine e di Vicenza, vorrebbero farci credere che gli Ungheresi stanziati in Verona in numero di 10,000 circa, avendo avuta cognizione del richiamo dell' Ungheria delle sue truppe dall'Italia, accogliessero con entusiasmo tale notizia, e durante la notte del 13 al 14, tanto in città, che fuori al campo, si udisse gridare: Viva l' Ungheria! Viva l'Italia!

Quantunque si scriva e si parli d'una battaglia decisiva, che dovrebbe succedere oggi, tutto combina a farci credere invece che ciò non avrà luogo per ora, rendendosi necessario maggior concentramento di truppe sui territorii Veneto e Lombardo, per assicurare in modo definitivo la santa causa delle armi italiane.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

17 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Dietro il desiderio espresso dalla Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Venezia, ed attesa l'attuale condizione delle Città e Provincie di Verona e Mantova,

Decreta :

1. È prorogato fino a nuovo avviso il pagamento degli effetti cambiarii pagabili nelle Provincie Unite della Repubblica Veneta a carico d'individui dimoranti nelle Città e Provincie di Verona e Mantova.

2. Per gli effetti cambiarii che fossero stati protestati, e che si protesteranno in seguito, nei quali fossero traenti o giranti individui domiciliati nelle Città e Provincie di Verona e Mantova, sino a nuovo avviso, non decorreranno, relativamente ad essi, i 15 giorni entro i quali si dovrebbe eseguire il precepto.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

17 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerata l'alta importanza di non porre ostacolo, massimamente nelle attuali congiunture, al libero commercio dei generi di sussistenza,

Decreta :

È vietato di requisire o porre qualsivoglia impedimento al libero transito dei generi di sussistenza, anche in quelle Comuni, ove si verificasse la necessità di applicare il sistema delle requisizioni in massima autorizzato dal decreto 6 corrente N. 1691.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

17 Aprile.

Ecco la risposta del Direttorio federale Svizzero alla lettera del Governo provvisorio della Repubblica veneta del 28 marzo p. p.

AU GOUVERNEMENT PROVISOIRE

DE LA REPUBLIQUE DE VENISE.

Messieurs.

Le Directoire Fédéral a reçu par l'entremise de son Viceconsul la Note que vous avez adressée à la date du 28 du mois passé au Président de la Confédération Suisse et dans la quelle vous lui donnez connaissance de la Constitution d'un Gouvernement provisoire pour la République de Venise, en exprimant en même temps l'espoir que les relations d'amitié entre la République de Venise et la Suisse continueront d'exister et se consolideront toujours davantage pour le honneur des deux nations.

La Confédération Suisse a toujours revendiqué pour elle le droit de se constituer librement et elle reconnaît aussi ce principe pour les autres nations. C'est donc avec plaisir que le Directoire Fédéral vous félicite, Messieurs, du rétablissement si prompt et presque sans effusion de sang de l'ordre public et d'un état de droit régulier.

Le Directoire Fédéral partage avec vous, Messieurs, l'espoir que le changement des choses, la renaissance de l'antique République des bords de la mer Adriatique, contribueront à resserrer plus étroitement les liens entre les deux Nations et exerceront une action salutaire particulièrement aussi sous le rapport commercial.

A ces félicitations, le Directoire Fédéral joint en même temps l'assurance de sa plus parfaite considération.

Les Président et Conseil d'État du Canton de Berne,
Directoire Fédéral et en leur nom

Le Président OCHSENBEIN.

Le Chancelier de la Confédérations Schiess.

Berne, le 6 avril 1848.

17 Aprile.

DEL POCO ACCORDARSI, E DEL POCO INTENDERSI.

V. h. 322

X

Io credo che il più delle umane discordie venga, non tanto dal non consentire, quanto dal non bene intendersi insieme. Incomincio dal dire che, dopo secoli di divisione e di diffidenza disseminata a grand'arte e coltivata con sapere profondo, i dispareri che adesso veggiamo non son tanto gravi quanto si poteva temere. Poi tutti sanno che, pochi gridando, e

molti, o contenti o sufficientemente soddisfatti, tacendo, il rumore dei pochi viene a parere la voce del popolo, la voce di Dio. Codesto non deve ispirare nè cieca fiducia, nè cieca paura: conviene ascoltare tutti, e di tutte le opinioni, massimamente in governo di Repubblica, saper profittare. Bisogna per altro ingegnarsi di dileguare gli errori, se mai ce ne fosse, i quali dan luogo ai rimproveri ingiusti.

Rimprovero ingiusto di taluni delle provincie egli è il dire che il governo provvisorio intenda stabilire disuguaglianza tra le varie parti del medesimo stato. Che nel primo momento non si potesse provvedere agli urgenti bisogni e pericoli, convocando sull'atto da tutte le provincie un Consiglio deliberante, ognuno che abbia letto la storia, e che s'intenda punto delle pubbliche cose, lo sa. Noi veggiamo in Francia, paese da mezzo secolo esercitato ai moti, or tempestosi, ora regolati, ma sempre rapidi, della libertà, noi veggiamo in Francia il governo della Repubblica da quasi due mesi durare provvisorio, senza che le provincie lo assalgano d'improperii e calunnie. Se qualche cosa simile all'improperio è venuta da qualche parte al governo presente della Repubblica veneta, non è da farsene meraviglia. Noi non siamo ancora educati alla libertà; non sappiamo nè quel che bisogna a prepararla, nè quello che può portarle più minaccioso pericolo. Vogliono a un tratto la grande unità della nazione, ed intanto cominciano dal lacerare quella misera unità di provincia, che l'Austria stessa ci aveva, a forza di catene e di ceppi, al modo suo, conservata. Se le discordie durassero, che non sarà, si direbbe che a tenerci in qualche maniera uniti, ci bisognano le catene.

Intanto si desidererebbe sapere quali atti abbia commessi il governo presente della Repubblica per meritare il titolo di tiranno. Pochi giorni dopo il suo avvenimento, egli ha chiamata una Consulta, per interrogare i desiderii delle provincie, e per portare d'accordo con essa la legge delle elezioni, dalle quali uscirà il Parlamento. E questa Consulta, venendo di per sè sola a squittino sul punto dell'associare al governo presente inviati delle provincie con voto deliberativo, ebbe per questo partito sole tre voci, e le altre tutte contro; perchè riconobbe che il Parlamento era presso; che l'indugiare a adunarlo non dipende e non dipenderà mai dal governo; e che intanto impacciare gli atti del governo con moltiplicare le varie opinioni dei deliberanti, sarebbe almeno superfluo.

Siccome nella Lombardia, così nella Venezia, elettori saranno tutti i cittadini forniti dei diritti civili; così almeno desidera il Governo che sia, e non attende se non il voto della Consulta per promulgare siffatto principio: tant'egli è tiranno. Nel Parlamento, la volontà di ciascuna provincia, di ciascuno distretto, nella debita proporzione, avrà parte: Venezia, Vicenza, Legnago, Bovolenta saranno nel diritto politico uguali. Il simile s'intende di fare in Milano; e ci giova sperare, e bramiamo ardentemente, che la legge delle elezioni, e nell'uno e nell'altro paese, riesca uguale in tutto. La parità dei diritti e dei doveri il Governo sin dal principio ha annunziata, la parità dei diritti e dei doveri, sino all'ultimo del suo esistere, manterrà.

Delle sue disposizioni fraterne verso le provincie egli crede aver dato già saggio. Ai chiedenti armi, munizioni, milizie, danaro, ha mandato

quanto poteva, e più di quel che poteva, armi, munizioni, milizie, danaro: ai richiedenti ne ha mandate di nuove: ne ha domandato in più luoghi di fuori. Se alcune provincie, o piuttosto alcuni di certe provincie, abbiano esercitati atti d'autorità, i quali dopo l'adesione spontanea non si potevano competere che od' al Governo di Venezia od almeno a tutte insieme le provincie concordi; che i decreti parziali e disparati abbiano dato alle altre provincie l'esempio della discordia; che questi mali vengano accadendo tra noi, non è da dolerseno con crucciosa querela.

Egli è piuttosto da domandare a que' pochi discordanti: Come avete finora manifestate le vostre idee e i desiderii? Voi avete aderito spontaneamente a Venezia con parole, non solo di concorde uguaglianza, ma alcuni anco di dipendenza; delle quali parole, talune il Governo provvisorio non ha certamente volute accettare alla lettera: avete aderito spontanei, pienamente, solennemente. Prima di fare atti di divisione, che ci rendano scherno e vittima de' nostri aperti e segreti nemici, dovevate parlare schiettamente all'orecchio dei fratelli la parola fraterna. Il Governo provvisorio può mostrare gli atti, che ne' suoi venti giorni di vita egli ha fatti: mostrate i vostri. Alle intere provincie, e neppure agli interi Comitati non parlo: parlo a que' pochi, che senza saperlo si fanno strumento all'odio e alle cupidità del nemico. Io son certo che l'opinione universale de' savii e de' buoni è per la vera unità, primieramente delle provincie venete con Venezia, poi del Veneto col Lombardo (senza parlare ora di congiunzioni più ampie e lontane): son sicuro che il volere l'unità del tutto, lacerando le parti, a tutti i savii e i buoni parrà cosa stolta. E all'opinione dei savii e dei buoni il Governo provvisorio si volga, e altamente la invoca, perchè si faccia manifesta, perchè corregga e guidi gli atti di taluni, e di altri moderi le parole. Il male, ripetiamo, apparisce più grave di quel ch'egli è, perchè nel silenzio o nelle stare dei molti il rumore o l'agitarsi de' pochi pare il grido e il moto di tutti. E negli atti stessi, che paiono più avversi a concordia, è certamente più sconsideratezza che voglia di amareggiare o di nuocere; e le parole più acerbe sono in taluni, più ch'altro, inesperienza della vita civile e dell'arte di scrivere. Ma intanto di tali inesperienza i nostri nemici approfittano. Ed è tempo omai che non s'abbia nè a dire nè a temere che in questo paese, privilegiato di tante meraviglie da Dio, la discordia sia una maledizione che si respira coll'aria e che scorre nel sangue.

17 Aprile.

(dalla Gazzetta)

CONSOLATO GENERALE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA

AVVISO INTERESSANTE.

Gli Svizzeri dimoranti qui sono pregati di trovarsi domani 18 corrente, alle 11 1/2, della mattina, nel Consolato generale della Confederazione, onde in compagnia del sottoscritto presentare i nostri rispetti al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Il viceconsole f. f. di console generale

BENEDETTO WÖLFLIN.

Ventidue ufficiali Italiani d'ogni arma e grado, addetti alla Marina di guerra, che si trovavano in Pola, impotenti a scuotere l'odiato servaggio, spezzarono finalmente quelle catene, che pesavano tanto sul loro animo, e baciaron questa terra natale la sera del 13 corrente, innalzando anch'essi il grido di gioia, di quella gioia che dovettero tenere rinchiusa sino ad ora nel più intimo del cuore.

Com'è dolce respirare la prima aura di libertà, dopo tant'anni d'oppressione, di quella santa libertà che fortifica l'uomo, e lo rimette in possesso di que'diritti, che Iddio gli ha accordati nel crearlo, e che la mano dell'assolutismo si ostinatamente sino ad ora gli ha contrastato!

All'Austria non sono rimasti che pochi bastimenti, ma spogli d'equipaggi, d'ufficiali, di guida; perchè ora quelli non formano che uno scheletro informe di Magina: anzi sapendo bene che senza gl'Italiani, dai quali tutti i rimasti Tedeschi hanno avuto scuola e norma, sono inetti ad intraprendere qualunque cosa, i bastimenti furono convertiti in tanti corpi di guardia ambulanti pel porto, presidiati da truppe terrestri.

Sciaguratamente, il richiamo della divisione a Venezia, fatto per ordine del Governo provvisorio, fu penetrato dal Comando militare di Trieste, il quale, dando tosto e secretamente le disposizioni più energiche, ci tolse il mezzo di poter secondare i sentimenti del nostro cuore, rendendoci impossibile l'uscire dal porto, ancor prima che sapessimo la libertà della patria; e benchè Iddio abbia protetta con segni sì evidenti la liberazione dell'Italia, pure sembra che non abbia voluto permetterci la partenza da Pola, nella notte del 27 marzo, l'unica nella quale potevasi ancora tentare un colpo disperato: giacchè soffiò un forte vento da libeccio, contrario affatto alla nostra fuga da un porto stretto, difficile, attorniato da forti batterie, sotto ed in vicinanza alle quali devesi passare e ripassare prima di uscirne.

Rispettiamo il volere del Cielo, e viviamo nella speranza, che Quegli, che ha accordato ad ogni nostra impresa italiana l'impronta del meraviglioso, vorrà riservare anche per noi un qualche fatto di gloria, per compensare la patria di un'impresa senza nostra colpa fallita.

Sarebbe inutile il voler narrare quanto abbiamo sofferto in questi ultimi giorni di permanenza in Pola, in cui eravamo riguardati col livore, con l'odio più accanito, ed assediati da mille persecuzioni, per tentare la nostra perseverante pazienza, e così poterci perdere, rinchiodendoci nel castello; di modo che, per giunger più presto che fosse possibile alla cara patria, partimmo tutti con un piccolo trabaccolo in mezzo all'uragano, esponendoci all'impeto della tempesta nella sera del 12 corrente, ma contenti, avendo in cuore la certezza d'esser liberi, e la speranza di rivedere la cara terra dei nostri padri, volenterosi di sacrificar tutto per cooperare alla sua maggiore grandezza, ora che i nostri bravi compatriotti le hanno conquistata la libertà.

GLI UFFICIALI RITORNATI DA POLA.

17 Aprile.

605
(dalla Gazzetta)

PROTESTA DI UN TIROLESE ITALIANO.

Il comandante di Verona mandava nei passati giorni sopra Trento un'infelice schiera di ostaggi lombardi, sotto scorta di un parco d'artiglieria di undici cannoni, per la Valle dell'Adige, impotente, pur troppo, senz'armi a contenderne il passaggio.

Ministro all'ire di un tiranno abborrito con le cresciute forze, il comandante di quel castello, armato di oltre a venti cannoni, sopraguardante la città, ne ordinava l'immediato bombardamento, se i cittadini tutti all'ora stessa non si fossero per l'austriaco governo solennemente pronunciati.

In presenza del periglio, noi invano, privati anche del fiore dei nostri, tratti captivi in Innsbruck, avremmo fatto ricorso ad una vigorosa reazione, deliberati ad incontrar tutti i rischi d'una lotta disuguale; ed a morire pugnando; ma il terribile momento non lasciava luogo alla scelta, e la dura necessità seguiva il feroce comando.

Fuggiasco dalla patria, nel nome di una conculcata nazione, protesto contro la forza, che impose ad un popolo generoso, ma disarmato.

Protesto che quell'atto di un'adesione forzata fu disdetto dal palpito del cuore di ogni Tirolese Italiano, colmo di profonda indignazione.

Protesto che ogni Italiano Tirolese sta preparato a darne la prova più sacra del proprio braccio, quando la pietà, che invoca, del suo stato, gli appresti arme ad un primo imprendimento.

Maledetto dalla patria sia il vile, di cui il cuore e la mano non rispondano alla santa promessa.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Repubblica Veneta!

17 Aprile.

(dalla Gazzetta)

LETTERA AL CITTADINO V. SOLITRO.

Zara 7 aprile 1848.

Ella diresse ai Dalmati un invito fratellvole, eccitandoli ad aderire ed unirsi alla risorta Repubblica di Venezia, senza però farci trasparire le intenzioni del governo temporario sul proposito. Il popolo, ignaro affatto del nuovo spirito, che senz'altro dee animare la nuova Repubblica, memore soltanto del biscotto gettato, mel lasci pur dire, come al cane in catene, dal crudo padrone che gli tolse ogni potenza di propria vitalità, il popolo prevenne il suo e l'altrui desiderio, interpretando buona mente in ciò consistere la costituzione. Il popolo sente vivamente il peso insopportabile dell'oppressione tedesca, odia sinceramente l'imperatore e il suo governo; quindi, all'annuncio che anche egli finirà di patire, era

ben cosa naturale rivolgesse il pensiero a quel poco di bene, che godeva dapprima; dacchè anche il poco, al confronto, è troppo. La gente poi colta, e in genere i marittimi, son divisi in due partiti: l'uno si dichiara per Venezia, e l'altro vorrebbe l'unione de' Croati alla Dalmazia. Quanto è al popolo, non occorre che a lei dica con quale giubilo egli abbia apprese le notizie di Venezia: ben si sa che tutti i voti di lui sono di congiungersi alla risorta Repubblica. Non ostante la polizia e le cento sue braccia, nelle città e per le ville s'odono elevarsi continuamente grida omeriche di *xivio sveti Marcu nassi* (viva S. Marco nostro).

Io, nella poca libertà del mio stato, alzai la voce e dissi: « Cittadini, imitate l'Italia; fatevi liberi col vostro valore, e quand'anche non fosse possibile il restare da sé, una qualunque unione dipenderà dalla vostra libera scelta e non dall'altrui prepotenza armata, come del 45; ella sarà a voi vantaggiosa al tempo stesso e decorosa. » I più del presidio di Zara diedero indubbie prove d'esser pronti ad unirsi per la causa de' veri cittadini, che, in un co' borghesi e co' vicini Albanesi, in men di due ore potrebbero impadronirsi della città e forse senza spargimento di sangue. A tal fine mandai al Municipio un mio progetto; e spero che possa essere non affatto rigettato. Ma non poche difficoltà stanno alla politica nostra rigenerazione. Basti il dire che, in tutto il restante della Dalmazia, la guardia civica sorse quasi per incanto armata e pronta alla difesa e all'offesa, mentre a Zara dovette quasi mendicare i fucili, ed è tuttavia sprovvista di munizione, limitata a custodire il Municipio e l'ospitale civile!!! Olttracciò, un recente decreto rimette in piedi la vecchia polizia con tenuissime modificazioni, e si diffondono per la provincia i reggimenti di que' Croati, che, ingannati, combattono ostinatamente in difesa di quel governo, che a tutta ricompensa dona loro schiavitù e lascia abbandonati i lor campi. E qui le darò una nuova prova del crudele egoismo della politica austriaca. Tutti ben sanno la sacra alleanza di questa colla Russia; tutti ben sanno che il Montenegro avea denaro dalla Russia, come esercito russo nel mezzodi dell'Europa. Il governo della Dalmazia a buon diritto poteva ja più casi conquistarlo e unirlo alla Dalmazia, con la stessa forma di governo. Pure nol fece mai; e perchè? Perchè, conoscendo egli la poca deferenza del popolo, costretto ad ubbidire dalla sola forza materiale, l'unica forza dell'Austria, voleva ancora più rassicurarsi, distraendo i Cattarini e le Bocche col timore di quell'infesto vicino. Anzi l'Austria giunse a tale, da regalare di onorifica medaglia il Vladika, quel ladro condottiero di ladri, in una delle ultime infestazioni. È poi ben da notare che i Montenegrini non infesterebbero mai le Bocche, se non fossero sollecitati dall'Austria stessa per tenere in quiete la provincia tutta. Di fatti appena cominciarono in Italia i preludii dell'attuale gloriosa indipendenza, ecco di nuovo il Montenegrino, sino allora pacifico, discendere rovinoso sulle Bocche, non trovando da parte del governo che apparente opposizione. E mentre più ardevano le cose d'Italia, benedetta da Pio, vennero arsi, distrutti parecchi villaggi; e la fortezza di Cattaro, che in una specie di assalto, tentato da que' masnadieri, tutti li poteva distruggere, o almeno metterli in piena rotta, la fortezza non tirò più di cinque cannonate, conciossiachè dovesse aspettare ulteriori ordini dalla vicinissima

Vienna!!! In séguito continue promesse di mandare truppe, che invece s'inviano e s'inviano sull'Isonzo: e quelle che arrivano in provincia, ella ben sa se per *tutelarla*, o per aggiogarla meglio.

Anche la Turchia, certo per consiglio austriaco, ci sta alle frontiere con 35,000 uomini.

17 Aprile.

I CROCIATI ROMANI AI FRATELLI LOMBARDO-VENETI.

LOMBARDO-VENETI! Eccoci fra voi! Le vostre oneste e fraterne accoglienze ci giungono grate al cuore, e noi ve ne ringraziamo, e noi le accettiamo, non come individui, ma come soldati della Croce, come inviati di PIO IX; di PIO IX rigeneratore d'Italia. Da più di tre secoli gemeva la misera sotto il giogo straniero. Più feroce la tirannide pesava su voi, e nonchè le azioni, i pensieri, i palpiti del cuore vi erano ascritti a delitto. Iddio alla fine ebbe pietà delle piaghe che il popolo scoprivagli a mille a mille, e all'Italia così avvilita, conculcata, depressa, mandò un angelo liberatore, mandò un novello Messia, mandò PIO IX. Quel Santo lesse ne' decreti di Dio; lesse nel libro dell'Evangelio e disse: UNIONE, FRATELLANZA, LIBERTA'. L'Italia si destò come un sol uomo, e senti rinascersi a vita migliore. Ma più cresceva in noi la speranza di esser liberi, più i barbari che vi opprimevano infierivano contro di voi, e noi gemevamo sui vostri mali, e il nostro Padre gemeva con noi, e rifuggiva dal venire a misure di sangue. Ma quando gli emuli degli assassini di Turnow ebber colma la misura delle loro scelleraggini, il pietoso cuore di PIO non poté più resistere. Dall'alto del Quirinale ci chiamò, ci benedisse, e ci mandò in vostro soccorso. BENEDITE GRAN DIO L'ITALIA disse quel magnanimo, gli occhi e le palme ferventemente rivolti al Cielo, e nel suono di queste sublimi parole sta la redenzione d'Italia, sta l'estermio de' nostri nemici, il nobil Leone di S. Marco le intese, ruggì, e gli oppressori gettate le armi paurosamente fuggirono. Milano ha oluscata l'antica gloria degli avi, e voi tutti vi mostrate degni discendenti de' guerrieri della Santa Lega Lombardo-Veneta. Coraggio Lombardo-Veneti! Domani ventimila soldati di PIO IX mandati e benedetti da lui avranno varcato il Po, ed a marcie forzate voleranno all'inimico, alla vittoria. Il guerriero, il nobile CARLO ALBERTO stringe già l'inimico da presso e gli fa sentire il peso dell'italiano valore. La vittoria non può esser dubbia, ma se avesse a costar troppo sangue, se il nostro comun Padre vedesse che troppi de' suoi figli andrebbero spenti; Egli Egli stesso si avanzerebbe verso l'inimico e senza impugnare la spada di Giulio II colla Croce spanderebbe il resto de' barbari. Ed a noi impose portare sul petto la Croce! e voi porterete la Croce e l'Italia sarà redenta dai soldati della Croce. Al Campo al campo. Lombardi, Veneti, Piemontesi, Napoletani, Toscani, Romani, al Campo. Là ribattezzati col battesimo di san-

gue scorderemo queste particolari denominazioni, e ci chiameremo tutti ITALIANI.

Evviva Pio IX, evviva l'Unità e l'Indipendenza d'Italia!

NICOLINI GIO. BATTISTA — CATTABENI GIO. BATTISTA — MANNERESI ANDREA
RAVAGLI GAETANO — MAZZINI GIOVANNI.

17 Aprile.

PENSIERI DI UN LIBERO ITALIANO.

Nell'ordinamento d'una repubblica è necessario che qualunque cittadino possa pubblicamente censurare i magistrati, quando in alcuna cosa peccassero contro allo stato libero. Questo metodo serve a dar sfogo, direi quasi legale, a quegli umori, che altrimenti repressi darebbero eccitamento a moti straordinarii, in rovina forse della repubblica. Appassionato come io sono di questa forma di governo, che credo l'unica che possa felicitare i popoli, non so tacere alcuni miei rimarchi sulla chiamata d'una Consulta presso il Governo provvisorio della Repubblica.

Questo corpo, che dallo stesso suo nome è ben caratterizzato, potea comporsi delle capacità intellettuali più eminenti, quivi chiamate dal Governo a consiglio; e le popolazioni avrebbero aspettato con tranquillità e fiducia l'opera degli illustri ingegni italiani sulla legge elettorale, e sulle forme costituzionali da agitarsi in seguito nell'assemblea generale.

Ma il Governo ha creduto di unire una Consulta col libero voto delle provincie, non solo allo scopo della legge elettorale, ma più essenzialmente colla mira di avere un appoggio, od uno scarico di responsabilità nelle disposizioni transitorie che occorrono prima dell'assemblea per l'ordinamento interno degli affari.

Liberalmente sarebbe stata la disposizione e cauta pel Governo, se veramente dal voto libero delle popolazioni si fossero scelti li consultori. Ma così non veniva ordinato, perchè spettava la nomina ai soli Comitati Dipartimentali, che cransi formati, in giornate di piena agitazione, delle persone più animate e ferventi della città capo luogo di provincia, ed in cui non aveano parte altre città, borghi e castelli, che sotto l'abbattuto austriaco sistema stavano ad essa soggetti, e qui si vede tosto come la massima parte della popolazione d'una provincia non abbia dati i suoi suffragi al Comitato Dipartimentale, e perciò nè anche ai consultori spediti alla Repubblica. Grave danno può risulturne a queste popolazioni, non per la formazione della legge elettorale che deve esser fondata sulle basi della più estesa libertà; ma si bene per l'influenza che eserciterà la Consulta nella provvisoria sistemazione interna, giacchè in questi giorni di tanti e sì urgenti interessi pel ministero, il voto di questo corpo, consultivo di nome, diventerà deliberativo per il fatto, ed è certo che nelle disposizioni della Consulta primeggerà lo spirito di municipalismo delle città capoprovincia, che avvezze a dominare, tenderanno a tutto centra-

lizzare con danno delle altre città; e da ciò il cozzo o l'urto dei partiti nelle popolazioni che prima erano soggette, ed ora si ritengono libere, e dipendenti solo dal Governo della Repubblica; e da ciò il continuo lagnò di queste popolazioni per qualunque disposizione che sarebbe forse piaciuta, se emessa direttamente dal Governo, ma che disgustarà perchè suggerita dai consultori provinciali, che si vorranno assomigliare alle regie cariche provinciali, che sotto il Governo austriaco nulla potenti, solo valevano ad opprimere le città di provincia.

E ad eccitare questi sentimenti, molti sono i ricordi fatalmente lasciati a non poche città ragguardevoli, alcuna delle quali vedesi priva di ponti, di strade, di opere pubbliche perchè l'Ingegnere provinciale tutto dispendiava il fondo assegnato nei dintorni della città capo luogo; tale altra lamenta la privazione di sussidii agli istituti di educazione perchè il Regio Delegato tutto cercava far accollare in cassa degli Istituti del capo luogo; e quasi tutte dovevansi di essere escluse dalla Congregazione centrale che offriva posti di grosso emolumento, e perciò riservati quasi per privilegio alla città capo luogo della provincia.

Ma colla rinata libertà devono essere abbattuti per intero simili perniciosi sistemi ed è forza anche sulle prime resistere contro l'imperiosa tendenza degli uomini verso le antiche abitudini.

Gettando uno sguardo sui componenti la Consulta figurano rispettabili nomi che per senno e giustizia sapranno bene consigliare la cosa pubblica; e quasi tutte le provincie, scelti due consultori nel capo luogo, ricercarono il terzo nel centro più popolato della provincia.

Sola Belluno veggio aver fatta eccezione alla massima. Però diede due valorosi avvocati, e solo è da lamentarsi che come terzo s'idea ora consultore d'una Repubblica chi appartenendo alla cessata Congregazione centrale, non ha fatto suonare il suo nome col primo grido di libertà.

Ma queste sono differenze puramente locali.

Onde evitare i mali che potesse operare la Consulta o moralmente, od effettivamente è d'uopo che il Governo ponderi molto li progetti che essa avrà ad offrire; che la richiami alla formazione della legge elettorale, unico scopo per cui veniva riunita, e che ora si lascia ultimo fra i pensieri che la dovrà occupare; che si pensi adesso esclusivamente alle misure per la cacciata dei barbari e subito dopo si convochi la nazione per darsi quelle leggi che saranno più consentanee ai nostri costumi, alle nostre abitudini, ed alla topografica situazione delle fortunate provincie che abitiamo. —

Viva la Repubblica! Viva Pio IX! Viva la nazionalità italiana!

F. P.

47 Aprile.

PROTESTA SU LONIGO.

Prima di gridare infamia a un fratello, e più contro un'intera popolazione, e mentre un nemico comune ci sta minacciando, è debito sacrosanto indagare la realtà delle cose.

Si gridò infamia a Lonigo :
*perchè mentre apparecchiava oro e viveri ai nostri carnesfici, rinca-
 riva i prezzi ai Crociati ;
 perchè accoglieva i Crociati esponendoli alle fucilate de' suoi villani ;
 perchè disarmava e scacciava i fuggitivi dalla battaglia di Montebello ;
 perchè toglieva il verde alla sua bandiera, e gettava la coccarda
 pauroso di portarla sul cuore.*

Capitano dei Crociati di Lonigo nel giorno 8 a Sorio, amico della verità, sollecito dell' unione italiana, voglioso di far piangere, non ridere l' inimico, mi credo in obbligo di partecipare al pubblico i fatti da me con diligenza raccolti, dietro a' quali potrà ognuno apprezzare a sua posta le accuse contro Lonigo.

Lonigo offerse spontaneo i suoi alloggi preparati pei Romani, poscia più non comparsi, ai Crociati vicentini stanziati nei piccoli villaggi di Meledo e Sarego, mosso soltanto dal desiderio di procacciar loro una men disagiata dimora. Accolta l' offerta ne festeggiò la venuta, mandando loro incontro la banda, lo Stato maggiore e la Civica.

Il Comitato di Lonigo appena avvertito della indiscretezza di alcuni osti emanò avvisi severissimi, minacciando sul punto la chiusura dell' esercizio, nel tempo istesso che invitava i Crociati a portare il conto che reputassero ingiusto dinanzi al Comitato stesso, che l' avrebbe liquidato. Neppur uno reclamò: e il cittadino Maggiore Franco manifestò poco appresso la sua piena soddisfazione del trattamento fatto a que' difensori della nostra libertà.

Lonigo esponeva i Crociati alle fucilate de' suoi villani nel modo che segue. Trattavasi di dover demolire due piccoli ponti fra Lonigo e la Madonna, la cui distruzione avrebbe importato più tempo a noi, che all' inimico l' aprirsi un nuovo passaggio. Alcuni villici della Madonna, che colla mancanza di que' ponti vedeansi troncata la via alla fuga, e che inetti a comprendere la santità della causa italiana, non estendono le loro idee al di là della globa che li nutrice, voleano opporsi colla forza alla distruzione di essi. Allora la Guardia Civica di Lonigo si unì ai Crociati vicentini quella sera arrivati, e preceduti dal Parroco, e dall' indetesso Presidente Marsilio, si recarono a demolire i ponti, senza incontrar resistenza, se ne toglì quella d' un ubbriaco che sparò l' archibugio all' aria, e che venne sull' istante arrestato.

Il disarmamento dei reduci dal campo di Montebello non deve intendersi sinistramente. Prima che si sapesse l' esito di quel fatto d' armi, e mentre ancora si combatteva, un Crociato soletto giunse al Ponte di S. Gio. tenuto in guardia da certo Cola ex-sergente, il quale seguendo le regole militari dovette sospettarlo disertore, e gl' intimò o di ceder l' arme, o di giustificarsi presso il Comitato di Lonigo. Preso quest' ultimo partito, il Comitato largì a quel rifuggito due lire, e raccolse il fucile spontaneamente depositato. Un drappello di venti arrivò poco dopo: si presentò al Comitato stesso: chi ebbe scarpe, chi camicia, chi altro, e tutti due lire per testa. Anche questi diedero a custodire le loro armi, pel bisogno, come diceano, di alleggerirsi, e per lasciarle in luogo fidato. Saputo in appresso che alcuni de' fuggitivi vendeano i loro fucili per un prezzo vilissimo,

che a molti ne era stata offerta la compera, e che veniano abbandonati nelle case, nei campi e nei fossi, il Comitato pensò bene di farsi dare le armi dai sorveglianti, sovvenendoli però sempre di danaro. Le armi raccolte veniano spedite tosto a Vicenza. I vicentini Cerrato e Barrera possono attestare l'accoglienza avuta dal Presidente Marsilio nella loro ritirata, ad onta di quella tremenda distretta. Il libraio Gaspari ne sovvenne diciotto di tetto e di cibo; ad altri sette pagò lo scotto dell'oste. Giuseppe Sartori ne fece tradurre sei a Vicenza a proprie spese. E si che Lonigo non potea pretendersi luogo di asilo, Lonigo che avea sotto gli occhi il ferro e il fuoco dei barbari!

Alla bandiera non fu levato il verde, nè le coccarde si tolsero; bensì si ritirò per un istante il nostro tricolore vessillo, e allora soltanto quando una mano di ghiaccio stringeva ogni cuore pei fatti di Montebello, quando gl'incendi di Sorio spaventavano, quando la cavalleria tedesca giungeva fino alla Madonna (un miglio da Lonigo), quando l'invasione si riteneva certa, e certo lo sterminio; e Lonigo (alla cui difesa, come diceami il colonnello Zanellato, sarebber bastanti appena tremila armati e una grossa artiglieria), Lonigo senza armi, senza barricate, senza soldati, non poteva oppor resistenza, nè far pompa dei nostri santi colori, come non lo poteva S. Bonifazio, Villanova, Monteforte, ecc.

Perchè non chiamare per lo stesso motivo tedesca Verona? La condizione di Lonigo nella sera del giorno 8 non era forse peggiore di quella di Verona? Perchè non considerare che quanto più si si avvicina al centro delle paure, Verona tanto più v'ha ragione di freddezza nelle dimostrazioni? Perchè non pensano i detrattori che se a Radetzky venisse il ghiribizzo di voler da Lonigo viveri e persone che gli danno uggia, potrebbe farlo in tre ore?

Cittadini! non oltraggiate i vostri fratelli; non aggravate colle calunnie le loro giuste paure; consideratene piuttosto la situazione; ingegnatevi piuttosto di trovar motivi di scusa anche dove fosse una qualche colpa. Altrimenti finita la guerra col tedesco, ne avremo una di più terribile, quella delle volontà discordi ed armate. I dissidii fra terra e terra furono per tanti secoli la rovina d'Italia. Lodo i rimproveri quando son diretti a destare gl'inerti; la invettiva ingiusta e virulenta, e la facilità di prestarvi fede trapassano l'anima d'ogni buono. Gli abitanti di Lonigo hanno cuore Italiano, nè si può supporre altrimenti di chi è riscaldato da questo sole, e ne sia prova il pronto sorgere che fecero quando li ho chiamati contro l'austriaco carnefice, mettendo loro in mano le poche armi che ottenni da Venezia. Quasi quaranta pugnavaño con me a Sorio, e sarebber stati duecento se avessi avuto altrettanti fucili.

Per Dio, per Pio IX, per l'onore d'Italia non vi perdetevi in ire meschine!

Il Cittadino

FRANCESCO PASQUALIGO CROCIATO.

17 Aprile.

Li Cittadini

DALL'ACQUA ANTONIO, VERONESE ALESSANDRO,
OLIVA GIUSEPPE, e FURLANETTO GIOVANNI

Capi della compagnia delli lavoranti Calzolai da donna dalla medesima eletti, esternano li loro sentimenti relativi all'argomento.

Hanno concordemente stabilito tutti quelli che sono scritti nell'Elenco esistente in mano delli suddetti Capi della Compagnia, che sono per aderire alle di loro proposizioni, cioè, che ogni lavorante che sarà per essere addetto a qualunque Bottega debba percepire per ogni muda di lavoro Centesimi 29 italiani di più di quello che in passato riceveva, cioè, se per esempio una muda gli venivan pagate Italiane Lire 2 debba riceverne Lire 2. 29; e così relativamente per qualunque lavoro.

Se qualche individuo firmato nell'Elenco suddetto mancasse a quanto si è detto, sarà calcolato un ribelle verso la compagnia medesima e verrà da quella espulso.

Che se poi qualche lavorante per tal ragione fosse dal Padrone licenziato, questo individuo sarà giornalmente assistito della sua giornata dalla Compagnia e si rivoglierà alli Capi soprascritti, i quali prima s'informeranno della verità.

Viva la Repubblica, Viva l'Italia, Viva l'Unione, Viva Pio Nono!

17 Aprile.

TRIESTE CONTEMPORANEA.

Quando un fatto, torto e ritorto da tristi o da illusi, condanna in faccia al mondo una nazione intera, o una intera città, è debito sacro d'uomo rompere il velo sporcato della calunnia e della codardia. — Dirò fatti; agli altri il giudizio — chi può smentirli lo faccia.

Primo dovere di popolo libero e civile è rispetto ad ogni nazionalità; rispetto ad ogni codarda. Quando Venezia diede la prima scossa alle irruinite catene, e in faccia ai cannoni del dispotismo piantò la bandiera tricolore dell'Italiano riscatto; un partito a Trieste, creazione di Metternich, che la rovina del sant'uomo, o non crede o rinnega, si contorse e fremette. Inutili ire! Il popolo di Trieste, per quanto pochi tristissimi l'abbiano invilito, contaminato di fango, e reso l'ultimo, l'abbietto al mondo, è popolo generoso, che ha mente e cuore, che a nessuno è secondo per gentili altezze di sentimenti ed affetti; e il popolo di Trieste mandò alla sorella che avea tanto patito, un sorriso di fede, un evviva di gioia. Poi venne il trionfo dell'idea sulla forza, della parola, sulle baionette, e Venezia fu libera. Allora il partito retrogrado in Trieste, debole per numero, ma forte di perfidia e d'oro, si cinse l'abito di buon cittadino, di onesto

commercianta, e grido a tutta gola (chè nel rumore sperava potenza): gl'interessi di Trieste minacciati, il suo commercio rovinato, la sua ricchezza perduta. Il popolo nel suo buon senso naturale comprese che una nazione la quale ha per tanto tempo pesate le catene, vuol romperne, non imporle; che poteva aver nome ed affetto di fratello, non grado di schiavo; che potea aver destini dai Veneti divisi, ma non meno splendidi; che infine gli restava il silenzio, che avea diritto e dovere di conservarlo. Ma gli esempj e gl'insegnamenti di Metternich diedero frutto, quel partito tolse la infima plebe, la feccia del volgo dalle bettole e dai lupanari, la comperò, l'accarezzò, l'ubbriaò, poi la gettò come jene pella città, e, dove vedete, le dissero, *coccarde che non sieno austriache, strappatele, insultate, percuotete, sarete impuniti e pagati*; e quelle belve ubbriache e cieche, strapparono coccarde tricolori, italiane, francesi, alemanne. Allora quel partito si riposò gloriosamente dicendo: Ecco come la pensa il popolo di Trieste; e un popolo ottimo e nobile fu maledetto e vilipeso da tutti.

D'allora in poi la Polizia ricominciò il suo regno tenebroso di cabale, di accuse, di spionaggio: alle spie pagate s'aggiunsero le paganti; ogni uomo di quello scarso partito tende l'orecchio, raccoglie le parole, commenta i discorsi, accusa i pensieri; è spia, commissario, giudice, esecutore ad un tempo. E tutto ciò in un paese che si dice *Costituzionale*. Quella poca feccia, inerte sempre, ora disoccupata perchè il commercio di Trieste è perduto per l'ambizione, e pegl'interessi individuali di quei pochissimi, s'ubbriaa col loro danaro, e poi corre sulla pesta di chi le fu designato dai suoi padroni, aggiungendo ad oltraggi vilissimi, attentati alla vita, alla proprietà, a quanto v'ha di più sacro; e se si muove querela si chiedono le prove, e se si danno le prove, allora si risponde che non si ponno irritare le passioni del popolo, ed è il popolo che soffre, il popolo che si lamenta e domanda riparazione. E tutto ciò avviene in paese dove fu proclamata la *grazia* della libertà del pensiero.

Ma quei pochi però sono i *veri cittadini, gli onesti, i saggi, i leati* . . . e se non lo credete, domandatelo alla Polizia colle sue prigioni aperte ad ogni gemito, domandatelo ai *cannoni* di Castello appuntati sempre sulla città, che la minacciavano ad ogni grido.

Alle suppliche ed ai reclami si risponde sempre ad un modo: o detestando a furia quella ciurnaglia venduta e rivenduta, o intimando l'esiglio entro 24 ore. E quando alcuno, tocco dai mali del suo paese, afflitto di udirlo gridato dovunque vile, schiavo e demente, ricorre alla stampa che si chiama *libera*, per gittare la colpa a chi v'è, non tutta la popolazione, ma la menoma parte di essa — gli si domanda *il permesso della Polizia* — e la Polizia non permette con paure, ancora più vili, ancora più grette e ridicole, che allor quando l'assolutismo regnava a viso scoperto e col vero suo nome: e se parlate di diritti, se alzate la voce, vi additano i cannoni di Castello.

La Guardia Nazionale frattanto, ridotta a miserabili proporzioni, inetta a difendere non che altri sè stessa, paralizzata, annientata da quel partito corruttore, spogliata ad uno ad uno de'suoi diritti, che cerca il tarlo e nol trova, v'è tutto di scemandò perchè si rimandano coccarde e

facili, sdegnando tutti prestarsi a una istituzione eh'ormai è o derisione ed insulto.

Frattanto crescono tuttodì le emigrazioni perchè il partito corruttore sentendosi ogni giorno più debole, ogni dì rende più vili ed abbiette le sue arti, ogni dì cresce il pericolo agli altri di vita e di averi — e li stringe così a lasciare la terra che li vide nascere, ove hanno amicizie, affetti, interessi.

Tale è lo stato di Trieste — tale il popolo suo.

Popolo generoso e infelice ho sciolto il mio obbligo verso di te.

16 aprile 1848.

Erano già scritte queste poche righe a tergere le macchie di cui una fazione nemica e straniera avea contaminato Trieste, città italiana, quando quel popolo cominciò la maestosa giustificazione dei fatti.

A togliere alla Guardia Nazionale anche quell'ombra di dignità che pur le restava, si volle nelle ronde accomunarla a soldati tedeschi; a far dimenticare a quel popolo sino il linguaggio che rivela gli affetti e le speranze di tutta la più bella parte del mondo, si volle assoggettarlo a comando tedesco. L'animo italianamente nobile de' Triestini si scosse al nuovo e terribile oltraggio: non si volle patire quest'ultima vergogna, non si volle comparire al cospetto delle nazioni col marchio austriaco sul fronte, ridotti a sgherri austriaci: si protestò altamente, si minacciò, si gridò — e il comando restò italiano — e la Guardia Nazionale non indossò la straniera livrea. Non era finito. — Un ordine emanato da Pilsendorf, il ministro Costituzionale che promette franchigie e privilegi — in nome d'un imperatore Costituzionale comanda la Guardia Nazionale Triestina obbligatoria a tutti dai 18 ai 50 anni — mobilizzabile all'istante — e vi aggiunse, e non ebbe paura di farlo, l'ordine di tenersi pronta a marciare sull'Isonzo. Si voleano mandare Italiani a farsi uccidere da Italiani — politica austriaca: si voleva che le armi consegnate a quel popolo per conservare la propria indipendenza, servissero a guarentire il proprio servaggio, a ribadire le proprie catene. Ma i Triestini ebbero onta e spavento di quella infamia: sia quella plebaglia prezzolata maledi al danaro che l'avea corrotta ed impoverita . . . e un Governatore costituzionale ebbe la sfrontata alterezza di sciogliere la Commissione organizzatrice della Guardia Nazionale eletta legalmente dalla volontà di quel corpo, perchè non era di codardia sicuro, di servaggio muto ed abbietto, ordinò il comando tedesco, non gli restava a far nulla di più. La Guardia Nazionale si depose in massa: le coccarde oltraggiate e vilipese si rimandarono . . . e non restò scheletro di quel corpo che pochi Austriaci, come d'anima pure di nascita, e qualche altro straniero, scorie e vergogna di una grande nazione che ha conquistato col sangue la libertà. L'uomo sorto dal popolo, l'organo di quella massa imponente, l'uomo di cui s'erano calunniati i sentimenti, travisati i pensieri, che si avea detto appoggiasse la dominazione austriaca. P. Scandella, Preside alla Commissione organizzatrice, fu il primo a deporre la sua coccarda, e a rinunciare ad

un nome su cui si voleva accumulare tutto il peso, l'onta, l'infamia dei schiavi.

A quest'ora forse il battesimo di sangue Italiano ha redento Trieste dall'obbrobrio austriaco, di cui l'hanno a torto invilita i suoi fratelli d'Italia.

17 aprile 1848.

M'affretto a chiedere questa pagina desolata. — Alla nobile e dignitosa protesta della Guardia Nazionale, l'Austriaco Governatore, Altgravio di Salm, infuriò e giurò l'avrebbe costretta all'uopo colla forza, e cacciata a morire fra i ranghi militari. Poi con impudenza incredibile si pubblicò la nomina d'una Commissione militare giurata che aprirebbe le lettere dal Veneto e pel Veneto. — Non aggiungo commenti.

E Trieste tollera tutto ciò? Lo grida e può gridarlo solo chi non conosce Trieste. — Quel popolo è formato per più d'un terzo di gente senza patria, senza credenza, che patria, affetti e pensieri ha sacrificato sull'altar del Guadagno, piombata su Trieste a cercar lucro o preda, per cui essa è nulla più che un ampio magazzino — e che importa per loro sia italiano, austriaco, turco, purchè sia ferma e sicura la cassa? I suoi contorni sono abitati da Slavi, popolo generoso sì, ma che non tutto comprende ancora la gran lotta degli schiavi contro i tiranni, e che quando quella derisa Costituzione inebbrì Trieste non di gioja nel presente, ma di fede nell'avvenire, s'aveva tutto armato per difendere i *buoni padroni Austriaci*. — E i cannoni di Castello sono a piombo sulla città, e in mezz'ora, a un cenno tedesco, Trieste è rasa. — Che il movimento generale fosse italiano, lo prova l'uomo il più, suo allora, potente in Trieste, anima e mente dell'austriaca fazione da Vienna aggiogato, decorato, accarezzato, sottoposto a una commissione della Guardia Nazionale, e per aver insultato al nome di Gioberti, espulso da essa come infamato.

Ora Italia nella lietezza della vittoria, lascerà un porto di mare fiorente, una bella città, migliaia e migliaia di fratelli patire quanto umanamente si può, lascerà Trieste salutare dal suo molo, ove accorse tante volte trepidando ad aspettar novelle di noi, di là del mare le sorelle libere e gioconde, di qua udir le tedesche catene, veder l'austriaco bastone: e ciò a punire di sentimenti non italiani poca gente non italiana? Per Dio, sarebbe vergogna! — E mentre che l'Italia redenta respirerà liberamente, libera e giovine aria, e racconterà il suo portentoso trionfo, non penserà che frattanto migliaia e migliaia di fratelli Italiani come noi si scanneranno forse dall'austriaca rabbia in Trieste — o pensandolo si limiterà alla gelida parola dell'egoismo *lo ho meritato?* — Per Dio, sarebbe delitto! È debito sacro, e l'Italia non lo dimentichi, salvare Italiani, come è debito sacro scacciare Austriaci. — Iddio li ha imposti amendue — e d'amendue domanderà conto un giorno all'Italia.

Hervati brachio !

Ja vam ponavljam rječi jednoga vascega priatelja :

- Hervati, pogardjeni od Austrie, od Italie pomerznuti Kao oruxje
- robstva; svjet vas ne poznaje: Italia nezna da ima deset godinah od
- Kad vi u vascoj otačbini ratite radi vascih razlogah, radi vascega je-
- zika starih predavaniah i radi dostojanstva dusce vasce. Svjet nezna
- daste vi prvi stresli ramena za sverchi Metternikov jaram: vi cinjeni
- od ostalih druxbenikah vascega suxanstva Kakono staddo.
- Hervati, Koi ste u Italii za proliti Kerv taliansku, oslobodite se
- od neposctenja; odbacite oruxje nemilo i pogerдно; priklonite ga slavno
- barjaku Pia. Hervastka vas mater xeli: otačbina je vasca uzdignula jaki
- glas do Beça: hochie da se vi dignete od Italie, da ne budete zakla-
- nizi i zaklani.

Hervati! vrijeme je da se od suxanstva austrianskoga izbavite. Vi sto slavni narod: zascto biste hotili ostati prodloxni Austrii, Koja je oterbina narodah? Uhripite se: Bog narodah je svama.

JEDAN SVEČENIK SLAVJANSKI.

17 *Aprile.*

AL POPOLO

Santa xe de PIO NONO la parola,
Tegnila, o Citadini, a mente ben;
E po tutti imparemo a lo so scuola
Quelo che a far ne giova e ne convien.

De Dio l'onipotenza xe la sola
Che la vitoria in pugno ne mantien;
Dall'alto a nu tuta la forza svola,
Tuto el valor che adesso ne sostien.

Timor de Dio, bon ordine, umiltà,
Moderazion, costanza nel travagio,
Sorà tuto cristiana carità.

Questi a la Patria porterà vantagio,
Questi conserverà la Libertà,
Con questi in cuor mantegnirè el coragio.

EL BARCARIOL.

18 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Le posizioni dell'armata Piemontese sono ancora le stesse. Gli Austriaci sono accampati fuori di porta San Zeno, lungo l'Adige.

Questa mattina è giunto qui il cittadino Augusto Aglebert, capitano dello stato maggiore e commissario dell'esercito pontificio, presso la Repubblica Veneta, ed ha notificato a questo Governo provvisorio l'intervenzione militare delle truppe pontificie, che hanno incominciato il loro passaggio del Po fino da ieri.

Lettere private, che ci giungono in questo momento da Udine, narrano che il Generale Zucchi nel giorno di ieri alle ore 2 pom. avrebbe marciato contro la villa di Visco, occupata dai Croati, i quali dopo poca resistenza si sarebbero dati alla fuga, lasciando circa 40 morti sul terreno.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

ZENNARI.

18 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

La fregata *Minerva*, in corso di costruzione, sarà denominata *Italia* ;

La corvetta *Carolina*, la *Lombardia* ;

La corvetta *Clemenza*, la *Civica* ;

La corvetta *Lipsia*, l'*Indipendenza* ;

Il brick *Ussaro*, il *Crociato* ;

Il brick *Tritone*, il *S. Marco*.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Il cittadino Antonio Gennari, f. f. di Capo del Collegio peritale della Giunta del censimento, è nominato Direttore del Censo a Venezia.

2. Il cittadino Antonio Caneva, Ispettore provinciale censuario, è nominato Aggiunto della Direzione medesima.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Cessa dalle sue funzioni il cittadino Francesco Voltolini, ch'era impiegato presso l'ex Direzione generale di polizia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È accettata la rinuncia del cittadino Antonio Cusani, già Commissario presso la cessata Direzione generale di Polizia.

Il Presidente MANIN.

PALOECAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Trovandosi Verona in potere dell'inimico;
Sopra proposta della Consulta delle Provincie unite della
Repubblica.

Decreta :

Per la città e provincia di Verona faranno parte della Consulta i cittadini Gaetano Aleardo Aleardi, Gio. Malenza e Filippo Salomoni, finchè possano essere fatte le nomine regolari.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È nominato a professore d'oculistica nell'Università di Padova il dottor Paolo Fario.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Pubblichiamo questa interessante corrispondenza di due Italiani, che servono ed amano in modo ben diverso la patria.

Al sig. C. Antonio Caimo-Dragoni in Udine.

Gorizia 15 aprile 1848.

Pregiatissimo sig. conte.

Per sovrano volere mi trovo addetto al quartiere generale dell'armata, che si raccoglie sull'Isonzo. Il Friuli, resistendo alle mosse dell'esercito, sarebbe involto negli orrori di una guerra micidiale e rovinosa. Sig. conte! sono Italiano ancor io, e posso gloriarmi di aver dedicate i miei studii e le mie cure per 52 anni al ben essere delle provincie venete. Per questo doppio titolo, mi sento chiamato ad esortarla, nel momento

del pericolo, a non respingere i mezzi che spontanei le si presentano per evitare l'inutile spargimento di sangue e lo strazio della patria. Faccia considerare ai suoi concittadini che non hanno più di fronte l'antica Austria, ma bensì l'Austria rigenerata, l'Austria delle istituzioni liberali, che, rispettando la dignità delle nazioni, oltre anche agli Italiani del regno lombardo-veneto una legislazione ed un'amministrazione tutta italiana, una vita propria colle guarentigie costituzionali; riflettano che non v'ha più oggetto di sacrificare vita e sostanze, se tutto ormai è concesso che giustamente potevano reclamare per appagare il sentimento di libertà nazionale e di prendere con decoro il loro posto a canto degli altri stati d'Italia; sappiano infine che per gli oltraggi, fatti alla corona, non restano precluse le vie alla riconciliazione, poichè il cuore magnanimo di S. M., sempre disposto ad accordare pace e perdono ai figli travati, ha spedito fra noi S. E. il sig. conte di Hartig, ministro di stato e di conferenze, con pieni poteri relativi.

Prego Iddio che le mie parole possano trovar ascolto, nel qual caso ella potrà dirigermi un cenno di riscontro al quartier generale in Gorizia e spedire degl'incaricati per entrare in trattative con S. E. il ministro e sarà cura di procurare loro il salvocondotto necessario.

Bisogna prendere prontamente una determinazione. Ogni indugio potrebbe tornare fatale.

Accolga le assicurazioni della particolare mia stima.

MARZANI.

Al sig. conte Gio. Battista Marzani, addetto al quartier generale dell'armata austriaca in Gorizia.

Udine 17 aprile 1848.

Pregiatissimo sig. conte.

Ieri sera mi fu consegnata la lettera, che in via confidenziale ella mi diresse dal quartier generale di Gorizia. Le attuali condizioni d'Italia non possono da lei ignorarsi. Milano e Venezia si emanciparono dal dominio straniero, e tutti gl'Italiani, dalle Alpi alla punta del Lilibeo affratellati insieme, giurarono di difendere la santa causa della nazionale indipendenza. E noi pure lo abbiamo giurato e pronti siamo a sacrificare la vita e le sostanze nostre per resistere colle armi, benedette dal glorioso Pontefice, ad ogni invasione nemica. Ma questo sacrificio l'Austria non lo vorrà, poichè Dio è con noi, perchè tutti siamo concordi nel rigettare qualsiasi proposizione che tendesse a scemare di un punto solo i sacri diritti di nazionalità ed indipendenza italiana.

Se gli agenti dell'Austria si mostrano disposti a trattative per risparmiare una lotta sanguinosa, sanno essi meglio di me a chi convenga loro dirigersi; nè io mi credo in facoltà, ed ella stessa, sig. conte, ne sarà convinto, di costituirmi mediatore per la pacificazione di due popoli, che combattono l'uno per ricondurre la preponderanza straniera, l'altro per la propria libertà, e per la sua completa nazionale emancipazione. Signor conte! chi consigliasse in questi momenti una viltà, sarebbe indegno del nome italiano.

Sono con la dovuta stima

A. CALMO DRÀGONI.

18 Aprile.

SULLE FUTURE INTENZIONI DEL RE CARLO ALBERTO

Nel Giornale anno 1.^o n. 13 intitolato il LIBERO ITALIANO è comparso un articolo del cittadino Cesare Levi, in cui sul sentiero che fuora ha percorso, e che continua a percorrere coll'armi il Re di Piemonte Carlo Alberto nelle Provincie Lombardo-Venete, veggonsi sparsi semi di diffidenza e sospetto per le future intenzioni di questo Principe.

Se quell'articolo fu mosso nel Levi da una personalità che per avventura si trovi egli avere contro di Carlo Alberto, noi diremo in tal caso che il Levi misura male le posizioni e che l'ascesa che gli tocca a fare è troppo difficile.

Se all'opposto fu mosso dall'idea leale e serena di far del bene all'Italia collocandola in una prevenzione politica, noi diremo in tal caso che l'effetto torna sconcio e sciancato allo scopo prefisso.

L'analisi sulla condotta in passato di Carlo Alberto è una analisi oggidi fuor di selciato. Altri tempi allora, altri adesso. Non paghiamo al carattere di Carlo Alberto ciò che deve essere invece pagato alla sua politica.

La situazione dell'Austria verso l'Italia era ben nei tempi addietro profondamente diversa da quella che è al presente. Una dimostrazione che Carlo Alberto avesse fatta in addietro contro la in addietro Austria potente sarebbe stata immatura, mal calcolato il momento della Redenzione Italiana. Lungi dal poter fuggare d'Italia la vecchia Aquila Austriaca, egli l'avrebbe invece veduta dispiegare più largo il volo verso il Monte Cenisio. Ed i voli dell'Aquila Austriaca (lo sa Italia, lo sa il Mondo) sono voli di sangue e di vendetta.

Il tempo cambiò al presente le cose; affilata la sua falce alla cote invincibile del progresso, cominciò il tempo a scuire con quella sua falce la veste arlecchina che per più secoli ha potuto coprire il gigante di cui con irrisione universale vedremo fra poco le nudità.

Milano si è chiusa per ben cinque giorni nel suo valore e nella sua vendetta. Alzò fuori dai tetti la mano con un pugnale che grondava di sangue. Quella mano, quel pugnale, quel sangue fu segno a Carlo Alberto. Conobbe l'ora matura e si lanciò qual veltro per compire con un soccorso quella liberazione che era stata dai Milanesi sì gloriosamente iniziata.

Non bisogna illudersi. Liberata da se Milano, liberata da se Venezia, li due Capi della grande Catena, noi vorremo anche cedere alla credenza che come quelle due Città Madri, così potessero essere liberate un giorno del pari le città figlie e li loro territorii. Ma lunga sarebbe stata la lotta, molto il sangue, l'esito addentellato da angustie e fluttuazioni intermedie.

Il concorso e soccorso di Carlo Alberto fu il vento che è venuto d'un tratto a disperdere questa nebbia. Pel suo attivo intervento resi gli Austriaci impossibilitati ad improvvisare nuovi eserciti; pel suo attivo intervento fatto scorrere colla celerità dell'elettrico la liberazione su tutta la linea del Regno Lombardo-Veneto.

Se il fare ciò che, vedendo l'ora suonata, fece e fa Carlo Alberto non fosse stato in lui e non fosse dovere d'un figlio d'Italia, quei tutti della Veneta terra, quei tutti della terra Lombarda provar dovrebbero al suo intervento un obbligo di gratitudine interminabile.

Ma il vuoto di questo disobbligo di gratitudine verso di lui che desso non sia empiuto contro di lui dalla scaccia di una accusa insultante! che non si lanci contro di lui, il sospetto in lui d'intenzioni mascherate e ambiziose nel suo intervento! Carlo Alberto ha eseguito un dovere, non progettato un acquisto.

E cosa è poi anche il Re di Piemonte Carlo Alberto? Un Re Costituzionale. Per quanto si voglia nei Re costituzionali conservata ed intiera la dignità dei Regnanti assoluti, non egualmente conservata ed intiera si è la forza della loro volontà. Nei regni costituzionali il Re non comanda che col popolo e pel popolo.

Si vuol dire con ciò che il sospetto eccitato sulle intenzioni future di Carlo Alberto tanto più si scuoa e ci scolora, quanto meno era ed è in lui poter dar letto ed esecuzione alle intenzioni che avesse avute d'una dilatazione di regno.

Nulla egli può da se, nulla ha intenzione di osare, perchè sa ancora (nell'esempio di tanti Re profughi) che un Re che osa, è caduto.

Se i popoli del Piemonte, del Lombardo, del Veneto, e di tutte le altre parti d'Italia, se questi popoli tutti d'accordo e tutti predominati dalla idea della maggior possibile Unità Italiana saranno per voler aggiungere alla attuale corona costituzionale di Carlo Alberto delle nuove altre gemme, Carlo Alberto non sarà a rifiutarle. Ma che egli le voglia da se, mediti e si prepari di averle colla forza delle armi che nelle terre emancipate ha introdotte sotto il vessillo tricolore e del soccorso, è un pensiero, un sospetto che cader non poteva in mente se non di chi, fatta anche astrazione dalla persona di Carlo Alberto, ha bisogno di meglio conoscere l'azione politica dei tempi presenti.

Il generale Durando che esser deve il condottiere delle schiere Romane non ha, è vero, passato per anco il Po, nel mentre che Carlo Alberto incalzando gli avanzi della armata Austriaca ha già, si può dire, condotta a compimento la guerra e la grande opera della liberazione.

Ma qual sospetto, per un tale fatto, a carico di Carlo Alberto? Il generale Durando non è altrimenti il fratello del ministro di guerra di esso Re del Piemonte.

Durando non è ancora intervenuto perchè sta preparando eserciti in uno stato che finora fu mancante di eserciti. A preparare un esercito vi vuol tempo, tempo che non ha avuto bisogno di perdere Carlo Alberto Principe di uno stato guerriero e che aveva i suoi eserciti preparati.

D'altra parte il sollecitare al più presto possibile la disfatta delle truppe Austriache era richiesto dalla politica e dall'arte della guerra. Meno tempo che si lasciava e che si lascia agli Austriaci, e più difficoltà i mezzi di rannodamento e di lontani aiuti per loro. Meno tempo per loro di sevizie, estorsioni e derubamenti.

Se Carlo Alberto, calcolato sufficiente il proprio solo soccorso, non attese i Romani per disperdere ed annientare gli Austriaci, alla sua arte

di guerra, al suo amore per la più presta indipendenza Italiana deve essere adunque attribuito soltanto il sospingere che fece, con la celerità del baleno, le mosse e gli assalti militari.

Ah! non si sparga di bava il nome e le geste di Carlo Alberto che coll' intervento delle sue armi nel suolo Lombardo-Veneto così mirabilmente ha assistito ed assiste alla eterna liberazione d' Italia! Non abbia da alcun Italiano accuse quel Principe che deve avere da tutti gli Italiani un applauso concorde. Non si ammorzino colla fredda cenere di un sospetto, non si ammorzino a danno d' Italia gl' impeti tanto efficaci della attività di un tal Principe. Sia egli a progredire solo o con altri nel soccorso, non importa: prosegua; compisca l' opera santa; la compisca nel più breve tempo possibile: questo soltanto interessa, questo soltanto gli domandiamo. Sperda, fuggi, sgomini, atterri lo straniero oppressore, gli conceda terra Italiana ma per coprirlo, aggiunga trionfi a trionfi, glorie a glorie. La libertà e indipendenza d' Italia ha già il suo vessillo, e sotto quel vessillo non possono che riposare quiete e intemibili le future intenzioni del Re Carlo Alberto.

ALCUNI ITALIANI DI PADOVA.

18 Aprile.

VIVA S. MARCO! VIVA PIO IX. !
VIVA L' ITALIA! LA REPUBBLICA VENETA!

AVVERTENZA.

Cittadini!

Non si esiga tanto dal Governo Provvisorio ch'è appena nascente. So che chi si lagna, è la classe povera, ed idiota, che dopo un lungo digiuno, vorrebbe avere assai cibo in un istante. Ma ci vuole pazienza!

Nel Governo vi sono uomini scienziati, pieni di cuore, di amore patrio, ma sono uomini e come tali fecero più beni in giorni, di quello si ebbe di mali in anni dal cessato malefico austriaco regime.

È vero che sussistono dazii, bolli, pane sprovveduto di calamiere, e vi sono tanti impiegati nella Commissione di pubblica Beneficenza inerti, sebbene abbiano grossi stipendi, che potrebbero risparmiarsi, perchè a Venezia esistono tanti buoni che saprebbero cuoprire que' posti gratuitamente, ed è disdicevole di vedere, che per amministrare le sostanze del povero, vi debba essere bisogno di stipendi! Ma pazienza: e si farà tutto

Mi è noto la diminuzione del sale, del dazio sui vini navigati, il lievo de' bolli ne' manifesti, ne' calendari, gl' interessi de' pegni donati, e finalmente li pegni che ora sino a quattro lire si restituiscono gratis? Ed in meno d' un mese, non furon questi benefizi?

Capisco che la classe povera le bisogna di vedere presto, perchè dice d' essere ora a peggiore partito di quello lo era nel blocco 1813, 1814. Ma pazienza, e si vedranno altri beni nello avvonire, mentre il provvido,

e sapiente Governo saprà alimentare questa città che attrovasi in una fatale convalescenza!

Silenzio Cittadini! pregate pel Governo, anziché esclamare, e in breve vedrete li buoni successi. Questo è il parere del sottoscritto.

*Viva Venezia! Viva Manin e Tommaseò!
Principali di essa rigeneratori!*

Il Cittadino
BERNARDINI ANTONIO FU COSTANTINO
Guardia Civica onoraria.

18 Aprile.

CITTADINI!

Chi con iscritti anonimi tenta d'infamare taluno, non è certamente Italiano.

È desiderabile che il Governo provvisorio provveda opportunamente, ordinando ai Tipografi di non istampare d'ora innanzi cosa alcuna senza il nome di chi la scrive o commette.

Chi arrossisce di apporre in fine a qualunque libello il proprio cognome, è un vile. Chi può dir male o bene di taluno, non deve vergognarsi di dirlo pubblicamente, e farsi conoscere.

Io dunque ritengo nella classe dei vili *quegl' individui* che hanno fatto pubblicare senza firmarsi il libello 16 corrente coi tipi Molinari, dichiarandosi semplicemente: « *Molti cittadini veri italiani e repubblicani* » col quale tranquillano i cittadini che fra qualche giorno il nostro Governo provvisorio dimetterà alquanti impiegati delle varie Amministrazioni, fra i quali io ne conosco qualcheduno *indegnamente calunniato*.

Ogni cittadino o guardia civica dovrebbe distruggere gli scritti mancanti di firma come indegni di esser pubblicati, e vorrei che si potesse arrestare chi li affigge all'oggetto di facilitare lo scoprimento degli autori di questi non di rado perfidi mezzi di privata vendetta.

ANTONIO ORIO DI VINCENZO
Guardia Civica.

18 Aprile.

A METTERNICH

SONETTO

Qual mostro uscì, quale infernal serpente
Che l'Italia non sua rapisce e rode,
Simile al crudo Ascalonita Erode
Assetato d'uman sangue innocente?

Fabbro d'inganni, e di furore ardente,
 Ei tanti avvolse ne l'iniqua frode,
 Che ben merta l'onor di questa lode:
 Tu di Satana sei degno parente;

Tu de le genti hai calpestato il dritto;
 Ed offeso l'avresti in sempiterno...
 Ma dal braccio di Dio fosti sconfitto.

E fremiti?... e pensi?... a che?... forse a l'inferno?
 Là sconterai ben presto il gran delitto,
 Se t'alzi ancora a provocar l'Eterno!

Il Cittadino GIUSEPPE CAIME.

18 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

LA FUNZIONE DI EGGI.

In seguito al riconoscimento della nostra Repubblica per parte del Direttorio Generale della Confederazione Svizzera. Che si lesse nella Gazzetta di Venezia di ieri, il vice-consule f. f. di console generale di quella generosa nazione sig. Benedetto Wölflin si recò questa mattina in compagnia di molti Svizzeri qui dimoranti a far un atto cortese verso il nostro Governo provvisorio. — Fu accompagnato per tutta la via da varii distaccamenti di tutti i battaglioni della nostra Guardia civica, e salutato per ogni dove da vive acclamazioni, le quali dimostravano come sia toccante per un popolo sorto a novella libertà la simpatia d'un altro popolo dove la libertà è antica. — Dopo aver fatto la sua visita al Governo provvisorio, il corteggio sfilò per la Gran Piazza, e per la Piazzetta, ove la bandiera dalla Croce bianca in campo rosso fu collocata sopra un cannone unito alla bandiera tricolorata, in mezzo ai viva ed ai battimani. — Il rappresentante della Confederazione Svizzera ringraziò il Generale in capo della Guardia civica dell'accoglienza avuta da questa scelta parte della popolazione, e disse che la nazione sua sarà pronta ad ogni momento per accorrere in ajuto dei valorosi Italiani, quando questo giovasse alla santa causa della loro indipendenza. Vivano i bravi compatriotti di Guglielmo Tell!

In questa occasione la Guardia civica comandata dal cittadino Giustiniani capo battaglione diede saggio di buon ordine, e la sua tenuta piacque moltissimo. Si è osservato peraltro che la si fece preparare nella corte del palazzo ducale un'ora prima del momento, in cui anche, secondo l'avviso pubblicato nella Gazzetta, doveva seguire la cerimonia. Fu un incomodo ed una perdita di tempo affatto inutili, che richiamarono un poco alla memoria le tradizioni dell'armata austriaca, con questo di peggio che la perdita di tempo per la milizia cittadina è più grave che per

l'esercito, composto come essa è di persone, le quali devono attendere ai proprii affari. L'utile e il decoro della patria prima di tutto: ma nessun sacrificio *senza ragione*: ecco la libertà.

G. B. VARE.

18 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Ci affrettiamo di far pubbliche queste nobili parole d'uno de' nostri vescovi, le quali ognuno che ami la patria leggerà con animo commosso di gioia riconoscente. Sì; la libertà nostra inaugurata dalle benedizioni d'un grande Pontefice, accompagnata dalle preghiere dei nostri sacerdoti, vivrà degna vita. La vostra fede non meno che il valore, Italiani, vi salverà.

IL VESCOVO DI ADRIA

a' suoi dilettissimi diocesani.

Un popolo disarmato, ed invilito, che appena azzardava di dare un grido di dolore frammezzo alla oppressione delle sue catene, si alza di repente contro un poderoso esercito, e ricupera quella libertà, a cui poco innanzi non si sarebbe permesso neppur di pensare. In questo grande avvenimento, primo, unico nella storia, chi è che non ci vegga la mano di Dio, e a Dio ricusar possa un inno di lode e di benedizione! A mezzo dei nostri parrochi, colla nostra circolare 31 marzo, noi vi abbiamo invitati, carissimi figliuoli, al tempio santo, onde, nella effusione del nostro cuore, venissero rese solenni azioni di grazie all'unico autore, che prodigiosamente operò la nostra liberazione da ogni giogo straniero, e ci costitui padroni di noi stessi sotto il reggimento di una saggia, liberale Repubblica, per la cui prosperità fu nostro primo pensiero di obbligare il nostro clero a porgere a Dio quotidiane preghiere. Pure, convien confessarlo, in mezzo a tanta nostra giocondità non siamo ancora perfettamente tranquilli, per ciò che questo bel suolo d'Italia è tuttora calcato dagli antichi nostri dominatori, che si gravemente abusarono della lunga nostra pazienza: in una parola, in alcuni punti delle nostre provincie lombardo-venete, siamo in uno stato di guerra. E già per finirla al più presto possibile mille, e mille de' nostri valorosi giovani cinsero la spada, e con animo franco e generoso s'avviarono ad incontrar l'inimico per iscacciarlo oltre i nostri confini. Benedetti dal Padre di tutti i fedeli, dal rigeneratore d'Italia Pio IX, colla croce segnata in petto, la vittoria precederà i loro passi e trionferanno. Ma intanto noi, cui è vietato d'imitare l'esempio di questi valorosi giovani, nè possiamo partecipare alle loro fatiche ed ai loro pericoli, staremo colle mani alla cintola, riservandoci soltanto di applaudire ai loro trionfi, ritornati che saranno fra noi? Ciò ritornerebbe a nostra vergogna, e per ciò solo saremmo indegni di esser Italiani. Mentre adunque i vostri figli, o padri, i vostri mariti, o spose, i vostri fratelli, o fratelli, stanno pugnando per la santa causa della libertà italiana, noi innalziamo a Dio, a Maria Vergine, le devote nostre

preghiere, onde impetrare ai nostri valorosi combattenti un pieno trionfo sui nostri nemici, e tutta la moderazione dopo le loro vittorie. Era costume dei nostri padri, in ciò seguendo lo spirito della Chiesa, d'istituire nei gravi loro bisogni o tribolazioni delle pubbliche supplicazioni (*supplicationes*), cioè delle devote processioni, onde con ciò piegare la misericordia di Dio a secondare i loro voti, a provvederli di quanto abbisognavano. E qui rivolgendoci ai nostri benemeriti parrochi, ordiniamo loro che, giunta appena alle loro mani questa nostra lettera circolare, diretta a tutti i nostri buoni diocesani, invitino i loro parrocchiani ad una solenne processione, dentro i confini della propria parrocchia, preceduta dall'immagine del Crocefisso, nella quale saranno cantate le litanie dei Santi colle preci *pro tempore belli*. Che se frattanto giungesse la sperata nuova che lo straniero, vinto dal valore dei nostri, avesse sgombrata questa sacra terra d'Italia, abbia pur luogo la detta processione in segno di gratitudine a Dio, e giunta in chiesa si chiuderà in allora la sacra funzione col solenne canto del *Te Deum*. Così noi facendo, avremo il caro conforto di aver contribuito efficacemente alle vittorie dei nostri confratelli combattenti, giacchè è di fede che la vittoria sta in mano soltanto a Quello, che si chiama il Signor degli eserciti, e che si piega a concederla, non già al maggior numero delle agguerrite falangi, ma alla pietà, al fervore de'suoi supplicanti. Coerenti a noi stessi, vi ripetiamo, ed inculchiamo, nell'atto di benedirvi, la bella nostra parola d'ordine:

• Attaccamento alla religione, rispetto al Governo, fraterno amore. •

Adria li 12 aprile 1848.

✠ BERNARDO ANTONINO *Vescovo*.

19 Aprile.

(dalla Gazzetta)

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AI VERONESI.

Le armi nemiche, le quali ci dividono, o fratelli, da voi, rendono il nostro desiderio più forte e il pensiero del vostro pericolo si mesce dolorosamente alla gioia della libertà acquistata. Intanto che sulle torri nostre sventola nell'aria serena il vessillo dei colori desiderati, sulle vostre teste sovrasta, pronta a tonare da cento bocche, la morte. Abbiamo in mezzo a noi vostri amici, vostri congiunti, che per voi tremano: e tutti vi siamo amici e congiunti; e il sangue, che scorre o sta per scorrere dalle vene di un qualsiasi Italiano per la dignità dell'Italia, è sangue nostro. Della finale vittoria, affrettata dalle valorose armi del Piemonte, non dubitiamo; ma a costo di palire noi stessi, brameremmo vedervi ancor più presto sicuri, vedervi al sacro convito della libertà seduti insieme con noi. E però, antivenendo i tempi con la credente speranza, e con l'arbi-

trio dell'affetto mettendo in atto le non ancor note, e pur sicure disposizioni dell'animo vostro, abbiamo noi Veneziani, e noi Veneti tutti, deliberato d'associare alla Consulta, raccolta da tutte le provincie unite, tre vostri degni concittadini, Gaetano-Aleardo Aleardi, Giovanni Malenza e Filippo Salomoni, che rappresentino una delle più illustri fra le italiane città, infrattanto che possa ella medesima, volgendo alle sorelle la voce, decidere le proprie sorti. E siccome questa Consulta accoglie nel suo seno, nella persona di questi tre tutti i fratelli lontani, così tutti noi, nel nome della comune patria, i lontani fratelli, come se presenti, abbracciamo.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

19 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Come abbiamo annunziato nella nostra gazzetta del giorno 17 corrente, gli Svizzeri dimoranti nella nostra città furono ieri invitati dal loro viceconsole f. f. di console generale, Benedetto Wölflin, nella residenza del consolato generale della Confederazione per presentarsi in sua compagnia a complimentare il Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Sul mezzogiorno in fatti attraversavano la nostra piazza, fra i più scelti drappelli della guardia civica, il sig. viceconsole co'suoi connazionali, e lo stato maggiore della guardia civica, con alla testa il comandante generale Mengaldo. Li precedevano i vessilliferi, che facevano sventolare unite la svizzera e la nostra bandiera, mentre la banda della veneta Marina allegrava co'suoni la marciata, e la folla del popolo alzava i suoi sinceri e fragorosi viva alle due nazioni.

Fatta sosta al palazzo di residenza del Governo, alle cui finestre si trovavano già il presidente e gli altri membri, dopo scambiati saluti e viva, il viceconsole svizzero ed il suo seguito salirono alle stanze del palazzo, dove raccolti, i membri del Governo stavano ad attenderli. Allora il sig. Wölflin profferì queste parole, spesso interrotte da un'emozione sincera, che a mala pena potea rattenere:

» Signori presidente e membri del Governo provvisorio della Repubblica veneta.

» Quando diciotto giorni fa ebbi l'onore di ricevere e di trasmettere al Direttorio federale della Confederazione svizzera l'indirizzo, col quale, in data 28 passato, partecipaste al suo presidente il glorioso risorgimento della Repubblica veneta, aggiunsi con fondata speranza che la Confederazione svizzera accoglierebbe con vero piacere comunicazione tanto fausta, che vi risponderebbe con quella cordialità fraterna, che dee regnare fra due popoli liberi e retti dal sistema repubblicano e con quella premura che meritano gl'interessi politici e commerciali comuni alle due Repubbliche.

» Che non mi sono ingannato, o signori, lo prova il dispaccio che dal Direttorio federale avete ricevuto ieri in data 6 corrente ed in riscontro al vostro indirizzo.

» Alle felicitazioni, che vi dirige la Confederazione svizzera, permetteteci che i miei compatriotti ed io ci uniamo con viva effusione di cuori, che già fino dal glorioso 22 marzo battevano di piacere e facevano allora come oggi i più sinceri voti per la felicità di un popolo degno di tutte le nostre simpatie, e per l'indipendenza del quale, nonchè di tutta l'Italia, anche non pochi Svizzeri prestano la loro cooperazione coi nostri corpi franchi e pronti a sacrificare la loro vita stessa per causa tanto nobile.

» Compiacetevi, o signori, di essere gl'interpreti de'nostri sentimenti fraterni verso i generosi e valenti popoli veneti, e vogliate gradire per voi in particolare i sensi di tutta la nostra stima ed amicizia.

» Viva l'Italia! Viva la Repubblica veneta! Viva Pio IX! Viva il Governo provvisorio. »

Alle quali cordiali espressioni, con ancor più caldo animo, s'era possibile, rispondeva il presidente del Governo provvisorio. Dopo di che, si accomiatarono i gentili rappresentanti della valorosa nazione fra'viva scambievoli alla Svizzera, all'Italia, alla libertà, al Governo provvisorio della veneta Repubblica.

Lasciata la piazza, il drappello degli Svizzeri, preceduto dal console, si recava alla casa del cittadino presidente Manin, a s. Paterniano, e, dopo aver fatti replicati viva alla famiglia, scioglievasi.

19 Aprile.

(dalla Gazzetta)

AGLI SVIZZERI DIMORANTI IN VENEZIA.

Il Direttorio federale a Berna, nel riconoscere la indipendenza di questa parte della grande famiglia italiana, ha rannodati degli antichi vincoli di amicizia che stringevano da secoli i liberi Elvetici alla Repubblica di Venezia.

Giovane ignoto, oscuro coltivator delle scienze, permettetemi di effondere la molta simpatia che mi lega al vostro paese, dove non ha guari mi trasse la brama di richiamare da un obbligo immeritato la gloria di un mio grande concittadino, coll'asfrattare i miei voti a quelli de'miei connazionali per l'incremento e per la perpetuità della grandezza e della prosperità della vostra Confederazione.

Svizzeri di ogni lingua e di ogni Cantone! Il nemico nostro è quello medesimo, che da più di cinque secoli avete cacciato dalle vostre valli. Da trantatrè anni ci pesava sul collo il suo giogo di ferro: colle frodi le più coperte e colle più aperte violenze egli anelava a soffocare la nostra nazionalità. Ma, lode a Dio, alla nazionalità gl'Italiani non rinunciarono mai! Egli è il nemico medesimo che tentò avviluppare nell'inestricabile rete delle interne dissensioni il vostro paese, che alimentava fra voi le fiamme della discordia, che v'impediva d'intendere liberamente alla ricostruzione della vostra unità, che tirava ai vostri confini un cordone, come se la indipendenza fosse una peste, che in armonia con altri governi

dispotici giurava vendicarsi su voi perchè le vostre vincitrici falangi avevano soffocato il mostro del gesuitismo. Stolto se confidava soltanto nelle baionette e nei patiboli! Quando il vaso è colmo, trabocca, e le nazioni nel giorno dell'ira alzano la fronte, come un uom solo si scuote da lungo sonno.

Grazie, Svizzeri generosi, alla dolce ospitalità, con cui apriste sempre le braccia ai poveri migrati italiani! Vedovati della patria, essi trovavano nella pace delle vostre valli il conforto dell'amicizia più pura: nè gl'illudeva indarno la bella speranza che il fuoco della libertà che avevate, qual palladio, in retaggio dai vostri padri, avrebbe un giorno sflogorato della più viva luce anche sulle terre d'Italia.

Grazie ai vostri prodi compatriotti, che sotto il tricolore vessillo pugnano adesso per la nostra causa! Noi divideremo con loro le gioie della vittoria, com'essi dividono con noi i pericoli della guerra. E quando l'ultimo Austriaco rivalicherà fuggitivo la cima delle vietate Alpi, i redenti Italiani stringeranno al loro seno con affetto di fratelli i nipoti degli eroi immortali di Sempach.

Qualunque Costituzione futura della patria sia comandata dal bisogno dell'indissolubile nostra unità, non senza riguardo altresì alle tradizioni storiche che rendono sacra questa classica terra, la libera Italia sarà eternamente la più fida alleata della libera Svizzera.

Dio protegga la Svizzera! Dio protegga l'Italia!

VINCENZO LAZZARI.

19 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

DEL GENERALE DURANDO.

La pubblica opinione si duole altamente dell'inertza in cui trovasi il generale Durando colla truppa che sta sotto i suoi ordini, e non si sa come spiegare la sua inazione dopo i tanti e replicati inviti che gli arrivano da tutte le parti e di Lombardia e di Venezia. Forse non è colpa sua, ma allora ci si dia una spiegazione di questo fatto dai Ministri. Una grave responsabilità pesa su loro. Suppongasì una disfatta dell'armata italiana, ed ecco in campo un'accusa contro le nostre truppe rimaste inattive, e non venute in aiuto dei loro fratelli. Suppongasì una vittoria dalla parte nostra, ed ecco un rimorso nell'animo dei nostri bravi militi per non aver contribuito anch'essi a rendere lo splendore alle armi italiane. Quando lo vuole l'impero delle circostanze, quando un popolo intero lo domanda per una causa santa e giusta, bisogna abbracciare la guerra con alacrità ed energia. Le bandiere, i proclami e mille atti consimili han già dichiarata la guerra di fatto: il restare al di qua del Po non toglie l'idea al mondo intero che Roma non sia in guerra coll'Austria.

19 Aprile.

C I T T A D I N I !

Ieri una lista di proscrizione compariva nel pubblico. Dei nomi segnati, alcuni la potrebbero meritare, altri sono crudelmente calunniati.

Lo scritto, o la stampa gittati nel pubblico senza firma dell'autore, sono la massima delle infamie per l'autore di essi.

Chi direttamente o indirettamente intende ferire il Governo, il Magistrato, o l'individuo, senza dichiarare il proprio nome, è il più nefando rifiuto della creazione; è indegno del carattere d'uomo.

Questa è l'arme proditoria dell'assassino. Questo è il modo di screditare la verità. Qualunque possa essere l'accusa, è a tutti permessa, ma però a viso scoperto.

Chi collo scritto o stampa anonimi si toglie alla responsabilità dell'autore, è assai più turpe di tutti quelli che pretenderebbe rappresentare coll'atto infame della calunnia cui manca l'autore.

La sottoscrizione di *molti cittadini ed altre simili* è la firma del vile. Io non parlo perchè mi dolga di aver niente in questo modo sofferto, parlo perchè, quanto mi piace colpito di giusta e meritata infamia il triste Cittadino, altrettanto e assai più mi strazia la idea che l'onesto un solo istante sia reso vittima dell'infernale brutalità di un sicario. Ah! che pur troppo anche questo è doloroso retaggio che lasciava all'Italia la satanica scuola dell'austriaco maledetto!

Chi vanta buone ragioni per tradurre il Governo, il Magistrato, o l'individuo al Tribunale del Popolo, se non ha tanto di coraggio che basti per farlo a nome scoperto e dichiarato, deve tacere in eterno.

Il coraggio di un solo Cittadino, se onesto e vero repubblicano, deve bastare alla disfida contro l'ira collegata di tutti que' vili che degnamente colpiti dalla pubblica esecrazione colle azioni meritate, è giusto siano cacciati dalla magistratura e dalla società.

A questa meschina parte nefanda di accusatori anonimi, fra poco mostrerò io, come si parli contro l'individuo anche altissimo, quando si abbiano delle buone ragioni per farlo.

Italiani fratelli! Siamo franchi, ma giusti. Della santa libertà inestimabile usiamo come va usato. Si accusi pure e in pubblico qualunque cittadino anche altissimo, specialmente ove si tratti di colpe verso la patria, ma lo si faccia coll'arme dell'onestà, scoperto il viso, col nome dichiarato.

Viva Pio IX! Viva l'Unione Italiana! Viva la Repubblica!

Il Cittadino GIUSEPPE SOLER.

19 Aprile.

Li Capi della Compagnia delli lavoranti Calzolaj da Uomo, gl'individui della quale sono tutti firmati nell'elenco che esiste presso li Capi suddetti, hanno fermamente stabilito che ogni lavorante che sarà per essere addetto a qualunque bottega debba percepire per ogni capo di lavoro Centesimi cinquanta di più di quello che in passato riceveva, cioè, se per esempio per una muda gli venivano pagate Italiane Lire 2 debba riceverne Lire 2:50, e così relativamente per ogni lavoro.

Qualunque individuo della Compagnia medesima mancasse a quanto si è detto, sarà calcolato verso la compagnia suddetta un ribelle, e verrà da questa espulso.

Che se poi qualche lavorante per tal ragione fosse dal padrone licenziato, questo individuo sarà giornalmente assistito della sua giornata dalla Compagnia, e si rivoglierà alli Capi sottoscritti per riceverne l'assistenza, li quali prima verificheranno la verità.

**Li Cittadini VERGENDO PIETRO — CICOGLIA PASQUAL — BASSUTO GIOVANNI —
BRAVICH PIETRO, detto Prete.**

Viva la Repubblica! Viva l'Unione! Viva l'Italia! Viva Pio Nono!

19 Aprile.

VOTO DI UN CITTADINO SACERDOTE.

Leggeva nella nostra Gazzetta di martedì 18 corrente la lettera pastorale di monsig. Vescovo di Adria Bernardo Antonino Squarcina in cui ordinava ai figli e fratelli suoi in Gesù Cristo pubbliche processioni, *onde impetrare ai nostri valorosi combattenti un pieno trionfo sui nostri nemici e tutta la moderazione nelle loro vittorie*: ed in leggendo quell'aureo, affettuoso, e religiosissimo scritto, tutto commosso, fra me stesso diceva:

Oh! perchè non potremmo noi Viniziani imitarne il nobilissimo esempio? perchè non potremmo noi farsì altrettanti Mosè novelli e tenere le destre alzate al cielo, mentre le destre dei nostri Giosuè valorosamente guerreggiano la santa guerra? Lo vedemmo coi nostri occhi, lo tocammo, sarei per dire, colle nostre mani. Il primo giorno in cui fu esposta sul maggior Altare di S. Marco la nostra prodigiosa Immagine di Maria, fummo liberi e di noi stessi signori. Se Maria è bella come la luna, pura come il sole, Ella altresì è tremenda come oste schierata a battaglia. A noi i quali in sul campo dell'onore non è dato imbrandire l'arma possente a conquistare l'inimico, oh! fatto venisse d'impugnare l'arma non meno poderosa della pubblica preghiera ad ottenere ai fratelli nostri pronta ed onorata vittoria. Le imminenti Feste Pasquali, in cui ed artieri e negozianti riposano, ce ne porgerebbero agevolissimo il destro; le nostre contrade risuonerebbero di devoti cantici, di religiose salmodie, e mille

e mille voci si alzerebbero al Signore degli Eserciti, e giugnerebbero a sbaragliare il più agguerrito avversario, ed a compiere l'opéra da PIO NONO magnanimamente incominciata. Chè Dio lo ha promesso: IL MIO POPOLO M'INVOCHERA', ED IO LO ESAUDIRÒ: CON ESSO LUI IO SONO NELLA DISTRETTA, LO LIBERERÒ E RENDEROLLO GLORIOSO.

Nè sillaba di Dio mai si cancella.

Viva Iddio! Viva Maria! Viva Pio IX!

GIUSEPPE VERONESE.

19 Aprile.

VIVA ITALIA, VIVA PIO IX, VIVA LA REPUBBLICA, VIVA MURANO!

Murano un di Città popolatissima, luogo di delizia dei Veneti Aristocrati, rinomata in tutto il mondo, per le sue Conterie, pe'suoi Specchi, pe'suoi Cristalli, doviziosa da non contarsi quasi un povero tra'suoi abitanti, fonte di opulenza alla potente Regina dell'Adriatico, perciò dalla aristocratica Repubblica onorata di parecchi privilegi, fino a poter coniar monete cogli stemmi ed i nomi de'suoi sindaci, madre di uomini celebri in arti, in scienze, in armi, al cui vanto basterebbero i soli Vivarini, ed il Ballarin gran Cancelliere che soffri gloriosamente, e schiavitù e strazii per la gloria Veneta, Murano soggiogata dalla paterna dominazione Austriaca che *nell'alta sua sapienza trovava e degnavasi di ordinare* chechè valesse all'umiliazione ed all'abbrutimento de'suoi schiavi, da Lei chiamati suoi dilette, venne scemata di oltre due terzi de'suoi abitatori, vide atterrati in gran parte i suoi Templi, distrutti i suoi palagi, ruinato il suo commercio, e fatto misero pressochè tutto il restante de'suoi figli, molti de' quali astretti dalla fame dovettero condursi in straniere contrade a portarvi quell'arte che le valse tanta fama, e di cui godeva quasi dissi un naturale monopolio, prossima in fine ad incontrar la misera sorte di Altino, di Torcello, di Mazzorbo, e di altre isole, un tempo di gran rinomanza, che ora appena conservano un qualche monumento, o miserabili ruderi che attestano al passeggero il luogo ove furono e nulla più.

Facile fia dunque l'immaginarsi da quale e quanta gioja venissero trasportati i Muranesi al primo annunzio che era surta per volere di Dio, per la benedizione del grande Pontefice, e per l'eroico valore di tanti prodi la nuova Repubblica.

Essi aprono di già il cuore alle più belle speranze, si para loro innanzi più brillante l'avvenire; ma bastevolmente moderati, conoscono l'impossibilità di ottenere tutto ad un punto, ben veggono le grandi difficoltà del tempo, la necessità di liberare la Patria dai nostri persecutori e carnefici, l'impossibilità di sbarbicare ad un tratto le male piante che frondeggiavano giganti sotto l'abbattuta tirannide, e di ricostruire un solido ed incrollabile edificio dove ricoverino le Scienze, le Lettere, le

Arti, finora troppo avvilita, confuse, neglette; dove il commercio possa estendere i finora troppo angusti suoi confini; dove abbia lenimento la sventura, conforto il dolore.

Essi però da troppo lungo tempo trovansi inoperosi e senza guadagno; e pressochè tutti dovettero spropriarsi non solo dei pochi arredi preziosi che possedevano, ma ben anco dei più indispensabili, per non veder morir di fame le loro famiglie; e se avesse dovuto durar così il loro stato, certo non avrebbero saputo con quai mezzi sostenere una travagliosa esistenza; dacchè abituati fin dall'infanzia in quel genere di lavori, ad essi tramandati dai loro Avi, non potrebbero, nè saprebbero occuparsi ad altra professione.

Si rivolgono dunque ai proprietari delle Fabbriche perchè vogliono continuare, ed accrescere se sia loro possibile, i lavori, quand'anche per le circostanze presenti ne provassero un qualche discapito; e prendano esempio dal generoso operare di chi o continuò fino ad ora i lavori, o rimise in attività la sua Fabbrica appunto perchè i suoi lavoratori avessero mezzo con che sussistere.

Possa questa preghiera, appoggiata eziandio all'esortazione che giorni addietro fu inserita da qualche Cittadino filantropo nella *Gazzetta Veneta* perchè i ricchi studino d'esser giovevoli ai poveri e particolarmente agli artieri, produrre il desiderato effetto; e si accertino i Fabbricatori della gratitudine e della riconoscenza di tutti i Muranesi non solo, ma anche di tutti gl'individui appartenenti all'Arte Vetraria.

PIETRO ZANETTI

per gl'Individui addetti all'Arte Vetraria.

19 Aprile.

L'UFFICIO PEI MORTI DELLE CINQUE GIORNATE DI MILANO.

Chi è stato in Duomo giovedì avrà visto appesi a quelle colonne in gramaglia degli scudi dov'erano scritti i nomi dei nostri prodi defunti: ogni scudo era panneggiato col tricolore, coronato di cipresso, sormontato da una croce. Tutti si saranno occupati dei nomi e pochi avranno badato agli accessori, perchè il cuore, quando è commosso, non dà campo alla mente di rifletter gran fatto; ma non vi pare che tutt'insieme e croce e cipresso e scudo e tricolore fossero una viva e concisa espressione di quella pugna d'affetti, a cui nessuno degli astanti potè sottrarsi? La religione, figurata nella croce, ci chiamava a piangere sulle tombe dei generosi, che ci fecero scudo dei loro petti a conquistare il vessillo dell'indipendenza italiana; ci chiamava a compunzione e mestizia in mezzo ai simboli della nostra allegrezza a implorare la misericordia di Dio su delle anime, per le quali l'ammirazione degli uomini non ha confine, a cospergere coll'acqua lustrale gl'invidiabili trofei della gloria.

Sembra a prima vista una contraddizione, ed era invece uno di quei momenti, che i riti della Chiesa si accordano in tanta armonia colle emozioni sociali da fondersi in un sol sentimento, il sentimento nazionale col religioso. Il cristianesimo infatti s'appoggia tutto sulla credenza d'una libertà acquistata per gli uomini dall'Uomo-Dio a prezzo di sangue: quindi la letizia della risurrezione non va mai scompagnata dalla ricordanza dolorosa della passione, perchè il *Redentore*, che sale al cielo, vi porta le cicatrici della *Vittima*, che spira in croce. Questa fede in un sacrificio rigeneratore, questa religiosa convinzione — che la schiavitù è castigo, che il sangue è olocausto, che la libertà è lo stato primitivo e naturale, cui dobbiam tenere a costo ancor della vita, — operò nelle nazioni cristiane prodigi di valore per liberarsi dell'oppressione straniera: prodigi inauditi nel gentilesimo, in cui l'idea di un fatto inesorabile, soffocava l'idea di una viadice misericordia, che flagella e perdona.

Ecco perchè al *Te Deum* di domenica succedeva il funebre ufficio di giovedì; perchè le lagrime, che sgorgarono dagli occhi di molti nel momento della preghiera si avvicendarono colle ovazioni e coi plausi, che poi suonarono fra le vic. L'indipendenza non poteva acquistarsi che col sacrificio: il sacrificio voleva vittime: qualcuno doveva abbandonar questa patria per lasciarla libera e gloriosa ai fratelli. Sono dunque indivisibili per noi la gioja e il dolore il cantico del riscatto e la commemorazione dei defunti.

Questa commemorazione però, nessuno creda di poterla limitare a monumenti e suffragi; la patria ha bisogno che la momentanea salvezza ottenuta col sacrificio dei figli, che le son morti sul campo, si perpetui nel continuo sacrificio dei figli superstiti. Nelle cinque giornate l'amor di Dio e della patria mutatis in irresistibile istinto e in entusiasmo onnipossente resero intrepidi i nostri fratelli fino alla morte: tutto il nostro popolo ne era infiammato, rapito per modo, che offriva l'aspetto di una società in cui la libertà più strettamente morale fosse consuetudine unica. Quindi una spontanea noncuranza, non solo degli interessi individuali pel bene comune, ma della vita propria per la salvezza altrui: un mirabile accordo tra governanti e governati, tra classi e classi, tra cittadino e cittadino: un ricevere e dar consigli senza offendersi e senza paura di offendere; non gare vanitose d'imperio, non soprusi, non insidie alle proprietà, non tirannie contro le opinioni altrui. Là, alle barricate un solo era il nome di tutti: *siamo italiani, quindi fratelli*. — Questi miracoli di virtù procedevano tutti da quell'entusiasmo, che nella lieta rassegnazione al sacrificio della vita avea già consumato il sacrificio d'ogni men generosa passione.

Or Milano è redenta, e le vittime del suo riscatto furono quei forti che abbiamo suffragato nell'esequie di giovedì. Ma, se a conservare la libertà conquistata col loro sangue non verrà d'uopo imitarli nel sacrificio della vita, sarà pur forza imitarli in quello delle passioni, e sarà il nostro non meno eroico del loro. Poichè l'entusiasmo, che nelle cinque giornate era stimolo prepotente ad ogni bella virtù, a poco a poco andrà scemando per dar luogo alle vecchie abitudini, che certamente non ponno esser quelle d'un popolo educato alla libertà. Per combatterle bisogna

che l'entusiasmo si muti in proposito; e un proposito virile instancabile nel sacrificare l'ambizione individuale, l'opinione; gli averi, gli sdegni della concordia e al ben della patria, senza dubbio non varrà meno d'un sacrificio di sangue.

Ricordiamoci quali eravamo nel dì del pericolo: perchè tali allora e non poi? che importerebbero ai nostri martiri le lagrime e i monumenti, se ci sapessero fiacchi e ritrosi a compir l'opera del loro coraggio? Un d'essi, un padre di famiglia ferito a morte, quando ebbe in mano la palla, che lo aveva colpito, la diede ai figli dicendo: — *Ecco l'eredità che vi lascio.* — Così il Redentore lasciava il suo sangue in testamento ai redenti, affinchè, commemorando ogni giorno l'olocausto da lui consumato in vetta al Calvario per francheggiarli di servitù, non dimenticassero mai che la libertà, sia conquistata, sia conservata, è sempre frutto del sacrificio.

Le nostre esequie di giovedì non furono solo pei generosi, sulla cui tomba onorata cresce col cipresso l'alloro della vittoria: le seguenti iscrizioni faranno conoscere quanti fossero i cari oggetti del nostro lutto e della nostra preghiera:

MARTIRI PRECOCI
 DI QUELLA CAUSA INDEFETTIBILE
 CHE AL PIÈ DEI PATIBOLI
 E NELLE CUPE SEGRETE
 RIFORNÌ PER SÌ GRAN TEMPO
 LA COMPIANTA SCHIERA DE' SUOI SEGUACI
 NOBILI VITTIME
 DI SPILBERGA E DI COSENZA
 VOI NON AVETE SPERATO INDARNO
 NON AVETE INDARNO PATITO.
 IL TRIONFO DI QUESTI LOMBARDI
 ASSOLVE LA SUBLIME VOSTRA FOLLIA
 LA PALMA LORO È PUR VOSTRA.

IGNOTI DEL NOME NON DEL CUORE
 NEGATI ALLE PIETOSE CURE DEL MEMORE AFFETTO
 DAI FEROCI OLTRAGGI DE' BARBARI
 I PIU' DI VOI C'INSEGNARONO
 QUANTA È VIRTU' IN QUELLA TURBA INNOMINATA
 CHE PORTA PIU' GRAVE IL FASCIO
 DI TUTTE LE UMANE CORRUTTELE E MISERIE.

PARGOLETTI INNOCENTI
 MARTIRI DELLA PATRIA
 IGNARI ANCORA
 DEL SUO NOME DOLCISSIMO.
 IL VOSTRO SANGUE
 LAVACRO ALLA NOSTRA VITTORIA
 È PEI BARBARI MACCHIA NON CANCELLABILE.

A. M.

19 Aprile.

NOTIZIE

Arivae dal Inferno all'arivo dei Todeschi delle Cariche, dae ai morti, e disposte a quei che gà d'arivar.

Pluton gera in campagna a Orteghele lontan 100 mia da casa del Diavolo. Apena sentia la rivoluzion de Viena, la liberazion de Venezia e de Milan e prevedendo che a miera de sta razza porca sarave andata a star co lu, dove el vol che ghe sia quiete, ubidienza l'ha fato taccar la posta, l'è corso a lo so residenza per dar ordene, far cariche, come gera necessario in sta occasion. Arivà a Palazzo e fatto chiamar Checo de ludra memoria sorvegliante dele latrine, dove el sà distinto: Come vala Checo mio, el gà dito, astu sentio cossa te par. Sto povero Pagnoca pianzendo gà risposto. Pur tropo Marinovich me gà dito tuto. El xe arivà, dise Pluton, pur tropo tutto mastruzà. Dove xelo? domanda Pluton. In cusina, el volta el rosto per la corte. Ben, dise Pluton, vederemo; bisogna pensar a chi capiterà, se i xe stai galiotti al mondo, cossa sarali quà. Ma da mi no se scherza, no se me infenochia col Loto, Sal, Tabaco, Carta bolada, Loterie, Imprestanze e tante altre baronae per farse la ponga. Chiamè Ferigheto, Checo de Modena, Maria Luigia, colsultemo e provedemo, no voggio disordini, rivoluzion. Checo sospirando risponde. Caro Ferdinando; Ti geri nato per lavar i piati, no per comandar. La sera i sa raccolto. La mattina xè stà ordinà. — Al'arivo dei Todeschi o so amici sia alti o bassi sarà fata esata visita se i gà carte, lettere o altro. — Checo resta confermà nel posto de l'ispettor ai condoti, dandoghe in assistenza Ferigo, so fio, zovene, capace de sfachinar. — Maria Luigia da custode delle partorienti, passerà in cusina a cuser canevazze. — Checo de Modena da custode del carbon passerà alla visita delle pignate, se le xè nete sporche. — A custode del carbon passerà Marinovich con obligo de render conto ogni sera per impedir le magnarie ch'el podesse far. — El posto de sguatero xè riservà a Redeschi che presto capiterà; sotto sguatero a Ferdinando, fachini i membri della Camera Aulica. Tutti i militari todeschi farà parte dela compagnia dei sbirri, conservando i gradi all'ufficialità. Metternich capo dei ladroni, xè destinà a tegnir nota dele spie, ma prima per oto ani el doverà per so castigo voltar el speo fin ch'el rosto sia coto co carte metaliche, coponi, cedole, invece de legue e carbon. Sia subito impiantà el giudizio statario per chi manca al so dover. — Checo ga sbassà la testa, Ferighetto ga fifa, Maria Luigia s'ha messo a rider. L'ordine xè stà eseguiò per i presenti, disposto per i futuri.

20 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Emergendo che nei registri del Comitato della Strada Ferrata Lombardo-Veneta, N. 29456 certificati interinali di azione, portanti i numeri distinti in calce nelle Note *A*, *B*, sono ed appaiono intestati a favore della prima d'ora intitolata i. r. Cassa straordinaria di credito istituita in Vienna;

Visto che i Certificati predetti, quanto a quelli distinti nella Nota *A*, esistono anche materialmente presso il Comitato suddetto;

Essendo giusto che l'amministrazione della Repubblica Veneta si surroghi all'amministrazione austriaca, sia perchè la detta amministrazione austriaca è qui cessata anche di fatto, sia perchè la detta amministrazione austriaca deve rispondere a quella della Repubblica Veneta per molti titoli:

Decreta :

1. L'amministrazione della Repubblica Veneta s'intende di pieno diritto surrogata alla prima d'ora intitolata Cassa straordinaria di credito per tutti i certificati interinali di azione della Strada Ferrata Lombardo-Veneta, distinti in calce nelle Note *A* e *B*;

2. Quanto ai Certificati distinti nella Nota *A*, ch' esistono presso il Comitato, sarà fatta immediatamente l'annotazione sotto l'attuale ultima intestazione, ch' essi sono e s'intendono passati e girati all'amministrazione di questa Repubblica, e analoga voltura sarà pur fatta nei registri della Società della Strada Ferrata;

3. Quanto ai Certificati distinti nella Nota *B*, che, quantunque figurino nei Registri sociali intestati alla prima d'ora intitolata Cassa straordinaria di credito, pure non si trovano presso il Comitato,

a) ne viene pronunciata l'ammortizzazione per modo, ch' essi Certificati, ovunque sieno, s'intenderanno di nessun valore, e come non esistenti;

b) saranno dal Comitato della Strada Ferrata rilasciati altrettanti certificati a favore dell'amministrazione della Repubblica Veneta;

c) di tale ammortizzazione e di tale sostituzione sarà fatta annotazione nei registri della società.

4. Tanto i Certificati passati e girati all'amministrazione della Repubblica, di cui all'articolo II, quanto i Certificati surrogati, di cui all'articolo III, godranno eguali diritti degli altri Certificati interinali di azione, e l'amministrazione della Repubblica potrà disporre, come possono disporre degli altri i rispettivi proprietari.

5. Il Ministro delle Finanze è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto, e frattanto ne sarà data copia autentica al Comitato della Strada

Ferrata, perchè abbia immediatamente a conformarvisi, rifiutandosi ad ogni voltura ed operazione che vi derogasse.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

20 Aprile.

Per la esecuzione del Decreto del Governo provvisorio della Repubblica Veneta in data 15 corrente N. 2981 la Direzione delle Poste rende noto, che resta assolutamente vietato di spedire, sotto coperta dei giornali, libri stampati e stampe, lettere e manoscritti, i quali sono obbligati al pagamento della tassa stabilita dalla vigente tariffa.

Chiunque si permettesse l'innoltro di lettere e manoscritti, nella forma sopra indicata dovrà attribuire a sua colpa il ritardo, che ne deriverebbe nella consegna.

Dalla Direzione delle Poste in Venezia.

20 Aprile.

LA DIREZIONE DEL MONTE DI PIETA'.

Ad oggetto che il povero sia nel miglior modo possibile sbrigato nelle sue urgenti ricerche di pegno e di disimpegno

A V V E R T E :

Che col giorno di domani 21 corrente si accetteranno pegni di effetti non preziosi nel palazzo in Parrocchia di S. Marziale fundamenta Duodo N. 3582 sospendendosi tali impegnate, fino a nuova disposizione nell'attuale Stabilimento di S. Cassiano.

Che relativamente all'assunzione dei pegni restano in vigore le discipline in corso.

Che l'oraria sarà mantenuta, come attualmente, dalle ore 8 antimeridiane alle 3 pomeridiane.

La Direzione deviene alla presente interinale misura affine di poter dar più libero sfogo alla restituzione dei pegni gratuiti; ma si persuadea questo popolo cittadino che la operazione è ingentissima, e che quindi abbisognano tempo, tranquillità, e disciplina.

Il Direttore PIETRO PICELLO.

Il Segretario GIO. ANTONIO TIBONI.

Visto il Podestà GIO. CORRER.

TRIESTE.

Se Trieste appartenga o no all'Italia, è una questione da non farsi nemmeno; la sua posizione a mezzogiorno delle Alpi, la lingua del suo popolo, i costumi, tutto la dice italiana. Nè a cancellare questo carattere essenzialmente italiano di quella città bastarono le migrazioni di tanti Tedeschi, che vi si stabilirono pei loro commercii, e che ora costituiscono una gran parte della popolazione agiata; non bastarono tanti secoli di dominazione austriaca. I Tedeschi venuti a Trieste assunsero costumi italiani bensì, ma non riuscirono a farne una città tedesca. Ne volete una pruova, la più certa, la più materiale? Andate nelle piazze, nei negozii, nei caffè, domandate ciò che vi abbisogna in lingua tedesca, vi si guarderà in faccia, e nessuno v'intenderà.

Donde nasce dunque questo movimento in senso austriaco, in senso germanico, che agita ora Trieste? Anche qui la risposta è troppo evidente per esigere d'esser lunga; con un governo e una polizia austriaca in azione; con 8000 soldati ed un centinaio di cannoni sopra ed intorno la città; con più di 20,000 abitanti tedeschi, parte accasati e parte rifuggiti in questo momento; col Lloyd austriaco in casa, fondazione, trono e vigna d'un avventuriero tedesco, creatura di Metternich, si può appena pensare che il vero partito triestino, il partito italiano, possa alzar la sua voce. Eppure, ad onta di tutto ciò, tanto potente è l'impulso istintivo di Trieste, tanto pronunziata la tendenza italiana, che è forza ricorrere alla frode, alla violenza per reprimerla: quando si ha bisogno di assoldare l'ultima feccia del popolo per insultare gl'inermi cittadini ed aggredire le loro case; quando in un paese ove la stampa è libera, si debbono sequestrare gli scritti che danno i veri ragguagli sugli avvenimenti d'Italia; quando si spargono false lettere, false notizie, che dicono Radetzky trionfante e Venezia in preda all'anarchia ed al saccheggio; quando, diciamo, un governo od un partito, ad onta di tanti sostegni, è costretto a gittarsi in queste estremità, egli è evidente che la sua causa è una causa ingiusta, contraria a quella del popolo. Sono gli ultimi sperimenti della politica oppressiva, egoista, stupida di Metternich, che Trieste è condannata a sopportare.

Ma, lasciando da una parte le violenze, esamineremo più particolarmente i sofismi, coi quali si cerca di conquistare per la parte austriaca i troppo creduli Triestini, toccando la molla dell'interesse, e mostrando loro che la separazione dall'impero sarebbe causa della totale rovina del commercio non solo, ma che la stessa ricchezza della città diverrebbe preda d'invasori, mancandole una difesa così potente, qual è la casa d'Austria. Chi voglia darsi la pena di leggere il *Giornale del Lloyd* troverà sviluppate pienamente queste idee, la cui falsità qui ci accingiamo a dimostrare.

Non è vero che Trieste debba il suo incremento all'essersi data alla

casa d'Austria, ma puramente alla sua posizione, la più settentrionale dell'Adriatico, ove possa approdarsi; ed era ben naturale che, allorquando le provincie austriache, civilizzandosi, cominciarono a sentir il bisogno del commercio per mare, dovevano ricorrere a Trieste, come dovranno ricorrervi eternamente per tutti i prodotti, che vengono o partono pel levante o pel mezzogiorno. Egli è perciò che Trieste continuerà sempre ad essere lo scalo meridionale della Germania, indipendentemente dalla forma di governo ch'essa potrà avere, indipendentemente dalle sue simpatie nazionali, e dai suoi legami coll'Italia. Il commercio prende sempre le sue strade più naturali e più comode, ed i tempi delle prerogative e dei privilegi, di questa barriera del despotismo, terminarono il giorno, in che l'Europa inalberò lo stendardo della libertà. Non è più in potere di nessun re, nè di nessun governo, l'obbligare a pagar 20 ciò che si può aver per 10, o d'andare 100 leghe lontano ad acquistare ciò che trovasi a 50 miglia di distanza.

Non è vero che l'Austria abbia favorito Trieste co'suoi privilegi; chè anzi, se essa ne gode ancora qualcuno in confronto ad altre provincie, esso non è se non una reliquia di quei tanti stabiliti per contratto, allorchè si effettuava la cessione alla casa imperante, di quelli di cui in seguito la stessa casa fece man bassa. — Si dirà un privilegio il porto-franco accordato da Carlo VI? Ma se Trieste fu creato porto franco, non fu già per favorir lei; un emporio di merci esterne sull'Adriatico, un mercato aperto per le proprie, era divenuto una necessità per l'interno: ciò ammesso, dove si doveva stabilirlo? Anche qui la posizione geografica lo insegnava: non si poteva scegliere che Trieste; e l'Austria però faceva credere che una particolare simpatia per la città ne fosse il movente. — I più recenti privilegi poi, sono le annue contribuzioni a titolo di dazio consumo, di tassa sugli affitti, e la garanzia delle azioni del Lloyd, che costerà a suo tempo alla buona città oltre a due milioni di fiorini.

Avrà Trieste bisogno del sostegno austriaco per non essere aggredita? Se essa si costituisce in città libera e confederata all'Italia, chi sarà che si attenti d'andare a spogliarla? Quando mai la forza materiale fu meno necessaria per difendersi che al presente, quando i soli principii annientano le armate, le sole idee fanno crollare i troni? E da quando mai non esistono città libere, ricche e fiorenti, senza che la mancanza di forze ne abbia determinata la rovina?

Ma se Trieste italiana conserverebbe egualmente il commercio della Germania, e quello stesso dell'Italia e del Tirolo, che ora possiede, Trieste tedesca perderebbe inevitabilmente quest'ultimo, perchè per esso Trieste non è indispensabile come pel primo, e da questo solo lato deve essa temere.

Guai a Trieste, se essa non vede il suo interesse che per l'epoca in cui dura la guerra e l'agitazione; durante la guerra nessuno guadagna, ed è sovente più saggio l'esporsi ad un maggiore disappunto momentaneo, per assicurarsi una durevole prosperità al termine della lotta.

Portiamo ferma fiducia che Trieste saprà vincere le arti e le frodi, con cui ora si tenta di tenerla avvinta al crollante colosso dell'Austria e farla partecipare alla sua rovina, e che essa, fatta libera, non tarderà a

stringere la mano amica delle altre città italiane, che anelano l'istante di veder ritornare nel seno della comun madre questa sedotta sorella.

20 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

A CARLO ALBERTO

DELLA ITALIANA LIBERTA' VINDICE E REDENTORE.

« La vostra impresa è degna del vostro braccio, del vostro cuore.

Voi propugnate la santa causa dell'Italia. I popoli a voi s'inchinano per meraviglia. Il lampo solo delle vostre armi basta a disperare l'Austriaco: le vostre vittorie assicurano Lombardia e Venezia che saranno libere.

Già ci tarda il pensiero di venire ai vostri piedi. Se Mantova e Verona non fossero occupate tuttavia dai nostri nemici, saremmo venuti assai prima d'ora.

A voi sospira, voi attende la città di Vicenza e la provincia.

Volate: ci vedrete tutti compresi di ammirazione, di gratitudine.

Felici questi nostri rappresentanti che primi tra noi si incontrano nel vostro sguardo, specchio vero dell'anima generosa.

Essi vi esprimeranno i voti di tutti noi; vi diranno quanto abbia a temere il nostro territorio e la nostra bella città dalle barbarie del Tedesco che voi spingeste oltre le Alpi: vi diranno che il vostro patrocinio ci è necessario: vi diranno che il solo vostro patrocinio può compire appo noi il magnanimo intento della benedizione di Pio. «

Il Comitato di Vicenza, pubblicando questo indirizzo, avverte che fu presentato al re di Sardegna alle ore 9 del giorno 16, e che il re, dopo che lo lesse, *mostrando graziosamente la propria soddisfazione*, rispondeva con fermo viso, aver egli prese le disposizioni per la difesa di quella città.

Io non mi fermerò a parlare del linguaggio adoperato nell'indirizzo, che ognuno può ravvisare somigliante allo stile adulatorio che i despotti dell'Oriente pretendono dai loro pascià, piuttostochè conforme all'indole di uomini liberi, di cittadini di uno Stato repubblicano. Non mi fermerò a parlare della ingiusta dimenticanza in cui quello indirizzo lascia tanti nobili sforzi, tanti atti coraggiosi, tanta abilità spiegata, tanti successi ottenuti, tanto sangue sparso prima del 22 marzo da' Lombardi e da' Veneti per dar il merito tutto quanto alla persona cui si voleva piaggiare. Tutto questo non entra nel mio argomento; quello che m'importa di far osservare è lo studio adoperato nello indirizzo per toglier ogni apparenza d'impegno con Venezia e con le sorelle città. Si parla assolutamente, come non si avesse solennemente aderito alla Repubblica Veneta, come nessuna forma di Governo fosse stabilita, come Vicenza avesse una vita politica isolata e disponibile, come il Comitato dipartimentale fosse un corpo sovrano.

Se il Governo provvisorio della Repubblica permettesse di questi atti, se anche facilmente li tollerasse, esso correrebbe alla rovina propria ed a quello dello Stato; sarebbe lo stesso che permettere o tollerare la dissoluzione e l'anarchia.

G. B. VARÈ.

20 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Reverendissimo Signore

Sento con grave rammarico che nei Comuni del Distretto del Dolo vengono agitando discordie, tanto più dolorose, che questi giorni consacrati dalle memorie della redenzione e del perdono, e che lo stato presente delle cose pubbliche consigliano pace e concordia a ognuno che ami la Religione e la Patria. Io mi volgo, Reverendissimo Signore, all'autorità di Lei, perchè voglia a' suoi popolani ricordare con affettuose parole i loro sacrosanti doveri verso Dio e verso i fratelli; perchè voglia, come l'Apostolo insegna, pregare e riprendere pazientemente, e pregare di nuovo. Qual vergogna sarebbe che in tali momenti, mentre che i nemici spargono sangue italiano, gl'italiani stessi venissero, non dico al sangue, ma pure a semplice contesa di ostili parole! Io credo fermamente che la voce di Lei, facendosi sentire nella chiesa, per le vie, nelle case, acquieterà gli sdegni importuni, e farà che il prossimo giorno di Pasqua sia augurio di vero risorgimento. Pensi che l'autorità religiosa, quand'è bene adoprata, è la più forte di tutte; abbia fede nella propria autorità. Oltre all'intima gioia della sua coscienza, oltre ai premi sovrumani, Ella avrà la gratitudine de' suoi figli, la gratitudine di questo Governo, la gratitudine di tutti coloro che amano il bene. Da questa speranza è temperato il dolore che desta in me la necessità del doverle indirizzare siffatta preghiera.

Il ministro del culto e dell'istruzione pubblica
TOMMASEO.

Ai molto Reverendi Parrochi e Curati
del Distretto del Dolo.

20 Aprile.

ELENCO CRONOLOGICO

DEI CAPI E MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DAL 1796 AL 1848.

Rivoluzione di Bologna - 1796.

Zamboni - De Rolandis che sdegnando la libertà da mani

straniere, prevennero la rivoluzione suscitata dai francesi, e perchè la bandiera tricolore da quella di Francia differisse, l'azzurro mutarono in verde.

Piemonte - 1796.

Tenivelli.

Napoli - 1799.

Il principe Caracciolo ammiraglio - Cirillo - Mario Pagano - Eleonora Pimentel - Luigia Sanfelice. Trecento giustiziati, quaranta sacerdoti, tre vescovi, due prelati, trenta magistrati, cinque bruciati vivi, carcerati trentamila, esiliati quarantamila.

Napoli 1820.

Antonio Giannone - Salviati - Morelli - Macchiaroli - Antonio di Rosa - De Luca canonico - Angiolo - Antonio Giovanni Russo - Riario - Carlomagno - Padre Antonio, frate.

Nel 1822 Andreotti Giuseppe sacerdote, dal Duca di Modena per tradimento decollato.

Piemonte 1821.

Capo

IL RE CARLO ALBERTO

Roma - 1824.

Targhini - Montanari - Romagnoli si uccise di propria mano.

Napoli - 1828.

Il ministro Del-Caretto ebbe per frode trecento in suo potere, e si li fece torturare che morirono tutti convulsi - Orecchio padre di cinque figli - Mazzevoli - De Mattia - Mazziati furono fucilati - De Luca Canonico, il curato, il guardiano dei cappuccini Lero padre di cinque figli - Ricci - Cirillo - Bertona - Bianco De Dominicis Belloni - Paisico - Bruno - Calace - De Mattia ec. ed altri venti di cui s'ignorano i nomi.

Faenza 1828.

Giudicati rei di alto tradimento, e condannati a morte dal cardinal Rivarola - Zanoli - Ortolani - Montanari - Rambelli - Abramo Isacco Forti.

Rivoluzione pur di Faenza - 1833.

Centoquarantacinque cittadini de' quali s'ignorano i nomi.

Modena - 1831.

Ciro Menotti e Borrelli, de' quali dal Duca di Modena Francesco IV, furono smantellate perfino le case.

Esuli illustri Bolognesi del 1834, Vicini - Orioli - Bianchetti - Silvani Pepoli - Zanolini - Mamiani - Pio - Sarti Zappi - Canuti - Petrucci.

Piemonte dal 1833 al 34.

Ruffini - Vocchieri - Laneri - Tambuselli - Marini - Costa - Garelli - Gavotti - Ferrari - De Gubernatis - Tolla - Rigazzi - Menardi - Volonteri.

Lugo - 1835.

Baffione e Cincina così soprannominati sul palco di morte in faccia al popolo inorridito dal vescovo Mastai Ferretti, ora PAPA PIO IX. Proclamati vittime innocenti sacrificate dai fautori di schiavitù ai propri interessi e alle turpi e codarde passioni dei tempi, e da esso nell'ultime ore confortati alla religione del perdono ed altamente compianti.

Sicilia - 1837.

Per ordine di del-Caretto, si fucilavano otto martiri italiani a suono di banda, mentre nel suo palazzo, l'infame ministro, ordinava una festa da ballo.

Calabrie ed Abruzzi - 1837.

Francesco e Giuseppe De Cesari - Mandricchia - Brandisii - Caponetti - Topetta.

Aquila - 1841 al 1842.

Otto decapitati, quarantatrè al carcere perpetuo.

Morirono combattendo Salfi - Musacchio - Mosciaro - Coscarella - De Filippis.

Ai tormenti settantanove, all'ergastolo cinquanta, fucilati Corigliano - Rao - Villani - Comodeca - Giuseppe Scandebere - Luigi Ruffini.

Sicilia - 1844.

Fucilati i fratelli Emilio ed Attilio BANDIERA, Riccioli - Moro - Nardi - Venerucci - Rocca - Berti - Lupatelli - Condannati a carcere in vita Piazzoli - Mazzoli - Pacchioni di Bologna - Nanni - Tesei - Osmanni - Mariani - Miller.

Bologna e Romagna dal 1843 al 1845.

Esuli illustri Bolognesi e Romagnoli - Zambeccari Pietramellara - Tanari - fratelli Muratori - Turri - Biancoli - Righi - Saragoni - Marzari - Beltrami - Pasi - fratelli Caldesi.

Sette fucilati, duecento condannati alla galera.

Giacomo Biagioli e Francesco Casadio decapitati. Giovanni Baldoni alla galera in vita.

Napoli e Sicilia dal 1847 al 1848.

Romei - Longobaco - Mazzoni - Gemelli - Verducci - Rosselli - Scriva - Bello - Ruffo - Salvatori.

ANTONINA MELORI affronta seicento combattenti.

Martiri di Lombardia, e di Venezia, di Parma, di Piacenza, di Modena, di Reggio, ec., ec.

Guerrieri e scrittori che prepararono la libertà italiana.

Arnaldo - Savonarola - Giordano - Bruno, bruciati vivi - Machiavelli torturato colla corda - Burlamacchi decollato - Ferruccio scannato - Filangeri avvelenato - Giannone morto in carcere.

Sarpi - Sismondi - Botta - Colletta - Silvio-Pellico - Maroncelli - Gonfalonieri - Fratelli Fabbri - Ricciardi - Mazzini - Guerrazzi - Niccolini - Berchet - Rossetti - Gioberti - De Boni - La-Farina - Farini di Russi - Tommaseo.

20 Aprile.

GLI UNGHERESI AI GUERRIERI ITALIANI

Viva la libertà, l'eguaglianza e la fraternità!

Abbiamo letto nelle Gazzette italiane la lotta eroica dei vostri patriotti per la libertà, ed indipendenza del patrio suolo. Abbiamo inteso

che l'Italia, gemente sotto l'infame giogo dispotico dell'Austria, si ridestò per iscuoterlo; che si ridestò nel seno de'suoi figli dalla tirannia vile d'un governo obbrobrioso oppressi ed oltraggiati, lo sdegno, ed il giusto pudore d'averlo finora sofferto. Essi si hanno mostrati degni della loro patria, degni di essere annoverati fra le nazioni libere.

Leggemo pure, e con cuore straziato lo leggemo l'infame politica austriaca impiegò i figli del nostro paese libero ad opprimere i vostri combattenti per la libertà, ed i mezzi più efficaci si sono già da noi impiegati per impedire che i figli dell'Ungheria libera non sieno oltre impiegati per sicarii della libertà!!!

Italiani! la vostra patria è libera; il sole del vostro cielo ameno, che se ne risenti di vedere schiava la terra più bella, e più degna di esser libera, il sole sorride sopra il popolo libero: l'aria del vostro paese non è più contaminata dal soffio velenoso della tirannia.

Molti ne caddero vittime — e molti ne cadranno forse ancora; ma la vostra causa è giusta, e Dio l'ajuterà, come lo disse il gran Pio nella sua benedizione profetica sopra gli stendardi tricolori italiani:

» La croce sul petto, la fede nell'anima, voi siete i guerrieri di Dio, » e Dio non perde!!! «

Ma non è la vostra patria sola, che ebbe a combattere contro l'oppressione!!! Tutta l'Europa è in piedi, tutte le nazioni si porgono le mani per la sacra causa della libertà. E così abbiamo anche noi degli affari non molto amichevoli contro il governo austriaco; vi dichiariamo dunque per vostra regola, che non abbiamo la minima antipatia contro le truppe italiane, e qualunque sieno le informazioni menzognere, che si fanno dai vostri capi tedeschi, noi non tendiamo ad altro che a mantenere intatta la nostra libertà, per aiutarvi quanto prima di rivedere la vostra patria — e per combattere o morire per la vostra libertà.

Non dimentichiamo i diritti umani, che le nazioni non sono al mondo ad ammazzarsi, ed opprimere la libertà, la quale deve essere cara, e santa.

Vivano i bravi Italiani, che seppero combattere, e morire per la libertà!

La parola d'entrambi sia:

Viva la libertà, l'eguaglianza, e la fraternità.

Dio ci guida alla vittoria.

Pest l' 11 aprile 1848.

VOSTRI AMICI.

ALI' INFAME AUTORE DEL LIBELLO

Segnato :

MOLTI CITTADINI VERI ITALIANI E REPUBBLICANI.

Venezia li 16 aprile 1848. Tip. Molinari.

Jeri io fui là per cacciarmi una pistola fra mani, fui là per farmi saltar in aria il cervello, gridando: viva l'Italia e Pio Nono. Oggi sono un altro uomo: — oggi dopo alcune ore di lagrime di cui ho bagnato la fossa che rinserra mia madre — mia madre che pur mi ha detto morendo che sulla terra io sarei stato infelice, oggi io rientro nel mondo con la testa alta, col cuore più libero, con la fronte serena: — di questi crudeli dolori offro con gioja un sacrificio all'Italia.

Segnata del sedici e comparsa furtivamente al diciotto (forse perchè l'anima rea che l'ha pubblicata ha lottato col rimorso due giorni), una turpe scrittura annunciava, fra molti, il mio nome; ha slanciata la maledizione e scomparve. Scomparve esecrata dalla pubblica indignazione. — Mentre sotto Palma, sotto Vicenza, ai posti avanzati verso Verona, verso il Tirolo, i nostri fratelli di Venezia combattono la guerra santa, e per noi, per la libertà dell'Italia spargono il sangue; una man ladra, una spia austriaca, un sicario venduto al nemico, un affamato che vuol sedere per forza in un pubblico officio, si mette la maschera, pianta il suo tribunale sulle colonne, e delatore, commissario, giudice, boja, mi mette le strettoje ai polsi, il capestro al collo e mi strozza. Sono reo, in faccia a questo turpe satellite, di avermi gittato sulle spalle una valigia in Settembre, di aver corse a piedi per un mese le Alpi, di aver visitato le nevi del S. Bernardo, di aver superato il Sempione, il S. Gottardo, lo Spluga, di essere tornato a Venezia con l'anima italianamente più franca, con la parola più libera, con la determinata intenzione manifestata agli amici, di tormi agl'impieghi, nei quali, sotto l'Austria, mi si logorava la vita.

Dillo tu, Giuseppe Soler, fra gli altri; rendi tu di pubblica ragione la lettera ch'io t'ho scritto in quei dì dalla Svizzera, al dì là dell'Austriaca frontiera; — la lettera dove ti parlo il linguaggio dell'anima, dove ti esalto quel popolo che combatteva appunto allora gloriosamente l'ultima lotta della interna sua indipendenza. E se non ho rinunciato così subitaneamente al mio posto, — sarà stato forse anche perchè avrò mancato di quel magnanimo coraggio civile di cui erano investiti i due martiri che adesso sono i due primi cittadini della Repubblica; — ma fu essenzialmente perchè da dodici anni io sono orfano sulla terra e divido il mio pane co' miei fratelli che non ne hanno; perchè, se mi fossero tutto ad un tratto venuti meno i mezzi di sussistenza, i miei fratelli avrebbero dovuto patire; perchè stavo creandomi una diversa esistenza civile quando

la campana di San Marco è venuta a squillarmi all' orecchio il *de profundis* del despotismo. Ma al mio posto io non rinuncio in adesso; sarebbe villà, fellonia; io lascio vuoto il mio posto perchè parto per la crociata in Friuli, dove sarei da più giorni se la mia salute fosse stata più ferma; *viaggiatore politico* io vado a battermi cogli Austriaci, io mi metto sul petto la Croce; infame autore dell' esecrato libello venite a strapparmela voi, la mio Croce! — Se sarò di ritorno a Venezia, del mio posto forse farò dono al Governo; capite voi, dono! — sì, perchè il cittadino onorato che attraverso le tante sciagure della sua vita non ha mai torto un capello, non ha mai alzato un lamento, non ha mai meritato un' aspra parola, e si compiacque nelle sue avversità dell' affezione di tutti, quell' uomo è fiero del suo diritto, quell' uomo, viva Dio! ben può dire: il mio posto, malvagità d' uomini non me lo potrà togliere mai!

Dalla tenebra in cui voi vi aggirate, vil mentitore, come sgherro tra l' ombre, senza responsabilità, senza nome, senza patria, senza cittadinanza, vi faremo scaturir fuori noi, come rospo dall' acque lorde d' un fosso. — Di filo in filo, d' indizio in indizio, io giuro all' Italia, a S. Marco, ch' io verrò infallibilmente alla prova; se avete avanzo d' onore, pubblicate voi il vostro nome; io vi cito fin d' ora innanzi ai Tribunali criminali come reo di calunnia; fin d' ora io vi consegno all' infallibile Tribunale del giudizio del popolo, come reo d' alto tradimento, perchè voi siete una spia assoldata dell' Austria.

MARCO SAVORGNAN
Guardia Civica.

20 Aprile.

Lungi dallo scemare la nostra gratitudine verso un Governo nascente, quale è il nostro provvisorio se aggravato come si trova, da cure sì gravi, nuove ed infinite, incorre talvolta necessariamente in qualche errore; io credo anzi dovere d' ogni cittadino di tentare ogni sforzo onde alleviargli il peso, e la responsabilità con opportune osservazioni, e i proprii consigli.

Non v' ha certo più alcuno a mio avviso il quale non sentasi convinto, che l' errore più grave commesso, e contro il quale, non si dirà mai abbastanza, fu quello di sciogliere le truppe Italiane dal loro servizio nel momento in cui maggiore sorgeva il bisogno, quasichè per guadagnare la nostra indipendenza fosse tutto compiuto, null' altro restasse più a fare nè per noi, nè per le nostre vicine provincie; errore che in mezzo alla sua gravità, e alle difficoltà che presenta, non trovo però ancora assolutamente impossibile di riparare. Il secondo e a cui più facile sorge il rimedio, fu quello, di dimettere senza alcun provvedimento tutte le Guardie di sicurezza e di Polizia, che esistevano sotto il cessato Governo, e delle quali nel solo distretto di Dolo, esistono in numero di 1600, a favor delle quali appunto oso avanzar il mio voto; fu questo un errore, *contro umanità, contro ragione, contro politica e contro il nostro interesse*. Contro umanità, perchè se noi facciamo ora la guerra agli Austriaci per essere stati inumani contro di noi, lo diverremmo adesso assai più di loro, togliendo senza un

fondato motivo ai nostri fratelli, quei mezzi di sussistenza, che avevano prima dai loro nemici. Contro ragione, essendo in generale massima falsa il credere che tutti quegli individui (esclusi però i traditori, e le spie, dal cui vile carattere non puossi fondare speranze) che tutti quegli individui i quali hanno servito zelantemente il cessato Governo, meritino per questo solo titolo il nostro disprezzo; mentre il servire con zelo e premura, qualunque siasi superiore, a cui il destino ci assoggetta fu sempre cosa onesta e virtuosa, e la virtù e l'onestà meritano premio, e non disprezzo. Guai per chi disconosce questo principio. Se ci danno a temere le loro abitudini, imitiamo l'agricoltore, che trasporta il terreno, per aver maggior prodotto, mutiamogli impiego, ed avremo sempre in loro, persone utili e fedeli, perchè chi è onesto per natura, non muta giammai, e beati loro lo dico, e lo garantisco per essi, beati loro se potranno servire la patria anzichè lo straniero! Contro politica e contro il nostro interesse, perchè se torremo a questi individui ogni mezzo di risorsa col privarli ad un tratto del loro provvedimento, e scagliandogli contro un ingiusto anatema, la disperazione s'impotterà di loro, e il loro partito sarà disperato a proprio danno, e nostro! mentre invece accettando quanto stanno volentieri per offrire mediante una istanza da prodursi al nostro Governo, onde essere arruolati, come guardie civiche mobili stipendiate, alla comune difesa, sarà pure nostro interesse nell'aver almeno una forza già esercitata al maneggio dell'armi, colla quale potremo e rimediare in parte al primo errore, e sentir meno il rimorso di aver forse abusato del generoso coraggio di tanti nostri Concittadini, de' quali una massima parte s'avviò crociata al campo di battaglia, non solo affatto inesperta nell'arte militare, ma perfino nel più materiale meccanico uso dell'armi. Accettiamo adunque la nobile offerta di queste povere guardie dimesse. Viva la loro nobile impresa e torremo con questo ai Piemontesi ed ai Romani giunti in Verona, anco l'umiliante occasione di chiederci, *dove sono prima di noi i veneti assoldati*, ora che si tratta della loro patria? della terra che calcano?

BORTOLOMMEO dott. FORATI.

20 Aprile.

Viva la Repubblica — Viva Pio IX — Viva l'Unione Italiana!

Cittadini di Venezia, e delle Provincie che si aggregarono ad essa, non vi lasciate trasportare dalle passioni vilissime dell'interesse, della gelosia, della vendetta: approfittate della libertà della stampa per consolidare sempre più la fratellanza Italiana, per dissipare ogni residuo di divisione fra cittadino e cittadino, fra comunità e comunità, fra cittadino e comunità se abbiamo dei diritti, riserviamoci di esercitarli ultimata che sia la lotta per l'espulsione dello straniero dal benedetto suolo italiano; mostriamoci degni figli del Sommo Pontefice Pio IX. il grande, che scosso il nostro letargo, benedisse la causa della libertà, della fratellanza, e della confe-

derazione Italiana; cooperiamo con tutta l'opera nostra al perfezionamento della santa impresa così bene condotta dall'invitto re CARLO ALBERTO.

Chi con iscritti disonora il suo fratello Italiano, abusando della libertà della stampa è un vile, chi lo calunnia per farlo cadere, onde coglier profitto dalla sua caduta è un infame, chi dimentica i riguardi dovuti al Sacerdozio ed al Rege, che così poderosamente ci assiste nella guerra dell'indipendenza nostra è uno scomunicato, merita esso di essere considerato come uno infetto da pestilenza, e di essere tolto perciò dalla società nostra, a cui si è rinnegato, onde il morbo pestilenziale non si diffondi, e non venga posta in pericolo la sacra causa per cui si combatte.

Uniamoci tutti, o Fratelli, e cooperiamo con tutte le forze nostre a consolidare la grande opera del ventidue marzo: per quanto sta in noi, procuriamo di alleggerire le cure di quelli che con tanta assiduità, e non curanza di se stessi dirigono il timone del provvisorio nostro Governo, superando sapientemente le difficoltà delle circostanze e dei tempi; e confidiamo nella Divina Provvidenza, e nella benedizione di Pio IX, che ritornata la pace, e padroni noi soli Italiani del suolo Italiano, sapremo custodirlo sempre incontaminato dalle dominazioni straniere, tenendoci tutti uniti col nodo di fratellevole federazione, per cui saranno per prosperare fra noi l'agricoltura, le arti, il commercio, le lettere, le scienze, ed ogni mezzo di civile società.

Viva PIO IX, Viva l'Italia.

VINCENZO GIROLAMO GRADENIGO.

21 Aprile.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Dopo il fatto di Visco (17 Aprile) in cui i nostri Corpi franchi, e i Bellunesi in ispecie diedero sì belle prove di valore e di coraggio, gli Austriaci, nella notte stessa, si volsero sopra Jalmicco, lo circondarono, e fecero ritirare la poca truppa di linea Italiana, poi vi appiccarono il fuoco, ed alcuni dei nostri soccombettero. Fatto baldanzoso il nemico, inoltrò nei paesi di Privano, Sevegliano, Bagnaria ed occupò Fauris e Gonars, 3 miglia a ponente della fortezza di Palmanova. Non è a credere però che questo avvenisse senza scontri che onorassero i nostri Corpi franchi.

Dal Friuli scrivono, che i Veneti Crociati hanno superato ogni aspettazione. È degno poi di ricordare, come, ingannata il Palatini Bellunese, che conduceva un drappello di volontari, da alcuni Croati che s'erano finti Italiani, cingendosi le ciarpe tricolori e gridando Viva Pio IX, si faceva ad incontrarli amichevolmente, quando udì l'ordine di far fuoco. Allora prese il partito di evitare la scarica, ordinando a'suoi di curvarsi prontamente a terra; quindi rialzatisi, si azzuffarono accanitamente con perdita considerevole per parte dei Croati.

Tali invasioni di territorio che vengono fatte nella costa Illirica del Friuli, minacciano la stessa Udine, la quale però sarà in istato di opporre una valida resistenza, ed il Governo provvisorio della Repubblica, fa ogni sforzo per mandare soccorsi, ed affretta la venuta del Generale Ferrari, che è già in marcia oltre Po, alla testa di 6,000 uomini di truppe Pontificie.

Jeri (20) smontarono dal Po e Polesella, provenienti da Pavia con battello a vapore, 170 studenti Napoletani, armati di fucile e spada, e domani mattina prenderanno la via di Rovigo, per dirigersi alla volta di Padova.

Giunse pure, proveniente da Ferrara, altro corpo di 60 bersaglieri, che vanno a raggiungere il Capitano Da-Mosti, ed anche questi domani si recheranno a questa via. Si presero le opportune disposizioni, perchè anche questi rinforzi vadano verso il Friuli.

L'esercito Piemontese s'ingrossa ogni dì più. Si dice essere giunto a CARLO ALBERTO un rinforzo considerevole di truppe Sarde, oltre i cannoni di grosso calibro per l'assalto. Lettere e giornali annunziano che un corpo di truppe Toscane, forte di circa 2,000 uomini ha traversato il Po a Brescello il giorno 17 onde congiungersi coll'ala destra dell'esercito Piemontese, sotto gli ordini del General Bava per la strada di Viadana, Sabionetta, Gazzolo e Maccaria. I forti di Brescello sono munitissimi d'artiglieria d'ogni calibro, e bene provveduti di munizioni da fuoco.

I bullettini di Milano del 18 Aprile danno i seguenti ragguagli del Tirolo:

Un rapporto ufficiale del Comandante in capo dei corpi franchi, dà la notizia di uno scontro avvenuto al ponte della Sarca (Tirolo) tra un corpo di 600 Austriaci, e la colonna Arcioni. I nemici respinti colla perdita di 6 uomini, oltre alcuni feriti, si sono ritirati nel castello di Toblino, dove, per un movimento consentaneo che fece dalla parte opposta la colonna Longhena, si trovano interamente circondati e senza speranza di aver rinforzi da Trento, ove la presenza della truppa è creduta indispensabile per tenere in freno la popolazione. Dalla parte dei volontarj un solo morto, e quattro leggermente feriti.

Le colonne Tibaldi e Manara che sono a Tione devono del pari sostenere questo movimento. Il battaglione Beretta e la colonna Thauberg con due pezzi d'artiglieria che trovansi nella Rocca d'Anfo, sono destinati a formare all'uopo un corpo di riserva. La montuosa condizione del suolo e la favorevole disposizione degli abitanti, lasciano sperare ogni bene sul risultato di queste mosse.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

21 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

L'esperienza avendo dimostrato che coi metodi in corso il servizio del Monte non procede con soddisfazione di tutti, affluendo ivi un concorso troppo eccedente, si determina che la sortita giornaliera non debba oltrepassare il numero di 3000 scossioni gratuite sino alla concorrenza delle lire 4 e riferibili alle impegnate a tutto il 13 corrente, e queste divise, in numero di 2250 d'effetti non preziosi e in numero di 750 di effetti preziosi.

Quel prescritto numero sarà diviso in 100 partite ogni Parrocchia; cioè in numero di 75 d'effetti non preziosi e 25 di effetti preziosi a scelta e giudizio dei rispettivi parrochi, i quali muniranno i viglietti designati d'apposito timbro e del nome e cognome del riscuotente.

Le parti poi si presenteranno con tali viglietti al Monte, soltanto nell'indomani per riscuotere gli effetti della natura succitata.

Questa misura avrà luogo col giorno di mercoledì 26 corrente.

I parrochi sono dal Governo provvisorio incaricati di prestarsi alla sicura esecuzione del presente decreto, e la guardia civica viene interessata di prestar loro l'assistenza di cui abbisognassero per conservare l'ordine pubblico e la sicurezza individuale.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

654
21 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

In sostituzione del cittadino Pietro Stecchini, che per motivi di salute non ha accettato, è nominato membro del Comitato di difesa il cittadino Giovanni Milani, già ufficiale del Genio militare italiano.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

21 Aprile.

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO.

Avvisa

Il bene prodotto dalla libertà della stampa è inestimabile.

Ma l'abuso di questa libertà può produrre effetti funesti.

Abusa di questa libertà chi mediante la libera stampa non rispetta l'onore ed il decoro altrui.

Questo onore poi, e questo decoro deggiono essere rispettati.

A guarentigia della libera stampa il governo provvisorio della Repubblica con decreto 28 marzo a. c. stabilì che sotto ogni scritto da stamparsi l'autore, o l'editore debbano apporre il loro nome.

Tale decreto in molti casi non viene osservato.

Non portando esso sanzione, taluno crede che si possa impunemente non osservarlo. Ma fino alla emanazione di una legge repressiva gli abusi della stampa, una sanzione penale deve esistere ed esiste. L'autore dello scritto stampato, ed in difetto del nome dell'autore l'editore ed il tipografo sono soggetti alle leggi penali ancora vigenti contro le ingiurie e le diffamazioni.

Ed avvenendo il caso d'ingiurie, e diffamazioni mediante la libera stampa il procedimento penale sarà intrapreso sopra denuncia tanto della parte offesa quanto di ufficio secondo i casi.

Di ciò la Prefettura d'ordine pubblico si crede in obbligo di darne avviso.

Il Prefetto centrale VERGOTTINI.

21 Aprile.

L'aurora del giorno 13 aprile fu salutata in questo Comune dal rimbombo dell'artiglieria, che annunciò esser quel giorno un giorno solenne e festivo, come quello che era destinato per la benedizione della nazionale bandiera.

Alle ore 11 antimeridiane, si schierò sulla piazza la guardia nazionale armata, per assistere alla sacra cerimonia. Sopra un altare espressamente eretto, con l'intervento di tutte le magistrature, di mons. Carlo Fontanini, vescovo di Concordia, col suo clero, in mezzo un popolo numerosissimo, commosso ed esultante per questa patria festa, fu celebrato il divino sacrificio, dopo di che il reverendiss. vescovo in abiti pontificali, benedisse la bandiera del comune e della guardia civica, che furono salutate da una salva di moschetteria, eseguita con tutta precisione e perfetta simultaneità, alla quale risposero tre colpi di cannone.

Compiuto il sacro rito, mons. canonico Gio. Roder tenne un'allocuzione al popolo, spiegando il valore della parola Repubblica, indicando i doveri che ora incombono al cittadino ed inculcando la necessità di conservare l'ordine, la moderazione e la fratellanza.

Il suo linguaggio, franco, preciso, popolare, alla portata di tutti, si meritò gli unanimi applausi.

Con tale cerimonia, la popolazione di Portogruaro volle consacrare, col mezzo della religione, i suoi patriottici sentimenti, già esternati in modo indubbio nell'atto di adesione, che a nome del paese fecero i delegati del comune nel giorno 26 marzo p. p. presso il Governo provvisorio. Adesione accolta con pieno aggradimento dai ministri in nome della nazione.

Nel giorno stesso, parti alla volta di Palmanova, a disposizione del generale in capo Zucchi, la prima colonna di guardia mobile, equipaggiata ed armata uniformemente, la quale fu accettata da quel grande cittadino con manifesta soddisfazione.

Così ebbe fine quella giornata, la più bella dopo quella in cui si ricevette la nuova della promulgazione della Repubblica, e della quale resterà sempre viva la memoria nei presenti e futuri, che ricorderanno questa splendida manifestazione dei sentimenti patriottici, dei quali sono e saranno sempre animate queste popolazioni.

Portogruaro li 15 aprile 1848.

ODOARDO DEODATI.

12 Aprile.*(dalla Gazzetta)*

Ci giunge da Udine il seguente proclama:

DILETTI FRATELLI DELLA CAMPAGNA!

Ni avete prestato altre volte sincero compatimento, ed è per questo che a voi indirizzo di nuovo una parola che parte dal cuore, e che varrà

(oh! ne ho somma fiducia) a dimostrarvi quanto sia potente l'affetto che a voi mi lega.

L'intendere che in qualche comune del Friuli possa essere venuto meno nella sua ardenza quell'*entusiasmo che tanto spaventa i nostri nemici*; l'intendere le false interpretazioni, i mali giudizi che da pochi (ma *troppi* avendo riguardo ai bisogni della nostra patria) si vanno formando sul presente ordine di cose . . . davvero che mi comprende l'anima un profondo dolore, perchè il raffreddamento in una causa così bella e così santa, quale è quella della libertà e della religione, io speravo non avesse ad avvenire nel cuore dei buoni fratelli della campagna, fermi nella loro fede e nella loro speranza.

Dicesi che in qualche villaggio torni penoso il servizio della guardia nazionale, particolarmente se mobile; che i vostri campi, i vostri figli, le vostre donne non vi permettono di tener dietro al nemico della patria e della Chiesa. Si vorrebbe anche farmi supporre essere invalso in voi il principio della diffidenza e della viltà, insieme a que' dubbi fatali, che vi condurrebbero a disperare di ogni miglioramento nella vostra condizione.

Miei cari, questi dubbi, questi pregiudizii non son degni di voi, *Italiani veramente*: di voi, che, ad onta di trentatrè anni di tirannide, avete saputo conservarvi tali quali non vi credeva l'Austriaco.

Avvertite che, garantita la nostra indipendenza, i vostri diritti saranno riconosciuti; l'agricoltore avrà anch'esso il suo codice, e al dispotismo crudele, che molti animava a vilipendervi, sarà posto riparo. Allora saremo *veramente fratelli*, e tra il villico e il ricco regnerà quell'armonia, che la disparità di condizione non potrà distruggere. Perchè, non altrimenti delle grandi montagne e delle piccole colline, Dio così ha disposto anche degli ordini sociali: disconoscere queste leggi, sarebbe lo stesso che abbandonarci all'anarchia.

Concordia adunque nella difesa della nostra patria, unione, o fratelli: andate incontro al nemico, e giurate di difendere fino alla morte la bandiera benedetta da Pio IX, la bandiera della nostra nazione, verde, bianca, rossa.

Mostratevi degni di Pio e dell'Italia, e soprattutto non venite meno a quel santo entusiasmo, che c'innalza a Dio e ci assicura l'indipendenza.

Dal più profondo dell'anima ho la contentezza di dirmi

Udine 8 aprile 1848.

Vostro, più che amico, fratello
PIETRO COLLOREDO.

21 Aprile.

(dalla Gazzetta)

(LETTERA AL COMPILATORE)

Il 16 aprile 1848.

Sig. estensore!

Ella si compiacerà d'inscrivere nella Gazzetta queste poche parole di un cittadino italiano, nato, cresciuto e dimorante in Asiago, capo dei Sette Comuni vicentini, a notizia di alcuni che sentono sfavorevolmente di questi abitanti.

La caduta della Veneta Repubblica sul finire del secolo diciottesimo, produsse nel cuore di questi poveri, ma fedeli alpigiani dei Sette Comuni grave dolore, perchè con essa vedevano mancare quelle utili e quasi necessarie provvidenze, che in ogni tempo loro erano accordate, a supplimento della sterilità del suolo da essi abitato. Vero che, sul principio del cessato regime *paterno*, l'amantissimo padre de' popoli Francesco aveva data una risposta, da cui sembrava ch'ei volesse ripristinati i vecchi privilegi; ma la *graziosa* decisione alla supplica scritta, ed alla risposta data: *sarete quelli di prima*, venuta dopo il brevissimo tempo di cinque anni, tolse ogni speranza, degnandosi di decretare con *paterno* amore; *osta alle massime* . . . Questa popolazione cresceva, ed al suo maggiore sostentamento non altro mezzo vi era che il prodotto de' suoi boschi; e la *paterna* bontà del principe, non avendo potuto renderli di regio diritto senza offendere troppo apertamente la giustizia, provvide con leggi forestali tanto opportune alla distruzione dei medesimi, che nulla più. Ma intanto la voce penetrante del Sommo Pio scosse Italia, e questi alpigiani ne sentirono anch'essi subito gli effetti prodigiosissimi. Ancor prima che altrove, sulle rovine dell'aquila grifagna posò qui tranquillo il veneto leone, e in ogni magistratura egli addita la risorta Repubblica, che certamente saprà provvedere assai meglio ai bisogni urgenti di questo popolo, a lei fedelissimo, come fanno sicura fede quegli esterni segni di dolcissima fraterna carità, dimostrati dal prode preside Maujn ai rappresentanti questi comuni, quando offrivano alla Repubblica la loro adesione e servitù, il giorno 14 del mese corrente. La tricolorata bandiera qui pure inalberata, qui fatta comune la causa degl'Italiani fratelli, qui giurato di cader prima sotto il ferro che sotto straniera dominazione, fanno testimonianza ben chiara, che l'alpigiano de' Sette Comuni difenderà sì quei confini che potrebbero aprir l'adito al nemico, ma non sarà mai meno virtuoso e fedele che sotto il giogo tedesco, di cui l'ipocrisia, mista al tradimento, più chiari della luce, empierono questi animi di un'avversione interminabile.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva S. Marco!

21 Aprile.

(dalla Gazzetta)

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Quantunque profondamente grati dell'onore immeritato d'averci eletti con nostra meraviglia a seder tra' Consultori;

Quantunque commossi nell'anima dalle generose e fraterne parole, che con impeto santo d'affetto furon volte alla nostra bella e infortunata città;

Quantunque esultiamo nel cuore al sentir questo invito, il quale potrà, a tempi mutati, esser germe fruttuoso di amore efficace, e di splendida concordia;

Malgrado che gl' infelici derivino dalla stessa sventura maggior diritto ad essere protetti, e rappresentati; tuttavolta non è dato alla coscienza di noi eletti d' accettare l' onore di codesta rappresentanza, perchè, assentito per noi a codesto appello, la signoria, che domina ancora nella nostra città, potrebbe sospettar corrispondenza fra essa e noi, e indi trarre ragione di ricerche, e prepotenza di soprusi, e cavillar pretesti a concussioni novelle, a preziosi ostaggi, a disoneste condanne.

E se, per un nostro evitabile fatto, fosse torto un capello in sulla testa d' un nostro concittadino, ne avremo per la vita incancellabile rimorso, oltre forse il rimprovero dei nostri stessi infelici fratelli, tanto più che questi, ove fossero stati liberi del voto, non avrebbero per avventura nello sceglierci assentito nella cortesia del veneto Governo.

Ne assicura la certezza di non incorrere taccia di freddi, tementi, od inerti: ma, qualunque fosse l' interpretazione che potesse a questo nostro doloroso rifiuto esser data, confidiamo d' aver per iscudo ogni anima pura, che pensa tremando alle conseguenze d' una possibile colpa; ogni cuore nudrito di benevolenza e d' amore, che torrebbe pria di spezzarsi, che di accumulare novelle tempeste sulle dilette case natali.

I cittadini

Dott. GAETANO ALEARDO ALLEARDI — GIO. BATTISTA MALENZA.

21 Aprile.

(dalla Gazzetta)

CONSOLATO DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

IN VENEZIA.

Con recente ministeriale dispaccio da Torino, è pervenuta a questo R. Consolato la seguente ufficiale partecipazione:

Le ostilità, testè intraprese dal reale esercito contro le armate di terra austriache in Italia, potendo naturalmente ispirare alla marina mercantile sarda qualche timore d' aggressione per parte dei legni da guerra o corsari di quella nazione, il Governo di S. M. ha tosto dato quei provvedimenti che valgano a tranquillarla ed assicurarle quella protezione ed assistenza di cui potesse abbisognare.

Egli ha quindi ordinato che la R. squadra prenda tosto il mare sotto gli ordini del contrammiraglio cav. Albini, ed i bastimenti che la compongono siano ripartiti nei luoghi, nei quali più utile potrà esserne la presenza.

In conseguenza di queste disposizioni:

La real fregata il *S. Michele*, sulla quale il contrammiraglio inalbererà la sua bandiera, e

La fregata il *Beroldo* incrocicchieranno nell' Adriatico;

La fregata il *Des Geneys* ed

Il brigantino-goletta la *Staffetta*, nell' Arcipelago;

Il brigantino il *Daino* ai Dardaelli,

In esito degli ordini ricevuti, questo R. Consolato rende tosto consapevoli delle surriferite disposizioni i commercianti e naviganti RR. sudditi per loro tranquillità, e perchè possano prendere gli opportuni concerti coi comandanti dei RR. bastimenti anzidetti, riguardo alla scorta a darsi ai convogli che si raduneranno nei luoghi che da essi verranno determinati.

Venezia, 20 aprile 1848.

Il Console generale di Sardegna FACCANONI.

21 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

DESIDERIO ESPRESSO AL GOVERNO.

Dacchè i Vicentini sono oramai pienamente tranquilli e CONSOLATI per la parola data lor da Carlo Alberto che egli ha ormai prese le disposizioni per la difesa della loro città; dacchè (ciò che monta ancor più) nello stato attuale di prostrazione degli Austriaci fra Verona, e Mantova non è presumibile che essi vogliano distaccarne un grosso corpo per spingerlo fino a Vicenza, a rischio di essere intercettato, ed un piccolo corpo non dovrebbero spedire a tale distanza per una fazione inutile;

NOI PREGHIAMO ISTANTEMENTE IL GOVERNO

1. Che levi tutte le forze inutilmente agglomerate da quella parte, e le spedisca subito in Friuli a Palma ponendole sotto il comando del General Zucchi;

2. Che egualmente verso il corpo del General Zucchi siano spediti tutti i Papalini, ed altri che ancora accorressero in nostro ajuto, come pure tutte le forze che si andranno successivamente organizzando, e finalmente quei cacciatori che stanno ad *oziare inutilmente* in Padova, e che nell'ozio divengono sempre più indisciplinati.

Ci sembra che la cosa la più urgente sia quella di rinforzare al più possibile il corpo destinato non solo ad opporsi alla sopravvenienza di nuove orde di Austriaci, ma altresì a prendere, se fosse possibile, l'offensiva, e batterli prima che si ingrossino ancor più.

L'impedire che queste nuove orde di barbari possano avanzarsi, e nutrir la speranza di soccorrere quelli che sono ristretti nelle fortezze sull'Adige e sul Mincio, è un cooperare attivamente in altro modo alla più sollecita dedizione di questi ultimi.

CESARE dott. LEVI.

21 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

*Italiani, redenti da straniera o dispotica dominazione,
quale repubblica fonderete?*

Nel 22 marzo, di memorando, in che i prodi nostri fra gli Lombardi compievano la gloriosa liberazione di Milano, un' ansia affannosa premeva

gli animi de' Veneziani, incerti sugli eventi di fuori, agitati da gravi perigli di dentro, e dubbiosi a quale termine fossero per volgere le cose, se ad una strage cittadina nella disfatta, od all'anarchia nella vittoria. Ma il coraggio di alcuni pressochè inermi trionfava delle falangi agguerrite e difese da inespugnabili mura; e tosto una voce ispirata, quella dell'illustre Manin, inaugurava la nuova repubblica. Questa parola inattesa, quasi per prodigio ridesta dopo cinquant'anni di sonno, venne con immenso tripudio ripetuta in un punto da migliaia e migliaia di voci echegianti nella gran piazza e per le vie dell'antica signora de' mari.

Se non che al cessare della meraviglia plaudente, all'acquietarsi della commozione profonda, che dovette sorgere dal pensiero d'una insperata indipendenza, molti avranno, al pari di me, posto mente al senso multiplice di quella mistica parola; molti avranno al pari di me bilanciato, se un reggimento repubblicano possa essere qui e a' giorni nostri durevole, e se torni desso più acconcio ed opportuno d'ogni altro alla presente nostra condizione, ed alle relazioni, che pel bene comune ci è d'uopo stringere colle altre contrade d'Italia.

Si volle forse fondare un governo, in cui le leggi e il comando spettino a tutti su tutti? Niuno è or mai che non si avvegga essere la pura democrazia impossibile ovunque, e più ancora presso un popolo numeroso e forte per territorii e ricchezze; e tolga Iddio, che si adotti giammai una forma, nella quale di subito prevarrebbe l'arbitrio di alcun demagogo in mezzo alla sfrenata popolare licenza.

S'intese forse di voler cumulado il potere nelle mani di pochi fra i cittadini? L'oligarchia tosto o tardi convertesi in un dispotismo assoluto, tanto più formidabile, in quanto che le interne gelosie e dissensioni all'arbitrio centuplicato dei despoti aggiungono in danno del popolo una confusione anarchica e contraddittoria nell'esercizio dei poteri.

Si pensò invece a risuscitare l'antica veneta aristocrazia? Sappiamo tutti, pur troppo! che i Veneti, da prima liberali col popolo, fiorenti nei commerci, gloriosi nell'armi, chiuso poscia il potere in alcune famiglie della grande città, e quindi sbandita ogni eguaglianza, ogni unione politica, si resero, a lungo andare, sospettosi per debolezza, gravi ai soggetti per ereditaria baldanza.

Si credette, in fine, di poter collocare a fronte dell'elemento aristocratico il popolare elemento? Provò l'esperienza, che anche siffatte repubbliche miste, dopo un lungo cozzar dei poteri, dopo una serie luttuosa di politici sconvolgimenti, logoratisi del pari nella lotta incessante il partito tribunizio e quel de' patrizii, dovettero esse tramutarsi nel peggiore di tutti i governi, la tirannide, o la monarchia militare.

Niuna per tanto di queste forme potrebbe adottare la nuova Repubblica; e nulla meno io son d'avviso, che un profondo senso politico, non già soltanto l'impulso d'un entusiasmo patriottico sia concorso a fondarla.

Ignoto allora il destino dell'eroica Milano e dell'intera Lombardia, occupate ovunque dagli Austriaci le venete città e terre, il nome di repubblica veneta fatto in quel di risuonar altamente dalla liberata Venezia, era un invito di guerra, un appello alla insurrezione, un possente eccitamento all'unirsi sotto comune bandiera. Non bastava già istituire un go-

verno provvisorio senza determinazione di scopo e di tendenza politica: dacchè gli animi avrebbe agghiacciati il sospetto di un presto ricadere sotto il giogo d'altro principe fosse estraneo o italiano. E chi in fatti non vede, che un re straniero, vogliasi pur costituzionale, rinnovar potrebbe in Italia i troppo frequenti esempi d'invasioni barbariche, o di guerre per successione, il perchè l'italica indipendenza rimarrebbe sempre incerta e precaria? E chi non iscorge del pari, che aggregando il nostro allo Stato d'un principe Italiano, sia pur liberale e generoso, faremmo traboccar l'equilibrio delle potenze italiane, e, ridotti alla condizione di provincie soggette, vedremmo altrove e lungi assai trasferita quella sede del governo, che Venezia ebbe per tanti secoli, e di cui, lo si dica, essa non cessò mai d'esser degna?

Nè solo queste generali considerazioni, ma ben anche l'attualità delle condizioni politiche rispetto alle grandi potenze europee avverserebbe l'aggregazione dei nostri territorii a quello di un altro Stato d'Italia. E, di vero, la gelosia di un subito ingrandimento, od anche la implicita speranza di partecipare alla divisione delle spoglie nel dì della pace, verrebbero agevolmente palliate dalla gigantesca signora dei mari sotto lo zelo apparente di voler mantenere, coll'integrità dei trattati, il non intervento ed un equilibrio europeo; ed anche il governo e la nazione francese riconosceranno più di buon grado un nuovo Stato d'Italia meno esteso, e più conforme alla sua forma politica, che non l'aumento rilevantissimo d'un altro Stato ad essa più prossimo. I Veneti adunque, che, memori dell'antica loro unione repubblicana, avessero tuttavia, pel solo timore di trovarsi immaturi ad un grande tramutamento, eretto un governo provvisorio scompagnato da un'aperta professione di fede, affine di riservarsi in tal guisa la libertà d'una dedizione a sì fatto principe, avrebbero mal provveduto alle proprie bisogne; perocchè ormai tornava loro più facile il compiere l'espulsione degl'imperiali affranti da un'interna dissoluzione, che non il vincere poscia, sebbene aggregati ad altro Stato italiano, uno dei grandi colossi europei. Le quali cose vogliansi dette solo perchè ve le chiama la rilevanza del tema, e senza allusione a veruno dei regnanti italiani, de' cui disinteressati intendimenti sarebbe colpa il dubitare.

Il proclamare la repubblica era dunque una politica necessità; e poichè l'appellativo di *veneta*, utile ad unificare i voleri, ad accentrare le forze delle varie provincie già formanti l'antica signoria di Venezia, poteva però destare ne' Lombardi la sospizione d'un'ambiziosa, separata dominazione, saggiamente operò il nostro Governo provvisorio, manifestando a quel di Milano i sentimenti suoi e del paese. Si: noi Veneti gli amavamo i prodi e culti Lombardi, come fratelli di sventura: noi gli amiamo ancor più come fratelli di riscatto. Il sangue che versano eroicamente per la grande causa comune, cresce di cento doppii la nostra simpatia: ed, ammirandoli altamente, bramiamo, anzi per fermo vogliamo unirli a loro per sempre in un solo corpo politico, del quale sia fondamento una perfetta eguaglianza di pubblici e civili diritti. Io quindi, in nome di tutti i Veneti, de' quali la stampa già palesò chiaramente l'unanime intendimento, e con quella autorità che in libera patria mi attribuisce il carattere di cittadino, con quell'autorità che sorge dalla coscienza

za di amar senza private speranze la benedetta terra che ci diè vita, e la felicità dell'intera Italia, invito e consiglio il veneto Governo Provvisorio, non solo a mantenere col Governo milanese strettissime relazioni amichevoli, ma ad operare per guisa, che quanto qui s'intraprende, non torni poscia di ostacolo all'organizzazione di un solo Stato potente: ad operare per guisa, che anche gli animosi Veneti, provveduti di armi e munizioni, guidati da abili condottieri, formino al più presto possibile, non già de' corpi isolati esposti ad ogni pericolo, ma una massa compatta, uniforme, idonea ad agire in base ad un piano generale, stabilito d'accordo coi Lombardi, e con que' principi e guerrieri generosi, che con esempio forse unico nella storia per solo amor nazionale contribuiranno efficacemente alla piena sconfitta, alla definitiva cacciata dei barbari.

Se però a questo fine dee innanzi a tutto provvedere il Governo, s'egli deve lasciar per ora da parte tutto quanto si riferisce al futuro politico ordinamento dello Stato, non reputo tuttavia senza utilità, che i privati cittadini esponano frattanto liberamente il parer proprio intorno al grande quesito; affinchè tutti coloro che interverranno nella generale assemblea a fissare i destini della patria, siano in grado di bilanciare, e di scegliere fra le proposte forme la più opportuna alle circostanze dei luoghi e de' tempi.

Dissi, che nessuna delle specie di repubblica surricordate sarebbe, a mio avviso, acconcia a rendere sodo, potente e felice il nuovo Stato, che io supposi (1) composto della Lombardia e della Venezia, della Dalmazia, del Litorale, e del Tirolo Italiano, e, ad un caso, anche de' territorii modenese e parmense. Chi per poco abbia posto mente ai veri diritti degli uomini, alle attitudini in essi sviluppate dalla civiltà, al progresso e perfezionamento fisico, intellettuale e morale, cui tendono, di leggeri s'accorge, che niuna di quelle forme di governo favoriva stabilmente e indeclinabilmente il libero sviluppo delle forze di tutti, e la necessaria concorrenza di queste forze al bene comune. Oggi si domanda e si vuol da per tutto la libertà nell'ordine. Ma la libertà e l'ordine si fondano nella concordia de' voleri, nella potenza di compierli; e una nazione non vuole se non quanto sa, come non può se non quanto vuole. Il conoscere dunque è il primo fondamento d'ogni legittimo volere e potere: e siccome nell'attual condizione delle cose, e forse per molti secoli ancora, è di pochi il conoscere le multiforme e svariate fila, a cui nelle sociali relazioni l'ordine migliore si attiene, così è secondo natura che i più, in luogo di proporre e applicare da sè medesimi le sublimi e intralciate regole del civile reggimento, conferiscano a pochi fra i più probi e sapienti l'alto mandato di stabilire ed operare il meglio. L'eguaglianza dei diritti politici non istà dunque nel fare ciascun cittadino da sè, ciò che non saprebbe o potrebbe, ma sibbene nella facoltà, a tutti comune di apprendere ciò ch'è meglio, e di porsi senza ostacoli in grado di esercitarlo: nella facoltà di scegliere i proprii rappresentanti, a tenore che abbia ma-

(1) Veggasi il cenno da me inserito nella Gazzetta di Venezia, foglio del 27 marzo N. 70, alla quale fino dal 5 corrente erasi rimessa anche l'attuale continuazione, e che ieri le si ritolse, veduta l'impossibilità dell'inserzione stante l'abbondanza ed importanza delle materie, onde quel giornale è provveduto!!

turo il sapere e il giudizio, e nella facoltà, in fine, di guarentirsi che questi rappresentanti non abbiano per ignoranza, ignavia o malignità ad abusare del conferito mandato in danno dei cittadini rappresentati.

Anche un buon governo repubblicano deve dunque essere rappresentativo: anche in tale governo i due grandi elementi dell'organizzazione sociale, vale a dire i poteri legislativo ed esecutivo, debbono esercitarsi in nome di tutti dai più probi, saggi ed illuminati: e la suprema libertà politica sta in questo soltanto, che, senza ostacoli frapposti dal personale interesse d'individui o di caste, senza odiose (quando inutili) distinzioni di nascita, di grado, di professione, di culto, di censo, siano collocati fra gli elettori e fra gli eletti i cittadini più degni, ossia più proprii per le loro attitudini al conseguimento del bene comune.

Stabilire il numero e le attribuzioni dei rappresentanti del doppio potere, regolare il modo delle loro elezioni, e guarentire la comunanza dagli abusi e dagli errori di quelli, che verranno scelti ad esercitarli, ecco i tre grandi e difficili quesiti, che siamo fra breve chiamati a risolvere.

Una camera di deputati, una seconda di senatori, un presidente generale della repubblica, è l'idea più ovvia che ne si presenta per l'esercizio del potere legislativo: idea forse meglio opportuna d'ogni altra, anche per lo motivo che la simiglianza di tale governo cogli altri vigenti oggi in Italia, viemmeglio stringendoli fra loro con intime relazioni, renderà più agevole la fondazione della proposta e da tutti invocata federazione italiana.

Una camera di deputati scelti egualmente fra tutte le provincie in proporzione del numero degli abitanti, ed usciti dal seno del popolo, è atta a conoscere tutti i bisogni, e l'estensione delle gravezze ch'esso potrà sostenere. Un senato composto di minor quantità di persone, le quali per età e per esercizio di precedenti ufficii siano assennate e sperimentate, giova a temperare le utopie dei deputati, e modificare, dietro maturo esame delle circostanze, le leggi che fossero dai deputati proposte. Un presidente generale, centro dell'azione legislativa ed esecutiva ad un tempo, è in grado di giudicare più che altri intorno all'opportunità o meno delle leggi progettate e discusse; di modo che tornerà utilissimo il vincolarne l'efficacia all'approvazione di lui. Non approvandole nell'intervallo statuito, sia il presidente in obbligo di retrocederle co'motivi del suo rifiuto; ed in quel caso non possa la legge essere operativa sulla semplice pluralità de' voti; ma ripropostola, debbano concorrervi due terzi almeno de' suffragi di entrambe le camere.

Il presidente della repubblica dovrebb'essere elettivo, temporario e risponsabile. Questi tre caratteri importantissimi costituirebbero la principale differenza fra la nostra repubblica e le monarchie costituzionali.

L'eleggibilità promette la scelta maggiore; la temporaneità assicura l'allontanamento de'meno degni senza violenti moti politici; la risponsabilità fa sperare un giusto contegno ne'limiti del grande mandato. La breve durata in ufficio, quella poniamo di tre o quattro anni, offrendo il tempo di operar il bene, non ne lascia tanto da volgere la volontà al male. L'ambizione di riconcentrare i poteri, la seduzione dei rappresentanti del popolo, non sono a presumersi in chi fu e deve tornare privato,

in chi non può disporre di soverchi mezzi pecuniarii, in chi poscia non sarà più in grado di donare impieghi ed onorificenze al deputato od al senatore, il cui ufficio io vorrei incompatibile ad egual tempo con qualunque altro del potere esecutivo.

Del qual potere esecutivo la supremazia non potrebbe, come dicemmo, risiedere che nel presidente della repubblica, sussidiato da ministri, e rivestito presso a poco delle funzioni dei re costituzionali, limitate queste tuttavia negli affari più gravi, e massime negli esterni, dall'obbligo di agire con solidale responsabilità, giusta la pluralità de' voti de' ministri, od anche di un apposito consiglio di Stato. E come la perfetta eguaglianza nei diritti politici, e la fraterna unione di tutte le parti del corpo sociale non sono incompatibili colla conservazione delle antiche divisioni territoriali, subordinati al supremo potere esecutivo, potrebbero erigersi tanti governi, quante sono le provincie componenti esso corpo: il perchè si avrebbero i Governi di Lombardia, di Venezia, di Dalmazia, del Tirolo Italiano, e via discorri, colle soggette autorità dipartimentali, distrettuali e comunali.

Non è a dirsi della necessità, che il legislativo potere risieda là dove risiede il supremo potere esecutivo: e Milano e Venezia fiorenti per dovizie, forti per sito, per popolazione operosa, illustri per gloriose memorie, sono tali città, cui niun'altra del nuovo Stato potrebbe giustamente invidiare quest'unico privilegio. Si alterni dunque fra di esse di anno in anno la sede delle Camere e della Presidenza col ministero; e delle due quella sia prima, che verrà domandata dalla opportunità, anzi dalla necessità di assodar prontamente la nuova repubblica, e di tutelarla da ogni esterno pericolo.

Esporrò in altro luogo alcuni miei pensamenti intorno agli altri quesiti sul sistema elettorale, e sulla garanzia dell'ordine politico, una volta che sia stabilito; ma frattanto parmi di aver mostrato, che una repubblica rappresentativa non sia impossibile ad attivarsi, non sia sommaramente difficile a mantenersi anche fra noi. Eccito quindi tutti que' cittadini, che per istudii e per mente sono in grado di pensare, a non isconfortarsi degli esempi passati, ma sibbene a confidar meglio nelle maraviglie di un tempo, in cui la religione e l'amor nazionale si dan la mano per erigere un nuovo e migliore stato di cose. Se tutti concorreremo volenterosi a porre in comune i proprii concetti, l'albero della vera scienza porterà frutti copiosi; e l'Italia, prima maestra al mondo nelle leggi fondatrici della potenza, vincerà, spero, le altre nazioni nelle leggi eziandio della civiltà.

Avv. CALLEGARI.

21 Aprile (Padova.)

VIVA L'ITALIA.

I popoli liberati dall'austriaco governo o dai governi congiurati con quello a soffocare l'italiana nazionalità, riguardo al nuovo politico rior-

ordinamento, sono ancora nell'interessa di libera scelta, e si manterranno in questa condizione indipendente fino a tanto che assemblea od assemblee costituenti, elette sopra larghissime basi e conformi, riunite in luogo che non adombri per seduzione o violenza, abbiano pronunziato sul futuro destino ed abbiano fatto colleganza di federazione cogli altri stati Italiani.

La proclamazione di Repubblica per parte di alcuni in Venezia, le adesioni de' Comitati malamente interpretate per piene e solenni fra coloro che come tali non poteano prestarle e quelli che accettarle non poteano; il riconoscimento di tale Repubblica per parte di qualsiasi estero governo; le dichiarazioni in giornali anche sostenute da molte sottoscrizioni; l'espressioni di gratitudine verso CARLO ALBERTO pel molto che ha fatto, quelle che sorgeranno solenni al compimento di nostra redenzione verso quel Re, verso i popoli fratelli che pugnarono con noi e per noi, nulla possono determinare rispetto alla grande questione. Debbono considerarsi come sentimenti e voti individuali espressi senza veruna legalità, che non obbligano pure quei medesimi da cui furono, comechè per la stampa, pubblicati; voti individuali che non obbligano nè possono obbligare gli altri.

Questa intera libertà di voto, sino al momento dell'assemblea cui è demandato il diritto di pronunziarlo, è il vero diritto di sovranità nel popolo, cui niuno può attentare: altrimenti il governo, che avesse a dichiararsi, sarebbe di conquista e non di elezione; quindi governo in opposizione al tanto promulgato e non contrastato vero principio di libertà, governo che contrasterebbe colla predicata uguaglianza, con una legge elettorale riconosciuta necessaria e giusta.

Abbiamo detto che l'Assemblea, oltre alla scelta di governo, faccia colleganza di federazione cogli altri stati italiani, perchè nessun italiano nè vuole, nè può rinunziare a questo santissimo e necessario fine dell'unione italiana; perchè un governo italiano che non volesse o non potesse unirsi in lega cogli altri, mettendosi in contrasto ed in guerra, perderebbe la grande causa dell'italiana unità ed indipendenza.

Questa dichiarazione d'intatta libertà, che in veruna maniera può intaccarsi da forma di governo prestabilito per voti separati ed illegali, benchè fatta da alcuni, benchè fosse individuale, ha forza; mentre si mette innanzi un diritto vero, consentito e riconosciuto, che cessa solo nella elezione trasfondendosi nel rappresentante, quando la proclamazione di un determinato politico riordinamento è un attentato di usurpazione all'altrui libertà.

Quindi ogni scritto relativo all'ordinamento politico de' stati redenti, dovrà guardarsi come scritto che mostra i motivi, le ragioni di una o d'altra determinazione e niente più, e carattere di scritto sincero e leale deve essere quello d'illuminare senza mai sforzare colla violenza del partito, coll'ebbrezza del fanatismo. Ed allorquando arriveranno i giorni dell'elezioni, quelli dell'assemblee, ogni elettore, ogni rappresentante, dovrà religiosamente nella sua coscienza numerare e pesare i motivi che per propria disamina o per altrui avvertenza ha raccolti, a fine di consolidare con sicurezza il proprio diritto di elezione, a fine di pronunziare

quel voto solenne, che lo rende dinanzi a Dio, a Pio IX, alla patria, responsabile dell'avvenire del suo paese e di tutta l'Italia.

VIVA L'UNIONE ITALIANA!

IL CIRCOLO DELL'UNIONE ITALIANA.

21 Aprile (Padova.)

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA
ed ai nostri Fratelli di Venezia.

Riscattata quasi prodigiosamente questa parte d'Italia da una schiavitù che il despotismo austriaco rendea più dura e degradante, primo sentimento e bisogno dei nostri cuori sorgeva la conservazione della libertà e la garanzia della comune indipendenza.

Nello slancio improvviso del genio Italiano alle grida di libertà e d'indipendenza rispondeano quelle più forti e sentite di fratellanza e di unione, qual arra infallibile della nostra salvezza. E però nella necessità della pronta difesa, e nel desiderio della futura grandezza nacque il voto universale dell'unione coi fratelli liberati sotto quella forma di governo che fosse consentita dall'attuale nostro incivilitamento, e determinata secondo le necessità dei tempi dall'assemblea nazionale egualmente convocata per queste provincie Italiane.

Da mezzo secolo noi abbiamo combattuto Veneti e Lombardi sui campi di battaglia, glorificato un nostro regno, pianto tra gli stessi ceppi; siamo risorti a nuova ed insperata libertà, e per quanto duri il nome Italiano noi vorremmo formare un solo anello di quella invocata catena che sotto gli auspicii dell'immortale Pio IX s'inaugura col nome di *Lega Italiana*.

Noi vogliamo, da tutti si vuole l'unione ed un governo stabilito dalla nazionale rappresentanza in una *sola assemblea* che sovranamente ne determini la forma, e perciò noi vogliamo, come da tutti si vuole, il mezzo più facile a conseguirne lo scopo: legge elettorale una ed identica per tutte le provincie Venete, Lombarde od altre ancora che volessero partecipare alle nostre sorti.

Una commissione di deputati di Lombardia solo attende che da noi si risponda all'invito di quel governo provvisorio ed al desiderio del magnanimo Alberto per discutere e stabilire la legge elettorale, onde prontamente sia convocata quella rappresentanza nazionale cui spetta fissare la politica nostra esistenza.

Due diverse commissioni o non converrebbero negli stessi principii, o riuscirebbero a diverse determinazioni; e la nazionale assemblea non più identica ed una sulle basi dell'eguaglianza, ma discordante e falsata, struggerebbe l'opera dei veri liberali che prima d'ogni altro aspirano all'unione.

Noi profondamente ammiriamo il patriottismo illuminato del governo provvisorio della Repubblica Veneta ed abbiain troppa fede nella lealtà delle sue dichiarazioni per non dubitare ch'esso non concorra in questo sentimento di unione reclamata dal voto universale; e parimenti noi confidiamo nei nostri fratelli di Venezia pel loro appoggio in un'opera così santa e nazionale.

Perciò i patrioti di questa città legata per tante memorie all'immortale Venezia, riuniti in una associazione il cui nome solo ne giustifica le tendenze e lo scopo, s'indirizzano e fanno appello al governo provvisorio della repubblica perchè deputi suoi rappresentanti nella Commissione di Lombardia, e si adoperi con quel governo a convenire in sì vitale determinazione per gettare le basi di quell'unione da cui può solo derivare la comune sicurezza, la forza e la gloria del nostro nome.

Fratelli di Venezia Dio è con noi e ci benedisce. Veneti e Lombardi abbiain pianto e patito insieme sotto lo stesso scettro di ferro, sappiamo dunque esser felici insieme ma forti sotto la stessa bandiera.

Viva l'ITALIA! Viva PIO IX! Viva l'UNIONE!

IL CIRCOLO DELL'UNIONE ITALIANA.

21 Aprile.

ALL' ARMI! ALL' ARMI!

Quando l'Italia tutta surse come un sol uomo al grido di Viva PIO IX e le città e le borgate tutte di questa bella nostra patria comune gareggiarono di zelo e coraggio nello scacciare l'odiato straniero, l'Istria e Trieste per la loro apparente apatia ed il forzato silenzio, compresse da una frazione di stranieri traditori e dalle armi austriache, furono calunniate e si attirarono immeritamente le imprecazioni de' loro fratelli italiani.

Istriani! Triestini in particolare, diamo una solenne mentita a chi ha voluto mettere in dubbio i nostri sentimenti di devozione alla comune causa, mettiamoci il segno della Redenzione sul petto e come Crociati di PIO convalidiamo col nostro sangue la nostra nazionalità.

Veneziani! Italiani d'ogni parte della Penisola dateci, unendovi a noi, una prova del vostro amore fraterno.

Al Caffè Manin si riceveranno le iscrizioni di quelli che vogliono far parte di questa Crociata la quale partirà prontamente per Udine per porsi sotto il comando del Generale Zucchi.

All'Isonzo ci attendono i pericoli e la gloria! A quelle acque saremo compagni ai prodi che di vittoria in vittoria passeranno ad inalberare il vessillo tricolore sulle mura di Trieste.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva l'Istria e Trieste!

ALCUNI TRIESTINI ED ISTRIANI.

21 Aprile.

SULLA FORMA DI GOVERNO STABILE

DA COSTITUIRSI PER LE VENEZIE.

Ignara delle sorti di Milano liberavasi Venezia col solo proprio coraggio degli Austriaci, e promulgava la Repubblica, sola voce accetta nel luogo ed atta ad infiammare l'Istria e la Dalmazia sue antiche sorelle.

De' leali sensi del Governo provvisorio e del popolo Veneziano verso i Principi *riformatori* Italiani ho già parlato in proposito della lettera 12 corrente del cittadino trivigiano d'Onigo, ove i Repubblicani chiamavansi *una Setta*, sceveravansi da pretesi *moderati*, *che soli e senz'alcun interesse* diceansi *amare la felicità dell'Italia*, e tacciavansi *d'ingratitude*, e *scelleraggine* per l'intendimento, loro affibbiato, di spargere *l'anarchia* negli Stati di que' Principi, i quali avrebbero quindi *a collegarsi collo straniero* per imporci nuovamente il suo giogo.

Io non conosceva però allora la posteriore Scritta del D'Onigo intitolata = Risposta ad un Articolo del Felsineo ec. = ove la dedizione di queste Provincie a Re CARLO ALBERTO è propugnata cogli argomenti; 1.) che il risorgimento dell'Italia fu promosso non da Scrittori democratici ma da monarchici; 2.) che ci manca maturità; 3.) che la sola armata Piemontese (ivi chiamata *Italo-Piemontese*) ridusse gli Austriaci nelle rocche, ivi prese a un di presso per *tutte le Piazze Forti d'Italia*.

Lungo e inopportuno sarebbe il discutere sì sull'indole degli accennati Scrittori, sì sul grado di maturità necessario a' Repubblicani (*immoderati*) e sì sul naturale effetto del soccorso de' Piemontesi, perveputoci (a rettificazione de' fatti) dopo la cacciata degli Austriaci da Milano, da Venezia e da più altre Città: nè altro dirò quindi senonchè per base sul sentimento della paura e propagarlo per rendere accettabile un partito, non è dimostrar che sia questo il migliore, quand'anco tal fosse.

È pericolosissimo (lo ripeto) promuovere dedizioni di Provincie o di Città Venete a chiechessia fuorchè a Venezia, in un momento in cui ha qui un Governo provvisorio d'una forma stabilita dal voto del Popolo che fece la rivoluzione. Qual gratitudine e lealtà sia poi questa lo si dica allorchè si consideri che senza il soccorso di Venezia, a quale d'uomini, a qual di danaro, ed a tutti d'armi e munizioni, non vi sarebbe paese nel Veneto che pur avesse un'ombra di difesa contro lo straniero.

Se però il cittadino D'Onigo avesse detto francamente = Io conosco Re CARLO ALBERTO; ho letto un suo Dispaccio, e so ch'egli intende di veder unite le Venezie alla Lombardia in una data forma di Governo prima di cacciare gli Austriaci dalle Fortezze, mentre è oggimai necessaria la sua truppa; e vi so dire che queste Provincie non avranno il Durando co' Pontificii, poichè il Durando è chiamato presso lui = io non avrei certamente citato il proclama, che citai, dato ai Popoli della Lombardia e della Venezia.

Or da canto ogni questione: i Repubblicani del Veneto sono leali ed amano l'Italia almeno quanto i pretesi moderati; ed io perciò loro annunzio con intima compiacenza, che il Governo provvisorio d'accordo colla Consulta intendono che primo ufficio dell'Assemblea Costituente sia quello di decidere se le Venezie debbano unirsi alla Lombardia in un solo Stato (e non dubito del sì); e secondo ufficio, il costituire quel Governo ch'essa, unita o separata dalla Costituente Lombarda, troverà più confacente.

Nè i Repubblicani muoveranno al certo ostacoli a quel Governo che sarà legittimamente prescelto; dacchè essi ben sanno (chechè altri ami crederne) che lor divisa non è nè *interesse* nè *vanità*, ma *virtù*.

GIUSEPPE BERNARDI Avv.
Guardia Civica.

21 Aprile.

AI CROCIATI NAPOLITANI

in Rovigo li 21 aprile 1848

PAROLE ESTEMPORANEE

DELL'AVV. DIONISIO ZANNINI DI FERRARA

A Voi, che da sì remota parte per qua muoveste a combattere per la liberazione d'Italia dalla schifosa tirannide dell'Austriaco schifosissimo tiranno, siano pubblici plausi e lodi condegne. Non la magia del così azzurro vostro cielo, non gl'incantesimi tanti e sì varii e possenti della terra natale, ch'è di questo nostro Eliso, l'Italia, parte più cara, bellissima, non la lunghezza del cammino, non i disagi da incontrare, e i piaceri cui era forza il rinunciare (e niuno che non visitasse la patria vostra gentile può nemmeno sognare quali e quanti mai sieno) nulla, nulla poté colà rattenervi. Il santo amore della Patria, ch'è Sovrano massimo degli affetti, e ogni altra passione soggioga e vince, il santo amore della Patria ch'è Religione nobilissima dal cui seno nascono i più ardimentosi eroi, Voi pure invogliava alla santa impresa; la quale per la spada d'Alberto, ch'è la spada di Pio, ed il giudizio di Dio contro i nemici d'Italia, per il valore di tanti Crociati e degli agguerriti militi, con noi fatti omai cittadini d'una stessa patria, avrà presta, ben presta e completa la vittoria.

Noi sì, potremo baciare una volta del soavissimo bacio di libertà questa antica, carissima Madre, e tutti a lei uniti davvero dirci alla per fine fratelli, amarci senza sospetto, collegarci senza paura, glorificarci senza martiri.

Affilate i vostri ferri, o Crociati, e invocata la benedizione di PIO, di Lui ch'è Redentore ed Angelo guardiano d'Italia, dopo ristorate le stanche vostre membra, come lionsi assetati di sangue, uniti ai prodi di

Romagna, che pur qui sono, correte a piombar su que' perfidi, che infino a Voi, nel vostro terrestre paradiso, nell'estremo loco della penisola vennero a portare le catene, il lutto, la disperazione. E se PIO non era, che 'l trapassare ne' suoi stati vietasse, se il vostro Re non convertivasi alla ragione, quarantamila di que' sgherri erano a questi giorni riservati a far di Napoli Cracovia novella. Vendetta per Voi, per questi miseri fratelli vostri Lombardi e Veneti, che più d'altri languirono sotto il ferreo giogo della più scellerata perfidia; vendetta per Italia vostra che tanto soffersse dell'Austriaca ingorda prepotenza; vendetta per la Umanità intiera, e per l'augusta Religione de' padri nostri che i teutonici mostri ebbero sì nefandamente vilipesa, oltraggiata.

Infamia, maledizione agli scellerati nemici nostri; e se resistono, estermio, morte, crudelissima morte; ch'eglino si sono fatti indegni di ogni misericordia quando si dierono manigoldi ferocissimi al carnefice Radetzky in Milano. Oh! come da quelle misere contrade a noi viene pietoso e in un terribile ancora il suono de' vecchi, delle donne, de' bambini empientemente trucidati! Oh! quel lamento de' morti chiama la morte degli assassini: Essi l'abbiano!... Non noi, di essi 'l boja sarà detto Radetzky; noi vindici della natura, ministri della giustizia di Dio.

Viva d'Italia la libertà, l'unione, la nazionalità.

Viva PIO, e la mente, il cuore di lui, che gli meritano il titolo mai perituro di Primogenito d'Italia, di Salvatore e Protettore nostro.

Vivano i Crociati di Napoli, Viva l'Ospitalità Rodigina.

Viva il provvido Comitato di Rovigo, il Presidente provvidissimo, generoso, Domenico Angeli.

21 Aprile.

AL MERITO VERO E DISTINTO
DEL CITTADINO TORRIANI

MAGGIORE DELLA GUARDIA MOBILE I. LEGIONE, COMANDANTE
 IL TERZO BATTAGLIONE SITO AL LIDO.

SONETTO.

Chi te non loderà che tanto oprasti
 E per la Patria, e pei Soldati suoi?
 Ognun comprende, questo sol ti basti,
 Che a te già spetta il serto degli Eroi.
 Difender sai la libertà e il mostrasti
 Con la penna e col brando, e il sappiam noi,
 Noi che con gioja di Fratello amasti,
 Noi ch'esser ci vantiam militi tuoi!

Noi seguiremo il tuo Vessillo come
 Raggio che guida a gloriosa meta,
 Perchè teniamo in cor scritto il tuo nome.
 Beato te che tali orme segnato
 Hai nel sentier ch'ogni desiro acqueta
 Ami la Patria dalla Patria amato!

In segno di stima
 UN MILITE FORIERE della Guardia mobile.

21 Aprile.

L' ITALIA.

SONETTO.

Viva l'Italia, a' suoi Soldati evviva
 Che per la libertà pagnar da forti,
 E del Tedesco a vendicare i torti
 Mosser con l'alma insiem triste e giuliva.
 Madre di Dio, tu che per noi se' Diva,
 Tu ci togliesti a immeritate sorti;
 Il braccio ci porgesti e alle coorti
 De' turpi sgherri fu vittoria schiva.
 Per te s'armaron mille e mille a guerra
 Spenneremo per te l'Aquila audace,
 Per te Italia non fia serva all'Impero.
 Ognun di noi col volto ardito e fiero
 Farà dal sangue germogliar la pace
 Ogni Italiano un vil Tedesco atterra.

Il Sergente maggiore
 1. Compagnia, 1. Battaglione Guardia Mobile F. G.

22 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Lettere del Comitato dipartimentale del Friuli (21 aprile) recano quanto segue:

Il nemico è alle nostre porte.

Dalla torre del borgo Aquileja gli abbiamo scagliate alcune cannonate.

Le campane suonano a stormo.

Il popolo è tutto sotto l'armi, sui tetti, sulle finestre ed alle baricate mostrando molto coraggio.

Il Comitato dell'ordine pubblico di Monselice scriveva il giorno stesso:
 La posizione di Bevilacqua venne abbandonata dal colonnello Zam-

beccari, che comandava il corpo franco dei Pontificj ivi acquartierato. Esso passò qui questa mattina, e si diresse colla propria colonna alla volta di Padova.

Un corpo di Austriaci di 800 uomini, che, uscito da Legnago, fece una scorreria sino a quel paese, vi recò gravi danni, non risparmiando neppure il Castello; quindi si ritirò nuovamente a Legnago per la via di Cologna. Non si ha però a deplorare la perdita di alcuna persona.

Il cittadino *Paleocapa*, ministro dell'interno e delle pubbliche costruzioni, è partito la notte scorsa pel Campo di S. M. CARLO ALBERTO, onde di nuovo affrettare istantemente, in nome del Governo, i soccorsi reclamati dalle necessità del Friuli, e riparare al difetto di aiuto, che con fondamento si attendeva dal generale Durando, il quale si è già diretto per Ostiglia.

In aiuto del Friuli è partito oggi da Treviso il generale Dalla Marmora col battaglione Trivigiano, coi Crociati ivi raccolti, e col Corpo Pontificio comandato dal colonnello Ferrari, ai quali si uniranno in breve i 6,000 pontificj sotto gli ordini del generale Ferrari, già in marcia.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale
ZENNARI.

22 Aprile.

NOTIZIE DELLA SERA.

In questo momento arriva al Governo provvisorio una lettera da Codroipo scritta dal cittadino *Biglia* al cittadino *Antivari* che reca il lietissimo annunzio della vittoria de'prodi Udinesi. Eccone il tenore.

» I Croati furono sbaragliati sotto la Città d'Udine.

» Ai razzi venne risposto con una salva di fucilate nel momento in cui essi non se l'aspettavano. I nostri Udinesi uscirono dalle fosse e sulle mura della Città, e fecero varie scariche su quei mostri. Non posso dirti il numero dei morti; certo dev'esser grande. «

Molti dettagli ci pervennero anche d'altre fonti, che assicurano la compiuta disfatta e lo sterminio del nemico, ma ci riserviamo a darli domani quando ci giungerà il bollettino d'Udine per non compromettere la verità.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

22 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato, che dal 22 marzo p. p. nelle provincie Venete la patria carità occupava l'attenzione e la cura dei privati interessi;

Considerato, che questa devozione patriottica, incessante fino alla liberazione compita del territorio italiano, deve essere, quanto più è possibile, tenuta salva da jatture domestiche, per le quali è principio di giustizia che nessuno arricchisca;

Considerato d'altra parte il rispetto dovuto ai diritti acquisiti in buona fede, i quali devono essere immutabili da successivi provvedimenti di equità, non essendo giusto che una jattura sia riparata con un'altra;

Decreta :

1. Il termine perentorio decennale per le rinnovazioni ipotecarie è sospeso nelle Provincie Unite della Repubblica Veneta retroattivamente al 22 marzo p. p. inclusive.

2. Conseguentemente i Conservatori delle ipoteche, nei certificati ipotecarii che emetteranno, comprenderanno come sussistenti quelle ipoteche, le quali avrebbero dovuto nel 22 marzo, e dopo, essere, e non furono rinnovate.

3. La retroattività della sospensione non ferisce la validità ed efficacia delle convenzioni che fossero state stipulate in buona fede nell'intervallo di tempo dal 22 marzo p. p. sino al giorno della promulgazione del presente decreto.

4. La promulgazione di questo decreto s'intende fatta per la Provincia di Venezia dal giorno della sua inserzione nella Gazzetta ufficiale, e, per le altre Provincie, nel giorno successivo.

Il Presidente **MANIN.**

CASTELLI.

Il Segretario **J. ZENNARI.**

IL COMITATO PROVVISORIO DEL FRIULI.

AI SUOI CONCITTADINI!

Non lasciò intentata questo Comitato alcuna via, onde ottenere dalla Repubblica di Venezia, e dalle consorelle provincie, soccorsi ed assistenze in nostra difesa.

Abbiatene, o cittadini, una prova, fra le tante altre che potremmo offrirvi, nel dispaccio 18 corrente della suddetta Repubblica in riscontro ai replicati nostri messaggi, che, congiuntamente al relativo corrispondente altro dispaccio della Repubblica stessa al supremo comandante delle forze pontificie, il bravo generale Durando, qui appiedi portiamo a vostra conoscenza, e perchè confidiate in noi e crediate una volta per sempre che mai nè lentezze si frapposero, nè cure e sollecitudini di ogni specie si ommisero, perchè gli aiuti della forza ci giungessero in tempo anche mediante trasporto sopra carri e vetture, onde accelerare l'aiuto invocato.

Persistete dunque nel coraggio, che avete spiegato, in aspettativa degli sperati attesi soccorsi.

Udine, 19 aprile 1848.

Il Presidente A. CAIMO DRAGONI

G. RINOLDI *Segr.*

La difesa del vostro territorio dalla invasione di altri nimici fu, ed è il primo pensiero del Governo: se egli avesse potuto, e potesse disporre di armati, e di materiale da guerra, non se ne avrebbe fatta ripetere la richiesta. Ebbe pertanto ricorso con replicata insistenza al generale Durando, per affrettarlo in tutti i modi al passaggio del Po colle truppe poste sotto il suo comando: indi, conosciuto come si aggravassero le condizioni di codesta provincia, inviò di nuovo appositi corrieri al campo di S. M. Carlo Alberto, invocando istantemente un soccorso, ed oggi stesso, avendo finalmente il corpo del generale Durando cominciato il passaggio del Po, il Governo gli scrisse la lettera, che in copia amiamo di accludervi, dalla quale rileverete come sia stato eccitato caldamente a recarsi colla maggior parte delle sue truppe verso l'Isonzo.

Confidate in tutta la nostra cooperazione, e tenete gli animi sollevati. L'Italia deve esser libera e indipendente. Dio lo vuole.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

22 Aprile.

(dalla Gazzetta)

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

GENERALE!

Ci è grato il sentire che le armi capitanate dal vostro valore siano pronte al soccorso di queste provincie, che da tanto tempo lo aspettano, e verso le quali, promettendolo, abbiamo impegnata la fede nostra. Nel mandarvi prontamente la somma delle cento mila lire da voi, generale, richiestaci, crediamo del dover nostro dichiararvi apertamente che, se parte delle milizie guidate da voi occorrono, come voi saggiamente pensate, a proteggere la città di Vicenza, e far più valide le mosse dell'esercito piemontese; una parte, e non la minima, d'esse milizie è necessaria al Friuli, a difendere la linea dell'Isonzo scoperta al nemico, che ogni dì ingrossa, e potrebbe, lasciando Palma da parte, correre a concertare i suoi movimenti col restante delle armi che tengono Mantova, Peschiera e Verona. Questo si vede essere il disegno degli Austriaci: disegno, che, solo potendo salvarli dall'imminente pericolo, eglino si sforzeranno di mandare ad effetto al più presto, vincendo la solita loro tardità. Se si lascia scoperto di milizie regolari l'Isonzo (dico di milizie regolari, le quali solo possono, resistendo a milizie regolari, risparmiare molto sangue, e decidere la contesa) se si lascia, dico, scoperto l'Isonzo, si abbandonano al solo loro coraggio le genti animose del Friuli, che tauto hanno meritato fin qui dell'onore d'Italia; si dà campo al nimico d'incrudelire; si dà luogo al resto d'Europa di giudicare o sospettare che a questo moto memorando d'Italia sia mancata la concordanza degli intendimenti e de' voleri; che laddove era maggiore la necessità del soccorso promesso, ivi appunto il soccorso promesso sia venuto meno.

Dell'onore del nome piemontese e pontificio, dell'onore del nome italiano si tratta. Ogni indugio potrebbe far perdere il merito de'sacrificii, la lode della vittoria. Noi, che da secoli siamo dissuefatti dall'armi, legati il braccio e il pensiero, noi non ci vergogniamo di stendere la mano a fratelli più agguerriti di noi, a fratelli che ci obbligarono la sacra lor fede; di tendere la mano, dopo aver fatto ogni possibile per armarci, munirci, ordinarci, rinnovare a un tratto noi stessi. Della nostra leale riconoscenza, le milizie piemontesi e le pontificie, e i principi loro, non possono dubitare: noi nella vostra leale e sollecita cooperazione, o generale, con fraterno animo confidiamo.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

22 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Leggesi nel *Constitutionnel* del 14: » La lentezza delle operazioni militari del re Carlo Alberto comprendesi appieno. Egli ha di contro un

esercito d'Austriaci ancor numeroso, che fece la sua ritirata in bastante buon ordine in mezzo ad un paese insorto, e che occupa uno degli alloggiamenti più forti, una delle migliori linee di difesa dell'Italia settentrionale. Nondimeno, quell'esercito debb'essere disanimato; è impossibile tenersi a lungo in un paese che vi respinge, e dove ogni abitante è un nemico. Essendo il maresciallo Radetzky già in possesso della linea dell'Adige, il ritardo della lotta non può portare nessun pregiudizio all'esercito italiano; e può fortificarlo, permettendo di raccogliere e di organizzare i volontari, e indebolire in pari tempo gli Austriaci con la diserzione ed il difetto di viveri. Non pare, del resto, che l'Austria sia in grado di spedire rinforzi in Italia; la disposizione delle popolazioni, che vivono sotto lo scettro austriaco, sembra contraria ad ogni spedizione di soldatesche. Il governo austriaco vela codesta impotenza, mostrando intenzioni pacifiche verso la Lombardia. «

A confermare quale sia lo scoraggiamento degli Austriaci che sono ancora di là del Mincio, giova anch'esso, noi crediamo, il concetto del proclama di Radetzky, che riproduciamo qui appresso:

» *Verona 11 aprile.*

» Siccome non fu mai mia intenzione di difendere con vigore una linea, che non avrebbe costato che soldati in combattimenti parziali senza nessun risultato, così ho permesso che l'armata facesse una mossa retrograda, onde concederle una fiata di quiete e di riposo.

» Padrone delle due fortezze di Mantova e di Peschiera, dipende da me ad ogni istante, senza impegno di forze e sacrificii, di ripassare il Mincio, attaccando il nemico in circostanze a noi favorevoli. Spero che la truppa abbia fiducia in me e mi segua con ardore guerriero e con gioia, quando di nuovo la condurrò contro al nemico.

» RADEZKY f. m. «

22 *Aprile.*

(dal *Libero Italiano*)

DEI FUTURI NOSTRI DESTINI.

L'Italia intera ha rivendicata la nazionalità. Milano e Venezia scossero il giogo; Roma, Modena e Parma si svincolarono dall'odioso protettorato; Torino, Napoli e Firenze più non temono le minacce dell'austriaca prepotenza; gli abitatori dell'alto Adige corrono all'armi, e la vogliono finita una volta per sempre: rinunziarono di buona voglia all'amore loro lasciato da Francesco I, ed al paterno regime di Ferdinando. Un branco di Cannibali rannodati a Verona ed a Mantova non pouno impaurirci; l'avvilimento, la discordia, la fame sono con loro. Un esercito potente, agguerrito e libero li circonda, un'orda di schiavi, che re-

sistono per una causa iniqua, non può reggere a petto di una nazione libera che combatte per la salvezza della patria! L'espulsione adunque io la considero per un affare compiuto; io considero noi Italiani arbitri di decidere sulla nostra rigenerazione, sulla forma del nostro Governo, sui destini dell'Italia tutta.

Un regime, che fondi la maggior sicurezza contro gli attacchi esterni; un regime che concili il risorgimento della libertà italiana colla tranquillità interna, che stringa con nodo indissolubile tutti i popoli italiani, che protegga le religioni, le scienze, le arti, il commercio, l'agricoltura, che vegli alla sicurezza delle persone, e delle proprietà; che si uniformi alle nostre abitudini, al nostro sviluppo intellettuale, alle nostre tendenze, è quel regime che dobbiamo riprometterci dalla sapienza di coloro che saranno chiamati a rappresentarci.

Lo scoglio più grande s'innalza sulla scelta della forma di governo; l'egoismo, il privato interesse, l'ambizione, l'ignoranza, lo spirito di opposizione e di vendetta non mancheranno di spargere la discordia. Ma i veri Italiani recideranno le vene di queste impurissime fonti; sapranno deviare la maschera a questo scheletro dell'anarchia; sapranno infine sventare le loro mene infernali.

Della Monarchia assoluta non se ne parli: a farla aborre bastava la rimembranza di un servaggio di sette lustri; l'aristocrazia ereditaria non ha le simpatie che di pochi, che dovranno sopprimere il loro orgoglio a petto del voto preponderante dei liberi Italiani. Un regno costituzionale ha pochi e non sinceri fautori. Le opinioni sono generalmente per la Democrazia. Sotto il nome di Democrazia intendo parlare di quel regime popolare, nel quale il popolo ha il diritto del suffragio; in cui il potere sovrano risiede in un'assemblea generale del popolo convocata sulle basi di una legge elettorale, in cui i singoli cittadini si sottomettono alle deliberazioni dell'assemblea, in cui il popolo è sovrano pel diritto di votare, ma è soggetto all'assemblea stessa che si è creata, che riveste dei poteri della sovranità; questo reggimento è consigliato dalla legge dell'eguaglianza; esso era il pensiero più accarezzato de' miei venti anni, e fu mai sempre la meta delle mie speranze; ma, adottato che sia, puoi sperare nella durata? Il regime democratico non può a lungo durare se non consolidato dalla virtù del popolo, cioè dall'amor delle leggi e della patria; questo amore richiede un continuo sacrificio, una preferenza continua al pubblico interesse; quanto maggiore sarà l'abnegazione delle passioni particolari, tanto più il bene generale si consoliderà; questo amore rafforza l'eguaglianza, perchè ognuno, godendo gli stessi beni e gli stessi vantaggi, deve godere gli stessi piaceri, e formarsi le medesime speranze. Ma questo amore non nasce ad un tratto, ed un popolo avvezzo a nascondere i pensieri, a reprimere la parola, e soffocare i germi della libertà, parmi non atto a conoscere l'importanza del sacrificio che il bene universale domanda; sotto un governo depravato, che non educava il popolo, che sopprimeva i sentimenti della generosità, che pubblicava l'egoismo, difficilmente i generosi varrebbero a far sentire con profitto la santa parola della virtù; non varrebbero a reprimere sentimenti invecchiati di un gretto particolare interesse, non varrebbero a persuadere

l'olocausto volontario dei blasoni, dei ciondoli, dei titoli, delle premienze. Il passaggio dalle tenebre alla viva luce potrebbe abbagliar il popolo; la sola educazione può istruirlo dei diritti e dei doveri che ha come cittadino.

I padri devono ispirare le prime scintille dell'amor della patria, i ministri dei culti promuoverne lo sviluppo, la stampa eccitare l'orgoglio nazionale, gli esempi consolidar la virtù. Il principio dell'eguaglianza deve esser moderato, non deve spingerci agli estremi; guai se il popolo trascende i limiti de' suoi diritti, se sprezza il potere che ha creato, se vuol deliberare pel Senato, ed eseguire invece dei magistrati! Allora s'entra la Olocrazia, potere più barbaro del dispotismo; allora prendono il sopravvento i tirranuncoli infetti di tutti i vizi; allora fra questi si eleva un tiranno, e li signoreggia; allora, infine, la libertà muore, e s'entra l'assolutismo. Ben fortunato quel governo popolare che sapesse evitare gli estremi; cioè lo spirito d'ineguaglianza che conduce all'aristocrazia, e lo spirito di eguaglianza estrema che conduce al dispotismo di un solo! A voi mi rivolgo, sostenitori di una saggia Democrazia. Spingetevi frammezzo alla folla del popolo, interrogate il pensiero di tutte le classi, affrancate i vacillanti, erudite gli ignoranti, convertite gli ostinati, eccitate tutti alla virtù, e se la vostra coscienza vi dice che il popolo conosce, discerne e giudica, allora, proclamando il regime democratico, avrete recato alla patria vostra il più grande dei beni.

Ma se trovate il popolo ineducato, se lo trovate smoderato ne' suoi diritti, insubordinato, caparbio; se lo trovate, infine, non atto a sostenere l'alta posizione in cui lo volete collocare, allora bandendo la democrazia farete ingenerar la licenza, che condurrà all'anarchia: il nostro edificio crollerà fino dalle fondamenta, e noi diverremo di nuovo preda de' nostri eterni nemici. Vi sovenga che è più facile di lodare, che di stabilmente fondare un regime democratico; se vorrete estender di troppo i confini della Repubblica, più facilmente la discordia prenderà piede; se vorrete restringerli di troppo, un prepotente vicino vi soggiogherà! Il solo pensiero che deve animarci sia l'indipendenza e l'unione; l'indipendenza che ci liberi dall'influenza straniera, l'unione che ci consolidi e ci renda temuti; l'indipendenza l'avremo fra breve coll'espulsione delle reliquie delle dannate orde austriache; l'unione si potrà ottenere con una confederazione di tutti i popoli italiani, cioè con una alleanza perpetua offensiva e difensiva, con un consiglio composto di deputati dei diversi stati italiani, che regoli l'interesse universale. Ma questa necessaria alleanza si potrà ottenere, potrà essere solida, se i diversi stati italiani hanno una forma diversa di governo? La confederazione germanica composta di Principati e di Repubbliche è potente ed antica, e ci potrebbe servire di esempio. Questa diversità di forme, considerato lo stato attuale delle cose, sarebbe essa adottabile?

Ecco il problema, il cui scioglimento abbandono allo studio profondo di coloro che sono chiamati a dirigere la pubblica cosa, che ci rappresenteranno alla grande assemblea, ai quali incombe l'obbligo di vegliare alla sicurezza di queste provincie.

Io amo la Repubblica, ma se la nostra Repubblica dovesse essere il

pomo della discordia fra i varii stati d'Italia, se per essa dovesse essere infranta l'unione, prevalga pure il voto dei pochi, si adotti un regno fondato sopra una lata costituzione, che ci garantisca dagli abusi della sovranità. La salute del popolo, la sicùrezza delle nostre contrade, la tranquillità universale devono prevalere. Viva l'unione Italiana!

Avvocato dott. GIACOMO MATTEI.

22 Aprile.

ALLA CONSULTA

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Quanto fece la Consulta e il Governo nel riguardo dei tre Consultori destinati a rappresentare la città e provincia di Verona è atto tutto proprio e tutto spontaneo del quale non può venirne ai veronesi pericolo alcuno.

Io farei invece atto mio, ed atto gravemente pericoloso ai miei stessi concittadini (giacchè conto fra i danni anche le sole inquietudini) se mostrassi pur col silenzio di accettare la sedia di consultore a cui mi vidi chiamato da una partecipazione ufficiale posteriore alle pubblicazioni della Gazzetta, e se con ciò dessi luogo ai sospetti di accordo.

Le condizioni e relazioni diverse danno naturalmente diversa legge ai modi ed ai segni dell'affetto, e quindi per quel sentimento di patriottismo in nome del quale venni onorato, e che per tutti ha la sua prima sorgente nelle dilezioni del sito natale, dichiaro senza esitanza, e senza tema di biasimo di non accettar tale onore.

Rendo del resto ringraziamenti vivissimi a chi mi stima capace di servire utilmente alla patria, e farei opera animosa di meritarmi la conferma di codesto giudizio in tutte le occasioni che la mia coscienza non trovasse contrasti in se stessa.

Il cittadino veronese FILIPPO SALOMONI.

22 Aprile.

Osservazioni sulla così intitolata PROTESTA dei Parrochi e Curati della Diocesi di Concordia all'amatissimo Popolo.

IN NOME DI DIO, DI PIO IX, E DELLA LIBERTA' ITALIANA.

La procedura tenuta nel così indicato *assassinio* di monsignor Fontanini fu del tutto regolare e canonica, e ciò a pien meriggio il dimostra il relativo processo esistente presso le due curie Vescovile di Concordia, patriarcale di Venezia, e si nega che il virtuosissimo e pregiabilissimo Vescovo sia stato per parte ecclesiastica conculcato, depresso, forzato, come viene asserito, mentre invece tutto fu diretto con saviezza, con ispirito di carità, e col rispetto dovuto all'uomo santo e degno di tutta ve-

nerazione, per parte, lo si ripete, dell' autorità ecclesiastica, perchè di quella civile è meglio non occuparsene, troppo noto essendo il sig. Marzani.

La protesta proclamata dai parrochi e curati potrebbe forse far supporre che l' accusa da essi data al Vicario Apostolico di aver cioè prescelto ai migliori beneficii ed ai posti più cospicui uomini pericolosi per relazioni e per titoli fosse rispetto almeno a taluni vera pur troppo, mentre se i signori parrochi e curati, che la pubblicarono fossero forniti di sincera virtù, d' indole generosa e di solido ingegno, non vi sarebbero concorsi certamente, e si avrebbero dichiarato contrarii ad atto si riprovevole.

Egli è inopponibile peraltro che ora, in cui una gelosa tirannica politica non vieta più di liberamente corrispondere colla santa Sede, doveva la prudenza suggerire ai zelanti parrochi e curati di dirigere colà i propri reclami, anzichè affiggere agli angoli frequentati delle Città dei libelli infamanti e degni solo del fuoco.

L' articolo poi che riguarda personalmente Sua Eminenza il Cardinale Patriarca Monico non merita che disprezzo e per l' ingiurie che contro lui vi son vomitate e per le colpe che a lui ingiustamente si attribuiscono.

Prima di giudicare sull' onore di un uomo qualunque egli siasi e specialmente se per rango e dignità agli altri sia superiore, deve l' accusatore, e tanto più se al clero questi appartiene, e se da lui in qualche modo dipende, pesare sino allo scrupolo i fatti, le circostanze, i rapporti e se tutto pur si combina a convalidare l' accusa, nell' apporvi la firma deve tremare la mano del soscrivente, che membro del clero dubitar può di divenire al suo amatissimo popolo pietra di scandalo e di avvivare in coloro che istruire egli deve nelle massime di religione e di pietà quelle della irreligione, e della insubordinazione. Guai se abusando della stampa gli Ecclesiastici per primi se ne servissero, come nel caso odierno, ad offesa anzichè a difesa di quella Religione di cui esser devono militi generosi.

Il Governo Provvisorio nella circolare di eccitamento ai Parrochi con esemplare consiglio conchiude » che desidera che il clero segnatamente » sia rispettato e rispettabile alla nazione, perchè crede che la dignità » della nazione sia inseparabile da quella dei suoi sacerdoti. « Parrochi e curati di Concordia, estensori o conaiventi all' odierna protesta, imparate ed arrossite.

Sua Eminenza il Cardinale Patriarca dolce e mite di cuore è ingiustamente qualificato *colpevole, guasto, dispensatore a favoriti indegni di turpi favori ottenuti a prezzo di servil devozione ed ambizioso di lusinghiere adulazioni.* Oh qual orrore! Convien credere che i signori Parrochi e Curati concordiansi non conoscano appieno il soggetto che malamente vituperano e che abbiano prestato facile troppo l' orecchio a coloro che colla collera e colla menzogna dipinsero a neri tratti quegli che nella sua saggia giustizia non ha forse loro concesso posti ambiti ma non meritati.

I suoi Diocesani e più di tutto il suo clero che lo rispetta e lo ama sanno quanto sia egli umile, alieno dalle mondane vanità, ed incapace

d'altronde di azioni vili e disonoranti. Lo sa il Clero quante volte in favore del suddito rappresentò al sovrano di allora le circostanze dolorose, in cui gemevano queste Provincie, e come ponendo a profitto il facile accesso alla Corte, là, non a mercare vani onori o frivoli titoli, a voce ed in iscritto perorava a favore dell'amato suo gregge.

Se altro non vi fosse basterebbe, che si rendesse pubblica una lettera da lui scritta a Ferdinando in risposta a quella, colla quale gli si raccomandava d'insinuare al popolo tranquillità ed obbedienza. Egli promettendo di prestarvisi, ricordava al re i suoi doveri verso il suddito, le di cui richieste erano ragionevoli e giuste volute dal tempo e dal progresso dei lumi. Ma se delicati riguardi gl'imponessero di agire con delle riserve, si può forse giudicarlo reo perchè tale ritenerlo ci giova?

Mi perdoni Sua Eminenza se io ardisco costituirmi campione di Lui il cui solo nome basta a garantire la bontà e la virtù.

Ma la protesta sostiene, che la Bolla 19 febbraio 1847 colla quale si dichiarava destituito il Fontanini ed eletto a moderatore il Rizzolati sia stata *carpita*. Ma questa Bolla è nientemeno che di Pio IX, in nome anche del quale voi Parrochi e Curati di Concordia pubblicaste la vostra protesta, di quel Pio IX rigeneratore d'Italia, Soggetto che segnerà col suo nome l'Era del secolo decimonono; di quel Pio IX che firmava quella Bolla non qual Sovrano temporale, ma qual Pontefice Vicario di Cristo nella pienezza della sua sacerdotale primazia. Osereste voi Parrochi e Curati di sospettare, che un Pio IX Pontefice e Massimo si fosse lasciato allucinare a segno di esporre se medesimo, la religione, il bene di una diocesi ai rimarchi del mondo tutto e delle generazioni future? Temeraria supposizione!

Leggetela questa Bolla qui in calce trascritta e sarete convinti, che nè il Cardinale Patriarca carpì la bolla stessa per non aver documentato a dovere lo stato delle cose; nè Sua Santità la rilasciò senza aver tutto bene esaminato e ponderato prima di apporvi l'Apostolica sua approvazione.

Sul resto della Vostra protesta relativa al vicario Rizzolati è inutile immorare; cade la fabbrica se la base non è solida e ferma.

Ma vogliasi pure, per ipotesi non concessa, che sia vero quanto dai Parrochi e Curati, si accampa, io lo ripeterò trionfalmente, invece di una carta anonima, giacchè tale si deve ritenere questa in cui neppur un individuo vi si trova segnato temendo forse di porre il suo nome al pari di colui che colpisce a tradimento il nemico, dovevate e dovete appellarvi a quella Sede di Pietro da cui è uscita la Bolla stessa, Sede da cui dipendete voi, Fontanini, Monico, tutto il mondo cattolico.

Ora convinto come sono che in simile improvvido atto non sieno concorsi uomini assennati e religiosi, dei quali tanti e tanti ne vanta la Diocesi di Concordia, prego con tutto fervore quelli che sentono virtuosamente a confortare con le leali loro dichiarazioni (dietro anche l'invito del lodevolissimo sacerdote Giuseppe Trevisan di S. Vito del Friuli), il clero tutto, il loro buon Vescovo, l'ottimo nostro Patriarca, i popoli delle nostre Diocesi scandalezzi e intristiti da una protesta che disonora il sacerdozio e può pur troppo influire a menomare la Religione nel cuore

di quelli per i quali se l'esempio buono non sempre giova, danneggia sempre lo scandalo.

Sia frattanto lode al Governo provvisorio che coll'avviso del 21 corrente N. 1575 della Prefettura dell'Ordine Pubblico ha posto argine ad un disordine che andava sempre più ingigantendo e se esso Governo si prestò finora con tanto zelo a garantire le nostre vite e le sostanze nostre, merita elogio e riconoscenza se volle assicurare l'onore delle persone ben più delle vite e delle sostanze interessate. La stampa dev'esser libera per istruire il popolo, per avvertire coi convenienti riguardi i Governanti dei loro sbagli, ma non dev'essere avvilita a segno di servire di mezzo a dilaniare impudentemente la fama dei cittadini.

Ora se la calunnia è folgore che tenta distruggere repentinamente l'onore altrui, ah! sia pronta la riparazione ed adottandosi interinalmente *le leggi penali ancora vigenti contro le ingiurie e le diffamazioni*, sieno regolate in modo che l'innocente calunniato non abbia a sospirare la sua giustificazione per lungo tratto di tempo, tali essendo i metodi del cesato Governo dispotico, che oltre tanti altri difetti quello pure aveva di protrarre all'infinito, mercè li minuziosi dettagli ed il sistematico mistero, la evasione di cose che la reclamano sollecita, mentre se la calunnia è una folgore, la redintegrazione dev'esser pronta, se possibile fosse, quanto il tuono che dappresso segue la folgore stessa.

*Viva la Religione Cattolica! Viva l'unione Italiana!
Viva il grande Pio IX!*

Il Cittadino B. BALBI-VALIER.

SEGUE BOLLA DI SUA SANTITA' PIO IX, 19 FEBBRAIO 1847.

Eminent. ac Reverendiss. Domino Obs.^{mo}

Litteras Em. Tuas de Concordiensis Ecclesiae, quae Patriarchalis Venetae Suffraganea est, regimine quod R. P. D. Episcopus, infirma valetudine, gravique aetate impeditus, nequit, uti par esset, exercere, benigne remisit Sanctitas Sua ad Sacram hanc Congregationem Tridentini Concilii Interpretem et Vindicem. Cum proinde relaturn de iis fuerit SS. Dno. Nostro, censuit Ipse, de illius Gregis saluti impense sollicitus, aptioribus, certisque remediis ex Sacrorum Canonum praescripto eidem consulere, cui per Episcopi decreta abs Te transmissa haud satis prospectum fuisse visum est. Tantum ideo ad finem Beatissimus Pater, universa rei ratione perpensa et peculiaribus ea causis animum suum moventibus, mandavit, comiti Em. Tuas ut, si id in Domino censueris expedire ex auctoritate Tibi per Ipsum speciatim collata, Francisco Rizzolato Canonico, Vicario in praesens Generali, quem praeclaro tuo testimonio commendasti, vel, si illum fortassis e munere cessare contigerit, alteri Viro ecclesiastico, probitate, prudentia, doctrina, sedulitate conspicuo, communicata Episcopo hac Pontificis voluntate, facultates necessarias et opportunas impartias, ut Sanctitalis Suae, et Apostolicae Sedis nomine Concordiensem Ecclesiam, eadem, ac Episcopus, potestate moderetur, facta Pontificiae hujus concessionis mentione in actis majoris momenti, et quae speciale

mandatum singulatim requirant. Integrum autem firmumque jus perstare edicat Em. Tua Capitulo ad eligendum ex Tridentini Concilii lege Vicarium Capitularem quando ex Sedis vacatione locus eidem factus fuerit. Hanc porro providentiam, ex illius Dioeceseos necessitate sancitam; hisce ad Em. Tuam litteris voluit Sanctitas Sua significatam, certo confidens, pro ea qua praestas, prudentia, Te cuncta ea ejusdem sententia feliciter conciliaturum, quin infesti quidpiam et Episcopo et Clero vel minimum inferatur cum id unice in votis et in spe sit, omnia quiete et tranquille in asimarum bonum, Deo juvante, procurari.

Grave autem non sit Em. Tuae de actionum, curarumque tuarum, ad felicem negotii hujus tractationem exitu referre, ut Sanctitati Suae patefiat. Mihi demum gratum honorique est manus Tibi humillime deosculari.

Emitae Tuae

Romae 19 Februarii 1847.

Humillimus addictissimus Servus verax
P. Card. Polidorius Praefect.
ff. Archiep. Melitencos Secr.

Concordat Jo. Baptista Ghega Cancell. Patr.

La presente copia conforme ad altra simile esiste negli Atti del cesato Governo al N. 20568-2684 del 1847, si rilascia al cittadino Bertuccio Balbi-Valier in seguito ad ordine del Magistrato politico provvisorio del giorno 21 aprile 1848. N. 2012-510.

Dalla Registratura del Magistrato suddetto, Venezia 21 aprile 1848.

G. OLIVIERI *Direttore.*

22 Aprile.

VOTO DI UN CITTADINO.

Il Magistrato di Sanità Marittima di Venezia fu una delle più belle glorie d'Italia. I Veneziani saggiamente pensando che senza integrità della salute pubblica non vi può essere in uno Stato nè prosperità nè forza, istituirono i primi in Europa un Magistrato di Sanità. Tale istituzione ebbe suo principio precisamente quattro secoli or sono, dacchè appunto nel 1448 il Maggior Consiglio decretò, che nelle bisogne della Repubblica si eleggessero de' Savii o Provveditori di Sanità che alla difesa della salute pubblica vegliare dovessero.

Nel 1845 il Senato scelse tre nobili e li destinò col titolo di *Provveditori di Sanità* a formare un Magistrato stabile, cui concedette amplissimi poteri ed il titolo di *Supremo*. Nel 1556 ai tre primi vennero aggiunti altri due col titolo di *Sopraprovveditori*. La giurisdizione di questo Magistrato estendevasi a tutto il dominio della Repubblica, e le sue facoltà erano così ampie, che abbracciavano non solo tutti gli oggetti riferibili alla Sanità Marittima, ma quelli eziandio della Sanità così detta continentale: insomma le politiche misure tutte dirette a conservare nei

popoli il tesoro prezioso della salute, impedire il decadimento della specie ed allontanare dalla società le cause funeste di malattie, di fisiche calamità. Detto Magistrato, così costituito, salvò non solo tante volte Venezia e varii altri luoghi del Veneto dominio dal flagello della peste e da altre malattie, ma molti altri benefici rendette alle popolazioni della Repubblica, e in più modi contribuì alla prosperità del Veneto Commercio ed alla nazionale ricchezza. Questo Magistrato divenne sì celebre presso tutte le nazioni civilizzate, che le sue leggi vennero prese a modello da tutti i Governi di Europa allorchè si trattò d'istituire nei loro Stati Regolamenti e norme sanitarie o codici di Sanità marittima che le comunicazioni per la via del mare regolassero.

Convien dire che tanta rinomanza ed alta riputazione di saggezza del Veneto Magistrato di Sanità fosse giustamente fondata, dappoichè durò per più secoli e fino a questi ultimi tempi non era estinta in Europa: da nessuna Magistratura o Comitato di Sanità (tranne qualche rara eccezione) veniva presa deliberazione o decisione importante in fatto di Sanità Marittima senza che fosse prima consultato il Magistrato di Sanità di Venezia; e le antiche sue leggi, le sue decisioni continuarono ad essere tenute in sì gran conto di saggezza e d'illuminata previdenza, che da tutte parti veniva fatta ricerca col mezzo dei Consoli rispettivi d'Istruzioni, Terminazioni, Regolamenti, Norme della Veneta Repubblica, in guisa che l'archivio del Magistrato, ricchissimo di stampe, non potè più soddisfare alle richieste degli altri Governi se non col mezzo di lunghe e penose trascrizioni.

Risorta ora miracolosamente la Veneta Repubblica, sia permesso ad un libero cittadino di esternare un voto, quello cioè, che il Governo provvisorio faccia rivivere il semiestinto suo Magistrato di Sanità, rimettendolo possibilmente nell'antico splendore e celebrità, per quanto le diverse circostanze ed il mutamento dei tempi possono permetterlo. Sarà sempre opera degna richiamare in questo popolo buono e di eroico coraggio grate rimembranze di gloria e di civica prosperità. Dopo aver assicurato tutto ciò che riguarda la difesa e l'integrità del territorio della Repubblica, il Governo non potrebbe occuparsi di oggetto più degno e meritevole della nazionale riconoscenza che quello di cui si tratta, il cui scopo benefico è di preservare l'umanità dalle calamità fisiche e conservare fra le popolazioni il prezioso tesoro della salute; rannodare relazioni pacifiche e di reciproco interesse colle altre nazioni e vicine e lontane; diffondere lumi e semi del bene fra' popoli che ne abbisognassero. Quest'opera è tutta Italiana. Se l'Italia fu la prima maestra degli altri popoli in argomento sanitario, essa dev'essere gelosa di sostenere anche in questa parte la sua gloria, l'antica sua rinomanza.

PIETRO MILESI *Editore.*

23 *Aprile.*

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta non ha ricevuta alcuna ufficiale notizia dal Friuli.

Le voci per altro, e le deposizioni recate a Venezia da alcuni individui giunti questa mattina dalle vicinanze di Udine, fanno credere pur troppo che Udine abbia capitolato, e che gli Austriaci dovessero entrare oggi in quella Città.

Si raccontano le cose più strane sul motivo della Capitolazione; il Governo non è in caso di esporre tutte le voci che forse non saranno vere: una cosa sola si afferma da tutti, che il popolo Udinese si è battuto gagliardamente, e che al momento della Capitolazione egli avrebbe voluto continuare a resistere, e se l'avesse fatto probabilmente avrebbe vinto. Le forze nemiche pare fossero poco numerose.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale
ZENNARI.

23 Aprile.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Al nostro arrivo a S. M. Maddalena (Aglabert e me) trovammo una lettera di tutto pugno del Generale Durando, il quale è partito stamane sul Vapore per recarsi al suo Quartiere Generale; essendo già passata tutta la sua divisione e direttasi ad Ostiglia, poscia per Isola della Scala, onde fiancheggiare l'armata di CARLO ALBERTO, e cooperare attivamente contro lo straniero.

Egli scrive narrando l'ingrossamento del presidio a Legnago, e dimostrando come da Badia vi sia per suo ordine una forte guarnigione indispensabile per impedire all'Austriaco di scorrazzare nel Polesine e vederlo forse alle porte di Rovigo.

Poi narrava le due disposizioni date per Vicenza, ed ignorando i fatti del Friuli, nulla diceva che molte colonne mobili dovessero per suo ordine avanzarsi a quella volta, ed anzi avrà imparato dall'avviso che gliene diede il vero Italiano Aglabert, come il Colonnello Ferrari con 1700 uomini circa siano già in movimento da Treviso per Udine, se occorre.

L'importante della lettera Durando consiste nella conferma che la divisione comandata dal Generale Ferrari, forte di 6000 uomini, composti di linea, cavalleria, civica mobilitata e militarmente disciplinata con un parco di artiglieria, questa divisione, ripeto, sia disposta tutta per il Veneto.

La prima legione di 1000 uomini giunse questa sera a Ferrara. Martedì arriveranno gli altri battaglioni, e tutti si porranno in marcia.

Ormai l'esercito Pontificio sarà tutto in guerra contro l'austriaco. Molte colonne sono per istrada ad accrescere il numero dei fratelli Pontifici che vogliono dividere la gloria nella cacciata del barbaro. Il Generale Pepe, alla testa della linea Napoletana, tarderà poco a essere nel Veneto.

Viva l'Italia, Viva la Repubblica.

Occhiobello, 22 aprile 1848.

Il Cittadino SALVATORE ANAU.

ONORANDISSIMO PRESIDENTE!

Ponte S. M. Maddalena 22 aprile 1848 ore 5.

Trovo una lettera di tutto pugno del Generale Durando il quale è partito per Ostiglia alle 7 di questa mattina, e alla mia lettera pressante mi scrive: » Sono addoloratissimo di quanto succede sull'Isonzo: vado » sullo scacchiere nemico con seimila uomini; spedisco tutta la divisione » Ferrari con i cacciatori a cavallo ed artiglieria. La forza di Badia è » necessaria, indispensabile se vogliamo conservare il Polesine dalle escursioni della guarnigione di Legnago stata accresciuta jeri di 1200 uomini e 10 pezzi da campagna con 400 cavalli. Se ritirassi queste forze » da Badia domani o posdomani scorrazzerebbero fino alle porte di Rovigo. « Non ho mandato l'originale perchè lo porto meco a Bologna dal Generale Ferrari. Ho spedito tutte le forze Pontificie che ho trovato per via a Treviso ove sarannovi entro domani 1800 uomini circa. Vicenza resta provveduta. Il Polesine guardato, e la divisione intatta per marciare. Io vado a Bologna per accelerarne la marcia. Sarò di ritorno subito a Venezia.

Un abbraccio e il mio cuore. Salute e fratellanza.

L'affett. Amico e cittadino **AUGUSTO AGLABERT**
Comandante dell'esercito pontificio presso la Repubblica.

23 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Fino a nuove disposizioni è tolto il divieto all'esportazione del frumento, e del granoturco o formentone dal territorio doganale delle Provincie Unite alla Repubblica pel circondario del Porto franco di Venezia, e tanto i sunnominati come tutti *gli altri grani*, compreso il riso, e le rispettive farine, potranno senza limitazioni passare dal territorio doganale al circondario del Porto franco esenti dal dazio di uscita, e salvo, per le farine che vi sono soggette secondo la tariffa vigente, il pagamento del dazio di consumo e dell'addizionale comunale.

2. È vietata per ora l'esportazione dal Porto franco di Venezia all'estero de'grani, compreso il riso, e delle farine di

qualsivoglia specie. Ai grani e alle farine che arrivassero dall'estero nel Porto di Venezia sarà permesso il ritorno franco d'ogni dazio, semprechè si dichiarino prima agli Uffici doganali, e, venendo scaricati, siano riposti in magazzini sotto la dipendenza della Dogana di S. Giorgio.

3. Agli altri Porti del territorio doganale delle Provincie Venete è esteso per ogni specie di grano, compreso il riso, e di farine, il divieto dell'esportazione all'estero fino ad ora sussistente per il solo frumento e granoturco.

4. Ogni contravvenzione sarà punita a termini di quanto le leggi prescrivono pei generi, l'esportazione dei quali è vietata.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

23 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

AI SACERDOTI DEL FRIULI.

X

A voi ispiratori del vero coraggio, a voi combattenti coll'arme infallibile che ferisce e risana, si volge la nostra gratitudine e la nostra speranza. Gratitude del bene grande che avete fatto al popolo nostro coll'unire le volontà, col santificare il patimento; speranza del bene grande che certo farete, rinfiammando più e più l'ardimento, facendo desiderabile il dolore, e dolce sacrificio la morte. Voi direte al popolo nostro che poche migliaja d'uomini non possono vincere una nazione che non vuole esser vinta; che Dio sta per l'Italia, sta per essa la benedizione di PIO. Voi direte ai poveri e ai ricchi, ai padri di famiglia e a'teneri giovanetti, che il combattere per la patria è la più efficace delle preghiere che l'uomo possa innalzare a Dio, e vero martirio; che la libertà vera è quasi scala la qual congiunge al cielo la terra. Felici coloro che soffrono per causa sì santa! Sarà benedetta nel paese natio la loro memoria, saranno rimeritati delle benedizioni del cielo e della terra i loro padri, le mogli e i figliuoli. Voi, Sacerdoti, insegnerete ai vostri diletti combattere fortemente, instancabilmente combattere, ma senza odio nel cuore; pregare per gli stessi nemici, i quali credono, o fingono credere, che hanno non so quali diritti sopra le nostre terre, sopra le nostre case, sopra le teste nostre: ma una vertigine d'ignoranza caparbia li travolge, e non sanno quel che si facciano. Rammentate, o Sacerdoti, l'esempio di que'Santi, che per i diritti dei popoli sostennero persecuzione, che non si piegarono innanzi ai tiranni, che credettero la servilità dell'anima essere peccato e fomite

di peccato. Dite che una piccola perdita è sovente preparatrice d'una grande vittoria; dite che le lagrime e il sangue sparsi per la verità e per l'onore non cadono mai sulla terra senza che portino frutto: dite che la superbia degl'ingiusti non è mai a lungo andare impunita. Confortate i dolenti, rassicurate i dubitanti, benedite i combattenti, accompagnateli, se bisogna, al pericolo; e la voce vostra varrà per molte arme, e la vostra sommessa preghiera, più che il tuono de' cannoni, metterà sgomento nell'anime de' crudeli. Le benedizioni, che voi darete al vostro popolo caro, ritorneranno moltiplicate sui consacrati capi vostri; ed il vostro nome rifiorirà, come pianta perenne, nella memoria de' posteri.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

23 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

ORDINE DEL GIORNO.

Martedì prossimo, giorno di S. Marco, si farà nella Chiesa cattedrale la benedizione delle bandiere di tutte le milizie di mare e di terra, indi si presterà il giuramento.

Assisteranno a tale solennità tutti gli ufficiali generali e superiori e due ufficiali di ogni corpo, con un piccolo drappello di ciascuno. Prestato da essi il giuramento nella Chiesa, le bandiere saranno portate dai comandanti e dai drappelli alle loro caserme, dove le truppe, schierate a riceverle; giureranno esse pure. Il giuramento delle truppe distaccate sui bastimenti e nei forti seguirà nel dì appresso e ne' seguenti. Pei forti e bastimenti pel circondario di Chioggia, è incaricato il contr'ammiraglio *Marsich*.

Pel rimanente, i generali comandanti le milizie di terra e di mare si accorderanno nel dare le disposizioni opportune.

Il ministro della Guerra e Marina PAOLUCCI.

23 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Al Popolo Veronese.

Quel giorno che si da un pezzo desiderate, è vicino; è vicino il dì della battaglia, in cui il nostro vile e feroce nemico, stretto da tutte parti, cadrà sotto il peso della maledizione di Dio vinto dall'armi del magna-

nimo re Carlo Alberto e dalla Crociata d'Italia, vinto dal suo proprio terrore.

Su, su, all'armi, o fratelli nel nome d'Italia, nel nome di PIO IX.

Al rimbombo del cannone accorrete, contatene i colpi come se ciascuno v'annunciasse la vostra liberazione e mettetevi in armi.

In pochi minuti voi potete essere armati, o popoli del contado. Un chiodo lungo ed aguzzo su lunga asta vi fornisce in sull'atto d'una lancia.

Pigliate le vostre picche, le vostre falci; pigliate le vostre forche e torcetene ad uncino rovescio la punta di mezzo; vi serviranno a strappar d'arcione il cavaliere.

Unitevi tutt'insieme con quest'armi, nobili tutte perchè devote alla più santa delle cause, e tutte potenti in man di prodi.

Con le falci (noi vi ripetiamo gli avvisi dell'esperienza, che già sappiamo esservi stati dati da un vostro animoso concittadino), con le falci date nelle gambe al cavallo, e il cavaliere che ne verrà sbalzato, sarà vostro. Con le forche percuotete il cavallo alle narici; con le punte e con l'uncino ferite il cavaliere, e cadranno a un punto il cavaliere e il cavallo. Con le picche, con le lance battete nel petto, ne' fianchi, nelle narici il cavallo, e cavallo, e cavaliere non potranno resistere ai vostri colpi.

Del fante non temete: la sua bajonetta è meno micidiale dell'armi vostre. Non temete la carabina del cavaliere; spara ma senza mira, perchè spara tremando e correndo.

E date nelle campane a furia, senza posa; nelle nostre cinque giornate furono le campane il nostro maggior presidio: parve che i loro squilli annunciassero a Radetzky e alle feroci sue bande la maledizione di Dio e degli uomini: parve che ricordassero quelle parole d'un vecchio Italiano che profetava terribili a' forestieri le campane d'Italia.

Valorose genti della Valle di Caprino, di Bardolino, di Lazise, di Rivoli, correte sulla vostra destra riva dell'Adige, accampatevi sulle alture di Rivoli rimpetto alla Chiusa e coi vostri moschetti bersagliate, tempestate il nemico: sicchè non possa aver soccorso dal Tirolo, sicchè non vi fugga.

Intrepidi montanari, volate sulle altre opposte che sovrastano alla Chiusa: traforate con le mine i macigni del monte, seppellitelo il nemico sotto una fragorosa rovina dei vostri massi.

Genti di Pescantina, delle Valli di Fiumane, di Marano, di Crezzana, di Chiesa Nova, raccozzatevi insieme con ogni ragion d'arme: traete al retroguardo ed ai fianchi dell'ala sinistra del prode esercito Piemontese che s'avanza sulle alture de' monti ond'è recinta la vostra Verona, richiamate il valore antico, e suscitatevi a far opere degne d'esser vedute dai generosi fratelli che mossero in nostro ajuto.

Popoli di Valleggio, di Villafranca, di Sanguinetto, di Nogara e dei coatorni, affrettatevi al centro dell'Esercito sulle spianate di S. Lucia e di S. Massimo, dinanzi al centro dell'Esercito liberatore; e la veduta delle mura di Verona che tanto ha patito e da tanto tempo, ove il nemico esercitò sì ciecamente la crudele sua possa, v'induca quel coraggio che desidera il pericolo per aver la gloria di superarlo.

Coraggio, coraggio, o Popoli del Veronese, l'ora del vostro, del comun riscatto è prossima a suonare; forse nei campi vostri famosi tanto

nelle italiane storie è prefisso che debba aver termine la gran lotta; forse è prefisso che a questi nuovi Teutoni e Cimbri siano come agli antichi fatali i campi di Verona.

Coraggio, coraggio! Unitevi tutti: i Sacerdoti, memori della sublime benedizione di Pio IX, si mescolino nelle file dei combattenti per incoraggiarli colle sante parole di Dio, di Patria, di Libertà. I vecchi e le donne stimolino i loro cari con tutti gli argomenti dell'affetto; e quanti son atti all'armi, alla zuffa, combattano lietamente nella gran battaglia del diritto contro la forza, della civiltà contro la barbarie, dell'Italia libera contro la servitù forestiera.

Noi v'accompagniamo, o prodi fratelli, col nostro cuore, co' nostri voti; ed a mandarvi queste parole di conforto non ci move già il pensiero che di conforto voi abbiate bisogno, ma il sentimento della comune fratellanza, ma la sollecitudine dell'impresa comune, ma il ricordo che fu Verona delle Lombarde città la prima ad entrar con Milano nella Lega giurata in Pontida. Coraggio, o fratelli: Italia vi guarda: Viva l'Italia libera ed una: Viva PIO IX!

CASATI *Presidente* — BORROMEO — GUERRIERI — S'TRIGELLI — DURINI — BERETTA — GIULINI — P. LITTA — CARBONERA — TURRONI — MORONI — REZZONICO — Ab. ANELLI — GRASSELLI — DOSSI.

CORRENTI *Segretario Generale*.

23 Aprile.

Parole dell'Abate G. B. Rambaldi trivigiano dette in Montebelluna per la benedizione della bandiera nazionale

VIVA L'ITALIA UNITA!

Montebellunesi, la vostra bandiera è sacra. Ogni popolo congiunse la Religione alle armi. I nostri padri posero le aquile e gli dei alla testa delle loro legioni, affinchè i popoli non li perdessero di vista, e non obliassero anche in mezzo alle guerre ciò che è dovuto ai presidi Numi. Le armate degli Ebrei erano precedute dal serpente, e quelle di Costantino dalla Croce, perchè vive un Dio degli eserciti che ama il moto delle armi e gode delle battaglie siccome di un culto.

La prece della Chiesa a pro' del nostro vessillo è accettissima al Cielo; poichè non per altro sembra avere Iddio lasciato svolgersi tanti secoli prima di effettuar questo rito fra gli italiani, se non per vederlo iniziato e compiuto in tutta la sua forza e grandezza dal magnanimo Pio!

Lo stendardo nazionale è affidato alle vostre mani. Per esso voi dovette esser liberi, eguali e fratelli.

Il senso della libertà che prima di tutti eruppe qual fulmine dai nostri petti ha concusso e sbalordito il nemico. Ma esso è ancora in mezzo di noi: è necessario sbandarlo e fugarlo. A ciò fare una gara santissima

anima tutte le Città e tutti i Distretti. Treviso, la mia patria, col suo impeto e il suo coraggio ha umiliato l'arroganza tedesca. Il Distretto di Montebelluna la imiti!

Se mai i nemici passassero per le vostre campagne fate quello che fanno i vostri fratelli di Lombardia, rompete le strade, nascondetevi dietro le muraglie ed alle siepi, tagliate degli alberi, rammassate delle carra affine di far barricate e traverse. Perseguitateli ai fianchi, in aperta campagna, e nelle loro ritirate dalle Città che li hanno vinti.

Nessuno senza fatica riesce a libertà! I nostri padri si tuffavano nelle acque, giaceano nudi sui ghiacci, lottavano, ardivano, e la patria raccoglieva in essi la prudenza dei Fabrizj, la fortezza dei Scipioni, l'impeto dei Fabj, i sagrifizj dei Regoli.

Se noi saremo schiavi, sarà pure schiava la Religione. La libertà è sacra quanto la Religione. Sotto il nostro vessillo l'una e l'altra si confondono insieme, perchè i tre colori se destano gl'Italiani alla libertà, li congiungono nella fede, nella speranza e nell'amore.

I principii repubblicani all'ombra del nostro stendardo si svilupperanno a gran vita, e il lievito della nostra anima uscito finalmente dallo strettojo tedesco si rialzerà senza limite. La natura chiama ognuno a trafficare il proprio talento a pro' di sè e della patria, ma lo straniero ne attraversava il traffico pirata della natura. Però l'ora è scoccata, ed eccoci tutti eguali e fratelli nel concorso delle nostre forze sotto il vessillo della libertà.

Non crediate a quei tristi che affermano la Religione non formare che dei vili e dei codardi. Saran vili e codardi un Mosè, un Gedeone, un Matatia ed un Giuda? Vili e codardi i martiri di Cristo, i legionarii Tebei, i suscitatori del sacro entusiasmo per tutto il mondo, Pietro l'eremita, Urbano secondo, Eugenio terzo, S. Bernardo, e S. Luigi di Francia? Vile e codardo Pio IX? Molte migliaja di Romani da lui benedetti sono già qui alla nostra difesa. *Le porte di Roma*, ha detto loro, *saranno chiuse se mai non ritornaste vincitori!*

Il valore dell'uomo non diventa generosità e grandezza d'animo, se non è attinto alla Religione: Essa è il primo moto e la prima virtù dell'Universo!

Prima di Pio IX il Cielo era troppo diviso dalla terra. Sulle porte del santuario, dei falsi profeti difendevano la muraglia della divisione. Pio IX l'ha strutta d'un soffio, e fra il Cielo e la terra ha voluto invece il vessillo della santa libertà.

O fratelli amate i vostri preti! Perdonate loro i pregiudizj e le ignoranze passate. L'Austria quasi tutti ci avea imbastarditi. Seguaci di Pio IX essi devono e vogliono essere degni di voi, generosi come voi. Ed ecco che stringono con voi il benedetto vessillo, e ne giurano con voi la difesa e la gloria.

Se il Dio delle battaglie è con noi, chi sarà contro di noi?

» Cantiamo dunque al Signore, al Dio dei nostri padri, a Lui quasi un forte che pugna, che conturba i principj d'Edom, che sbalordisce ed impetra i robusti di Moab finchè lavora alla libertà del suo popolo. Cantiamo al Signore! E voi pure, o donne piangenti sui proprj figli, con-

cussi ed avviliti dallo straniero, per cui muti gli usati canti ed i suoni, rinfacciavate al Signore la bellezza d'Italia contaminata dagli Umni, cantate al Signore che sugli oppressori glorificò sè medesimo, che dalla nostra terra scoppò via i traditori, che i cavalli e i cavalieri affondò in mare qual piombo. *

Viva Pio IX! Viva Treviso! Viva Montebelluna!

23 Aprile.

INNO PATRIOTTICO DEI VENETI MARINAI

DEL CITTADINO VINCENZO BOTTARI.

Come bello riflette sull'onde
Della libera Patria il vessillo!
Più non tocchi d'Italia le sponde,
Sia travolto ne' gorgi del mar
Chi di cuore codardo e pusillo
Nol saprà sulle antenne spiegar.
Mille volte il vessillo onorato
Fe' del Trace la Luna eclissare;
E or dell'Austria l'augello spennato
Nel suo nido tremare farà.
Sia travolto ne' gorgi del mare
Chi difender la patria non sa.

Dei valenti noi siamo i nepoti,
Del valore gli eredi noi siamo,
E alla terra d'Italia devoti
Fede eterna giuriamo serbar;
E chi manca di fede giuriamo
Di travolger ne' gorgi del mar.
Chi difende la patria contrada
Dall'acuto vandalico artiglio
Il Signor l'invincibile spada
Sostener nel suo pugno saprà:
Pel codardo che fugge il periglio
Degna patria uno scoglio sarà.

23 Aprile.

L'UNIONE PATRIOTTICA DEL COMUNE DI GAMBARARE
sancita il 18 aprile 1848

NEL CONVITO DEL CITTADINO ALESSANDRO PETRILLO

COMANDANTE LA GUARDIA CIVICA IN MIRA.

Regni fra voi, Signori, solo Concordia e Amore:
La pace in questi giorni v'intima il Redentore;
Ei, che là sopra il Golgota spirante alzò la voce,
Perdono intercedendo a chi 'l confisse in Croce.
Gara Municipale non sia, che in voi s'annidi:
Preda sarein, discordi, di barbari omicidi.
Contro il comuu nemico ognuno armi la mano:
Questo sacro dovere c'intima il Vaticano.
Benedi l'armi nostre l'immenso augusto PIO,
E dall'alto de' Cieli le benedisse Iddio.
Questa Italia ridente delizia d'ogni core,
Ove piede non preme, che non calpesti un fiore,
D'orde selvagge infami trista contaminata,
In regni ed in regnicoli divisa e disprezzata,

Sorge a novella vita mercè concorde un voto:
 Discordia fra gl' Italici, per Dio!, sia un nome ignoto.
 Tuona il cannon nemico poche leghe lontano;
 E per un Municipio armar si dee la mano?
 E vedremo sgozzarsi il fratel dal fratello,
 E ferito, omicida, tornar al proprio ostello?
 Morir io possa prima che avvenga tanto orrore!
 Chè al solo rammentarlo abbrivisce il core!
 A voi, Signori, a voi far d'amor patrio mostra
 Spetta, e a toglier lo scandalo all'influenza vostra.
 Dite agl'idioli vostri, e datene l'esempio,
 Che il sangue cittadino chi sparge è un tristo, è un empio:
 Che siam tutti fratelli, e più rigenerati
 Dal sangue di que' martiri che furon trucidati
 In Venezia, in Milano dai Teutoni tiranni,
 E in Cielo per noi pregano lungi da cure e affanni:
 Che amore è il solo vincolo, che all'Italian si addice,
 Che senza questo amore sarà sempre infelice.
 In Petrillo specchiatevi, nel nobile modello
 Di quell'amor, che devesi al fratello il fratello.
 Ei, che dolce benefico ad amarlo c'invita,
 Che per ben de'suoi simili darebbe ancor la vita,
 Adorato da tutti, perchè buono e leale,
 Nel di cui cuor magnanimo giustizia sol prevale;
 Ei, che sfidando l'ire entro la patria vostra
 Fece di sue virtùdi jeri sì bella mostra:
 Innanzi a Lui, che porta vero Nome Italiano,
 In segno di amicizia porgetevi la mano.
 Questa Italiana terra si benedica Iddio:
 Viva Italia, Venezia, evviva il sommo PIO!

23 Aprile.

ALLELUJA D' ITALIA NELLA RESURREZIONE DI NOSTRO SIGNORE.

Cantemus Domino canticum novum.

Alleluja! la gioia è risorta,
 Oggi Cristo il sepolcro lasciò
 E l'Italia che dissero morta
 Col suo Cristo dal sonno balzò!
Alleluja! d'Italia le squille
 L'agonia dello stranio suonâr
 Or salutan la gloria dei mille
 Che son corsi la patria a salvar!
Alleluja! dei liberi il patto
 Sul Calvario la croce segnò
Alleluja! d'Italia al riscatto
 Quella croce Pio Nono agitò!
Alleluja! già il sangue promesso
 Dai Veggenti ogni colpa espiò,

E col sangue di un popolo oppresso
 Le sue colpe l'Italia lavò!
Alleluja! l'Italia a noi chiede
 Esser una, esser libera alfin
 Guai per chi fra i risorti non crede
 A un sol patto, a uno stesso destin!
Alleluja! di Cristo il Vicario
 Disse a Italia: io combatto per te!
 Ella sciolse il funèbre sudario,
 Rispondendo: sia Cristo il mio re!
Alleluja! la gioia è risorta,
 Oggi Cristo il sepolcro lasciò
 E l'Italia che dissero morta
 Col suo Cristo dal sonno balzò!

P. S. D.

24 *Aprile.*

NOTIZIE DEL MATTINO.

Arriva or ora la seguente lettera del Generale Durando in data 23 Aprile da Ostiglia :

» Possono credere, signori, quanto mi senta profondamente amareggiato dai dolorosi fatti del Friuli. Aveva già diretta verso quella Provincia la divisione del Generale Ferrari con artiglieria e pochi cavalli, dei quali ho gran penuria. Ora, per quanto le mie istruzioni e la sicurezza dell'armata sotto i miei ordini me lo potessero proibire, distacco altri tre battaglioni di linea che saranno domani sera a Rovigo. Rimango, è vero, con poca gente, ma potranno essere salvati dalla barbie dei Croati i nostri fratelli del Friuli. Questa mattina si è udito il cannone nella direzione di Mantova; la diritta dell'armata Piemontese ha fatto una dimostrazione contro la piazza con vantaggio delle armi Italiane. I tre battaglioni che dirigo alla volta del Friuli, sono uno di Granatieri, uno di Cacciatori ed uno di Svizzeri. «

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

24 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Nei giudizi criminali di prima, seconda e terza Istanza, il Giudice relatore del processo non farà più parte del Consesso giudicante. Egli si allontana dalla Sessione finchè la sentenza sia pronunciata.

2. Nel giudizio criminale di prima Istanza, il relatore, alla presenza del difensore dell'accusato, giusta il Decreto 24 Marzo p. p., presenta le sue conclusioni sulla imputabilità e delittuosità del fatto, sull'applicabilità della legge penale, e sul grado della pena.

3. Dopo la lettura del Rapporto concluso come nell'articolo precedente, ha luogo la difesa dell'accusato, finita la quale, il relatore e il difensore si ritireranno contemporaneamente.

4. Le Presidenze sono con ispeciale raccomandazione incaricate della puntuale esecuzione di questo Decreto.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 Aprile.

CAPITOLAZIONE DI UDINE.

A scioglimento di nuove e maggiori sciagure alla Città di Udine, caricata da una forza militare immensamente superiore a qualunque sua difesa, e per assecondare i desideri dei Cittadini manifestati colle più vive espressioni e ferme insistenze, viene tra S. E. il Signor Conte Nugent Generale d'artiglieria, e li sottoscritti nominati dal Comitato provvisorio di Udine stipulato il seguente accordo:

1. Le ostilità cessano da questo momento.
2. Si concerterà il modo col quale la Città verrà occupata, prendendo le dovute misure, onde non accadano molestie reciproche.
3. La vita, la libertà e le proprietà tanto dei Civili che dei Militari vengono garantite, e nessuno potrà essere molestato per tutto l'avvenuto in passato.
4. Il Corpo dei Militari regolati verrà sciolto per ritirarsi alle loro case. Il materiale di guerra sarà consegnato al governo di S. M. l'Imperatore e Re.
5. Tutti i militari estranei alla provincia e quelli appartenenti agli altri Stati d'Italia che si trovassero in questi paesi, potranno partire senza essere molestati, e provveduti di mezzi occorrenti.
6. Tutte le spese fatte tanto dal Governo provvisorio del Friuli che dal Comitato successogli nella sua gestione, verranno sanzionate dal Governo di S. M.
7. I lavori in difesa di Udine saranno distrutti. I villici non domiciliati saranno mandati alle case loro.
8. Udine conchiude per sè, ed offrirà al rimanente della Provincia le medesime condizioni. Riguardo alle fortezze, Udine le inviterà a esservi aderenti.
9. Tutti gli impiegati pubblici continueranno provvisoriamente nelle funzioni che esercitavano al 23 Marzo passato. S'intende quelli che vi si trovano in giornata.
10. Tutti i prigionieri torneranno alle loro case.
11. Il Giudizio statario è cessato.
12. In relazione e per l'effetto degli articoli 1. e 2. saranno mantenute le più severe discipline militari.
13. Saranno spediti nei campi viveri e quant'altro occorresse istantaneamente alle truppe.
14. Il Municipio di Udine qual era composto prima del 25 marzo

passato, e coll'aggiunta del personale necessario da scegliersi dal Municipio stesso, assumerà le incombente e la gestione fin qui esercitate dal Comitato provvisorio, e l'incarico della esecuzione del presente accordo.

15. Il presente accordo è ritenuto definitivo da parte di S. E. il Sig. Conte di Nugent, e riserbato alla ratifica del Comitato provvisorio di Udine per parte dei suoi incaricati; dopo tale ratifica sarà eseguito al più presto possibile in ogni parte, e saranno allora consegnate anche le casse.

Fatto ai Casali di Baidasseria vicino Udine in questo giorno 22 Aprile 1848 alle ore una p. m., e sottoscritto dagli intervenuti alla presenza dei sottoscritti testimoni.

IL CONTE DI NUGENT, Generale d'Artiglieria e Comandante Generale.

ZACCARIA BRICITO, Arcivescovo.

ANTONIO CAIMO DRAGONI.

PAOLO CENTA, Podestà Provvisorio.

Nicolò Conte Frangipani, testimonio.

Francesco Fidoni, testimonio.

Ratificato { *Giovanni Platea, Conte della Torre.*
 { *Bernardo Conciamini.*

CORRISPONDENZA SUI FATTI D' UDINE.

Ignominia eterna ai traditori!

Spilimbergo 24 aprile 1848.

Ella che conosce i miei principii potrà bene immaginar il fremito che mi prese alla notizia del fatto di Udine. Mi creda, la mia mente non sa adattarsi all'idea dell'immenso obbrobrio che un branco di scellerati hanno versato sopra i loro compatriotti. È stata un'infamia tale, che farebbe rionegare mille volte la propria patria. Sennonchè il pensiero che si esecranda *dedizione* sia stata frutto d'un tradimento organizzato dalla maggioranza dell'*alto ceto*, anzichè procedente da viltà della massa combattente, riesce a calmare alquanto la rabbiosa vergogna da cui sono tormentato.

I membri del comitato dipartimentale di Udine venner eletti non già dal popolo, ma dalle primarie famiglie delle quali i capi erano austriaci, o non altro che imbecilli. Il popolo ingannato dalla ipocrisia degli elettori e degli eletti, sedotto dalla falsa popolarità di questi, approvò la elezione; e fidava interamente nella direzione e provvidenza degli individui componenti questo comitato.

I *subalterni* furono pure nominati dal comitato dipartimentale (eccettuato qualche bravo ed onesto individuo) dunque anche i subalterni d'indole non meno perversa dei loro capi. Ella può bene immaginare che da costoro non s'aspettava altro che il momento opportuno per tradire i cittadini, i soldati, e tutti. Tutti d'accordo nonchè l'arcivescovo disse-

minarono nei Cittadini la discordia, il sospetto, il disordine, onde far risultare lo scoraggiamento anzichè mantenere l'animosa fermezza. Ma questa fermezza durava ad onta dei mezzi infernali per abbatteerla; così che nel venerdì (21 aprile) richiesto il popolo tutto all'avanzarsi del nemico se voleva capitolare o combattere: GUERRA! GUERRA! GUERRA! gridava con fragoroso fervore; e alle 4 pom. del detto giorno incominciò l'attacco. Durò il combattimento fin dopo le 7. Più centinaia di razzi incendiarii e di bombe cadevano sui tetti e per le vie: nessun danno rilevante tranne un piccolo incendio che venne tosto ammorzato. Sotto a siffatta tempesta di fuoco si gridava Viva Pio IX, Viva l'Italia. Dopo queste tre ore di combattimento vittorioso per parte dei nostri, il nemico si ritirò o piuttosto fuggì sofferendo grave perdita di militi; mentre de' nostri non ne morirono che tre, dei quali due accidentalmente colpiti tra loro. Il nemico adunque veniva respinto dalla città valorosamente. Questo fatto metteva di buon umore tutti i cittadini, meno quelli forse che volevano tradirli. I combattenti animosissimi volevano far sortita per inseguire il nemico, il Comitato adoperando l'autorità vi si oppose assolutamente, facendo veder loro che era numeroso il nemico. (Non erano che 3000 appena) Fatto incomprendibile!

A due ore dopo la mezza notte, allorchè nella città s'era ridotta piena tranquillità, da alcuni membri del Comitato, consigliati coll' Arcivescovo, si estesero gli articoli della diffamante capitolazione! . . . e ciò naturalmente in segreto, senza interpellazione del popolo. Si narra come il presidente Caimo Dragoni e il detto Arcivescovo uscissero di città tra le ore due e tre dopo la mezza notte; e fu allora che si propose e si accettò la capitolazione; e tutto ciò senza interpellare la popolazione! . . . La mattina si vide sventolare la bandiera bianca dall'alto del castello. Nessuno può idearsi lo scuoramento dei soldati, dei crociati e dei cittadini armati, allorchè videro affisso per le vie della città il proclama della capitolazione. La soldatesca tutta colle lagrime agli occhi, imprecava per vedersi sì orribilmente tradita. Non più diretti da alcuno perchè fuggiti tutti i capi, pensarono i soldati d'uscir essi pure e porsi al sicuro di non esser fucilati. Il popolo, i crociati, le donne, i fanciulli tutti piangevano; ma tutti, sì della città che della provincia, protestarono in faccia a Dio e agli uomini, protestarono tutti con furore di vendicarsi contro coloro da cui furono traditi; protestarono per tanta ignominia riversata dai loro rinnegati fratelli; mentre avrebbero potuto conseguire una gloriosa vittoria: protestarono di ricacciare il nemico, giurandolo solennemente.

Innumerevoli sono i fatti che fanno patente il tradimento.

1. Si rifiutarono soccorsi spediti da tutti i distretti; fin dal principio si rimandarono indietro molti friulani già soldati, che avrebbero combattuto valorosamente.

2. Quattrocento granatieri vennero armati di sole lance; mentre si tenevano nascosti 500 fucili nuovi.

3. Nelle cartatucce si trovò da molti soldati *crusca* o *cenere* invece di polvere; e *palle di creta* anzichè di piombo.

4. Si lasciò mezza città senza *parola d'ordine*, e ciò ad arte.

5. Ad arte si mutarono i capi delle compagnie militari.

6. Si allontanò l'ingegnere Cavedalis, l'unico galantuomo che poteva rimettere l'ordine. E questo, accortosi troppo tardi, si ritirò nella fortezza d'Osoppo, onde salvarla dal tradimento.

7. Si esagerava il numero dei nemici vicini, se ne facevano venir da lontano, e ciò per giustificarsi della capitolazione e per mettere lo spavento in tutti.

Il popolo, lontano dall'idea del tradimento, non voleva adattarsi alla vigliaccheria d'una resa. E, guerra, guerra gridava! morire sotto le ruine e le ceneri della nostra città, ma non mai tornare sudditi austriaci. Questo solo era il grido e il fremito generale; ma le munizioni erano nascoste, i capi fuggiti, tutto in disordine...

24 Aprile (Rovigo.)

AI MILITI PONTIFICII

DISCORSO IMPROVVISATO

DELL'AVV. DIONISIO ZANNINI DI FERRARA.

Qual grande ventura si è la vostra, o soldati di PIO! Divisa voi avete, è vero, la gloria con quanti hanno in petto amore per questa Italia, per la quale con essi v'accingete a pugnare, ma tutta vostra, o militi, si è la gloria di tornare all'arme di Roma cristiana quell'onore che dal II. Giulio in poi perduto s'ebbe così da farne la sola vista subbietto di satira, e di scherno. Grande ventura si è la vostra il vantar che Dio vi abbia riservati al servire a un PIO, a Lui che elevato, e forte dell'animo come il II. Giulio, e al pari di lui santamente superbo della Sovranità prima nel mondano Universo, Giulio avanza nel candore, nella bontà, nella virtù, e nell'amore illibato, purissimo a la comune patria nostra, l'Italia. Non egli per vaghezza di signoria, o di possanza, ma per la sola libertà della Chiesa, ch'era poi coi popoli fatta cattiva dall'austriaca tirannia, scese alla tenzone.

L'irreligiosa empietà, il più che ateo disprezzo d'ogni santa cosa, e del Vicario stesso di Cristo aveano bene persuaso il mondo intiero della inutilità di un anatema, che le mille volte più rei de' scismatici i sacrileghi ossessi d'Austria avrebbero meritato. Indarno la Chiesa co' miscredenti, e i venduti al demonio adopra i fulmini suoi; solo il ferro ed il fuoco li può trarre a ragione; sol questo può valere a domarli, a toglier loro colla vita la innata ferocia. Così, come Sovrano della Chiesa dovette PIO, l'umanissimo PIO, commettere ai militi suoi la difesa del tempio, confidata ad Alberto pel comando la spada, ch'Egli non come Giulio, avvisò bene addirsi alla mano usa ad impugnare la croce, e tuttodi consacrata pel mistico contatto del corpo di Cristo. Sovrano PIO pur esso fra i regnanti d'Italia sentì l'obbligo di accorrere a tutela de' popoli suoi

minacciati dal prepotente bicipite uccello rapace, che tanto spaventosamente mostrava infuriare, perchè stanche le genti d'essergli pasto voleano scampare la vita di cui appena respiravano come anelito di morte, un penosissimo fiato. Come Padre Pontefice de' figli credenti suoi, come fratello ai convertiti dominatori d'Italia, Pio doveva combattere l'oste infame della Religione, e dell'Italia; e Voi foste i prescelti. Lode a Dio, o Soldati, che vi riservava a giorni si insperati, si belli e luminosi. A Dio lode che vi consente l'onore di trattare quell'arma, la quale non che alla guerra nemmeno ai pur nobili officj di pace fin qui nelle vostre mani valeva, sottoposta sempre alle bajonette degli sgherri d'Italia: a Dio lode, e poi a PIO, che senti nobilmente di sè, della propria dignità e potenza, come Capo della Chiesa, come Sovrano d'Italia; e la Chiesa, l'Italia prima col senno, col consiglio, colla preghiera, coll'esempio cercò di redimere, e poi alla forza seppe avere ricorso, e alla sant'opera armatane la mano, chiamò a guerriero il valoroso Sabauo. Pio ed Alberto si! salveranno l'Italia! A Pio ed Alberto gl'Italiani tutti, e voi con essi, che cittadini pur siete, e così utili di questa nostra Italia, o soldati, voi pure ad Alberto e a Pio giurate riconoscenza. Infamia a coloro, che ingrati vorrebbero dare d'ingiuria e di scorno rea mercede a Pio ed Alberto della somma salute, che all'Italia per loro è omai fatta presta e sicura. Infamia agl'ingrati! Ne cancelli i nomi Italia dal novero de' figli suoi! Se Italia sarà libera ed una e forte, per Pio ed Alberto ella il sarà. Epperò onore ed utilità nostra vogliono che Pio ed Alberto siano per Italia i primi! ... Tristi o stolti voi che servendo a passioni malvagge, od a non pesati consigli contaminar vorreste d'indelebile macchia d'obbrobrio questi popoli generosi; tristi o stolti voi che dello stato d'incertezza, di *transizione*, ch'è detto *provvisorio*, di questi popoli abusar tentate per ingannarli sì che, un giogo non ancor scosso, ad altro pieghino involontarj il collo; non riuscirete no nel reo disegno. La pubblica coscienza, l'opinione dei saggi, il dovere, l'amore della patria vegliano arghi solerti a difesa del libero arbitrio, del diritto de' popoli insorti.

Combattasi, o militi; sia nostro il trionfo; poi 'l senno, la sinderesi de' popoli al diritto pubblico, a PIO, ad ALBERTO, ai veri benefattori di Italia faranno ragione; e sarà *salva* Italia! Oh! I popoli se la frode non li accalappia, e liberi si lascino al proprio voto, sono giudici nella vera onestà, severi, del proprio bene provveditori sagacissimi. Serbisi a loro intatto perdurante la guerra, l'arbitrio, libera la volontà; che niun predone ne usurpi o invada il diritto e il di del solenne giudizio sulle sorti d'Italia, che seguirà quello della grande vittoria, sarà il di del trionfo di PIO, di Lui, che fu e sarà fin ch'ei viva l'amore, la virtù, la fede di Italia; sarà quel giorno il trionfo d'ALBERTO, che fu e sarà con noi il braccio, il valore, la difesa d'Italia nostra. PIO ed ALBERTO rappresentanti i due grandi principii dell'*idea*, e della *forza* faranno insieme Italia veracemente *libera*, *una* e *gagliarda*, sì che tranquilla al di dentro, e muta al di fuori tornerà per questi due lusigni all'antica sua *nazionale* grandezza.

Viva Italia, Viva PIO, Viva Alberto!
Viva di Pio e d'Alberto l'esercito liberatore!

PENSIERI SULLA NECESSITÀ DI UNA PRONTA UNIONE ITALIANA

DI A. BIANCHI - GIOVINI.

Milanesi! gloriosa è la vostra fronte, magnanimi i vostri passi; ma il vostro petto è di bronzo, e le vostre braccia sono d'acciaio.

Voi avete compiuto un'opera ammirabile, anzi un'opera che si sarebbe da ognuno giudicata impossibile. Voi avete superato i confini della immaginazione, ed il vostro trionfo sembrerebbe una favola, se il fatto non esistesse ad attestarlo.

Finiscono per l'appunto quattro secoli, dacchè la repubblica milanese, l'ultimo generoso sforzo dei nostri padri per difendere la libertà, soggiacque alla migliore fortuna del soldato di Cotignola. Dopo di allora, corrotti ed ammoliti dagli Sforza, oppressi sotto il peso degli abusi e dei pregiudizi sociali e religiosi nella lunga dominazione spagnuola, perdemmo ogni sentimento di orgoglio nazionale, nè a ripristinarcelo valsero la triennale repubblica Cisalpina, la non più lunga repubblica italiana, e il non durevole regno d'Italia. Ma que' tre lustri furono un'epoca di rigenerazione, e noi partecipammo ai benefizi della rivoluzione francese, senza averne partecipati gli orrori, in ciò benedetti e favoriti due volte dalla provvidenza.

Venne poscia il governo austriaco, indigente, taciturno, poliziesco e materiale; ed allora fu merito il servire e l'obbedire: la virtù fu cambiata in virtù, la virtù in delitto. L'amministrazione divenne misteriosa, la polizia s'insinuò in tutti gli atti della vita: la calunnia da una parte, il sospetto e la diffidenza dall'altra amareggiavano i piaceri più innocenti: a poco a poco, senza avvedercene ci trovammo illaqueati in una rete inestricabile di spie, di agenti di polizia, d'impiegati tedeschi, di soldati venuti da regioni barbarissime, e privati di armi, di magistrature, di autorità, di dignità, e persino del movimento. Ci restava l'intelligenza, quell'intelligenza vigorosa, efficace, potente, che mette l'Italiano al di sopra delle altre nazioni. Una censura vandalica e sofistica, e uomini iniquissimi scelti con iscaltro artificio di polizia a dirigerne l'azione delatatoria, valsero bensì a farla tacere, ma non a renderla inoperosa o ad estinguerla. Ella si tacque, lavorò in silenzio, e preparava una rivoluzione di cui non ha pari la storia. Quando ciascuno vi credeva ammoliti nella lunga servitù, nell'ozio, nell'abbondanza, voi chiudevate in petto un'anima feroce; quando ciascuno vi credeva inermi e tremanti, voi vi preparavate audacemente alla pugna; e con quanta solennità, con quanto ordine, con quanta sapienza, con quanta costanza d'animo e di mente non fu essa cominciata e condotta fino all'ultimo termine? Dopo il sonno di una lunga servitù, vi siete svegliati coll'impeto di un gigante che spezza furioso le sue catene e le getta indignabondo sul viso de' suoi tiranni.

Ma la vittoria non è ancora compita, il nemico è ancora in Italia, è forte ancora: egli accampa sul Mincio, si appoggia sull'Adige, padro-

neggia varie linee del Po, e sono in suo potere una dozzina di fortezze: insomma egli è formidabile ancora per le sue posizioni, e per la disperata barbarie de' suoi soldati.

Dall'unione la forza; e nell'unione sola consiste la nostra salvezza. Perchè questa Italia così bella, così ricca, così intelligente, questa Italia ove la pianta uomo nasce più robusta che altrove, fu ella finora conquistata dallo straniero? Perchè divisa. — Ed ora che la provvidenza per un misterioso cammino, ci ha condotti sul sentiero della unificazione e consolidazione della nostra nazionalità, ricuseremo noi il beneficio, continueremo a seminare fra di noi la discordia e ad essere i fabbri delle nostre catene? Ovunque evvi coraggio, ardore, patriottismo ed animo deliberato e forte, ma non evvi ancora un esercito regolare, tranne il piemontese.

Intanto Carlo Alberto, dopochè abbia raccolto in un solo punto il suo esercito, potrà presentare al nemico una fronte di cinquanta mila uomini, e fra quindici giorni di centomila, ottimamente disciplinati e colla migliore artiglieria che vanti l'Europa.

Ma noi oltre alla forza materiale che andrem sempre migliorando e accrescendo, ai mezzi insurrezionali e pecuniarii che sono potentissimi, noi possiamo opporgli una forza morale, che può essere di un effetto infinito, la forza della nostra unificazione ed immedesimazione, la forza di una nazionalità compatta ed infrangibile.

Si, confratelli di Milano e della Lombardia; non vi lasciate illudere dalla vanità di voler formare un governo separato. Sarebbe il più fatale pensiero che il demone della discordia potesse infondere nelle menti nostre; sarebbe un pensiero esiziale, parricida, il pensiero della divisione, della dissoluzione, della morte. Quale immensa responsabilità non peserebbe su di colui che se ne facesse il primo autore! •

Volete essere repubblica? Tutta l'Italia sarà repubblica: ogni municipio vorrà essere repubblica, una grande anarchia sarà la nostra repubblica, la guerra civile ne saranno i primi frutti, e la invasione e la tirannide straniera l'ultimo risultato.

Volete essere repubblica? E qual repubblica può essere in Milano se non l'oligarchia de' ricchi contro i poveri, il comunismo de' poveri contro i ricchi, la divisione fra i ricchi nobili e i ricchi non nobili, la lotta dell'intelligenza del ceto medio contro l'arroganza del materialismo pecuniario? Volgete uno sguardo indietro, studiate la storia vostra, e vedrete che fu sempre così. I capitani e i valvassori, la mota e la credenza hanno esistito nei tempi medii, e sotto altri nomi si riprodurranno nei nostri; imperocchè quelle fazioni non furono l'opera dei tempi, o di eventuali circostanze, ma risorgono dalla topografia del paese, dalla natura del suolo, dal carattere degli abitanti, dalla loro intelligenza, dalle loro abitudini industriali o commerciali, dalle loro ricchezze, e da più altre condizioni che sono inalterabili ed indestruttibili nella indole de' popoli. E come quelle fazioni hanno prima travagliata, poscia perduta, la libertà nel medio evo, così succederà adesso,

Vogliamo essere liberi? siamo uniti. Vogliamo essere forti? siamo uniti. Vogliamo essere indipendenti? siamo uniti. Vogliamo noi respingere il nemico, e comandar noi in casa nostra? siamo uniti.

Una unione federativa non è ella buona? — È anzi eccellente, quando non vi ha di meglio; e del resto le confederazioni quanto più sono numerose, tanto più sono fiacche, incerte, irresolute: vedetene l'esempio nella Svizzera, nella Germania e negli Stati-Uniti di America, che pure sono la migliore e la più vantaggiata confederazione che esista. Ogni Stato essendo sovrano, nella Dieta porta seco le convinzioni della sua sovranità, quindi è fisso nelle sue idee, che passano per tradizione e diventano sistematiche; ed avviene col tempo che gli Stati si trovino regolati da principii fra loro opposti, ed è quindi impossibile che la concordia si mantenga. Quante dissensioni non vi sono già negli Stati-Uniti di America, che non contano per anco un secolo di esistenza? E quanti anni e quante diete ordinarie e straordinarie e quanti *tractanda*, e quanti *ad referendum*, e quanti *ad instruendum* vi vollero prima di finirla coi gesuiti e col Sonderbund? E senza di agenti segreti mandati da lord Palmerston, e senza la paura che loro misero in corpo di una intervento francese ed austriaca se non finivano più che in fretta, giammai i Cantoni della maggioranza si sarebbero decisi ad una guerra contro la minorità, tanto esagerata è l'idea della sovranità cantonale, e la convinzione in cui vivono che ciascun Cantone può fare in casa sua quello che vuole. Nelle confederazioni aggiungete le rivalità, le gelosie, le invidie, gli interessi contrari fra gli stati ricchi ed i poveri, i grandi ed i piccoli, i manifatturieri e gli agricoltori, i marittimi ed i mediterranei, i produttori ed i consumatori ec., le quali generano inquietudini, paralizzano o inciampano la legislazione federale, e prorompono non di rado in aperte scissure. Ripetiamolo: le confederazioni sono buone, quando non vi è di meglio; e gli inconvenienti delle medesime saranno minori, e maggiori i vantaggi, quanto più pochi saranno gli stati che le compongono.

La sicurezza dell'Italia esige, che tutta la di lei parte settentrionale, cioè la Venezia, la Lombardia, la Liguria e la regione subalpina, in somma dalla cresta delle Alpi fino alle foci del Po e dell'Adige, formi uno Stato solo unito, compatto, forte, e tale che al bisogno possa far argine contro l'invasione straniera. È nell'Italia settentrionale ove sono i più grandi fiumi della penisola, e i più ardui punti strategici; superata questa, l'invasione dell'Italia centrale non è più difficile, e quella dell'Italia meridionale consiste in una passeggiata. Dunque la difesa di questa parte è della massima importanza, e le chiavi dell'Italia saranno meglio custodite, le difese meglio concertate ed eseguite più celeremente da uno Stato solo che non da due o da tre o da quattro; o se saranno due o tre o quattro, l'uno sarà più celere, l'altro più tardo, l'uno più l'altro meno provveduto, oltrechè bisogna perdere del tempo a concertarsi, che sarebbe meglio impiegato ad operare.

Supponiamo l'Italia settentrionale divisa in sei stati: Venezia, Lombardia, Piemonte, Genova, Parma e Modena. Supponiamo una invasione di Austriaci e di Ungheresi: la Venezia assalita nel Friuli corre in fretta, ed in fretta avvisa le sue alleate. Ma la Lombardia che vede il nemico avanzarsi rapidamente per la valle dell'Adige, che teme di vederlo nella Valtellina per la via dello Stelvio, o nella Val Camonica pel passo del Tonale, che teme perciò di essere assalita nelle provincie di Como, di

Bergamo e di Brescia, si occupa più di se stessa che della sua alleata, onde le forze dei due stati cominciano già da operare per vie divergenti. Intanto Piemonte, Genova, Parma e Modena, che restano indietro, o non vedono il pericolo dei due altri stati, o lo credono esagerato, e vanno a rilento, a tal che gli Austriaci e gli Ungheresi potrebbero trovarsi sull'Adige ed anche sul Po, prima che le nostre sei repubbliche avessero congiunte le loro forze.

Supponete invece che le dette sei provincie siano concentrate in uno stato solo: un solo è il ministero, un solo l'esercito, una sola la cassa, un solo il comando, e quindi immaginatevi quanto più celeri, più vigorose e più unisone sarebbero le operazioni. Nel primo caso l'invasione straniera può facilmente riuscire; e difficilmente nel secondo.

La Provvidenza che vuole rigenerare l'Italia e liberarla dalla lue straniera, ha talmente disposte le cose, che tutto si presenta favorevole alla unificazione di una gran parte del bel paese. In pena delle proprie colpe, Dio accioccò i duchi di Parma e di Modena, i quali, tiranni ostinati e confidenti nell'Austria, sono periti con lei. Ma se costoro avessero fraternizzato col resto dell'Italia, la picciolezza dei loro stati avrebbe imbarazzato il rimanente. Oltrechè l'Austria nella Lombardia sarebbe stata più cauta, avrebbe fatto delle concessioni, ed avrebbe ritardata di alcuni anni la nostra emancipazione finale.

Cogliamo dunque i benefizi che Dio ci manda, uniamoci tutti e formiamo uno stato solo. Noi uomini dell'Italia settentrionale, noi discendenti della razza celto-ligure, stringiamoci tutti e diventiamo un solo popolo; noi Lombardi, noi soldati di Legnano, uniamoci coi soldati di Guastalla e di Portoria, formiamo un solo esercito, che disteso dalle Alpi carniche alle marittime custodisca le porte di questo giardino, ove fioriscono i cedri e le rose, ove l'uva ci sprema il suo sangue, ove Cerere imbionda i nostri campi, ed ove la vita è allegrata dagli spettacoli più giocondi della natura.

Il regno d'Italia, fondato da' Longobardi, conservato dai Carolingi, mantenutosi nel medio-evo, giunto fino al secolo XV, ravvivato da Napoleone, illustrato e consecrato dalla corona ferrea, contiene le tradizioni della nostra storia, si lega collo sviluppo dei nostri comuni, ci rappresenta la lotta fra la libertà nazionale e l'invasione straniera, fra la concentrazione delle forze nella monarchia repubblicana, e la dissipazione delle medesimo per opera del feudalismo e dell'anarchia: e fu costantemente l'ideale della nostra esistenza ed indipendenza politica.

Educato nelle idee repubblicane fino dalla infanzia, sacrificio di buon grado le mie convinzioni alla prosperità del paese. Sì, nella monarchia sta la salvezza nostra, la salvezza dell'Italia; nella monarchia sta l'elemento dell'unione e della forza, della consistenza e della durata; nella monarchia sta finalmente il gran principio dell'unificazione italiana, la quale naturalmente, senza sforzi, senza violenza si adopererà a poco a poco da sè medesima e tratta dalla forza istessa delle cose. Già dodici milioni di abitanti potrebbero trovarsi ascritti ad una sola ditta sociale, cittadini ad un medesimo stato, e soggetti ad una medesima legislazione; e un regno d'Italia con dodici milioni di abitanti, colla sua libertà, colle

sue ricchezze, colle sue industrie, colle sue finanze, colla sua intelligenza, colla sua agricoltura, colle grandi e splendide sue città, colle popolose sue campagne, coi frequentati suoi porti, colla sua popolazione laboriosa, vivace, bella, forte ed armigera, colla numerosa sua guardia nazionale, col suo esercito, colla sua marina, un tal regno nella bilancia politica dell'Europa sarà maggiore della Prussia che ha una popolazione uguale, e non minore della Francia che ne ha più del doppio. Ma che sarebbero all'incontro cinque o sei piccole repubbliche?

L'unione di tutta l'Italia settentrionale in una sola associazione politica, rende necessario, ben s'intende, un atto costituzionale che si adatti ai veri bisogni del popolo e che ne favorisca l'ulteriore sviluppo sociale e morale. Nè questa legge fondamentale debb'essere il lavoro di ministri che si compiacciono di sofisticare sui termini, di tagliuzzare sulle concessioni e d'interpretare a loro modo o di restringere le idee liberali del principe.

L'adesione a quest'unione importa moltissimo che si faccia subito. E perchè? Non sarebbe meglio combattere tutti insieme contro il comune nemico, smorbarne la nostra terra e poi intenderci? — Intendetevi subito, almeno nei preliminari; impedite alla zizzania delle fazioni, delle divisioni, delle malevolenze, delle freddezze, dei sospetti, di alliguare fra di voi. Il sentimento di una sola unione, di una sola nazionalità, di un solo stato, moltiplica le forze e il coraggio, anima ed accresce l'entusiasmo del popolo, facilita le operazioni, rende meno ingrati i sacrifici, giova alle finanze, mantiene la concordia nei capi, la confidenza nel pubblico, fraternizza i soldati e ne accresce lo zelo coll'emulazione: il sentimento di un solo Stato, di una sola patria, di un solo popolo, è assai più concentrato, profondo, operoso, che non il sentimento diviso di Stato, di patria e di popolo.

Non v'illudete, o Milanesi, non v'illudete, o Lombardi: non v'acciechi l'orgoglio di una piena vittoria, non vi pascete di lusinghiere speranze; non v'insuperbite del valor vostro. Il nemico è ancora in Italia, il nemico è ancora forte, il nemico può ancora diventare terribile e farci piangere. L'Austria è prostrata, è conculcata dal peso dei propri errori; ma l'Austria può risorgere ancora. Gli Ungheresi, che cogli studenti hanno fatta la rivoluzione di Vienna, potrebbero farne un'altra. Essi che hanno discacciato Metternich, e messo in fuga li arciduchi Luigi ed Alberto, potrebbero portar la mano un po' più in alto, deporre l'infermiccio imperator Ferdinando, negare il diritto di successione al violento e gesuitico di lui fratello Francesco, e portare sul trono l'arciduca Stefano palatino di Ungheria. In tal caso i Magiari ed i Gechi potrebbero riconciliarsi coi Tedeschi degli Stati ereditari, e gettarsi sopra di noi con tutte le forze della ricomposta Monarchia.

Mi direte voi che questo è difficile? Ed io vi rispondo che al tempo in cui siamo niuna cosa evvi difficile; nè mi stupirei se lo Czar Nicolo si facesse re costituzionale, e se la repubblica fosse portata nella Finlandia.

L'Austria ha ancora trenta milioni di abitanti, e possiede ancora molte risorse; ma con un monarca nullo, con finanze fallite, coll'amministrazione disordinata, colle popolazioni sconvolte, con una rivoluzione

in casa, da noi se agiremo con unità, con sincerità e con fraternità, da noi se riconosceremo una sola coccarda, se ci stringeremo intorno ad un solo vessillo, potrà essere facilmente vinta e balzata al di là delle alpi, senza speranza che possa ripassarle mai più; e quella corona ferrea che è nostra, che è Lombarda, che appartiene a noi popoli dell'alta Italia, noi la strapperemo dal capo di un usurpatore melenso e ne adoreremo il capo di colui che primo proclamò l'indipendenza italiana, e disse altamente al barbaro: *l'Italia fa da sè.*

VIVA L'UNIONE ITALIANA.

24 Aprile.

VIVA SAN MARCO.

INFORMAZIONE NECESSARISSIMA.

Badate, o Cittadini, che ci sono tra voi alcuni malintenzionati, che vorrebbero distruggere questa Repubblica appena risorta, e che si pretenderebbero di regalarvi un RE. Costoro vogliono cambiar padrone, perchè hanno anima di servi; ma non voi, se avete senno, i quali provaste quanto sia vergognoso il servire, e quali sieno le remunerazioni che si hanno dai padroni. Quelle maligne persone che vi vogliono sedurre, non vi parleranno già di re assoluto, poichè vedono bene anch'esse che non farebbero il loro interesse, ed ecciterebbero la vostra indignazione; ma vi parleranno di un re costituzionale, che potrebbe incoronarsi re d'Italia; e dopo un giro di paroloni e una litania di promesse verranno anche a nominarvelo. State in guardia; e ricordatevi sempre che i re, si chiamino costituzionali, si chiamino assoluti, sono sempre re, cioè sono sempre padroni, e sono sulla strada di farla da tiranni. Da un regno costituzionale si passa senz'accorgersi ad un regno assoluto e dispotico; perchè gl'interessi dei re, e gl'interessi dei nobili e degli ambiziosi (che sono i più impegnati a volere il governo dei re) non sono mai, o quasi mai, in armonia cogli interessi dei popoli. Quando si è in alto si piglia gusto a vedere la gente abbasso; quando si è potenti, si piglia gusto a vedere la gente che fa inchini e striscia nella polvere. Supponete anche che potissimo trovare un re buono, un re italiano, che fosse stato sempre leale, che non avesse mai tradito nessuno, un re di quelli che Iddio forma secondo il suo cuore; ma quel re buono non durerebbe poi eternamente, e dopo di lui si potrebbe inciampare in un re cattivo, astuto, frodolento e scellerato, pari a Luigi Filippo. Allora addio costituzione, addio libertà; e l'Italia diverrebbe, com'era divenuta la Francia sotto Luigi Filippo, una casa di commercio dei diritti dei popoli, e una speculazione di famiglia. Tutte le prime e più lucrose cariche toccherebbero ai figli del re; figli del re alla testa dell'esercito; figli del re al comando della flotta; figli del re dappertutto dove ci fosse da primeggiare e da opprimere. E ai figli del re, oltre il comando, grossi stipendi, e, oltre gli stipendi, una

lista civile, vale a dire migliaia sopra migliaia di lire, perchè vivano fra i piaceri e nel lusso; migliaia sopra migliaia di lire tolte al popolo, al soddisfacimento dei suoi bisogni ed al suo maggiore benessere. Allora, per guadagnarsi la grazia del re e i benefizii, bisognerebbe servirlo, ch'è quanto dire, aiutarlo ad attentare ai diritti dei popoli (che, come v'ho detto, non sono mai quelli dei re.) Allora chiamati soccorsi stranieri, e fatte segrete leghe a danno dei popoli ricalcitranti; allora la nazione costretta un'altra volta a sacrificarsi, a decimarsi, per riconquistare le libertà perdute. Dopo un grave sacrificio di sangue e di sostanze, torneremmo allora necessariamente a rifarci repubblicani, come dovettero fare recentemente i Francesi; perchè avremmo avuta una nuova lezione, che i re non sogliono avere fede. Ora, c'è necessaria questa nuova lezione di sangue, dopo quella che ci hanno data i re or ora, dopo i pegni che ci hanno dati del loro mal animo e della loro ostinatezza nel voler asservire le anime e i corpi? Non è necessario ch'io vi dica che i pegni che ci han dati sono i massacrî e le profanazioni sacrileghe di Milano, di Berlino, e di Varsavia. Altro che re! I re quando sono costituiti da Dio, sono costituiti a nostro flagello; e noi non abbiamo bisogno di flagelli, dopo che abbiamo espiate così abbondantemente le colpe dei nostri padri e le nostre. I re non sono re *per la grazia di Dio*, ma per *nostro castigo*, e per la nostra dabbaggine, e per le nostre discordie!

Italiani di Venezia, vogliate leggere la storia; e troverete che l'Italia repubblicana fu grande, e rispettata, e maestra delle nazioni; quando invece l'Italia dominata dai re fu misera, conculcata, e scolaria delle sue scolare. I monumenti, che vi circondano, e che voi ammirate, si fecero a' tempi delle Repubbliche. Guardate un poco intorno a voi: il vostro tempio di s. Marco, i vostri palazzi, le vostre procuratie vecchie e nuove, il vostro campanile, il vostro palazzo, non gli han fatti già i re, ma la vostra Repubblica. Il palazzo patriarcale, miracolo di goffezza; i nuovi mosaici di s. Marco, cose da pavimento e nulla più; i casini di campagna, imbellettati e sparsi per la città, con muri da mezza pietra, si fecero a' tempi del re Todeseo; e ai tempi di Napoleone re, la scondia ala di mezzo alle Procuratie. E piacciavi esaminare anche quello che sotto i re e sotto i governi repubblicani si fece altrove: miserie nell'un tempo, capi d'opera nell'altro. E a' tempi repubblicani l'Italia ebbe gloria nelle cose guerresche, e nelle marittime, e nel commercio, e nelle leggi, e negli studi, e in ogni arte; e tutti ebbero pane. Perchè dunque non avreste voi a dichiararvi apertamente per la Repubblica, a mantenerla vigorosamente, come la avete coraggiosamente voluta? Lasciate a chi non ha potuto ancora assaporare le dolcezze di lei, che non ha avuti pegni della sua bontà, sperare in altra forma di governo, e sperare nei re, e sperare che i re diventino e facciano per noi quello che non furono e non fecero mai per nessuno. Voi dovete essere e mantenervi repubblicani pel vostro interesse e pel vostro onore. Che si direbbe d'un popolo che ha saputo proclamare la Repubblica, e poi non ha saputo sostenerla; d'un popolo troppo buono che s'è lasciato trascinare alla rovina da'suoi ipocriti nemici? Se finora v'hanno calunniato, dicendo che voi eravate una pasta di popolo, che vi lasciavate fare e condurre dal primo mascalzone beu

vestito che vi capitasse; non vogliate, dopo la prova di coraggio e di prudenza che giorni sono avete data grandissima, permettere che la calunnia abbia un nuovo pretesto di mordervi. Ci va del vostro onore. Voi, facendo risorgere la Repubblica, avete riparato alle viltà dei vostri padri, che l'avevano abbattuta in un eccesso di demenza e di corruzione; ma voi, non vogliate ora, per Dio! commettere una viltà più funesta, e meno scusabile, abbattendola di nuovo. E ci va del vostro interesse. Lo stato veneto aggregato ad un regno (perchè da sè solo non potrebbe far mai un regno — e non abbiamo tra noi uomo che possa essere re) perderebbe ogni importanza; e Venezia non diventerebbe che una città secondaria, una città dipartimentale, o provinciale, chè i nomi non fanno. Ricordatevelo. Allora avrete il bel gusto di avere dei conti, dei visconti, dei marchesi, dei cavalieri, che vi cavalcherebbero come bestie da basto o da soma. Per carità, non date questo gusto alla nobiltà ed alla aristocrazia danarosa. La nobiltà e l'aristocrazia non hanno fatto nulla per voi; ed ora vogliono far tutto per sè. Che se in Lombardia l'aristocrazia ha fatto qualche cosa, anzi molto per la redenzione di quella bella parte d'Italia; se dessa merita un premio, e se lo vuole, se l'abbia, pure: ma noi non dobbiamo nulla, o pochissimo, alla nostra aristocrazia, meno poi le dobbiamo la nostra rovina. Alla nobiltà quello che noi dobbiamo, si è una generosa compassione, e il non rammentare ad essa che sconobbe la propria dignità, e che avvili i suoi padri, e che oltraggiò la patria e le sue memorie, permettendo che nei baccanali noi parodiassimo e deridessimo i suoi vecchi i quali alla patria ed alla religione aveano pur lasciati tanti monumenti di valore e di fede. Vi si dirà che dovremo però qualche cosa a un principe che ci soccorre attualmente; e certo gli dovremo qualche cosa, vale a dire la nostra riconoscenza, e il risarcimento delle spese della guerra da esso incontrata per noi. Ma non gli dovremo mai una viltà, come sarebbe quella di farci sudditi ora che siamo padroni. Egli venne a soccorrere i suoi fratelli, non venne già a comperarli. Nessuno sforzerà le vostre volontà colle armi, perchè nessuno oserebbe farlo, ora che tutti i principi, se vogliono mantenersi sul trono, devono rispettare le nazionalità e le tendenze dei popoli a governarsi da loro stessi. A questo patto i re indugiano la loro ritirata, o ritardano la loro espulsione.

Ma non solamente dovete mantenere salda contro l'urto dell'altrui ambizione e cupidigia la vostra Repubblica, per l'onore vostro e per l'interesse comune. Venezia per la sua posizione è un importantissimo punto e la chiave d'Italia; e mantenuta libera, allontanerà i barbari che venissero dal suo mare, ella che protesse già l'Europa dalle invasioni delle armate Turchesche. Essa custodirebbe il sacro fuoco della libertà, anche nella ruina delle città sorelle, che fatalmente si fossero lasciate *costituzionalizzare*, e basterebbe anche sola a paralizzare gli sforzi dei re che prevaricassero; perchè l'Italia non potrà mai dirsi schiava, i re non potranno mai dirsi padroni d'Italia, quando Venezia sarà libera. Ella, che ha potuto resistere alla lega di Cambrai, quando popoli e re stavano contro di lei, come non potrebbe resistere alle tresche nuove dei re, allora, che tutti i popoli starebbero dalla sua parte? Venezia tra breve non temerà di nessuno, e coi suoi figli della città e della terraferma, che si ri-

corderanno degli avi eroi, colla sua valorosa ed esperta marineria, potrà anche sola bravare le minaccie dei barbari, o di coloro che ci volessero ritornare ai tempi dei barbari. Adesso ha bisogno di chi l'aiuti, ma allora potrà aiutare; e non aiuterà da mercantessa, ma da sorella.

Quanto poi a coloro che non si vergognano di far proseliti a qualche re costituzionale, sapete voi chi sono? Son gente che vivon bene, veston bene, e non hanno entrate, od impieghi: persone che meriterebbero di venire annotate in apposite liste, e tenute d'occhio. O gente, che vennero indicate al pubblico dispregio sotto il cessato governo; ma che il cessato governo trovò maniera di far riabilitare nell'opinione del paese, perchè gli erano troppo necessarie: riabilitazioni che devono far paura ai galantuomini. Son gente, che troppo frequentemente viaggiavano, non sempre per istudiare i monumenti e stampar libri; ma più per istudiare gli uomini, e riferire. Sono anche gente che or ora hanno strisciato inutilmente in palazzo, e domandatene ai portinai ed agli archivisti del governo; e che, vedutisi trascurare, pensarono bene di farsi apostoli di nuove dottrine nelle botteghe e per le vie, e di procacciarsi l'aura popolare, che fa salire al potere, o che dà l'iniqua soddisfazione di far isbalzare i poteri. O son gente, che non han domandato nulla, ma che si son fatti assai spesso vedere, nella speranza che il solo farsi vedere ai ministri equivalesse a una domanda d'impiego lucroso ed onorifico la meglio appoggiata. E possono essere anche di coloro che, lontani dalle aule, aspettarono di essere chiamati; gente che sorseggia nei caffè, e che nelle conversazioni ha sempre un sorrisetto che non sapete se sia di approvazione o di biasimo agli atti del governo: essi fremono nelle loro piccole anime contro chi non li manda a chiamare. Tutti costoro, delusi nell'aspettazione, sperano in una nuova forma di governo, e cercano di rendersi benemeriti presso quei poteri che racconandano.

Ma voi non date retta a codesti miserabili. A chi vi cerca sedurre opponete fermezza; e, se insiste, additatelo all'odio del paese; chè il paese ha già bisogno di vedere in faccia di molta gente, che ancora è mascherata (*). Se vi mostra danaro, voi mostrategli l'uscio della vostra casa o della vostra bottega; e se insiste, la punta de' vostri coltelli. Fratelli! guai all'uomo che si vende! Non vende solamente sè stesso, ma vende la patria, i suoi figli e i figli dei suoi figli. Il danaro mal acquistato fa mal pro, e poco dura, e lascia dietro a sè il disonore, la esecrazione dei contemporanei, e le maledizioni dei posteri. Con quante maledizioni non avete voi perseguitata la memoria dei vostri vecchi che vi hanno venduto! E i loro figli sono miserabili, e vilipesi anche da voi! Che se dicessero che voi non siete popolo educato alla Repubblica, rispondete che ci siete educati già da quattordici secoli e mezzo, e che voi sotto i Francesi e sotto i Tedeschi l'avete sempre invocata, amata, serbata nel cuore come s'invoca, si ama, e si serba la più cara memoria.

(*) Operò da cittadino leale il sig. Arrigo Bocchi, avvertendo, in un suo proclama ai Veneziani, esservi un *club* di male intenzionati, che tentano sovvertire il presente ordine di cose, e gettare di bel nuovo sotto ai re, cioè sotto a un re costituzionale. Costoro sono TRADITORI della patria, e meriterebbero che i loro nomi venissero stampati.

Rispondete che in Dalmazia la bandiera di S. Marco fu sepolta, come si seppellisce il seme del fiore, che è caduto dalla pianta, perchè rinasca nella dolce stagione dell'aprile col suo stelo e colle sue foglie; che voi seppellivate il corpo vecchio e fradicio d'una Repubblica aristocratica, non lo spirito immortale della Repubblica vera, della Repubblica democratica. Siete educati, viva Dio! siete popolo pieno di religione, di generosità, d'intelligenza, e di coraggio. Pensate che tutta l'Europa vi guarda attenta, e che una sola ora d'infamia basta ad oscurare, non solamente pochi giorni, ma secoli e secoli di gloria. Gridate, o fratelli:

*Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Repubblica Veneta!
Morte ai nemici della Repubblica.*

IL CIRCOLO REPUBBLICANO.

25 Aprile.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Mancano notizie ufficiali di Udine. Girano soltanto le voci le più contraddittorie, e vengono fatte deposizioni in senso affatto contrario da quelle stesse persone che dicono di venire da quella città.

Si sostiene da tutti seguita la capitolazione, ma, quanto all'ingresso delle truppe Austriache in Udine, al loro numero, alla loro marcia verso il Tagliamento, nessuno si accorda.

È degno di riportare le parole che in questa occasione ci scrive il Comitato dipartimentale di Belluno (24 aprile) » La defezione di Udine » non ci spaventa . . . ci irrita. Questo Dipartimento tutto quanto è pronto » ad una energica difesa. Noi non cederemo se non sotto alle rovine dei » nostri monti, delle nostre città, dei nostri paesi. Abbiamo munito ogni » passo di confine di questo Dipartimento. «

E questi sentimenti devono essere sulla bocca e nel cuore di tutti i cittadini delle città venete.

I soccorsi intanto ci arrivano. Le lettere di Rovigo in data di ieri (ore 9 di sera) ci dicono: che ieri a sera giunsero, provenienti da Rovere, tre battaglioni d'Infanteria Romana composti di circa 2000 uomini, parte Granatieri, parte Cacciatori, i quali oggi si recavano a Padova per poi proseguire alla volta del Friuli. Gli altri corpi (4 in 500 uomini) comandati dal Generale Ferrari, si crede arriveranno a Rovigo venerdì prossimo (28 Aprile).

I Napoletani si attendono di giorno in giorno a Ferrara.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

ZENNARI.

Lettera di Alfonso di Lamartine a N. Tommaseo.

X

CHER ET ILLUSTRE CITOYEN!

Si je n'ai pas encore à vous répondu au nom de la République, je m'empresse du moins de vous exprimer, comme citoyen, les félicitations que m'inspire la nouvelle et glorieuse situation de votre patrie. J'ai été heureux du souvenir que vous avez porté à mon nom au milieu des graves préoccupations dont vous êtes entouré. Votre pensée est tombée juste, car aucun cœur en Europe ne renferme plus d'amour que moi pour l'Italie, et plus d'admiration et d'enthousiasme pour Venise en particulier. Permettez moi d'y joindre mon attachement pour vous et pour les hommes généreux, qui portent des Alpes à l'Océan la liberté sur leur mains reunies.

LAMARTINE.

25 Aprile.

VIVA LA REPUBBLICA !

Si Veneziani! — Ripetete in coro ed unanimi il grido di VIVA LA REPUBBLICA!

Grido elettrico che per il mondo intero scuote ogni fibra, fa battere ogni cuore.

VIVA LA REPUBBLICA! e con essa venga il regno del genio, del patriottismo, dell'incivilimento, sole, uniche sorgenti della prossima grandezza dell'Italia. — Non temete di proclamarla ad alta voce, voi che uscite da una stirpe che per tanti secoli fu repubblicana.

Tutto ciò che avete sotto gli occhi non vi prova abbastanza quanto una Repubblica sia superiore ad ogni altro modo di Governo?

I monumenti, i palazzi dei quali andate superbi, quando furono essi edificati?

Sotto la Repubblica. —

In quale epoca Venezia diede al mondo tanti uomini illustri che a stento potè la storia registrarli?

Sotto la Repubblica. —

In quale epoca fu Venezia regina del mare e del commercio?

Sotto la Repubblica. —

In quale epoca fu la sua alleanza ricercata da tutte le più grandi nazioni, e la sua inimicizia temuta?

Sotto la Repubblica, sempre sotto la Repubblica. —

Non solo Venezia, ma Roma, Milano, Firenze, Pisa, Genova ecc., ne presentano i più incontrastabili esempi.

Prendiamo la sorprendente storia di ognuna di queste repubbliche, e stenteremo credere che un pugno di gente abbia potuto adempiere tali miracoli, tali portenti.

Stenterà almeno a crederlo colui il di cui sangue resta gelato ai mistici nomi di patria, di libertà.

Se DIVISE, ha ognuna di esse tante gesta, tante glorie da vantare; quanto avrebbero mai eseguite UNITE insieme!!!

Se REPUBBLICHE ARISTOCRATICHE come quelle hanno tanto operato, quale avvenire luminoso per una REPUBBLICA DEMOCRATICA come la vostra in cui ogni Cittadino sa che tutti i suoi sforzi, tutte le sue fatiche, tutti i sacrificii ch'egli s'impone, vanno a beneficio della causa comune; sa che tutti formano una sola famiglia, e che SOLO quello che per talenti ed ingegno si distingue è chiamato a guidare, proteggere, e non governare i proprii fratelli, i proprii figli!

Se a me fosse concesso senza meritar taccia alcuna, vi citerei l'esempio della Repubblica francese avanti l'Impero — ma chi fra voi non la conosce la sorprendente Storia!

Si, Veneti, stringetevi tutti in santa unione, onde sostenere il vostro Governo provvisorio.

Dimostrategli in ogni occasione la vostra fiducia, il vostro affetto, la vostra riconoscenza.

Non ascoltate coloro che cercano spargere in mezzo a voi il timore, la diffidenza, onde avviliti e disunirvi.

Costoro sono i vostri nemici i più terribili. —

Non tremate se vi giunge cattiva nuova dei bravi che per voi combattono. — Le sorti della guerra sono varie.

Siate convinti che sì bella causa qual è la vostra, deve trionfare.

Alla nuova d'una disfatta, i vostri volti non impallidiscano ma si riaccenda l'entusiasmo e suscite il valore. I ranghi che il piombo nemico dirada, vi richiamano onde riempirli. — Gli eroi che muojono esigono da voi vendetta! —

La Svizzera, la Grecia, l'America hanno forse conquistata la loro libertà senza effusione di sangue?

Non hanno esse lottato anni ed anni per ottenerla, per acquistarla?

Sareste indegni della libertà che agognate, se ad essa non foste pronti di sacrificare vita, famiglia, sostanze.

Sareste indegni del nome d'Italiani se non giuraste di seppellirvi sotto le ruine delle case vostre, dei vostri monumenti prima di ritornar schiavi!

La libertà d'un popolo non si ottiene che col sangue. — Voi lo sapete, nè fra voi alcuno esiste che pronto non sia a versare tutto il suo, e gareggiare in valore con quei prodi che accorrono da tutta Italia per offrirvi il loro.

La nostra santa religione non si è sparsa per l'universo, non ha fatto proseliti che col sangue de' suoi martiri. — La libertà di cui l'amore della patria è il germe, richiede anch'essa i suoi; — ma coraggio, finora non ne mancarono. — Ormai il loro numero è quasi compito per l'Italia, che da molti anni ha visto tanti suoi figli perire per essa.

Che questa bella ERA DI LIBERTA' vi trovi tutti uniti, tutti concordi.

Non più gelosie, non più calunnie, non più invidia, ma fratellanza.

Onta ai cittadini, che senza alcuna riconoscenza per quelli che hanno

assunto le redini del vostro Governo provvisorio, che si prestano pel futuro vostro ben essere logorando la loro salute nelle veglie, nei pensieri; slanciano per ricompensa a tante fatiche il biasimo, l'ingratitude e studiano negli atti di esso la sola parte che può venir criticata. —

Questi tali, o Veneziani, sono serpi velenose scaldate nel vostro seno e che sono acerrimi nemici vostri nè vogliono riconoscere quanto ardua fosse l'impresa e quanto sia stato operato in così poco tempo.

Chiudete loro la bocca appena l'aprono, dimostrate quanto poco curate le prave insidie loro, dando continuamente al benemerito vostro Governo provvisorio prove d'affetto, di stima e di fiducia. — E un tale contegno vi assicurerà crescente vigoria e amore in quei valenti cittadini che sceglieste a rappresentanti del vostro Governo provvisorio.

Viva la Repubblica! — Viva l'Italia!

ALBANO GATTE Cittadino Francese.

25 Aprile.

ABITANTI DEL FRIULI, E DEL TREVISANO.

Quando jeri passava fra voi, il volto esprimeva la gioja, mentre il cuore era oppresso da immenso dolore. Per l'ignavia di pochi, e malgrado il valore del popolo, Udine avea dovuto capitolare; l'inimico potea giungerci addosso d'ora in ora se la linea del Tagliamento non era valorosamente difesa, e il difenderla pareva cosa impossibile. Il bravo general La-Marmora spediva ordine sopra ordine perchè gli si mandassero truppe di linea onde resistere, che a lui mancava l'animo di esporre al macello tanti valorosi, senza un corpo regolare che potesse sussidiare il loro patriottismo. Io vidi le lacrime stargli compresse sugli occhi quando dovette dar ordine alla ritirata. Ma lode a Dio le cose cambiaron di faccia, più lieto nunzio mi presento oggi fra voi.

Domani vedrete giungere un corpo di linea di cavalleria, e di artiglieria Pontificia. Posdomani si aspettano 7 vapori portanti 4000 soldati Napoletani. Le colonne dei civici Romani giungono a marcie forzate. Venezia spedisce cannoni, munizioni, danari, ed armati. E voi pure vi armerete, e voi pure correrete sul Tagliamento, e se prima era forse pazzia il sacrificare la vita senza prò, ora sarebbe viltà, e tradimento il rifiutare di darla mentre si può spendere utilmente. Lombardo-Veneti correte all'armi, ora o non mai è il tempo di riscattare l'Italia da servitù. Vorreste voi tornare sotto il giogo di quei Tiranni che alla innata loro barbarie aggiungerebbero ora la ferocia della vendetta e la vendetta pelle sofferte umiliazioni? Vi sovvenga di Turnow, vi sovvenga della Galizia! Sono gli stessi che vengono ver noi lordi di sangue, ed anelanti stragi e ruine. E non è meglio uccider morendo, che morire, ed essere scherniti! All'armi! All'armi! L'Europa ci sta mirando ed è pronta a lanciare un lungo grido d'im-

precazione, e di obbrobrio contro di noi se dopo tanti vanti all'ora del cimento ci mostrassimo codardi. Ma nò, nò, voi combatterete, perchè sapete combattere per la patria, pei figli, pei focolari. Un popolo che non vuol essere conquistato è invincibile. Coraggio! all'armi. È bello e grande il morir per la patria, e noi giuriamo di vincere o di morire.

Evviva l'Indipendenza d'Italia!

GIO. BATTISTA NICOLINI.

25 Aprile.

IL SOMMO CAPITANO

DEI PIEMONTESE LIBERATORI

RASSODATORE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

CARLO ALBERTO RE DI SARDEGNA.

Fattosi capo de' valorosi suoi Piemontesi, impugnò il brando invito di Savoia il re Carlo Alberto, e mosse animoso alla liberazione della Lombardia e della Venezia. Riconoscenti i Lombardi ed i Veneti al tratto generoso, fratellevole de' Piemontesi, applaudirono colla più sincera cordialità a costoro, ed encomiarono il re. Venezia esultante accolse la notizia della marcia spedita de' Piemontesi liberatori, e disse fortunato quel re che ha la ventura di governare popoli cotanto valenti, soldati così generosi, Italiani cotanto ardenti di patrio entusiasmo. Spiacque però a qualche declamatore fanatico il non veder prodigati incensi di adulazione servile al magnanimo re, e nel giusto e leale linguaggio dei Veneti notar volle una reticenza studiata, per non manifestare al re costituzionale la più viva e la più sentita gratitudine. Fu sogno ne' fanatici la pretesa mancanza, od è infatti degna di biasimo la condotta de' Veneziani e dei veneti? Risponderemo in poche parole alla interessante domanda, affine d'illuminare l'opinione pubblica sui destini attuali e futuri d'Italia. Tutti sanno a quest'ora, anche i meno veggenti, che la lotta appiccata universalmente in Europa contro i dominatori e i sovrani, è lotta energica di popoli riscossi dal letargo di un lungo servaggio, per ricuperare i diritti conculcati, e strappare agl'ingiusti padroni, che abusarono del loro potere, quella civile libertà, ch'è il risultato delle libertà individuali, sconosciute finora da chi con scettro di ferro volle compressa l'intelligenza, la parola e l'opra. Un uomo portentoso, ispirato sul volume eterno della libertà di tutti i popoli del mondo, proclamò l'ammnistia, il perdono senza limiti a centinaja e centinaja de' suoi sudditi, che addimandò figli, fratelli ed amici, e l'accento ispirato del missionario della pace, della concordia, della universal fratellanza delle schiatte umane, risuonò da un angolo all'altro del globo terracqueo, ed i popoli tutti salutarono nel novello Messia il redentore dell'umanità. I primi ad udire la redentrica parola furono gl'Italiani, per la invidiabile sorte che hanno di essere i più vi-

cini di qualsivoglia altra nazione, al centro della mística unita, alla residenza monumentale del Vicario di Cristo, che compie generosamente l'opra inaugurata dal figlio di Dio sulla croce, simbolo un dì del più duro servaggio, e dopo quell'atto divino, della libertà la più gioconda e soave. Chi ostinasi a chiuder gli occhi alla luce ristoratrice ch'emanò fin dai primi secoli dell'era cristiana dalla eterna città, ed oggidì si diffonde colla rapidità del baleno su tutta la superficie del globo, merita di essere appellato figlio delle tenebre e nemico della giustizia e del vero. Non incorrono in questa taccia obbrobriosa i popoli d'Italia, che seppero profittare tantosto del cenno divino di Pio, e reclamare dai loro dominatori, a nome dell'oltraggiata umanità, i diritti vilipesi di natura e del civile consorzio. Porsero ascolto alle giuste, alle fervide inchieste de' loro sudditi i principi tutti d'Italia a quest'ora, e restituirono ai medesimi quel patrimonio di libertà nazionale, di cittadina indipendenza, che avevano scaltramente usurpato. Dall'Alpi al Lilibeo risuonò la consolante parola dell'indipendenza d'Italia, e le bocche di tutti i veri Italiani con tenero e riconoscente affetto ripetevano: viva Pio IX, viva l'Italia una ed indipendente. All'unanime grido non poterono associarsi coi detti e cogli atti, bensì coi desiderj cocenti i popoli oppressi della Lombardia e della Venezia, in cui l'oppressore ogni dì vieppiù si sforzava di spegnere il sacro fuoco di Vesta, il libero pensiero della italiana indipendenza. Ma fiamma compressa, più gagliarda, più vivida, inestinguibile divampa, ed avvolge infine ne' suoi vortici irresistibili il compressore protervo. Così fu infatti: il giorno 17 Marzo p. p. fu giorno di redenzione anche per i Veneti e per i Lombardi; sgangherati i cancelli del carcere dischiusero il sentiero della gloria agl'inquisiti politici della tirannide Austriaca, e la piazza di S. Marco in Venezia fu per la prima volta rallegrata dal trionfo di due indomabili propugnatori del giusto e del vero, dai vindici coraggiosi dei diritti conculcati del popolo, Tommaseo e Manin. Il vessillo tricolore sventolò per la prima volta sugli storici stendardi della piazza famosa, ed il grido sonoro di viva l'Italia indipendente ed una echeggiò in tal circostanza dal mare all'Alpi. Al giubilo fragoroso de' Veneziani rispose, quasi per prodigio, il sibilo minaccioso degl'impavidi Milanesi; il visconteo colubro dardeggiò lampi di morte, di vendetta inesorabile sull'Aquila ingorda, e cinque giorni di lotta più che umana fruttarono alla eroica Milano il più glorioso de' riscatti, la nazionale indipendenza, e il dì 22 Marzo salutava il compimento della italiana libertà sulle guglie eccelse del duomo milanese e sulle cupole dorate del risorto S. Marco in Venezia. Fu sogno giocondo di una notte fantastica o scena incantata di un mondo immaginario? No; fu bella, fu consolante realtà, ed il ruggito del veneto leone si sposò armonioso al fischio salvatore del milanese colubro. Ecco dunque Venezia e Milano libere ed indipendenti da sè e per sè; l'uccello grifagno volò sbigottito a tuffarsi in fondo al Danubio, donde non uscirà mai più, perchè prima di annegarsi avea già sulla sponda perdute le penne. Senza però deviare dal proposto argomento, torniamo a bomba. All'accortezza valorosa e risoluta dei Veneziani, all'invitta intrepidezza ed agli eroici sforzi de' Milanesi applaudi Italia con festoso tripudio, ed i primi a prorompere in applausi sinceri, perchè alla Lom-

bardia più vicini, furono i bravi Piemontesi, che gridarono di subito: voler muovere in armate falangi alla volta di Milano per assistere al trionfo portentoso dei Lombardi, e disperdere fino gli ultimi avanzi dell'esercito vigliacco, ma feroce, spietato, crudelissimo, degli Austriaci oppressori. Genova e Torino con robusta voce scamarono: soccorso, conforto, sostegno agl'intrepidi Lombardi; si sparpolino, si annientino quelle orde vandaliche, devastatrici tuttora del bel piano lombardo, si discacci per sempre dal cuor della Italia il nemico implacabile di ogni libertà, di ogni nazionale indipendenza. Corriamo, voliamo in aiuto ai nostri fratelli lombardi e veneti, unanimi scamarono i Piemontesi, ed al magnanimo, al rintronante grido resistere non potè, non seppe il re costituzionale Carlo Alberto, e volle con una pronta compiacenza prender l'iniziativa di una impresa di già proclamata e decisa dai generosi suoi Piemontesi. Ecco dunque il re costituzionale del Piemonte e della Sardegna, farsi di buon grado capitano dell'esercito italiano, che mosse sollecito dalle riviere di Genova, la superba, e dalle pianure di Torino ed Alessandria per soccorrere con aperto disinteresse, con fratellvole amore, i popoli di già vincitori della Venezia e della Lombardia. Interprete e rappresentante dei voti ardenti de'suoi sudditi, dei voleri risoluti del suo popolo, imbrandì Carlo la spada sfolgoreggiante di Savoia, imbracciò lo scudo ormai infrangibile della libertà e dell'indipendenza d'Italia, e scese con nobile ardore per le vallate del Ticino, del Mincio e dell'Adige, onde assicurare dai campi veronesi la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli italiani, collegati di già in vincolo indissolubile di fede e d'amore dall'unico Pio! Male quindi si appongono que'saputelli, i quali sbracciandosi per le strade e nei crocchi vorrebbero far supporre nel re costituzionale Carlo Alberto intenzioni indirette di dominio, di signoria, di protezione imbrigliatrice sui popoli della Lombardia e della Venezia. Si affatican invano, e corrono il rischio di contrarre una incurabile raucedine per inculcare nell'animo di chi gli ascolta la ripetizione del viva, viva il re Carlo Alberto! Si viva, prosperi Carlo Alberto, il capitano valoroso italiano dell'esercito Piemontese, che campeggia fra noi per assodare una volta per sempre l'edificio portentoso della riconquistata libertà ed indipendenza d'Italia! Viva l'Italo Capitano dell'illustre esercito, che con inaudito disinteresse accorse in aiuto ai fratelli che inaugurarono con gesta stupende l'epoca della piena loro libertà, e vogliono coronarla coi gloriosi trofei anche degli altri fratelli italiani! Viva il capitano valente, che con due suoi figli muove speditamente al centro della indipendenza e della vera libertà italiana. Ma nessuno si attenti di voler ravvisare nell'animo del sommo duce intenzioni di ambita padronanza, di protezione influente, di moderatrice signoria. No; Carlo Alberto, il primo de'soldati dell'invincibile suo esercito, Carlo Alberto mosse dalle aule dorate del costituzionale suo soglio, per giungere in persona nel cuor della Lombardia e della Venezia a porger la destra di fratello, di amico a tutti i Lombardi ed i Veneti. Nessuno quindi di costoro osi sospettare nel coronato fratello, nello scettrato amico, su dominatore astuto, un protettore interessato. Nessuno ricambii di sospetti così mortificanti un capitano valoroso, che dimentica di buon grado gli agi, le delizie della sua reggia, per scendere alla testa

di fratelli ed amici a proclamare in campo aperto, in libero aere, puro e sereno, la da tanti secoli sospirata, ed oggidì recuperata col sangue, con sacrificj indicibili, libertà, ed indipendenza d'Italia!

***Viva Venezia! Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva la Libertà
e l'indipendenza Italiana!***

Il Cittadino LUCA LAZANEO.

26 Aprile.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Da Verona, 25 aprile.

Sortita da Mantova di 500 uomini che furono quasi tutti fatti prigionieri dalle truppe piemontesi, con perdita di questi ultimi di cinque morti.

Dal Tirolo arrivano di continuo feriti.

Festeggiato a Legnago il giorno natalizio di Ferdinando con tiri di cannone ec.

Il corpo piemontese unito ai corpi franchi si fa ascendere a circa 70 mila uomini.

L'armata austriaca si calcola dai 25 mila ai 30 mila uomini ec. Le diserzioni continuano.

Dicesi che a Chiesanuova, 10 miglia da Verona, sieno stati fatti prigionieri 400 Croati.

Dal campo presso Ostiglia, 24 aprile.

A Governolo ebbe luogo un brillante fatto d'armi fra la Guardia civica e gli Austriaci, la di cui forza era di 800 uomini d'infanteria, 50 ulani, e sei pezzi di artiglieria.

Furono tirati duecento colpi di cannone, e, malgrado un fuoco vivissimo di moschetteria, la valorosa Guardia civica riportò la vittoria, fuggando l'inimico, il quale lasciò sul campo molti morti, ed ebbe moltissimi feriti. Nella sua precipitosa fuga sopra Mantova, gettò un cannone nel Mincio, abbandonando all'eroica Guardia civica un carro di munizioni. In questo glorioso combattimento si deplora la perdita di due morti, e pochi feriti della Guardia civica.

Ostiglia, 25 Aprile.

Dalle 11 antimeridiane alle 3 pomeridiane nei confini di Schio ebbe luogo un assalto contro una colonna di 200 cacciatori Austriaci che durò per ben quattro ore, nel quale questi ebbero la peggio. L'attacco fu vivo, ed i nostri Crociati respinsero l'inimico, mantennero la loro posizione,

che venne rinforzata da molti volontari: l'inimico si ritirò fino a Rovaredo, trasportando un carro di feriti. I nostri ebbero due morti ed alcuni feriti, mentre il nemico ebbe maggior numero di morti.

Dal bullettino di Milano del giorno 22 corrente abbiamo quanto segue:

Le colonne Toscane condotte del generale D'Arco Ferrari, delle quali s'era annunciato prossimo l'arrivo, hanno ormai raggiunto il quartiere generale dell'armata. Esse sommano a circa 5,000 uomini, oltre a 200 cavalli ed 8 pezzi d'artiglieria. V'hanno tra loro circa 1500 volontarj, fra i quali moltissimi giovani appartenenti a famiglie fiorentine e sienesi. La lettera che ci dà questi ragguagli aggiunge, che si stava attendendo il Corpo universitario di Pisa, il quale a quest'ora dovrebbe essere arrivato.

Di Mantova si dà per certo che i cittadini, ch'erano stati presi in ostaggio dagli Austriaci, furono rimessi in libertà, che quel governatore dopo l'imposizione già inflitta, si limita alla richiesta di generi per alimentare le truppe e alla requisizione di buoi nei dintorni della fortezza, e che del resto la città è bastantemente tranquilla. Si aggiunge però, che la truppa manca di sale, i foraggi sono pressochè esauriti, e la straordinaria umidità rende quel soggiorno sommamente pernicioso alla guarnigione, nella quale si contano già non pochi ammalati.

Un foglio pervenutoci dal Comitato di Bergamo ci annunzia, che un corpo di Austriaci ha occupato il ponte di Mosticciolo al di sopra di Clès, nel Tirolo. Grand'allarme si è perciò destato nelle popolazioni di Valtellina e di Valcamonica per timore che il nemico possa invadere il nostro territorio dalla parte del Tonale. — A togliere ogni apprensione; il Ministero della guerra ha date le opportune disposizioni perchè un corpo di truppa regolare, munito di qualche pezzo d'artiglieria leggiera, venga immediatamente spedito colà a rinforzo dei volontarj che dalle valli adiacenti accorrono numerosissimi a presidiare quell'importante posizione.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

26 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

I cittadini Odoardo Collalto, Vincenzo Manzini, Angelo Vianello, Nicolò Gio: Battista Morosini, presentarono a questo Governo il seguente indirizzo:

« Mentre da tutte le parti d'Italia si accorre alla difesa
« di queste provincie, alcuni cittadini, che per la loro posizione

« non possono allontanarsi da Venezia, sentono il bisogno di
 « parecchiarsi per tempo a poter cooperare utilmente alla di-
 « fesa di questa città e dei forti che la circondano nel caso
 « in cui venissero dal nemico attaccati. Credono perciò indi-
 « spensabile che si formi un corpo di volontari, decisi a re-
 « sistere fino all'ultima estremità, e a servire gratuitamente, i
 « quali, addestrati sotto qualche abile capo militare, scelto fra
 « gli ufficiali della Marina, sieno pronti ad accorrere alla prima
 « chiamata ai posti che venissero a tutti destinati finchè il ni-
 « mico lontano lascerà agio di farlo con calma ».

Il Governo, accogliendo con gioia la proposta,

Decreta :

1. È aperto un arruolamento di volontari per la difesa della città e dei forti di Venezia.

2. Le iscrizioni si ricevono da oggi a tutto il corrente mese dalle ore 10 antimeridiane alle ore 4 pomeridiane nella Caserma d'artiglieria di Marina alla Celestia.

3. Il corpo di volontari è posto sotto il comando d'un ufficiale superiore da destinarsi: gli ufficiali e bassi ufficiali sono nominati dal Ministro della Guerra e Marina.

4. Il servizio dei volontari è gratuito.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

26 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

1. L'età maggiore è stabilita a 21 anni compiuti.

2. Questo decreto ha effetto col primo maggio prossimo venturo.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

26 Aprile.

(dalla Gazzetta)

La lettera di Nicolò Tommaseo, alla quale Alfonso di Lamartine faceva la risposta, che abbiamo recata ieri, è del tenore seguente :

Cittadino!

Quando ci rincontravamo in Parigi, voi poeta e oratore illustre, io profugo oscuro, non pensavamo che dovremmo un giorno trovarci ministri di due repubbliche. La conformità degli uffizi non toglie la grande disuguaglianza dei meriti; ma mi rende più ardito a rivolgervi questa parola fraterna. Voi amate l'Italia, e la difendeste infelice: le nostre gioie son dunque le vostre. Noi onoriamo nella nazione francese quell'istinto di generosità coraggiosa che aspira alle cose grandi, come a suo necessario elemento. E già sappiamo che il vostro cuore è con noi; e ve ne ringraziamo col cuore.

26 Aprile.

(dalla Gazzetta)

La più augusta, la più solenne delle feste, quella dell'insigne patrono della nostra città, il cui nome glorioso fu per tanti secoli il grido di guerra e di vittoria d'un popol d'eroi; al cui suono gli animi, oppressi e illanguiditi da lunga e vergognosa servitù, si scossero e riuflammarono; la festa di S. Marco, consacrata da tante splendide ricordanze della patria, salutata con pianto nel silenzio da più che un'intera generazione, a cui la speranza d'un sì miracoloso risorgimento era certo proibita; questa patria festa ieri si celebrava, più ancora che colla religiosa cerimonia de' riti, col battito di tutti i cuori. Chi vedeva sulla porta della Basilica di s. Marco l'immagine del gran santo, e ne leggeva la semplice e toccante iscrizione, in cui si pregava il suo possente favore sulle opere di questi devoti suoi figli e de' figli di tutta l'Italia; chi a quella vista, per tanti anni dalle straniere paure vietata, non sentiva la gioia d'esser libero, d'appartenere a libera patria, ben egli ha l'animo chiuso ad ogni gentil sentimento, ad ogni senso di dignità umana, quando tutto intorno, nelle idee di libertà e d'indipendenza, il secolo si rinnova, e Venezia redenta or può rialzare, con le altre sorelle città, altera la fronte!

E questo giorno, sì memorando e sì sacro, fu appunto assegnato a un grand'atto, la benedizione e il giuramento alle nostre militari bandiere; italiane bandiere, che spiegheremo animosi nel nome della italiana unità.

Alle 10 ant., si condussero quindi nella nazionale basilica di s. Marco il Governo provvisorio e la Consulta, mentre ivi già era adunato lo stato maggiore di tutti i corpi delle nostre milizie. Innanzi il seggio di Sua Em. il Cardinale Patriarca, si schierarono i dodici vessilliferi colle bandiere de' corpi rispettivi; ognuna delle quali era accompagnata da un ufficiale e da una matrina. Una fra queste a sè volgeva gli occhi di tutti, e a lei dinanzi l'augusta e già commovente funzione acquistava non so

qual solennità più ancora toccante. Ell'era una madre, che aveva pagato al più caro e doloroso prezzo delle materne sue viscere i primi albori di questa aurora felice del nostro risorgimento; colei, da cui la patria oppressa richiese forse il maggior sacrificio: la madre infine dei fratelli Bandiera, non so se più veneranda nel domestico lutto o nella gloria immortale, onde gli eroici suoi figli circondarono il nome di lei, la più compianta, ma la più invidiata ancor delle madri.

Seguì allora la benedizione delle bandiere, le quali ad una ad una si recarono da un ufficiale e da una matrigna dinanzi a S. Em., che recitò le preci d'uso. Dopo ciò si prestò su quelle il giuramento di servire e morire per la patria, il quale fu letto dall'ab. sagrestano Giacchetti, e che ufficiali e soldati accompagnarono con grande ardore e a voce alta. Chiuse la cerimonia un discorso di S. Em. Ei disse che Venezia fu fondata da genti fuggiasche, che ripararono in queste lagune per conservare libertà e religione; ch'ella crebbe grande e gloriosa per le guerriere virtù dei nostri maggiori, i quali dobbiamo imitare, se ora vogliamo mantenere la libertà; ma perchè la patria abbia veramente validi difensori nei novelli soldati, uopo è ch'ei procaccino di non disgiungere dalla libertà la religione. Ciò che per sempre assicurerà la indipendenza di Italia, sarà il soldato cristiano.

Così terminò la commovente funzione, che pel grande soggetto, a cui era rivolta, per le idee generose di libertà, d'indipendenza, di patria che ella richiamava alla mente, trovò un eco in ogni cuore, ed espresse da ogni ciglio lagrime di tenerezza e di gioia.

26 Aprile. (Roma)

(dal *Libero Italiano*)

Risposta di PIO IX all' ambasciatore austriaco.

Siamo assicurati da persona autorevole che il Santo Padre desse la seguente risposta all'Ambasciatore austriaco, che pretendeva una soddisfazione per l'insulto fatto in Roma allo stemma imperiale. « Assicuri, sig. Ambasciatore, Sua Maestà del rinascimento per l'accaduto; ma gli faccia considerare che se, egli potentissimo non ha potuto impedire che venga insultato nei suoi vasti domini il busto del Vicario di Cristo, tanto meno poteva io, piccolo principe temporale, trattenerne il furore del popolo, che ha voluto abbattere l'arma della sua casa ».

26 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

IL CONTE DI HARTIG

*Ciambellano, consigliere intimo, ministro di Stato e delle Conferenze, ecc.,
Commissario Plenipotenziario di S. M. I. R. A.*

AGLI ITALIANI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

Italiani del regno Lombardo-Veneto.

Dall'esaltazione che vi agita, dal vortice in cui v'avvolgete, ascoltate le parole, che io vi reco di pacificazione e di calma.

Il mio nome non vi è sconosciuto, e spero non avrete dimenticata l'affezione che io professo per l'Italia e per le sue generose popolazioni.

Ascoltate quindi la mia voce; riconciliatevi con l'ottimo Sovrano, che investendomi dei più ampi poteri, mi diede nella sua clemenza e magnanimità l'onorevolissimo incarico di richiamarvi sotto la sua egida, che sarà sempre valente a tutelarvi contro gli orrori dell'anarchia, e la cupidigia dell'egoismo, nel tempo stesso che vi munirà di istituzioni e libertà conformi ai bisogni di questa nuova epoca, ed ai desiderii della vostra nazionalità.

Italiani del regno Lombardo-Veneto! credete alla mia parola, che non ho mai tradita, e con quella forza di mente e di cuore che vi distingue, sospendete gl'impeti per ascoltarla.

La pace di quasi 35 anni, cioè d'una intera generazione, che fu madre feconda della vostra sempre crescente prosperità, che era ammirata ed invidiata dalla penisola italiana, come pure da tutta l'Europa, eccola ora trasformata in guerra desolatrice.

Le vostre belle terre sono il teatro d'una pugna accanita con militi e volontari di varii paesi, che chiamaste a sostenere la vostra causa, che voi intitolate santa e nazionale, e che ponete sotto lo stendardo della croce.

Ma qual è questa causa?

Togliere al vostro Re — nel momento in cui Egli si accinge a concedervi tutto - togliergli quella corona lombardo-veneta che gli fu posta sul capo solennemente or sono 9 anni, in nome di Dio, al raggio di quella croce medesima, che ora volete opporgli; e posta su quel capo alla presenza dei venerandi vostri vescovi e dei rappresentanti di tutta la vostra popolazione.

Ma intanto, ecco abbandonato il vostro suolo natio ad un sovrano vicino, che nè di sangue nè di cuore potrà dirsi più italiano del vostro: dell'Imperatore Ferdinando, nipote di Pietro Leopoldo.

Italiani del regno Lombardo-Veneto! Voi non avete mai avuto ragione di dubitare delle rette intenzioni e della giustizia del vostro Re.

Il sistema dell'amministrazione per altro non soddisfaceva, voi dite, ai vostri desiderii, e sembra offendere la vostra nazionale suscettibilità.

Ma non fu se non verso la fine dell'anno passato, che le Congregazioni, vostre rappresentanti, fecero a tenore del loro uffizio, che era pure un'istituzione sovrana, conoscere al Monarca gli oggetti delle vostre doglianze e dei vostri desiderii.

E quelle domande, ben lunge dal venir respinte, furono anzi sottoposte ad immediata imparziale disamina, con la manifesta intenzione sovrana di chiamare presso il trono i vostri deputati, onde con loro deliberare sui mezzi di appagare le vostre giuste richieste.

Nel frattempo S. M. l'Imperatore stabilì ancor più estesamente di render partecipe d'una Costituzione anche quella parte del suo Impero che non ne godeva finora, e dichiarò tale sua volontà colla Patente del 15 marzo p. p. fissando per massima il rispetto alle diverse nazionalità della Monarchia.

Con quel dono generoso vi fu quindi accordato molto più di quello che avevate chiesto.

Quale dunque non fu la meraviglia ed il dolore di S. M. vedendo, al contrario, che fu scelto appunto quell'istante per gettarvi negli orrori della guerra, sottraendovi all'effetto delle benevoli intenzioni dello stesso sovrano, che all'epoca della sua incoronazione avevate accolto con tanto giubilo e cordialità?

Italiani del regno Lombardo-Veneto!

La sorpresa d'un assalto da parte vostra in un momento in cui tutto v'invitava a porgerci la destra; l'inaspettato cangiamento d'una potenza dichiarata amica, volta in silenziosa aggressione, impose alle truppe imperiali la necessità di concentrarsi in forti posizioni, onde rivendicare i diritti sovrani ed internazionali.

L'entusiasmo di tutte le altre popolazioni sotto lo scettro della M. S. presterà i mezzi per raggiunger tale scopo, e voi stessi riconoscerete troppo naturale, che non v'è sforzo che non debba farsi per conseguirlo.

Pensate che, ad ogni modo, se nelle guerre mal sicura è la vittoria, dubbioso l'esito finale, è certa però sempre la devastazione delle terre, il ristagno del commercio e dell'industria, la decadenza delle scienze, delle arti, e la ruina d'ogni ben essere per lungo tempo.

Pensate a ciò, come pensò il Sovrano, che a voi m'invia ministro di pacificazione.

Io vi assicuro in suo nome che nel nuovo ordine di cose ora introdotto nella monarchia voi goderete ampiamente i vantaggi politici, nazionali ed intellettuali ai quali avete aspirato; goderete di libertà e di guarentigie corrispondenti ai vostri bisogni, alla lingua, all'indole ed alla nazionalità vostra, che verrà nel più largo senso protetta. L'Amministrazione sotto la superiorità dello Stato sarà a voi stessi affidata; le leggi si formeranno sotto la vostra influenza; la stampa sarà libera; saranno alleviate specialmente quelle imposte che pesano sulle classi meno agiate e più numerose.

Non sarebbe imprudenza voler acquistar con le armi quello che vi sarà accordato senza gli orrori della guerra?

Non vi lasciate dunque illudere e sedurre da uno spirito di agitazione che sarebbe una debolezza non degna di voi; ma anche in seno ai sovvertimenti date campo alla riflessione; chè la forza del vostro animo n'è capace.

Venite con confidenza dal vostro Sovrano, e siate certi d'essere accolti come un padre può accogliere dei figli che non cessò mai di amare.

Si cancellino dalla memoria i torti passati, e si restituisca l'edificio della vostra riunione coll'impero su basi solide per garantire la vostra floridezza e nazionalità.

Accoglierò con piacere le proposizioni che le vostre Municipalità mi faranno pervenire a tale scopo per mezzo dei vostri deputati, i quali all'uopo si rivolgeranno al Generale comandante il rispettivo corpo delle I. R. truppe, che lo seguirò, onde ottenere dei Salva-condotti per recarsi da me.

Gorizia li 19 aprile 1848.

FRANCESCO Co. DI HARTIG.

Ogni Italiano dell' ex-regno Lombardo-Veneto deve restare commosso alla lettura di questo toccante indirizzo.

E la *clemenza e magnanimità di Ferdinando* che ci parla, e le prove di queste imperiali virtù vi stanno sott' occhio: che cosa sono le crudeltà di Radetzky a Milano, che cosa sono le devastazioni del Friuli se non argomenti di persuasione, dichiarazioni di affetto?

Nessuno ebbe mai *ragione di dubitare delle rette intenzioni e della giustizia del NOSTRO RE*. Della lealtà di chi parla abbiamo una caparra assicurante nel modo ingenuo con cui egli ci racconta la nostra storia.

I nostri diritti, i nostri bisogni, i nostri desiderii non si seppero a Vienna se non verso la fine dell' anno passato, quando le Congregazioni centrali di pecorile memoria formularono alcune domande. Queste domande non furono respinte; non si fecero che alcuni arresti dei principali autori di quelle domande, ma alla fine non si ebbe il tempo di far impiccare nessuno; fu promulgato soltanto il giudizio statario come segno che la *sovrana clemenza* si metteva subito a deliberare.

Un dono generoso ci venne fatto, è verissimo: e fu la rivoluzione di Vienna; dono di cui saremo sempre grati al popolo viennese, perchè, considerata la nostra lontananza, si è preso così in buon punto la libertà di fare questo bello scherzo alla barba (se ne ha mai avuta) del nostro amato Sovrano (ex).

Dell'entusiasmo delle altre popolazioni che sono sotto lo scettro di S. M. noi siamo convintissimi; ce ne parlano ogui giorno le nostre corrispondenze e i giornali della stessa capitale.

Noi vediamo bene in quali danni ci esponiamo, e quante grandi perdite facciamo, perdendo *l'egida* dell'imperatore Ferdinando; quanti luminari di scienza ci abbandonano, quali vacui soffriranno le nostre amministrazioni; ma ci conforta il pensiero che così l'Austria riboccherà di ingegni profondi, e di potenti intelletti.

Molte cose, in vero, ci vengono promesse dal conte di Hartig; peccato che *55 anni, cioè un'intera generazione*, siano là per attestare come le eguali promesse del conte di Bellegarde siano state mantenute.

I vantaggi politici, nazionali ed intellettuali ci sarebbero concessi ampiamente, che non sapremmo dove arrestarci: troviamo quindi più comodo e più sicuro di determinarli da per noi stessi. — *La lingua, l'indole, la nazionalità, la libertà*, queste cose noi tutte le abbiamo, son cose nostre: ringraziamo perciò infinitamente Sua Maestà, che ci fa guerra apposta per donarcele, quasi che fossero sue e noi non le volessimo. Egli è forse convinto che ce le aveva rubate; ma si ponga pure in tranquillità, che noi ce le abbiamo riprese.

Se poi *il dolore della Maestà Sua* si riferisce alla privazione di *quella corona* che egli si fece metter in testa, *or sono nove anni*; su questo potremo anche accomodarci: gliela manderemo a Vienna a buon mercato; egli avrà un giocherello di più per i suoi innocenti trastulli; a noi cesterà poco il privarci di un arnese affatto inutile per le nostre istituzioni novelle ed al tempo stesso di un monumento di troppo grandi e troppa lunghe nazionali sventure.

G. B. VARÈ.

26 Aprile.

AL CONTE D'HARTIG

CIAMBELLANO, CONSIGLIERE INTIMO, MINISTRO DI STATO E DELLE CONFERENZE,
COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. I. R. A.

RISPOSTA**DI BARTOLOMEO DOTT. FORATTI**

AL SUO PROCLAMA 19 APRILE 1848

DIRETTO

AGLI ITALIANI LOMBARDO - VENETI**CONTE D'HARTIG.**

Par impossibile, che alla data del vostro proclama, possano ancora esservi uomini o sì poco veggenti da non conoscere, come voi fate mostra; o conoscendo, se non giustificare, non trovare almeno umanamente istintivo il sentimento, che muove adesso gli Italiani Lombardo-Veneti, a porsi in quello stato che voi chiamate *di esaltazione*; o tanto insolenti nella loro politica, nel giudicarci sì ciechi da poter venderci ancora lucciole per lanterne, da poter farci credere vostra opinione, che l'Italia si trovi immersa in un errore di non poca importanza senza saperlo; e non s'acconga, che nella vostra imputazione vorreste invece accortamente scambiarcì un errore per l'altro! Sia dunque vera, o politicamente infinta la vostra ignoranza, io vi dirò francamente la verità, e senza fiori, che la stima del vero non cura ornamenti.

Il mal contegno, tenuto finora dall'Austria verso l'Italia non fu, come voi non dovrete ignorare, la sola causa della guerra presente; non fu che una buona, un'ultima ragione, onde sollecitare ciò che anche senza di questo, o presto o tardi l'Austria doveva aspettarsi! La guerra attuale, non è dunque soltanto guerra per abuso di Sovrano potere: è guerra ancor più tremenda, più disperata per l'Austria, è guerra di rivendicazione d'un sacro diritto da Lei usurpato, diritto alla nostra nazionale indipendenza, diritto sublime, che per sua natura impone ad ogni nazione rispetto, e contro cui il solo attentato di lesione è sempre grave ingiustizia, è sempre una colpa inseparabile da pena. V'ha chi non veda, che il mondo è diviso in tante famiglie a cui sembra che natura istessa, colla diversità delle lingue abbia voluto segnare il confine, ed imporre a ciascuna, come al padre sui figli; *Abbate tutte il vostro separato governo; Nessun può meglio conoscere il bisogno, di chi lo sente!* Nè v'ha, che un caso, una sola sventura, una sfortunata impotenza che ci astringa talvolta a derogar questa legge, cercando altrove soccorso. Ma chi di noi Italiani, lo ha mal cercato dall'Austria? Chi le ha chiesto mai la sua protezione? Qual è il titolo onde essa vanta, quasi

un diritto di proprietà sovra di noi? La prepotenza di Napoleone, che ci ha conquistati coll'armi, e un illegittimo acquisto, che essa poscia ne ha fatto da lui! Ma le nazioni, e il popolo Italiano, non erano cose da poter farne sì turpe commercio! L'odierna civiltà Europea non riconosce titoli, che siano contro ragione, o contro natura. La frode e la violenza sono germi, che esercitati contro un paese, sviluppan più tardi la medesima pianta; sangue domanda sangue, un atto illegittimo viene distrutto, da un altro atto, che non è più illegittimo, ma santo; e questo è delle umane cose giusto destino, è volere di Dio!

Oh! sta a vedere, che voi ridete adesso perchè un pigmeo, quale pensate ch'io sia, osa sperare che alcune parole, alcune rancide idee, pur troppo sempre cadute nel loro nascere possan mutar faccia alle cose; possano spuntare le spade, e vuotare i tesori dei Re! Conte d'Hartig, la ragione si porta là, dove manca; a Voi la reco, ed al vostro Sovrano; ed ove questa non valga, io siedo; ogni altro mezzo è per me sempre ingiusto e dannoso: l'ancora dell'uomo è la sola ragione, la ragione è la mia sola speranza! Vi parla un uomo di pace, un uomo che abborre la guerra, che ha ripugnanza per l'armi: perchè riconosce, che la ragione educa l'uomo alla giustizia, le armi lo educano alla prepotenza, la ragione è sempre un mezzo competente e naturale alla decisione di qualunque contesa; le armi sempre mezzo incompetente, e contro natura; perchè appoggiato all'azzardo e contro la vita; ed è incompetente perchè nella guerra è lo stesso, che dire, *onde riconoscere se tu hai abusato del potere a te affidato, vediamo chi ha più forza*. La lotta della ragione è sempre lusinghiera, perchè conduce a speranze infinite; quella delle armi sempre desolante perchè l'uomo più giusto può esser vinto dal destino d'una palla; con la ragione uno può trionfare contro tutti; coll'armi mille non sono individualmente sicuri contro un fucile! Eppure in mezzo a verità sì luminosa, la guerra talvolta si rende pur tanto necessaria, quando sorga l'oppressione dei Re, guerra che da lungo, era fervente nei nostri cuori, e si sentiamo adesso tremendamente tuonare d'intorno; e contro cui l'Austria è sorda, nè sente il bisogno di farla cessare, l'Austria che sola ne ha la colpa, e che sola ha il dovere di cedere.

Soffrite adunque, ch'io porga almeno a Voi, ed al vostro Sovrano alcune nozioni forse troppo elementari per la dignità vostra, ma che i fatti del giorno mi reudono necessarie, a svegliarvi la mente che per lo meno avete assopita.

Due sono i gravi errori, che sfasciano i regni e ribellano i popoli; abuso di sovrano potere, e disprezzo alla nazionale indipendenza di quei paesi, che si vogliono dai Re governare per forza! Ogni Sovrano è il primo fra i servi della nazione che regge, ed ogni Sovrano ha quasi, sempre creduto d'esserne invece il primo padrone; di poter fare dei beni dello stato, e dei proprj sudditi un suo patrimonio; ha errato niente meno che nella essenza e nello scopo della sua destinazione. La formazione ed esecuzione delle leggi, l'amministrazione delle rendite, la politica esterna, ed interna del proprio paese, reudevano fino ab origine il servizio d'ogni Sovrano sì laborioso, che nessuno diveniva certo più

schiaivo di lui, quindi nessuno più servo di lui! Era perciò ben giusto che in ricambio del beneficio sentito, ed in retribuzione all'entità del servizio, la nazione gli accordasse un degno compenso; dunque gli onori più eccelsi, i più ampli poteri, le più grandi ricchezze! Ma qual uso fecero quasi sempre i Re di tanta mercede? Gli onori convertirono in orgoglio, i poteri in oppressione, le ricchezze in odioso e ributtante egoismo, e ad esempio dei Re, i loro Ministri, aggiungendo all'assegnato dovizioso appannaggio, centinaia di milioni pel loro privato peculio, a tanto danno di migliaia di quelli, che li posero sul trono, nè di questo grave peccato va meno esente il vostro paterno Sovrano! E in tal frangente, Voi, che vi siete fatto sua egida, che consigliate l'Italia Lombardo-Veneta alla pace, o a meglio dire, ad una vile rassegnazione, che la tacciate d'ingratitude per essersi sollevata, nel momento in cui l'Austria, non per benevolenza, come voi dite, ma per sola paura, nel vedere sommosa già mezza l'Europa, ci accordava e Costituzione, e Guardia civica, e libera Stampa, e quant'altro anco d'assurdo avessimo potuto chiederle, anzichè perderci, per poi mantenerci promessa come ha fatto di quelle del quindici. In tale frangente ripeto, che doveva fare l'Italia diversamente, da quello che fa?

L'Austria ha i suoi propri figli da governare, nè per verun modo poteva essere con noi diversa da quello che fu, dura matrigna! Il pane della terra italiana lo dava ai suoi figli, lasciando intanto languire in miseria tanti dei nostri, che ne avean più diritto! Trent'anni di vita, e talvolta ancor più, logorata in vuoti studii, noie, sacrifici, e gravissime spese a sfacello delle loro famiglie, dovevano scorrere, prima che i nostri fratelli potessero avere un provvedimento; che sempre, e su tutto gli si poneva avanti un tedesco! E questo conte d'Hartig doveva anche questo esserle partecipato dai nostri deputati?!... Ne avremmo avuto certo il bel frutto!

Ma ama pur dunque anche l'Austria i figli suoi, la patria sua?! — Or dunque perchè vorrebbe essa spogliare noi soli di questo sacro diritto?! — E voi che mostrate pur compassione delle nostre contrade, che siete tanto compreso dei mali della guerra, ed abbracciate il falso partito, che non vi date a difender piuttosto la causa più giusta? a consigliare il vostro Sovrano di ritirarsi, e restituire l'indebita? a persuaderlo che noi siamo adulti, e vogliamo fare da noi, perchè abbiamo diritto di avere un Governo, che parli la nostra lingua? perchè non gli dite, che si contenti di vivere Principe beato nella sua Austria, nella sua grande e nobile Germania; che la felicità d'un Sovrano non dipende dal ricco possesso di sudditi e provincie; ma bensì dal farsi istrumento efficace del loro ben'essere, che meglio è l'essere benedetti nel poco, che maledetti nel molto; che dell'onestà e discretezza tenute sempre in gran pregio per la lor rarità sarebbe tempo di farne speculazione, sarebbe tempo di abbracciar la ragione, e bandire la forza!

26 Aprile.

CHE' ADDOMANDINO I FORTI DI VENEZIA.

Nel predicato che la Repubblica assunse, — quello di Veneta — essa à un pensiero che non si limita alla sola Venezia, un dovere che non si circoscrive alle sue lagune; ma si attacca alla Terra-ferma, e la corre per quanto l'ala potente del suo Leone si stende. — Il Governo provvisorio lo disse, — Venezia è il nucleo di tutte le provincie che si dichiararono o dichiareranno di unirsi ad essa — Venezia rappresenta l'unione di queste. Ora, la sua esistenza è preziosa e necessaria non solo per sé sola, ma come e quanto il cumulo di tutte — e nell'idea di questa cumulativa esistenza, in quella di conservazione del principio al quale gli altri Municipii si attaccano, viene quanto tornar la può solida ed inconcussa. Il popolo in quel buon senso che forma la dote sua eminente, in quel sentimento di dignità che lo solleva ed infiamma a non mancar nell'ora del cimento alla rappresentanza che vesti, volge intorno ansioso lo sguardo, e non per pesar il pericolo sotto la pression di trepidazione, ma per rilevarlo, e convincersi, che al fermo suo proposto i mezzi rispondano, per sostenerlo e bravarlo; — cerca se Venezia, nei suoi mezzi di resistenza, si trovi parata a quella pertinace difesa ch'essi mezzi consentono, e che tornerebbe di pericolo e responsabilità troppa verso li stessi fratelli di Terra-ferma, il non aver predisposti e prontissimi.

Cittadini che presiedete al Governo provvisorio — nessuno dubita nè del vostro zelo che vi fece tanto benemeriti della Repubblica, nè dell'esser voi votati alla causa pubblica.

Ma se il timore è qualche volta, meglio che prudenza, — senno; — se l'impegno assunto in faccia all'Italia, in queste ore solenni, avanti un nemico, che se la paura sperperò, l'abitudine al prono servir ci riconduce, se tali cose impongono consigli e provvedimenti straordinarii e calzanti, — nel sentimento che tutti ci anima, e l'un l'altro ci afforza — permettete che vi si renda avvertiti, correr tra il popolo un dubbio ogni dì più crescente, ogn'ora più inquietante, che i *Forti* dei quali il senno degli Avi premuni, e rese forse invincibile Venezia, — tutti non si trovino a quel tal punto di predisposta difesa, nel quale adeguatamente rispondere al loro fine. Li stessi non sono già difese naturali, ma artificiali, intorno delle quali la mano che le preparò, deve vegliar sempre a tenerli in ultimo assetto. Il tempo reca ingiuria a tutto, e dopo il tempo l'ignavia dell'uomo, e voi sapete quanta ne fosse nei nostri despoti, che mal calcolarono sull'apparente nostro sonno.

Con quanto sto per esternarvi, non voglio nè tampoco far onta alla solerzia, ai lumi del Comitato di Guerra — ma in cosa di decisiva importanza, si desidererebbe, ardentemente si domanderebbe, che una Commissione d'uomini provetti nelle cose di guerra, esperti nei mezzi di difesa, fuor di quel Comitato, si elegesse, e questa procedesse al riesame dei nostri Forti, ed allo stato di tutti, per farvi, e, compatibilmente al

momento, quanto non solo all'altrui occhio fosse sfuggito, ma l'acconsentito consiglio suggerisse.

Del rilevato e dell'operato si affrancassero poi gli animi di tutti — pubblicandolo; dicendo al popolo dove la provvidenza ed il consiglio vostro si spinse — e che la completata difesa non domanda più, che l'adoperarsi delle cento sue braccia.

L'esame dei Forti condurrà alla conoscenza del numero, e delle qualità degli uomini necessari per difenderli. L'arte ne suggerisce il calcolo; dacchè il numero è nella teoria militare prestabilito.

La Guardia Civica è devota, animosa, prontissima — ad una chiamata non mancherebbe. La *Mobile* si organizza, da giorni si organizza, e Napoleone diceva occorrer sei mesi per crear un Soldato. Altro che la *Mobile* e la *Civica* non può sin'ora, tra noi, occupar i Forti della Città nostra. Un solo soldato, già fatto, non si ha per porvi entro — e, tollerate tutti, la milizia regolar sola, è quella dalla quale potersi ripromettere sicuro effetto — dacchè nella stessa al buon voler risponde l'idoneità.

Chiederebbersi adunque, e non meno urgentemente, che la Repubblica chiamasse milizie regolari italiane, o al soldo di Principi Italiani, in numero sì da non adombrarvi, ma da poter ripartirle nei Forti già posti in pieno assetto; — e le quali, in se incorporassero la *Mobile*, diuturnamente la addestrassero, con finte chiamate l'apprestassero; nel momento del pericolo la riucorassero, la raffermassero.

Accogliete qui li Pontificii se, per non creduta sciagura, omai sul Piave dal numero soverchiante degli Austriaci, venissero rigettati.

Non dite, non persuadete a voi stessi, che il pericolo non verrà. — Non vi date in balia dell'idea che il nemico conoscitore dell'inespugnabilità del sito, non lo attaccherà. Le nevi del S. Bernardo non furono d'inciampo all'esercito francese, che per mezzo alle stesse giunse inaspettato a Marengo. I pantani di Pultusk acconsentirono la vittoria a Lannes, benchè i suoi soldati vi nuotassero per entro sino all'ombelico; ed i ghiacci delle paludi della Polonia invitarono le armi Francesi a percorrerli, e procurarono la sanguinosa spaventevole vittoria di Eylau, ed il gravido Trattato di Tilsitt — ed Ossuna al tempo della congiura di Bedmaro stava per tentar il guado di queste Venete Lagune, con semplici piattasforme.

Non sono i bastioni che soffermano il nemico, — ma i soldati, che gremiti li coprono, li sguardi che minacciano, i petti di bronzo che attendono, gli animi apparecchiati a sostener ogni stremo, le braccia provate, e pronte a ben sostenuta difesa.

Dal cumulo di tali cose soltanto viene nell'inimico sconforto e desistenza all'attacco.

Voi, magnanimi, sprezzate la vita vostra, lo si sa, e bene sta. Ma il morire non è il primo dover vostro — bensì quello di difendere le vite imbelli, possibilmente quelle di tutti — impedire che il Croato ladrone, sazio del vituperio delle nostre donne, di stupri delle vergini, e delle infanti — tra le ruine dei palagi e dei Templi, nelle morte vie nefandamente ostentando, coll'usato metro, sulla punta delle baionette i pargoli nostri sventrati, non sieda a contar l'oro predato.

Comprendeteci bene — nel cospetto della schiavitù, a nessuno duole il morire. — Dilania l'anima il timore, che il non saper noi ancora trattar l'armi, morir ci faccia invendicati.

Nessuno pianga — ma tutti si concitino alla santa e tremenda ira di figlio, di marito, di padre, di fratello, d'amante; domandino il provvedimento che scongiura il pericolo, il valor invincibile della disperazione.

Presidi! — Voi intanto apprezzate la bisogna al suo giusto, — fate che l'arte nei Forti di Venezia non siasi consumata indarno; che siano inespugnabili davvero, e che in ogni men sospettata, ma compossibile momentanea alluvione, sugli stessi, l'arca della Repubblica si salvi, siano palladio vero di salute ai Veneti. — Su voi non gravi la taccia che il Corno Ducale trasportato nel novantasette sulla flotta di Pola, sarebbe ricomparso nei Trattati di Parigi e di Vienna.

Prevedere non è temere — apparecchiarsi non è trepidare; e quando la responsabilità è immensa — niente si fa di troppo.

J. BUONAMICO.

26 Aprile.

CITTADINI VENEZIANI!

Quei soldati che nel 22 marzo 1848, giorno della risorta Repubblica, vi diedero prove non dubbie del loro valore, del loro attaccamento, che in uno a voi esposero la loro vita per la causa comune, per servare dalle mani del Barbaro le vostre sostanze, mogli e figli; per ridonarvi la da trenta e più anni sospirata libertà; quei soldati che primi si sottrassero dall'abborrito giogo e che primi portarono in trionfo la nazionale tricolore Bandiera; quei soldati che trafissero sul campo dell'Arsenale il loro comandante quando loro ordinava di far fuoco contro voi stessi, o Cittadini Veneziani, impadronendosi poscia del tanto rinomato Arsenale; quei soldati che, quantunque gli altri Corpi Italiani si fossero dispersi abbandonando Venezia, pure rimasero sempre uniti e concordi alla vostra difesa, chi sui bastimenti armati nelle Lagune e chi sui Forti, tutti già per difendervi dall'urto nemico; quei soldati che lungi dalla risorta Venezia erano fra l'Austriaco regime incerti del tutto sulla loro sorte, pure al solo nome di Patria, unanimi da Pola, da Trieste, da Zara e da Fiume partirono per venire a cooperare alla salvezza della Patria, e che giunti, furono da voi, o Cittadini Veneziani, accettati come fratelli perchè veri Italiani; quei soldati sono del Battaglione d'Infanteria della Veneta Marina.

Questo Battaglione è vostro, o Cittadini, esso oggi prestò solenne giuramento alla Patria, a Manin, a voi. Tale giuro fu il segno di una indivisibile unione con voi, e vi accerta dell'inviolabile sua fedeltà.

Manin Padre vostro è Padre suo. Egli seppe rendersi immortale dandovi il segno della redenzione. Voi lo seguiste, vi restituiste l'oppresso nome d'Italiani, e vi rendeste Cittadini liberi e forti. Egli alla vostra testa saprà difendervi, vincere o morire.

Amate, o Veneziani, questo Battaglione che fu sempre figlio di Venezia. Esso fu e sarà forte. Se nell'attuale sua posizione v'è qualche inconveniente inseparabile ai primi momenti d'una redenzione, il Padre Manin saprà provvedervi.

Viva dunque i Corpi tutti della Marina Veneta. Venezia li ami, PIO li benedica. Essi sono per voi, e con voi per vincere o morire.

Viva l'Italia! Viva PIO IX! Viva Manin! Viva Venezia!

Il Cittadino GIUSEPPE SMITTARELLO
d'Inf. Mar. a nome del Battaglione.

27 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Il cittadino Paleocapa Ministro dell'Interno e delle pubbliche Costruzioni ritornò jeri dal campo di S. M. CARLO ALBERTO. Esso ha potuto ottenere il chiesto soccorso senza pregiudicare il piano di attacco che si opera da CARLO ALBERTO sopra Verona. Ecco la lettera colla quale il Ministro della Guerra Franzini gli annunciava la concessione di S. M.

« Dietro le calde rimostranze di V. S. fatte a S. M. il Re mio Signore, sulla posizione critica in cui si trovano varie Provincie Venete, « dirimpetto all'invasione che va operandosi di alcuni corpi Austriaci provenienti dall'Isonzo, S. M. mi ha tosto ordinato di spedir l'ordine al « generale Durando comandante le truppe Pontificie di opporvisi nel modo « che crederà più convenevole, autorizzandolo a distaccarsi a quella volta « anche col totale delle sue truppe ».

« Nell'accertare aver io spedito un tal ordine di questa mane, mi « do l'onore di dirmi ».

« Volta, addi 24 Aprile 1848.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

27 Aprile.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Dalle vicinanze di Verona, il 26 aprile.

Credesi d'intravedere i preparativi d'un attacco tra Piemontesi ed Austriaci sotto Verona. Esso dovrebbe seguire oggi.

Sarebbero usciti perciò il giorno 25 da Porta s. Zeno 8000 Austriaci, e due battaglioni da Porta nuova.

L'esercito in Verona si troverebbe nelle maggiori strettezze di viveri, e sembra mancare di carne bovina.

Si dice che siano stati fatti 34 ostaggi fra' più distinti cittadini veronesi.

Rovigo, il 26 aprile, ore 9 di sera.

Il passaggio delle truppe Pontificie per Rovigo è continuo. La cavalleria è numerosa, come pure l'artiglieria, e le truppe tutte sono ben disciplinate e di un ammirabile contegno.

Domani vi passerà lo stesso Durando col resto della sua divisione.

Tutte queste armi volano verso Treviso e il Friuli a rincacciare il nemico, sostenere l'ardore dei nostri voiontarj, e incoraggiare le popolazioni.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

27 Aprile.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduto il progetto 14 aprile corrente di modificazioni alle vigenti Tariffe doganali, che fu rimesso agli esami della Consulta;

Veduto il decreto 15 aprile stesso del Governo provvisorio centrale di Lombardia;

Considerato, che le tariffe doganali furono fin qui comuni a tutto il territorio delle provincie Lombarde e Venete, e che il mantenimento di un'unica Tariffa serve a sempre più preparare la fusione di tutti gl'interessi italiani nell'associazione doganale e ad agevolare le relazioni del commercio,

sentita la Consulta

il Governo provvisorio della Repubblica Veneta

Decreta :

1. Le merci segnate dalle disposizioni di Tariffa in corso, come poste fuori di commercio, saranno quindi innanzi di libera importazione, pagando il dazio di entrata. Vengono eccettuati i medicinali preparati, indicati nell'annotazione apposta alla rubrica 362, il tabacco, il sale, la polvere ed il nitro, pei quali oggetti rimangono in vigore le attuali prescrizioni e pratiche.

2. Il dazio di entrata delle merci, tassate a valore col 60 per 100, viene ridotto al 20 per 100, senza distinzione se le merci fossero già di permessa introduzione o poste fuori di commercio.

3. Il dazio di entrata del cotone greggio e battuto nominato nella rubrica 182, è ridotto da lire 8:95 a lire 2, quello di lire 6:25 per le

manifatture di cotone nominate nel N. 1 della notificazione 20 luglio 1840, viene ridotto a lire 3, e parimenti viene stabilito a lire 3 il dazio di lire 3:57 finora in corso per l'introduzione dei nankini di Levante e della China contemplati dalla rubrica 185.

4. Il dazio di entrata dei colori nominati nelle rubriche 123 fino al 153 inclusive, viene ridotto alla metà.

5. Il dazio di entrata degli zuccheri raffinati, specificati nella rubrica 649, viene ridotto dalle lire 96:45 a lire 50; quello delle farine di zucchero finora senza distinzione, e di tutte le materie di zucchero in istato fluido non comprese sotto l'articolo sciroppo, contemplate dalla rubrica 650, viene ridotto dalle lire 80:35 a lire 25, e l'altro della rubrica 651 farine di zucchero senza distinzione ad uso delle raffinerie per la produzione dello zucchero raffinato, viene ridotto dalle lire 40:20 alle lire 15.

6. Il dazio di entrata del caffè, già modificato al N. 6 della Notificazione 1.º luglio 1844, viene ridotto dalle lire 66:95 a lire 40.

7. Si riduce come appresso il dazio di entrata del ferro nominato nelle seguenti rubriche:

N. 209 . . .	dalle lire	12 : 85	a lire	3 : —
» 210	»	28 : 95	»	16 : —
» 214 e 212	»	12 : 85	»	1 : 05
» 215	»	32 : 15	»	18 : —
» 216	»	38 : 55	»	20 : —
» 217	»	18 : 75	»	12 : —
» 218 e 219	»	51 : 45 e 83 : 55	»	15 : —

La rubrica 214 viene modificata come segue:

a) ferro ladino, cioè battuto al maglio in verghe e simili, come ferro pei cerchi dei ruotanti, ferro per le chioderie, per le ancore e simili, coll'attuale dazio di entrata di lire 32:15;

b) ferro laminato in lastre, ossia lamiera di ferro, e rails o guide di ferro per le strade ferrate col dazio di entrata di lire 20 in luogo dell'attuale di lire 32:15.

La rubrica 221 viene modificata come segue:

a) ferro in opere grosse e semplici da fabbro ferrajo, come ancore, smoccolatori ordinari e chioderie, catene senza distinzione, grossi treppiedi, ferramenta ordinarie ad uso di carri, carrozze e simili coll'attuale dazio di entrata di lire 64:30.

b) ferro in falci, lime, raspe e tritapaglia ordinarj col dazio di entrata di lire 15, in luogo dell'attuale di lire 64:30.

8. Il dazio d'uscita della seta nominata alla rubrica 551 viene ridotto dalle lire 241 a lire 100.

Le rubriche 552, 553 e 554, già variate colla Notificazione 30 Marzo 1846 ai numeri 1 e 2, vengono modificate nelle denominazioni, ed i relativi dazii d'uscita ridotti come segue:

Rubrica 552 della Tariffa daziaria del 1838 e N. 1 della suddetta Notificazione: — Seta cruda filatojata dalle lire 120:55 a lire 50.

Rubriche 553, 554 e N. 2 della citata Notificazione: — Seta pur-

gata o tinta da cucire, ricamare o simili lavori, e quella cruda torta da cucire, ricamare, come sopra — dalle lire 22:50 e 120:55 a lire 18.

Sarà inoltre permessa d'ora in avanti l'introduzione delle sete greggie per essere filatoiate e poscia rispedite all'estero con esenzione del dazio sia in entrata che in uscita, sotto l'osservanza delle vigenti discipline doganali nei casi d'importazione di merci all'uopo d'apparecchio o di manifattura,

9. Il dazio di entrata delle manifatture di seta, nominate nella rubrica 559, viene ridotto dalle lire 53:57 a lire 25, e quello delle manifatture di seta miste nominate nella rubrica 560 dalle lire 19:29 a lire 8.

10. Il dazio di entrata del piombo crudo e del piombo vecchio e dei rottami contemplato nella rubrica 486, si riduce dalle lire 53:75 a lire 2.

11. Viene abolito il dazio di uscita per tutti i vini di qualsivoglia denominazione portato dalla rubrica 630.

12. Le presenti modificazioni e riduzioni d'imposte daziarie entreranno in vigore il giorno della loro pubblicazione, venendo nel rimanente conservate per ora tutte le altre disposizioni di Tariffa in corso.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

27 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Tutti gli Uffici di Sanità marittima, esistenti nelle Provincie Unite della Repubblica Veneta, dipenderanno esclusivamente dal Magistrato di Sanità marittima in Venezia, il quale è posto in diretta comunicazione col Governo provvisorio della Repubblica.

2. Il cittadino Angelo Antonio Frari è nominato Presidente del detto Magistrato di Sanità marittima in Venezia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

734
27 Aprile.

IL COMITATO CENTRALE DI DIFESA
PRESSO IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

A V V I S O

Il comando e l'organizzazione dei Corpi-franchi Veneti, attualmente sulla linea della Piave e del Tagliamento, sono affidati al Colonnello Davide Amigo.

Tutti quelli che avessero appartenuto ai Corpi franchi suddetti o che volessero appartenervi, e che fossero armati, sono invitati, in nome della *Indipendenza Italiana*, di recarsi tosto a Treviso e di presentarsi al Colonnello suddetto.

IL PRESIDENTE
G. BUA *Generale di Brigata.*

Il Segretario G. FILIPPI.

27 Aprile.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

A V V I S O

D'ordine del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta viene aperto il concorso per la fornitura e l'approvvigionamento di pane, viveri e foraggio per tutte le truppe alleate nazionali, ad eccezione delle Piemontesi per le quali esiste un contratto stipulato in Milano col giorno 11 corrente, durante la loro presenza sul territorio delle Provincie unite della Repubblica Veneta.

Presso il Comitato alle Sussistenze Militari, situato nel Palazzo Nazionale, saranno esposte le tabelle per le somministrazioni, i prezzi e le condizioni del contratto.

Chiunque volesse concorrere ritirerà da quell'ufficio i necessari concerti, e presenterà le offerte, le quali saranno prodotte in iscritto e suggellate, avendo un avallo di banchiere beneviso per la somma di lire italiane 50,000 (cinquantamila).

Il concorso resta aperto a tutto il giorno 29 (ventinove) Aprile 1848.

Dal Comitato alle Sussistenze delle truppe e degli Ospitali militari.

Il Presidente MARCELLO.

27 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA
AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

FRATELLI!

La vostra voce ci ha colpiti nel più profondo del cuore, e all'annuncio delle vostre angustie, un grido solo è uscito dalla bocca de' vostri fratelli: — A Venezia, a Venezia. — Il Governo, seguendo l'impulso di tutti i cuori; ha sull'istante nominata nel proprio seno una Commissione col titolo di *Comitato per la difesa del Veneto*, che provveda ai vostri casi.

Un proclama è stato affisso per invitare gli eroi delle nostre barricate a volare in vostro soccorso. Domani essi si porranno in cammino e verranno sollecitamente nelle vostre provincie a prestarvi con mano fraterna gli aiuti di cui potete abbisognare, ed a rendervi partecipi dell'esperienza da essi acquistata nelle nostre cinque giornate.

Essi non saranno molti, perchè il tempo stringe, ma quei pochi sono valorosi. Il sentimento, che ve li guida, li farà invincibili.

Una schiera di 500 Italiani giungerà domenica a Pavia, venienti da Marsiglia, e guidati dal prode Generale Antonini. Noi abbiamo già disposto perchè un battello a vapore sul Po li conduca sollecitamente in vostro aiuto.

Noi frattanto attiveremo ogni altro mezzo per recar sussidio ai vostri punti più minacciati, nè dubitate su ciò.

È troppo stretto il vincolo che ci lega, e troppo forte l'amore che nutriamo per voi perchè possiamo rimanere oziosi spettatori delle vostre sciagure.

Noi abbiamo sempre proclamato che la Patria è in pericolo, finchè un solo Austriaco calchi il suolo Italiano, e che anche le mura dell'ultima città d'Italia sono mura di Milano.

Coraggio, fratelli, in quest'ultima lotta: vi sostenga il pensiero del giorno non lontano, in cui, liberi dallo straniero, ci abbracceremo fratelli.

CASATI — DOSSI — GIULINI.

27 Aprile.

RELIGIONE, CORAGGIO E VIRTÙ
DEL CLERO E DEI CROCIATI VENEZIANI

NELL' APRILE 1848.

Taccia su opposta da qualcuno di codardo silenzio, di fredda apatia nel Clero di Venezia alla vista dei Crociati, che generosi partivano pel campo di battaglia, pronti a versare il loro sangue cogli altri fratelli ita-

liani, per la salvezza comune d'Italia. Fu taccia precipitata ed ingiusta, per non aver voluto por mente all'indole del Clero veneziano, ed alla mitezza dello spirito ecclesiastico, con cui saviamente governa il popolo alle spirituali sue cure commesso. Ne discorreremo alcun che, onde mettere in chiaro il carattere dignitoso del clero di Venezia, al cospetto della popolazione, che non cessa di rimeritarlo giammai con tratti egregi di riverenza e di amore. I sacerdoti veneziani professano in generale principii moderati di cristiana filosofia ed evangelica carità, non ispingendo, sotto qualsiasi pretesto, la pratica delle religiose ed ecclesiastiche osservanze al di là dei limiti di un *ragionevole ossequio*, evitando i due scogli funesti del turpe e menzognero bigottismo, e del pericoloso e micidiale fanatismo. Fedeli ai principii adottati di moderazione e discretezza, di suggerimenti savii e maturi, non si fanno mai banditori di massime che, mal intese, diverrebbero sorgente di guai, di scandali, di familiari e cittadine sciagure. Santa impresa ella è una crociata a vendicare la oltraggiata religione, a tutelare i conculcati diritti, a liberare dall'oppressione, dalla tirannide la patria gemente sotto il giogo abhorrito del dispotismo. Opera commendevole ella è la crociata, che venga bandita contro ad uomini snaturati, i quali dimentichi di ogni più sacro dovere, di ogni principio di umanità e di religione, del pudore inverecondo intangibile di donne, fanciulle e bambini, insultano feroci all'onestà conjugale, contaminano di stupri le domestiche pareti, i chiostrj monastici, le piazze, i trivj, e perfino il recinto consecrato dei tempj, e violano in modo nefando i misteri imprescrutabili delle tombe. All'udire gli eccessi di cotanta empietà giova che tutti i generosi di tutte le itale contrade imbrandiscano incontanente le spade, stampando la croce sul braccio e sul petto, qual simbolo di redenzione agli afflitti, di scampo sicuro, infallibile dalle ugne di spietati nemici, alla scuola addestrati di ogni diabolica atrocità. Con tale e così santa intenzione gl'Italiani tutti si armino e si addimandino crociati, volando in ajuto ai loro fratelli vilipesi, scherniti, straziati da torme sanguinarie di guerrieri, immemori dell'umana dignità, indegni di essere appellati cristiani, uomini, palesandosi sprezzatori del lume divino, che brilla in fronte a tutti i figli d'Adamo. Nello sdegno giustissimo contro i nemici, nell'ardore plausibile di sperderli e discacciarli per sempre dalle patrie contrade, non si lascino però trasportare i crociati da insane passioni, da cupi rancori, e facile orecchio porgano ai consigli benevoli, ai savj suggerimenti di chi nella calma degli affetti sollecito veglia alla loro salvezza. Nessuno a tanto uffizio più volonterosamente si presta, nessuno con più efficacia a tanto incarico si sobbarca, dei sacerdoti di un Dio di pace e di amore, di universale perdono, di misericordia infinita; nessuno più de' sacerdoti è atto a moderare i focosi trasporti, gli slanci impetuosi, i movimenti magnanimi dei loro concittadini. E come mai riuscir vi potrebbero con ispirituale vantaggio, se più bollenti, più animosi, più risoluti di coloro che impugnano il brando e volano al campo, fuoco aggiunsero a fuoco, fiamma concitata a fiamma? Desterrebbero in tal caso un incendio, che invece di riscaldare il petto della santa carità della patria, avvolgerebbe nella sua distruzione quei medesimi, che primi lo propagarono. Ecco quindi nei moderati consigli del clero veneziano un titolo di

encomio, anzichè di disdoro e di biasimo. E qui torna opportuno l'avvertire che i sacerdoti di Venezia, appena conosciuto il desiderio de' loro concittadini di arruolarsi alla crociata, ne secondarono di subito i generosi impulsi, illuminando i meno istruiti sul vero spirito della medesima, ed associandosi di buon grado ai loro fratelli, per dividerne i pericoli, le fatiche, i patimenti, la morte. Non ommisero però d'inculcare, come ai ministri si addice di un Dio che muore sulla croce e perdona, non ommisero d'inculcare indistintamente a tutti i Crociati, la moderazione coi vinti, il rispetto dell'immagine di un Dio creatore in ciascuno de' loro nemici, sedotti, ingannati, traditi da chi li sospinge ai sanguinosi cimenti, alle stragi, alle rovine, agli eccidii, piuttosto che perversiti nel cuore od indurati nella iniquità. Non fu dunque codarda paura nei sacerdoti di Venezia il nobile riserbo con cui si diportarono quando fu qui bandita la prima crociata; ma saggezza invece di maturo consiglio, di cristiana carità. Non poterono essi dimenticare che la pugna appiccar si doveva tra fratelli a fratelli, insigniti nell'anima di un segno medesimo di salute, ugualmente redenti dal sangue divino, figli di un medesimo padre, che fa sorgere la limpida sua luce sui buoni e sui tristi, e versa la rugiada ineffabile delle sue grazie nel cuore de' giusti e de' peccatori. Sentiranno nell'intimo del loro animo questa verità possente e consolatrice tutti i Crociati veneziani, che ilari staccaronsi dai teneri amplessi delle madri e delle spose piangenti, per correr colla velocità del baleno a combattere la santa causa della indipendenza italiana, onde viver liberi alline, o morire sul campo. Là sentiranno con maggior efficacia, guidati come sono da otto e più sacerdoti del clero veneziano, parte secolari e parte claustrali, che alacramente partecipano ai disagi della militar spedizione coi loro concittadini, incoraggiando i timidi, moderando gli arditi, servendo di conforto, di refrigerio, di consolazione a tutti. Stupendi prodigii ogni dì si succedono sotto i nostri occhi in questa lotta tremenda, rigeneratrice di nazioni, che impavide affrontano il despotismo per assicurarsi la propria indipendenza, riconquistandola col sangue e colle prove del più inaudito eroismo, amando meglio di soccombere libere nell'aspro conflitto, di quello sia sopravvivere schiave a ludibrio degli eterni nemici della libertà, i tiranni, gli autocrati, ed i sovrani assoluti di qualsivoglia specie. Ed era pur serbata a questa epoca nostra, a quest'epoca feconda di portentosi divini ed umani, era pur ad essa serbata la singolar spedizione, prima del suo genere nella storia dei popoli, la singolar spedizione di Cristiani che in nome della croce, e guernito il petto, l'elmo e le vesti di questo simbolo di redenzione, di pace, di universal fratellanza, corrono ispirati da un'aura divina, ad assaltare uomini al par di essi dalla croce redenti, ed alla croce affidati; non già collo scopo di proclamare, fomentare ed eseguire la strage e lo sterminio, sotto l'egida invincibile della croce, ma bensì per evidentemente mostrare agl'ingiusti oppressori, che continuando la tirannide, le vessazioni, le ingiurie, alla legge beneficentissima si oppongono dell'universale riscatto, mentiscono con orgogliosa impudenza il nome riverito e benedetto di cristiani, equivalente a quello di figli liberi ed indipendenti di un medesimo padre, della libertà inviolabile muniti di Cristo, che prodigo del sangue divino, francò una volta

per sempre, d'in sulla croce, gli uomini tutti dai ceppi satanici della morte, e del duro, del vergognoso servaggio, sotto qualsiasi pretesto imposto ai mortali. Memore il Clero veneziano di così soave e consolante dottrina, della legge universale d'amore di un Dio umanato e fatto schiavo per l'uomo, non si arrischiò in sulle prime di suscitare un fuoco, che poteva degenerar facilmente in passione feroce, anzichè accendersi, e divampare di celestial carità, e secondò poscia colla massima sollecitudine la risoluzione magnanima de' suoi Crociati, offrendo spontaneo, volentoso e pronto in sacrificio alla religione oltraggiata del Cristo, alla patria vilipesa e calpestata, ai fratelli imploranti soccorso contro la rabbia d'inveleniti ed implacabili nemici, la parola, l'opra, il sangue, la vita.

Lode dunque ai Crociati di Venezia ed al rispettabile suo Clero!

*Viva PIO IX! Viva l'ITALIA! Viva VENEZIA! Viva la libertà,
e l'indipendenza di tutti i popoli inciviliti del mondo!*

Il cittadino LUCA LAZANEO,

27 Aprile.

AGLI SVIZZERI ED ITALIANI

inviati da PIO IX a combattere per Italia

L'AVVOCATO DOTT. ZANNINI DI FERRARA ESTEMPORANEAMENTE DICEVA.

All'arme, all'arme! Il grido è questo, che da estrema parte della nostra Italia a noi giunge profondo e terribile come quello d'un'ira generosa, che soffoca la voce in mezzo al petto; è il grido de' nostri fratelli di Udine sacrificati dalla milizia, o dalla pusillanimità di chi tenea reggimento di quella città. All'arme, all'arme! ... Noi volevamo pugnare fino a morte contro gli esecrandi Croati; noi pure avevamo detta loro la risposta che Zucchi, il valoroso guerriero, data ne avea al richiederlosi della resa del forte di Palmanuova; finchè vi sarà un palmo di terreno Italiano, finchè avremo un'arma, non fia mai che si ceda — l'avevamo detto pur noi! Ogni angolo della città nostra le strade, le case erano armate a difesa; dalle porte, dalle finestre, dai tetti, di sotterra si sarebbe travagliato l'obbrobrioso nemico; nei vecchi, nelle donne, nei ragazzi, trovato qui pure avrebbe lo schiososo Croato un tormento molesto, se non un guerriero fatale; noi avremmo servito alla patria: nostra sarebbe stata vittoria, o vinti saremmo morti liberi piuttosto che schiavi sopravvivere alla vergogna. E ne ha dato esempio, che per bella virtù patria fa antica questa nostra etade, il Plateo membro del Comitato, il quale preferì morire bruciandosi d'un colpo di pistola il capo anzichè soscrivere l'ignominia del proprio paese. O eroico Martire della libertà d'Italia avrai onore nella Storia della singolarissima nostra rivoluzione; avrai altari ne' cuori nostri e de' tardi nepoti. All'arme All'arme! Accorrete, o prodi ai fratelli luttuosi: la vista sola di voi atterrirà quei vigliacchi, i quali per avidità soltanto dell'obolo, miserabili e abbietti

come eglino sono, si stanno raccolti d'intorno a quel famigerato irlandese condottiero eterno d'Austriaci in Italia, Nugent, l'onorato battagliere di ventura, ed al traditore esecrabile di Bonaparte e di Francia, a cui Austria dava quell'asilo che Bretagna, a Francia naturale nemica, negava, colui che i Veneti Repubblicani incautamente generosi dal giusto furor popolare salvavano, io vo' dire Marmont, il sempre infame Marmont. Senza cuore, senza onore, senza virtù, senza sentimento patrio, costoro soli poteano farsi ostili a popoli redenti da schiavitù

All' arme! all' arme! ... O voi figli di Tell distruggete coi formidabili vostri ferri quegli Austriaci, che voi stessi fecero per sì lunga stagione infelici. Voi pure opprimevano; a voi lo scellerato ministro di Alberto, il Governatore Grissler faceva sopportare gli strazii che noi abbiamo qui patiti; a voi pure come a noi davasi coll'onta lo scherno, e fu allora che l'ira traboccò veemente e l'esempio di Tell, seguito dalla Svizzera intiera, come oggi ogni nostra città ha seguito Milano, rese libera la patria vostra; l'interesse delle estere nazioni ha conservata la libertà vostra, cadde la nostra per non più risorgere da secoli per la prepotente gelosia delle estere nazioni stesse; così dove voi trovaste salvezza, noi avemmo la morte; e ciò è titolo maggiore alla vostra amicizia. Ora che liberi siam noi pure, siano le nostre mani insieme congiunte a pugnare contro d'un comune nemico; i compagni che PIO, il Genio di Italia nostra, vi ha dati all'impresa sono italiani di puro sangue, cresciuti all'amore del natio loco, alla rabbia contro gli oppressori d'Italia, al santo desiderio della vendetta. Unitevi insieme come fratelli; la libertà, il valore tali vi ha resi. Pugnate da eroi contro quelle orde de' turpissimi venderecci schiavi: siano vigorosi i vostri cavalli, chè molto avranno a durar di fatica per tutti raggiungere i fuggenti; nè a questi vilissimi, per mal'intesa umanità sempre funesta coi perfidi, voi risparmiate no mai la morte, e colla morte i tormenti più acuti: avvegnachè senz' anima, che hanno coloro donata al demonio, avvezzi a viveri di delitto, tornerebbero per necessità di natura a congiurare contro di noi. A brani sien fatti i loro corpi, sì che l'aria balsamica d'Italia non abbia a risanar le ferite, e li ritorni in vita ... All'arme, all'arme! ... Udite: è il grido che si fa sentir di nuovo de' fratelli nostri. O progenie di Guglielmo, o schiera di PIO correte, correte. Voi ne guidi alla bella tenzone un Durando, il cui nome è tutto elogio! All'arme, all'arme, all'arme!!!

Viva Italia con la Svizzera unita. — Viva PIO. — Viva Alberto. — Siano sul labbro d'ognuno le sante parole di Durando — Viva la pronta liberazione d'Italia. — Viva la libertà, l'indipendenza, la nazionalità nostra!!

28 Aprile.

ANNUNZIO.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta per la difesa delle Provincie unite richiese soccorsi ad ogni parte d'Italia con fraterna fidu-

cia, e specialmente a Milano. Or ecco la generosa risposta di quel Governo, la quale noi pubblichiamo con piena riconoscenza, per destare viepiù il coraggio delle minacciate popolazioni:

« Ci preme troppo di manifestarvi la nostra fratellanza, il nostro fervore di accorrere a vostra difesa. Per conseguenza questa sera il Governo ha preso le seguenti misure: »

« 1. Scrisse dispacci al Re ed ai nostri inviati presso di lui ».

« 2. Decise di mandare domani altri inviati *ad hoc* al campo. »

« 3. Pubblica domattina un proclama per chiamare carabinieri di buona volontà che vogliono correre alla santa impresa, e certo se ne presenteranno più del bisogno ».

« 4. Ha nominato un'apposita Commissione di Denini, Strigelli e Correnti per organizzare e spedire fra due o tre giorni il battaglione ».

« 5. Ha mandato questa notte a prendere nota, e a requisire quante carabine e fucili di lungo e sicuro tiro si potranno trovare in Milano e nella Brianza, stante che molte delle nostre sono in Tirolo, in Valtellina e al campo ».

« 6. Ha mandato ad assumer informazioni per determinare sul mezzo più pronto di fare il viaggio, e, se è possibile, si discenderà il Po con un vapore a posta ».

« 7. Ha convocato tutti i capitani della Guardia Civica per domattina, onde scegliere, fra i volontarj che si presenteranno, i più sicuri per coraggio provato e per abilità di tiro ».

Milano, 25 aprile ore 3 dopo mezzanotte.

Firm. E. BROGLIO *Segr.* »

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

ZENNARI.

28 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

Tutti i soldati ed ufficiali appartenenti al Lombardo-Veneto, che, lasciate le insegne dello straniero, accorreranno, durante il pericolo, ad unirsi sotto il patrio Vessillo alla difesa dei loro fratelli, saranno accolti con amore e verranno loro conservati i gradi, e dati avanzamenti secondo i lor meriti.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerando che momentaneamente sono interrotte le comunicazioni colla provincia del Friuli,

Decreta :

1. È prorogato, fino a nuovo avviso, il pagamento degli effetti cambiarii pagabili nelle Provincie unite della Repubblica Veneta a carico d'individui dimoranti nella città di Udine ed in tutta la provincia del Friuli.

2. Per gli effetti cambiarii che fossero stati protestati, e che si protesteranno in seguito, nei quali fossero traenti o giranti individui domiciliati nella città di Udine e nella provincia del Friuli, sino a nuovo avviso, non decorreranno, relativamente ad essi, i quindici giorni, entro i quali si dovrebbe eseguire il precetto.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 Aprile.

(dalla Gazzetta)

UN' INTERPRETAZIONE PLAUSIBILE.

Alfonso di Lamartine, nella lettera agl' inviati della sua patria presso le altre nazioni, prometteva all'Italia che gli ostacoli opposti al farsi gli Italiani una *patria Italiana* (1) sarebbero dalla Francia levati, potendo. Il Governo provvisorio della Repubblica veneta, nell'annunziare alla francese il suo nascimento, scrisse queste parole: *LE TEMPS DES INTERVENTIONS USURPATRICES EST PASSÉ: et ce ne SERAIT pas un secours dangereux qui nous viendrait d'un pays où Lamartine est ministre.* Il signor Giuseppe Massari, non distinguendo il soggiuntivo dagli altri tempi del verbo, afferma che la Repubblica veneta *ha chiesto l'aiuto, ha invocato l'intervento* del Governo di Francia, e che i soccorsi non *temibili* vogliono dire un *intervento diretto e immediato*. Questa il sig. Massari chiama interpretazione *plausibile*; e domanda a questo Governo che manifesti *categoricamente* le sue intenzioni: e, prima d'aspettar la risposta, afferma che tale *condotta* non può essere scusata da alcun pretesto *plausibile*; e parla di *vertigine*, e di *delirio*; e vieta d'usare *declamazioni rettoriche*; e protestandosi Italiano, e detestando le *ambizioncelle* e le *grettezze*, offre tale esempio di generosità e di concordia.

(1) Lettera 2 marzo 1848.

Il nostro corrispondente di Rovigo ci scrive in data d'ieri: « Oggi giunsero 6 mila uomini del general Durando fra cavalleria e fanteria e 12 pezzi di cannone; di essi faceva parte un battaglione di Svizzeri. Alle 4 pomeridiane giunse lo stesso general Durando, collo stato maggiore. »

28 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

DELLA POLITICA INGLESE IN ITALIA.

Nelle ultime sessioni del parlamento inglese udimmo lord Brougham e lord Aberdeen censurare la condotta di Carlo Alberto, e il capo di quel gabinetto ci mise in qualche dubbio d'un intervento nelle cose nostre (1). — Vediamo un poco quanto sia da temere questo intervento, e qual condotta torni meglio all'Inghilterra di tenere nella questione della nostra indipendenza. —

L'Inghilterra, che diede alla Francia l'esempio dell'abolizione della schiavitù individuale, si coprirebbe d'obbrobrio facendosi strumento della schiavitù d'un popolo: ma poniamo che il faccia. — Se l'Inghilterra intervenisse coll'armi in Italia per far prevalere le ingiuste pretese dell'Austria, la Francia, questo campione dichiarato della libertà e del progresso europeo, non potrebbe dispensarsi dal correre in nostro aiuto: anzi forse ne desidera l'occasione. Ella manderebbe un corpo di truppe in Italia, ed un corpo ben più grosso in Germania nel cuore dell'Austria. Colà il primo suo atto sarebbe senza dubbio quello di compiere quanto ella desidera da sì lungo tempo, quanto ella proclamò negl'*indirizzi* di tutti gli anni: la liberazione della Polonia. A ciò la chiamano simpatia, onore, dovere di fratellanza: gliela impongono la libertà e la salvezza dell'Europa. Ecco allora la guerra colla Russia (se pur questa non la romperà anche prima), e la liberale Inghilterra avrebbe l'onore d'essere l'alleata del dispotismo moscovita per soffocare due nazionalità, l'italiana e la polacca! — La guerra colla Russia unirà in un sol volere tutta la Germania, tutto quel popolo generoso che ben sa da che parte gli sovrasta il pericolo, e che ha detto e ridetto che non vuol Russi: la Germania s'unirà alla Francia ed all'Italia contro la Russia e l'Inghilterra. E l'Austria, travolta dalla volontà prepotente dei suoi popoli, e dalle sue stesse ambizioni del primato sulla Germania liberale, dovrà accondiscender subito a tutt'i nostri legittimi desiderii per occuparsi soltanto di respingere le orde cosacche, e per mostrare (con esempio che ci vien porto in questo punto in questa stessa Italia) per mostrare, nella cacciata dello straniero, uno zelo che valga a far dimenticare il passato. —

Oh la bella influenza morale che potrebbe ripromettersi l'Inghilterra sulle nazioni del continente, dopo aver dato la mano al Russo per schiacciare la libertà e l'indipendenza dell'Italia e della Polonia! — Qual peso avrebbero più le sue parole nei consigli dell'Europa liberale? chi vorrebbe più ascoltarle? —

Ed, oltre a ciò, in una guerra europea, nel punto in cui si destano

(1) Vedi la Gazzetta veneta del 22 aprile.

tutt' i diritti, tutte le nazionalità, chi più dell'Inghilterra rischia di perdere e molto? Tutto il mondo non ha forse qualche importante restituzione da chiederle? Non tien ella Gibilterra a dispetto della Spagna? Jersey e Guernesey a dispetto della Francia? le isole Jonie come un piede sul collo della Grecia? Malta come un freno in bocca all'Europa meridionale? E gli Ottentoti, e l'Asia e l'America non la scaccerebbero fuor volentieri dal Capo di Buona-Speranza, dall'Indostan e dal Canada? — In una nuova guerra europea, gli acquisti per l'Inghilterra sarebbero molto dubbiosi, e in tanta sua ricchezza di dominii, più ch'altro, accrescimento d'imbarazzi e di pericoli; ma le perdite invece potrebbero essere più certe e più gravi: ci pensi bene.

Alleata della Russia? ma non è questa la sua vera e più formidabil nemica? le vere e stabili alleanze si fondano sulla eguaglianza dei principii e delle istituzioni: la libertà non può associarsi al dispotismo, e questo rimarrà sempre suo nemico acerimo. — Ma inoltre, se i popoli nordici son pur sempre allettati dai miti climi e dai fertili suoli del mezzodi, se la sete della conquista tormentasse un giorno lo czar, questi, respinto energicamente dall'Europa liberale, non potrebbe forse volgersi all'Asia? e passando sulla Persia e nella Bucaria soggiogata invader l'Indostan?

E l'Inghilterra verserebbe il sangue dei suoi figli per accrescere l'influenza e la potenza del suo nemico? —

Ma l'Inghilterra non ha bisogno di cercare oltre la Manica le ragioni che devono distoglierla da questo mostruoso intervento. — Se la nazione inglese, o, per meglio dire, la sua aristocrazia, è ricchissima, il governo, invece, è oppresso da un debito senza esempio; l'Irlanda muore di fame alle sue porte ed inghiotte in un baratro spaventevole i milioni e le forze vitali dell'Inghilterra. L'Irlanda s'arma e vuol scuotere il suo giogo, e l'Inghilterra stessa ha nel suo seno un partito numerosissimo, che se non passò i ponti l'altr'ieri, può ben passarli domani, e metter tutto a soqqadro. L'Inghilterra non deve dimenticare che se la rivoluzione francese del 1789 fu ad un tempo politica e sociale, la rivoluzione inglese, all'incontro, fu esclusivamente politica, e che il regno unito ci presenta il miserando spettacolo d'enormi ricchezze accumulate nelle mani di pochi, e di tutto un popolo che geme sotto il peso della povertà e d'un debito pubblico smisurato. A questo popolo, che vive d'industria manifatturiera, togliete colla guerra quel poco di lavoro che ancor gli rimane, e la rivoluzione minacciata dai cartisti, scoppierà forse con ben altra bandiera: con quella del comunismo. —

Se l'Inghilterra, pigliando a difendere una causa iniqua ed associandosi alla Russia, solleva contro di sè tutta l'Europa (e fors' anche l'America) il blocco continentale proclamato altra volta dalla dispotica volontà d'un solo, sarebbe proclamato e rigorosamente mantenuto dalla concorde volontà di tutt' i popoli Europei. —

Ecco, rompendoci la guerra, quanto l'Inghilterra ha da temere dal lato politico, sociale ed economico: o, per meglio dire, ecco quante ragioni ci vietano di temer nulla da questo lato. — Vediamo invece quanto l'Inghilterra ha da guadagnare nel trionfo della nostra causa.

Son passati da un pezzo quei tempi in cui un popolo aveva la stolta e funesta ambizione di bastare a sè stesso in fatto d'industria. Natura assegnò ai diversi popoli industrie differenti, secondo la diversità dei climi e delle circostanze locali. E l'Inglese, che presumesse di produrre in Inghilterra i vini della Francia e dell'Italia, sarebbe opera stolta, quanto l'Italiano che volesse pescare nell'Adriatico le aringhe, il merluzzo e la balena. Gl'Italiani san bene che si deve preferire quell'industria da cui si possono ripromettersi i frutti migliori e più abbondanti: e questa industria per l'Italia è certamente l'agricola: quella dei cui prodotti l'Inghilterra ha maggiormente bisogno. Noi, che abbiamo già proclamato quelle libertà, di cui l'Inghilterra fu maestra all'Europa, seguiremo anche una volta il suo splendido esempio, e insieme all'altre proclameremo pure la libertà del commercio. La libera entrata dei suoi prodotti e l'esenzione dei dazii da una parte, dall'altra la maggiore agiatezza che ci promettono la libertà è l'indipendenza, centuplicheranno nella nostra penisola lo spaccio delle merci inglesi, che noi pagheremo coi nostri cereali e colle materie prime che si lavorano nelle sue fabbriche, e l'esperienza mostrerà una volta di più che la libertà e prosperità dei popoli sono strettamente collegate fra loro. —

La condotta dell'Inghilterra nelle presenti congiunture le è tracciata egualmente dal suo passato e dal suo avvenire: anzichè intervenire iniquamente ed infruttuosamente combattendo per la causa del dispotismo, la sua gloria e l'util suo le impongono di usare tutta la sua influenza morale per assicurare ed accelerare il buon esito d'una lotta intrapresa da un popolo inerme e generoso contro i suoi stranieri oppressori.

M. P. COEN.

28 Aprile.

PROVEDIMENTO PRONTO, ED INDISPENSABILE.

Il nostro Governo provvisorio, mentre (a giusto titolo di lode, e di riconoscenza) si fa onore col suo zelo, e la sua solerzia, pel bene della Patria, mentre gli svariati mari della pubblica cosa si sviluppano, e procedono con sagace intendimento, pur nondimeno di una misura, a mio avviso di molta importanza, m'accorgo che si difetta tuttora.

Ella è, la non decretata fin qui proibizione di esportazione di numerario per l'Austria, ed in conseguenza per la nostra nemica, ed eterogenea Trieste.

Io soffro, e crudelmente soffro osservando, come venga ogni di più, dalle Provincie unite della Repubblica, diminuendosi la massa effettiva dell'oro, e specialmente di pezzi da 20 franchi, adescati alcuni mal avveduti dal solletico di qualche agio, che Triestini e Viennesi (razza egualmente Austriaca) o personalmente, o a mezzo di degni loro emissarii, vanno accordando, per impossessarsi del miglior nostro intrinseco, e per imbrattarci all'incontro, o di carta, o della loro bella valuta Austriaca.

Eh sì, l'Austria colla sua astuzia da volpe, ci aveva ammaestrati

colla proibizione in questione, ed a solo titolo di giusta rappresaglia, dovevamo immediatamente pagarla di egual moneta. Che se pure una rappresaglia volesse interpretarsi non decorosa alla generosità, ed alla moderazione costantemente professate dal nostro Governo provvisorio, rispetterei, tacendo, la sua condotta da questo lato. Ma io trovo una necessità, un dovere pel pubblico bene, e specialmente pel Commercio, e pella Banca, fonti principali di generale prosperità, la invocata proibizione di numerario per l'Austria. — Imperciocchè, è effimero, è illusorio, il meschino vantaggio che si accorda alla valuta d'oro, in confronto della privata loro circolazione per l'interno, ed in confronto dell'immenso danno che Negozianti, e Banchieri risentono nell'alienazione de' loro effetti brevi per Trieste, Vienna, ed altre Piazze dell'Austria, non valendo spesse volte i maggiori sacrificii, per evitare la loro Carta, perchè quegli ancora che può abbisogнарne, trova miglior conto, colle Barche dirette per la *fedelissima* Trieste, spedire valute d'oro.

Sia dunque immediatamente inteso, ed adottato questo provvedimento di pubblica utilità.

Il Cittadino GIROLAMO D'ANCONA.

29 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino Renato Arrigoni, che ha fin qui lodevolmente sostenuto le funzioni di Presidente del Magistrato di Sanità marittima, farà d'ora innanzi le funzioni di consigliere presso il Magistrato politico provvisorio.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

29 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AVVISO

Il termine fissato coll'Avviso pari numero del 27 corrente all'insinuazione delle offerte per l'approvvigionamento delle Truppe alleate, o nazionali, viene prorogato a tutto il giorno primo Maggio p. v., ritenute le stesse condizioni.

Dal Comitato di sorveglianza alle sussistenze delle truppe e degli ospitali militari.

MARCELLO.

Tutta la truppa del generale Durando sarà a quest'ora arrivata a Treviso. La cavalleria e l'artiglieria partirono questa mattina da Padova per la via di Noale. Il rimanente venne trasportato da Padova a Mestre con ispeciali convogli sulla Strada Ferrata.

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa del titolo de' SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina Misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie Venete, Abate Commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano ecc. ecc. ecc.

AL VENERABILE CLERO E DILETTISSIMO POPOLO della Città e Diocesi salute e benedizione.

Nella gran lotta, che arde poco lungi di qua per la causa comune, non dobbiamo trascurar nulla di ciò che può accelerarne il felice successo. Mentre però le Autorità moderatrici della cosa pubblica apprestano i provvedimenti occorrevoli all'uopo mentre le nostre e le alleate milizie di tutta Italia congiungono le proprie forze a difesa delle più sacre e care cose che abbiamo, cooperiamo anche noi, o dilettissimi, ognuno secondo le sue facoltà, al compimento dei pubblici voti. Chi col consiglio, chi col danaro, e chi colle armi, concorrano tutti nel medesimo scopo di salvare la patria, e la patria sia salva. Ma gli umani sforzi, per quanto sieno poderosi e concordi, non riusciranno mai a buon fine, se non sieno benedetti da Dio. Dio solo, che s'intitola anche il Dio degli eserciti, è quegli che dirige i direttori delle battaglie, che infonde animo e forza ne' combattenti, e che atterra, quando vuol, con un soffio le nemiche falangi. A Dio dunque ricorriamo innanzi a tutto, poniamo in Dio più che in noi la nostra fiducia, rendiamolo a noi propizio col pentimento dei nostri peccati, e con perseveranti e fervorose preghiere. Queste sono le armi, che il gran Sacerdote Eliachimo raccomandava ad Israello d'impugnare insieme colle armi materiali contro l'esercito Assirio. Ricordatevi, dicea loro, di Mosè, che pugnando non col ferro, ma coll'orazione, sconfisse Amalecco, baldanzoso della forza e moltitudine delle sue armi e dei suoi armati (*). Allo stesso modo, conchiudea, cadranno i nemici tutti d'Israello, se voi nell'opera già cominciata rimarrete costanti. Seguiamo anche noi, o dilettissimi, nelle circostanze presenti un esempio sì utile, che sta registrato nelle sacre carte a nostra istruzione: preghiamo, e perchè le nostre preghiere ascendano più gradite al Trono di Dio, mettiamole nelle mani della nostra grande Avvocata Maria, di cui abbiamo sperimentato anche in questi ultimi avvenimenti l'amoroso e validissimo patrocinio.

A tale oggetto, avvisiamo, che sull'altar maggiore della Basilica di

(*) Judith IV. 14.

S. Marco starà esposta alla pubblica venerazione la sacra Immagine di Maria Santissima, e si faranno le Rogazioni di uso per tre giorni continui, cioè dal p. v. sabbato 29 corr. sino al lunedì sera 1.^o maggio, e che nei tre giorni successivi della settimana stessa si farà altrettanto in ciascuna parrocchia. Di più si leggerà in tutte le Messe l'orazione *Deus qui conteris bella*, in luogo dell'altra già in corso *Deus refugium nostrum*, fino a tanto che piaccia a Dio ridonarci stabilmente la pace.

Noi confidiamo che il buon popolo veneziano ci darà anche in questa occasione una nuova prova della sua tante volte dimostrata divozione verso la Santissima Vergine, concorrendo in buon numero a queste pie pratiche, e conservando sempre un contegno grave, tranquillo, morigerato e cristiano, qual si conviene specialmente in un tempo di pubblica tribolazione. Nè possiam dubitare che il nostro venerabile Clero, sì secolare che regolare, animato com'è dallo spirito della sua vocazione, vorrà precedere il popolo, come fa sempre, coll'esempio di una soda, edificante pietà. Speriamo anche in voi, o Vergini a Dio consacrate, che nel silenzio del chiostro, ove non giunge lo strepito delle mondane vicende, potrete con più di raccoglimento e fervore implorar su di noi le Divine misericordie, delle quali abbiam tanto bisogno. Oltre a questi abbiamo ancora un altro conforto, il maggiore di tutti, ed è il pensare che alle nostre preghiere si uniscono anche quelle di Pio, il quale, avendo già spediti a combatter per noi, come gli altri principi italiani, i suoi prodi guerrieri, tien sollevate, qual altro Mosè, sulle vette del monte quelle mani, che attirano su tutto il mondo la pienezza delle celesti benedizioni, e di cui specialmente la nostra Italia ha già sentiti i benefici effetti. Chiamamoci profondamente anche noi, o dilette, sotto quelle gran mani, che ci benedicono anche in questo momento, e non avrem nulla a temere.

Venezia, dalla nostra residenza patriarcale il dì 28 aprile 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA, *Cancelliere patr.*

Da lettera di uno de' più eletti ingegni italiani, togliamo parole, sulle quali giova che la meditazione degli uomini politici si fermi alquanto

AL GENERALE CARLO ZUCCHI!

.... Non è senza gran mistero del provvidente consiglio di Dio che voi, per mezzo a infinite sventure e pericoli e in modi così straordinarii e quasi direi favolosi, siate stato riserbato a questo giorno novissimo, in cui s'adempie la redenzione finale di nostra patria. Non è senza mistero eziandio che a voi toccasse per ultimo campo del valore e del senno vostro guerriero cotesta città e cotesti popoli, situati ai confini d'Italia e naturali custodi dell'Alpi. Io non ho meco una sì gran dose di vanità perchè io presuma, non dico di consigliarvi, ma di parlare con esso voi di cose militari e di quelle segnatamente che avete ora tra mani. Solo vorrei farvi intendere (ricordandomi dell'indole vostra, lontana da ogni abbaglia) che a voi si conviene al presente di porre in disparte la natu-

rale vostra modestia e sentire compiutamente l'ampiezza e importanza di quella parte della guerra nazionale italiana, che a voi cadde in sorte. Chi non vede che l'Austria, oramai disperata di proseguire le sue difese nei campi di Lombardia, convergerà ogni sforzo dalla banda del Tirolo e sulle terre frapposte tra l'Isonzo e la Sava? Ma voi, ben premunito dentro le mura di Palmanova e presto fatto capitano (come tutta Italia desidera) d'un giusto corpo di esercito, avrete arbitrio da un lato di soccorrere i Tirolesi insorti, e dall'altro di assaltar con vigore le truppe austriache, le quali pretendessero di mantenersi di qua dall'Alpi, sia in Trieste e nella contea di Gorizia, sia nell'Istria e nella Dalmazia. Però io non dubito che a voi non prema di sollecitamente istruire il re Carlo Alberto sul gran bisogno che strigevi di venir subito provveduto di numerosa e scelta milizia, e che quanto maggior quantità di truppe italiane sarà schierata sull'Isonzo, tanto riuscirà più certa e compiuta la nostra vittoria adesso e nell'avvenire. E similmente, voi conoscete quello che in tal fazione potrebbe e varrebbe il soccorso del re di Napoli, il solo potentato italiano che sia fornito di molte navi a vapore ben costrutte e ben corredate, e quindi attissime a bloccare i porti, far mostra lungo tutte le rive dalmatiche della nostra bandiera, e trasportare e sbarcare speditamente e dovunque si voglia, notabil copia di truppe. Ei bisogna che le Alpi segnino da tutte le bande i confini d'Italia, come volle natura quando primamente configurolla. Ma ci bisogna altresì che questo s'adempia prestissimamente, e mentre l'Austria giace tutta scomposta e di consiglio sprovvoluta . . . Il possedere, per via di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, buoni porti sull'Adriatico e mezzo di pronta e diretta comunicazione col Levante e con l'Indie, sembra ai Tedeschi un vantaggio notabilissimo, e circa il quale è impossibile che non si svegli fra breve molta sollecitudine in tutta quanta la nazione.

Fa gran mestieri adunque, che, prima che ciò succeda, la vostra gloriosa spada cacci di là dai gioghi dell'Alpi Giulie quel che rimane di forze austriache e i non molti sussidii che possono accorrere in questi giorni da Vienna. Liberato una volta quel territorio e occupati e muniti i passaggi, tornerà più facile senza comparazione il difenderli, benchè dal lato degli stranieri moltiplicassero le armi e gli assalti. Quanto poi alle coste Dalmatiche e a quelle popolazioni tanto fedeli un tempo a Venezia, ei si conviene adoperare più ancor della spada l'artificio dei negoziati, e subito entrare in pratiche di buon accordo, non già con l'Austria, ma sì coi Dalmati, con gli Ungheresi e i Croati. Quello che importa all'Italia supremamente si è che Dalmazia e Illirio non sieno Austriaci nè Tedeschi. Pel resto, puossi trovar modo e via di accomodamento durevole, nè bisogna mai che la nazione Ungherese, fortissima e potentissima, divenga nostra inimica, ma invece compagna ed amica, siccome ai giorni per essa gloriosi di Mattia Corvino. Per tutto ciò mi sembra doversi pregare con istanza e premura grande il re di Piemonte a mandar di presente uomini esperti e avveduti appresso i Croati e gli Ungheresi, facendo conoscere a ciascuno come il nemico loro comune sia l'Austria e come niun d'essi debba volere che quel potentato, o per sè o in nome della Germania, possa tener dominio sulle coste dell'Adriatico. L'Italia

non pretendere propriamente se non ciò che natura le ha dato, cioè le sue naturali frontiere dal Varo al Quarnero; del rimanente, non domandare se non buona vicinanza e amicizia. Una lega commerciale e doganale perfetta fra Italia, Dalmazia, Ungheria e Croazia poter mettere in continua e profittevolissima comunicazione il mar Nero con l'Adriatico, il Levante col Ponente, le Indie col Baltico, il Po col Danubio. Nessuna ambizione e interesse avere l'Italia d'uscire de'suoi confini, nessuno di conquistare e predominare sulle popolazioni slave dell'Albania, della Servia, della Bulgaria; nè contra l'ambizione di lei potrebbero essi popoli rinvenire altro migliore e siucero alleato, fuorchè l'Italia, imperocchè il Russo aiuterebbero per farli soggetti; il Turco è barbaro e iurme; la Francia troppo remota....

Roma, 20 aprile 1848.

TERENZIO MAMIANI.

FRATELLI ITALIANI!

Concordi abbiamo alzato un cantico di gioia all'apparire della stella rigeneratrice dell'Italia; concordi abbiamo sempre gridato con tutta l'espansione del cuore *Viva Pio Nono*, il sommo Riformatore; e questo grido penetrò nelle gole delle nostre montagne e nell'ampiezza del nostro cuore. Quello, che dapprima si credeva delirio di riscaldata fantasia, venne a poco a poco a dimostrarci la verità: che da Roma, cioè, si volea l'iniziativa dell'italiano movimento. Questa città novella, sorta per industrie commercio, salutava anch'essa l'apparizione di questo sole illuminatore delle nazioni, e quivi pure battono i cuori di caldo amore per la nostra causa, quivi pure si pianse alle sventure lunghe e troppo ingiustamente sofferte dai fratelli italiani; ed ora invano si tenta da taluni di voler far credere a viva forza che in altro modo si pensi e che si sprezzino la santa e giustissima causa della italiana indipendenza. La lunga ed inveterata nostra schiavitù, che forse in tutte le forme non pesava così gravemente su di noi, ci avea resi quasi inerti, e più ancora il contrasto troppo spiegato dell'elemento tedesco c'impediva e c'impedisce di manifestare apertamente la nostra opinione. Fratelli Italiani, voi sapete che ci regge ancora l'Austria, e che l'Austria, quantunque all'agonia della sua esistenza politica, cerca ogni mezzo inonesto per non perdere questo brano di terra italiana, onde aver sempre una certa (benchè piccola) padronanza sul mare, onde essere più vicina a voi per guardarvi, non fosse altro, con bieco occhio e per piangere (se il pianto può sgorgare da quella efferata genia) la perdita delle sue più belle, più care e più lucrose provincie. — La nostra posizione è infelice, lo dobbiamo confessare; ed è per questo che a voi domandiamo soccorso e presto, poichè noi apparteniamo per ogni diritto all'Italia, poichè noi ci vantiamo, a dispetto del nostro governo ed a nostra gloria maggiore, ci vantiamo, lo replico, d'essere Italiani, e noi vorremmo poveri appartenere a voi, anzichè ricchi e carichi d'oro far parte di uno stato decrepito ed infamato dall'intera umanità. Altamente si gridi da tutti e da per tutto: Trieste ha bisogno di soccorso; colà pure ge-

mono nei ceppi dell'assolutismo austriaco i nostri fratelli: e questo grido, mille volte ripetuto, ci porti la salute, la pace, e ci riconcili coll'Italia intera, che crede erroneamente che ci opponiamo di appartenere alla forte e generosa schiatta italiana. Quando vedremo sventolare sulle cime del nostro castello il sacrosanto tricolore vessillo, quando l'aiuto ci verrà prestato, noi non mancheremo di porre i nostri petti innanzi alle esecrate baionette del nemico insultatore, noi ci aiuteremo; ancor qui scorre nelle vene il sangue italiano e l'esempio dei fratelli Lombardi ci farà più arditi e più coraggiosi. Quelle sante bandiere, benedette dalla Croce e dalla mano del sommo Pontefice, quella Croce, ad insegna posta dell'esercito, ci animeranno e ci renderanno sicura la vittoria. — Fratelli Italiani! volgete uno sguardo su questa città; fratelli, aiuto! Questo cuore è vostro; non lo contamini più la barbara e nefanda bandiera: un solo naviglio, un solo vessillo, una sola lingua domini l'Adriatico ed il Tirreno mare. A voi congiunti, godremo; da voi disgiunti, piangeremo eternamente, ed il nostro pianto verrà insultato dal barbaro oppressore, e questo barbaro sarà da noi maledetto. Ma voi c'insegnaste con sublime esempio — la fratellanza dei popoli tutti — e noi pure assumeremo questa impresa quando un abbraccio ci unirà per non dividerci mai più. E voi, Pio immortale, stendete fino a noi la paterna vostra benedizione.

Viva l'Italia rigenerata! Viva l'unione italiana!

UN TRIESTINO

in nome della città e delle coste istriane.

29 Aprile.

(dal Libero Italiano)

LA CAPITOLAZIONE DI UDINE.

La resa di Udine è una vergogna italiana! ma una vergogna che non deve, non può passare nè alla storia contemporanea, nè alla ventura ingiustificata: gli Udinesi sono generosi, gli Udinesi non mentano alla originalità italiana, gli Udinesi aborriscono il servaggio, gli Udinesi hanno giurata sull'ara della libertà la libertà Italiana: ma non tutti gli Udinesi si sono accostati al simulacro del patrio giuramento; la classe privilegiata della società, la casta che vanta supposti titoli di alto lignaggio, la classe dei cospicui censi, pei quali si costituisce in supremazia ai poteri civili, è la rea dell'alto tradimento.

La Capitolazione di Udine è stipulata dal tradimento premeditato, mercanteggiata coi Barbari prima del conflitto delle armi. Intanto che il popolo serviva nella pugna, e il sangue nemico scorreva a torrenti, intanto che il popolo innalzava il grido di vittoria, i magnati di Udine capitolavano e sottomettevano la città al vitupero di un'ingente contribuzione. Ma qual diritto di legalità può appellare in faccia al mondo il dispotico capitolato? quale giustizia? se la vittoria incoronava de'suoi allori le tempie di valorosi del popolo di Udine? Quali garanzie? quali

titoli affaccerranno per non fare gridare all'Italia; Tradimento! tradimento! e gli Udinesi del popolo vorranno sottomettersi alla vituperata trattazione contro i loro interessi, contro il loro onore, contro i loro giuramenti, contro i sacri diritti della libertà, dopo avere respirata l'aura della vita libera, dovranno ricondursi sotto la schiavitù di un odiato nemico, che ha rinunciato al diritto dell'umanità per assumere quello del bruto?

Popolo di Udine, la capitolazione, a cui vogliono costringervi, non è valida; manca il vostro consenso; e il vostro consenso è il solo che possa legalizzare quell'atto vile, obbrobrioso. Cittadini di Udine, voi siete abbastanza generosi, abbastanza di coraggio, abbastanza conscienciosi, per sentire, per avvedervi, che voi non dovete, non potete deporre le armi per soccombere al vile servaggio, di cui ne sperimentaste già la barbarie. Voi avete giurato dinanzi all'ara della libertà, dell'indipendenza, la rigenerazione d'Italia. Voi non potete perciò consigliarvi a quell'atto, senza rendervi traditore senza lordare il nome d'Italiano, senza contaminare il giuramento, senza rinunciare alla patria. Per diritto di religione non potete cedere al furore de' nostri nemici i vostri templi, i sacri arredi, le pie istituzioni, i vostri lari, le vostre stanze, i vostri padri, le vostre madri, le vostre mogli, i figli, i fratelli, gli amici di cui si renderebbero i carnefici, e menerebbero scempio, calpestando i più sacri diritti dell'umanità, della natura, della religione gazzando nel sangue dei pargoli, delle deboli madri, dei cadenti vecchi. Il popolo di Udine, oltre d'immolarsi spontaneo vittima all'olocausto della rabbia tedesca, vorrà essere il disonore, l'obbrobrio, la vituperazione degli Italiani? No per Dio! . . non può il popolo di Udine cedere le armi; non può sommettere il collo a nuova schiavitù finchè viva un popolano di Udine, non può sobbarcarsi al despota aborrito, finchè una pietra è sopra pietra. Udine sia piuttosto un mucchio di cenere, un campo di cadaveri, una tomba; ma una tomba di ossa intemerate, di ossa di eroi, che caddero trafitti, piuttosto che farsi schiavi del nemico capitale d'Italia, di una ciurma di sgherri, che non ha sete che di oro e di sangue. Combattete, popolani di Udine, che la vittoria è certa per voi, la nostra guerra è guerra di diritto, è la guerra del connubio colla religione e l'indipendenza dei popoli, e al fianco del diritto e della religione, è la giustizia di Dio. Il riscatto italiano è dunque segnato in cielo con un dito onnipotente, contro l'eterno decreto la potenza di tutti i nemici d'Italia, è polve.

Viva l'Italia! Viva la Libertà!

GIOVANNI CASATI *crociato pontificio.*

AI MIEI CONNAZIONALI.

Spettatore dolente delle lotte d'opinione che sul futuro nostro modo di reggimento scorgo invadere la mia patria, sento il bisogno di sollevare la debole mia voce ad esprimere liberi e fraterni sensi.

Costituzionali, Monarchici, Repubblicani misti e puri che abitate il

bel suolo d'Italia, qualunque sia la particolar vostra convinzione, che io rispetto, a voi mi dirigo. È questo forse il tempo di garire, o non piuttosto quello di combattere? Operavano forse così i maggiori vostri lorchè convenivano a Pontida, pugnavano a Legnago e nelle Venezie per conquistare la loro indipendenza colla gloriosa ed immortale pace di Costanza?

Ora, come allora, la nostra indipendenza non può conseguirsi che coll'intera liberazione del territorio dall'armi straniere che lo brutano: a ciò solo essere devono esclusivamente diretti li comuni sforzi, posti in ciò a contribuzione gli averi, li lumi, l'opera di ognuno.

Ma questa liberazione, e per corollario la indipendenza nazionale viene protratta appunto pei malaugurati dissidii che fra voi serpeggiano. Siccome i razzi incendiarii iniettati in una città assediata, richiamando le cure di parte dei difensori onde ovviarne i terribili e funesti effetti, sminuiscono e rallentano gli sforzi degli aggressi nella principale difesa, e porgono adito a nemici di rafforzare le offese onde raggiungere il fine loro, quello dell'oppressione, tale si è, miei connazionali, degl'intempestivi scritti vostri incendiarii sulla futura forma di reggimento, che niente giovano al comun bene, spargono la diffidenza nelle file dei fratelli d'opinione dalla vostra diversa, li obbligano ad impugnare la penna a sostegno dei loro principii, ad oppugnazione dei vostri, sprestando e tempo e forze, che esser devono esclusivamente dedicate alla comune difesa.

Voi tutti che così operate, mi è pur forza il dirlo, voi tutti con tale condotta tradite la PATRIA, i figli vostri, i vostri nepoti; tradite la UNIONE ed il conquista della vostra INDIPENDENZA.

Con qual fronte potete voi continuamente avere sul labbro sì saute voci, gettate in faccia allo straniero, quando l'opere vostre si ne dissentono! E se questa INDIPENDENZA; che si da voi s'ambisce, non siasi infatti ottenuta colla liberazione del territorio, a che valgono le vostre dicerie! A generare solo odii fra i fratelli, a porgere giusto motivo di derisione ai vostri nemici.

Non somigliate a quei Greci del basso impero, che mentre l'Odrisia Luna stava loro di fronte e li accerchiava, le querele religiose fra loro insorte scemando negli animi l'unione e spargendo fra essi la diffidenza, affievoli il coraggio e le forze dei difensori, ed ebbe così per effetto soltanto il trionfo dei nemici, le catene della schiavitù.

Abitanti della Lombardia, delle Venezie, miei cari connazionali, a voi rinnovo le mie più calde preghiere in nome di questa nostra patria comune, qualunque siasi la opinione che di voi s'insignori, cessate per ora da intempestive gare sulla futura nostra forma di reggimento per l'interesse vostro, per quello dei vostri figli e nepoti che vi benediranno, e convertite esclusivamente gli sforzi vostri a promuovere e ad ottenere in fatto colla liberazione del territorio la comune indipendenza nazionale.

Dopo di essa solo aver ponno luogo le elezioni, che col già proclamato ed assentito principio del generale suffragio, esprimer devono nella conseguente assemblea degli eletti la vera volontà della nazione.

Studiate intanto, segucendo il corso degli avvenimenti passati e vici-

ni, li quali potranno o rafforzare, o cangiare l'odierno vostro modo di vedere, ciò che credete più vantaggioso al bene comune, che questo è dovere di buon cittadino; meditatene in silenzio gli effetti; istruitevi sugli bisogni, sulle risorse del vostro paese; indagate quali sieno le persone che pei loro lumi, pel loro patriottismo puro soddisfar ponno meglio degli altri alle comuni esigenze, con essi affratellatevi, comunicate ad essi li vostri desiderii, le vostre speranze, modificate o rafforzate col soccorso della loro esperienza le vostre idee, e preparatevi così con una buona scelta nelle elezioni, che sarete chiamati a fare la composizione di una assemblea d'individui, che devenga a statuire quella forma di reggimento, atta a far ottenere col vostro il comun bene.

Tacciano intanto queste come dirsi inutili gare, ed ogni cura sia rivolta al grande, santo ed unico scopo della nostra liberazione.

Non si controoperi con tale vista alle misure che vengono prese per conseguirla, ma si assecondino a tutta possa da ogni classe di cittadini.

Chi si vedesse parzialmente gravato rimetta ad altro tempo le proprie querele, che distolti da più urgente pensiero, non potrebbero queste con animo pacato essere convenientemente valutate. Si è questo un sacrificio necessario sull'altare della patria.

Non si alteri con inopportuni ed offensivi scritti quella unione fra i cittadini, che solo costituisce la forza comune, dacchè veglia a tutela generale il patriottismo dei magistrati.

Concorrono i funzionarii pubblici colle loro veglie, colle opere loro, colla loro energia a mantenere la pubblica fiducia a loro riguardo.

Chi impugna le armi a difesa della patria, santa e bella impresa, si ricordi che nel farlo una grave responsabilità pesa su di esso, quella cioè di fare tutto ciò che confluir puote al suo bene, di omettere quanto può riescirle di danno. Il coraggio, il valore sono belle ed indispensabili doti, ma maggiori forse lo sono la disciplina, e l'obbedienza; se le prime sono utili alla difesa della patria, l'ommissione delle seconde torna a suo svantaggio gravissimo, mentre toglie quella forma centuplicata che risulta dall'unità delle operazioni.

Eccitino a tale onorevole impresa le voci dei ministri del santuario, quelle del sesso gentile di sì alto sentire nelle politiche commozioni, assecondino un tale divisamento, tutti quelli che amano veracemente la patria, chi con sacrificio momentaneo di parte delle sue dovizie, chi col tributo dei proprii lumi e della esperienza acquistata nelle guerresche faccende, chi coll'opera propria, ognuno, a seconda delle proprie forze, e con tale concorde unione di volontà e di pensieri potrà solo conseguirsi la nostra liberazione senza cui nessuna sorte di indipendente reggimento potrà mai sperarsi.

Venezia li 16 aprile 1848.

Viva l'Unione, Viva la Indipendenza, Viva l'Italia!

Il libero cittadino
ANTONIO SANFERMO.

754
29 Aprile.

ALLE GENTILI VENEZIANE.

Le donne Veneziane passarono in proverbio per la gentilezza e la generosità del loro animo nobilissimo; e, per tacere di altri esempi, quello vale su tutti, quando nel 1581 accorsero magnanime ad offrire sull'altare della Patria le gemme loro e i monili allorchè servea la guerra intorno a Chioggia. E adesso che trattasi non di offrire alla Patria le preziosità e gli addobbi muliebri; non di combattere contro i fratelli come allora, ma bensì di scacciare da questo sacro suolo d'Italia i barbari nostri oppressori, il sottoscritto non teme, che alacramente e con tutto l'ardore accorreranno le gentili Veneziane a prestarsi alla santa opera, onde tosto provvedere alle nostre milizie le biancherie di canape; e tale bisogno non soffre dilazione. Disposizioni acconcie sono già pronte a quest'uopo, ma ad allargarne il confine, e facilitarne la esecuzione non si dubita che pronta accorrere non voglia la cittadina sollecitudine vostra.

I modelli degli oggetti occorrenti saranno deposti al Municipio, e distribuiti a quelle fra voi, che vorranno prender parte a tale offerta di tela e lavoro, santa e modesta offerta, che la Patria vostra accoglierà riconoscente.

Ogni eccitamento riesce vano allorchè si parla a chi nacque e crebbe in questa terra diletta e patria feconda degli *Orseoli*, degli *Acotanti*, dei *Miani* e dei *Giustiniani*, modelli insigni di cittadina carità e di amore fraterno,

Il Ministro delle arti e manifatture
ANGELO TOFFOLI.

29 Aprile.

AGLI ITALIANI DIMORANTI IN VENEZIA.

L'esercito dei carissimi nostri fociosi fratelli Italiani si raggruppa ed ingrossa sulla Piave - Questo dev'essere il primo terreno consacrato per una battaglia campale per l'Italiana gloria, e per una sicura vittoria.

Accorrete gioventù animosa e bollente per la Patria ed unitevi tostantemente sotto gli stendardi della libertà, ed unità Italiana, sul campo della gloria andate a far bella mostra di voi stessi, e dell'armi vostre, pugnate, e vincete.

Per ora questa Sovrana Capitale non abbisogna del vostro braccio. In altro momento la potrete e dovrete soccorrere.

Italiani!!! il nemico è fiacco, avvilito, ed incerto, e vi posso assicurare che nulla spera, tutto deve da noi temere. In ogni Italiano esso trova un nemico forte, animoso, e fiero per sommo e carissimo amore di unione, e patria. Siate fieri valorosi Italiani, ed ogni colpo sia ferita, e morte. La pietà non parli al vostro cuore generoso, ma solo vi occupi una giustissima e mortale vendetta.

Avete tanti esempj sull'occhio della nemica barbarie, crudeltà e viltà. Nulla temete . . . Iddio è con noi, la santa Patria madre è sorella, e l'ottenuta libertà, dev'essere suggellata col sangue, colla morte, colla vendetta - Gridate dunque concordi con animo forte, risoluto, libero.

» O vincere, o morire - Libertà o sepolcro - Fuori lo straniero, fuori
 » il barbaro incendiario espilatore - Morte e vendetta - Libertà e Patria,
 » Unità e forza - Amore e fratellanza Italiana - Viva l'esercito che deve
 » vincere - Viva la Gioventù Italiana - Viva il nostro Governo Veneto! «

Viva PIO IX. - Con questi sentimenti prodi Italiani, sarete salvi, liberi, e vincitori.

Sieno benedette le vostre armi, il vostro nome, le vostre calde speranze.

Il Cittadino ZAMBONI, Guardia Civica.

29 Aprile.

INDIRIZZO REPUBBLICANO

Alla Repubblica, al suo Governo, a' suoi Consultori, sulla proposta legge intorno alle cartelle metalliche.

Sarà stato sempre sacro dovere di obbliare un privato riguardo per il pensiero del pubblico bene; ma pur è sempre doloroso dovere, allorchè sia rimprovero dato all'uomo privato, od al pubblico funzionario. Siamo dunque costretti di confessarlo, e di pubblicamente indicarlo, che si è incominciato poco felicemente anche il corso delle nostre Governative consultazioni.

La proposizione portata dal consultore sig. Sbardelà di continuare a render fruttuanti le obbligazioni metalliche è stata proposizione *antipolitica*, sommamente *dannosa*, ed *antirepubblicana*. Provo la prima asserzione.

La proposizione è antipolitica, perchè dà credito ai fondi pubblici dell'inimico, fa crescere la sua forza erariale, e questo credito di conseguenza reagisce sulla forza delle armi e sulla sua potenza politica. Non sapete voi che la prima, la più essenziale, la base fondamentale della permanente forza di tutti i Governi è la misura dell'altezza dei loro pubblici fondi? Colla proposizione adottata, voi avete fatto crescere li fondi stranieri, che inoltre sono li fondi dell'inimico, e li avete fatti crescere nella vostra, e nelle altrui piazze. Questa forza, e questa fatal verità sorsero dalla inconsulta vostra proposizione; dunque ho bene provato che la vostra proposizione di rendere fruttanti le obbligazioni metalliche fu ed è una proposizione antipolitica.

Provata la prima asserzione, proverò la seconda. L'acclamata proposizione fu inoltre sommamente dannosa all'erario della Repubblica. Ho già dimostrato, che avete giovato con tale determinazione alla politica austriaca, e se avete giovato alla sua, avete per indispensabile conseguenza pregiudicato alla vostra, perchè un passo impolitico non può nuocere a chi lo fa, senza giovare ad altrui.

È poi sommamente dannosa la vostra proposizione, perchè avete cimentata senza conoscerne il limite dell'esborso, la finanziaria esposizione della Repubblica, dacchè potrebbe ricadere sulla responsabilità dei nostri fondi erariali una quantità di milioni che spogliassero di tutto il denaro le vostre casse, e compromettessero in questo modo la nostra finanziaria esistenza, o col vagheggiato interesse dello straniero, o con quello di qualche speculatore italiano, che addocchiasse un gran colpo di ben assicurato guadagno, che in questo caso diverrebbe anche colpo di stato.

Intendo il vostro progetto. Voi avete per certo opinato così, onde garantire il possessore innocente di queste cartelle, o qualche altro esposto stabilimento della Repubblica, avete veduto un breve tratto di esposizione privata, ed avete deciso di garantirla. Ma invece, senza saperlo, posponete il ben pubblico al bene privato, e per essere buoni padri avete voluto comparire cattivi repubblicani, e peggio ancora non uomini degni della consulta di stato.

Avete insomma aperta dinanzi all'erario della Repubblica una immensa voragine, che potrebbe inghiottirla senza rimedio.

Fu dunque anco sommamente dannosa la fatta proposizione.

Provo la mia terza asserzione. La vostra proposizione fu anche anti-repubblicana. Non l'oserò io, ne alcun altro potrebbe osarlo di dubitare sull'intenzione del sig. Sbardelà; ma se il suo nome non vincessero il sospetto, il pubblico avrebbe potuto supporlo un ritrovato di privata speculazione, il pubblico avrebbe potuto credere, ch'egli avesse assai numero di queste obbligazioni metalliche, o ne avessero altri da cui esso abbia avuto il mandato di consultore per la patria rappresentanza, o che volesse egli stesso farsi speculatore nella legge proposta. Questa preferenza del bene privato al ben pubblico sarebbe stata preferenza anti-repubblicana, perchè nuoce alla eguaglianza, perchè nuoce allo stato della Repubblica, perchè nuoce alla maggior parte dei cittadini, anzi a tutti, e se non a tutti, tende senza dubbio all'egoismo, ed a procurare la ricchezza di soli pochi.

Dunque è proposizione insieme anti-repubblicana.

Poteva, e doveva esser sacra la garanzia dei pupilli per il tradito impiego dei lor capitali, ma era d'uopo cercarla altrimenti, perchè così la trovata salvezza riusciva fatale e funesta allo stato; e quel Governo che assente ed incontra non necessarie passività, sarà sempre un Governo debole, sarà un Governo vicino a cadere. Li sommi pubblici economisti Colbert, e Smith non avrebbero nè proposto, nè ammesso l'errore e date in seguito prova, che se avete falsato un principio, avete saputo tosto emendarlo e foste all'uopo utilissimi cittadini e sapienti consultori in progresso.

Bisogna alla fine convincersi, che la sapienza non vien dal sedile, ma bensì dalla mente dell'uomo, e che questa mente agisce tanto nelle pubbliche piazze, come nei gabinetti dorati, nelle sedie d'ogni ritrovo, come nel primo seggio della Repubblica.

Date perciò mano forte, e fedele al nostro provvisorio Governo, onde non s'abbia in qualsiasi possibile evento a ripetere, e a deplorare le memorande parole del gran maestro dei consoli, del gran maestro degli

oratori, del gran maestro degli avvocati di Tullio: *Che Repubblica è questa, in qual città viviamo, dove siam noi?* E soprattutto si pensi alla guerra, e che per la guerra occorre denaro, e molto denaro; si pensi ancora che ci vogliono grandi viste a facilmente ottenerlo, o perchè venga spontaneamente esibito, o perchè una legge opportuna lo arrechi senza rancori, senza contrasto.

Vi parlerò un'altra volta dell'abbandonata legge dei calamieri, abbandonata pur troppo all'arbitrio dei Municipii con gravissimo danno di tutto il popolo.

Viva Pio IX! Viva Venezia! Viva il Miracolo!

*Il Cittadino GIUSEPPE PICO
Avvocato del cessato Regno d'Italia.*

29 Aprile.

PENSIERI E VOTI AI CITTADINI DOVIZIOSI DI VENEZIA.

Sarebbe grave peccato ascondere più a lungo il comune dolore sulla scarsa cooperazione data dai doviziosi a pro della patria.

Io elevo la voce della carità cittadina con animo commosso e fidente affinchè i nostri doviziosi non s'illudano più a lungo e sui bisogni della patria e sull'opinione pubblica, su quanto venne fatto da loro sino al presente.

Cittadini doviziosi! il confronto coi grandi atti de' fratelli d'Italia comanda una riparazione pronta e leale alla manchevole vostra cooperazione.

È doloroso in vero che mentre i celeberrimi lombardi Annoni, Litta ed altri magnanimi, spendono poco men che patrimoni regali per armare legioni intere di animosi e per fomentare e assicurare l'indipendenza italiana; voi non rispondiate che agli appelli del Governo, e parcamente in relazione alle vostre facoltà.

È doloroso che all'esempio della generosa Bologna che non solo spontanea vi soccorre colle poderose soldatesche, ma colle offerte dei tapini e degli ultimi del popolo per abbreviare il debito della guerra alla patria, voi rispondiate in proporzioni non laute, e che tornano quindi indecorose.

È doloroso che alcuni di voi, anzichè eccitarvi a sì santi esempj ed imitarli, perda un tempo prezioso in censurare grettamente gli atti già compiuti di quei cittadini che per procurarci l'indipendenza con esemplare generosità assunsero la gravissima cura della cosa pubblica in momenti di tanto pericolo.

È doloroso, a dir breve, che taluno tra voi non abbia compresa la grande verità che parla sì poderosamente anco ai principi, vale a dire, che occorre seguire con ogni possa l'impeto dei tempi e che pel miglior essere avvenire tutti per tutti dobbiamo dividere gloria e ricchezze, piaceri e dolori.

La patria è in pericolo non solo per la presenza dell'abborrito nemico, ma per le urgentissime spese della guerra, per le eventuali indenizzazioni verso i fratelli che soffrono la guerra guerreggiata sul loro suolo, pel cumulo di carte infruttifere e di pensioni che ci hanno legato i nostri agonizzanti padroni, per la incertezza sulle basi delle liquidazioni del debito pubblico col loro governo, che anche negli ultimi suoi aneliti non mancherà di compiere gli esempi delle sue ingiustizie.

Nè per solo debito cittadino siete chiamati, o doviziosi, a dividere coll'oro e col sangue i pericoli della patria, ma anco pel sacro dovere di prevenire civili discordie per l'avvenire e per vieppiù rassodare lo edificio dell'unione e dell'amore; poichè i fratelli delle Provincie che piangono per la desolazione delle loro terre e per le vite de' loro cari, vi domanderanno a ragione nel dì della gloria, con quali mezzi corrispettivi abbiate preparate le sorgenti per alleviare i danni comuni.

Cittadini doviziosi! Cessato, per la Dio grazia, il governo del mistero, nel dì della rigenerazione siete chiamati a rendere pubblica ragione della proporzione tra quello che avreste potuto fare e quello che avrete fatto.

Cittadini doviziosi! il tribunale dell'opinione, mole potentissima di un libero governo, vi terrà stretto conto del bene e del male con una giustizia ed altezza molto più proporzionale di quella che esercitassero su voi i comuni oppressori col vendervi chiavi e bindelli.

Cittadini doviziosi! Sta in voi l'apprestare i mezzi affinchè la patria non iscriva i vostri nomi nella vergognosa pagina dell'inazione.

Assoldate, a misura della vostra potenza, corpi di volontari ed in specie di militari in congedo da cinque anni, onde per essi si compongano truppe regolari e di sussidio accorrenti insieme ai gloriosi Pontifici e Napolitani al pericolo della patria sul Tagliamento, sull'Isonzo e sul Piave.

Ai crociati poveri che dividono i più gravi stenti e pericoli per voi sotto Palma ed altrove mandate scritti di emulazione, speranze di collocamento. Ricercate delle loro famiglie, asciugate le lagrime dei loro genitori, delle loro mogli e dei loro figli, e confortate con promesse l'avvenire di questi miseri, se il destino malaugurato ne facesse degli orfani o delle vedove.

Domandate al Governo che istituisca fra i più degni di voi un Comitato di Beneficenza che ponga a frutto per la ricchezza nazionale le vostre ricchezze individuali, ed affinchè, nel secreto dicevole alla indole di sì delicata missione, il Comitato medesimo appresti i mezzi per influire su i più riottosi fra voi.

Spedite a vostre spese sacerdoti di mente e di cuore nei Distretti e nelle Provincie ad imitare il vostro esempio, a rincuorare i popolani e ad animare coi sacri nomi di nazione e di patria le virtù di alcuni moderati ricchi che, nel silenzio delle ville, non aspettano che la scintilla per rispondere ad atti generosi di cittadina pietà.

Già i sacerdoti non hanno duopo che di un cenno, poichè, grazie a Dio ed a Pio IX, sono divenuti gli elementi più preziosi di civiltà e di amore.

Ed a tali Comitati sia chiamato ad accorrere gratuitamente anco chi non è ricco di danaro, ma di senno; chè passarono i tempi in cui il senno non era che un nudo istrumento di baldoria; ed anco il senno, al pari delle ricchezze e delle persone, dev'essere volto a beneficio di tutti.

Doviziosi ed assennati! Se gli uomini del popolo danno alla patria il loro sangue, e perchè voi terrete in serbo le ricchezze ed i lumi, che sono elementi tanto meno importanti della vita preziosa di ogni cittadino?

Possano le mie povere parole avere qualche frutto! Io le ho elevate a fronte aperta, perchè non mi si creda servo ad obsoleti ossequii e perchè il velo dell'anonimo non faccia venir meno la sfida generosa.

Io le affliggo dai *placards* (quantunque non approvi in massima siffatta forma di pubblicazione) per onorare i miei cittadini, ai quali non voglio bandire la spiacevole pubblicità dei giornali.

E poichè mi sono fatto interprete del voto di molti buoni, ognuno quindi innanzi avrà il diritto di scendere dal vuoto al concreto, se il mio voto non sarà assecondato, perchè il mio pensiero è ora proprietà di tutti, e tutti hanno il sacro diritto di chiederne al Governo la più pronta, la più degna, la più ordinata e la più vigorosa esecuzione.

ADRIANO ROGGA.

29 Aprile.

GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA AI VOLONTARJ DELL' ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PARIGI,

ANIMOSI VOLONTARJ.

Voi avete nella terra straniera udito il grido delle nuove glorie e dei nuovi pericoli della Patria, e siete accorsi.

Raccolti in un'Associazione che si onora del nome, dell'ingegno e del cuore d'uno dei più indefessi e generosi propugnatori della causa nazionale, voi vi siete tosto levati al suono dell'energica di lui parola, come ad invito da lungo tempo aspettato, e avete divorata la via per giungere fra noi. Avete lasciata la terra ospitale di Francia; avete lieta-mente sostenuti i disagi d'un lungo viaggio, e durato coraggiosamente il dolore di vedervi per un istante sconosciuti al primo toccare il suolo della Patria. Oh! certo la gioia d'aver raggiunta la metà del vostro affannoso desiderio vi avrà compensati ad usura d'ogni travaglio, d'ogni sacrificio.

Ma che cosa farà la Patria per darvi un segno del giubilo con che vi accoglie, per mostrare che a voi figli del suo dolore teneva in serbo le più elette consolazioni?

Animosi volontarj! La Patria vi concede un premio, che vi starà in luogo d'ogni festeggiamento, d'ogni conforto: essa vi dà il benvenuto col mandarvi tosto ove più grave è il pericolo, ove più stringe il bisogno.

Nella Venezia il nemico d'Italia tenta gli estremi suoi sforzi: colà

raccozza il nerbo delle sue truppe: colà dev' essere il campo dell' ultima battaglia dell' indipendenza Italiana.

E colà la Patria v' invia sotto il comando d' un prode, rinomato nei ricordi dell' italica milizia e dell' italica libertà. Poteva darvi un premio più degno di voi e della nobiltà degli animi vostri?

E a voi associa un drappello di giovani che riportarono le prime lodi del coraggio e dell' intelligenza nelle cinque milanesi giornate. Ad essi è confidato il farvi gli onori di questa Patria che voi avete riguadagnata mercè la loro vittoria.

Milano, dolente di non avervi potuto festeggiare tra le gloriose sue mura, a voi gl' invia perchè vi rechino le significazioni del suo cordiale e riverente affetto. Milano confida che voi seco loro stringerete quella severa amicizia del campo, che riceve aumento da tante diverse emozioni, ed a vicenda alimenta le virtù più disinteressate e sincere. Ella confida ancora che le sarà concessa la gioja di vedervi e di sciogliere verso di voi il debito dell' ospitalità, quando, tornerete gloriosi d' aver cooperato a far la Patria comune libera e franca da ogni straniera signoria ed influenza.

Siate dunque i benvenuti, o volontarj animosi: la Patria attenderà impaziente le vostre novelle dall' Adige e dal Tagliamento: ella è sicura, che risponderanno al vostro coraggio, al vostro patriottismo ed alle sue speranze.

Milano, 28 aprile 1848.

CASATI, *Presidente* — BORROMEO — DURINI — LITTA — STRIGELLI — GIULINI — BERETTA — GUERRIERI — TURRONI — MORONI — REZZONICO — Ab. ANELLI — CARBONERA — GRASSELLI.

CORRENTI, *Segretario gen.*

29 Aprile.

IL RITORNO IN VICENZA DEI CROCIATI FATTI PRIGIONI

NELLA SPEDIZIONE SUL TERRITORIO VERONESE, E CONDANNATI A MORTE.

I.

Fratelli miei che del tremendo Marte
 Moveste arditi a sostener la legge,
 Per cui tanta di gloria a voi die' parte
 Quel GRANDE, che rivendica, e corregge
 L'antiche ingiurie, onde in eterne carte
 La turpe istoria lo stranier pur legge,
 Vi porto anch'io nell'italo saluto,
 Nel cor che balza il più gentil tributo.

II.

Potessi ad illustrar cotanto giorno
 De' vati eccelsi guadagnar la reggia,

E un inno pronunciar di grazie adorno,
 Un di que', di cui tutta Italia echeggia,
 E a festeggiar l'orrevole ritorno
 La tarda mente, che fra tanti ondeggia
 Pentimenti, e ripulse, un monumento
 Pur v'alzerebbe in non caduco accento.

III.

Partia da Berga quella schiera ardita
 Che la penna, o la marra, od il martello
 Deposti, e come l'occasione invita,
 L'armi brandite, si facea scabello
 Al franco piè di Libertà tradita
 Colle fraute catene, e al vile augello,
 Già percosso alle teste oppresso, e scemo
 Di forze, meditava il colpo estremo.

IV.

Fervea la pugna, e le più ardite prove
 Ogni novello eroe tornava in luce
 Dei padri suoi, per cui l'Italia muove
 Invidia tal, che il tempo anco n'adduce
 De' Scipioni le gesta, e si commuove
 L'alma depressa ah! quanto! e si riduce
 L'alternar delle idee quasi al vaneggio,
 E volendo dir meglio, i' dico il peggio.

V.

Quand'ecco al varco di que' calli angusti
 Cui fau ale due poggi, e in cui s'addentra
 La prode armata oltramontani ingiusti,
 Spogliate le divise, a cui subentra
 Il villeresco saio, i nostri angusti
 Simulando fratelli, u'più s'accentra
 Dei fidenti la calca, e sassi, e palle
 Aggravan sulle faccie, e sulle spalle.

VI.

Chi ridir puote lo scompiglio, il lutto
 Che il tradimento d'ogn'intorno manda?
 Chi tanto scempio, onde n'andria distrutto
 Drappel si forte, cui nessun comanda?
 Chi de' cannoni l'adoprar ridotto
 A stremo d'esca, si che ardita banda
 Ceduto avria, se non regnasse un PIO,
 Cui nulla niega de' Campioni il Dio!

VII.

Offre in trenta guerrier sua spoglia opima
 L'inonorata impresa, e in ceppi stretti,
 Orribil cenno il reo tiranno intima
 Che a presentar li danna i forti petti
 A nefando bersaglio; e qui la rima

Segue il tenor de' flebili concetti
 E del più cupo bronzo al suon ferale
 A que' martiri innalza ultimo vale.

VIII.

Già sono addotti del supplizio al campo,
 Già l'uno afferra la cruenta palma,
 E poi vincendo nel suo volo il lampo
 Riposa in grembo a Dio la nobil alma:
 Nessun più anela dell'eccidio a scampo,
 Eppur conserva sua virtù la salma:
 Ma di Radetzky nel consiglio audace
 Vince progetto d'impetrar la pace.

IX.

Siete liberi esclama, ite, nunciate
 Che noi sappiamo guadagnar le imprese,
 E perdonare a pecore sviate,
 Che immensa verga a noi soggette ha rese.
 Bella impresa da ver, l'armi celate.
 Tradir la fede di menzogne a spese?
 Ma si dicea quel barbaro, e paura
 Gli eroi ritorna alle natie lor mura.

Il Cittadino

DOTT. IPPOLITO ANSELMI, Avv. e Guardia Civica.

29 Aprile.

AI SIGNORI ARISTOCRATICI

SONETO.

Maledeta superbia e vanità,
 Ti xe del cuor uman la calamita,
 No ti ascolti razon nè umanità,
 Co prepotenza ti ne tol la vita.
 Nome vano per ti xe Carità,
 Co l'ingano e'l garbugio sempre unita
 Ti voressi brusai regni e città,
 Purchè la to ambizion fusse infinita.
 Ma zonto xe quel di che semo uguali
 Per voler de quel Dio solo potente
 Che no patisse e no sostien rivali.
 Spiega bandiera pur, spiega segnali;
 Ma P10 farà restar sul Continente
 I *Aristocratici* come stivali.

Il Citadin, BEPO CAIME.

30 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. La giurisdizione civile contenziosa e non contenziosa, e la giurisdizione penale pe' delitti non militari, sulle persone addette alla milizia, sono deferite ai Tribunali ordinari civili e criminali, con che il foro privilegiato militare è abolito.

2. Il foro è determinato dalle norme generali attualmente in vigore, e le procedure già incamminate sono devolute ai Tribunali competenti, dinanzi ai quali l'una o l'altra delle parti sarà libera di agire per la continuazione, reclamando la trasmissione dagli Auditorati degli atti relativi.

3. Gli Auditorati consegneranno pure gli atti de' processi criminali ordinarii, consunti od in corso, ai Tribunali rispettivi.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

30 *Aprile.*

CITTADINI!

La resa della Città di Udine, fu opera di alcuni vilissimi, e non dell'intera popolazione.

Le granate ed i razzi piovevano sulla Città, ed il popolo animoso e tranquillo giurava di seppellirsi nelle sue ruine, piuttosto che cedere.

L'interesse però, e la viltà di pochi tradiva quei generosi, trattando di nascosto un'infame Capitolazione con un esecrato nemico.

Non appena fu udita tal parola che l'imprecazione di migliaia di vittime piombava sui traditori. Ma la truppa di linea non contemplata nei patti abbandonava la Città riparandosi sul Tagliamento.

La popolazione lasciata in balia di se stessa, vedendosi venduta, cadde nell'abbattimento e nella prostrazione.

Italiani! la nostra maledizione si aggravi sugli autori di una tanta infamia, ma nella nostra giustizia solleviamo un popolo generoso, che soffre avvilito curvato sotto il peso di una colpa non sua.

La stirpe Friulana saprà cancellare col sangue nemico quell'onta, di cui la si voleva macchiata, e raddoppierà i suoi sforzi per annientare gli avanzi dell'esercito invasore.

UN CITTADINO.

30 Aprile.

LA VERGOGNOSA CAPITOLAZIONE DI UDINE ESIGE PRONTO ED EROICO RIPARO.

CITTADINI!

La proditoria capitolazione di Udine destò il massimo sdegno nell'animo di tutti i valorosi. Non si può comprendere come vi possano essere alcune anime tanto abbiette in Italia, che amino meglio di sottostare al più crudele dei servaggi, piuttostochè morir liberi, e sotto le fumanti rovine delle loro case. Il popolo d'Udine fu vilmente tradito da chi lo presiedeva e rappresentava, e trovossi in balia del nemico, per soggiacere ad atroci torture fisiche e morali. I nomi di coloro che segnarono la capitolazione sieno condannati alla pubblica infamia, rase al suolo le loro abitazioni, sostituendovi la colonna del vitupero; e chi arringò il popolo per persuaderlo a non oppor resistenza, divenga oggetto di esecrazione e di scherno. Uno de' più generosi e caldi patrioti udinesi, per non sopravvivere alla resa ignominiosa della loro città, si fece balzar in aria il cervello di un colpo di pistola, e gli altri ch'eran, poco meno del primo, infiammati di patria carità, fuggirono da una città tradita e schiava per ricovrarsi alla libera campagna, donde poi irrompere opportunamente sul baldanzoso e feroce nemico. Alla notizia della perfida trama di chi vilmente combinò col nemico la vergognosa capitolazione, qual v'ha veneto, veneziano, italiano cittadino che non frema di sdegno, e gridi subita, aspra vendetta contro i traditori esecrati, brandendo in pari tempo la spada, ed armandosi di tutto punto in soccorso de' traditi Udinesi? Chi giurò fedeltà alla bandiera tricolore non può patteggiare coll'austriaco, nè tollerare alcun patto, che qualche scellerato stringa col medesimo. Tutti i veneti e veneziani e gli abitanti tutti d'Italia si accolgano pertanto sotto il tricolore vessillo, per rinnovare, se fia mestieri, la fede giurata dell'indipendenza e libertà nazionale, promettendo di volersi seppellir sotto le rovine del proprio paese, piuttostochè scender a trattative coll'ingordo ed implacabile nemico. I veneziani poi specialmente si muniscano d'armi, e le mandino agli abitanti del contado udinese, spronandoli a combattere nelle loro pianure, dalle loro balze, dai monti, dai colli, la santa causa della libertà e della indipendenza italiana. Il Friuli fu detto per eccellenza la *patria*, indicando con tale denominazione, che di là si erano calati alle lagune i fondatori di questa portentosa città, e che quel paese era il semenzajo de' prodi, pronti in ogni evento a qualsivoglia sacrificio, per serbar intatto il Palladio della libertà e della indipendenza, ricovratosi sull'onde del veneto estuario. Soffriremo noi dunque che alquanti traditori dispongano a loro bell'agio della *patria*, della culla de' valentissimi avi nostri, del suolo che germogliò sempre robusti ed invincibili difensori a Venezia? Non ci accingeremo noi alla santa impresa, di marciare tantosto alla volta del territorio udinese, per discacciare oltre la linea dell'Isonzo gli aggressori impudenti, che condotti da

vigliacchi traditori tripudiano ora entro le mura di Udine, conculcando i cittadini traditi, bandendo il giudizio statario, e comprimendo il pensiero, la parola e l'opra? Non impugneremo noi animosi lo stendardo del risorto leone, per volare in soccorso agli oppressi, e snidare l'aquila bicipite dal ricarpito suo covacciolo? Chi v'ha tra' veneziani, che non sentasi scosso nell'intimo dell'animo alla notizia del tradimento vigliacco, e non arda di magnanimo sdegno, non si accenda del santo amore di *patria*, per volare, se possibil fosse, in ajuto ai traditi, agli oppressi? Quando i nemici, un tempo, del veneto nome s'erano furiosamente impadroniti di Chioggia, minacciando da un giorno all'altro anche Venezia, questa appena allora consolidata città, fu un settuagenario quel condottiero invitto, che appoggiato ad una delle colonne della piazzetta eccitò il popolo ad armarsi, a montar le navi, a spingersi impavido fin sotto le nemiche galie per incenerirle, affondarle, disperderle. Gareggiarono in quell'occasione in prove stupende di generosità e di patriottismo gli uni tra gli altri i veneziani tutti, e le veneziane non si fecero schive di offrire per la salvezza della patria vezzi, monili, gioielli, smaniglie, ori ed argenti. Giovi l'esempio commendevole dell'età eroica d'allora, a ridestare ne' petti veneziani il sopito, ma non per anco ispento eroismo. Si suscitò nell'animo di ciascuno il nobile ardore delle battaglie, coll'esercizio frequente dell'armi da taglio e da fuoco. Dimentichino tutti gli agi e le domestiche carezze, ed uno solo sia il pensiero di tutti, quello di agguerrirsi e d'indurare il corpo ai guerreschi patimenti, coll'abbandonare i sofici letti e le molli piume, e dividere di buon grado coi più abituati agli stenti, le veglie sulla dura tavola o sul freddo pavimento. Una sola sia la voce che corra per le bocche di tutti: si salvi, e si renda indipendente e libera la *patria*, invasa di bel nuovo dalle orde vaudaliche dei soldati austriaci. All'ombra del vessillo tricolore, è certa e sicura la vittoria, ma senza lotta non si vince, senza combattere non si trionfa. Se i traditi udinesi han bisogno di rinforzi di gente, si ecciti il contado a spedir i suoi forti a difesa della *patria* tradita, della usurpata città. Ma qui si vegli, e non si desista dal guerresco esercizio, per poter esser sempre pronti a respingere con felice successo qualunque assalto lontano o vicino, che minacciato venga in qualsivoglia modo dall'ora inviperito, e sempre crudele ed inesorabile nemico austriaco.

*Viva Venezia! Viva S. Marco! Viva Pio IX! Viva la libertà
e indipendenza italiana!*

Il Cittadino LUCA LAZANEO.

30 Aprile.

ITALIANI! FRATELLI!

Havvi taluno che da più di tra noi dice vedere il fantasma regio a perturbare la serenità della repubblica.

Havvi tal altro che di quest'idolo alla fede mi vuole anch'io un apostolo.

Io non credo la esistenza dell' idolo. Nego il ministero che al culto mi si apporrebbe. Dichiaro vile al cospetto della patria chiunque abbia fondati motivi per accusarmi la regia fede e nol faccia pubblicamente colla stampa.

Il maligno sussurar nell' orecchio, ove si ha il dritto della libera parola non è da onesti repubblicani, ma da spie austriache.

Della ridicola imputazione non mi dolgo, chè, lascio all' onesto che mi conosca giudicarmi dalla mia vita e da' miei scritti. Se non fosse perchè non voglio abbandonare in preda alla tristezza dei nemici della patria e miei quella parte di onesti repubblicani che non mi conosce, sdegnerei di soggiugnere un cenno. È unicamente per ciò ch' entro in argomento. Questa non è discolpa, è presidio di difesa contro l' arme proditoria dell' assassino.

Agli onorati repubblicani io parlo. Con chi non sia tale saprò usare alla sua volta di qualunque logica convenga. Italiani! Quella parte di cittadini distinti che nata colla nostra redenzione a mezzo il dì 22 marzo io mi amicava con alcuni miei scritti; quella parte di essa che lorda delle colpe di patria, sa essere serbata a giorni migliori per dover comparire al Tribunale del popolo tratta dalla mia franca penna, tenta rendermi la onorata rappresaglia che è propria di lei. Io però non la temo, e saprò a tutto costo pugnare perchè sono tranquillo che nessuno può accusarmi alla patria.

Sappiate del resto ch' io sono quel *realista* che sotto la ferocia dell' austriaco portava scoperto il tricolore in petto; che certo tra primi me lo posi sul capo il dì che poco appresso colle armi alla mano pugnai sul San Marco contro l' aggressione dell' austriaca bajonetta; che in tutte le occasioni dell' interesse di patria feci non ultimo, prima e dopo il 22 marzo la mia parte di onesto Cittadino.

Sappiate ch' io sono quel *realista* che con poche mie linee, da Voi bene accolte, osservava al Governo il dono non gradito di un *Prefetto di Polizia colle attribuzioni del già cessato direttore generale di Polizia*, il quale in brev' ora cadeva coi ministri raccomandati al pubblico favore.

Sappiate ch' io sono quel *realista* il quale al Governo osservava la improvvida dimissione con armi, bagaglio e danaro, dopo il patito tradimento, di quel Kinschy parte più robusta delle armi che invase il Friuli e verrà minacciante sul Piave.

Sappiate ch' io sono quel *realista* che il dì della cerimonia tra le bandiere Italiana e Sarda, montato sui gradini della residenza Consolare vi rammentava non essere per noi il Re Carlo Alberto che il duce glorioso delle invitte armi dei nostri fratelli Piemontesi.

Sappiate ch' io sono e mi glorio di essere repubblicano, non secondo al migliore tra tutti. Che pei favori ch' io mi attendo dalle regie corone amo tutti i Re dell' amore che portai e porto all' ex nostro Re Ferdinando I. d' Austria, ultimo per noi. Che però non mi sento capace di disconoscere, nè mai disconoscerò, il bene inestimabile che l' unico Re di sangue Italiano Carlo Alberto co' suoi prodi, e gli altri Italiani tutti portano alla causa di questa travagliata dal barbaro parte d' Italia. Questo debite però noi lo paghiamo colla gratitudine nè ci deve legare più in là. Quando saremo liberi si penserà al resto.

Non iscordate, che appunto perchè attualmente repubblicani, se abbiamo il debito troppo sacro di essere confidenti e grati a quel che il Governo ch'è pur parte di noi opera di buono, comunque vi si dica, abbiamo l'incontestabile diritto di dire e scrivere contro il Governo nei modi onesti ma pubblici su tuttociò che tale non crediamo. Se fosse altrimenti non avremmo che il *nome* di repubblica. Guardiamoci bene di non contrar l'abito di tacere, che altri contrarrà quello di comandare. E sotto l'abborrito Governo Imperatorio che si tace e tutto si lauda, non nella *repubblica*.

Ricordatevi che oltre l'Austriaco molti abbiamo interni a temere nemici, Io per me non ho sull'altare che l'idolo della patria. Non ho aspiri nè desiderj oltre il bene di questa che è pur mio bene.

Rammentatevi che non poche austriache spie masherate da *veri repubblicani* minano appunto colle idee di dissidio alla nostra concordia che unica ci può salvare.

Credetelo, Concittadini, questa regia larva che attenti alla repubblica, non esiste. Essa è una infernale creazione di que' brutali nostri nemici che vorrebbero armarci l'un contro l'altro per godere sulle stragi e ruine della nostra civile discordia. Badate come venga a gala l'austriaco spionaggio tosto che alcuna vera o falsa non buona per noi qui giunga notizia, e vi accerterete di questa verità. Guardate all'avvenimento di Udine e vi persuaderete che come sempre vi dissi « nei *Capi* delle Magistrature abbiamo duopo d'uomini *di principii conosciuti; di fede indubbia e incontaminata*, altrimenti piangeremo amaramente. »

Su via, fratelli! Gli spiriti nostri dalle falsità dei nemici della patria agitati ricomponiamo, Ognuno di noi nella malefica dottrina ravvisi la semente gittata dal nemico della civile sconcordia, e facile ci sarà di sperderla.

Chi mai volete che nella mente e in cuore non abbia la Repubblica?

La questione grave per noi oggi è la cacciata dell'Austriaco da Italia; o che abbia *morte* in questa. Tutto il resto non è di adesso. Qualunque sia l'arme di Re o popoli che a questa opra santa concorra, noi dobbiamo baciarla e protestarci riconoscenti in eterno. Guai a noi se l'Austriaco per un istante tornasse!!!...

Ognuno dunque brandisca un'arme a distruggerlo, nè più per ora altro suono si gridi tra noi che quello di *morte all'Austriaco e a' satelliti suoi*.

Unione! concordia! fratellanza tra veri Italiani!

Confidenza, indipendente franchezza riguardo al Governo.

In tutti stia l'ordine a cuore come inseparabile dalla grande causa d'Italia, necessario a compierla e vinceremo.

Viva il Pio immortale! Viva l'indipendenza d'Italia!

Il Cittadino GIUSEPPE SOLER.

30 Aprile.

PREGHIERA A S. MARCO
PATRONO DELLA REPUBBLICA.

GLORIOSO SAN MARCO! Nel vostro mistico libro la prima parola è quella di *pace* (*pax*). E pace recaste da senno alle genti ricoverate fra queste acque tranquille e la conservaste loro per quattordici secoli. Quando nel 1797 vi fecero voltar carta per scriverci quelle altre di *libertà* e di *uguaglianza*. Voi tolleraste paziente lo scambietto profano, ma diceste: » questa promessa non è mia; dunque non la terrò! « In seguito la pagina fu rivoltata, riapparvero le parole vostre; ma Voi diceste: » ciò va bene, ma non per ora; a rivederci nel 1848. « Venne quest'anno, venne il 22 Marzo. Pochi giorni innanzi, dalla vostra torre i *Mori* aveano battuto l'agonia agli Austriaci, e foste udito mormorare: » ci siamo « Oh la gloriosa giornata del 22 Marzo! Viva in eterno il vostro nome, o San Marco! Noi non alterammo il vostro libro, noi gridammo *libertà uguaglianza*, e Voi *pace, pace, pace*.

Grazie infinite vi sieno rese, benedetto San Marco. Questa volta alla *libertà*, all' *uguaglianza* ci credete anche Voi; infatti questa volta le ha proclamate, non il terrore di Robespierre, sibbene la Religione di Cristo. Ma, diteci, avremo pace davvero? Ma per averla, occorre *libertà*; per la *libertà* occorre *indipendenza*. Noi siamo adesso *indipendenti*, questo è un fatto; dureremo *indipendenti*? questo è un quesito. La soluzione Voi la sapete.

Ve ne scongiuriamo, San Marco nostro, piacciavi mantenerci *indipendenti*. Confondete i nostri e vostri nemici. All'ombra della grande bontà d'un Governo liberale e neonato abusano i malvagi. Essi non credono in Dio, altrimenti rispetterebbero negli avvenimenti odierni la sua mano onnipossente, nè oserebbero scalzare, quanto possono, con infami mene l'edifizio della mano di Dio. Essi non credono nell'Italia, altrimenti vedrebbero nella sola Repubblica l'universale salvezza italiana. Essi non amano la Patria, altrimenti non la calunnierebbero per ciò che fu la prima a risorgere veracemente col chiamarsi Repubblica. Costoro non credono che alla forca, e questa sola temono. Infami! vorrebbero farci passare per una nuova trafila di dolori, quasicchè non bastassero, a nostra espiazione, quelli durati per mezzo secolo; vorrebbero farci riunire la Repubblica per accollarci un giogo, da cui non potremmo sottrarci che proclamando un'altra volta la Repubblica. Se siamo liberi, restiamoci senz'altro: dietro di noi verranno più facilmente gli altri fratelli nostri d'Italia. Liberi tutti, ci uniremo tutti . . . nella fratellanza Italiana.

San Marco! che non fulminate i traditori? Osano al nome vostro, che suona *libertà*, antiporre quello d'un Re. Vogliono un Re? Ebbene: Voi sarete Re nostro, o San Marco. Qual Re più glorioso, più savio, più disinteressato di Voi? San Marco diletto, salvate la Repubblica dalle reti degli empj. Noi non confidiamo che in Dio autore della giustizia, nella *Vergine Madre* che ci scampò testè dal fuoco e dalla rabbia austriaca,

e in Voi, grande Evangelista, ancora di salvezza e sostegno antico dei Veneti. Ispirate un buon pensiero a chi ci governa, ispiratelo all'anima grande di Pio IX, unico de' mortali, in cui l'Italia possa confidare: vegga il pericolo che ci minaccia e provvegga.

Non è vero, dite, San Marco, che la Provvidenza non fa mai le cose a mezzo? Or bene; compia anche adesso l'opera sua: venga Pio IX, si ponga egli stesso alla testa degli eserciti italiani. La sua comparsa farà svanire affatto gli Austriaci e cadere la maschera dal viso dei TRADITORI.

E noi esalteremo, o San Marco, il vostro nome nei secoli dei secoli. Amen.

ANTONIO ALCHINI *Repubblicano.*

30 Aprile.

FRIULANI!

L'Italia aveva riposto in voi la sua fede, e voi l'avete tradita. *Tutti mancheranno*, tal era la voce comune, *ma i Friulani non mai*; dai quali, riguardati come i Lombardi nel veneto, aspettavamo miracoli di valore. Ma quelli poco apparecchiati cacciarono dalle lor mura l'infame nemico, e voi ch'eravate muniti di barricate inespugnabili, l'avete accettato di nuovo, distruggendo con le vostre stesse mani la vostra difesa. Essi quasi inermi cancellarono colla fermezza di cinque giorni di sangue il servaggio di tre secoli, e voi con quella dedizione l'avete ignominiosamente improntato sulla vostra fronte. E mentre i fratelli accorrono da tutti i punti dell'Italia per aiutarci a frangere un giogo di ferro, che pesa su noi, e non su d'essi, voi avete potuto transigere con un'oppressione di secoli, con un odio santificato da Dio, con un governo reso impossibile a' suoi figli stessi. Ma furono i pochi vili, direte, che paralizzarono una forza da leoui; lo sia: i nomi loro già sono segnati, e la giustizia dei popoli sarà terribile come la giustizia di Dio. Ma intanto per i pochi vi siete disonorati tutti, ed avete aperto un abisso, che non si può chiudere se non col sangue.

L'Italia vi aveva preparata una pagina di gloria, ed ora l'ha lacerata. Su dunque sorgete unanimi e generosi quali eravate creduti, mostrate al mondo che fu sventura e non colpa la vostra; e quando avrete lavata quest'onta, allora soltanto potrete dire: *anche il Friuli è patria Italiana.*

I FRATELLI D'ITALIA.

30 Aprile.

AL CLERO E POPOLO DELLA DIOCESI DI CONCORDIA.

AVVISO INTERESSANTE.

Un foglio infame intitolato: *Protesta dei Parrochi e Curati della Diocesi di Concordia all'amatissimo Popolo*, comparve jeri a San-Vito

proveniente da Portogruaro senza data e senza nome di autore e di editore. Non merita risposta nè confutazione, ma disprezzo ed abbominio, tanto questa protesta è turpe e nefanda! Il Ceto rispettabile dei Parrochi e Curati non è offeso, nè il popolo può rimanere scandalizzato, perchè non vi può essere un solo che, leggendola, non la conosca un compassionevole aborto di qualche ingegno traviato, che profanando il nome santo di Dio e di Pio IX, tenta coprire ed avvalorare col nome del Clero lo sfogo codardo delle sue vili passioni, dell'odio e della vendetta. Conosca però il Clero e il popolo tale orrenda violazione del decreto 23 marzo 1848 del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, e ne invochi la repressione e il castigo.

San-Vito 10 aprile 1848.

P. GIUSEPPE TREVISAN.

INVITO AI PARROCHI E CURATI DELLA DIOCESI DI CONCORDIA.

Diffondere l'odio e forse provocare al sangue *in nome* di Dio, disseminare il vituperio *in nome* dell'immortale Pontefice del perdono della amnistia PIO IX, abusare così sfacciatamente della *libertà* da farla abborrire quasi fosse sfrenata licenza, profittare della necessaria debolezza di una nazione che si ricompon e rigenera per gettarsi impunemente a calunnie ed a turpitudini di cui i più corrotti tempi non ci lasciarono esempio, coonestare la più satanica idrofobia delle apparenze di uno zelo religioso, dare alla intiera Diocesi uno scandalo fatale e pericoloso negli attuali commovimenti, è tale un complesso di misfatti da sentirne orrore ogni onesto, e da indignarsene chiunque non abbia spento ogni senso di verecondia, e tenga la religione per qualche cosa più che un nome, od un zimbello da scellerati. Ed i Parrochi ed i Curati della Concordiense Diocesi, nel cui nome furono commessi tanti delitti, vorranno levarsi unanimi a tutelare la dignità del loro ministero, la santità della religione che insegnano, e la cattolica mitezza dei loro sentimenti contro allo scritto che in forma di *Protesta* usciva da Portogruaro contro il Vicario Apostolico della Diocesi. Il silenzio sarebbe colpevole, perchè farebbe supporre al popolo che i Parrochi nell'atto che si dicono ministri di carità sieno dominati da un odio più che pagano, e che lo amore non governi le loro passioni, farebbe supporre alle limitrofe Province che non solo ogni sostanza di religione è disparità dal Clero Concordiense, ma anche ogni principio di rettitudine e di pudore. In quella *Protesta* non il Patriarca fu vilipeso la cui virtù e bontà è attestata da tutte le venete provincie, ed ammirata da chiunque non è tristissimo, non il Vicario Apostolico perchè la bile frenetica e dissennata disvela la indole codarda di chi la vomita, non la tristizie dell'obbietto su cui si effonde, ma si gravemente insultati furono i Parrochi e Curati della Diocesi che furono creduti anticattolici tanto da consentire il loro nome e la loro autorità ad un infernale libello opposto a tutti i principii di quella religione di cui sono custodi, interpreti ed osservatori, ed il quale non possono approvare senza apostatare dalla religione della carità, e

rinnegare ogni decoro. — Vicarii Foranei della Diocesi, in nome di quel Dio di carità che vi discende ogni dì tra le mani e nel cuore, non consentite che i creduli ed i semplici vi tengano autori del più virulento libello che uscisse alle stampe giammai: l'onore della Diocesi ve ne supplica, la dignità della vostra condizione sociale e religiosa, ed il decoro del vostro nome empivamente abusato ve lo impone; tutti e ciascuno coi Parrochi soggetti solennemente protestate contro l'empia *Protesta*; protestate contro l'insulto che fu fatto al vostro cuore ed alla religione degli animi vostri. Avrete vendicato il vostro onore, non quello del Vicario Apostolico, il quale debbe consolarsi che i suoi nemici siensi finalmente disvelati per tali, che educati a tenebroso raggiri ed a fangose arti, e fra oscene trufferie maturati, a disfogare l'arrabbiata bile che li divora non aborriscono da improntitudini così sfacciate e da calunnie tanto aperte da essere da tutti voi con una sola parola solennemente smentite — Vicarii Foranei e Parrochi, se volete con frutto predicare la carità di Cristo, adempiete giustizia contro a chi semina l'odio, e resuscita le fazioni in questi dì, in che la Patria supplica concordia ed amore, e domanda a tutti il sacrificio dei privati rancori onde rigenerarsi a quella indipendenza cui da tanti anni sospira. Smascherate i tristi a cui la Patria, la Italia, il Popolo, Pio IX non sono che un pretesto a satollare privati rancori, ed un grido di moda, ed un vituperoso palpito del cuore — Vicarii Foranei e Parrochi, non lasciate lungamente aspettare la risposta, chè nessun lavacro potrebbe rigenerarvi dall'infamia nè dall'irreligione.

30 Aprile.

IL TEMPO E LA RELIGIONE

SCIOLTI.

Nell' arduo calle di caduca vita
 Colma di pianto e d' aspro duol feconda
 (D' un primo error funesto a voi retaggio)
 Con sfuggevole piè rapido il Tempo
 Li destini volgea d' ampio creato,
 Mentre di pravi spirti a mal talento
 Tratta nel disonor, depressa, e scossa
 Religion nello squallor vivea;
 Enormi vizj, e tumultuanti affetti
 Eranle giogo, al dì Lei casto seno
 Squarcio di piaga, più che lancia infesto,
 O d' aspide velen che occulto uccide.
 Quando a tutela dei più giusti dritti
 Di santa legge, qual scorrevol fiume
 Che staripa, e impetuosa onda trascorre
 Sugli ubertosi campi, e l'ampie messi
 Ratto distrugge, e all'occhio uman disperde;
 Tal di grandezza ogni poter atterra,

Vorace il tempo, e con la gloria, e il fasto
 Cade il serto dal crin dei Re sul Trono.
 Ed oh qual ne vedesti in prischi giorni
 Catastrofe improvvisa, o patria mia;
 Quando al cader del florido tuo Stato
 Surser stranieri a dominar possenti,
 E il tuo libero pie' tratto a servaggio,
 E furon colpe un di repubblicane
 Che per punirne i rei vegliava il Tempo! —
 La ruota di ogni età possente destra
 Agita solo d'un veggente Nume,
 E a toglierne l'azion qual avvi forza?
 Or nuova scena a umana vista accorre
 Di spettacolo pieno al mondo intero;
 Terribil sogno appar, ma fu sentenza! —
 Col mio vago pensier pareami in cielo
 Quasi addensarsi a minacciar ruine
 L'astro maggior dallo stellante chiostro,
 E la tacita Luna appariscente
 Di sanguigno color: qual notte orrenda
 Per chi di colpe e di delitti grave
 Ricalcitra ragion, dritto disprezza!
 Oh mirabile Fede, or sola puoi
 Toglier que' mali che in un suol di pene
 Scendon dall'alto a desolar le vite;
 È nel tuo spregio che Nazioni, e Imperi
 Trovan l'eccidio, e se per anni ed anni
 L'Artefice Sovran tace e non sferza,
 Gli eventi e sue ragion segna nel Tempo. —
 Si rassodi l'oprar, culto dovuto
 Abbiassi Religion, si schianti il vizio
 E le tutte passion che forte il passo
 Han sulla terra; e allora età felice
 Sorger vedrem del comun core a quiete,
 E l'Italo giardin di grato olezzo
 Ricchi faran la verdeggiante erbeta,
 Il gelsomino e la vermiglia rosa. —
 E tu messo di Dio che al seggio invito
 Di Pier ti pose inconcepibil Fato
 Le lacrime a sciugar di santa Fede,
 E in un per darne alla ragion la pace,
 Tu che dal marzial campo al campo eletto
 Di santa Sede or hai gemmato il crine;
 Lascia che nell'indotto umil mio canto
 Un tributo al tuo nome oggi consacri!
 Tu fioristi nel tempo, e nella mente
 Dell' Autor del destin vivea tua gloria
 Sin da quel dì che avesti luce in terra

Ed oggi al Mondo il bel progresso allumi!
 E Voi che eletti a Ministero sommo
 Svegliaste del Leon l'antica possa,
 Voi benedica il ciel: nell'alta impresa
 Invincibile braccio era MARIA;
 Alla Regina, all'Avvocata nostra
 Culto porgete, e onor; questa Lacuna
 Non turberà d'aspro aquilon lo sforzo,
 Nè fluttuanti a smuoverne le ripe
 Marosi sorgeran; nol voglia il Tempo. —
 Fiorente Religion, tutto ne giova
 Cittadini, a sperar; l'amor di patria
 Con la Fede nel cor vince i perigli,
 E il turpe vizio da Virtù conquiso
 Coi vessilli d'onor la Pace ha vita.

Viva Pio IX! Viva S. Marco! Viva il Ministero!

Il Cittadino CARLO PASINETTI.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME.

A

	Pag.	
<i>Accuse date al Governo centrale della Lombardia</i>	585	
<i>Adezione del tribunale d'Appello al Governo provvisorio della Repubblica</i>	103	”
— <i>del Governo provvisorio di Udine a quello di Venezia</i>	93	”
— <i>del Magistrato camerale di Venezia</i>	103	”
— <i>della Congregazione centrale</i>	ivi	”
— <i>del Governo provvisorio di Padova</i>	105	”
— <i>del Governo provvisorio di Treviso</i>	121	”
— <i>Atto relativo prodotto al Governo provvisorio di Venezia da quello di Venezia</i>	376	”
<i>Agordo è liberato dal giogo tedesco</i>	81	”
<i>Agostini (Stefano): parole da lui dette nella chiesa di s. Giustina in Padova</i>	462	”
<i>Albini: è eletto contrammiraglio della flotta sarda, che deve combattere per la guerra della indipendenza italiana.</i>	659	”
<i>Alchini (Antonio), preghiera a s. Marco patrono della Repubblica</i>	768	”
<i>Aleardi (Aleardo), è nominato consultore per la provincia di Verona tuttavia occupata dall'inimico</i>	619	”
— <i>rinuncia al suddetto carico per non nuocere a' suoi concittadini</i>	657	”
<i>Alessandri (Carlo), è nominato tenente di fregata</i>	306	”
<i>All armi! All armi!: si eccitano con questo grido i popoli tutti d'Italia a met- tersi in armi per iscacciare lo straniero</i>	667	”
<i>Amigo (Davide), viene incaricato della organizzazione e del comando dei corpi franchi veneti</i>	734	”
<i>Amnistia accordata da Carlo Alberto a' suoi sudditi condannati per delitti politici</i>	266	”
<i>Ancona: notizie politiche di quella città</i>	398	”
<i>Ancona (Girolamo d'), eccitamento a' gloriosi Veneziani</i>	454	”
— <i>provvedimento pronto ed indispensabile</i>	744	”
<i>Andrioli (Giovanni): chiede che a ciascuno sia retribuito l'onore dovuto</i>	368	”
<i>Angeri (Pietro): è incaricato di riscuotere le somme versate dai Veneziani per ricuperamento gratuito dei pegni d'importo non maggiore di L. 4 corr.</i>	560	”
<i>Annotazioni sui Libri vensuani; devono essere cancellate dietro istanza debi- tamente giustificata dei possidenti a carico dei quali, per mera ingiun- zione governativa o della cessata amministrazione camerale, esse furono fatte</i>	152	”
<i>Annunziazione di Maria Vergine: la festa anniversaria n'è celebrata nell'Ar- senale, nell'officina de' Taglieri</i>	122	”
<i>Anselmi (Ippolito), sonetto</i>	170	”
— <i>eccita i cittadini ad erigere un monumento ai fratelli Ban- diera e Moro</i>	471	”
— <i>il ritorno in Vicenza dei Crociati fatti prigionieri a Vero- na, versi</i>	760	”
<i>Appello ai militari italiani del Governo provvisorio del Friuli</i>	187	”
<i>Approvvigionamento delle truppe alleate, prorogazione dell'asta.</i>	745	”
<i>Ariano: ivi è istituito un mercato settimanale ed una fiera</i>	466	”
<i>Armani: eccitamento ad erigere un monumento ai fratelli Bandiera e Moro</i>	170	”

<i>Armi e munizioni: n'è tolto il divieto alla importazione ed al transito, già imposti colla notificazione del 4 febbraio 1848</i>	Pag.	347
<i>Armi: n'è vietato l'acquisto dagli artieri ed operai dell'Arsenale</i>	"	74
— <i>invito a portarle ad una Commissione incaricata dell'acquisto</i>	"	321
<i>Arrigoni (Renato dott.), è destinato a sostenere le funzioni di consigliere del Magistrato politico</i>	"	745
<i>Arrolamento volontario della Guardia civica mobile</i>	"	214
— <i>di volontari per la difesa della città e dei forti di Venezia</i>	"	717
— <i>nella Guardia civica: quali ne siano esenti: prescrizioni relative</i>	"	504
<i>Arsenalotti: chieggono di essere ascritti alla Guardia civica</i>	"	30
— <i>è loro affidata la difesa dell'Arsenale</i>	"	125
— <i>è loro accordata una gratificazione</i>	"	153
— <i>sono preganti dal Governo di usare obbedienza, imitando l'esempio degli antichi Veneziani</i>	"	374
<i>Artiglieria: formazione di un corpo di cotest' arma</i>	"	263
<i>Aspre (d'), comandante le truppe tedesche in Padova, avverte quella Municipalità di dover lasciare in città parte dei bagagli delle sue truppe; prega per i feriti tedeschi e per la buona scorta di se e dei soldati</i>	"	104
— <i>movimenti delle sue truppe</i>	"	158
<i>Associazione nazionale italiana esistente in Parigi: suo indirizzo al Governo temporario di Francia</i>	"	413
— <i>il Governo della Lombardia le porge ringraziamenti</i>	"	759
<i>Asson (Michelangelo dott.), protesta contro due articoli inseriti nel Libero Italiano, giornale compilato dal dott. Cesare Levi</i>	"	496
— <i>suo avviso circa la suddetta protesta</i>	"	501
<i>Avesani (Guido dott.) è nominato Delegato di Venezia</i>	"	126
<i>Avvenimenti particolareggiati di Milano</i>	"	269
<i>Avvocatura: è richiamato in vigore il decreto italico 9 agosto 1811 ne' suoi titoli 7, 71 e 711</i>	"	97

B

<i>Baggio (Marco), eccita i Veneziani a compier l'opera della loro redenzione</i>	"	197
<i>Balbi (C. F.), il giorno 22 della Repubblica, Ode</i>	"	524
— <i>(G. B.), Canto militare</i>	"	595
— <i>Valier (B.) sonetto</i>	"	485
<i>Banco: le note di banco non sono accettate in pagamento dalle casse pubbliche</i>	"	347
<i>Banconote: nella provincia di Udine non sono accettate dalle casse pubbliche</i>	"	187
<i>Bandiera (la) della Repubblica veneta è composta dei tre colori verde, bianco e rosso</i>	"	176
<i>Bandiera, fratelli; alla loro memoria provvederà la Repubblica veneta</i>	"	179
<i>Barbaro (Giuseppe), Viva a Venezia, a Tommaseo ec.</i>	"	115
— <i>il ministero</i>	"	222
— <i>dichiarazione intorno al suo scritto intitolato il Ministero</i>	"	256
— <i>(Benedetto), primo aggiunto presso la Delegazione di Treviso, è richiamato presso il Magistrato politico provvisorio di Venezia</i>	"	506
<i>Barberini (Giuseppe): avvertimento al cittadino Jacopo Monaco card. patr.</i>	"	297
<i>Barcariol venezian: poesia vernacola. V. Foscarini</i>	"	525
— <i>Sonetto</i>	"	538
— <i>Sonetto</i>	"	555
— <i>tre Sonetti</i>	"	569
<i>Barche armate alla pesca, sono esenti dai diritti di porto, sanitarii ec.</i>	"	465
<i>Barozzi (Angelo), parere intorno a' doveri del Governo provvisorio veneto</i>	"	237
<i>Bartolini, è eletto a far le funzioni di presidente d' Appello finchè duri la Commissione di revisione</i>	"	229
<i>Bastone (la pena del) e delle verghe è abolita nella milizia di terra e di mare</i>	"	212
<i>Bedoschi (Luigi), pratiche da adottare nella elezione dei capi della Guardia civica stazionaria</i>	"	257

<i>Bedoschi (Luigi)</i> , sulla nomina degli ufficiali della milizia mobile	pag.	356
<i>Bellini (Giuseppe Lettize)</i> , sugli abusi derivanti dalla libertà della stampa	"	499
— a' concittadini e alle concittadine	"	522
<i>Belluno</i> : v'è istituito un Governo provvisorio	"	131
— relazione della festa ivi celebrata nel 23 marzo 1848	"	218
<i>Beltrame (Pietro)</i> , il 22 Marzo, canzone	"	202
— inno alla Guardia civica	"	19
<i>Benedizione del vessillo tricolorato nella piazza di s. Marco</i>	"	86
<i>Benvenuti (Antonietta dal Cerè)</i> , lettera al comandante della Guardia civica	"	434
<i>Beretta (G. Domenico)</i> , è nominato presidente del Tribunale di prima istanza civile	"	100
— discorso da lui pronunziato nella prima seduta del tribunale civile nella sua qualità di presidente	"	208
<i>Berlan (Francesco)</i> : altre parole dell'autore delle lagnanze generali	"	363
<i>Bernardi (Giuseppe)</i> sulla lettera del 12 aprile 1848 del cittadino <i>Guglielmo d'Onigo</i> al presidente del Comitato di Treviso	"	575
— sulla forma di Governo stabile da costituirsi per le Venetie	"	668
<i>Bernardini (Antonio)</i> , avvertenza	"	623
<i>Bernardo Antonino</i> , vescovo d'Adria, a' sacerdoti della sua diocesi	"	626
— ai parroci della sua diocesi	"	492
<i>Bertacchi (Niccolò)</i> , è incaricato della formazione di un Corpo di artiglieri	"	265
<i>Berti (Cesare)</i> , la fede e la speranza, versi	"	66
<i>Bianchi-Giovini (A.)</i> , orrori di Cesare Cantù	"	548
<i>Bocchi (Arrigo)</i> , ricordi ai soldati che tornano alle case loro	"	221
— (<i>Giacinto</i>), risposta all'avvocato <i>Callegari</i> intorno alla unione di Trieste ad una repubblica italiana	"	301
<i>Bollo dei giornali</i> , è soppresso	"	293
<i>Bonamico (Jacopo)</i> , <i>Rebecca</i> nel distretto di <i>Portogruaro</i>	"	428
— che cosa addomandino i forti di Venezia	"	727
<i>Bonlini (Giovanni)</i> , cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	"	503
<i>Bragadin (Zilio)</i> , parole da lui recitate nell'arsenale in occasione della festa a M. V. ivi celebrata	"	122
<i>Branchini (Gaetano)</i> , sulla necessità di urgenti riforme nel personale degli Uffici	"	333
<i>Brasil (Luigi)</i> , è nominato provvisorio prefetto generale di polizia	"	124
— chiede di essere dispensato da tal carico	"	151
<i>Brescia</i> : prime vittorie ivi riportate dagli Italiani	"	220
— apprestamenti ivi fatti per l'arrivo delle milizie piemontesi	"	255
— condizione interna della città	"	252
— particolarità di alcuni fatti ivi accaduti	"	323
<i>Bressanello (Paolo)</i> contro una diceria pubblicata dai <i>Buranesi</i> a quei di <i>Murano</i>	"	564
<i>Bricito (Zaccaria)</i> , arcivescovo di <i>Udine</i> , al clero ed alla diocesi del <i>Friuli</i>	"	410
<i>Broglio</i> , segretario, manifesta al Governo provvisorio della Repubblica Veneta i provvedimenti adottati dal Governo provvisorio lombardo in favore di Venezia	"	739
<i>Brusoni (Jacopo)</i> , sue parole dette al presidente del Governo provvisorio della Repubblica veneta in qualità di presidente della Consulta	"	528
— (<i>Tommaso</i>), commissario distrettuale di <i>Chioggia</i> , è messo in istato di riposo	"	572
<i>Burano</i> : la Guardia civica protesta contro le calunnie de' malevoli	"	521

C

<i>Cadorini</i> : sono eccitati dal Governo provvisorio della Repubblica veneta a resistere contro il nemico	"	325
— altro eccitamento perchè mettano ad opera il natio valore	"	542

<i>Caime</i> : incoraggiamento agl' Italiani	pag. 311
— (Giuseppe), sonetto a Metternich	625
— , sonetto ai signori aristocratici	762
<i>Caimo-Dragoni</i> , lettera al conte Giambattista Marzani	620
<i>Callegari</i> (avvocato), agl' Italiani	166
— intorno alla forma di governo che si daranno gl' Italiani redenti dalla straniera dominazione	659
<i>Calzolari</i> : loro protesta sui prezzi delle scarpe	612
<i>Cambiali scadenti dal 23 al 27 marzo non possono essere protestate se non che il 28 stesso</i>	75
— scadute o scadenti dal 23 marzo in avanti non potranno essere protestate che dopo 10 giorni dalla scadenza	211
— è prorogata la scadenza suddetta	466
— per Verona e Mantova la scadenza n'è prorogata indeterminatamente	600
<i>Camerata</i> (Francesco), proclamato membro del Governo provvisorio, gli viene affidato il ministero delle finanze	73
<i>Camere di commercio, arti e manifatture eleggono da sé il presidente e vicepresidente, nè sono più presedute dal Delegato provinciale</i>	179
<i>Camin</i> (dott. Giuseppe da), parole con cui inaugurò la libertà italiana nella cattedrale di Treviso	33
<i>Campestri</i> (Carlo), è eletto ispettore delle poste in Padova	180
<i>Campion</i> (dott. Jacopo), ai soldati trivigiani	427
<i>Canal</i> (ab. Pietro), è incaricato di proporre miglioramenti nell'insegnamento delle lettere agli alunni del Liceo convitto	467
<i>Canella</i> (Nicolo), invita i medici e chirurghi di Venezia a presentarsi in deputazione al Governo provvisorio della Repubblica veneta	110
<i>Caneva</i> (Antonio) è nominato aggiunto del censo in Venezia	618
<i>Cainio</i> (Marc'Antonio), inno di guerra dei Veneziani	592
<i>Canneti</i> (Antonio), è nominato capobattaglione della Guardia civica stabile	352
<i>Cannonieri</i> : i loro Corpi nonchè quelli de' marinai e soldati di marina sono mantenuti in attività	178
<i>Cantù</i> (Cesare), la sollevazione di Milano, lettera	475
<i>Canuti</i> (Filippo), è presidente dell'Assemblea nazionale italiana residente in Parigi	413
<i>Canzone popolare</i>	570
<i>Copi delle pattuglie della Guardia civica stabile: loro nomi</i>	9
<i>Capitolazione del Governo austriaco in Venezia</i>	56
— patti relativi	62
— in Treviso e patti relativi	75
— in Udine e patti relativi	78
— in Rovigo e patti relativi	106
— in Chioggia	ivi
<i>Capparozzo</i> (ab. Giuseppe), inno ai crociati	370
— Venezia liberata dalla dominazione austriaca	407
— ai crociati di Venezia	429
<i>Cappuccini</i> : sono eccitati dal Governo a proclamare la insurrezione italiana	349
<i>Carlo Alberto</i> : suo proclama nello accingersi a combattere la guerra della indipendenza italiana	182
— suo proclama ai soldati, datato da Lodi il 31 marzo 1848	394
— agl' Italiani della Lombardia, di Piacenza e di Reggio	395
— osservazioni sul suo proclama	456
— nei campi della Lombardia e della Venezia	472
— sue future intenzioni	533
<i>Carlotti</i> (Giulio), Delegato di Vicenza, è destituito	447
<i>Carrer</i> (Luigi), canti due	430
<i>Carte metalliche esistenti presso il tribunale civile: disposizioni relative a tutela dei pupilli e degl' interdetti</i>	265
<i>Casati</i> (Giovanni), sulla capitolazione di Udine	750
<i>Casoretti</i> (C.), Italia in Venezia, inno patriottico	140
<i>Cassa di risparmio, annessa al Monte di pietà, viene presa in tutela dal Comune di Venezia</i>	409

<i>Casse pubbliche: non accettano note di banco in pagamento</i>	pag.	547
<i>Castagnari (Antonio): intorno alle benevolenze provvisorie</i>	"	547
<i>Castelfranco, distretto, fa atto di adesione al Governo provvisorio della Repubblica Veneta</i>	"	491
<i>Castelli (Jacopo), proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, gli viene affidato il ministero della giustizia</i>	"	73
<i>Catechismo nazionale, dialoghi due</i>	"	567
<i>Catticich (Matteo), è nominato capobattaglione della Guardia civica stabile</i>	"	352
<i>Cavalleria: formazione di un corpo di 200 soldati</i>	"	320
<i>Cerimonia della benedizione del vessillo tricolore</i>	"	88
<i>Cerin (Eugenio), parere di un cittadino</i>	"	255
<i>Certificati d'azione della strada ferrata</i>	"	638
<i>Cervignano: le merci ivi daziate, sono ammesse libere da ulterior dazio doganale nella provincia del Friuli</i>	"	188
<i>Chiereghin (Nicolò) è eletto consultore per la provincia di Venezia</i>	"	346
<i>Chioggia, si libera dal giogo tedesco</i>	"	106
—, dichiara di volersi tenere unita a Venezia	"	155
<i>Ciconi (Teobaldo) ai martiri lombardi</i>	"	312
<i>Cipro (Giovanni), versi</i>	"	141
<i>Circolo della unione italiana: sull'ordinamento politico d'Italia</i>	"	664
— repubblicano: informazione necessarissima al Governo provvisorio della Repubblica veneta	"	666
<i>Coccarda nazionale: è composta dei tre colori italiani, verde nel centro, rosso al di fuori e bianco nel mezzo dei due</i>	"	293
<i>Coen (M. P.), della politica inglese in Italia</i>	"	742
<i>Cogi (Lodovico), è nominato controllore delle poste in Udine</i>	"	558
<i>Collalto (Odoardo), invita ad un arruolamento di volontari per la difesa dei forti di Venezia</i>	"	717
<i>Colloredo (Pietro), ai Friulani: loda il generale Zucchi</i>	"	544
— ai diletti fratelli della campagna	"	655
<i>Comandanti dei forti dell'estuario, istruzioni secondo le quali si debbono contenere all'apparire di legni o piroscafi di guerra di qualunque nazione</i>	"	231
<i>Comando della Marina veneta. eccita gli operai dell'Arsenale all'ordine ed alla tranquillità, assicurandoli di un miglior avvenire</i>	"	127
<i>Comitato dipartimentale provvisorio di Padova, sua istituzione</i>	"	132
— eccita i cittadini ad armarsi	"	155
— eccita i cittadini e gli studenti ad opere generose	"	156
— ringrazia gli studenti	"	191
— ordina che si canti il Te Deum e si benedica il vessillo tricolore	"	157
— assicura di tener dietro alle mosse dell'esercito austriaco	"	156
— di guerra, è istituito nella città di Udine	"	186
— di difesa, è istituito in Venezia e assiste il ministro della guerra	"	209
— nomina dei membri che lo compongono	"	249
— dipartimentale provvisorio di Vicenza: sua istituzione	"	295
— alla sorveglianza delle sussistenze delle truppe: sua istituzione	"	307
— distrettuale provvisorio di Mirano: eccita i cittadini al buon ordine	"	565
<i>Commissarii organizzatori della Guardia civica stabile: loro nomi</i>	"	213
<i>Commissione civica di Verona, assicura che anche in assenza del vicerè Ranieri l'ordine non sarà turbato</i>	"	158
— viene regalata da Luigi Trezza di 100 sacchi di sorgoturco.	"	191
— temporaria di revisione per tutte le cause civili e criminali viene istituita per non lasciar sospese le funzioni del tribunale di revisione	"	229
<i>Como: si libera dagli Austriaci con valoroso combattimento</i>	"	160
<i>Comune di Venezia, assume la tutela del Monte di pietà e dell'annessavi Cassa di risparmio</i>	"	409
<i>Comuni delle provincie unite della Repubblica veneta, sono autorizzate ad incontrare le spese necessarie al mantenimento delle truppe</i>	"	397
<i>Concina: è incaricato di proporre miglioramenti nell'insegnamento delle lettere nel Liceo convitto</i>	"	467

Confessioni religiose, godono di perfetta uguaglianza nei diritti civili e politici pag.	231
Congregazione centrale: è soppressa, conservati però agl' impiegati subalterni gradi e soldi rispettivi	" 261
— dei Fate-bene-fratelli: il Governo della Repubblica veneta li ringrazia del bene fatto alla causa italiana	" 306
Consiglio di reggenza eletto presso la Università di Padova in luogo del rettore magnifico	" 176
Consolato di Napoli: dà notizia al Governo della Repubblica veneta essere in viaggio una colonna di soldati napoletani per combattere la guerra italiana	" 357
— Svizzero: invita gli Svizzeri abitanti in Venezia a presentare i loro buoni augurii al Governo provvisorio della Repubblica veneta	" 603
Console francese: esprime i suoi affettuosi sentimenti al Governo provvisorio della Repubblica veneta	" 109
— americano, fa il medesimo	" ivi
— sardo: rende pubblico il proclama di re Carlo Alberto con cui e' manifesta di accingersi a combattere la guerra della indipendenza italiana	" 268
Consoli: loro proteste contro la efferatezza del generale Rädetzky usata verso la capitale della Lombardia	" 183
Consulta delle provincie venete: sua istituzione presso il Governo provvisorio della Repubblica veneta	" 262
— prima adunanza da essa tenuta	" 491
— parole recitatevi dal presidente Brusoni	" 528
— nomi dei membri che la compongono	" ivi
Contin (Girolamo), sonetto	" 204
— (Francesco), rinunzia al carico di consigliere del Magistrato politico provvisorio	" 373
Contrabbandaggio esercitato sino al 23 marzo 1848, non viene punito con arresto ed altri inasprimenti di pena: i condannati sono messi in libertà	" 348
Contravvenzioni di Finanza, commesse sino al 23 marzo, non sono punite con arresto	" 349
Controlleria sul cotone, sui filati e sulle manifatture di cotone, viene abolita	" 320
Convenzione del 22 marzo 1848: osservazioni sul tenore di essa	" 260
Corner (Giorgio) cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	" 505
Corpo d'artiglieria: sua prima formazione	" 265
— della Guardia di finanza, è mantenuto provvisoriamente sul piede attuale	" 447
Correr (Pietro), è nominato capobattaglione della Guardia civica stabile	" 352
Costa: è eletto a comandare una colonna di volontari italiani	" 453
Costantini (Gaetano), podestà di Vicenza, è destituito	" 447
— e riammesso in posto dietro sua giustificazione	" 489
Costituzione, conceduta dall'Austria, e pubblicata sulla piazza di s. Marco	" 5
— descrizione delle feste per essa fatte dai Veneziani	" 21
— promessa al Trentino	" 25
— celebrata nella città di Udine	" 22
Cotone: è tolta la controlleria sui filati e sulle manifatture di esso	" 320
Coupons esistenti presso il tribunale di prima istanza civile. V. Carte metalliche	" 265, 301
Cremona (Giuseppe dott.), propone che i giovani italiani siano fatti maggiorrenni a 21 anno	" 111
— città, fa inchiesta di sale al Governo provv.° della Repubblica veneta	" 184
Crichi (Bernardino), eccita i Veneziani a liberare la loro flotta trattenuta a Pola	" 224
Crociata, guidata da Ernesto Grondoni, viene benedetta da Sua Eminenza il cardinale Patriarca	" 390
Cuin (Giuseppe), cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	" 505
Cusani (Francesco), intorno alla unione dei Lombardi e dei Veneti	" 143
— (Antonio), rinunzia al posto di Commissario della cessata Direzione generale di polizia	" 618

D

<i>Dall'Acqua</i> , inno per la liberazione dell'Italia dai Tedeschi	pag.	440
— (Antonio) ed altri calzolari protestano sui prezzi delle scarpe	"	612
<i>Dall'Asta</i> (Gio: Lorenzo) invita il Governo a prescrivere che l'autorità civile giudiziaria si valga dell'opera dei pubblici ragionieri	"	255
<i>Dall'Ongaro</i> (Francesco), suoi ammonimenti al popolo di Trieste	"	487
— la Fiorentina e 'l suo tesoro	"	555
<i>D'Ancona</i> (Girolamo) ai gloriosi Veneziani	"	454
— provvedimento pronto e indispensabile	"	744
<i>Dandolo</i> (Girolamo), è destinato a fare le funzioni di Delegato provinciale di Rovigo	"	506
<i>Darè</i> (Francesco), voto di moderazione	"	191
<i>Davide</i> (Andrea), è nominato ispettore delle Poste in Treviso	"	180
<i>Dazio consumo murato</i> , n'è concessuta a Verona l'esenzione per 15 giorni	"	157
— di entrata sulle merci ed altri generi: diminuzione de' prezzi esposti nella tariffa doganale in corso	"	731
<i>Decadimento del Governo austriaco civile e militare in Venezia</i>	"	63
<i>Delatori dell'Austria</i> , devono essere compassionati e non maltrattati	"	305
<i>Della Marmora</i> , generale, suo arrivo in Venezia in qualità di ordinatore della armata della Repubblica Veneta	"	544
— accoglienze fattegli	"	583
<i>Del poco accordarsi e del poco intendersi</i>	"	601
<i>Deodati</i> (Odoardo), descrizione della benedizione della bandiera della Guardia nazionale di Portogruaro	"	655
<i>Derchich</i> (Giuseppe), sua rinunzia al posto di protomedico presso il cessato Governo austriaco	"	373
<i>Dervil</i> (Leonido), versi latini	"	114
<i>D'Este</i> (Bartolomeo), sua protesta come comandante della Guardia civica di Burano	"	521
<i>Desveaux</i> (Ferd.), lodi a' Veneziani	"	109
<i>Detenuti per incolpazioni relative ad opinioni politiche</i> , sono posti in libertà	"	98
<i>Dialogo tra Ferdinando e Ficquelmont</i> sugli avvenimenti in Italia	"	595
<i>Difensore</i> , viene accordato agl'imputati di azioni penali	"	96
— dev'essere ammesso a comunicare liberamente coll'accusato	"	231
<i>Direttorio federale svizzero</i> , sua lettera di riconoscimento del Governo provvisorio della Repubblica veneta	"	601
<i>Disconzi</i> (F.), Troppo tardi, versi	"	408
<i>Distribuzione del ministero del Governo provv.^o della Repubblica veneta</i>	"	191
<i>Diurnisti</i> : ancorchè partano crociati, non perdono il posto	"	396
<i>Dolfin-Boldù</i> (Girolamo), è nominato segretario del Magistrato politico provvisorio, con incarico di far le funzioni di consigliere	"	373
<i>Dolo</i> : si eccitano i parrochi e i curati di quel Distretto a tranquillare gli animi dei popolani	"	643
<i>Duca di Modena</i> : i suoi beni sono messi sotto sequestro a vantaggio dello stato di Modena e Reggio	"	542
<i>Durando</i> , generale, Ordine del giorno, datato da Bologna, ai soldati pontificii	"	251
— Ordine del giorno, datato da Bologna il 7 aprile 1848	"	412
— il 10 aprile	"	496
— le truppe da lui guidate giungono a Treviso	"	746
— sua riprovevole inerzia nella guerra	"	630

E

<i>Effetti cambiarii</i> : è prorogato il pagamento di quelli scadibili a carico d'individui dimoranti nella città di Udine ed in tutta la provincia del Friuli	"	740
<i>Elenco cronologico dei capi e martiri della libertà italiana</i>	"	645
<i>Errera</i> (Jacopo), versi a Venezia	"	220

<i>Eskeles baronessa Wimpffen, raccolta per le strade di Venezia, viene condotta alla casa sua dalla Guardia civica</i>	pag.	71
<i>Età maggiore è stabilita a 21 anno compiuto</i>	"	718
<i>Etiamone (Pietro), presidente dell'Assemblea nazionale italiana in Parigi</i>	"	415

F

<i>Fabris (Antonio), discorso intorno all'ordinamento generale d'Italia</i>	"	368
<i>Faccanoni (Antonio), console del re di Sardegna, comunica al Governo provvisorio della Repubblica veneta un dispaccio del suo Governo con cui il nostro viene riconosciuto</i>	"	490
— <i>annunzia che la flotta sarda ha avuto ordine di salpare per recarsi a combattere la guerra della indipendenza italiana</i>	"	659
<i>Facen (Jacopo), lettera al compilatore della Gazzetta veneta</i>	"	418
<i>Fario (Paolo), è eletto professore di oculistica nella università di Padova</i>	"	619
<i>Fattorini (Girolamo Federico), sonetti ai popoli lombardo-veneti</i>	"	207
<i>Fedrico, generale, è incaricato di comandare un corpo di 100 volontari e condurlo alla difesa di Vicenza</i>	"	543
<i>Ferdinando, re di Napoli, suo proclama</i>	"	587
<i>Ferracini (Nicolò), sonetto</i>	"	484
<i>Ferrari (Irene) alla cittadina Maria Graziani</i>	"	523
<i>Festa di S. Marco celebrata in Venezia</i>	"	719
<i>Forati (dott. Bartolomeo) sulle guardie di sicurezza e di polizia</i>	"	649
— <i>risposta al proclama del co: di Hartig</i>	"	724
— <i>(Giacinto e Francesco), loro desiderii perchè sia abolita la pena di morte pei delitti politici</i>	"	191
<i>Foro privilegiato militare è abolito ad eccezione dei delitti propriamente militari</i>	"	765
<i>Foscarini (Giorgio) è nominato presidente del tribunale d'Appello</i>	"	100
— <i>è nominato presidente della Commissione temporaria di revisione</i>	"	229
<i>Foscarini (Jacopo Vincenzo), poesia vernacola</i>	"	525
— <i>sonetto</i>	"	539
— <i>sonetto</i>	"	555
— <i>sonetti</i>	"	569
— <i>sonetto al popolo</i>	"	616
<i>Foscolo (Giambatista), capitano del porto, è messo in istato di riposo</i>	"	466
<i>Fossati (Luigi), è nominato ispettore delle poste di Udine</i>	"	558
<i>Francesco V, ex duca di Modena, i suoi beni sono sequestrati a beneficio dello stato di Modena e di Reggio</i>	"	542
<i>Franco (Camillo) ai crociati</i>	"	519
<i>Fravi (Angelo Antonio), è nominato presidente del Magistrato di sanità marittima</i>	"	733
<i>Fratelli pontificii che dimorano in Venezia a' loro fratelli Veneziani</i>	"	163
<i>Freschi (G.). Il Crociato del Tagliamento</i>	"	300
<i>Funerali celebrati a Vicenza per i crociati morti a Sorio e Montebello</i>	"	582
<i>Fusinato (Angelo), Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei Cappuccini, versi</i>	"	285

G

<i>G. (F.), sonetto all'Italia</i>	"	671
<i>Galli, armaiuolo, viene incaricato di comperar fucili e sciabole per conto del Governo della Repubblica veneta</i>	"	321
<i>Gallo (Giacomo), notizie intorno la rivoluzione di Vienna</i>	"	188
<i>Galvagna (Emilio), rinuncia al posto di segretario onorario del Magistrato politico provvisorio</i>	"	527
<i>Garoni (Nicolò Cesare), i Piemontesi di Cesare Cantù</i>	"	578
<i>Gatte (Albano), lodi ai Veneziani per la cacciata del Tedesco</i>	"	82
— <i>lodi e suggerimenti ai Veneziani</i>	"	115

Gatte (Albano), consigli ed eccitamenti al popolo	pag.	399
— Dio lo vuole: all'armi all'armi	"	428
— lodi alla forma di governo repubblicano	"	433
Gazzoletti, inno popolare	"	37
Gendarmeria militare: è aperto un arruolamento di volontarii	"	210
Genio (dipartimento del) viene soppresso e incorporato alla Contabilità centrale	"	292
Gennari (Antonio), è nominato direttore del censo in Venezia	"	618
Gioberti (Vincenzo): due lettere sulla forma migliore di governo per l'Italia	"	337
Giornali: sono esenti dalla tassa del bollo	"	295
— tassa postale per cadaun numero	"	557
— è vietato di spedire sotto-fascia con essi libri stampati, stampe, lettere ec.	"	659
Giorno (il) 22 marzo, sonetto di T. A.	"	69
Giotti (Napoleone) il Tedeum dei popoli italiani	"	406
Giro (Luigi), segretario del Magistrato politico provv., è messo in istato di riposo	"	572
Giurisdizione militare. Vedi Foro privilegiato militare	"	765
Giustificazione dei Triestini verso i Veneziani	"	509
Giustinian-Lolin (Francesco), suggerimenti al Governo	"	308
— sui titoli di nobiltà	"	309
— sulla emulazione degli eroi Veneziani	"	310
— (Girolamo) è nominato capobattaglione della Guardia civica	"	352
— (Elisabetta Michiel), lettera al comandante della Guardia civica	"	435
Gomez (Daniele), inno pontificio	"	443
Gopcevich (Spiridione), giustificazione interessante	"	307
Gorizzutti, comandante di piazza in Chioggia da parte dei Tedeschi, viene catturato dal popolo e costretto a far disarmare i soldati sotto i suoi ordini	"	106
Governo provvisorio della Repubblica veneta: distribuzione dei ministeri	"	73
— delle provincie venete cessato, viene intitolato Magistrato politico provv.	"	126
— provvisorio di Udine chiede da' suoi governati fiducia e ordine	"	185
— prescrive disposizioni di precauzione contro qualunque invasione di truppe tedesche	"	186
— invita i soldati di ogni arma a combattere per la patria	"	187
— di Vicenza, chiama la Guardia civica ad aprirsi sulla unione al Governo veneto	"	216
— provvisorio di Milano, chiede notizie di Venezia	"	314
— di Venezia, risponde allo invito	"	315
— di Milano, ringrazia il Governo di Venezia de' graziosi sentimenti esternatigli	"	316
— di Modena, si congratula col Governo di Venezia per la cacciata del Tedesco	"	317
— di Venezia, risposta al Governo provvisorio di Modena	"	318
— di Modena e Reggio ai fratelli Veneti	"	448
— di Lombardia alle nazioni della Europa	"	529
— assicura quello di Venezia di voler resistere sino all'ultimo	"	755
— porge ringraziamenti all'Associazione italiana residente a Parigi	"	759
Gradenigo (Vincenzo Girolamo), eccita i Veneziani ad armarsi	"	242
— sugli abusi della libertà della stampa	"	650
Gratificazione accordata alle truppe	"	99
Graziani (Leone), comandante della Marina veneta, invita tutti gl'impiegati di Marina a dichiarare se intendano di proseguire nel servizio	"	64
— eccita gli operai dell'arsenale all'ordine e alla tranquillità, assicurandoli che tra breve sarà migliorata la loro sorte	"	127
— (Maria) eccitamento alle sue concittadine di Venezia	"	484
Grondoni (Ernesto), eccita i cittadini a bandir la crociata contro il nemico comune	"	323
— la crociata da lui raccolta è benedetta da S. Em. card. Patriarca	"	390
Guardia civica: sua prima istituzione in Venezia	"	8

Guardia civica: Canto di Marco Lanza in sua lode	pag. 9
— sua istituzione nella città di Verona	" 17
— di lei doveri e diritti	ivi
— Inno nazionale di P. Beltrame in sua lode	" 19
— lodi tributatele dal Municipio di Venezia	" 20
— ————— di Verona	" 26
— di Venezia a quella di Trieste	" 28
— sua istituzione nel capo-distretto di Mirano	" ivi
— Inno di Gio: Querini Stampalia in lode della Guardia civica di Trieste	" 29
— sua rapida ampliazione in Venezia	" 30
— gli Arsenalotti chieggono per ispecial grazia di esservi iscritti "n eccitamento del Municipio ad arrolarsi ad essa	ivi 31
— opera da essa prestata nei fatti accaduti all'Arsenale	" 51
— rispetto e stima ad essa professata dai cittadini	" 54
— le si raccomanda la conservazione dell'ordine	" 55
— inno di Seismit-Doda, intitolato la ronda della Guardia civica "n è istituita nella Comune di Pianiga	" 83
— inno di Giulio Pulle in sua lode	" 86
— mobile: sua istituzione	" 112
— formazione di dieci battaglioni	" 128
— deve condurre 'a' parochi chiunque insulti, sotto pretesto di opi- nioni o fatti politici, cittadino o straniero	" 177
— sua formazione in legioni	" 154
— aprimento dei ruoli d'iscrizione	" 180
— nomina de' commissarii organizzatori	" 211
— mobile: l'arruolamento volontario n'è aperto dal 29 marzo	" 213
— la iscrizione n'è aperta ne' giorni 29, 30, 31 aprile "n	" 214
— viene eccitata ad unirsi alla Marina nel servizio dei forti "n di Vicenza, è chiamata a sottoscrivere per la unione al Go- verno di Venezia	ivi 215
— la iscrizione nei ruoli è prolungata sino a tutto il giorno 5 aprile	" 216
— le guardie iscritte ed organizzate saranno fregiate di una plachetta	" 295
— i nomi di quelli che si ricusassero al servizio senza giustificato motivo saranno pubblicati in appositi affissi	" ivi
— le viene prescritto l'uniforme	" 352
— di Finanza: il corpo è mantenuto provvisoriamente sul piede attuale "n civica, gl'individui d'un sestiere non possono appartenere ai batta- glioni organizzati di un sestiere diverso	" 710 447
— arruolamento d'obbligo: quali ne siano esenti	" 469
— di Burano, protesta contro le calunnie di alcuni malevoli "n	" 504 521

H

Hartig (Francesco conte di), proclama agl'Italiani del regno Lombardo-veneto "n	720
---	-----

I

Iedan Sverenik, proclama degli Ungheresi agl'Italiani	" 616
Illirica (lingua), è nominato ad insegnarla in Venezia l'ab. Vincenzo Marinelli "n	396
Impegnate da cent. 50 a L. 10 fatte sino al 7 aprile 1848 possono essere ri- cuperate a tutto luglio esenti da qualunque tassa ed interesse	" 468
Impiegati: è ad essi permesso d'arrolarsi nella Guardia cittadina	" 30
— sebbene diurnisti, conservano i loro soldi se partono crociati "n	396
— se entro otto giorni non si restituiscono a' loro posti sono riguardati come dimissionarii	" 321

<i>Impegnate non superiori alle lire 4 correnti, verranno restituite contro esibizione dei corrispondenti bullettini e senza verun pagamento</i> pag.	541
<i>Importazione e transito delle armi e munizioni: e tolto il divieto imposto colla notificazione del 4 febbraio 1848</i> "	547
<i>Imposte: n'è sollecitato il pagamento</i> "	230
<i>Indirizzo repubblicano alla Repubblica, al suo Governo ec.</i> "	755
— <i>del Governo centrale prov.^o della Lombardia alle nazioni dell'Europa</i> "	529
— <i>di alcuni Triestini ai fratelli Veneziani</i> "	566
<i>Informazione necessarissima del Circolo repubblicano</i> "	700
<i>Inscrizione di un Corpo di cento volontari da spedire a maggiore difesa di Vicenza</i> "	543
<i>Insurrezione (guerra di), viene indetta dal Governo alle popolazioni venete</i> "	248
<i>Interpretazione plausibile di un' espressione di Alfonso Lamartine</i> "	741
<i>Invito ai parrochi e curati della Diocesi di Concordia</i> "	770
<i>Ispektorato della strada ferrata lombardo-veneta viene soppresso</i> "	124
— <i>il personale relativo passa sotto la dipendenza del Comitato</i> "	127
— <i>istituzione in suo luogo d'un ufficio di costruzione della strada ferrata</i> "	182
<i>Istruzioni date da S. M. sarda ai comandanti de' suoi legni</i> "	560
<i>Italiani del Tirolo: loro desiderii di esser uniti all'Italia</i> "	236
— <i>della Lombardia e della Venezia: manifestazione de' loro sentimenti a' Tedeschi dell'Austria</i> "	449
<i>Italiano (il libero), giornale, annunzio del primo suo comparire</i> "	258

L

<i>L. (A.), chiede fiducia nel Governo e consiglia energia nello scacciare il nemico</i> "	244
<i>Lagnanze generali</i> "	288
<i>Lamartine, lettera a Nicolò Tommaseo</i> "	710
<i>Lamprech (Roberto), lodi a Venezia ed invito a convocare un'Assemblea nazionale</i> "	198
<i>Lanza (Marco), canto alla Guardia civica</i> "	9
— <i>agl'Italiani</i> "	362
— <i>ai Veneziani del 1848</i> "	401
— <i>inno a Pio IX</i> "	404
<i>Latina Flerida, versi ai crociati</i> "	486
<i>Lattes (Abramo), a' suoi fratelli correligionarii</i> "	380
<i>Lazaneo (Luca), un giudizio imparziale sulla libertà della parola e della stampa</i> "	515
— <i>a Carlo Alberto, sommo capitano dei Piemontesi liberatori</i> "	713
— <i>religione, coraggio e virtù del clero e dei crociati veneziani del 1848</i> "	735
— <i>intorno alla capitolazione di Udine</i> "	764
<i>Lazari (Vincenzo), agli Svizzeri dimoranti in Venezia</i> "	629
<i>Lazzaroni (Lodovico), è nominato consigliere provvisorio presso il tribunale mercantile, cambiario, marittimo</i> "	527
<i>Lecchi (Teodoro), è nominato generale in capo dell'esercito lombardo</i> "	161
<i>Legione trevigiana: le si danno lodi e incoraggiamenti</i> "	471
<i>Legnago: città e fortezza, è in mano del popolo</i> "	159
<i>Legni da guerra: la fregata Minerva verrà chiamata l'Italia; la corvetta Carolina la Lombardia; la corvetta la Clemenza, la Civica; il brick l'Us-saro, il Crociato; il brick il Tritone, San Marco</i> "	617
<i>Leonardi (Fiatore), cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia</i> "	505
<i>Leopoldo, granduca di Toscana, suo proclama al popolo</i> "	436
<i>Lettera intercettata d'un capitano dell'esercito di Radetzky</i> "	510
— <i>al cittadino Vincenzo Solitro</i> "	605
— <i>sugli abitanti dei sette Comuni nel distretto di Asiago</i> "	656
— <i>di Alfonso Lamartine a Nicolò Tommaseo</i> "	710

<i>Lettere indiritte dal Governo provvisorio della Repubblica veneta agli stati di Italia ed alle altre provincie estere</i>	pag.	353
<i>Lettize (Giuseppe Bellini) sugli abusi derivanti dalla liberta della stampa . . .</i>	"	499
<i>a suoi concittadini</i>	"	522
<i>Levi (Cesare dott.) osservazioni intorno a Carlo Alberto ed al suo proclama</i>	"	436
<i>il generale Durando</i>	"	458
<i>appendice indispensabile</i>	"	463
<i>sull'arsione di un numero del suo giornale intitolato il Libero Italiano</i>	"	496
<i>desiderio espresso al Governo di Venezia</i>	"	659
<i>(Massimo), inno all'Italia, a Venezia, a Manin</i>	"	538
<i>Libero (il) Italiano, giornale: annunzio del primo suo uscire alla luce</i>	"	258
<i>Liberta della stampa, guarentigie con cui e permesso</i>	"	212
<i>come sia intesa dal Governo di Venezia</i>	"	583
<i>lo si prefiggono alcuni limiti si che non trascorra in licenza</i>	"	654
<i>Liceo convitto di Venezia: esultanza degli scolari per lo affrancamento dallo straniero</i>	"	86
<i>Limperani, console di Francia, attesta al Governo della Repubblica veneta le simpatie del suo paese</i>	"	469
<i>Lira austriaca: e tenuta tuttavia in corso</i>	"	109
<i>Lizza (L.), versi ai crociati di Venezia</i>	"	444
<i>Lloyd austriaco: a suoi vapori e proibito l'ingresso nei porti della Repubblica veneta</i>	"	263
<i>Lodi: ivi giunge una colonna di truppe piemontesi</i>	"	211
<i>Lotto: e soppressa la estrazione che dovea aver luogo al 30 marzo 1848</i>	"	123

M

<i>Maestri: gli uomini di noto valore sono chiamati ad insegnare anche senza prova di esami</i>	"	571
<i>Maffei (Massimiliano), sue giustificazioni pel fatto dei dispacci non recati a Pola</i>	"	562
<i>Magistrato di sanita marittima: tutti gli uffici di sanita esistenti nelle provincie unite della Repubblica dipendono da esso</i>	"	733
<i>Malenza (Giambatista), esterna il desiderio che le due carceri abitate da Manin e da Tommaseo non sieno contaminate da verun delinquente</i>	"	296
<i>viene eletto consultore della provincia di Verona</i>	"	619
<i>rinuncia al suddetto carico</i>	"	657
<i>Mamiani (Terenzio), lettera al general Zucchi</i>	"	747
<i>Mansfredi (E.), da nota degli oggetti rinvenuti nella caserma di s. Francesco della Vigna</i>	"	279
<i>Manifestazioni popolari sulla piazza di s. Marco a di 17 marzo 1848</i>	"	5
<i>Manin (Daniele) vien tratto di carcere per tumulto di popolo</i>	"	ivi
<i>prega i Veneziani di star tranquilli</i>	"	65
<i>viene proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta ed assume il portafoglio degli affari esterni con la presidenza</i>	"	73
<i>viene lodato dal Municipio di Massa per la eroica sua energia</i>	"	135
<i>Mantova: sua condizione politica</i>	"	134
<i>altre notizie relative</i>	"	159
<i>Manzatto, propone che sieno restituiti alcuni antichi diritti a rispettivi proprietari</i>	"	195
<i>Manzini (Vincenzo) eccita il Governo ad aprire un arruolamento di volontari per la difesa della citta e dei forti di Venezia</i>	"	717
<i>Marcello (Alessandro), e eletto presidente del Comitato di sorveglianza delle sussistenze delle truppe</i>	"	397
<i>Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei Cappuccini, versi</i>	"	285

<i>Marina</i> : Ordine del giorno letto al Corpo della Marina veneta per eccitarlo a mantenersi fedele al Governo della Repubblica veneta	pag.	185
<i>Marinai</i> : i Corpi loro, nonchè quelli dei cannonieri e soldati sono mantenuti nel piede attuale	"	178
— veneti e dalmati: vengono eccitati a tornare in patria, disertando le bandiere dello straniero	"	295
— si eccitano ad arrolarsi alla Marina italiana	"	319
<i>Marinato</i> (Angelo), è riabilitato all'esercizio dell'avvocatura	"	348
<i>Marinelli</i> (ab. Vincenzo), è eletto professore di lingua illirica	"	396
<i>Marinovich</i> : intorno alla di lui morte	"	419
<i>Marini italiani</i> : sono eccitati ad entrare in servizio della Marina di guerra della Repubblica veneta	"	124
— dalmati: sono pure eccitati ad entrare in servizio della Marina stessa	"	126
— (Giuseppe), è promosso da alfiere di vascello a tenente di fregata	"	397
<i>Marmora</i> (della) generale: suo arrivo in Venezia, in qualità di ordinatore dello esercito della Repubblica veneta	"	544
— accoglienze fattegli da' Veneziani	"	585
<i>Marsigliese</i> : sua versione in italiano	"	342
<i>Martinengo</i> (Leopardo), è eletto consultore per la provincia di Venezia	"	346
<i>Marzani</i> (Vincenzo) ex-Delegato della provincia di Venezia; sua lettera al conte Antonio Caimo Dragoni, podestà di Udine	"	619
<i>Marzio Pin</i> (Pietro), cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	"	505
<i>Masaraci</i> , paroco della chiesa greca di Venezia: ordina preci per la prosperità della Repubblica veneta	"	209
<i>Massa</i> : quel Municipio loda Daniele Manin, e prega per la liberazione d'un figlio di Luigi Domeneghetti	"	135
<i>Mattei</i> (Jacopo), risposta al proclama dell'ex-vice del regno Lombardo-veneto a' popoli del Tirolo	"	480
<i>Matteini</i> (Gaspare), accenna ad alcune necessarie riforme da introdurre nel Magistrato di sanità marittima per tornarlo all'antica floridezza	"	244
— eccita i cittadini all'unione, all'ordine, alla fiducia	"	558
<i>Mauri</i> (Achille), ufficio pei morti delle cinque giornate di Milano	"	654
<i>Mazzini</i> (Giuseppe), lettera a Pio nono Pontefice massimo	"	383
— presidente dell'associazione italiana in Parigi: suo indirizzo al Governo temporario della Repubblica francese	"	415
<i>Mengaldo</i> (Angelo), comandante della Guardia civica, rievoca il potere dai contrattanti del trattato di capitolazione del Governo austriaco, e propone i nomi dei membri componenti il Governo provvisorio della Repubblica veneta	"	72
— depona il potere nei membri del Governo suddetto, approvati dal voto del popolo	"	ivi
— generale in capo della Guardia civica, ringrazia i suoi camerati dell'aiuto accordatogli negli esordii della rivoluzione	"	101
<i>Mengotti</i> (Carlo), esterna desiderio che siano allontanati i sacerdoti di mala fama	"	243
<i>Merci</i> provenienti da Cervignano e ivi daziate, sono ammesse nella provincia di Udine senza dazio	"	187
<i>Milani</i> (Giovanni), è eletto membro del Comitato di difesa	"	634
<i>Milano</i> , cessazione in quella città del Governo austriaco civile e militare	"	80
— solennità fatte in Venezia per celebrare la liberazione di quella città	"	95
— proclama di quel Governo per la liberazione dal Tedesco	"	132
— (Governo di) chiede notizie di Venezia	"	314
— ringrazia il Governo di Venezia dell'indirizzo speditogli	"	316
<i>Milanopulo</i> (Agostino), è nominato contrammiraglio e capo dello stato maggiore della Marina veneta	"	122
<i>Militari</i> appartenenti allo stato sardo sono invitati dal Consolo a recarsi a' loro corpi	"	265
— veterani che combatterono sotto Napoleone sono invitati a prender servizio nell'esercito della Repubblica	"	230

<i>Minola, viva a Venezia e viva all'Italia</i>	pag.	71
— dimostra la necessità di star apparecchiati alla difesa	"	221
<i>Minori (Alvise), cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia</i>	"	505
<i>Minotto (Giovanni): narrazione del come siasi operata la rivoluzione in Venezia</i>	"	40
— altra narrazione simile	"	43
— particolarità sui fatti avvenuti nell'arsenale	"	48
<i>Mirano: quel Comitato distrettuale consiglia a' cittadini l'ordine e la tranquillità</i>	"	565
<i>Mobile (Guardia): formazione di dieci battaglioni</i>	"	177
<i>Modena (Gustavo), desiderii di un cittadino</i>	"	120
— un conto facile a farsi	"	136
— suggerimenti al Governo, a' cittadini, a tutti gl'Italiani	"	238
<i>Modena (Governo di), si congratula col Governo di Venezia dell'aver scacciato lo straniero</i>	"	317
— ai fratelli veneti	"	448
— (duca di). Vedi Francesco V.	"	542
<i>Modesto, vescovo di Padova: lettera al Governo provvisorio della Repubblica veneta</i>	"	380
<i>Monico, cardinale patriarca, eccitamento a contenere la gioia nei limiti dell'ordine</i>	"	16
— si reca all'ospedale a visitare i feriti nelle giornate del 17 e 18 marzo	"	22
— eccita a porger preghiere a Maria Vergine	"	32
— manifesta i suoi principii politici relativi allo stato presente di cose	"	482
— ordina che sia esposta la imagine della Vergine per i bisogni della patria	"	746
<i>Monte di pietà: il Municipio ne assume la sorveglianza e la garanzia</i>	"	214
— il Comune ne assume la tutela	"	410
— le impegnate dai cent. 50 a lire 10 fatte a tutto il 7 aprile possono essere recuperate a tutto il mese di luglio con esenzione assoluta di tasse e interesse	"	468
— i pegni non superiori a lire 4 correnti vengono restituiti verso esibizione dei corrispondenti bullettini e senza verun pagamento	"	541
<i>Montebello: ai valorosi crociati che combattettero contro i Tedeschi</i>	"	468
<i>Moro, fratelli, sono dichiarati figli della Repubblica: la loro madre avrà conveniente pensione</i>	"	179
<i>Morosini (Giambatista), parte da lui avuta nella istituzione della Guardia civica in Venezia.</i>	"	52
— eccita il Governo ad aprire un arruolamento di volontari per la difesa della città e dei forti di Venezia	"	717

N

<i>Nardi (Francesco), osservazioni sulla lettera di Giuseppe Mazzini indiritta a Pio nono</i>	"	507
<i>Nepomuceno (Giovanni), vescovo di Trento: suo eccitamento al popolo</i>	"	23
<i>Nicolini (Giambatista), incoraggiamenti agli abitanti del Friuli e del Trevisano</i>	"	713
<i>Nonveiller (Angelo Maria), versi a Venezia</i>	"	205
<i>Norcen (Tommaso), al Clero di Venezia</i>	"	337
<i>Note di banco: non sono accettate dalle Casse pubbliche</i>	"	347
<i>Notizie varie</i>	"	183
— delle truppe delle quali può disporre il Governo di Lombardia al 30 marzo	"	253
— degli stati pontificii	"	264
— giunte al Governo provvisorio di Venezia	"	290
— di Comacchio e di Mantova	"	296
— della Lombardia	"	303
— di Verona	"	330
— di Vicenza	"	ivi
— dello stato pontificio	"	331

<i>Notizie dal confine dell'Isonzo e da Treviso</i>	pag.	372
— di Trento e d'altri paesi	"	395
— di Mestre	"	417
— di Vicenza	"	423
— sul generale Durando	"	445
— da Verona	"	446
— sopra i fatti di Goito	"	465
— dal campo di Carlo Alberto	"	494
— di Lombardia	"	495
— di Peschiera	"	502
— sulle truppe piemontesi e tedesche	"	525
— di Milano e del Tirolo	"	526
— della Lombardia e di Trento	"	539
— di Modena, Reggio e Verona	"	540
— di Cologna Vicenza e Mantova	"	556
— di Cologna, e Vicenza	"	570
— di Verona e Vicenza	"	571
— di Vicenza e Ferrara	"	599
— di Udine e delle posizioni dell'esercito piemontese	"	617
— arivae dall'inferno	"	637
— del Friuli	"	651
— del Friuli	"	671
— della città di Udine	"	672
— di Udine, Belluno e Rovigo	"	709
— di Verona, Ostiglia e Milano	"	716
— sul soccorso chiesto pel Veneto a Carlo Alberto	"	750
— dai dintorni di Verona	"	ivi
<i>Noy (Cesare dott.), sua rinuncia al posto di segretario del Magistrato politico provvisorio</i>	"	527

O

<i>Offerte pel riscatto dei pegni d'importo non superiore a lire 4 correnti</i>	"	560
<i>Olivieri (Francesco), è eletto capobattaglione della Guardia civica stabile</i>	"	352
<i>Orio (Antonio), censura quelli che non hanno il coraggio civile di apporre il proprio nome agli scritti che stampano</i>	"	624
<i>Orlandini (Giovanni) ai Veneziani</i>	"	165
— al Governo provvisorio della Repubblica veneta	"	298
— ai Triestini	"	299
— ai Veneziani	"	438
<i>Osopo (fortezza), viene sgomberata dai Tedeschi ed occupata dagli Italiani</i>	"	92

P

<i>P. (G.), eccita i Triestini a far parte della grande famiglia Italiana</i>	"	515
<i>Padova: il Governo provvisorio ivi costituito fa atto di adesione al Governo provvisorio della Repubblica veneta</i>	"	105, 122
— istituzione in detta città di un Comitato dipartimentale provvisorio	"	132
<i>Paganello (Giovanni Battista), versi</i>	"	245
<i>Palchi del governatore, del direttore di polizia e della corte vicereale nel teatro della Fenice, sono devoluti a beneficio degli Asili infantili</i>	"	233
<i>Paleocapa (Pietro), proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, gli viene affidato il ministero dell'interno e delle pubbliche costruzioni</i>	"	75
<i>Palma (fortezza), viene sgomberata dai Tedeschi e occupata dagli Italiani</i>	"	92
<i>Pane, viene aperta un'asta per la fornitura di esso alle truppe</i>	"	734
<i>Paolucci (Antonio), proclamato membro del Governo provvisorio, viene incaricato del ministero della Marina</i>	"	73

<i>Paolucci (Antonio)</i> , gli è affidato anche il ministero della guerra	pag. 292
— invita le cittadine veneziane e delle provincie unite della Repubblica ad apprestar filacce e tela per i feriti	506
<i>Papa</i> : le corrispondenze che i vescovi fanno con esso sono dirette e libere	346
<i>Papadopoli (Teresa Mosconi)</i> , lettera al comandante della Guardia civica	434
<i>Parochi</i> , assumendo il vero ufficio di sacerdoti cittadini, correggeranno chiu- que, sotto pretesto di opinioni o fatti politici, si permetterà d'in- sultare cittadino o straniero	154
— vengono eccitati a far inscrivere i cittadini alla Guardia civica	234
<i>Particolari dei fatti di Brescia</i>	323
<i>Pasinetti (Carlo)</i> , il Tempo e la Religione, sciolti	771
<i>Pasini (Antonio)</i> , versi veneziani	114
<i>Pasqualigo (Francesco)</i> , sua protesta sopra Lonigo	609
<i>Pater noster dei Lombardi</i>	432
<i>Paulovich (Giovanni)</i> , versi all'Italia	486
<i>Pegni di effetti non preziosi</i> , si accettano provvisoriamente nella parrocchia di s. Marziale	639
— non superiori a lire 4 correnti, si rilasciano soltanto in numero di 3000 al giorno	653
— non superiori a lire 4 correnti, sono restituiti contra esibizione dei corri- spondenti bullettini e senza verun pagamento	541
— prorogazione al ricuperamento di essi	558
— norme relative	559
<i>Pena del bastone e delle verghe</i> è abolita nelle milizie di terra e di mare	212
<i>Pendini (Giambatista)</i> , cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	505
<i>Pengo</i> , marcia militare	442
— acrostico	464
<i>Penolazzi (Ignazia)</i> , è nominato protomedico presso il Magistrato politico prov- visorio	373
<i>Pensieri di un cittadino veneziano</i>	331
— di un libero italiano	608
<i>Pensionati</i> , alla solita scadenza saranno pagati i loro assegni come di metodo	127
<i>Perusini (Achille)</i> , eccita all'ordine i cittadini	220
<i>Pescante (Marco)</i> , canto a Maria Vergine	169
<i>Pezzi da 20 carantani</i> , sono tuttavia in corso	100
<i>Pezzi (Gianiacopo)</i> , versi ai fratelli d'Italia	227
— altri suoi versi	445
<i>Piacenza</i> : le truppe hanno capitolato insieme colla città per cacciarne il duca	183
<i>Pianton (abate)</i> alla Guardia civica	343
<i>Picco (Giuseppe)</i> un altro evviva alla nostra Repubblica ,	388
— indirizzo repubblicano	755
<i>Piermartini (Giovanni)</i> , ode a Venezia risorta	171
<i>Pigazzi (Lorenzo)</i> , cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	505
<i>Pin Marzio (Pietro)</i> , cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	ivi
<i>Pincherle (Leone)</i> , parte da lui avuta nella istituzione della Guardia civica	55
— proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, gli viene affidato il ministero del commercio	73
<i>Pinton (Vincenzo)</i> , sulla istituzione della Guardia civica nella comune di Pianiga	86
<i>Pio nono</i> : iscrizioni in sua lode	20
— ai popoli d'Italia	371
<i>Pistoretto (Giambatista)</i> , a' Veneziani	516
<i>Pizzo (Lodovico)</i> , sonetto sulla italiana libertà	258
<i>Pola</i> : alcuni ufficiali da oolà procedenti manifestano la loro letizia per la re- denzione d'Italia	604
<i>Polacchi</i> : loro invito a' popoli d'Italia	421
<i>Politecnico di Vienna</i> : gli studenti in quelle scuole potranno proseguire il loro corso presso la Università di Padova	374
<i>Polizia</i> : la Direzione generale è soppressa	504
<i>Pontificii che dimorano in Venezia a' loro fratelli Veneziani</i>	163

<i>Popolo del Friuli: lodi dategli dal Governo provv.^o della Repubblica veneta</i>	pag.	491
<i>Portogruaro: benedizione della bandiera della Guardia nazionale</i>	"	655
<i>Prediali: l'aumento ordinato dal Comitato di Padova non deve aver luogo</i>	"	489
<i>Prefettura d'ordine pubblico: è istituita in luogo della cessata Direzione di polizia</i>	"	304
<i>Preture e tribunali, sono conservati co' proprii impiegati nelle loro attribuzioni</i>	"	99
<i>Proclama di Carlo Alberto con che dice di voler combattere la guerra della indipendenza d'Italia</i>	"	268
<i>a' soldati, datato da Lodi il 31 marzo 1848</i>	"	594
<i>agl' Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza, di Reggio</i>	"	395
— <i>dei crociati italiani ai fratelli del Tirolo</i>	"	427
— <i>del granduca di Toscana a' suoi popoli</i>	"	436
— <i>di Costa, comandante una legione di volontari italiani</i>	"	455
— <i>ai Romani per eccitarli a combattere nelle guerre d'Italia</i>	"	513
— <i>ai Cadorini per eccitarli a resistere contro il nemico</i>	"	577
— <i>di Sua Maestà il re di Napoli</i>	"	587
— <i>di Pietro Collaredo ai fratelli della campagna</i>	"	650
— <i>del co: Francesco di Hartig agl' Italiani del regno lombardo-veneto</i>	"	720
<i>Proclamazione della Repubblica veneta</i>	"	38, 40
<i>Programma politico del Governo provvisorio della Repubblica veneta</i>	"	96
<i>Proposta alle donne veneziane</i>	"	581
<i>Prorogazione al pagamento delle prediali</i>	"	101
<i>Protesta dei Lombardo-veneti ai loro fratelli d'Italia e d'Europa</i>	"	280
— <i>dei parroci e curati della diocesi di Concordia</i>	"	574
— <i>di un Tirolese italiano</i>	"	605
<i>Protesti di effetti oambiarri, levati il 28 marzo 1848, non avranno effetto se non dopo il 7 aprile successivo</i>	"	234
<i>Province unite della Repubblica: sono eccitate ad armarsi per discaacciare il nemico</i>	"	322
<i>Pullè (Giulio), inno alla Guardia civica</i>	"	112
<i>Puppin (Pietro), rimostranze</i>	"	521
<i>Putelli (Antonio), sua professione di fede politica</i>	"	84

Q

<i>Querini Stampalia, inno alla Guardia nazionale di Trieste</i>	"	29
--	---	----

R

<i>Radaelli (Carlo), è incaricato della organizzazione della Guardia civica provvisoria</i>	"	212
<i>Radetzky: falsa notizia della sua catturazione in Milano</i>	"	135
— <i>barbarie da lui fatte commettere in Crema</i>	"	162
— <i>suo proclama con cui dichiara Verona in istato di assedio</i>	"	493
<i>Ranieri, arciduca, ex-vicechè del regno Lombardo-veneto, suo proclama ai Tirolesi</i>	"	479
— <i>tutti i suoi beni, posti nel territorio della Repubblica veneta, sono messi sotto sequestro</i>	"	348
— <i>due lettere dei figli dell'ex vicechè del regno Lombardo-veneto</i>	"	422
<i>Rappresentanti politici e camerati, non intervengono più alle deliberazioni dei tribunali</i>	"	123
— <i>— necessità di elegerne alcuni con mandato di trattare gl' interessi delle Province venete per procurare possibilmente unità e forza al Governo</i>	"	173
<i>Reali (Giuseppe), è eletto consultore per la provincia di Venezia</i>	"	346
<i>Rebizzo (Lazzaro), incaricato provvisorio di S. M. sarda presso il Governo provvisorio della Repubblica veneta</i>	"	528
<i>Reggio (Governo di) scrive ai fratelli di Venezia</i>	"	448

<i>Religione, coraggio e virtù del clero e dei crociati veneziani nell'aprile 1848</i>	pàg.	735
<i>Renier (dott. Domenico Andrea), della infedeltà dei Triestini verso i militari italiani ch'erano di presidio a Chioggia</i>	"	241
<i>Repubblica e tirannia</i>	"	283
<i>Repubblica: quali siano stati gl'intendimenti del Governo provvisorio di Venezia nel proclamarla</i>	"	346
<i>Ricchi (B.), proposta di un dazio di favore</i>	"	529
<i>Ricchieri (L.), suo canto popolare alla libertà</i>	"	228
<i>Ricci (Giuseppe), rinunzia al carico di Commissario distrettuale di Chioggia</i>	"	573
— <i>(Elisabetta), le è assegnata una pensione annua di correnti lire 1200</i>	"	ivi
— <i>(Vincenzo), gli è concesso l'intero trattamento gratuito qual convittore nel liceo di santa Caterina</i>	"	ivi
<i>Ricorsi contro la prima Istanza politica: invece che al Governo si possono produrre al tribunale criminale, e al tribunale d'appello invece che al Dicastero politico</i>	"	152
<i>Risposta a' dodici cittadini che protestarono contro i due articoli del dott. Cesare Levi, inseriti nel suo giornale intitolato il Libero Italiano</i>	"	499
— <i>di Pio IX, pupa, all'ambasciatore austriaco</i>	"	720
<i>Rocca (Adriano), pensieri e voti ai cittadini doviziosi di Venezia</i>	"	757
<i>Roma: vitupero ivi fatto delle insegne austriache</i>	"	220
<i>Rossano (Giorgio), eccitamento</i>	"	525
<i>Rossi (G.), desiderio intorno al giuoco del lotto</i>	"	453
<i>Rota (Luigi), da alfiere di vascello è promosso a tenente di fregata</i>	"	409
<i>Roverini (ab. Domenico), parole da lui dette nella chiesa di s. Croce in Padova</i>	"	561
<i>Rovigo: è liberato dal giogo tedesco</i>	"	106
<i>Rubbi (Luigi), è nominato presidente del tribunal criminale</i>	"	100
<i>Ruoli: sono aperti per la iscrizione della Guardia civica provvisoria</i>	"	211
<i>Ruzzini (Antonio), è nominato provveditore del Liceo convitto di s. Caterina</i>	"	467

S

<i>Sacerdoti delle provincie unite della Repubblica veneta, sono eccitati ad infiammare il popolo alla guerra</i>	"	359
<i>Sale: la città di Cremona ne fa inchiesta al Governo della Repubblica veneta</i>	"	184
— <i>il prezzo n'è diminuito</i>	"	210
<i>Salomoni (Filippo), è eletto consultore della provincia di Verona</i>	"	619
<i>Saluto degli Udinesi a' crociati veneziani</i>	"	472
<i>Sanfermo (Antonio), ai miei connazionali</i>	"	731
<i>San Marco: festa celebrata in Venezia a suo onore</i>	"	719
<i>Santello (Giovanni): proposizione intorno alla società di mutuo soccorso</i>	"	118
<i>Savorgnan (Marco): contro l'infame autore del libello intitolato: Molti cittadini veri italiani e repubblicani</i>	"	648
<i>Scarello (Domenico), è incaricato di comperar sciabole e fucili per conto del Governo</i>	"	321
<i>Schiavo (Alessandro) al clero del regno Lombardo-veneto</i>	"	435
<i>Scolari (Filippo dott.), invita gli azionisti per cariche acquistate dalla cessata Repubblica di Venezia a convenire presso il notaio Liparachi per trattare dei loro interessi</i>	"	198
— <i>all'onorevole cittadino Gabriele Serena</i>	"	302
— <i>Sonetto</i>	"	343
<i>Scotti (Lorenzo), versi alla Madonna di s. Marco</i>	"	259
<i>Scuole tecniche: chi vuole esservi iscritto non ha uopo di attestazioni, ma basta che sostenga un accurato esame sulle materie relative</i>	"	467
— <i>vi s'istituisce una nuova cattedra di stenografia</i>	"	98
<i>Sebregondi (Giuseppe), rinuncia al posto di vice-presidente del Magistrato politico provvisorio</i>	"	373
<i>Seismit Doda (Federico): sue considerazioni intorno Trieste e Venezia</i>	"	10
— <i>breve giunta alle medesime</i>	"	15
— <i>inno alla Guardia civica</i>	"	83

<i>Seismit Doda (Federico): il primo saluto a s. Marco in mezzo il golfo Adriatico</i>	pag.	144
— inno patriottico	"	204
— inno di guerra	"	313
— le nuove donne italiane	"	589
<i>Serena: sue idee riputate di utile comune</i>	"	196
<i>Sernagiotto: sulla elezione di Luigi Brasil a prefetto generale di polizia</i>	"	195
— ammonizioni al buon cittadino	"	278
<i>Sestiere: niun cittadino può appartenere ai battaglioni organizzati di un sestiere diverso da quello in cui ha domicilio</i>	"	469
<i>Sette Comuni: sentimenti patriottici di quegli abitanti</i>	"	656
<i>Smittarello (Giuseppe), ai cittadini veneziani</i>	"	729
<i>Soldati d'ogni arma: sono eccitati dal Governo a combattere valorosamente contro il nemico</i>	"	350
— sono eccitati a non tornare a' proprii focolari se non che dopo disgombrata la patria dall'inimico	"	154
— e ufficiali appartenenti al regno Lombardo-veneto e militanti sotto le insegne dello straniero, saranno accolti con amore e mantenuti ne' posti se, durante il pericolo, abbandonino le file tedesche e accorrono a combattere la guerra italiana	"	740
<i>Soldato (versi di un)</i>	"	79
<i>Soler (Giuseppe): censura la nomina di Luigi Brasil a prefetto di polizia</i>	"	159
— intorno ad un articolo di Cesare Levi, compilatore del giornale il Libero Italiano	"	276
— suo desiderio che il Governo renda conto giornalmente dell'Opera sua	"	194
— suggerimenti al Governo della Repubblica veneta	"	381
— ai cittadini di Venezia	"	651
— sua professione politica di fede	"	765
<i>Solera (Francesco), proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, gli viene affidato il ministero della guerra</i>	"	73
— domanda ai cittadini fiducia nel Governo	"	256
— è sollevato dal carico di ministro della guerra	"	292
— è promosso al grado di generale di divisione	"	191
<i>Solitro (Vincenzo), ai Dalmati che dimorano in Venezia</i>	"	224
— Lagrime e redenzione	"	225
<i>Somini, maggiore, è incaricato della organizzazione del Corpo della Gendarmeria militare</i>	"	211
<i>Sonetti, il Leone liberato e la forza</i>	"	485
<i>Spandri Paolo, è nominato direttore del Liceo di santa Caterina</i>	"	467
<i>Spie: compassione da aversi a' ministri dell'Austria, conosciuti sotto questo nome</i>	"	300
<i>Squarcina (Bernardo Antonino), vescovo di Adria, lettera ai parroci della sua diocesi</i>	"	492
— a' sacerdoti della sua diocesi	"	626
<i>Stampa: la libertà n'è permessa sotto alcune guarentigie</i>	"	212
— la libertà n'è frenata da precise norme pubblicate dalla Prefettura d'ordine pubblico	"	654
<i>Stecchini (Pietro) rinunzia al carico di membro del Comitato di difesa</i>	"	ivi
<i>Stefani (Domenico), è nominato viceprefetto della Prefettura d'ordine pubblico</i>	"	572
<i>Stel (Enrico), preghiera a Maria Vergine liberatrice</i>	"	139
<i>Stenografia: n'è aperto lo studio presso le scuole tecniche</i>	"	304
<i>Storia d'Italia: ne viene raccomandato lo insegnamento nei pubblici stabilimenti d'istruzione</i>	"	98
<i>Strada ferrata: sono riattivate le solite corse</i>	"	129
— i certificati intestati a favore della cassa straordinaria di credito in Vienna vengono passati a quella della Repubblica	"	638
<i>Stranieri dimoranti in Venezia, sono trattati con tutti i riguardi usati tra nazioni civili</i>	"	75
<i>Studenti allontanati dalla università di Padova; vengono riammessi</i>	"	175
<i>Svizzeri abitanti in Venezia: esternano le loro simpatie alla Guardia cittadina</i>	"	108

<i>Svizzeri abitanti in Venezia: porteranno, oltre i colori italiani, la croce bianca in fondo rosso sul braccio sinistro</i>	pag.	490
<i>Svizzero: Direttore federale, riconosce il Governo provvisorio della Repubblica veneta</i>	"	601
<i>— consolato generale, invita gli Svizzeri abitanti in Venezia a recarsi al Governo provvisorio della Repubblica veneta per presentargli i suoi complimenti</i>	"	603

T

<i>Tassa personale, è soppressa</i>	"	151
<i>— postale è imposta sui giornali</i>	"	557
<i>Tazzoli, versi alla nazione italiana</i>	"	206
<i>Tecniche scuole: chi vuole esservi ascritto non ha mestieri di attestazioni di studii fatti</i>	"	467
<i>— vi è istituito lo studio della stenografia</i>	"	304
<i>Te Deum: sarà cantato nella Basilica di s. Marco per la liberazione di Venezia</i>	"	74
<i>— il Patriarca ne indice il canto solenne nelle chiese della città</i>	"	102
<i>— descrizione della cerimonia celebrata col canto di esso inno</i>	"	149
<i>Tergolina (Vincenzo), versi</i>	"	259
<i>— vantaggi di un Governo repubblicano</i>	"	545
<i>Testamento dell'aquila austriaca</i>	"	536
<i>Thurn (M), sull'aggregazione del Trentino al regno lombardo-veneto</i>	"	36
<i>Tirannia e Repubblica</i>	"	283
<i>Tobia (Marco): raccomanda ordine e tranquillità</i>	"	277
<i>Toffoli (Angelo), proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, viene eletto ministro delle arti senza portafoglio</i>	"	75
<i>— invito alle gentili veneziane</i>	"	754
<i>Tommaseo (Niccolò), viene scarcerato per volere del popolo</i>	"	5
<i>— suo desiderio per la pubblicazione di un giornale</i>	"	65
<i>— proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, gli viene affidato il ministero della istruzione e del culto</i>	"	75
<i>— lettera al vladica principe di Montenegro</i>	"	319
<i>— ai veneziani crociati che muovono verso il Friuli</i>	"	350
<i>— eccitamento ai parrochi</i>	"	353
<i>— agli abitanti del Trentino</i>	"	378
<i>— ai Croati ed agli altri popoli slavi</i>	"	379
<i>— ai parrochi e curati del distretto di Dolo</i>	"	643
<i>— lettera ad Alfonso Lamartine</i>	"	719
<i>Toppani (Giovanni), inno a tutti i popoli dell'Italia</i>	"	246
<i>Torriani, sonetto in sua lode</i>	"	670
<i>Transito di generi di sussistenza: è vietato di porre qualsiasi impedimento alla libertà di esso</i>	"	600
<i>Trentini soggiornanti a Venezia, porgono ringraziamenti a Niccolò Tommaseo</i>	"	469
<i>Trento: promessa di una costituzione fatale dall'Austria</i>	"	25
<i>— istituzione della Guardia nazionale</i>	"	36, 107
<i>Trevisan (Giovanni) ai fratelli ed amici di Caprino veronese</i>	"	236
<i>— contro la protesta dei parrochi della diocesi di Concordia</i>	"	769
<i>Treviso, cessazione del Governo austriaco ivi avvenuta</i>	"	75
<i>— istituzione di un Governo provvisorio ivi fatta</i>	"	77
<i>— adesione data da esso Governo a quello della Repubblica veneta</i>	"	77, 122
<i>Trezza (Luigi), mette a disposizione della Commissione civica di Verona 100 sacchi di sorgoturco</i>	"	158
<i>Tribunali e Preture: sono conservati nelle loro attribuzioni e i rispettivi impiegati a' lor posti</i>	"	99
<i>Trieste e Venezia, prosa di F. Seismis-Doda</i>	"	10
<i>— lettera inserita nel giornale del Lloyd austriaco in data 9 aprile 1848</i>	"	512

<i>Trieste contemporanea</i>	pag. 612, 614, 615
— sulle sue condizioni geografiche, politiche, commerciali	" 640
<i>Triestini sono chiamati a far parte della grande famiglia italiana</i>	" 513
— indirizzo a' loro fratelli Veneziani	" 566
<i>Triestino: un Triestino, a nome della città e delle coste istriane, favella sulla indipendenza</i>	" 749
<i>Triffoni (Francesco): è nominato f. f. di Presidente del Magistrato politico provv.</i>	" 373
<i>Trolli (Carlo) gli viene affidato il ministero dell'interno</i>	" 98
— dà la propria rinunzia	" 150
<i>Truppe piemontesi: loro arrivo sulle pianure lombarde</i>	" 162
<i>Tschiderer (de) a Gleisheim, vescovo di Trento: eccita il popolo a tenersi fedele al proprio imperatore</i>	" 23
<i>Tumulti: sono vietati</i>	" 264
<i>Turra, capitano di corvetta: sua dichiarazione del non esistere a bordo de' bastimenti del porto di Venezia razzi alla Congrève nè croati</i>	" 33
<i>Turrini (Onorio), versi ai crociati veneziani</i>	" 444

U

<i>Udine: condizione interna della città</i>	" 235
— feste ivi fatte per la inaugurazione della libertà	" 55
— cessazione ivi avvenuta del Governo austriaco	" 78
— formazione in essa città di un Governo provvisorio	" 91
— suo atto di adesione al Governo provvisorio della Repubblica Veneta	" 93
— nomi dei membri del Governo provvisorio ivi stabilito	" 185
— sua giustificazione dell'aver capitolato	" 763
<i>Uecaz (Luigi dott.) Un'ottima scelta</i>	" 455
<i>Ufficiali e soldati d'ogni arme: sono eccitati dal Governo a dar prove di valore nella guerra della indipendenza italiana</i>	" 350
— ritornati da Pola: esternano la loro letizia per aver Venezia riacquistata la libertà	" 604
<i>Ufficii: quelli esistenti al momento della cessazione in Venezia del Governo tedesco, conservano provvisoriamente le attuali attribuzioni</i>	" 126
<i>Ufficio di costruzione della strada ferrata lombardo-veneta, viene istituito in luogo dello Ispettorato di essa strada</i>	" 182
<i>Ufficio per morti nelle cinque giornate di Milano</i>	" 634
<i>Ungheresi: incoraggiamenti da essi volti ai guerrieri italiani</i>	" 646
<i>Uniforme della Guardia civica: viene prescritto dal Comando generale il relativo modello</i>	" 433

V

<i>Valmarana (Giuseppe): è incaricato di fare le veci di Consigliere del Magistrato politico provvisorio</i>	" 373
<i>Varè (Giambattista): describe la solennità del riconoscimento fatto dalla Svizzera del Governo della Repubblica veneta</i>	" 615
— a Carlo Alberto vindice e redentore della italiana libertà	" 612
— intorno al proclama del eo: di Hartig agl' Italiani del Regno lombardo-veneto	" 723
<i>Venezia: sua liberazione dal giogo austriaco</i>	" 56
<i>Venezia e Trieste: parole di F. Seismit Doda</i>	" 10
— il suo Governo risponde alle inchieste del Governo centrale provvisorio della Lombardia	" 315
— al Governo provvisorio di Modena	" 318
<i>Veneziani: sono pregati da alcuni italiani di Lombardia di non abbandonarsi alla gioia, ma di pensare alla pugna</i>	" 360
— sono lodati da alcuni Piemontesi abitanti in Venezia	" 488
<i>Venier (Andrea), lettera a' Veneziani</i>	" 314
<i>Vergendo (Pietro): propone un aumento al soldo dei lavoratori-calzolai</i>	" 632
<i>Verghe (la pena delle) e del bastone è abolita nella milizia di terra e di mare</i>	" 212
<i>Vergottini (Nicolo'), è eletto prefetto dell'ordine pubblico</i>	" 304

<i>Verona</i> : per 15 giorni è esentata dal dazio consumo murato	pag.	157
<i>Veronese</i> (Giuseppe): intorno all'amore dei Dalmati verso Venezia	"	588
— — voto di un cittadino sacerdote	"	632
<i>Veronesi</i> : sono incoraggiati dal Governo di Venezia a resistere vigorosamente contro il nemico	"	627
<i>Vescovi</i> : le corrispondenze loro col papa sono dirette e libere	"	346
<i>Vessillo</i> -tricolorato, è benedetto pubblicamente da Sua Eminenza il Cardinal Patriarca	"	88
<i>Vianello</i> (Angelo), eccita il Governo ad aprire un arruolamento di volontari per la difesa della città e dei forti di Venezia	"	717
<i>Vicenza</i> , istituzione di un Governo provvisorio	"	129
— le truppe tedesche sgomberano da quella città	"	150
— proclama con cui venne costituito il Governo provvisorio	"	ivi
— ivi s'istituisce un Comitato dipartimentale provvisorio	"	293
— suo atto di adesione al Governo provv. ^o della Repubblica veneta	"	376
— elezione dei membri del Comitato provv. ^o dipartimentale ivi costituito	"	377
<i>Vicerè</i> del regno lombardo-veneto: suo proclama ai Tirolesi	"	479
— tutti i suoi beni, posti nel territorio della Repubblica veneta, sono messi sotto sequestro	"	348
<i>Vini sardi</i> : il loro dazio di entrata è uguale a quello di tutti gli altri vini italiani	"	347
<i>Vivante</i> (G.), mostra la necessità di un pronto armamento	"	194
<i>Voltolini</i> (Francesco), cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	"	618

W

<i>W.</i> (F.), poesia francese	"	243
<i>Wimpffen</i> , baronessa Eskeles, raccolta per le vie di Venezia, viene tradotta in sua casa dalla Guardia civica	"	71
— (tenente colonnello, barone di) col mezzo della forza si fa consegnare il danaro esistente nelle casse della città di Padova dopo la cessazione del Governo austriaco	"	94
<i>Winkler</i> (Luigi de), ex tenente nel reggimento Kinsky, prende servizio nelle truppe italiane	"	95
<i>Wlten</i> (Federico), elogio a Venezia	"	68
<i>Wölflin</i> (Benedetto), viceconsole svizzero in Venezia, invita gli Svizzeri qui dimoranti ad unirsi a lui per presentare al Governo provvisorio della Repubblica veneta le simpatie della sua nazione	"	603
— parole da lui dette al Governo in nome della sua nazione	"	628

Z

<i>Zaccaria Bricito</i> , arcivescovo di Udine: lettera al suo clero e alla sua diocesi	"	410
<i>Zamboni</i> : agli Italiani dimoranti in Venezia	"	754
<i>Zanetti</i> (Pietro): eccitamento perchè sia richiamata in fiore l'arte vetraria	"	633
<i>Zannichelli</i> (Carlo) ai Veneziani	"	142
<i>Zannini</i> (Dionisio avv.), ai Crociati Napoletani	"	669
— — ai Crociati Veneti	"	439
<i>Zanotto</i> (Francesco), orazione alla Madonna ed ai protettori di Venezia	"	111
— — sulla libertà della stampa	"	333
<i>Zantedeschi</i> , professore, è incaricato di migliorare l'insegnamento delle scienze nel liceo convitto	"	467
<i>Zen</i> (Eugenio): i suoi figli sono considerati figli della Repubblica	"	74
— — è incaricato dal Governo ai ruoli dei militari nelle Comuni di Adria e Papozze	"	294
<i>Zennari</i> (Jacopo), è eletto segretario generale del Governo provvisorio della Repubblica veneta	"	75
<i>Zerman</i> (P. A. dott.): sui diritti e i doveri della Guardia civica	"	17
— (Francesco Tomaso), parte da lui avuta negli avvenimenti dell'arsenale	"	52
<i>Zorzi</i> (Jacopo): è incaricato della organizzazione di un corpo di 200 soldati di cavalleria	"	320

]



